MARGARET WEIS & DON PERRIN
RAISTLIN I FRATELLI IN ARMI
(Brothers In Arms, 1999)

LIBRO PRIMO

Non m'importa come ti chiami, Rosso. Non voglio sapere il tuo nome. Se sopravviverai alle prime tre o quattro battaglie allora forse m'interesserà di conoscerlo, ma non prima. Un tempo avevo l'abitudine di imparare i nomi, ma era un dannato spreco di tempo perché non facevo in tempo a conoscere un apprendista che mi moriva fra le mani, quindi adesso non mi prendo più questo fastidio.

NORKIN, MAESTRO DI MAGIA

CAPITOLO PRIMO

La Torre della Grande Stregoneria di Wayreth era ammantata dalla nebbia e circondata dai veli di una pioggia leggera che scintillava sulle finestre scavate nella pietra: le gocce si raccoglievano sugli spessi davanzali e scivolavano in rivoli costanti lungo le nere pareti di ossidiana della Torre per andare a raccogliersi nelle pozzanghere che costellavano il cortile nel quale un'asina e due cavalli sostavano pronti a mettersi in viaggio, già carichi delle coperte e delle sacche da sella.

L'asina, un animale viziato che era abituato a cibarsi di avena, a riposare in una comoda stalla e a viaggiare solo sotto il sole a un passo lento e tranquillo, attendeva a testa bassa, con la schiena infossata e gli orecchi flosci. Non riuscendo a capire per quale motivo il suo padrone avesse deciso di mettersi in viaggio con una pioggia così abominevole, Jenny aveva resistito cocciutamente a tutti i tentativi che un massiccio umano aveva compiuto per trascinarla fuori della sua stalla, con il risultato che adesso l'umano in questione si ritrovava con una coscia notevolmente ammaccata.

Grazie alla sua cocciutaggine l'asina sarebbe stata ancora al caldo nella sua stalla se non fosse caduta vittima di un vile inganno perpetrato a suo

VISIT…

danno dal grosso umano: il fragrante aroma di una carota, il profumo ammaliante di una mela erano stati la sua tentazione e la causa della sua sconfitta, con il risultato che adesso si trovava sotto la pioggia e si sentiva molto bistrattata, motivo per cui aveva deciso di farla pagare cara al grosso umano in particolare e a tutti gli umani in generale.

Par-Salian, capo del Conclave e Signore della Torre di Wayreth, era intento a osservare l'asina dall'alto della finestra della sua camera, posta nella Torre Settentrionale; da dove si trovava, Par-Salian vide il modo in cui l'asina stava agitando le orecchie e sussultò involontariamente quando l'animale scattò con lo zoccolo posteriore sinistro in direzione di Caramon Majere, che stava cercando di assicurare un pacco sul dorso dell'animale. Essendo già caduto vittima una volta degli attacchi dell'asina, Caramon era però sul chi vive e aveva notato a sua volta la rivelatrice contrazione dell'orecchio della bestia, intuendo cosa essa annunciasse, per cui non ebbe eccessive difficoltà a schivare il calcio. Interrompendo il proprio lavoro si soffermò quindi ad accarezzare il collo dell'asina ed esibì un'altra mela che però l'animale rifiutò, abbassando ulteriormente la testa. Nell'osservare il suo comportamento Par-Salian, che s'intendeva di asini anche se pochi sarebbero stati disposti a credere a una cosa del genere sul suo conto, giunse alla conclusione che la bestia stava per rotolarsi al suolo.

Beatamente inconsapevole del fatto che tutto il suo accurato lavoro era sul punto di essere rovinato e schiacciato contro il terreno, per non parlare del fatto che il bagaglio si sarebbe inzuppato nelle pozzanghere, Caramon procedette intanto a caricare i due cavalli che, al contrario dell'asina, erano più che lieti di essersi finalmente allontanati dalla reclusione e dalla noia dei loro stalli e rivelavano la loro impazienza di oltrepassare le porle della Torre per lanciarsi in un trotto vivace che sciogliesse loro i muscoli e per contemplare nuovi panorami battendo il terreno con gli zoccoli e caracollando giocosamente sulla pavimentazione di arenaria.

Anche Par-Salian stava contemplando la strada che si stendeva al di là delle porte della Torre e poteva vedere dove essa conduceva con maggiore chiarezza di quanto a quell'epoca potesse fare chiunque altro su Krynn, essendo in grado di contemplare le prove e le difficoltà che attendevano quei viandanti, insieme ai pericoli che le avrebbero accompagnate. Oltre ai pericoli vedeva però anche la speranza, sebbene la luce da essa emanata fosse debole e tremolante quanto quella che scaturiva dal cristallo che sormontava il bastone del giovane mago: Par-Salian aveva comprato quella speranza pagando un prezzo terribile e in quel momento la luce che essa emanava

aveva ben poco effetto oltre a quello di rivelargli i pericoli imminenti. Lui sapeva però di dover avere fede negli dei, in se stesso e in colui che aveva scelto come spada con cui combattere quella battaglia.

Attualmente la sua "spada" si trovava a sua volta nel cortile dove sostava con aria infelice sotto la pioggia, tossendo e tremando per il freddo nell'osservare il fratello che, ancora zoppicante a causa del livido che gli segnava la coscia, provvedeva a preparare i cavalli per il viaggio imminente. Un guerriero quale era suo fratello avrebbe rifiutato una spada del genere senza pensarci due volte perché essa era all'apparenza debole e fragile e pareva minacciare di spezzarsi la prima volta che fosse stata utilizzata.

Par-Salian conosceva però quella spada forse meglio di quanto essa conoscesse se stessa ed era consapevole della volontà ferrea di cui era dotata l'anima del giovane mago, che era stata temprata nel sangue, riscaldata nel fuoco e raffreddata nelle lacrime fino a trasformarsi in eccellente acciaio, forte e affilato. Par-Salian aveva creato un'arma perfetta, ma come tutte le armi essa era a doppio taglio e avrebbe potuto essere utilizzata per difendere i deboli e gli innocenti o per aggredirli: per il momento il Signore della Torre di Wayreth non sapeva ancora contro chi si sarebbe scatenata quella spada e dubitava che essa stessa ne avesse la minima idea.

Il giovane mago, che indossava le sue nuove vesti rosse di semplice tessuto fatto in casa e prive di ornamenti perché non era stato in grado di acquistarne di migliori, se ne stava raggomitolato sotto un roseto in fiore che si trovava nel cortile e cercava sotto di esso un minimo di riparo dalla pioggia mentre di tanto in tanto le sue spalle sottili venivano scosse da un accesso di tosse che lo spingeva a portarsi un fazzoletto alle labbra. Ad ogni colpo di tosse del mago, il suo sano e robusto fratello interrompeva il proprio lavoro per girarsi a guardare con espressione ansiosa in direzione del suo fragile gemello e ogni volta Par-Salian poteva vedere il giovane mago irrigidirsi per l'irritazione nel muovere le labbra, e dall'alto gli pareva quasi di sentire le secche parole con cui lui ingiungeva al fratello di proseguire con quello che stava facendo e di lasciarlo in pace.

In quel momento un'altra persona sopraggiunse con passo affrettato nel cortile, appena in tempo per impedire all'asina di rovesciare il carico. La vista di Antimodes, un uomo di mezz'età elegante e ordinato che in previsione del viaggio era vestito di grigio al fine di evitare di sporcare lungo la strada la propria veste bianca, ebbe l'effetto di rincuorare Par-Salian in quanto il suo atteggiamento allegro parve dissipare l'atmosfera cupa di quella giornata piovosa mentre lui rimproverava l'asina pur accarezzandola

sugli orecchi e impartiva al gemello più robusto qualche istruzione su come assicurare meglio il bagaglio, almeno a giudicare dal vivace gesticolare che stava accompagnando le sue parole. Da dove si trovava, Par-Salian non era in grado di sentire la conversazione in corso ma sorrise ugualmente nel contemplare Antimodes, che era un suo vecchio amico ed era al tempo stesso il mentore e il patrocinatore del giovane mago.

D'un tratto Antimodes sollevò il capo per guardare in direzione della Torre Settentrionale e verso Par-Salian: anche se dal cortile non era in grado di vedere il Capo del suo Ordine, Antimodes infatti sapeva benissimo che Par-Salian era lassù e che li stava osservando e provvide ad accigliarsi e ad assumere un'espressione bellicosa che manifestasse senza mezzi termini la sua ira e la sua disapprovazione per quella pioggia, che naturalmente era opera dello stesso Par-Salian. Il Capo del Conclave aveva infatti il potere di controllare il clima intorno alla Torre della Grande Stregoneria e se lo avesse voluto avrebbe potuto permettere che i suoi ospiti partissero sotto lo splendore e il tepore di un sole primaverile.

In realtà, Antimodes non era così alterato a causa del clima, che costituiva soltanto una scusa per il suo malumore: la sua ira e la sua disapprovazione erano dirette invece al modo in cui Par-Salian aveva gestito la Prova a cui il giovane mago si era sottoposto nella Torre della Grande Stregoneria, ed erano talmente intense che avevano finito per gettare un'ombra sull'amicizia di vecchia data che lo univa al Capo del Conclave.

La pioggia era il modo che Par-Salian aveva scelto per dire:

«Capisco la tua preoccupazione, amico mio, ma non possiamo vivere tutti i nostri giorni sotto la luce del sole. La rosa ha bisogno sia della pioggia sia del sole per sopravvivere e quest'atmosfera cupa non è nulla se paragonata all'oscurità che sta per sopraggiungere».

Quasi avesse sentito i pensieri di Par-Salian, Antimodes scosse il capo e volse le spalle alla Torre con aria incupita: essendo per natura un uomo pratico, infatti, non apprezzava quel genere di simbolismo ed era seccato per essere costretto a dare inizio a quel viaggio, fradicio fino alle ossa.

Nel frattempo il giovane mago aveva osservato con attenzione il comportamento di Antimodes; non appena questi si volse per riprendere a tranquillizzare la sua asina ribelle, Raistlin Majere levò a sua volta lo sguardo in direzione della Torre Settentrionale e della finestra dietro cui si trovava Par-Salian. L'arcimago avvertì lo sguardo di quegli occhi dorati e dalle pupille a forma di clessidra, lo sentì posarsi su di lui e pungergli la carne come se la punta della spada da lui forgiata gli fosse stata passata

sulla pelle. Quegli occhi dorati, con la loro vista maledetta, non rivelavano nulla dei pensieri che si celavano dietro ad essi.

Raistlin non aveva ancora capito appieno cosa gli era successo e Par-Salian guardava con timore al giorno in cui infine sarebbe giunto a comprenderlo ma sapeva che questo faceva parte del prezzo da pagare.

Il giovane mago era amareggiato e risentito? Par-Salian non poté fare a meno di chiederselo, considerato che il suo corpo era stato devastato e la sua salute rovinata, con il risultato che d'ora in poi sarebbe stato sempre malaticcio, propenso a stancarsi con facilità, sofferente e costretto a fare affidamento sulla maggiore forza fisica del fratello. Un certo risentimento sarebbe stato una cosa naturale e comprensibile, oppure Raistlin sarebbe giunto ad accettare la sua condizione? Era convinto che l'eccellente acciaio di cui era composta ora la sua anima fosse valso il prezzo pagato? Probabilmente no, perché non conosceva ancora la propria forza, ma con il favore degli dei avrebbe avuto tutto il tempo per imparare a conoscerla e ben presto gli sarebbe stata impartita la prima lezione.

Tutti gli arcimaghi del Conclave avevano preso parte all'organizzazione della Prova di Raistlin oppure avevano sentito parlare di essa e del suo esito dai loro colleghi, e nessuno era disposto ad accettarlo come apprendista.

«La sua anima non gli appartiene», aveva commentato Ladonna delle Vesti Nere, «ed è impossibile sapere quando chi l'ha comprata verrà a reclamare quanto gli spetta».

Il giovane mago aveva però bisogno di essere istruito e addestrato non soltanto nel campo della magia ma anche perché imparasse a vivere, e dopo aver svolto una serie di discrete indagini Par-Salian aveva trovato un insegnante che sperava si sarebbe rivelato adatto anche se come maestro era quanto mai improbabile e sarebbe rimasto stupefatto se avesse saputo quanta fiducia il Signore della Torre di Wayreth riponeva in lui.

Agendo dietro istruzione del Capo del Conclave. Antimodes aveva chiesto al giovane mago e a suo fratello se nel corso della primavera sarebbero stati interessati a viaggiare verso est per addestrarsi come mercenari in seno all'esercito del famoso Barone Ivon di Langtree, un tipo di addestramento che sarebbe stato perfetto per il giovane mago e per suo fratello in quanto essi avevano bisogno di guadagnarsi da vivere e di affinare al tempo stesso le loro arti marziali che, se Par-Salian non si era sbagliato di grosso, sarebbero state necessarie in futuro.

Per il momento non c'era però bisogno di affrettarsi perché era ancora l'inizio dell'autunno, la stagione in cui i guerrieri cominciavano a pensare

di riporre le armi e si mettevano alla ricerca di un posto confortevole dove trascorrere i freddi giorni invernali vicino al fuoco, narrando storie che parlassero del loro valore. L'estate era la stagione della guerra e la primavera era il periodo in cui ci si preparava a essa, quindi il giovane mago avrebbe avuto a disposizione tutto l'inverno per guarire, o, per meglio dire, per adattarsi alla sua condizione, dato che non sarebbe mai guarito davvero.

Inoltre il fatto di avere un lavoro ufficiale avrebbe trattenuto Raistlin dal fare appello ai suoi talenti per esibirsi nelle fiere locali in cambio di denaro, una cosa che aveva già fatto in passato con estrema indignazione da parte dei membri del Conclave che ne erano rimasti inorriditi in quanto non c'era nulla di male nel fatto che illusionisti e dilettanti della magia si esibissero in quel modo davanti a un pubblico, mentre la cosa era quanto mai disdicevole per quanti erano stati accettati in seno al Conclave.

Oltre a questo, Par-Salian aveva un ulteriore motivo per mandare Raistlin presso il barone, ma se era fortunato il giovane mago non ne sarebbe mai venuto a conoscenza anche se Antimodes nutriva al riguardo qualche sospetto perché sapeva che il suo vecchio amico Par-Salian non faceva mai nulla per il puro gusto di farlo e che ogni sua azione aveva sempre uno scopo ben preciso. Antimodes, che amava i segreti nella stessa misura in cui un avaro ama il suo denaro e indugia con gioia a contarlo nel corso della notte compiacendosi del suo possesso, aveva cercato in ogni modo di scoprire gli intenti di Par-Salian, ma i suoi sforzi erano rimasti frustrati perché il Capo del Conclave non era caduto vittima neppure della trappola più astuta tesagli dall'amico.

Nel cortile il piccolo gruppo era ormai pronto a mettersi in cammino. Mentre Antimodes saliva sulla sua asina, Raistlin provvedeva a montare a cavallo e quando suo fratello si affrettò ad assisterlo accettò il suo aiuto con il malgarbo e con la riluttanza di sempre, almeno a giudicare dalla sua espressione; dando prova di una pazienza esemplare, Caramon si accertò che il fratello fosse ben sistemato in sella e a suo agio prima di montare a sua volta a cavallo con agilità e con scioltezza.

Preceduti da Antimodes i due si avviarono quindi verso le porte, Caramon con la testa abbassata per proteggersi dalla pioggia battente; nell'allontanarsi, Antimodes si girò per scoccare un'ultima occhiata rovente in direzione della finestra della Torre Settentrionale, badando a esprimere con il proprio atteggiamento tutta l'irritazione e il disagio che provava; quanto a Raistlin, all'ultimo momento fece arrestare il cavallo e si volse sulla sella

per guardare anche lui in direzione della Torre della Grande Stregoneria, e nell'osservarlo Par-Salian intuì con facilità cosa doveva passargli per la mente in quanto si trattava più o meno degli stessi pensieri che lui stesso da giovane aveva formulato.

Com'è cambiata la mia vita in così pochi giorni! Sono entrato in questo posto forte e pieno di sicurezza e adesso ne sto uscendo debole e devastato, la vista afflitta da una maledizione e il corpo da una perenne fragilità. Tuttavia, ne sto uscendo trionfante e in possesso della magia, un bene per il quale sarei stato disposto a barattare la mia stessa anima...

«Sì», mormorò in tono sommesso Par-Salian, osservando i tre fino a quando non si furono addentrati nella magica Foresta di Wayreth che li nascose alla sua vista mortale anche se con l'occhio della mente lui poté continuare a seguirli ancora per qualche tempo. «Sì, saresti stato disposto a barattare la tua anima e lo hai fatto, solo che ancora non te ne sei reso conto».

La pioggia stava cadendo sempre più fitta e senza dubbio sotto il suo martellare Antimodes stava imprecando con rinnovato vigore contro il suo amico, un pensiero che strappò un sorriso a Par-Salian: una volta usciti dalla foresta, infatti, i tre avrebbero ritrovato il sole, tanto caldo da asciugarli e da evitare loro di cavalcare troppo a lungo con indosso abiti bagnati. Essendo un uomo facoltoso e amante delle comodità, senza dubbio Antimodes avrebbe fatto in modo da fermarsi per la notte in una buona locanda dove si potesse trovare un comodo letto e sarebbe stato anche disposto a pagare per tutti se soltanto fosse riuscito a trovare il modo di farlo senza offendere i gemelli, che avevano nella borsa soltanto poche monete ma che erano animati da un orgoglio tale che avrebbe potuto riempire i forzieri del tesoro di Palanthas.

Dopo qualche momento Par-Salian si decise a volgere le spalle alla finestra perché aveva troppo lavoro da svolgere per restare fermo a contemplare le cortine di pioggia e per prima cosa bloccò la serratura della sua porta con un incantesimo così resistente che non avrebbe potuto essere infranto neppure dai maghi più potenti, come per esempio Ladonna delle Vesti Nere. Certo, Ladonna non si era più fatta vedere alla Torre da molto tempo, ma d'altro canto adorava arrivare in maniera inaspettata e nei momenti meno opportuni e sarebbe stato meglio che non lo sorprendesse impegnato in quei particolari studi, così come non poteva permettere a nessun altro mago che vivesse nella Torre o che la frequentasse di scoprire quello che stava facendo.

Infatti non era ancora giunto il momento di rivelare quello che sapeva

perché non disponeva di informazioni sufficienti: prima di farlo doveva apprendere qualcosa di più per appurare se quello che stava cominciando a sospettare fosse vero e per verificare se le informazioni ottenute tramite le sue spie erano esatte.

Quando ebbe la certezza che nessuno all'infuori di Solinari, il dio della Magia Bianca, sarebbe riuscito a infrangere l'incantesimo da lui applicato alla porta, Par-Salian si sedette alla scrivania, un elegante scrittoio fabbricato dai nani, che costituiva un dono da parte di uno dei thane di Thorbardin in cambio di servizi che lui gli aveva reso. Sulla scrivania c'era un libro molto antico e dimenticato da tutti, che lui era riuscito a rintracciare soltanto in virtù di riferimenti presenti in altri testi, senza i quali non sarebbe neppure venuto a sapere della sua esistenza. Anche così era stato costretto a numerose ore di ricerche nella biblioteca della Torre della Grande Stregoneria, che ospitava una quantità di testi di consultazione, di volumi d'incantesimi e di pergamene magiche tanto vasta da far sì che non fosse mai stata catalogata; del resto, il contenuto della biblioteca non sarebbe comunque mai stato catalogato in nessun modo se non nella mente dello stesso Par-Salian perché esso comprendeva testi pericolosi la cui esistenza doveva essere gelosamente celata e protetta, testi di cui erano a conoscenza soltanto i Capi dei Tre Ordini o che erano addirittura noti soltanto al Signore della Torre. Inoltre c'erano anche testi della cui esistenza lo stesso Par-Salian era all'oscuro, come dimostrava il libro che lui aveva adesso davanti a sé e che aveva infine rintracciato in un angolo di un magazzino, chiuso per errore o per preciso disegno all'interno di una scatola etichettata come contenente "Giochi per Bambini".

A giudicare dai manufatti che aveva trovato al suo interno, quella scatola doveva essere giunta dalla Torre della Grande Stregoneria di Palanthas e doveva risalire all'epoca di Huma: senza dubbio, era stata una delle tante approntate in tutta fretta quando infine i maghi avevano deciso di ingoiare il loro orgoglio e di abbandonare la Torre piuttosto che dichiarare guerra aperta agli abitanti di Ansalon. Evidentemente la scatola era stata riposta in un angolo e poi dimenticata nel caos che era seguito al Cataclisma.

Passando con delicatezza una mano sulla copertina di cuoio dell'antico volume, il solo che ci fosse nella scatola, Par-Salian la liberò dalla polvere, dagli escrementi di topo e dalle ragnatele che nascondevano in parte il titolo inciso nel cuoio con lettere che spiccarono a rilievo sotto le sue dita, un titolo che ebbe l'effetto di fargli accapponare la pelle in tutto il corpo.

CAPITOLO SECONDO

Gli alberi della Foresta di Wayreth, errabonda e magica custode della Torre della Grande Stregoneria, erano allineati come soldati in parata e si ergevano alti, silenziosi e severi sotto le nubi incombenti.

«Una guardia d'onore», commentò Raistlin.

«Per un funerale», borbottò Caramon, che non trovava di suo gradimento quella foresta innaturale, vagabonda e imprevedibile, che non si vedeva da nessuna parte al mattino e che appariva di colpo tutt'intorno a un ignaro viandante con il sopraggiungere della sera. Quella foresta era pericolosa per quanti vi entravano senza rendersene conto e adesso Caramon era grato di essere in procinto di lasciarla, o che fosse forse la foresta a essere sul punto di lasciare loro.

Comunque stessero le cose, gli alberi portarono via con loro le nuvole e di lì a poco Caramon si tolse il cappello per sollevare il volto verso il sole, crogiolandosi nel suo calore e nella sua luminosità.

«Mi sembra che siano passati mesi dall'ultima volta che ho visto il sole», osservò a bassa voce, scoccando un'occhiata alle spalle in direzione della Foresta di Wayreth, che adesso era tornata a essere un umido e impenetrabile muro di alberi dal tronco scuro, avviluppati da una nebbia grigia. «È bello esserci finalmente allontanati da quel posto. Non ci voglio più tornare finché avrò vita».

«Non c'è nessun motivo per cui dovresti farvi ritorno, Caramon», replicò Raistlin. «Credimi, non sarai invitato di nuovo ad andarvi... e non lo sarò neppure io», aggiunse in tono più sommesso.

«Meglio così, allora», dichiarò con decisione Caramon. «Non capisco perché tu debba desiderare di tornarvi dopo... ecco... dopo quello che ti hanno fatto», aggiunse con esitazione, notando l'espressione cupa del fratello e il bagliore che gli era apparso nello sguardo. Il suo coraggio, che era stato annullato dall'atmosfera incombente della Torre della Grande Stregoneria, si stava però rinvigorendo in modo meraviglioso adesso che erano emersi dall'ombra di quegli alberi minacciosi ed erano sbucati sotto la luce del sole, e lui non poté trattenersi dal continuare: «Ciò che quei maghi ti hanno fatto non è giusto, Raistlin! Non ho remore a dirlo, adesso che ci siamo allontanati da quell'orribile posto e che sono certo che nessuno mi trasformerà in uno scarafaggio o in una formica se parlo liberamente. Non

voglio sembrare offensivo, signore», proseguì quindi, spostando la propria attenzione sul loro compagno di viaggio, l'arcimago Antimodes. «Apprezzo tutto quello che hai fatto per mio fratello in passato, ma credo che avresti dovuto cercare di impedire ai tuoi amici di torturarlo, dato che non ce n'era nessun bisogno. Raistlin sarebbe potuto morire, anzi, per poco non è morto e tu non hai fatto niente di niente per impedirlo!»

«Ora basta, Caramon!» ammonì Raistlin, sconvolto da quella sfuriata, e lanciò senza parere un'occhiata ansiosa in direzione di Antimodes, che per fortuna non dava l'impressione di essersi offeso per le brusche parole di Caramon e pareva quasi essere invece d'accordo con le sue affermazioni; d'altro canto, era innegabile che Caramon si stesse comportando da pagliaccio, come al suo solito, quindi Raistlin proseguì con rabbia: «Stai dimenticando qual è il tuo posto, fratello! Ora scusati...»

D'un tratto la gola gli si serrò in maniera tale da impedirgli di respirare e lui fu costretto a lasciar andare le redini per aggrapparsi al pomo della sella, tanto debole e stordito da temere di essere prossimo a cadere da cavallo. Appoggiandosi in avanti contro il pomo cercò disperatamente di schiarirsi la gola per attenuare il bruciore ai polmoni, intenso quanto lo era stato tanti anni prima il giorno in cui lui si era ammalato gravemente ed era crollato svenuto sulla tomba di sua madre. Per quanto tossisse non gli riuscì però di riprendere fiato e un bagliore azzurro cominciò a danzargli davanti agli occhi, inducendolo a pensare con terrore di essere prossimo alla fine.

Lo spasmo cessò però improvviso com'era insorto e infine lui riuscì a trarre un esitante respiro, poi un altro e un altro ancora, mentre la vista gli si schiariva e il bruciore si placava abbastanza da permettergli di sollevarsi sulla sella e di cercare a tentoni il fazzoletto, nel quale sputò una boccata di catarro e di sangue; dopo essersi pulito la bocca si affrettò quindi a serrare la mano intorno al fazzoletto e a riporlo sotto la cintura di seta che portava in vita, all'interno delle pieghe della sua veste rossa dove Caramon non avrebbe potuto vederlo.

Intanto suo fratello era sceso da cavallo ed era ora fermo accanto a lui, intento a osservarlo con espressione ansiosa e con le braccia protese per essere pronto a sorreggerlo se fosse caduto di sella. All'improvviso, Raistlin si sentì assalire dall'ira nei confronti di Caramon ma soprattutto verso se stesso, per il senso di autocommiserazione che lo stava tormentando e che generava in lui il desiderio di gridare:

«Perché mi hanno fatto questo? Perché?»

«Sono perfettamente in grado di stare in sella senza bisogno di essere as-

sistito, fratello mio», commentò invece in tono caustico, scoccando a Caramon un'occhiata rovente. «Porgi le tue scuse all'arcimago e poi rimettiamoci in cammino. E bada di rimetterti il cappello, altrimenti il sole ti friggerà il poco cervello che ti rimane!»

«Non c'è bisogno che ti scusi, Caramon», intervenne in tono mite Antimodes, fissando peraltro Raistlin con espressione grave. «Hai detto quello che pensi e in questo non c'è nulla di male. L'affetto e la preoccupazione che nutri nei confronti di tuo fratello sono del tutto naturali e addirittura lodevoli».

Nel sentire quelle parole Raistlin riflettè che si trattava di un rimprovero indirizzato a lui.

Tu conosci la verità, vero, Maestro Antimodes? pensò fra sé. Ti hanno permesso di guardare? Mi hai visto uccidere il mio gemello, o quella che è risultata essere la sua immagine illusoria? Non che questo abbia importanza, perché la consapevolezza che ho dentro di me di essere capace di commettere un atto tanto orribile equivale al crimine stesso. Io ti faccio inorridire, vero? Non mi tratti più come eri solito fare, adesso non sono più la tua preziosa scoperta, il tuo allievo tanto dotato di talento che sei orgoglioso di presentare agli altri. Mi ammiri, ma con riluttanza; mi compatisci, ma io non ti piaccio.

Nel frattempo Caramon era rimontato in sella in silenzio e i tre ripresero lentamente la marcia lungo la strada, ma non avevano percorso neppure quindici chilometri quando Raistlin, più debole di quanto avesse supposto di essere, dovette ammettere di non essere in grado di procedere oltre; del resto gli dei soltanto sapevano come avesse fatto a resistere fino ad allora, considerato che era tanto debole che fu costretto a permettere a Caramon di tirarlo giù di sella e trasportarlo quasi di peso in una locanda, dove Antimodes si preoccupò del suo benessere ordinando la camera migliore senza badare alle proteste di Caramon, per il quale la sala comune sarebbe andata benissimo per entrambi, e consigliando per cena un brodo di pollo che assestasse lo stomaco al giovane mago.

Sedutosi accanto al letto del fratello, Caramon rimase a contemplarlo con fare impotente fino a quando Raistlin, irritato al di là di ogni limite di sopportazione, gli ordinò di trovare qualcosa da fare per passare il tempo e di lasciarlo riposare.

Una volta solo, però, Raistlin scoprì di non riuscire a rilassarsi perché non aveva sonno e la sua mente era decisamente attiva anche se il suo corpo rifiutava di collaborare e si trovò a pensare a Caramon, che senza dub-

bio si trovava di sotto nella sala comune, intento a corteggiare le cameriere e a bere quantità di birra decisamente eccessive. Con ogni probabilità anche Antimodes era là, impegnato ad ascoltare le conversazioni che si svolgevano intorno a lui e a raccogliere informazioni. Il fatto che il mago dalla veste bianca fosse una delle spie di Par-Salian era un segreto risaputo fra gli abitanti della Torre ed era del resto una cosa di facile deduzione in quanto un potente arcimago capace di trasportarsi da un posto a un altro pronunciando poche parole magiche non avrebbe di certo percorso a dorso di mulo le strade polverose di Ansalon a meno di avere un motivo più che valido per voler passare il suo tempo oziando nelle locande e scambiando pettegolezzi con i locandieri, tenendo d'occhio al tempo stesso quanti andavano e venivano.

Alzatosi dal letto, Raistlin si sedette a un piccolo tavolo accanto alla finestra che si affacciava su un campo di grano il cui colore dorato spiccava vivido sullo sfondo verdeggiante degli alberi e sotto l'azzurro intenso della distesa del cielo; con i suoi occhi condannati alla maledizione della pupilla a forma di clessidra, che nei tempi antichi era già stata inflitta come punizione all'arrogante e pericolosa maga rinnegata Relanna, lui vedeva quel grano tingersi di marrone per il sopraggiungere dell'autunno, disseccarsi sugli steli sempre più fragili e spezzarsi sotto il peso della neve; vedeva le foglie degli alberi avvizzire e cadere nella polvere per poi essere spazzate via dai freddi venti invernali.

Con decisione Raistlin si costrinse a distogliere lo sguardo da quella vista avvilente, intenzionato a trascorrere da solo questo poco tempo che gli era concesso dedicandosi allo studio, e aprì sul tavolo davanti a sé il piccolo volume che conteneva informazioni relative al prezioso Bastone di Magius, il magico manufatto che gli era stato donato da Par-Salian come... come che cosa? Era forse una sorta di compensazione?

No, sapeva che non si trattava di questo. Sottoporsi alla Prova era stata una sua scelta ed era stato consapevole fin dall'inizio del fatto che essa lo avrebbe cambiato, una realtà di cui tutti i candidati venivano avvertiti e che lui era stato sul punto di rammentare a Caramon prima che l'accesso di tosse lo facesse contorcere come uno strofinaccio masticato da un cane. In passato c'erano stati dei maghi che erano morti nel corso della Prova e la sola compensazione che la loro famiglia aveva ricevuto era stata la restituzione dei loro effetti personali, inviati a casa in un fagotto ordinato accompagnato da una lettera di condoglianze stilata dal Capo del Conclave. Di conseguenza Raistlin rientrava nella categoria dei fortunati in quanto era

riuscito a superare la Prova conservando la vita anche se non la salute e aveva mantenuto la propria sanità mentale, per quanto a tratti gli paresse che la sua presa su di essa fosse a dir poco tenue.

Protendendo una mano indugiò a sfiorare il bastone da cui non si separava mai neppure per un momento, tanto che nel corso dei giorni trascorsi alla Torre Caramon aveva escogitato per lui un modo per trasportarlo sul dorso del cavallo, legato dietro la sella in modo da averlo sempre a portata di mano. Il contatto di quel legno liscio che vibrava del formicolante potere della magia sotto le sue dita agì su di lui come un tonico, placando la sofferenza che gli tormentava il corpo, la mente e l'anima.

Inizialmente era stata sua intenzione dedicarsi alla lettura del libro ma la sua mente rifiutava di concentrarsi e si trovò invece a riflettere su quella strana debolezza da cui era afflitto. In tutta la sua vita non era mai stato forte e robusto come il suo gemello in quanto il fato gli aveva giocato uno scherzo crudele, elargendo a Caramon la salute e un aspetto avvenente abbinati a una natura schietta e accattivante mentre a lui aveva dato un corpo debole, un aspetto insignificante, una mente agile e astuta e una natura incapace di nutrire fiducia negli altri. A titolo di compensazione il fato, o forse gli dei, gli avevano però donato la magia e adesso la sensazione formicolante che emanava dal Bastone di Magius gli stava penetrando nel sangue diffondendovi un gradevole calore che lo induceva a non invidiare più Caramon e i piaceri in cui lui poteva indulgere.

Questa debolezza, questa febbre rovente che gli attanagliava il corpo ed era accompagnata da una tosse costante che gli impediva di respirare, quasi avesse avuto i polmoni pieni di polvere, e che gli faceva sputare sangue nel fazzoletto, era una cosa del tutto nuova. Par-Salian gli aveva garantito che questa malattia non lo avrebbe ucciso, ma lui non sapeva se doveva credergli o meno perché, anche se non mentivano, i maghi dalla veste bianca non dicevano sempre la verità e Par-Salian era stato estremamente vago quando aveva cercato di spiegargli la natura esatta del suo male e cosa gli fosse accaduto nel corso della Prova che lo aveva lasciato in un così penoso stato di prostrazione.

Nel suo caso come in quello di tutti gli aspiranti maghi, la Prova veniva strutturata in modo da insegnare al candidato qualcosa sulla sua natura personale e da determinare il colore delle vesti che avrebbe indossato, a quale fra gli dei della magia avrebbe giurato fedeltà. Raistlin era andato incontro alla Prova portando indosso una veste bianca per onorare Antimodes, che lo aveva sponsorizzato, e ne era emerso indossando invece la ve-

ste rossa della neutralità e onorando la dea Lunitari, a indicare che non intendeva percorrere la via della luce e neppure quella dell'oscurità ma che era deciso a percorrere la propria via personale, a modo suo e secondo le proprie scelte.

Raistlin ricordava con chiarezza la maggior parte della Prova, ricordava di aver lottato contro un elfo scuro e conservava il ricordo spaventoso di come questi lo avesse trafitto con una daga avvelenata, rammentava il dolore e il defluire delle forze che lo abbandonavano, la consapevolezza di essere prossimo a morire e il sollievo che questo gli aveva dato. Poi, però, Caramon era giunto a soccorrerlo e lo aveva salvato facendo ricorso a quell'unico talento che Raistlin considerava un proprio appannaggio personale: la magia. Era stato allora che in preda a un impeto d'ira e di gelosia Raistlin aveva ucciso suo fratello, o per meglio dire una sua immagine illusoria.

E Caramon lo aveva visto compiere quell'atto perche' Par-Salian gli aveva permesso di assistere alla parte conclusiva della Prova. Adesso che conosceva l'oscurità che si contorceva nell'anima del suo gemello, Caramon avrebbe avuto tutti i diritti di odiarlo per quello che lui gli aveva fatto e in cuor suo Raistlin avrebbe preferito che lui lo facesse perché il suo odio sarebbe stato molto più facile da sopportare della sua compassione.

Però Caramon non lo odiava e affermava invece di "comprendere" benissimo.

«Vorrei che fosse così anche per me», commentò fra se Raistlin, con amarezza.

Per quanto rammentasse la Prova, una parte di essa mancava nella sua mente e quando cercava di riesaminarla aveva l'impressione di contemplare un dipinto che qualcuno aveva deliberatamente alterato perché vedeva delle persone ma i loro volti erano cancellati come se fossero stati coperti d'inchiostro nero. Inoltre, fin da quando la Prova si era conclusa lui aveva la stranissima sensazione che qualcuno lo stesse seguendo e poteva quasi avvertire una mano protesa a toccargli una spalla, un alito gelido che gli sfiorava la nuca. Di tanto in tanto era assalito dalla sensazione che se si fosse girato abbastanza in fretta sarebbe riuscito a intravedere ciò che si annidava dietro di lui e più di una volta si era sorpreso nell'atto di voltare di scatto la testa per guardarsi alle spalle senza però scorgere nessuno a parte Caramon, che lo fissava con la sua consueta espressione triste e ansiosa.

Con un sospiro Raistlin si decise a mettere al bando quegli interrogativi

che lo spossavano inutilmente e che non portavano a nulla, concentrandosi invece sul libro che aveva davanti, che era stato steso da uno scriba al seguito dell'esercito di Huma e che menzionava di tanto in tanto Magius e il suo meraviglioso bastone. Magius, uno dei più grandi maghi che fossero mai vissuti, era stato amico del leggendario Cavaliere Huma e lo aveva assistito nella lotta contro la Regina delle Tenebre e i suoi draghi malvagi; per quanto avesse apposto parecchi potenti incantesimi sul suo bastone, Magius non ne aveva lasciato nessuna spiegazione scritta in quanto questa era una pratica comune fra i maghi quando avevano a che fare con un manufatto di potenza particolare che temevano potesse cadere nelle mani sbagliate. In genere, il maestro trasmetteva il manufatto in questione e il sapere necessario a utilizzarlo a un fidato apprendista, che a sua volta lo avrebbe poi trasmesso ad altri, ma Magius era morto prima di poter fare una cosa del genere e adesso chiunque avesse voluto utilizzare il bastone avrebbe dovuto decifrare da solo di cosa esso fosse capace.

Dopo appena pochi giorni di studio Raistlin aveva già appreso dalla lettura del libro che il bastone dava a chi lo possedeva il potere di fluttuare nell'aria con la leggerezza di una piuma e che quando veniva usato come arma la sua magia incrementava la forza del colpo inferto con esso, permettendo quindi anche a una persona debole quanto lui di arrecare considerevole danno a un avversario. Quelle erano senza dubbio funzioni utili, ma Raistlin era più che mai certo che il potere del bastone fosse di gran lunga superiore; d'altro canto la lettura del volume era una cosa lenta e faticosa perché il linguaggio in cui esso era stilato era una mescolanza di Solamnico, che lui aveva appreso dal suo amico Sturm Brightblade, di Lingua Comune e di una sorta di dialetto utilizzato da soldati e mercenari. Di conseguenza gli capitava spesso di doversi soffermare anche per un'ora su una singola pagina prima di riuscire a decifrarne a fondo il significato, e anche adesso fu costretto a rileggere per la seconda volta un paragrafo che era certo fosse importante ma di cui doveva ancora afferrare il senso.

"Sapevamo che il drago nero era vicino perché potevamo sentire il sibilare della roccia che si dissolveva a contatto con il letale acido della sua saliva e potevamo udire il crepitare delle sue ali unito allo stridere dei suoi artigli contro le mura del castello mentre esso le scalava per venire a cercarci, però non eravamo in grado di vedere nulla perché il drago aveva gettato su di noi una magia malvagia di qualche tipo che soffocava la luce del sole e rendeva tutto oscuro quanto il nero cuore del drago stesso. Il piano di quella creatura era evidente: essa era intenzionata a sorprenderci nell'o-

scurità e a ucciderci prima che potessimo impegnare il combattimento.

Huma ordinò che venissero accese delle torce ma non riuscimmo ad avviare la fiamma a causa dell'aria troppo densa e avvelenata dai fumi emanati dal letale respiro del drago. Stavamo ormai cominciando a temere che tutto fosse perduto e che saremmo morti immersi in quell'empia oscurità quando d'un tratto Magius venne avanti portando con sé una luce! Non so come avesse fatto, ma adesso il cristallo che sormontava il suo bastone stava scintillando di un chiarore che respingeva l'oscurità incombente e che ci permetteva di vedere quel terribile mostro. Avendo finalmente un bersaglio per le nostre frecce, al comando di Huma ci lanciammo all'attacco..."

Seguivano parecchie pagine in cui era descritta nei dettagli l'uccisione del drago e che Raistlin lesse solo in maniera superficiale e con impazienza perché riteneva che si trattasse di informazioni di cui probabilmente non avrebbe mai avuto bisogno in quanto su Krynn non si era più visto nessun drago fin dai tempi di Huma e c'era perfino chi cominciava a sostenere che si trattasse soltanto di creature mitologiche, che Huma si fosse inventato ogni cosa per glorificare se stesso e che in realtà fosse stato soltanto un bugiardo e un fanfarone.

"Ho chiesto a un amico come avesse fatto Magius a far risplendere il suo bastone di quella luce benedetta e il mio amico, che si era trovato in quel momento accanto al mago, mi ha risposto che Magius aveva pronunciato un comando costituito da una singola parola. Io gli ho chiesto allora di che parola si trattasse in quanto ritenevo che essa potesse tornare utile anche al resto di noi e lui ha replicato che la parola era 'shark', il nome di un pesce mostruoso che vive nel mare e che a detta dei marinai è in grado di troncare un uomo in due con un morso. Non ritengo però che lui avesse ragione perché ho provato io stesso a usare quella parola in segreto, una notte in cui Magius aveva lasciato il suo bastone in un angolo e non sono riuscito ad accendere la luce del cristallo. Di conseguenza posso solo supporre che la parola usata da Magius fosse in una lingua straniera, forse quella elfica, considerato che è risaputo che Magius ha avuto dei contatti con quella razza."

Shark! Lingua elfica! Sbuffando con disprezzo Raistlin si disse che quello scriba era uno stolto, in quanto era evidente che la parola utilizzata apparteneva al linguaggio della magia. Nella Torre lui aveva trascorso un'ora provando ogni parola della lingua arcana della magia che gli venisse in mente e che potesse somigliare anche remotamente a "shark", ma con sua crescente frustrazione aveva avuto nei suoi tentativi la stessa fortuna di

quel soldato da tempo morto e dimenticato.

Dal basso gli giunse all'orecchio uno scoppio di risa e nel distinguere il timbro tonante della voce di Caramon in mezzo a più acute voci femminili si disse che se non altro suo fratello era piacevolmente occupato ed era quindi improbabile che venisse a disturbarlo. Tranquillizzato da quel punto di vista spostò la propria attenzione sul bastone.

«Elem shardish», scandì, una frase standard che significava "Per mio ordine" e che era utilizzata per attivare la magia in più di un manufatto.

A quanto pareva, però, questo particolare manufatto faceva eccezione alla regola, dato che il cristallo trattenuto in un dorato artiglio di drago rimase scuro e passivo.

Accigliandosi, Raistlin abbassò lo sguardo sulla frase successiva che aveva annotato nella sua lista, Sharcum pas edislus, che era un altro comando magico piuttosto comune dall'approssimativo significato di "Fa' ciò che ti dico" e che ottenne gli stessi risultati di quello precedente: il cristallo rimase spento, tranne per il bagliore strappato a esso da un raggio di sole che si riflesse sulla sua superficie. Imperterrito, Raistlin continuò con la sua lista, che comprendeva frasi che andavano da Omus sharpuk derli ("Così sia") a Schirkit muan, il cui significato era "Obbediscimi".

«Uh, Lunitari's idish, shirak, damen du!» esclamò infine, perdendo la pazienza di fronte a quegli esiti infruttuosi.

Immediatamente dal cristallo che sormontava il bastone scaturì una luce limpida e intensa.

Stupefatto, Raistlin rimase a fissare quel chiarore cercando di ricordare le parole esatte che aveva pronunciato, poi raccolse la penna con mano tremante, lo sguardo diviso fra quella meravigliosa luce magica e il foglio che aveva davanti, e scrisse la frase, Uh, Lunitari's idish, shirak, damen du! e la sua traduzione: "Oh, per l'amore della dea, illuminati, dannazione a te!"

E constatò che quella era la risposta.

D'un tratto sentì la pelle che gli si arroventava per l'imbarazzo e fu assalito da un senso di gratitudine per non aver menzionato la propria perplessità a nessuno e in particolar modo ad Antimodes, cosa che aveva pensato di fare.

«Sono uno stupido», disse a se stesso, «perché ho trasformato una cosa semplice in qualcosa di difficile. "Shark" in effetti era "Shirak", "Illuminati". Questo è il comando. E naturalmente per spegnere la luce basterà dire "Dulak", "Spegniti".

Immediatamente la luce che emanava dal cristallo scomparve.

Trionfante, Raistlin tirò fuori il suo equipaggiamento da scrittura, costituito da una piccola penna d'oca e da una bottiglietta sigillata piena d'inchiostro, e si accinse ad annotare la scoperta appena fatta sul suo piccolo diario. D'un tratto però la gola gli si contrasse e parve gonfiarsi fino a schiacciargli la trachea, costringendolo a lasciar cadere la penna che produsse una macchia sul diario mentre lui si piegava su se stesso in preda a un violento accesso di tosse e lottava per respirare. Quando infine cessò, la crisi lo lasciò così esausto da non avere neppure la forza di sollevare la penna d'oca e lui riuscì a stento a strisciare fino al letto su cui si adagiò in preda a gratitudine mista a risentimento, attendendo che l'ondata di debolezza lo abbandonasse.

Dal basso giunse un altro coro di fragorose risate, a dimostrare che a quanto pareva Caramon era al massimo della forma, e nel corridoio echeggiò il rumore dei passi di due persone accompagnato dal suono della voce di Antimodes.

«Nella mia stanza ho una mappa, amico mio, e ti sarei grato se fossi tanto gentile da indicarmi su di essa la posizione di quell'esercito di orchetti. Ecco, ho qui un po' di acciaio per ricompensarti per il disturbo...»

Disteso sul letto Raistlin continuò nella sua lotta per respirare mentre intorno a lui la vita scorreva come sempre e in alto il sole si spostava nel cielo, proiettando attraverso la finestra ombre mutevoli sul soffitto. Osservandole, Raistlin si sorprese a desiderare una tazza della tisana di erbe che era solito bere per placare il dolore e si chiese con una certa agitazione perché Caramon non stesse venendo a controllare come stava e a verificare se aveva bisogno di qualcosa.

Quando infine salì a trovarlo, più tardi nel corso del pomeriggio, Caramon fece del suo meglio per avanzare nella stanza senza fare rumore ma rovesciò al suolo uno zaino e finì per destare Raistlin dal primo sonno sereno di cui fosse riuscito a godere da parecchi giorni a quella parte, errore per il quale ricevette una dura sferzata verbale e si vide ordinare di uscire dalla stanza.

In un giorno avevano percorso appena quindici chilometri e ne avevano davanti ancora centinaia prima di arrivare a destinazione.

A quanto pareva il loro sarebbe stato un viaggio molto lungo.

CAPITOLO TERZO

Nei giorni che seguirono Raistlin cominciò a sentirsi meglio e più in forze, cosa che gli permise di riuscire a viaggiare per un numero maggiore di ore al giorno. I tre arrivarono quindi ai confini di Qualinesti in breve tempo, e anche se Antimodes continuava a garantire loro che non c'era nessuna premura e che il barone non avrebbe chiamato a raccolta il suo esercito che a primavera, i due gemelli cominciarono a sperare di raggiungere il quartier generale del barone, una fortezza costruita in un'insenatura del Mare Nuovo a est di Solace, prima che sopraggiungesse l'inverno. Essi speravano infatti di riuscire almeno a far inserire i loro nomi nelle liste di arruolamento e magari di trovare il modo di guadagnare un po' di denaro al servizio del barone in quanto erano ormai disperatamente a corto di fondi. I loro piani vennero però mandati a monte da un evento imprevisto quando nel guadare un fiume si verificò un piccolo disastro.

Stavano attraversando l'Elfstream quando il cavallo di Raistlin scivolò su una roccia e cadde nell'acqua, sbalzando di sella il suo cavaliere. Per fortuna il fiume aveva un corso lento e poco profondo in quanto era metà autunno e l'ondata di piena del disgelo primaverile era passata da molto tempo, e grazie all'acqua che attenuò l'impatto della caduta Raistlin se la cavò senza danni maggiori di una perdita di dignità, ritrovandosi però completamente inzuppato, e poiché quella notte una pioggia battente gli impedì di asciugarsi l'indomani si ritrovò con l'insorgere di una violenta infreddatura che gli penetrò nelle ossa.

Il giorno successivo Raistlin tremò per tutto il tempo nonostante il sole rovente ed entro il tramonto scivolò in un delirio indotto dalla febbre alta senza che Antimodes, che in tutta la sua vita non era quasi mai stato malato, sapesse da che parte cominciare per cercare di curarlo. Se fosse stato cosciente. Raistlin avrebbe potuto dargli lui stesso le necessarie direttive perché era molto abile come erborista, ma a causa del delirio era in preda a sogni oscuri e orribili, almeno a giudicare dalle sue urla e dai suoi gemiti. Folle di preoccupazione per le condizioni del gemello, Caramon corse allora il rischio di entrare nella foresta degli elfi di Qualinesti nella speranza di poter trovare fra loro qualcuno che fosse disposto a venire in aiuto di suo fratello.

Non appena si fu addentrato fra gli alberi le frecce cominciarono a piovere numerose davanti ai suoi piedi ma lui non si lasciò intimidire e si rivolse agli arcieri invisibili.

«Lasciatemi parlare con Tanis Mezzelfo!» gridò. «Sono un suo amico e lui potrà garantire per noi. Mio fratello sta morendo e ho bisogno di aiu-

to!»

Purtroppo l'aver menzionato il nome di Tanis parve peggiorare soltanto le cose, dato che la freccia successiva gli trapassò la tesa del cappello e un'altra gli sfiorò il gomito, facendone scaturire un rivoletto di sangue. Costretto infine ad ammettere la sconfitta, Caramon si allontanò dal bosco imprecando con fervore (anche se sottovoce) contro tutti gli elfi.

Il mattino successivo la febbre di Raistlin risultò un po' meno violenta, almeno abbastanza da permettergli di parlare razionalmente.

«Haven!» sussurrò, aggrappandosi al braccio di Caramon. «Portatemi ad Haven! Il nostro amico Lemuel saprà cosa fare per curarmi».

I tre si diressero allora a tutta velocità alla volta di Haven, con Caramon che teneva il fratello malato puntellato davanti a sé sulla sella e Antimodes che lo seguiva al galoppo conducendo per la cavezza il cavallo di Raistlin.

Per quanto inetto e poco portato per quel genere di attività, Lemuel era pur sempre un mago e lui e Raistlin avevano sviluppato una strana forma di amicizia nel corso di un precedente, malaugurato viaggio che i due gemelli avevano compiuto ad Haven; conservando un certo affetto nei confronti di Raistlin, Lemuel fu pronto ad accogliere lui, suo fratello e l'arcimago nella sua casa e dopo aver assegnato a Raistlin la sua camera da letto migliore si affrettò a sistemare Caramon e Antimodes in altre stanze della grande casa prima di verificare cosa poteva fare per aiutare il giovane mago gravemente ammalato.

«Sta molto male, su questo non ci sono dubbi», dichiarò infine, rivolto all'angosciato Caramon. «però non ritengo che ci sia motivo di allarmarsi. Ha preso un raffreddore che gli ha interessato il petto. Qui c'è una lista di erbe di cui ho bisogno. Sai dove trovare la bottega dell'erborista? Eccellente, allora spicciati e non dimenticare l'ipecac».

Quando se ne andò Caramon stava quasi barcollando per la stanchezza ma sapeva che non sarebbe riuscito a dormire fino a quando non avesse avuto la certezza che suo fratello sarebbe stato curato.

Nel frattempo Lemuel controllò che Raistlin fosse sistemato il più comodamente possibile e scese in cucina per andare a prendere un po' di acqua fredda con cui praticare al giovane delle spugnature che abbassassero un poco la febbre che lo divorava. Entrando in cucina vi trovò Antimodes, intento a sorseggiare una tazza d'infuso.

Antimodes, un uomo di mezz'età azzimato nel vestire e amante degli abiti eleganti e costosi, era un mago molto potente che però utilizzava con economia il suo potere perché non gli piaceva sporcarsi le mani; per con-

tro, Lemuel era basso, tozzo, d'indole allegra e amava più di ogni altra cosa coltivare il suo giardino, mentre nel campo della magia aveva a stento il potenziale necessario per far bollire l'acqua.

«Questa tisana è eccellente», osservò l'arcimago, che aveva provveduto da solo a far bollire l'acqua. «Cos'è?»

«Camomilla con un po' di menta che ho colto questa mattina», rispose Lemuel.

«Come sta il ragazzo?» chiese Antimodes.

«Non sta bene», replicò Lemuel con un sospiro. «Non volevo dirlo finché c'era qui suo fratello ma ha la polmonite ed entrambi i polmoni sono pieni di fluido».

«Puoi aiutarlo?»

«Farò tutto il possibile per lui, ma è molto malato e temo...»

La voce di Lemuel s'incrinò e lui lasciò la frase in sospeso, limitandosi a scuotere il capo ancora una volta.

Per un momento Antimodes rimase in silenzio, sorseggiando la tazza di tisana e fissando la teiera con espressione accigliata.

«Forse è meglio così», commentò infine.

«Signore, non puoi dire sul serio!» esclamò Lemuel, sconvolto. «È così giovane!»

«Hai visto quanto è cambiato e sai che si è sottoposto alla Prova».

«Sì, arcimago. Suo fratello me ne ha parlato e ammetto che il cambiamento e piuttosto... notevole» replicò Lemuel con un brivido, scoccando all'arcimago un'occhiata in tralice, poi aggiunse: «Suppongo però che l'Ordine sapesse quello che stava facendo».

E protese l'orecchio in direzione del corridoio per cogliere eventuali suoni prodotti dal suo paziente, che aveva lasciato immerso in un sonno irrequieto.

«Ti piacerebbe pensarlo, vero?» borbottò Antimodes con aria cupa.

A disagio di fronte a quell'affermazione a cui non sapeva come ribattere, Lemuel riempì d'acqua la bacinella e si avviò per lasciare la cucina.

«A quanto ho capito tu conosci Raistlin da tempo», osservò d'un tratto Antimodes.

«Sì, arcimago», rispose Lemuel, tornando a girarsi verso il suo ospite. «Mi ha fatto visita parecchie volte».

«Cosa pensi di lui?»

«Mi ha reso un grande servigio, signore, e gli sono debitore», affermò Lemuel, arrossendo. «Forse non ne hai sentito parlare, ma qualche tempo

fa stavo per essere scacciato dalla mia casa da una setta di fanatici che adoravano un dio serpente che credo si chiamasse Belzor o qualcosa del genere. Raistlin è riuscito a dimostrare che la magia che i seguaci della setta sostenevano che provenisse dal dio era in effetti comune magia umana, e per poco questo non gli è costato la vita...»

«Lo so, ne ho sentito parlare», lo interruppe Antimodes, agitando nell'aria il cucchiaino dello zucchero come per allontanare sia l'idea della morte che la gratitudine di Lemuel. «A parte questo, che ne pensi di lui?».

«Mi è simpatico», dichiarò Lemuel. «Certo, ha i suoi difetti, questo lo ammetto, ma del resto chi di noi non ne ha? È ambizioso, ma lo ero anch'io alla sua età, ed è votato in modo completo e assoluto all'arte...»

«Alcuni direbbero che ne è ossessionato», lo interruppe in tono cupo Antimodes.

«Come lo era mio padre. Ritengo che tu lo abbia conosciuto, signore».

«Ho avuto quest'onore», confermò Antimodes, annuendo. «Un uomo notevole e un mago eccellente».

«Grazie. Come puoi immaginare, io sono stato per mio padre un'amara delusione», confessò Lemuel, con un sorriso di autodeprecazione. «Quando ho incontrato Raistlin per la prima volta ho pensato che lui era il figlio che mio padre avrebbe voluto avere e ho provato nei suoi confronti una sorta di sentimento fraterno».

«Fraterno! Sii grato di non essere suo fratello!» esclamò l'arcimago, con espressione così cupa e accigliata e con un tono tanto solenne che Lemuel, incapace di capire il motivo di quell'atteggiamento, si congedò dicendo che doveva andare a controllare le condizioni del suo paziente e si affrettò a uscire dalla cucina.

Rimasto al tavolo, Antimodes si lasciò assorbire dai propri pensieri a tal punto da dimenticarsi della tazza di tisana.

«E così sarebbe vicino alla morte, eh? Io però scommetto che non morirà perché tu non glielo permetterai, vero?» commentò, fissando con espressione rovente l'aria davanti a sé come se in essa fosse stato racchiuso uno spirito privo di corpo. «No, farai invece ogni sforzo possibile per salvarlo perché se lui dovesse morire tu moriresti a tua volta. E, comunque, chi sono io per giudicarlo, dopo tutto? Chi ha previsto il ruolo che lui è destinato a recitare nei giorni terribili che si stanno avvicinando così in fretta? Di certo non io e neppure Par-Salian, anche se gli piacerebbe moltissimo pensare il contrario!»

Interrompendosi fissò con aria cupa la tazza di tisana, quasi avesse potu-

to leggere in essa il futuro.

«Mi dispiace per te, giovane Raistlin, questo posso dirlo con sincerità», affermò dopo un momento. «Mi dispiace per te e mi dispiace per tuo fratello e prego che gli dei, se esistono davvero, vi aiutino. Alla vostra salute».

E si portò la tazza alle labbra, bevendo un sorso di tisana soltanto per sputarla immediatamente perché nel frattempo si era raffreddata.

* * *

Raistlin non morì, anche se sarebbe stato difficile stabilire se fosse stato merito delle erbe di Lemuel, delle cure pazienti di Caramon, della preghiera di Antimodes o dell'attento interessamento di qualcuno che si trovava su un altro piano dell'esistenza e la cui forza vitale era legata in modo inestricabile alla vita del giovane mago, o ancora se non si fosse invece trattato di nulla di tutto questo ma soltanto della forza di volontà dello stesso Raistlin.

Dopo essere rimasto per una settimana in equilibrio precario fra la vita e la morte, una notte Raistlin vinse infine la propria lotta per la vita: la febbre scomparve, il respiro gli divenne meno difficoltoso e lui scivolò in un sonno ristoratore.

Naturalmente era debole a tal punto da non riuscire a sollevare la testa dal cuscino senza il supporto del braccio robusto del fratello, e Antimodes rimandò ancora di qualche tempo il momento di riprendere il suo viaggio, restando ad Haven abbastanza a lungo da avere la certezza che il giovane avesse superato il pericolo. Quando risultò evidente che Raistlin sarebbe sopravvissuto, l'arcimago partì infine alla volta della propria casa, augurandosi di poter raggiungere Balifor prima che le tempeste invernali rendessero le strade intransitabili, ma prima di andarsene consegnò a Caramon una lettera di presentazione per il Barone Ivor perché fungesse da raccomandazione in sua assenza.

«Non vi ammazzate per arrivare là», consigliò, il giorno della partenza. «Come ho già cercato di dirvi in precedenza, in questo momento il barone non sarebbe contento di vedervi perché lui e i suoi soldati non avranno nulla da fare se non oziare per tutto l'inverno e voi due sareste soltanto due bocche in più da nutrire. A primavera, quando lui comincerà a ricevere richieste d'ingaggio per il suo esercito il lavoro non vi mancherà di certo! Il Barone di Langtree e i suoi mercenari sono conosciuti e rispettati in tutta

questa zona di Ansalon e sono in molti a volerli assoldare».

«Ti ringrazio moltissimo, signore», rispose Caramon con gratitudine, aiutando Antimodes a montare in groppa alla recalcitrante Jenny, che aveva sviluppato una passione per le mele dolci di Lemuel e non aveva nessuna intenzione di riprendere il viaggio. «Ti sono molto grato per tutto quello che hai fatto per noi», proseguì quindi, arrossendo, «e mi dispiace per quello che ho detto quando siamo usciti dalla foresta. Dopo tutto, signore, se non fosse stato per te Raistlin non avrebbe mai realizzato il suo sogno».

«Ah, mio giovane amico», sospirò l'arcimago, posandogli una mano sulla spalla. «Non riversare su di me anche questo fardello».

Poi assestò un colpetto di frustino sull'ampia groppa di Jenny, cosa che non contribuì certo a migliorare l'umore dell'animale, e si allontanò al trotto lasciandosi alle spalle Caramon fermo in mezzo alla strada e intento a grattarsi la testa con aria perplessa.

La convalescenza di Raistlin si rivelò ben presto un processo piuttosto lungo e lento e, poiché cominciava a preoccuparsi che la loro presenza potesse costituire un peso per il loro ospite, Caramon accennò più di una volta al fatto che lui e suo fratello sarebbero potuti andare a svernare a casa, a Solace; Raistlin però non aveva nessun desiderio di tornare a casa almeno per il momento, non finché era così spaventosamente debole e non con un aspetto così terribilmente alterato, in quanto non poteva tollerare il pensiero che uno qualsiasi dei suoi amici potesse vederlo in quello stato e non faticava a immaginare la preoccupazione di Tanis, l'espressione sconvolta di Flint, le domande invadenti di Tasslehoff e il disprezzo di Sturm.

Il semplice pensiero di quelle reazioni era sufficiente a farlo agitare per il disagio e lui giurò in nome dei tre dei della magia che non sarebbe più tornato a Solace se non avesse potuto farlo con giustificato orgoglio e dotato di adeguato potere.

Quando Caramon gli espresse le proprie preoccupazioni, Lemuel invitò i due fratelli a fermarsi presso di lui per tutto il tempo che avessero voluto e addirittura per tutto l'inverno perché apprezzava molto la loro compagnia. Lui e Raistlin avevano infatti in comune la passione per lo studio delle erbe e delle loro applicazioni, e quando il giovane mago si fu rimesso in forze trascorsero le giornate in maniera tranquilla e rilassante triturando foglie con mortaio e pestello, facendo esperimenti con un assortimento di unguenti e di balsami oppure scambiandosi pareri sul metodo migliore per liberare le rose dagli afidi e i crisantemi dai ragni.

In genere Raistlin si mostrava di umore migliore del consueto quando

era in compagnia di quel mago timido e schivo, alla cui presenza badava a tenere a freno il proprio sarcasmo e tendeva a mostrarsi più gentile e paziente di quanto non fosse con suo fratello; essendo portato per natura all'autoanalisi, Raistlin si trovò a chiedersi il perché di questo suo comportamento e appurò con un certo disagio che se da un lato un motivo era senza dubbio la genuina simpatia che provava per quell'ometto allegro e privo di pretese, dall'altro parte della sua gentilezza nei confronti di Lemuel derivava da un vago senso di colpa che lui nutriva nei suoi confronti. Per quanto si sforzasse non gli riusciva di ricordare di aver mai detto o fatto a Lemuel qualcosa per cui fosse necessario scusarsi o di aver agito in modo da causargli un danno, e tuttavia aveva l'impressione di avergli recato un torto e questo lo turbava, così come lo turbava anche il fatto di non riuscire a entrare nella cucina di Lemuel senza sperimentare un sopraffacente senso di timore che evocava sempre nella sua mente l'immagine di un elfo scuro. Sulla base di questa sensazione lui giunse infine a supporre che Lemuel fosse stato coinvolto in qualche modo con la sua Prova, ma per quanto sondasse e vagliasse i propri ricordi non riuscì a scoprire né il come né il perché.

Una volta accertato che suo fratello era fuori pericolo e che Lemuel era in effetti contento che rimanessero suoi ospiti, Caramon si dispose intanto a trascorrere un tranquillo e piacevole inverno ad Haven, approfittandone per svolgere qualche lavoro santuario come tagliare la legna, riparare i tetti danneggiati dalle piogge autunnali e dare una mano con il raccolto in modo da guadagnare un po' di denaro con cui contribuire alle spese che Lemuel stava sostenendo per il loro mantenimento. Ben presto cominciò così a conoscere buona parte degli abitanti della città ed entro breve tempo finì per essere popolare e amato ad Haven nella stessa misura in cui lo era stato a Solace.

Naturalmente fra le sue amicizie si contavano decine di ragazze, con la conseguenza che lui finiva per innamorarsi parecchie volte alla settimana ed era sempre sul punto di sposarsi senza però mai arrivare a farlo perché la ragazza di turno finiva poi per sposare qualcuno più ricco e che non avesse per fratello un mago. D'altro canto Caramon non aveva mai il cuore veramente spezzato da questi abbandoni, anche se ogni volta sosteneva il contrario e trascorreva un intero pomeriggio a spiegare a Lemuel come fosse sua intenzione chiudere per sempre con le donne, solo per ritrovarsi entro quella sera stessa nella stretta accogliente di un paio di braccia morbide.

Con il passare dei giorni Caramon divenne un frequentatore abituale di una taverna chiamata le Armi di Haven, che divenne per lui una sorta di seconda casa in quanto la birra era buona quasi quanto quella di Otik e la sbriciolata, fatta di pezzetti di maiale stufati con l'avena e schiacciati a ricavarne delle specie di focacce, era molto migliore di quella di Otik anche se Caramon si sarebbe fatto cuocere a sua volta con l'avena piuttosto che ammettere una cosa del genere.

Per quanto tempo dedicasse al lavoro o allo svago, però, Caramon non usciva mai di casa per andare alla taverna o a lavorare senza essersi prima accertato che suo fratello non avesse bisogno di nulla.

I rapporti fra lui e Raistlin, che erano rimasti tesi fin quasi al punto di rottura dopo il terribile incidente nella Torre, tornarono a farsi più tranquilli nel corso di quel pacato inverno. Dal momento che Raistlin gli aveva proibito di parlare di quanto era accaduto nella Torre, Caramon non ne aveva mai discusso con lui ma al tempo stesso aveva continuato a riflettere sulla cosa ed era giunto a convincersi che era stata colpa sua se Raistlin aveva apparentemente commesso un atto omicida nei suoi confronti, una convinzione che Raistlin si guardò bene dal contestare.

Il pensiero insidioso che si annidava in un angolo riposto della mente di Caramon era che in qualche modo lui avesse meritato di morire per mano di suo fratello, cosa per cui non biasimava minimamente Raistlin, e se pure una parte profonda del suo intimo era addolorata e infelice per quanto era accaduto, lui provvide a calpestarla fino a ridurla in polvere e a disperderla nel terriccio della propria anima, coprendola con un senso di colpa e annaffiandola con dosi generose di spirito dei nani: dopo tutto, lui era il più forte dei due, il suo gemello era fragile e debole e aveva bisogno di protezione.

Quanto a Raistlin, in cuor suo provava una notevole vergogna per l'impeto di furia omicida che la gelosia aveva scatenato dentro di lui e si sentiva sgomento di fronte alla scoperta di avere dentro di sé la capacità di arrivare a uccidere suo fratello; come Caramon, anche lui calpestò quelle emozioni fino a disperderle nel terreno della propria anima in modo che nessuno, e meno che mai lui stesso, potesse scoprire cosa vi era seppellito, e cercò al tempo stesso conforto nel convincersi di aver sempre saputo che l'immagine di Caramon non era reale e quindi di essere stato consapevole di assassinare un'illusione.

Entro Yule i rapporti fra i due gemelli tornarono quindi quasi a essere quelli che erano stati prima che Raistlin si sottoponesse alla famigerata Prova. Dal momento che detestava il freddo e la neve, Raistlin non si av-

venturava mai fuori dalla comoda e accogliente casa di Lemuel e amava ascoltare i pettegolezzi che Caramon portava con sé dalla taverna perché gli piaceva poter dimostrare a se stesso che gli altri mortali erano degli stolti e degli idioti, mentre Caramon traeva dal canto suo un immenso piacere nel far affiorare un sorriso, anche se sardonico, sulle labbra del suo gemello che tanto spesso erano macchiate di sangue.

Nel corso di quei mesi invernali Raistlin dedicò anche parecchio tempo allo studio. Adesso conosceva almeno una parte della magia racchiusa nel Bastone di Magius e pur sentendosi frustrato al pensiero che esistessero altri incantesimi che continuava a ignorare e che forse non avrebbe mai appreso, traeva d'altro canto un notevole piacere dal fatto di essere il solo possessore di quel prezioso manufatto. A parte gli studi sulla natura del bastone, Raistlin provvide a lavorare anche al perfezionamento di incantesimi da battaglia in previsione del giorno ormai imminente in cui lui e Caramon si sarebbero uniti all'esercito mercenario per fare finalmente fortuna, una cosa di cui erano entrambi convinti.

Dopo aver letto parecchi testi sull'argomento, molti dei quali erano appartenuti al padre di Lemuel, Raistlin procedette a esercitarsi nel combinare la propria magia con il talento guerriero di Caramon: insieme, i due gemelli uccisero una quantità notevole di nemici immaginari oltre a uno o due alberi (vittime degli incantesimi basati sul fuoco utilizzati da Raistlin, che le prime volte avevano dato risultati diversi da quelli previsti) e giunsero così a convincersi di essere già abili come dei veri professionisti. Congratulandosi per il loro talento, ritennero quindi di comune accordo di essere in grado di affrontare da soli un intero esercito di orchetti e arrivarono quasi a sperare che in effetti un esercito di orchetti attaccasse Haven nel corso dell'inverno; naturalmente non accadde nulla di tutto questo e con il trascorrere dei giorni senza che si vedesse traccia di orchetti i due gemelli espressero un intenso risentimento nei confronti di quella razza di rammolliti che preferivano starsene rintanati nelle loro calde caverne invece di andare in cerca di battaglie.

* * *

Finalmente ad Haven giunse la primavera, accompagnata dai pettirossi, dai kender e da altri viandanti, a prova che le strade erano di nuovo aperte e che era possibile viaggiare. Per i gemelli era quindi arrivato il momento di dirigersi a est per trovare una nave che li portasse fino al Maniero di

Langtree, situato nella città di Langtree sul Verde, la più grande in tutta la Baronia di Langtree.

Caramon ripose indumenti e scorte di cibo per il viaggio, Raistlin preparò una borsa con i suoi componenti per incantesimi e infine entrambi furono pronti a congedarsi da Lemuel, che era sinceramente rattristato di vederli partire e che avrebbe regalato a Raistlin ogni pianta presente nel suo giardino se lui glielo avesse permesso. In città la taverna frequentata abitualmente da Caramon per poco non chiuse per lutto e nel lasciare Haven Raistlin ebbe l'impressione che le sue strade fossero letteralmente lastricate di donne in lacrime.

Nel corso dell'inverno la sua salute era decisamente migliorata o forse era lui che stava imparando a fare fronte ai problemi che essa presentava; comunque fosse, si trovò a sedere in sella con sicurezza e disinvoltura, godendo della dolce aria primaverile che pareva avere sui suoi polmoni un effetto più piacevole di quella fredda e tagliente dell'inverno; nel complesso si sentiva così bene che non ebbe difficoltà a dissimulare davanti agli occhi solleciti del fratello qualsiasi eventuale debolezza e a mantenere un ritmo di marcia tale da permettere loro di percorrere quasi dieci leghe al giorno.

Quando giunsero nelle vicinanze di Solace Caramon rimase sgomento nel vedere che Raistlin era intenzionato ad aggirare la città in quanto stava imboccando una pista poco nota tracciata dalla selvaggina che loro avevano scoperto quando erano bambini.

«Sento il profumo delle patate di Otik», commentò con nostalgia Caramon. arrestando il cavallo per annusare l'aria. «Ci potremmo fermare per cena alla locanda».

Anche Raistlin poteva avvertire il profumo delle patate in questione, o almeno aveva l'impressione di avvertirlo, e d'un tratto si sentì assalire da una sopraffacente nostalgia di casa. Quanto sarebbe stato facile tornare a Solace e scivolare di nuovo nell'esistenza tranquilla che aveva condotto in passato, guadagnandosi da vivere curando le coliche dei bambini e i reumatismi dei vecchi; quanto sarebbe stato facile lasciarsi sprofondare in quel genere di vita accogliente quanto un morbido letto di piume! Per un momento Raistlin esitò e il suo cavallo reagì a quell'indecisione rallentando l'andatura mentre Caramon si girava a guardare verso il suo gemello con espressione speranzosa.

«Potremmo trascorrere la notte alla locanda», suggerì.

La Locanda dell'Ultima Casa, dove Raistlin aveva incontrato Antimodes

per la prima volta, dove il mago gli aveva spiegato come venisse forgiata un'anima. La Locanda dell'Ultima Casa, dove la gente lo avrebbe fissato e avrebbe sussurrato alle sue spalle...

D'un tratto Raistlin piantò con decisione i talloni nei fianchi del cavallo che non essendo abituato a un trattamento del genere si avviò di scatto al trotto.

«Raist? E le patate?» esclamò Caramon, lanciandosi al galoppo per raggiungere il fratello.

«Non abbiamo il denaro necessario», replicò con freddezza Raistlin. «I pesci del Lago Crystalmir sono gratuiti e i boschi non chiedono un pagamento per permettere di dormire sotto le loro fronde».

Caramon sospirò profondamente perché sapeva benissimo che Otik non avrebbe chiesto loro di pagare e fece arrestare il cavallo per girarsi a guardare con nostalgia in direzione di Solace. Da dove si trovava non poteva vedere la città che era nascosta dagli alberi, ma la sua immagine era estremamente vivida nella sua mente.

«Caramon, se tornassimo a Solace adesso non ce ne andremmo più», osservò Raistlin, fermandosi a sua volta. «Lo sai bene quanto me».

Caramon non rispose e intanto il suo cavallo cominciò ad agitarsi con nervosismo.

«È quello il genere di vita che vuoi?» insistette Raistlin, alzando il tono di voce. «Vuoi lavorare per il resto dei tuoi giorni per i contadini, con il fieno nei capelli e le mani immerse nel letame? Oppure vuoi tornare a Solace con le tasche piene di acciaio per raccontare le storie delle tue prodezze e sfoggiare le tue cicatrici a beneficio delle cameriere adoranti?»

«Hai ragione, Raist», convenne Caramon, facendo girare il cavallo. «Naturalmente questo è ciò che voglio. Per un momento mi sono sentito come attirare verso casa ma è una cosa stupida perché a Solace non c'è più nessuno dei nostri vecchi amici: Sturm è andato nel nord, Tanis è tornato presso gli elfi e Flint presso i nani, e chi può sapere dove sia Tasslehoff?»

«O volerlo sapere», interloquì in tono caustico Raistlin.

«Una persona però potrebbe essere ancora là», proseguì intanto Caramon, scoccando un'occhiata in tralice a Raistlin che comprese a chi lui si stesse riferendo senza bisogno di fare nomi.

«No», replicò. «Kitiara non è a Solace».

«Come fai a saperlo?» esclamò Caramon, stupito dalla convinzione assoluta che permeava il tono del fratello. «Non... non starai avendo delle visioni, vero? Come... ecco, come nostra madre».

«Non sono afflitto dal dono della seconda vista, fratello mio, e non sono neppure portato alla premonizione. La mia affermazione si basa soltanto su ciò che so in merito a nostra sorella. Kitiara non tornerà mai a Solace perché adesso ha amici più importanti e cose più interessanti da fare», ribatté Raistlin, in tono deciso.

In quel momento la pista che si snodava fra gli alberi si fece più stretta e quasi soffocata dalla vegetazione, costringendoli a procedere lentamente e in fila per uno, e Caramon si portò davanti al fratello; per qualche tempo entrambi cavalcarono in silenzio sotto il sole che filtrava a tratti fra gli alberi e proiettava sull'ampia schiena di Caramon un gioco incostante di luci e di ombre; intorno l'aria era pervasa dal profumo intenso dei pini.

«Forse da parte mia è sbagliato pensare una cosa del genere, Raist», affermò infine Caramon, dopo che il silenzio si fu protratto per parecchio tempo. «Quello che voglio dire è che dopo tutto Kit è nostra sorella, ma... ecco, non ci tengo poi molto a rivederla ancora».

«Dubito che avremo mai più modo di incontrarla», replicò Raistlin. «Dopo tutto non c'è motivo per cui le nostre strade si dovrebbero incrociare».

«Già, suppongo che tu abbia ragione, e tuttavia a volte mi capita di avvertire nei suoi confronti una strana sensazione».

«Ti senti attirato, come da Solace?» chiese Raistlin.

«No, ho più la sensazione di essere pungolato», ribatté Caramon con un brivido, «come se lei mi stesse punzecchiando con un coltello».

«Probabilmente sei soltanto affamato», sbuffò Raistlin.

«Questo è ovvio, dato che è quasi ora di cena», convenne Caramon. «Però non è questo il genere di sensazione a cui volevo alludere. Quando hai fame provi un senso di vuoto al fondo dello stomaco che ti si contrae, mentre quello che provo è simile a una sorta di pelle d'oca...»

«Stavo facendo del sarcasmo!» scattò Raistlin, fissando il fratello con occhi roventi da sotto il bordo del cappuccio rosso che si era tirato sul capo per non essere riconosciuto qualora si fossero imbattuti in qualcuno che conoscevano.

«Oh», mormorò Caramon in tono mite, e per un momento rimase in silenzio per timore di irritare ulteriormente il fratello. Alla fine però il pensiero del cibo lo spinse ad azzardare una domanda: «Dimmi. Raist, stanotte come pensi di cucinare il pesce? A me piace molto quando lo spalmi di burro e lo copri di cipolla per poi avvolgerlo in foglie di lattuga e posarlo su una roccia rovente...»

Lasciando che il fratello continuasse a dissertare sui diversi modi di cucinare il pesce, Raistlin scivolò nelle proprie meditazioni fino a quando si furono accampati sulla riva del lago e Caramon ebbe catturato una dozzina circa di piccoli pesci di lago che lui provvide a cucinare, anche se non con foglie di lattuga in quanto in quel periodo dell'anno la lattuga non era ancora germogliata. Una volta finito di mangiare, stesero al suolo le coperte e si disposero a dormire; avendo lo stomaco gradevolmente pieno Caramon si addormentò quasi all'istante con la calda luce della luna rossa Lunitari che gli splendeva sul volto.

Raistlin invece giacque a lungo sveglio a osservare i giochi di luce della luna che si rifletteva sull'acqua e danzava sulle piccole onde del lago, quasi invogliandolo a unirsi al suo divertimento senza però che lui accogliesse quell'invito a lasciare il calore offerto dalla coperta.

Era fermamente convinto di quanto aveva detto a Caramon e riteneva che non avrebbe rivisto mai più Kitiara: i fili delle loro esistenze avevano composto un tempo un tessuto unico, ma la stoffa della loro giovinezza si era logorata fino alla consunzione e adesso lui poteva vedere con l'occhio della mente il filo della sua vita che gli si stendeva dinnanzi e che puntava diritto verso le mete che si era prefisso.

In quel momento non poteva certo immaginare che la trama della vita di sua sorella stava invece avanzando in perpendicolare verso di lui e che avrebbe attraversato l'ordito della sua vita e di quella di suo fratello fino a formare una ragnatela strana e letale.

CAPITOLO QUARTO

A Sanction era primavera, o per meglio dire lo era in tutto il resto di Ansalon, dato che era trascorso quasi un anno dal giorno in cui il gruppo di amici si era raccolto nella Locanda dell'Ultima Casa e aveva preso l'impegno di ritrovarvisi di nuovo cinque anni più tardi, in autunno. La primavera però non giungeva mai a Sanction, non portava alberi coperti di boccioli o bocche di leone che spiccassero gialle sullo sfondo della neve che si scioglieva, qui non c'erano brezze profumate e non si sentiva l'allegro canto degli uccelli perché gli alberi erano stati tagliati tutti per alimentare i fuochi delle fucine, le bocche di leone erano morte a causa dei vapori velenosi che esalavano dalle eruttanti montagne note come i Signori del Fato e gli uccelli, se pure c'erano mai stati, erano stati da tempo abbattuti, spennati e mangiati.

A Sanction la primavera era innanzitutto la Stagione delle Campagne Militari, celebrata perché le strade erano di nuovo aperte e pronte a essere percorse. Gli uomini agli ordini del Generale Ariakas avevano trascorso l'inverno a Sanction, raggomitolati nelle loro tende, semicongelati e pronti a litigare e a combattere fra di loro per il poco cibo elargito dai comandanti, che volevano avere ai loro ordini un esercito affamato e impoverito. Per i soldati l'avvento della primavera significava la possibilità di razziare, di saccheggiare e di uccidere, di rubare cibo sufficiente a riempire il ventre contratto dalla fame e di catturare schiavi che svolgessero per loro conto i lavori più umili e scaldassero loro il letto la notte.

I guerrieri che costituivano la massa della popolazione di Sanction erano quindi adesso di umore eccellente e amavano aggirarsi per la città e farla da prepotenti con gli abitanti civili, che poi si vendicavano esigendo prezzi esorbitanti in cambio delle loro merci e servendo nelle locande vino di quart'ordine, birra annacquata e spirito dei nani di pessima qualità.

«Che posto orribile», commentò Kitiara nel percorrere con il suo compagno le strade sporche e affollate. «Però si finisce per abituarcisi».

«Come un insetto in una polla fangosa», replicò Balif, ridendo.

Kitiara sorrise a sua volta. Senza dubbio in passato era stata in posti migliori ma quanto aveva detto era vero: stava scoprendo che Sanction le piaceva perché sebbene fosse rozza, sporca e affollata quella città era anche eccitante, interessante e divertente, e l'eccitazione attirava Kitiara che era rimasta bloccata a letto nell'arco degli ultimi mesi, costretta a non fare nulla tranne ascoltare le voci relative ai grandi eventi che stavano prendendo forma e agitarsi e ribollire nel maledire la propria sfortuna che le impediva di prendervi parte. Adesso però si era finalmente liberata di quella insignificante seccatura che per qualche tempo l'aveva bloccata ed essendo libera da pastoie poteva dedicarsi alla realizzazione delle sue ambizioni.

Subito dopo il parto Kit aveva inviato presso una locanda di pessima fama di Solace chiamata il Truogolo un messaggio indirizzato a un uomo di nome Balif che passava dalla città di tanto in tanto e che da mesi stava aspettando di ricevere sue notizie.

Il suo messaggio era stato chiaro e conciso: *Come posso fare per incontrare quel tuo generale?*

La risposta di Balif era stata altrettanto diretta e laconica: *Vieni a Sanction.*

E non appena era stata in grado di viaggiare Kitiara aveva fatto come le era stato detto.

«Cos'è quest'odore orribile?» esclamò d'un tratto, arricciando il naso. «Sembrano uova marce!»

«Sono le fosse di zolfo», rispose Balif, scrollando le spalle. «Dopo un paio di giorni ti ci abituerai e finirai per non accorgerti più dell'odore. La cosa migliore di Sanction è che qui non viene nessuno che non abbia diritto di venirci, e quanti ci vengono senza essere stati invitati non si fermano a lungo. Sanction è un posto sicuro e segreto, ed è stato per questo che il generale lo ha scelto».

«Il suo è comunque un nome adeguato... Sanction, Sanzione. Dopo tutto, vivere qui è una sorta di punizione».

Notando quanto Kit apparisse compiaciuta della sua battuta Balif scoppiò in una doverosa risata e al tempo stesso lanciò un'occhiata piena di ammirazione a quella donna snella che gli camminava accanto nella strada angusta. Kitiara era più magra di quanto lo fosse stata l'ultima volta che l'aveva vista ma i suoi occhi erano ancora scintillanti, le labbra erano sempre piene e il suo corpo era snello e aggraziato. Essendo appena arrivata a Sanction aveva ancora indosso gli abiti da viaggio costituiti da una bella armatura di cuoio sopra una tunica marrone lunga fino a mezza coscia, sotto la quale spiccavano le gambe ben modellate avvolte in calze verdi che scomparivano all'interno degli stivali di cuoio alti fino al ginocchio.

Accorgendosi dell'occhiata del compagno Kitiara non faticò a intuire la proposta che essa celava e pur scuotendo i corti e ricciuti capelli neri rispose a essa con uno sguardo che conteneva una promessa velata. Dopo tutto stava cercando un diversivo e qualche divertimento, e Balif era un uomo avvenente nel suo modo freddo e tagliente; la cosa più importante però era la sua carica di ufficiale di rango elevato all'interno dell'esercito raccolto dal Generale Ariakas, per il quale lui era una spia fidata e un sicario ancor più fidato. Di conseguenza Balif aveva modo di parlare con il generale e di accedere alla sua presenza, un onore che Kit non avrebbe mai potuto sperare di conseguire con i propri mezzi senza uno spreco di tempo prezioso e l'utilizzo di risorse economiche di cui non disponeva, dato che era senza un soldo.

Per procurarsi il denaro necessario per il viaggio fino a Sanction era infatti stata costretta a impegnare la spada e i soldi che questo le aveva fruttato erano bastati a stento a permetterle di pagarsi un passaggio su una nave con cui attraversare il Mare Nuovo. Adesso non aveva più neppure una moneta e da quando era arrivata aveva continuato a chiedersi dove avrebbe trascorso la notte, un problema che pareva però aver trovato soluzione. In

reazione a quelle riflessioni il suo sorriso in tralice che aveva il potere di renderla tanto affascinante si fece ancora più accentuato.

Consapevole di aver avuto la sua risposta Balif si umettò le labbra e le si fece più vicino, posandole una mano sul braccio per guidarla in modo da farle evitare un orchetto ubriaco che avanzava barcollando nel centro della strada.

«Ti accompagnerò alla locanda in cui sono alloggiato», propose, accentuando la stretta sul braccio di lei con il respiro che gli si faceva sempre più accelerato. «È la migliore di Sanction, anche se ammetto che questa non e poi granché come raccomandazione. Se non altro, comunque, là potremo stare so...»

«Ehi, Balif», esclamò un uomo che sfoggiava un'armatura di cuoio nero, arrestandosi davanti a loro in modo da bloccare il passo a entrambi lungo la strada stretta e ingombra di rifiuti, poi adocchiò Kitiara e aggiunse con un sorriso lascivo: «Cos'abbiamo qui? Una ragazza dall'aspetto attraente! Confido che la vorrai dividere con i tuoi amici, vero?» proseguì, protendendosi per afferrare Kitiara. «Vieni qui, dolcezza, concedici un bacio. Senza dubbio a Balif non dispiacerà, considerato che lui e io abbiamo già dormito in tre in un letto in passato... agh!»

D'un tratto l'uomo si piegò su se stesso con le mani serrate sull'inguine e il proprio ardore dissipato dall'impatto di quella parte delicata con la punta dello stivale di Kitiara, che con un rapido colpo al collo inferto di taglio con la mano lo fece accasciare sulla pavimentazione ineguale, privo di sensi. Massaggiandosi la mano che era rimasta ferita dal collare di cuoio dotato di punte di ferro che l'uomo portava intorno al collo, Kitiara estrasse quindi il coltello dallo stivale.

«Coraggio, fatevi avanti», invitò, rivolta ai due amici dell'uomo che erano stati sul punto di spalleggiare il compagno ma che adesso apparivano incerti sul da farsi. «Forza, chi altri vuole dormire in tre in un letto con me?»

Avendo già visto Kitiara all'opera in passato Balif sapeva che non era il caso d'intervenire e si appoggiò quindi a braccia conserte contro un muro diroccato, osservando la scena con aria divertita e ammirando il modo in cui Kitiara si stava bilanciando sulla punta dei piedi, impugnando il coltello con l'abilità e la disinvoltura derivanti dalla pratica.

I due uomini che lei aveva di fronte erano abituati ad avere a che fare con donne che si ritraevano davanti a loro in preda al terrore e si sentirono spiazzati nel constatare che non c'era traccia di timore in quegli occhi scuri

che osservavano ogni loro mossa e che brillavano pieni di aspettativa di fronte all'imminenza di uno scontro. D'un tratto Kitiara scattò in avanti e vibrò un colpo di coltello tanto rapido che la lama fu visibile soltanto come un bagliore scintillante sotto gli ultimi deboli raggi di sole che riuscivano a trapassare la coltre di fumo che pervadeva l'aria; un istante più tardi uno dei due uomini si ritrovò a fissare con fare stupito una lacerazione sanguinante che gli segnava ora l'avambraccio.

«Preferirei prendermi nel letto uno scorpione», ringhiò poi, premendo una mano sul taglio nel tentativo di arrestare la fuoriuscita di sangue, e dopo aver scoccato un'occhiata piena di astio in direzione di Kitiara si allontanò insieme al suo amico, abbandonando in mezzo alla strada il compagno stordito che venne immediatamente attorniato da alcuni orchetti che lo spogliarono di ogni oggetto di valore che aveva con sé.

Riposto il coltello nello stivale Kitiara si girò intanto verso Balif, fissandolo con aria di approvazione.

«Grazie per non aver cercato di "aiutarmi"», disse.

«Vederti all'opera è una vera gioia, Kit», rise Balif. «Non mi sarei perso quello spettacolo neppure per una sacca piena di acciaio».

«Dov'è la locanda di cui parlavi?» domandò Kitiara, portandosi alla bocca la mano ferita e leccando lentamente il sangue che fuoriusciva dal taglio senza distogliere lo sguardo da Balif.

«Qui vicino», garantì lui, con una nota rauca nella voce.

«Bene, in tal caso mi offrirai la cena», ribatté Kitiara, insinuandogli la mano sotto il braccio e stringendoglisi contro. «E dopo mi parlerai del Generale Ariakas».

* * *

«Allora, dove sei stata per tutto questo tempo?» domandò Balif dopo aver soddisfatto il proprio piacere, giacendo accanto a lei e seguendo con un dito le linee delle cicatrici che le segnavano il seno nudo. «Mi aspettavo di avere tue notizie la scorsa estate o al massimo entro l'autunno, e invece non ho ricevuto neppure una sola parola».

«Avevo delle cose da fare, cose importanti», rispose in tono pigro Kitiara.

«A quanto dicono pare che tu sia partita per il nord, verso Solamnia, in compagnia di un giovane cavaliere, Brigthsword o qualcosa di simile».

«Brightblade», lo corresse Kitiara, scrollando le spalle. «È vero, siamo

partiti insieme con un intento simile ma ben presto ci siamo separati perché non riuscivo più a sopportare le sue preghiere, le sue veglie e i suoi discorsi perbenistici».

«Può darsi che all'inizio del viaggio fosse solo un ragazzo ma scommetto che era diventato un uomo quando alla fine lo hai scaricato», commentò Balif, ammiccando con aria furbesca. «Dopo averlo lasciato dove sei andata?»

«Ho girovagato per Solamnia per qualche tempo, alla ricerca della famiglia di mio padre. Lui aveva sempre detto che si trattava di nobili che possedevano delle terre, quindi pensavo che sarebbero stati contenti di ritrovare la nipote perduta da tempo, tanto contenti da non avere difficoltà a separarsi da qualche gioiello di famiglia e da una cassa di acciaio. Però non sono riuscita a trovarli».

«Non hai bisogno del denaro di qualche vecchio nobile ammuffito, Kit, perché qui potrai guadagnarti una vera fortuna con il tuo cervello e il tuo talento. Il Generale Ariakas sta cercando gente dotata di entrambe le cose e un giorno tu potresti addirittura finire per governare Ansalon», ribatté Balif, accarezzando le cicatrici che le segnavano il seno destro. «Così alla fine hai piantato in asso quel tuo amante mezzelfo da cui eri tanto affascinata, eh?»

«Sì l'ho lasciato», rispose Kitiara in tono d'un tratto freddo e sommesso, poi i avvolse nelle lenzuola e si girò verso il lato opposto del letto, aggiungendo: «Ho sonno, spegni la candela».

Scrollando le spalle Balif fece come gli era stato detto: dopo tutto possedeva il suo corpo e non gli interessava cosa lei facesse del suo cuore, quindi entro pochi momenti scivolò in un sonno profondo e tranquillo. Kitiara rimase invece sdraiata con la schiena rivolta verso di lui e lo sguardo fisso nel vuoto, detestando in quel momento Balif con tutto il suo cuore per averla indotta a ricordarsi di Tanis. Aveva lavorato duramente per allontanare il mezzelfo dalla propria mente e ci era quasi riuscita. Adesso di notte non desiderava più il suo tocco e quello di altri uomini era sufficiente a placare la sua nostalgia, anche se continuava a vedere il volto di Tanis al posto di quello degli uomini con cui divideva il letto.

Erano state la frustrazione e l'ira nei confronti di Tanis per averla lasciata che l'avevano spinta a sedurre il giovane Brightblade perché era stata sua intenzione punire Tanis prendendo come amante il suo amico; quando aveva deriso il ragazzo, lo aveva ridicolizzato e tormentato, in realtà nella propria mente stava tormentando Tanis.

Alla fine, però, quella che era rimasta punita era stata lei perché la sua relazione con Brightblade l'aveva lasciata incinta e troppo malata e debole per potersi liberare di quel fardello indesiderato. Il travaglio era stato difficile, tanto che per poco non era morta, e mentre era in preda alle doglie nel delirio lei aveva sognato soltanto di Tanis, aveva immaginato di tornare da lui strisciando per chiedere perdono, di acconsentire a diventare sua moglie per trovare pace e appagamento fra le sue braccia. Se soltanto allora lui fosse venuto a cercarla!

Molte volte era stata quasi sul punto di mandargli un messaggio.

Quasi... poi però ricordava a se stessa che lui l'aveva respinta, che aveva rifiutato la sua proposta quando gli aveva chiesto di dirigersi insieme al nord per unirsi a "certe persone che sapevano quello che volevano dalla vita e non avevano paura di protendersi per prenderlo". In pratica lui le aveva risposto scaricandola e questa era una cosa per cui non lo avrebbe mai perdonato.

L'amore che provava per Tanis aveva avuto il sopravvento quando era indebolita nel corpo e depressa nello spirito, ma non appena si era rimessa in forze l'ira e la determinazione erano tornate ad affiorare e lei si era detta che si sarebbe dannata l'anima prima di tornare strisciando da Tanis. Che si godesse la compagnia dei suoi parenti dagli orecchi a punta, che senza dubbio lo avrebbero snobbato e deriso, sogghignando di lui alle sue spalle, e che si prendesse pure come amante qualche piccola cagna elfica. Una volta Tanis aveva accennato a una ragazza di Qualinesti di cui lei non riusciva a ricordare il nome, ma per quanto la riguardava quell'elfa poteva tenerselo con tutti i suoi auguri.

Distesa nell'oscurità, girando la schiena a Balif e raggomitolata quanto più lontana da lui poteva spingersi senza cadere dal letto, Kitiara imprecò amaramente e con veemenza contro Tanis Mezzelfo per tutto il tempo che impiegò ad addormentarsi; quando però il mattino successivo, ancora assonnata e semiaddormentata, protese una mano, le parve che quella che stava accarezzando fosse la spalla di Tanis.

CAPITOLO QUINTO

«Mi dovevi parlare del Generale Ariakas», osservò Kit mentre lei e Balif si avviavano per le strade di Sanction dopo aver oziato a letto fino a mattina inoltrata e s'incamminavano verso il campo militare a nord della città dove Ariakas aveva insediato il proprio quartier generale.

«Avevo intenzione di farlo la scorsa notte, ma tu mi hai dato altre cose a cui pensare» replicò lui.

Per quanto la concerneva, Kit non aveva accantonato neppure per un momento il pensiero del Generale Ariakas ma non era sua abitudine mescolare il piacere con gli affari se non quando era assolutamente necessario; la notte precedente era stata dedicata al piacere mentre adesso era giunto il momento di pensare agli affari perché anche se Balif era un compagno piacevole, un abile amante e per fortuna non aveva la tendenza a rendersi fastidioso con la pretesa di tenerle un braccio intorno alle spalle o la mano nella sua per reclamarla come proprietà personale, lei aveva troppa fame per accontentarsi di quel piccolo pesce che era riuscita ad attirare nella propria rete.

Quando fosse giunto il momento adatto lo avrebbe rigettato in mare e sarebbe rimasta in attesa di una preda più grossa. Quanto a Balif, lei non aveva certo il timore di poter ferire i suoi sentimenti perché da un lato lui non aveva sentimenti che potessero essere feriti e dall'altro senza dubbio non si stava facendo nessuna illusione e sapeva benissimo quali fossero le basi della loro relazione e di essere stato soltanto ricompensato per il suo interessamento, così come lui era a sua volta pronto a servirsi di lei per poter ottenere una più sostanziosa ricompensa dal Generale Ariakas. Kitiara conosceva infatti Balif troppo bene per poter credere che si fosse interessato a lei soltanto per bontà di cuore.

«Devo dirti quello che so di Ariakas oppure le voci che corrono sul suo conto?» domandò intanto Balif, parlando con lei senza però guardarla perché il suo sguardo attento e diffidente si concentrava di volta in volta su ogni persona che gli veniva incontro lungo la strada e la teneva d'occhio fin dopo che essa lo aveva oltrepassato; del resto, a Sanction era buona prassi stare costantemente in guardia.

«Entrambe le cose», rispose Kitiara, che si stava comportando nello stesso modo.

«Pare che oggi tu sia al centro dell'attenzione generale», osservò Balif, notando come i soldati che incontravano per strada guardassero tutti Kitiara con rispetto e ammirazione, facendosi di lato per lasciarla passare.

«Se la verità è il piatto forte, le voci ne sono il condimento», ribatté Kitiara, citando un vecchio adagio nel rivolgere ai suoi ammiratori il suo consueto sorriso in tralice. «Quanti anni ha Ariakas?»

«Oh, quanto a questo nessuno lo sa», affermò Balif, scrollando le spalle. «Non si può dire che sia giovane ma non è neppure un vecchio ed è dotato

di una forza spaventosa. Una volta ha strangolato a mani nude un minotauro che lo aveva accusato di barare al gioco».

Kitiara si limitò a inarcare con aria scettica un sopracciglio bruno, perché le riusciva difficile dare credibilità a una voce del genere.

«È la verità, te lo posso giurare in nome della nostra Oscura Signora!» insistette Balif. «Un mio amico era presente e ha assistito alla lotta. A proposito della Regina delle Tenebre, si dice che lei lo favorisca», proseguì, abbassando la voce, «e c'è chi afferma che lui sia stato il suo amante».

«E come ci sarebbe riuscito?» obiettò Kit in tono sarcastico. «È forse sceso nell'Abisso per andare a incontrarla? E quale delle sue cinque teste ha baciato?»

«Zitta!» ingiunse Balif in tono scandalizzato e pieno di rimprovero. «Non dire cose del genere neppure per scherzo, Kit, perché la Regina delle Tenebre è ovunque e comunque, se lei non è qui ci sono pur sempre i suoi sacerdoti», aggiunse, scoccando un'occhiata significativa in direzione di una figura avvolta in una veste nera che si aggirava fra la folla. «La nostra Regina ha molte forme e si è recata da lui mentre dormiva».

Kit conosceva altre definizioni per incontri di quel genere ma si trattenne dal menzionarle. Per quanto la concerneva non aveva molta simpatia per le altre donne in generale, inclusa questa cosiddetta Regina delle Tenebre, perché era stata allevata in un mondo in cui gli dei non esistevano e un uomo era abbandonato a se stesso, libero di fare di sé quello che voleva. Le prime voci che le erano giunte sul conto di questa nuova Regina delle Tenebre risalivano ad alcuni anni prima, all'epoca in cui lei era solita viaggiare per tutto Ansalon, ma a quel tempo non vi aveva prestato molta attenzione perché aveva supposto che quella cosiddetta Regina delle Tenebre fosse soltanto la creazione di qualche prete ciarlatano intenzionato a sfruttare e a raggirare i creduloni come aveva fatto l'ignobile sacerdotessa del fasullo dio serpente Belzor prima di morire con il suo coltello piantato nella gola. Con sua sorpresa, però, Kitiara aveva constatato che l'adorazione nei confronti della Regina delle Tenebre continuava a diffondersi e che il suo culto prendeva piede e acquisiva nuovi fedeli, tanto che adesso si cominciava a parlare del fatto che Takhisis fosse sul punto di liberarsi dall'Abisso in cui era stata imprigionata per tornare a conquistare il mondo.

L'idea di conquistare il mondo andava decisamente a genio a Kitiara, però lei era intenzionata a farlo per se stessa e con i propri mezzi.

«Questo Ariakas è un uomo di bell'aspetto?» domandò.

«Cos'hai detto?» ribatté Balif, che non aveva sentito bene perché in quel

momento stavano attraversando il mercato degli schiavi ed entrambi si stavano premendo una mano sul naso per difendersi dal fetore, che infine li costrinse a sospendere la conversazione fino a quando non si furono allontanati a sufficienza dall'area in questione.

«Puah!» esclamò Kitiara. «E pensare che l'odore di uova marce mi era già parso abbastanza disgustoso. Ti avevo chiesto se Ariakas è un uomo di bell'aspetto».

«Soltanto una donna può fare una domanda del genere», commentò Balif in tono disgustato. «Come diavolo faccio a saperlo? Senza dubbio non è il mio tipo. Quello che ti posso dire è che sa utilizzare la magia», aggiunse, come se una cosa fosse direttamente rapportabile all'altra.

Nel sentire quelle parole Kitiara si accigliò perché le sue origini erano solamniche e suo padre era stato un Cavaliere di Solamnia prima di essere espulso dall'Ordine a causa delle sue malefatte, e lei aveva ereditato la diffidenza e l'avversione per i maghi propria dei Cavalieri di Solamnia.

«Questa non è certo una buona raccomandazione», commentò quindi in tono secco.

«Che importanza ha per te il fatto che lui sia o meno un mago?» domandò Balif. «Dopo tutto anche quel tuo fratellino s'interessava alle arti magiche, e se ben ricordo sei stata proprio tu ad avviarlo su quella strada».

«Raistlin era troppo debole fisicamente per poter fare qualsiasi altra cosa», ribatté Kitiara. «Doveva trovare un modo che gli permettesse di sopravvivere in questo mondo ed io ho sempre saputo che non si sarebbe mai trattato della spada. Stando a quanto mi hai già detto sul suo conto, però, questo Generale Ariakas non ha simili attenuanti».

«Lui non pratica molto la magia», spiegò Balif, ora sulla difensiva. «Fondamentalmente è un guerriero, ma non fa mai male avere a disposizione un'altra arma, un po' come tu tieni quel coltello nello stivale».

«Suppongo che tu abbia ragione», ammise con riluttanza Kitiara, che fino a quel momento non era stata impressionata molto favorevolmente da ciò che stava sentendo sul conto del Generale Ariakas.

Essendosi accorto della cosa, Balif era sul punto di lanciarsi in un'altra storia sul conto del suo ammirato generale, una storia che, ne era certo, Kitiara avrebbe apprezzato perché parlava di come Ariakas fosse giunto al potere assassinando il suo stesso padre, quando scoprì di aver perso l'attenzione della sua compagna che si era arrestata di colpo davanti alla bottega di un fabbro e stava contemplando con espressione rapita e ammirata una spada scintillante appesa a una rastrelliera di legno all'esterno della botte-

ga.

«Guarda che meraviglia!» esclamò intanto lei, protendendo una mano verso la spada.

L'arma in questione era una spada bastarda, nota anche come spada da una mano e mezza in quanto la lama era più lunga e stretta di quella di una spada bastarda tradizionale... un fattore che Kitiara non mancò di apprezzare perché le avrebbe permesso di compensare adeguatamente lo svantaggio in cui si veniva a trovare nell'affrontare avversari di sesso maschile che in genere avevano le braccia più lunghe delle sue.

In tutta la sua vita non aveva mai visto una spada così bella, che pareva essere stata fabbricata esclusivamente per lei. Con cautela la prelevò dal suo sostegno, quasi timorosa di analizzarla meglio e di scoprire qualche imperfezione, e chiuse la mano intorno all'impugnatura di cuoio. Per lo più, l'impugnatura delle spade bastarde era fatta per una mano maschile e risultava in genere troppo grande per lei, ma questa volta le sue dita si serrarono alla perfezione intorno a essa.

Kitiara procedette quindi a controllare il bilanciamento dell'arma, verificando che la lama non fosse troppo leggera ma neppure troppo pesante, cosa che le avrebbe procurato dei dolori al gomito, e controllando che il pomo dell'impugnatura controbilanciasse il peso della lama. Il bilanciamento risultò perfetto, tanto che la spada parve diventare un'estensione del suo braccio.

Consapevole di essersi innamorata di quell'arma, Kitiara si costrinse a essere fredda e attenta nella sua valutazione per non andare alla cieca incontro a un acquisto che poteva poi risultare sbagliato. Sollevata la spada alla luce l'esaminò quindi in ogni dettaglio, scuotendola per accertarsi che non ci fosse nessuna parte che dondolava perché fissata male; una volta che l'arma ebbe superato quell'esame procedette quindi a verificare il modo in cui l'elsa le calzava intorno alla mano e controllò la quantità di spazio presente fra essa e la guardia effettuando piccoli movimenti di prova con il polso perché per quanto la guardia apparisse molto elegante con le sue sbarre abilmente intagliate, un bell'aspetto non aveva nessuna importanza se poi al momento del bisogno essa finiva per esercitare una pressione dolorosa sulla mano o sull'avambraccio.

Portatasi nel centro della strada Kitiara assunse quindi la posizione da combattimento e protese la spada davanti a sé valutandone di nuovo la lunghezza e il peso, poi vibrò un paio di fendenti di prova e li arrestò bruscamente a metà del movimento per verificare il comportamento della spa-

da e vedere se essa permetteva di modificare con facilità un movimento già cominciato.

Come ultimo test appoggiò infine la punta dell'arma sul terreno e chiuse entrambe le mani intorno alla guardia per poi esercitare pressione fino a quando la lama cominciò a descrivere un leggero arco per accertarsi che essa non fosse tanto fragile da spezzarsi e non avesse la tendenza a piegarsi se sottoposta a pressione. La spada però risultò flessibile come la mano carezzevole di un amante.

Nel frattempo un assistente del fabbro, che era incaricato di adocchiare potenziali clienti e di tenere lontano i kender, si affrettò ad affacciarsi sulla soglia della bottega.

«All'interno abbiamo armi di gran lunga migliori di quella, signore», esordì con un inchino formale, accennando all'interno afoso e fumante della fucina. «Se vuoi essere tanto gentile da entrare, signore... chiedo scusa, signora... ti mostrerò i lavori del mio maestro».

«Questa lama è opera sua?» chiese Kitiara, mantenendo saldamente la presa sulla spada.

«No, no, signora», ribatté l'assistente con fare sprezzante. «Osserva queste altre lame, che sono opera del mio maestro. Ora, se vuoi entrare...» riprese, deciso ad attirare Kitiara all'interno dove l'avrebbe avuta alla sua mercé.

«Chi ha fabbricato questa spada?» insistette però lei dopo aver osservato le altre lame, rilevando la cattiva qualità dell'acciaio e la fattura grossolana.

«Dunque, com'è che si chiamava?» mormorò l'assistente, accigliandosi nel cercare di rammentare quell'insignificante dettaglio. «Credo che il suo nome fosse Ironfeld, Theros Ironfeld».

«E dov'è la *sua* bottega?»

«È bruciata», dichiarò l'assistente, levando gli occhi al cielo con sopportazione. «Non è stato un incidente, se capisci cosa intendo dire, perché lui era troppo altezzoso e sprezzante per i gusti della gente di Sanction, aveva un'opinione troppo alta di se stesso ed era necessario impartirgli una lezione. Di norma non teniamo armi di qualità così palesemente inferiore, ma il poveretto che ce l'ha venduta era in difficoltà e il mio maestro è un uomo molto generoso. Dal momento che mi sembri una donna dai gusti precisi e raffinati, se solo vuoi entrare nella bottega ti potremo mostrare cose decisamente migliori...»

«Io voglio questa spada», lo interruppe Kitiara. «Quanto costa?»

L'assistente arricciò le labbra con aria di disapprovazione e per qualche momento ancora si sforzò di farle cambiare idea prima di rassegnarsi e di formulare un prezzo per la spada.

«Chiedi molto per un'arma di qualità così palesemente inferiore», osservò Kitiara, inarcando le sopracciglia.

«Ci ha portato via spazio sulla rastrelliera per parecchio tempo», ribatté con aria cupa l'assistente, «e poi abbiamo pagato anche troppo per averla. D'altro canto l'uomo che ce l'ha venduta...»

«Era in difficoltà economiche, lo hai già detto», lo interruppe Kitiara, poi prese a contrattare fino ad arrivare a un prezzo che giudicò equo, a patto che l'uomo vi includesse un fodero di cuoio e una cintura.

«Pagalo tu», disse quindi a Balif, «e io ti restituirò il denaro non appena mi sarà possibile».

Tirata fuori la borsa del denaro, Balif procedette a contare le monete necessarie, tutte in acciaio e tutte contrassegnate con un ritratto del Generale Ariakas.

«Che affare!» esclamò di lì a poco Kitiara, impegnata ad affibbiarsi in vita la cintura e a regolarla in modo che le calzasse comodamente e che la spada fosse posizionata adeguatamente lungo il fianco; se lei fosse stata più bassa di statura di appena un paio di centimetri la punta della lunga lama avrebbe strisciato sul terreno. «Questa spada vale dieci volte la cifra che quell'idiota pretendeva. Sii certo che ti rimborserò», aggiunse.

«Non è necessario», si schermì Balif. «È un periodo in cui il denaro non costituisce un problema».

«Non intendo restare indebitata con nessuno», ribadì Kitiara, con un bagliore negli occhi scuri. «Io pago sempre i miei debiti, e se la cosa non ti va a genio puoi tenerti la spada».

Nel parlare portò la mano alla fibbia come se fosse stata intenzionata a rinunciare alla spada in quel preciso momento.

«D'accordo, fa' come preferisci», si arrese Balif con una scrollata di spalle. «Vieni, dobbiamo andare da questa parte e attraversare il flusso di lava perché il quartier generale di Ariakas è all'interno di un grande tempio eretto in onore della Regina delle Tenebre. Vedrai, il Tempio di Takhisis è davvero impressionante».

Un lungo e ampio ponte naturale in granito attraversava il Fiume di Lava, come esso era chiamato dai pochi nativi che ancora rimanevano a Sanction dopo il sopraggiungere delle forze della Regina delle Tenebre; il Fiume di Lava giungeva dalla catena dei Monti del Fato, all'interno dei

Monti Khalkist che circondavano la città su tre lati, e si riversava sfrigolando e sibilando nel Mare Nuovo. Le montagne che si allargavano alle spalle della città ne facevano un luogo isolato e ben protetto in quanto esistevano soltanto due passi che permettevano di valicare le cime montuose ed essi erano strettamente sorvegliati, per cui chiunque veniva sorpreso a percorrerli veniva catturato e condotto a Sanction, dove veniva scortato in un secondo tempio eretto in onore della Regina delle Tenebre e dei suoi malvagi seguaci: il Tempio di Huerzyd.

All'interno del tempio quei visitatori inattesi venivano sottoposti a interrogatorio e quelli di loro che fornivano le risposte giuste venivano lasciati liberi di andare dove volevano. Per quanti non avevano risposte adeguate da fornire c'erano invece le celle delle prigioni, annesse alla camera delle torture che era ad appena "un salto, una capriola e un passo" (le ultime parole di uno sfortunato kender) dall'obitorio.

Coloro che invece volevano lasciare Sanction in maniera più piacevole e meno definitiva avevano bisogno di un lasciapassare firmato dal Generale Ariakas in persona; tutti gli altri venivano trattenuti e costretti a rimanere a Sanction oppure andavano a finire nel temuto Tempio di Huerzyd.

Dal momento che Balif l'aveva fornita di una lettera di salvacondotto e della necessaria parola d'ordine, Kitiara aveva potuto entrare a Sanction senza deviazioni e ritardi di sorta, e vi era giunta per mare, l'unico altro modo per arrivare fino alla città.

Attualmente il porto di Sanction era sottoposto a blocco da parte delle navi di Ariakas, che ne sorvegliavano la superficie, e di spaventosi mostri marini che ne custodivano le profondità, e tutte le imbarcazioni da diporto e le piccole navi da pesca di proprietà degli abitanti di Sanction erano state requisite e bruciate in modo che la gente del posto non potesse utilizzarle per superare di soppiatto il blocco. Grazie a quelle rigide misure di sicurezza, il Generale Ariakas era finora riuscito a tenere nascosta l'esistenza e la crescita del suo esercito al resto di Ansalon, che probabilmente non avrebbe comunque creduto alla sua esistenza.

A quell'epoca, circa quattro anni prima dell'inizio di quella che sarebbe poi stata conosciuta come la Guerra delle Lance, il Generale Ariakas stava appena cominciando a radunare le sue forze. Agenti come Balif, che gli era assolutamente fedele, viaggiavano in segreto per tutto Ansalon e contattavano tutti coloro che parevano inclini a percorrere i sentieri dell'oscurità, facendo leva sulla loro avidità e sugli odii che essi nutrivano, promettendo saccheggi, bottino e la distruzione dei loro nemici se soltanto avessero vo-

tato la loro vita ad Ariakas e la loro anima alla Regina delle Tenebre.

Bande di orchetti che per anni erano state tormentate dai Cavalieri di Solamnia stavano già affluendo a Sanction votate alla vendetta, gli orchi si stavano lasciando attirare fuori dalle loro roccaforti montane dal miraggio di stragi future, i minotauri arrivavano per conquistarsi onore e gloria in battaglia e gli umani affluivano al campo nella speranza di accumulare delle ricchezze quando infine gli elfi fossero stati scacciati dalle loro terre e il resto di Ansalon fosse stato schiacciato sotto il tallone del Generale Ariakas. I chierici oscuri si crogiolavano nel loro nuovo potere clericale che non era concesso a nessun altro in tutto Ansalon in quanto la Regina Takhisis aveva tenuto nascosto il proprio ritorno nel mondo a tutti gli altri dei con la sola eccezione del proprio figlio Nuitari, il dio della magia oscura. Adesso in suo nome maghi dalla veste nera utilizzavano in segreto le loro arti arcane e si preparavano al glorioso ritorno nel mondo della loro Regina.

Nuitari aveva due cugini: Solinari, figlio del dio Paladine e della dea Mishakal, e Lunitari, figlia del dio Gilean. Solinari era il dio della magia bianca, Lunitari la dea della magia rossa, o neutrale, e i tre dei della magia erano molto vicini fra loro in quanto erano uniti dal comune amore per la magia e le loro tre lune... la bianca, la rossa e la nera... orbitavano insieme intorno a Krynn. Di conseguenza, era molto difficile per uno di essi tenere qualcosa nascosto agli altri, perfino per un dio freddo, oscuro e riservato come Nuitari.

In virtù di questo già adesso su Ansalon c'erano alcuni che erano in grado di vedere l'ombra proiettata da ali oscure e che stavano cominciando a prepararsi a loro volta: quando infine la Regina delle Tenebre avrebbe vibrato il suo attacco, quattro anni più tardi, le forze del bene non sarebbero quindi state colte del tutto alla sprovvista.

Quel giorno però non era ancora giunto e aleggiava soltanto nei presagi.

Il ponte di granito che attraversava il Fiume di Lava e dava accesso allo spiazzo antistante il Tempio di Luerkhisis era sorvegliato dalle truppe personali di Ariakas, che a quell'epoca costituivano il solo contingente ben addestrato che ci fosse a Sanction. Attraversato il ponte, Kitiara e Balif si trovarono a dover attendere il loro turno dietro un infelice mercante che stava insistendo per vedere il Generale Ariakas.

«I suoi uomini hanno devastato il mio locale!» stava protestando il poveretto, torcendosi le mani. «Hanno fracassato il mobilio e bevuto il mio vino migliore. poi hanno insultato mia moglie e quando ho ordinato loro di an-

darsene hanno minacciato di bruciare la mia locanda! Mi hanno detto che il Generale Ariakas avrebbe ripagato i danni, quindi sono qui per parlare con lui».

Le guardie accolsero quel discorso con una sonora risata.

«Ma certo, il Generale Ariakas ti ripagherà», commentò poi una di esse, estraendo dalla borsa una moneta che gettò al suolo, aggiungendo: «Ecco il tuo pagamento. Raccoglilo».

«Non è sufficiente», protestò il mercante, esitando. «Voglio vedere il Generale Ariakas».

«Raccoglilo!» ingiunse in tono aspro la guardia, accigliandosi.

Deglutendo a fatica il mercante si chinò per recuperare la moneta e la guardia gli assestò un calcio nel posteriore, scagliandolo al suolo.

«Prendi la tua moneta e vattene. Il Generale Ariakas ha cose migliori da fare che stare ad ascoltare le tue lamentele per qualche mobile rotto».

«Se sentiremo altre lamentele da parte tua», rincarò l'altra guardia, assestando a sua volta un calcio allo sfortunato mercante, «troveremo un altro posto dove andare a bere».

Rialzatosi in piedi a fatica, il mercante si allontanò zoppicando verso la città con la moneta stretta in mano.

«Buona giornata a te, Tenente Lugash», salutò intanto Balif, av

vicinandosi al posto di guardia. «Mi fa piacere rivederti».

«Capitano Balif», rispose il tenente, fissando con espressione dura e attenta Kitiara.

«La mia amica ed io abbiamo udienza questo pomeriggio presso il Generale Ariakas, tenente», precisò Balif.

«Come si chiama la tua amica?» domandò Lugash.

«Sono Kitiara uth Matar», intervenne Kitiara, «Se c'è altro che vuoi sapere puoi chiederlo direttamente a me perché sono capace di parlare».

Lugash emise un grugnito indefinito e la scrutò con occhi ancora più attenti.

«Uth Matar», ripeté. «Sembra un nome solamnico».

«Mio padre era un Cavaliere di Solamnia ma non era uno stolto, se è questo che vuoi sottintendere», precisò Kitiara, a testa alta.

«I Cavalieri lo hanno espulso perché giocava d'azzardo e frequentava le persone sbagliate», aggiunse sottovoce Balif.

«È quanto affermi tu, signore», obiettò Lugash con un sogghigno sprezzante. «La figlia di un Solamnico potrebbe essere una spia».

Immediatamente Balif s'interpose fra il tenente e Kitiara, che stava già

accennando a estrarle dal fodero la spada nuova.

«Calmati, Kit», consigliò, posandole una mano sul braccio per trattenerla. «Queste sono le truppe personali di Ariakas e non sono degli inetti come quell'idiota che ieri ha cercato di infastidirti, in quanto si tratta di veterani che hanno dimostrato il loro valore in battaglia e si sono guadagnati il suo rispetto. È una cosa che dovrai fare anche tu, Kit», aggiunse scoccandole un'occhiata in tralice, «e non sarà facile. Quanto a te», proseguì, rivolto nuovamente al tenente, «sai di quelle informazioni relative a Qualinesti che ho fornito al generale perché eri presente quando gli ho fatto rapporto».

«Sì, signore», annuì Lugash, con la mano sull'elsa della spada e lo sguardo incupito fisso su Kit. «Questo cosa c'entra?»

«C'entra perché è stata lei a procurarmi quelle informazioni», spiegò Balif, accennando con il capo in direzione di Kit. «Il generale ne è rimasto così impressionato che mi ha chiesto di poterla incontrare. Come ti ho già detto, tenente, abbiamo udienza presso di lui quindi sarà meglio che ci lasci passare entrambi se non vuoi che faccia rapporto in merito ai tuoi superiori».

«Capitano», ribatté il tenente, che non era tipo da lasciarsi intimidire, «gli ordini che ho ricevuto prevedono che non venga permesso di attraversare il ponte a nessuno che non faccia parte dell'esercito. Questo significa che tu puoi passare, signore, ma che dovrò trattenere la tua amica».

«Che tu sia dannato!» imprecò Balif, in preda alla frustrazione.

Il tenente però rimase impassibile e inamovibile, e alla fine Balif si dovette rassegnare.

«Aspettami qui», disse a Kit. «Vado a cercare il generale».

«Comincio a pensare che non valga la pena di conoscerlo», ritorse Kitiara, fissando i soldati con occhi roventi.

«Ne vale la pena, Kit», garantì Balif in tono pacato. «Sii paziente, questo è soltanto uno stupido equivoco che chiarirò al più presto. Non starò via molto».

Detto questo si affrettò ad attraversare il ponte e le guardie tornarono ai loro posti, badando a non perdere di vista Kitiara, che dal canto suo assunse un atteggiamento volutamente noncurante e tornò con calma verso l'estremità del ponte, dove sostò a contemplare il grande Tempio di Luerkhisis che si levava al di là del Fiume di Lava.

Balif aveva detto che il tempio era impressionante, e nell'osservarlo Kitiara si trovò costretta a convenire con lui in quanto l'intero lato della mon-

tagna era stato intagliato fino ad assumere la forma di un'enorme testa di drago le cui narici costituivano l'ingresso del tempio. Stando a quanto aveva detto Balif, i due enormi incisivi costituivano le torri di guardia mentre la bocca ospitava al suo interno la grande sala delle udienze. In passato il tempio era stato la residenza dei chierici della Regina delle Tenebre, che ne erano però stati spossessati all'arrivo dell'esercito in quanto il Generale Ariakas aveva requisito l'interno come alloggio per se stesso e per la sua guardia personale; i chierici erano naturalmente rimasti, ma avevano dovuto accontentarsi di camere meno sontuose.

Chiedendosi cosa si dovesse provare a detenere tanto potere, Kitiara si appoggiò al parapetto del ponte continuando a fissare il tempio al di là del rosso Fiume di Lava da cui emanavano ondate di calore che i chierici oscuri si sforzavano in certa misura di dissipare ma che non potevano essere del tutto eliminate. Del resto, Ariakas non voleva che quel calore scomparisse perché esso sarebbe filtrato nel sangue dei suoi soldati e li avrebbe spinti a riversarsi su Ansalon come un rosso fiume di morte.

Serrando con impazienza i pugni. Kitiara giurò a se stessa che un giorno avrebbe detenuto un simile potere e avrebbe finalmente saputo cosa si provasse a esercitarlo.

Rendendosi conto che stava fissando il tempio a bocca aperta con un atteggiamento degno di uno zoticone di campagna, si costrinse infine a distogliere lo sguardo e per passare il tempo si mise a lanciare sassi nel fiume, il cui calore la inzuppò ben presto di sudore anche se il suo corso era molto più in basso rispetto a dove lei si trovava. Su una cosa Balif aveva avuto ragione: per quanto disgustoso, l'odore era una cosa a cui effettivamente ci si abituava.

Finalmente Balif tornò a prenderla accompagnato da uno degli aiutanti di campo di Ariakas.

«Il generale ordina che a Uth Matar sia permesso di passare e vuole sapere perché è stato disturbato per una cosa del genere», affermò l'aiutante.

«Ho pensato...», cominciò in tono deciso il tenente, sebbene fosse impallidito.

«Quello è stato il tuo primo errore» lo interruppe in tono asciutto l'aiutante, poi si rivolse a Kitiara e proseguì: «Uth Matar, ti porgo il benvenuto a nome del Generale Ariakas. Oggi il generale non sta tenendo udienza nel tempio perché è impegnato con l'addestramento delle truppe. Per questo motivo mi ha chiesto di accompagnarti nella sua tenda».

«Ti ringrazio, capitano», replicò Kitiara, sfoggiando un affascinante sor-

riso, e nell'attraversare il ponte insieme all'aiutante e a Balif si girò a guardare verso il tenente per memorizzare ogni dettaglio del suo volto.

Un giorno gli avrebbe fatto pagare quel sogghigno.

CAPITOLO SESTO

Sul campo di addestramento antistante il Tempio di Luerkhisis mille uomini erano schierati in quattro file di duecentocinquanta unità ciascuna, tutti fermi in posizione di guardia con il piede sinistro avanti, quello destro indietro, lo scudo alzato e la spada sguainata. In alto il sole scintillava intenso nel cielo azzurro e riversava sulle truppe il proprio calore che si mescolava con quello proveniente dal Fiume di Lava e contribuiva a generare i rivoli di sudore che si raccoglievano sotto il pesante elmo d'acciaio dei soldati per poi colare lungo il volto e inzuppare il corpo avvolto nell'armatura da addestramento e nella pesante imbottitura sottostante.

Davanti alla prima fila di uomini era fermo un solo ufficiale che sfoggiava un'elaborata armatura di bronzo, un lucido elmo dello stesso metallo e un manto blu fermato sulle spalle da due grosse spille d'oro e gettato all'indietro in modo da lasciare libere le braccia nude e muscolose. L'ufficiale era un uomo alto e massiccio, con ossa robuste e una muscolatura possente; lunghi capelli neri ora fradici di sudore fluivano da sotto l'elmo.

«Prepararsi all'affondo» ordinò l'ufficiale, senza però estrarre a sua volta la spada che aveva al fianco. «Affondo!»

Ogni soldato mosse un passo in avanti e protese la spada in un affondo, immobilizzandosi poi in quella posizione e mille voci lanciarono il secco grido che accompagnava l'attacco, grido a cui seguì un silenzio carico di disagio. Vedendo l'ufficiale assumere un'espressione accigliata gli uomini si scambiarono preoccupate occhiate in tralice mentre attendevano ansimando sotto il sole.

All'interno della prima fila il Generale Ariakas aveva notato parecchi uomini che per nervosismo o per l'impazienza di mostrarsi all'altezza erano scattati in avanti prima del suo ordine e avevano proteso eccessivamente la spada, una mancanza di sincronismo di appena due secondi che rivelava però una sottesa mancanza di disciplina.

«Comandante di Compagnia Kholos». chiamò Ariakas, indicando uno dei soldati che avevano sbagliato la manovra, «prendi quell'uomo nella prima fila e fallo frustare. Non bisogna mai anticipare un comando prima che esso venga impartito».

Uno dei quattro ufficiali schierati alle spalle del reggimento, un umano dalla pelle giallastra e dalle mascelle cadenti che rivelavano la presenza nelle sue vene di sangue di orchetto, si affrettò a scortare il soldato in questione su un lato del campo di addestramento e a impartire con un cenno un ordine in risposta al quale due sergenti armati di frusta vennero a prendere posto dietro il colpevole.

«Togliti l'armatura», ordinò il Comandante di Compagnia.

Il soldato si affrettò a obbedire, liberandosi dell'armatura da addestramento e della sottostante imbottitura.

«Sull'attenti!», ingiunse allora il Comandante di Compagnia.

Il volto contratto in una maschera rigida, il soldato assunse la posizione richiesta e a un cenno del Comandante di Compagnia i sergenti sollevarono la frusta, vibrando ciascuno a turno tre sferzate sulla schiena nuda del condannato. Il soldato cercò di trattenersi dal gridare ma quando il sesto colpo gli si abbatté sulla schiena già rigata di sangue non riuscì a reprimere un gemito soffocato.

Svolto il loro compito i sergenti arrotolarono la frusta e tornarono al loro posto ai lati del campo di addestramento. Serrando i denti per resistere al dolore causatogli dal sudore salato che gli colava nelle ferite e consapevole di essere osservato con occhio attento da Ariakas, il soldato si rivestì più in fretta che poté, rimettendosi l'imbottitura che fu ben presto intrisa di sangue e affibbiandosi su di essa l'armatura; a un cenno del Comandante di Compagnia tornò quindi a prendere il suo posto fra i compagni e assunse di nuovo la posizione di affondo che gli altri stavano ancora mantenendo nonostante le braccia e le gambe che ormai tremavano per lo sforzo.

«Prepararsi al recupero» ordinò Ariakas. «Recupero!»

Ogni uomo si ritrasse come se stesse recuperando la spada conficcata nel ventre di un nemico immaginario e tornò ad assumere la posizione di guardia, riposandosi e attendendo pieno di tensione l'ordine successivo.

«Va meglio», dichiarò in tono piatto Ariakas. «Prepararsi all'affondo. Affondo! Prepararsi al recupero. Recupero!»

L'esercitazione si protrasse in quel modo per oltre un'ora nel corso della quale Ariakas si arrestò altre due volte per far frustare altrettanti soldati, solo che questa volta scelse degli uomini che si trovavano nelle file posteriori, a indicare che non stava tenendo d'occhio soltanto la prima fila. Allo scadere dell'ora il generale si mostrò quasi soddisfatto perché finalmente i soldati stavano cominciando a muoversi come una singola unità, ogni uomo posizionava correttamente il piede, teneva lo scudo all'altezza giusta e

protendeva la spada nella maniera richiesta.

«Prepararsi all'affo...» cominciò, ma poi si arrestò a metà del comando e le sue parole rimasero sospese come una minaccia nell'aria rovente.

Invece di obbedire, uno dei soldati si stava facendo avanti fino a oltrepassare la prima fila della formazione; una volta al di là di essa l'uomo gettò a terra la spada e si strappò dalla testa l'elmo, scagliando anch'esso al suolo davanti a sé.

«Non mi sono arruolato per fare queste idiozie», dichiarò, a voce abbastanza alta perché tutti potessero sentirlo. «Io me ne vado».

Nessuno degli altri soldati disse una sola parola: dopo aver scoccato al ribelle una rapida occhiata gli altri si affrettarono a distogliere lo sguardo, timorosi di poter essere scambiati per dei complici, e badarono a tenere gli occhi rivolti davanti a loro e a mantenere un'espressione impassibile.

Ariakas intanto annuì una sola volta con estrema freddezza.

«Prima fila, quarta compagnia», disse quindi, rivolgendosi ai compagni del soldato che si era ribellato. «Uccidete quest'uomo».

«Suvvia, ragazzi, sono io! Suvvia!» protestò il condannato, girandosi verso i suoi amici con le mani alzate.

I suoi commilitoni però lo fissarono come se non lo stessero vedendo e lui fosse diventato trasparente.

L'uomo si girò allora per fuggire ma inciampò nel suo stesso elmo e cadde al suolo proprio mentre sessantuno uomini si muovevano all'unisono verso di lui. Tre di essi, i più vicini al condannato, furono rapidi a eseguire la mossa in cui si erano esercitati per tanto tempo.

Prepararsi all'affondo. Affondo.

L'uomo urlò quando tre spade gli trapassarono il corpo.

Prepararsi al recupero. Recupero.

I soldati ritrassero con uno strattone la spada dal corpo sanguinante e tornarono nella posizione originale mentre le urla del condannato cessavano di colpo.

«Eccellente», si complimentò Ariakas. «Questa è la prima volta che vedo il minimo segno di comportamento disciplinato da parte vostra. Comandanti di Compagnia, ordinate alle vostre compagnie di fare una pausa di venti minuti e accertatevi che agli uomini sia dato da bere».

Adesso che l'esercitazione si era conclusa Ariakas si accorse infine di avere un pubblico, costituito da una giovane donna che era ferma al limitare del terreno di parata ed era intenta a osservare la scena con le mani sui fianchi, la testa leggermente inclinata da un lato e un sorriso in tralice sulle

labbra. Liberatosi dell'elmo, Ariakas si asciugò il sudore dal volto e lasciò a grandi passi il campo diretto alla tenda di comando, un ampio padiglione sul quale sventolava la sua bandiera, caratterizzata dall'emblema di un'aquila nera con le ali spiegate. Alle sue spalle intanto i Comandanti di Compagnia si affrettarono a venire avanti per ordinare agli uomini di sciogliere la formazione e subito i soldati assetati si lanciarono verso gli abbeveratoi che si trovavano su un lato del terreno di parata, immergendo le mani nell'acqua tiepida e solforosa che trangugiarono avidamente per poi versarsela anche sulla testa accaldata. Quando si furono dissetati, i soldati si accasciarono al suolo esausti, osservando i sergenti impegnati a trascinare il cadavere verso un'altra area del campo. Quella notte, i cani avrebbero pasteggiato a sazietà.

Una volta nella tenda di comando Ariakas si tolse il mantello e lo gettò in un angolo, poi si liberò della pesante corazza di bronzo con l'assistenza di un aiutante di campo.

«Dannazione, faceva davvero troppo caldo per lavorare!» esclamò quindi, massaggiandosi i muscoli irrigiditi della schiena.

Intanto uno schiavo gli portò una grossa ciotola piena d'acqua che lui svuotò in pochi sorsi, consegnandola quindi allo schiavo perché tornasse a riempirgliela.

Dopo aver bevuto ancora si rovesciò sulla testa l'acqua rimanente e infine si sdraiò sulla cuccetta perché lo schiavo potesse togliergli gli stivali.

Qualche momento più tardi i quattro Comandanti di Compagnia si presentarono sulla soglia della tenda e bussarono contro il palo di sostegno.

«Entrate», rispose Ariakas, senza alzarsi.

Dopo essersi tolti l'elmo i quattro ufficiali salutarono e rimasero in attesa sull'attenti, tesi e guardinghi; il primo a parlare fu infine Kholos, il Comandante della Quarta Compagnia.

«Lord Ariakas, chiedo scusa per l'insubordinazione...»

«No, non ti preoccupare di questo», lo interruppe Ariakas con un cenno della mano. «Stiamo cercando di trasformare dei buffoni e dei ruffiani in qualcosa che somigli a un esercito decente ed è quindi normale aspettarsi episodi come questo. A dire il vero, Comandante di Compagnia, devo invece complimentarmi con te per l'eccellente comportamento dei tuoi uomini, che a quanto pare si stanno modellando meglio di quanto osassi sperare. Questa però è una cosa che loro non sanno e che non devono mai sapere perché voglio che mi credano invece disgustato da loro. Fra quindici minuti tornate fuori e riprendete le esercitazioni di gruppo. Sempre la stes-

sa cosa... affondo e recupero. Una volta che saranno perfetti in questo potranno imparare qualsiasi altra cosa».

«Signore», interloquì il Comandante della Seconda Compagnia, «in caso di necessità dobbiamo ordinare ai sergenti di fustigare gli uomini?»

«No, Beren» replicò Ariakas, scuotendo il capo. «La fustigazione è un mio strumento perché voglio che gli uomini mi temano in quanto il timore genera rispetto. Quanto a voi», aggiunse con un sorriso, «accontentatevi di essere odiati, signori, e limitatevi a occhiate severe e a poche parole scelte. Se uno qualsiasi degli uomini dovesse disobbedire mandatelo da me e penserò io a lui».

«Sì, signore. Ci sono altri ordini, signore?»

«Sì. Proseguite l'addestramento per almeno un'altra ora e mezza, poi concedete una pausa per il pasto serale e lasciate che gli uomini si ritirino per la notte. Quando sarà ormai buio e loro si saranno addormentati, svegliateli e fate spostare loro le tende dal lato settentrionale a quello meridionale del campo perché devono imparare a svegliarsi in fretta in risposta all'allarme, a lavorare al buio e a essere organizzati in modo da poter togliere il campo in qualsiasi momento e con qualsiasi condizione climatica».

I quattro ufficiali si girarono per andarsene.

«Ancora una cosa», proseguì però Ariakas. «Fra due settimane Kholos assumerà il comando di questo reggimento mentre io comincerò a formarne un altro composto da reclute. Beren, tu rimarrai con me in qualità di Comandante di Compagnia anziano e voi due andrete invece con Kholos. Penserò io a promuovere nuovi ufficiali per riempire i vuoti che si saranno creati. È tutto chiaro?»

I quattro salutarono e tornarono alle loro compagnie, Kholos con l'aria particolarmente compiaciuta perché quella che aveva ricevuto era una buona promozione e soprattutto perché essa dimostrava che nonostante l'accaduto Ariakas aveva ancora fiducia in lui.

Rimasto solo Ariakas cambiò posizione sulla cuccetta e gemette ancora nel costringere i muscoli della schiena a rilassarsi. Ricordava bene i tempi della sua gioventù quando era stato in grado di marciare per quindici chilometri portando addosso sessanta chili di cotta di maglia e di corazza d'acciaio per poi avere ancora l'energia necessaria a godere di una battaglia; quanto avrebbe voluto crogiolarsi di nuovo nell'esaltante amore per la vita che si avverte soltanto quando si potrebbe morire da un momento all'altro, sentire il tonante clangore che sempre accompagnava il cozzare di

due eserciti lanciati l'uno contro l'altro, impegnarsi nella lotta violenta che avrebbe deciso chi sarebbe morto e chi sarebbe vissuto...

«Signore? Sei sveglio?» domandò un aiutante, fermo accanto all'ingresso della tenda.

«Sono forse un vecchio che si debba concedere un sonnellino pomeridiano?» scattò Ariakas, sollevandosi a sedere e fissando l'aiutante con occhi di brace. «Allora, cosa vuoi?»

«Il Capitano Balif è qui, signore, come tu hai richiesto, e ha portato una visitatrice».

«Ah, sì», commentò Ariakas, ricordando l'avvenente giovane donna ferma al limitare del terreno di parata. Per gli dei, stava davvero diventando vecchio se si era dimenticato di una donna del genere! In quel momento aveva indosso soltanto il corto gonnellino di strisce di cuoio che portava sotto la cotta di maglia, ma se quello che aveva sentito dire sul conto della visitatrice era vero, di certo lei non si sarebbe lasciata turbare dalla vista di un uomo seminudo. «Falli entrare».

La donna fu la prima a varcare la soglia, seguita da Balif che salutò e rimase sull'attenti. La donna intanto aveva abbracciato con una singola occhiata l'ambiente che la circondava e concentrò quindi lo sguardo su Ariakas. Senza dubbio quella non era una timida fanciulla che teneva lo sguardo basso in un atteggiamento di modestia ma non era neppure una sfacciata prostituta dietro le cui ciglia sensuali si celasse il duro bagliore dell'avidità. No, lo sguardo di quella donna era ardito, penetrante e impavido, e Ariakas che si era naturalmente aspettato di essere lui a formulare un giudizio si trovò invece a essere giudicato dalla visitatrice in quanto era evidente che lei lo stava soppesando e valutando, e che se ciò che stava vedendo non le fosse piaciuto se ne sarebbe andata.

In qualsiasi altro momento Ariakas avrebbe potuto sentirsi offeso da un comportamento del genere, ma quel giorno era troppo compiaciuto per il modo in cui si erano comportate le sue truppe e inoltre quella donna con i suoi capelli ricciuti, il suo corpo ben modellato e i suoi occhi scuri lo incuriosiva immensamente.

«Signore, ti presento Kitiara uth Matar», disse intanto Balif.

Una Solamnica. Ecco da dove aveva ereditato quella sua aria orgogliosa e piena di sfida, quasi stesse invitando il mondo intero a fare del suo peggio. A quanto pareva qualcuno le aveva insegnato a usare una spada e a portarla al fianco come se fosse stata una parte del suo corpo... che era senza dubbio decisamente attraente... e tuttavia in quella Kitiara c'era qual-

cosa di strano perché il suo sorriso in tralice non collimava con l'immagine stereotipa di un virtuoso Cavaliere di Solamnia.

«Benvenuta a Sanction, Kitiara uth Matar», esordì infine Ariakas, agganciando le mani intorno alla cintura del gonnellino di cuoio, poi socchiuse gli occhi e aggiunse: «Credo di averti già incontrata in passato».

«Non posso affermare di aver avuto questo onore, signore», ribatté Kitiara, mentre il suo sorriso si accentuava leggermente e un vago bagliore di fuoco si accendeva nei suoi occhi scuri. «Me lo ricorderei, ne sono certa».

«L'hai già vista, signore, ma voi due non vi siete mai conosciuti direttamente», intervenne Balif, della cui presenza Ariakas si era quasi dimenticato. «È successo lo scorso anno a Neraka, mentre stavi sovrintendendo alla costruzione del grande tempio».

«Sì, ora rammento! Se ben ricordo eri andata in esplorazione nei dintorni di Qualinesti e il Comandante Kholos era rimasto molto soddisfatto del contenuto del tuo rapporto. Ti farà piacere sapere che delle informazioni da te fornite verrà fatto buon uso contro quegli elfi pagani».

Il sorriso in tralice s'irrigidì per un momento e assunse poi una connotazione di durezza mentre il bagliore di fiamma divampava negli occhi di lei prima di essere rapidamente estinto. Notando quei segnali, Ariakas si chiese contro quale roccia avesse sfregato il proprio acciarino per provocare una simile scintilla.

«Sono lieta di esserti stata utile, signore», si limitò però ad affermare Kitiara, in tono freddo ma rispettoso.

«Per favore, sedetevi», invitò Ariakas, poi batté le mani per convocare uno degli schiavi, un ragazzo di circa sedici anni che era stato catturato nel corso di una scorreria ai danni di una sfortunata città e che adesso recava sul volto segnato da lividi le tracce della dura vita e dei maltrattamenti a cui era sottoposto. «Andros, porta vino e carne per i nostri ospiti. Siete disposti a cenare con me, vero?» aggiunse Ariakas.

«Con piacere, signore» assentì Kitiara.

Un secondo schiavo venne incaricato di trovare altre sedie pieghevoli da campo, poi Ariakas spinse giù dal tavolo una mappa dell'Abanasinia e i tre si sedettero.

«Perdonate la rozzezza di questo pasto frugale», disse Ariakas. «Quando mi verrete a trovare nel mio quartier generale vi farò servire uno dei pasti migliori di tutto Ansalon perché una delle mie schiave è una cuoca eccellente. La sua cucina le ha salvato la vita, quindi mette tutta l'anima in ogni piatto che prepara».

«Sono impaziente di assaggiare queste prelibatezze, signore», garantì Kitiara.

«Mangiate, mangiate!» esclamò Ariakas, indicando il quarto fumante di cacciagione arrostita che gli schiavi stavano portando nella tenda su un piatto sfrigolante che posarono sul tavolo. Estratto il coltello dalla cintura, si tagliò quindi una fetta di carne e rivolse un altro gesto d'invito ai suoi commensali, aggiungendo: «Non badate alle cerimonie. Per la nostra Oscura Regina, quanto sono affamato! Là fuori oggi faceva veramente troppo caldo per lavorare!»

Nel parlare guardò verso la donna per vedere come avrebbe reagito. Impugnato il coltello lei procedette a servirsi a sua volta una porzione di carne, «Mantieni una rigida disciplina, signore», osservò mentre mangiava la carne con il gusto proprio di un veterano che non ha mai la certezza del quando o del dove troverà il prossimo pasto. «Inoltre devi avere più truppe di quante te ne servano, a meno che non abbia intenzione di levare un secondo esercito fatto di morti».

«Quanti si uniscono al mio esercito sono ben pagati», ribatté Ariakas. «Io pago sempre in orario e al contrario di altri comandanti non perdo metà delle mie truppe a primavera perché gli uomini possano tornare a casa a occuparsi dei raccolti. I miei soldati non sono obbligati a vivere di quello che trovano nelle città che catturano e che saccheggiano, e quel bottino per loro è soltanto un premio aggiuntivo. Una paga regolare serve a dare a un uomo un certo orgoglio, è una ricompensa per un lavoro ben fatto, ma nonostante questo anch'io come qualsiasi altro comandante me la devo vedere con gli eterni scontenti», proseguì, scrollando le spalle. «È meglio liberarsene subito, perché se cominciassi a blandirli e a vezzeggiarli il resto dell'esercito si rilasserebbe troppo, perderebbe il suo rispetto nei miei confronti e nei confronti degli ufficiali e infine perderebbe anche il rispetto di sé. E un esercito che non ha rispetto di sé è un esercito sconfitto in partenza».

Kitiara gli stava elargendo il privilegio di dedicargli tutta la sua attenzione in quanto aveva addirittura smesso di mangiare per ascoltarlo, e quando ebbe finito gli elargì un secondo privilegio riflettendo sulle sue parole per poi annuire bruscamente in segno di assenso.

«Parlami di te, Kitiara uth Matar», chiese Ariakas, ordinando con un cenno allo schiavo di riempire le loro coppe di vino; osservando Kitiara notò che non ebbe esitazioni a bere con evidente piacere il proprio vino ma che poi accantonò la coppa, contrariamente a Balif che dopo averla vuotata

una prima volta se la fece riempire di nuovo e poi ancora.

«Non c'è molto da dire, signore», rispose Kitiara. «Sono nata e cresciuta a Solace, nell'Abanasinia. Mio padre era Gregor uth Matar, un Solamnico di nobile nascita e un Cavaliere. Era uno dei loro migliori guerrieri», proseguì in tono pratico e senza vanteria, «ma non riusciva a sopportare le loro regole meschine e il modo in cui cercavano di controllare la vita di un uomo, quindi ha preferito vendere la sua spada e il suo talento a chi gli andava più a genio. Mi ha portato a vedere la mia prima battaglia quando avevo cinque anni e mi ha insegnato a usare una spada e a combattere. Se n'è andato da casa quando ero bambina e non è più tornato».

«E tu?» domandò Ariakas.

«Io sono figlia di mio padre, signore», dichiarò Kitiara, sollevando il mento in un gesto orgoglioso.

«Questo vuol dire che non ti piacciono le regole?» sintetizzò il generale, accigliandosi. «Che non ti piace prendere ordini?»

Kitiara si concesse il tempo per riflettere con attenzione su ciò che stava per dire in quanto era abbastanza astuta da sapere che da quelle parole sarebbe dipeso il suo futuro ma era abbastanza orgogliosa e sicura di sé da dire comunque la verità.

«Se trovassi un comandante degno della mia ammirazione, un comandante di cui potessi fidarmi e che potessi rispettare, che fosse dotato di buon senso e di intelligenza, obbedirei ai suoi ordini. Però...»

Interrompendosi, Kitiara lasciò la frase in sospeso con un'esitazione calcolata.

«Però?» ripeté Ariakas, incalzandola con un sorriso.

«Però» ribatté Kitiara, fissandolo con occhi scintillanti da sotto le ciglia scure, «è ovvio che quel comandante dovrebbe rendere la cosa remunerativa per me».

Ariakas gettò indietro il capo e scoppiò in una fragorosa risata che si protrasse lunga e stentorea, accompagnata dal ritmico battere della sua coppa sul tavolo, e che continuò a echeggiare per tanto tempo da indurre infine uno dei suoi aiutanti a sfidare ogni convenzione e a fare capolino all'interno della tenda per vedere che cosa avesse scatenato a tal punto l'ilarità del suo signore, in quanto Ariakas non era famoso per il suo buon umore.

«Credo di poterti promettere un comandante che risponda a tutti i tuoi requisiti, Kitiara uth Matar. Ho bisogno di parecchi altri ufficiali e ritengo che tu possegga le doti necessarie, anche se prima dovrai naturalmente da-

re prova del tuo coraggio, della tua abilità e della tua ingegnosità».

«Sono pronta, signore», dichiarò Kitiara. «Dimmi soltanto che cosa devo fare».

«Capitano Balif, hai agito bene», affermò Lord Ariakas. «Provvederò perché tu sia ricompensato».

Dopo aver scritto qualcosa su un pezzo di carta chiamò quindi a gran voce il suo aiutante che si affrettò a entrare sollecito.

«Accompagna il Capitano Balif nella stanza dell'erario e consegna questa ai contabili», ordinò Ariakas, consegnando il foglio all'aiutante. «Tu torna da me domani, capitano, perché ho per te un altro incarico».

Balif si alzò in piedi con mosse un po' incerte a causa del vino bevuto e accetto' quel congedo di buon grado perché aveva intravisto l'entità della cifra scritta sul foglio e questo gli bastava. Sapeva di aver perduto Kitiara perché lei si era spostata su un livello superiore dove lui non la poteva seguire, e la conosceva abbastanza bene da avere la certezza che difficilmente in futuro lei si sarebbe adoperata per aiutarlo, ma almeno aveva avuto la sua ricompensa. Nel passarle accanto le posò una mano sulla spalla e lei si liberò con una scrollata, sigillando il loro reciproco congedo.

Avendo allontanato l'aiutante e il Capitano Balif, il generale provvide a chiudere i teli d'ingresso della tenda e nel tornare indietro si fermò dietro Kitiara, affondando una mano nella massa dei suoi riccioli neri e tirandole indietro il capo per baciarla rudemente e con passione sulle labbra.

La sua passione venne ricambiata con una veemenza che lo sorprese in quanto Kitiara rispose al bacio con altrettanta intensità e gli affondò al tempo stesso le unghie nelle braccia nude. Quando però lui accennò a esigere di più Kitiara si liberò dalla sua stretta.

«È così che devo dimostrare quanto valgo, signore», chiese. «Nel tuo letto?»

«No, dannazione, è ovvio che no!» ribatté Ariakas in tono aspro, afferrandola intorno alla vita per trarla contro di sé. «Però tanto vale che nel frattempo ci divertiamo insieme».

Kitiara inarcò la schiena per rimanere lontana da lui e gli appoggiò le mani contro il petto nudo. Il suo non era un atteggiamento timido e non stava neppure tentando di liberarsi, anzi, a giudicare dai suoi occhi scintillanti e da come il respiro le si era accelerato, stava invece lottando contro i suoi stessi desideri.

«Rifletti, signore», intimò. «Hai detto che vuoi fare di me un ufficiale, giusto?»

«Infatti, e lo farò».

«Se però mi prendi adesso nel tuo letto i soldati diranno che hai nominato ufficiale un tuo giocattolo, un oggetto di piacere. Hai detto tu stesso che gli uomini dovrebbero rispettare i loro ufficiali. Credi che così avranno del rispetto per me?»

Ariakas indugiò per un momento a contemplarla in silenzio, in quanto non aveva mai incontrato una donna come questa, capace di tenergli testa e perfino di avere la meglio su di lui sul suo stesso terreno, ma non allentò la presa perché nessun'altra donna lo aveva mai attirato così tanto.

«Permettimi di dimostrarti quanto valgo, signore», continuò intanto Kitiara, senza ritrarsi da lui e addossandoglisi invece contro quanto bastava a permettergli di avvertire il suo calore e la vibrante tensione che la pervadeva. «Lascia che mi conquisti una reputazione all'interno del tuo esercito e che dia modo ai soldati di parlare del mio coraggio in battaglia, così diranno che Lord Ariakas accoglie nel suo letto una guerriera e non una prostituta».

Ariakas le passò una mano fra i capelli ricciuti, affondandovi le dita, poi d'un tratto serrò la presa e tirò con tanta forza da far sì che le lacrime affiorassero spontanee negli occhi di lei.

«Mai prima d'ora una donna mi ha detto di no ed è vissuta per raccontarlo», disse, poi indugiò per un lungo momento a fissarla negli occhi, in attesa di veder affiorare in essi un bagliore di paura a cui avrebbe reagito spezzandole il collo.

Kitiara però si limitò a fissarlo con espressione calma e decisa, un accenno del suo sorriso in tralice che le aleggiava sulle labbra e alla fine lui la lasciò andare con una risata in cui vibrava una nota di rammarico.

«Molto bene, Kitiara uth Matar. La tua è un'obiezione sensata quindi ti darò la possibilità di dimostrare quanto vali. Ho bisogno di un messaggero».

«Suppongo che tu abbia una quantità di paggi in grado di espletare questa mansione», ribatté Kitiara, mostrandosi contrariata. «Io cerco la gloria in battaglia».

Diciamo che *avevo* una quantità di messaggeri», replicò Ariakas con un sorriso sgradevole, versando due coppe di vino che li aiutassero a placare il loro desiderio non appagato. «Di recente però il loro numero è calato vistosamente, in quanto finora ne ho già inviati quattro e neppure uno di essi ha fatto ritorno».

«La cosa mi sembra già più promettente, signore», commentò Kitiara, di

nuovo di buon umore. «Qual è il messaggio e a chi deve essere consegnato?»

Ariakas aggrottò le sopracciglia scure in un'espressione cupa e severa, serrando la mano intorno alla coppa di legno.

«Per mio conto dovrai riferire al destinatario del messaggio che io, Ariakas, generale degli eserciti dell'Oscura Regina, gli ordino in nome della Regina delle Tenebre di presentarsi a rapporto qui da me a Sanction. Riferirai che ho bisogno di lui e che ne ha anche la Regina delle Tenebre, aggiungendo che se cercherà di sfidare la mia volontà... e quella della sua Regina... lo farà a suo rischio e pericolo».

«Riferirò il messaggio, signore», garantì Kitiara, inarcando un sopracciglio, «però è possibile che l'uomo in questione abbia bisogno di essere persuaso. Ho il tuo permesso di fare tutto ciò che si potrà rendere necessario per costringerlo a obbedire?»

«Hai il mio permesso di *tentare* di costringerlo a obbedire, Kitiara uth Matar», precisò Ariakas, con un astuto sorriso, «anche se forse scoprirai che non si tratta di una cosa tanto facile».

«Signore, non ho mai incontrato un uomo che mi abbia detto di no e sia vissuto per raccontarlo», ribatté Kitiara. «Come si chiama questo individuo e dove posso trovarlo?»

«Vive in una caverna sulle montagne, vicino a Neraka, e il suo nome è Immolatus».

«Immolatus», ripeté Kitiara, accigliandosi. «Un nome strano per un uomo».

«Per un uomo lo è senza dubbio», convenne Ariakas, versando un'altra coppa di vino perché aveva la sensazione che Kitiara stesse per averne bisogno, poi aggiunse: «Ma non per un drago».

CAPITOLO SETTIMO

Kitiara giaceva avvolta nelle coperte, con le braccia sotto la testa e lo sguardo rovente fisso sulla luna rossa che pareva ridere di lei, e in cuor suo sapeva benissimo il perché di quella risata celeste.

«Una caccia allo snipe», ringhiò ad alta voce, parlando a se stessa a denti stretti per l'ira. «È una dannata caccia allo snipe!»

Incapace di dormire, si liberò delle coperte e aggirò il piccolo fuoco per bere un po' d'acqua. Annoiata e frustrata, si sedette quindi per attizzare i carboni ardenti con un bastone, ma il suo gesto fu così violento che provo-

cò una pioggia di scintille e fece spegnere accidentalmente quanto rimaneva della piccola fiamma. Kitiara però quasi non se ne accorse perché stava ricordando lo scherzo della caccia allo snipe che aveva giocato tanto tempo prima ai danni di quel credulone di Caramon.

Tutti i compagni avevano preso parte a quello scherzo con la sola eccezione di Sturm Brightblade, che se ne fosse stato informato avrebbe tenuto loro un'interminabile predica e avrebbe finito per rovinare tutto il divertimento perché avrebbe per così dire fatto uscire lo snipe dal sacco.

Ogni volta che gli amici si ritrovavano insieme, Kitiara, Tanis, Raistlin, Tasslehoff e Flint si mettevano a parlare delle meraviglie della caccia allo snipe, dell'eccitazione che derivava dall'inseguimento, della ferocia dello snipe quando si veniva a trovare con le spalle al muro e della bontà della sua carne che per aroma e tenerezza rivaleggiava con quella del pollo, informazioni che Caramon ascoltava sempre con gli occhi sgranati, la bocca aperta e lo stomaco che brontolava.

«Lo snipe può essere preso soltanto sotto la luce di Solinari», aveva dichiarato Tanis.

«Devi aspettare nel bosco, silenzioso come un elfo sonnambulo e tenere un sacco in mano», aveva spiegato Flint. «Quando sei in posizione devi gridare "Vieni nel mio sacco, snipe, e avrai un premio. Vieni nel mio sacco e avrai un premio"».

«Vedi, Caramon», aveva aggiunto Kitiara, «gli snipe sono così creduloni che nel sentire queste parole ti correranno dritti incontro ed entreranno nel sacco».

«A quel punto dovrai chiudere le estremità del sacco il più in fretta possibile», aveva proseguito Raistlin, «e tenerlo con tutte le tue forze perché non appena si rende conto di essere stato ingannato lo snipe cerca di liberarsi e se ci riesce fa a pezzi chi lo ha catturato».

«Quanto è grosso uno snipe?» aveva chiesto Caramon, che appariva leggermente intimidito.

«Oh, non è più grosso di uno scoiattolo», aveva garantito Tasslehoff, «ma ha zanne taglienti come quelle di un lupo e artigli affilati quanto quelli di uno zombie, senza contare la grossa coda irta di pungiglioni e simile a quella di uno scorpione».

«Accertati di scegliere un sacco molto robusto, ragazzo», aveva consigliato Flint, poi si era affrettato a premere la mano sulla bocca del kender che era stato assalito da un riso irrefrenabile.

«Ma voi non verrete con me?» aveva domandato Caramon, sorpreso.

«Lo snipe è sacro per gli elfi», aveva dichiarato Tanis, in tono solenne. «Mi è proibito ucciderne uno».

«Io sono troppo vecchio», aveva aggiunto Flint, con un sospiro. «I miei giorni di caccia allo snipe sono finiti e adesso tocca a te difendere l'onore di Solace».

«Quanto a me, ho ucciso il mio primo snipe quando avevo dodici anni», aveva rincarato Kitiara.

«Accidenti!», aveva commentato Caramon, impressionato e al tempo stesso avvilito per il fatto che all'età di diciotto anni lui non aveva ancora abbattuto uno snipe, poi aveva sollevato una mano e aveva promesso: «Non vi verrò meno».

«Lo sappiamo, fratello mio», aveva replicato Raistlin, posandogli una mano sulla spalla. «Siamo tutti molto orgogliosi di te».

Quanto avevano riso quella sera, raccolti in casa di Flint, immaginando Caramon accoccolato nel buio della notte, pallido e tremante, intento a chiamare: "Vieni nel mio sacco, snipe, e avrai un premio!" E avevano riso ancora di più il mattino successivo quando Caramon era arrivato con il fiato corto per l'eccitazione, reggendo un sacco che conteneva l'elusivo snipe intento a contorcersi e a dibattersi.

«Perché sta ridendo?» aveva chiesto, sbirciando all'interno del sacco.

«È un suono che tutti gli snipe emettono quando vengono catturati», aveva replicato Raistlin, riuscendo a stento a reprimere a sua volta una risata. «Raccontaci della tua caccia, fratello».

Caramon aveva allora narrato come lo snipe fosse emerso di corsa dall'oscurità e fosse saltato nel sacco e di come lui, Caramon, avesse coraggiosamente chiuso le estremità del sacco e dopo una dura lotta fosse riuscito a sottomettere il pericoloso animale.

«Dobbiamo dargli un colpo sulla testa prima di tirarlo fuori?» aveva quindi chiesto, brandendo un bastone.

«No!» aveva strillato lo snipe.

«Sì!» aveva ruggito Flint, tentando invano di sottrarre il bastone a Caramon.

A quel punto Tanis aveva deciso che lo scherzo si era protratto anche troppo e aveva lasciato uscire dal sacco lo snipe, che somigliava terribilmente a Tasslehoff Burrfoot.

Caramon aveva riso più fragorosamente degli altri quando finalmente gli era stata spiegata la natura dello scherzo e gli altri gli avevano garantito di esserci già cascati a loro volta tutti quanti, con la sola eccezione di Kitiara

che aveva dichiarato di non essere mai stata tanto credulona da lasciarsi attirare in una caccia allo snipe.

Almeno fino a questo momento.

«Tanto varrebbe che mi recassi su quelle dannate montagne reggendo in mano un sacco e gridando: "Qui, drago, vieni qui! Ho un premio per te!"» imprecò in tono disgustato nello sferrare con irritazione un calcio ai resti carbonizzati di un ceppo mentre si chiedeva di nuovo come aveva già fatto nei giorni trascorsi da quando era partita da Sanction perché il Generale Ariakas le avesse affidato questa ridicola missione, considerato che lei credeva nell'esistenza dei draghi più o meno quanto credeva in quella degli snipe.

Altro che draghi! Nel formulare fra sé quel pensiero Kitiara sbuffò con disgusto ricordando come la gente di Sanction, non parlasse d'altro. Là la gente sosteneva di adorare i draghi, il tempio della Regina delle Tenebre era modellato a immagine di un drago e una volta Balif le aveva chiesto se avrebbe avuto paura di incontrarne uno. Nonostante tutto questo, per quanto lei ne sapeva nessuna di quelle persone aveva mai visto fisicamente un drago vero che esalasse fiamme; il solo che essi conoscessero era quello intagliato nella fredda pietra della montagna.

Quando Ariakas le aveva detto che sarebbe dovuta andare a cercare un drago Kitiara era scoppiata a ridere.

«Non è uno scherzo, uth Matar», l'aveva ammonita Ariakas, e lei aveva scorto il bagliore che gli era affiorato negli occhi scuri ma nonostante questo aveva continuato a pensare che il generale si stesse divertendo a sue spese e la cosa aveva destato la sua ira. Poi il bagliore si era spento e gli occhi del suo interlocutore si erano fatti freddi, crudeli e vuoti mentre lui proseguiva, con voce fredda e vuota quanto i suoi occhi: «Ti ho affidato una missione, uth Matar. Puoi accettarla o rinunciare».

Kitiara aveva accettato perché non aveva altra scelta e aveva richiesto una scorta di soldati che però il Generale Ariakas le aveva rifiutato in tono brusco, affermando di non poter sprecare altri uomini per portare a termine quella missione e chiedendole se non si sentiva capace di concluderla con successo da sola. perché se era così forse lui avrebbe fatto meglio a trovare qualcun altro che assolvesse quell'incarico, qualcuno più interessato a ottenere il suo favore.

Kitiara aveva accettato la sfida del Generale Ariakas e aveva acconsentito ad addentrarsi fra i Monti Khalkist alla ricerca del supposto drago di nome Immolatus che a detta di Ariakas aveva vissuto lassù per secoli an-

cora prima di essere destato dalla Resina delle Tenebre. Il generale si era mostrato così sicuro delle sue affermazioni che a Kitiara non era rimasta altra alternativa se non quella di accettare la missione.

Nei primi tre giorni successivi alla partenza da Sanction lei era rimasta sul chi vive in attesa dell'imboscata che era certa le fosse stata preparata per ordine di Ariakas con l'intento di mettere alla prova il suo talento di combattente e aveva giurato a se stessa che non avrebbe fatto la figura dell'allocco con il sacco vuoto in mano e che nel peggiore dei casi sarebbe tornata indietro con il sacco pieno di teste recise.

I tre giorni erano però trascorsi tranquillamente, senza che nessuno l'aggredisse nel buio o sbucasse da dietro qualche cespuglio con la sola eccezione di un chipmunk infuriato per essere stato disturbato mentre era impegnato a cercare cibo.

Ariakas le aveva fornito una mappa su cui era indicata la sua destinazione e che sosteneva di aver ottenuto dai sacerdoti del Tempio di Luerkhisis. Su quella mappa era indicata la posizione della caverna che si riteneva fosse la tana del drago e a mano a mano che si avvicinava alla sua meta Kitiara stava cominciando suo malgrado a sentirsi a disagio nel notare la progressiva desolazione che regnava intorno a lei: senza dubbio se avesse dovuto scegliere un posto dove piazzare la tana di un drago quello sarebbe stato l'ambiente ideale. Il quarto giorno anche i pochi avvoltoi che avevano continuato a seguirla con occhio speranzoso fin da quando aveva lasciato Sanction erano scomparsi all'orizzonte gracchiando in tono minaccioso mentre lei s'inerpicava sempre più su lungo il fianco della montagna e il quinto giorno intorno a sé lei non aveva scorto traccia di uccelli, animali o insetti: nessuna mosca era venuta a ronzare intorno al suo pasto a base di carne secca, nessuna formica si era presentata per trascinare via le briciole di pane da lei lasciate cadere. Avendo viaggiato in fretta e per parecchi chilometri Kitiara si era ormai lasciata alle spalle Sanction che era scomparsa alla vista dietro i picchi della seconda montagna, perennemente avvolta nelle eterne nubi di vapore che incombevano sopra la catena dei Signori del Fato, e a volte le capitava di sentir tremare il terreno sotto i piedi, cosa che aveva finora attribuito ai borbottii interni di una montagna inquieta. Adesso, però, stava cominciando a dubitare di quella teoria e a chiedersi se quel suono non fosse prodotto invece dai borbottii del grande drago che nel sonno si rigirava su se stesso sognando tesori e morte.

Con il sorgere del sesto giorno infine Kitiara cominciò a sentirsi effettivamente allarmata. Adesso il terreno su cui camminava era privo di qualsi-

asi forma di vita e del tutto spoglio, e anche se aveva ormai passato la fascia in cui crescevano gli alberi e si era lasciata alle spalle il calore primaverile avrebbe dovuto comunque incontrare pochi cespugli stenti che crescevano aggrappandosi precariamente alle rocce sotto il calore del sole o chiazze di neve ancora presenti nell'ombra, di cui invece non rimaneva traccia senza però che si capisse cosa potesse averla sciolta. L'unico cespuglio che trovò lungo la pista risultò carbonizzato, le rocce circostanti strinate dal fuoco come se un incendio boschivo avesse devastato quel lato della montagna, cosa peraltro impossibile perché non si poteva scatenare un incendio di quel genere in un'area dove non c'erano alberi.

Kitiara stava ancora riflettendo su questo fenomeno ed era ormai giunta a convincersi che doveva essere stato provocato dall'abbattersi di un fulmine, quando nell'aggirare un enorme masso di granito s'imbatté in un cadavere carbonizzato la cui vista la indusse a indietreggiare di un passo per lo sgomento. Nella sua vita lei aveva visto una quantità di morti ma nessuno che avesse quell'aspetto, in quanto il cadavere era stato consumato da un fuoco tanto intenso che aveva lasciato intatte soltanto le ossa più grandi, come il teschio e le costole, la colonna vertebrale e le gambe, mentre aveva consumato completamente quelle più piccole, come per esempio le falangi delle mani e dei piedi.

Il cadavere giaceva prono, in una posizione da cui si deduceva che stava fuggendo davanti al suo nemico quando il fuoco si era abbattuto su di lui e lo aveva consumato, e sull'annerito elmo di metallo che copriva il teschio spiccava un emblema che Kitiara riconobbe a prima vista e che era visibile anche sulla spada che giaceva parecchi passi più indietro. Senza dubbio, se avesse girato il corpo per esaminare la corazza all'interno della quale giacevano le ossa carbonizzate, simili a una costata su un piatto di metallo, avrebbe trovato su di essa quello stesso emblema, l'aquila nera dalle ali spiegate che il Generale Ariakas aveva scelto come proprio stemma.

D'un tratto Kitiara cominciò a credere a ciò che le era stato raccontato.

«Dopo tutto è possibile che sia tu a ridere per ultimo, Caramon», commentò in tono contrito, socchiudendo gli occhi per difenderli dal bagliore del sole mentre scrutava la vetta della montagna.

Anche se non vide nulla tranne il cielo azzurro, all'improvviso cominciò a sentirsi vulnerabile ed esposta, ferma lì in piedi sul fianco erto di quello spoglio pendio montano e questo la indusse ad accoccolarsi dietro il masso di granito, notando al tempo stesso che la roccia doveva essere stata investita dalla stessa fiammata che aveva incenerito il cadavere, la cui intensità

l'aveva parzialmente fusa.

«Che l'Abisso si prenda tutti quanti! Un drago. Che io sia dannata se questa non è opera di un drago in carne e ossa», mormorò fra sé mentre si sedeva nell'ombra del masso, poco distante dal cadavere carbonizzato. «Oh, smettila, Kit», si rimproverò un momento più tardi. «Una cosa del genere è impossibile e se continui così fra un po' comincerai a credere anche agli spettri. Quel poveretto deve essere stato colpito da un fulmine».

In cuor suo però sapeva che stava mentendo a se stessa perche' con l'occhio della mente poteva vedere benissimo quell'uomo che fuggiva davanti al suo inseguitore e gettava via la spada in preda al panico, consapevole che quella lama di solido acciaio era inutile contro un simile avversario.

Nel formulare quelle riflessioni Kitiara infilò lentamente la mano in una sacca di cuoio contrassegnata con l'emblema dell'aquila nera e tirò fuori un piccolo foglio di cartapecora strettamente arrotolato e infilato in un anello, esaminando il tutto con aria accigliata e pensosa. Quando le aveva affidato quella pergamena il Generale Ariakas le aveva ordinato di consegnarla a Immolatus.

Infuriata per l'inganno di cui riteneva di essere vittima, lei aveva preso la pergamena senza neppure guardarla e l'aveva riposta con rabbia nella sacca, poi aveva ascoltato con disprezzo appena velato mentre Ariakas le riferiva tutto ciò che sapeva sul conto dei draghi, proprio come in passato lei aveva riferito a Caramon tutto quello che sapeva sul conto degli snipe.

Adesso però procedette a esaminare con cura l'anello, constatando che sì trattava di un sigillo che aveva la forma di un drago a cinque teste.

«Accidenti», sussurrò, asciugandosi il sudore dalla fronte, consapevole che il drago a cinque teste era l'antico simbolo della Regina delle Tenebre, poi esitò per un momento ancora e infine sfilò con cautela la pergamena dall'anello, srotolandola per dare una rapida lettura al suo contenuto.

"Immolatus, ti ordino di obbedire alla convocazione che ti invio tramite questo messaggero. Già quattro volte in passato hai ignorato il mio ordine, ma non ci sarà una quinta volta perché sto cominciando a perdere la pazienza. Assumi la tua forma umana e torna a Sanction con colei che ti ha portato questo anello, il mio sigillo, per ricevere ordini dal Generale Ariakas, che presto sarà il generale del mio esercito di draghi.

"Quest'ordine è stato stilato da Wyrlish, Sommo Chierico delle Vesti Nere, nel nome di Takhisis, Regina delle Tenebre, Regina dei Cinque Draghi, Regina dell'Abisso e presto Regina di tutto Krynn".

«Oh, dannazione!» imprecò Kitiara, puntellando i gomiti sulle ginocchia

e abbandonando la testa fra le mani. «Sono una stupida! Un'idiota! Ma chi avrebbe mai potuto immaginarlo? Che cosa ho fatto? E come posso togliermi da questa situazione? Così finiscono le mie speranze e le mie ambizioni», aggiunse, risollevando il capo per contemplare il cadavere carbonizzato con un sorriso duro e amaro. «Qui è dove finirà ogni cosa, sul fianco di una montagna dove le mie ossa verranno fuse con la roccia. Ma chi avrebbe mai potuto supporre che Ariakas stesse dicendo la verità? Un drago! E io devo presentarmi a lui nei panni di messaggero!»

Per lungo tempo rimase seduta sul fianco di quella montagna desolata, con lo sguardo fisso sul vuoto cielo azzurro che sembrava tanto vicino, intenta a osservare il sole che stava scivolando lungo la volta celeste e che pareva prossimo a tramontare sotto di lei, tanto si trovava in alto rispetto all'orizzonte. Al tempo stesso l'aria cominciò rapidamente a raffreddarsi e lei prese a rabbrividire con i peli che le si rizzavano sulle braccia sotto le maniche della fine tunica di lana che indossava sotto la cotta di maglia, ma per quanto avesse portato con sé un mantello di lana bordato di irsuto pelo di pecora non lo tirò fuori dal bagaglio.

«Tanto l'aria si riscalderà fin troppo presto e in maniera eccessiva per i miei gusti», commentò fra sé. con il riaffiorare del consueto sorriso in tralice.

Riscuotendosi dalla letargia che l'aveva assalita si decise infine a sfilare il mantello dal bagaglio e ad avvolgerselo intorno alle spalle prima di procedere a studiare con maggiore attenzione la mappa che il Generale Ariakas le aveva consegnato e che le permise di individuare tutti i punti di riferimento: il picco montano spaccato in due come se fosse stato colpito dalla lama di un'ascia gigantesca e una roccia affilata che sporgeva dal fianco della montagna come se fosse stata un naso ricurvo.

Adesso che sapeva dove cercare non ebbe difficoltà a localizzare la grotta del drago, la cui apertura era nascosta sotto la roccia sporgente, non lontano da dove lei si trovava; da quel punto per raggiungerla sarebbe bastata una breve camminata su un terreno abbastanza scosceso ma non difficile da percorrere, e anche se Solinari era in fase calante, quella notte la sua luce sarebbe stata comunque abbastanza intensa da permetterle di trovare la strada fra le rocce.

Nel corso di quel lungo pomeriggio di riflessione aveva preso in considerazione anche l'eventualità di scegliere la via d'uscita più facile e di oltrepassare il bordo della pista, lanciandosi nel vuoto sottostante, ma quella era la soluzione più facile, tipica dei vigliacchi.

«Menti, imbroglia, ruba e il mondo accoglierà questi atti con una strizzata d'occhio» le aveva detto una volta suo padre. «Ricorda però che il mondo disprezza i vigliacchi».

Questa poteva benissimo essere la sua ultima battaglia, ma lei era decisa a fare in modo che fosse una lotta gloriosa. Girando con determinazione le spalle al sole spostò infine lo sguardo davanti a sé, scrutando l'oscurità sempre più fitta.

Non aveva pronto un piano d'attacco e non riusciva a immaginarne uno che potesse essere particolarmente utile, nulla tranne fare irruzione dalla porta principale. Posata la mano sull'impugnatura della spada serrò i denti e mosse con determinazione un passo in avanti.

In quel momento una bestia immensa apparve incorniciata nell'apertura sottostante la sporgenza di roccia e allargò le ali tanto grandi da far apparire insignificanti al confronto quelle di un'aquila per poi spiccare il volo e librarsi nell'aria. Le sue scaglie rosse intercettarono gli ultimi bagliori del tramonto e presero a brillare come scintille che si levassero da un ceppo in fiamme, come rubini esposti alla luce del sole o come gocce di sangue. Il muso era illuminato da occhi acuti e ardenti, la coda lunga e sinuosa era proporzionata al corpo così pesante ed enorme da far sembrare impossibile che le ali fossero in grado di sollevarlo ed era adorno di una criniera di creste irsute che spiccavano nere sullo sfondo della rossa luce morente, le zampe massicce erano dotate di artigli lunghi e affilati.

Per la prima volta nei suoi ventotto anni di vita Kitiara assaporò la paura: lo stomaco le si contrasse e le fece salire un sapore di bile nella bocca d'un tratto arida, i muscoli delle gambe si contrassero e lei per poco non crollò al suolo mentre la mano stretta intorno all'impugnatura della spada si ricopriva di sudore e perdeva ogni forza. La sola cosa a cui il suo cervello riusciva a pensare era correre, fuggire, nascondersi, tanto che se nelle vicinanze ci fosse stato un buco lei vi sarebbe strisciata dentro; in quel momento perfino gettarsi nel vuoto le pareva un'alternativa saggia e prudente per cui optare.

Accoccolatasi di nuovo nell'ombra del masso rimase raggomitolata dietro di esso, tremante e con la fronte imperlata di sudore gelido, con il cuore che batteva all'impazzata e il petto serrato dalla morsa della paura che le rendeva difficile respirare, ma per quanto terrorizzata non riuscì a distogliere gli occhi dal drago perché esso costituiva uno spettacolo al tempo stesso impressionante e meraviglioso. Lungo almeno dodici metri, avrebbe potuto coprire l'intero terreno di parata e arrivare a riversarsi all'interno del

tempio.

Sebbene fosse riparata dal masso di granito, Kitiara temeva che il drago potesse averla vista ma in realtà Immolatus non aveva la minima idea della sua presenza e per quanto lo riguardava lei avrebbe potuto essere una mosca attaccata alla roccia e di cui a lui non importava assolutamente nulla perché in quel momento si stava levando in volo nella notte per cacciare poiché erano trascorsi parecchi giorni dal suo ultimo pasto che, per sua fortuna, era venuto da lui di sua spontanea volontà. Dopo aver cenato a spese del messaggero, Immolatus era stato troppo pigro per cercare altro cibo fino a quando la fame non lo aveva destato da piacevoli sogni a base di saccheggi, di incendi e di morte. Sentendo lo stomaco contratto dalla fame che gli premeva contro le costole, il drago aveva atteso ancora un poco nella speranza che un altro saporito bocconcino entrasse nella sua grotta ma questo non era accaduto e Immolatus si era seccato alquanto della cosa, rimpiangendo amaramente di essersi divertito a spese di uno dei soldati, inseguendo la vittima terrorizzata lungo il fianco della montagna e guardandola consumarsi come una torcia; se fosse stato più previdente, avrebbe provveduto invece a tenerla in vita e prigioniera fino a quando non fosse giunto il momento di fare un altro spuntino.

Riflettendo con una certa irritazione che era inutile piangere sul sangue versato, il drago si era infine deciso a spiccare il volo e a descrivere un lento cerchio intorno alla sua montagna per controllare che fosse tutto a posto.

Del tutto immobile come un coniglio che avesse avvistato i cani da caccia, Kitiara cessò perfino di respirare e cercò di imporre al proprio cuore di non battere tanto in fretta perché le pareva che il suono da esso prodotto echeggiasse come un tuono; desiderava al tempo stesso che il drago volasse lontano, molto lontano da lei. Per un momento parve che esso fosse intenzionato a fare proprio questo dato che cablò come se avesse voluto intercettare le correnti d'aria calda che risalivano il fianco della montagna, e Kitiara stava quasi per singhiozzare di sollievo quando di colpo la gola le si contrasse nel constatare che il drago aveva cambiato direzione di volo e stava fiutando l'aria girando di qua e di là la grossa testa alla ricerca della fonte del profumo che gli stava facendo venire l'acquolina in bocca.

Il mantello! Quel dannato mantello di pelo di pecora! Con estrema certezza, quasi fosse stata seduta fra le scapole del drago, Kitiara seppe che l'enorme bestia aveva sentito l'odore del mantello e aveva deciso di cenare a base di carne di pecora, anche se non sarebbe rimasto troppo deluso nello scoprire che si era sbagliato e che si trattava di un umano travestito da pe-

cora.

L'enorme muso si girò nella sua direzione e Kitiara distinse nettamente le zanne aguzze quando la bocca si aprì con molto anticipo.

«Regina delle Tenebre», pregò, chiedendo aiuto per la prima volta nella sua vita, «sono qui per tuo ordine e sono la tua serva. Se vuoi che questa missione abbia successo, dannazione, allora è meglio che tu faccia qualcosa!»

Intanto il drago si stava facendo più vicino, e la sua sagoma più scura della notte nascondeva le prime pallide stelle della sera con le sue ali immense, mentre il bagliore carminio dei suoi occhi spiccava sempre più intenso nell'oscurità crescente. Impotente, incapace di muoversi e perfino di estrarre la spada, Kitiara contemplò la morte che stava volando verso di lei.

Poi si sentì un frenetico belare accompagnato da un martellare di zoccoli contro la roccia e il drago scese in picchiata, appiattendola contro il sasso con lo spostamento d'aria provocato dal suo passaggio. Le ali sbatterono una sola volta e un grido di agonia echeggiò fra le rocce mentre la coda del drago sussultava per il piacere intenso. Un momento più tardi l'enorme bestia cablò nel cielo e tornò a sorvolare Kitiara, sul cui volto levato verso l'alto caddero alcune gocce di sangue ancora caldo provenienti dalla carcassa di una capra di montagna appena abbattuta che pendeva dagli artigli del drago.

Immolatus era molto compiaciuto della sua preda e della fortuna avuta, dato che mai prima gli era capitato che una capra di montagna si avventurasse tanto vicino alla sua grotta. Nel trascinare la carcassa sanguinante all'interno della propria tana per poter cenare con comodo, il drago si chiese vagamente cosa avesse prodotto l'intenso odore di pecora che aveva avvertito per un momento sulla montagna. Quel sentore era stato stranamente mescolato con l'odore proprio degli umani, ma del resto lui preferiva in ogni caso la carne di capra a quella di montone o di umano, perché in generale gli esseri umani offrivano poca carne e lui doveva faticare parecchio per raggiungerla perché prima doveva strappare via l'armatura il cui metallo gli lasciava in bocca un sapore sgradevole. Sistemato nel suo covo, Immolatus adagiò il corpo immenso sulle rocce che avrebbero dovuto essere coperte da mucchi di tesori, come pensò per l'ennesima volta con estremo risentimento, e procedette a sbranare la capra.

Consapevole di essere in salvo, almeno per il momento, Kitiara rimase raggomitolata al suolo sotto il masso, debole per il sollievo e con i muscoli

contratti e rigidi a causa dell'adrenalina, tanto che non le riuscì di aprire la mano serrata intorno alla spada. Con uno sforzo di volontà si costrinse infine a rilassarsi, a calmare il martellare del cuore e a rallentare il ritmo precipitoso del proprio respiro.

Per prima cosa, aveva un debito da pagare.

«Regina Takhisis», mormorò con umiltà, levando lo sguardo verso il ciclo notturno sacro alla dea, «ti ringrazio! Restami accanto e io non ti verrò meno!»

Pareggiato quel conto si avvolse maggiormente nel mantello di pelle di pecora e si sdraiò sotto il cielo punteggiato di stelle, ripensando alla sua conversazione con il Generale Ariakas e alle sue spiegazioni che aveva ascoltato senza troppa attenzione, sforzandosi di ricordare ciò che lui le aveva detto sul conto dei draghi.

CAPITOLO OTTAVO

Soddisfatto del pasto costituito dalla capra, che si era rivelata grassa e succulenta, e del fatto che non aveva dovuto faticare eccessivamente per catturarla, Immolatus si adagiò sul suo letto di roccia immaginando che fosse coperto da mucchi di gioielli e si rimise a dormire per cercare ancora una volta rifugio nei suoi sogni.

La maggior parte degli altri draghi votati al servizio di Takhisis aveva accolto con soddisfazione il fatto che la Regina delle Tenebre avesse infranto il lungo sonno che le era stato imposto, ma non così Immolatus.

Nel corso di tutto l'ultimo secolo non aveva sognato altro che incendi e impotenti umani, elfi, nani e kender che fuggivano davanti a lui mentre le loro miserabili dimore venivano ridotte a mucchi di legna da ardere; in sogno si era visto afferrare i loro bambini nelle grandi fauci per fracassarne le ossa e divorarne la carne tenera, aveva distrutto castelli e trafitto Cavalieri urlanti con i suoi affilati artigli che riuscivano a trapassare anche l'armatura più resistente. In quei sogni si era visto cercare fra le macerie dopo che si erano raffreddate per recuperare in mezzo a esse gemme scintillanti e calici d'argento, spade magiche e bracieri d'oro, ammucchiando il tutto sui pochi carri che aveva badato a non incendiare per poi afferrarli fra gli artigli e trasportarli fino al suo covo.

Un tempo la sua grotta era stata colma di tesori al punto che lui riusciva a stento a insinuare all'interno la propria mole, ma quel malvagio e demoniaco Cavaliere di nome Huma e il suo dannato mago Magius avevano

provveduto a porre fine a tutto il suo divertimento e per poco non avevano posto fine anche alla sua vita.

La Regina delle Tenebre, che fosse maledetto il suo cuore nero, aveva chiesto a Immolatus di unirsi a lei in quella che avrebbe dovuto essere una guerra destinata a porre fine a tutte le guerre, nella quale quell'irritante pestilenza costituita dai Cavalieri di Solamnia sarebbe stata cancellata e la loro specie immonda sarebbe stata spazzata finalmente via dalla faccia del mondo. La Regina delle Tenebre aveva garantito ai suoi draghi che non potevano essere sconfitti e che erano invincibili, e Immolatus aveva pensato che la sua fosse una proposta divertente... dopo tutto, a quel tempo era ancora un drago molto giovane e sprovveduto, che non aveva esitato a lasciare il suo tesoro per andare a unirsi ai suoi fratelli: i draghi blu, rossi e verdi, i draghi bianchi dell'innevato meridione e i draghi neri che dimoravano nell'ombra.

La guerra però non era andata come progettato perché quegli astuti umani avevano inventato un'arma, una lancia il cui magico e scintillante metallo argenteo feriva gli occhi dei draghi e la cui punta affilata era letale se penetrava loro nel cuore. Quegli orribili Cavalieri avevano brandito quell'arma in battaglia e anche se Immolatus e i suoi fratelli si erano battuti con valore, alla fine Huma e la sua Lancia dei Draghi avevano costretto la Regina Takhisis a ritirarsi da quel piano dell'esistenza e a stipulare un accordo dettato dalla disperazione: i suoi draghi non sarebbero stati uccisi ma avrebbero dormito per tutti i secoli a venire, e per non alterare l'equilibrio del mondo lo stesso sarebbe accaduto anche ai draghi buoni, quelli d'argento e d'oro.

Immolatus aveva riportato terribili lesioni a causa di quelle lance crudeli che gli avevano trapassato l'ala destra, lacerato una zampa posteriore e ferito lo stomaco. A fatica, aveva fatto ritorno alla sua grotta con il sangue che, come pioggia, grondava al suolo dalle sue ferite e una volta là aveva scoperto che in sua assenza i ladri gli avevano sottratto il suo tesoro!

I suoi ruggiti d'indignazione avevano spaccato in due il picco montano e prima di addormentarsi lui aveva giurato che non avrebbe mai più avuto nulla a che fare con gli umani se non per strappare loro la testa e rosicchiare le loro ossa. Nello stesso modo non avrebbe più avuto nulla a che fare con la Regina delle Tenebre, che aveva tradito i suoi servitori.

Le sue ferite erano guarite nel corso del lungo sonno durato secoli ma anche se il suo corpo era tornato in forze lui non aveva dimenticato il proprio giuramento. Sette anni prima lo spirito della Regina Takhisis, ora in-

trappolata nell'Abisso, si era presentato ai suoi draghi e aveva ingiunto a Immolatus di destarsi dal suo lungo sonno per unirsi nuovamente a lei in un'altra guerra che avrebbe dovuto porre fine a tutte le guerre.

Quando lo spirito della Regina Takhisis si era materializzato nella sua grotta miserevolmente vuota e aveva formulato le sue richieste, Immolatus aveva cercato di morderlo, e quando non ci era riuscito (in quanto è difficile affondare i denti in uno spirito) si era girato sull'altro fianco e si era rimesso a dormire per scivolare ancora una volta in sogni meravigliosi pieni di umani fatti a pezzi e di oro, perle e zaffiri che colmavano la sua caverna.

Il sonno però aveva rifiutato di avvilupparlo e anche quando gli riusciva di addormentarsi non aveva potuto godere dei propri sogni perché Takhisis gli era sempre intorno e lo seccava di continuo mandandogli messaggeri che recavano ordini e dispacci. Perché quella donna non si decideva a lasciarlo in pace? Non aveva forse già sacrificato abbastanza alla sua causa? Quanti altri messaggeri avrebbe dovuto incenerire per sottolineare quale era la sua posizione?

Immolatus stava ricordando con soddisfazione l'ultimo umano che aveva visto scomparire in una nube di fumo e stava sorridendo al ricordo dell'odore della carne umana che arrostiva quando di colpo quei sogni piacevoli vennero sostituiti da uno assai più sgradevole in quanto popolato da pulci.

Normalmente i draghi non erano infastiditi dalle pulci che tormentavano soltanto gli animali inferiori che non godevano della benedetta protezione delle scaglie, animali dotati di pelle o di pelo, e tuttavia Immolatus si trovò a sognare che le pulci lo stavano mordendo in maniera non dolorosa ma pungente e irritante. Sognando la pulce che lo stava mordendo, il drago sollevò con fare assonnato una zampa posteriore per grattarsi e subito la pulce smise di mordere, dandogli però appena il tempo di rilassarsi prima di riprendere a infastidirlo, questa volta in un punto diverso, segno che aveva saltato da una parte all'altra del suo corpo.

Decisamente seccato, Immolatus si destò improvvisamente e con fare rabbioso, constatando che le prime luci del mattino stavano filtrando nella caverna attraverso un condotto per l'aerazione che si apriva nel fianco della montagna. Girando la grossa testa si guardò intorno con occhi roventi per scoprire cosa lo stesse tormentando con l'intenzione di eliminarla con uno schiocco delle sue enormi fauci, e rimase stupefatto nel constatare che la creatura appollaiata sulla sua spalla sinistra non era una pulce ma una femmina umana.

«Eh?» ruggì, colto totalmente alla sprovvista.

Vestita con un'armatura e un mantello di pelle di pecora, l'umana sedeva appollaiata sulla sua grande spalla, tranquilla e disinvolta come se fosse stata uno di quei dannati Cavalieri in sella a un cavallo da guerra; mentre Immolatus la fissava con occhi di brace, sconvolto dalla sua audacia, l'umana gli pungolò dolorosamente la carne con la spada.

«In questo punto hai una scaglia smossa, lord drago», commentò, sollevando la scaglia in questione che era grossa quanto una lastra di arenaria e quasi altrettanto pesante. «Lo sapevi?»

Stordito dal sogno e dall'effetto soporifero della carne di capra, Immolatus trasse un profondo respiro con l'intenzione di incenerire quell'irritante creatura e di mandarla sul piano successivo della non esistenza, ma poi trattenne in gola il respiro arroventato quando la mente gli si risvegliò almeno in parte e lui si rese conto che avrebbe incenerito non soltanto la sgradita intrusa ma anche la propria spalla sinistra.

Tossendo un poco, si costrinse allora a inghiottire la fiamma che gli gorgogliava nello stomaco: dopo tutto aveva altre armi e una quantità di incantesimi a sua disposizione, anche se il loro impiego richiedeva un certo sforzo da parte sua e lui era troppo pigro per richiamare alla mente le parole necessarie ad attivarli. La sua arma migliore e più efficace era comunque il terrore, quindi procedette a fissare gli occhi scuri dell'intrusa con i suoi enormi occhi rossi le cui pupille erano più grosse della testa dell'umana e le fece affiorare nella piccola mente immagini della sua stessa morte inferta con il fuoco, con zanne e artigli o sotto il peso del suo corpo immenso che le rotolava addosso schiacciandola fino a ridurla a una poltiglia informe e sanguinolenta.

L'umana esitò sotto quell'assalto, tremò e impallidì ma allo stesso tempo accentuò la pressione della spada che penetrò più in profondità.

«Mio signore», affermò quindi, con la voce percorsa da un leggero tremito che però si affrettò a controllare e a reprimere, «non credo che tu abbia mai tagliato a pezzi un pollo per farne uno stufato, giusto? Lo pensavo. È un vero peccato, perché se lo avessi fatto sapresti che il tendine che corre in questo punto controlla la tua ala», proseguì, pungolando il punto in questione con la lama della spada, poi accentuò la pressione e aggiunse: «Se lo tagliassi, tu non potresti più volare».

Immolatus non aveva mai fatto a pezzi un pollo perché in genere preferiva mangiarli interi e a parecchie dozzine per volta ma conosceva bene la struttura del proprio corpo e inoltre era esperto in fatto di lesioni alle ali e sapeva che esse lo rendevano prigioniero nella sua stessa caverna, incapace

di volare e di andare a caccia e quindi tormentato dalla fame e dalla sete.

«Tu sei possente, mio signore», continuò l'umana, «e sei esperto nell'arte della magia. Mi potresti uccidere con uno schiocco delle tue fauci, ma non prima che io ti avessi causato considerevoli danni».

A questo punto Immolatus aveva superato l'iniziale irritazione e la sua ira si era dissolta; non essendo affamato perché la capra lo aveva abbondantemente saziato, stava infatti cominciando a sentirsi affascinato da quella strana visitatrice.

L'umana si stava mostrando rispettosa e usava nei suoi confronti l'adeguato e quanto mai appropriato titolo di "mio signore", e pur essendo stata assalita dalla paura era riuscita a sopraffarla dando prova di un coraggio che Immolatus non poteva non apprezzare. Inoltre era impressionato dall'intelligenza e dall'ingegnosità di quella donna e desiderava portare avanti quella conversazione che lo stava incuriosendo sempre di più. Del resto, avrebbe sempre potuto ucciderla in un secondo momento.

«Scendi dalla mia spalla», disse. «Ho il collo che comincia a farmi male per lo sforzo di riuscire a vederti».

«Me ne dispiace, mio signore», ribatté la donna, «ma di certo capisci che spostarmi mi porrebbe in una condizione di netto svantaggio, motivo per cui riferirò da qui il messaggio di cui sono latrice».

«Non ti farò del male, almeno per il momento».

«E perché mi dovresti risparmiare, mio signore?»

«Diciamo che sono curioso e che voglio sapere il motivo della tua presenza qui. In nome della nostra incostante regina, cosa vuoi da me? Cosa può essere tanto importante da indurti a rischiare la morte per parlarmi?»

«Posso dirtelo benissimo da dove mi trovo, mio signore».

«Dannazione!» ruggì il drago. «Scendi di lì e vieni al livello dei miei occhi! Se deciderò di ucciderti ti darò prima un equo avvertimento e ti permetterò di ricorrere ai tuoi miseri mezzi di difesa, se non altro per potermi divertire maggiormente. D'accordo?»

La donna rifletté su quella proposta, decise di accettarla e saltò con leggerezza dalla spalla del drago per atterrare sul pavimento di pietra della grotta, quel pavimento così desolatamente vuoto.

«Non può essere stato il miraggio del mio tesoro a condurti qui», osservò Immolatus, contemplando quella desolazione con cupa malinconia, «a meno che tu non abbia un ardente desiderio di collezionare sassi». Emettendo un profondo sospiro adagiò quindi la testa gigantesca su un cuscino di pietra in modo da portare i propri occhi all'altezza dell'umana e aggiun-

se: «Così va meglio, sono più comodo. Ora dimmi chi sei e perché sei venuta qui».

«Mi chiamo Kitiara uth Matar...» cominciò la donna.

«Uth Matar... sembra un nome solamnico», commentò il drago, con un ringhio nella voce, cominciando ad avere dei ripensamenti sul fatto di aspettare a uccidere l'inattesa visitatrice. «Ho ben poca simpatia per i Solamnici».

«E tuttavia ci rispetti come noi rispettiamo te, mio signore» ribatté in tono orgoglioso Kitiara, inchinandosi. «Noi non siamo come il resto del mondo, popolato da stolti che ridono nel sentir parlare dei draghi e che sono convinti che essi esistano soltanto nelle storie narrate dai kender!»

«Nelle storie narrate dai kender?» esclamò Immolatus, sollevando la testa di scatto. «È questo ciò che dicono di noi?»

«Sì, mio signore».

«Non ci sono canti che parlino dell'olocausto da noi scatenato né storie di città in fiamme e di corpi carbonizzati, di bambini divorati e di tesori rubati? Noi siamo...» annaspò Immolatus, che quasi non riusciva a parlare per l'indignazione. «Siamo storie narrate dai kender!»

«Purtroppo, mio signore, temo che siate diventati proprio questo», confermò in tono triste Kitiara.

Immolatus sapeva che lui, i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi cugini avevano dormito per molti decenni, forse addirittura per secoli, ma aveva creduto che il reverenziale timore nutrito nei confronti dei draghi, le storie delle loro incredibili imprese, il timore e l'avversione da essi generati sarebbero stati tramandati attraverso le generazioni.

«Ripensa ai giorni passati», proseguì Kitiara, «ricorda il tempo della tua giovinezza. Quante volte gruppi di Cavalieri sono venuti a cercarti per ucciderti?»

«Moltissime», rispose Immolatus. «Dieci o venti volte, ed effettuavano almeno due spedizioni all'anno».

«E quante volte i ladri sono entrati nel tuo covo per cercare di sottrarti il tuo tesoro, mio signore?»

«In media una volta al mese», replicò il drago, agitando la coda in preda all'eccitazione derivante dai ricordi. «Oppure anche più spesso se capitava che nella zona ci fossero parecchi nani, che sono creature avide».

«E di questi tempi con quale frequenza i ladri cercano d'insinuarsi nel tuo covo per rubarti i tuoi tesori?»

«Non ho tesori da rubare!» urlò Immolatus, con una nota dolente nella

voce.

«Ma i ladri non lo sanno», ribatté Kitiara. «E quante volte sei stato attaccato nella tua grotta? Mi sentirei di azzardare che la risposta è nessuna, mio signore. E questo da cosa dipende? Dal fatto che nessuno crede più in te, che nessuno sa della tua esistenza. Tu sei soltanto un mito, una leggenda, una storia di cui ridere nel sorseggiare un fresco boccale di birra».

Immolatus emise un ruggito tale da far tremare le pareti e da far cadere dal soffitto della caverna rivoletti di polvere, un ruggito che scosse il terreno e costrinse la donna ad aggrapparsi a una stalattite che aveva vicino per non perdere l'equilibrio.

«È vero!» esclamò quindi il drago, serrando i denti che stridettero selvaggiamente. «Quello che dici è vero ma prima d'ora non ci avevo mai pensato. A volte mi sono chiesto perché non venisse mai nessuno ma ho sempre supposto che fosse il timore a tenerli lontani e non... non il fatto che mi avessero dimenticato!»

«È intenzione della Regina Takhisis provvedere a che tutti si ricordino di te, mio signore», replicò con freddezza Kitiara.

«Davvero?» borbottò Immolatus, spostando la sua grande mole con un acuto stridore degli artigli che lasciarono sulla roccia profondi solchi. «Forse ho sbagliato a giudicarla. Credevo... lascia perdere, non è importante. Dunque ti ha mandata qui con un messaggio per me?»

«Sono stata inviata dal Generale Ariakas, capo dell'Esercito della Regina Takhisis, perché recapitassi un messaggio a Immolatus, il più grande e potente fra i draghi di sua maestà», rispose Kitiara con un inchino, porgendo la pergamena. «Vostra signoria vuole compiacersi di leggerlo?»

«Leggimelo tu», ordinò Immolatus, agitando un artiglio nell'aria. «Ho difficoltà a decifrare quegli scarabocchi che usate voi umani».

Inchinandosi nuovamente Kitiara srotolò il pezzo di cartapecora e lesse il messaggio. Quando arrivò al punto in cui si diceva: *"Già quattro volte in passato hai ignorato il mio ordine, ma non ci sarà una quinta volta perché sto cominciando a perdere la pazienza"*, vide Immolatus sussultare leggermente nonostante tutto, perché dietro quelle parole gli pareva di udire distintamente la voce infuriata della sua regina.

«Ma come ci si aspettava che sapessi che il mondo era decaduto fino a questo punto?» borbottò fra sé. «I draghi dimenticati! Anzi, peggio ancora, ridicolizzati e disprezzati!»

"Assumi la tua forma umana e torna a Sanction con colei che ti ha portato questo anello, il mio sigillo, per ricevere ordini dal Generale Ariakas,

che presto sarà il generale del mio esercito di draghi", continuò intanto Kitiara.

«Forma umana!» sbuffò Immolatus, esalando un getto di fiamma dalle narici. «Non intendo farlo», dichiarò quindi con cupa determinazione. «Il mondo ha dimenticato i draghi, giusto? In tal caso tutti si renderanno ben presto conto dell'errore commesso quando mi vedranno in tutta la mia gloria e io piomberò loro addosso come un fulmine a ciel sereno! Allora impareranno a conoscere i draghi, lo giuro nel nome della nostra Oscura Regina! Allora penseranno che lei abbia sottratto il globo incandescente del sole dal cielo per scagliarlo contro di loro».

Kitiara non disse nulla ma arricciò le labbra con evidente disapprovazione.

«Allora, cosa ti prende?» domandò Immolatus, fissandola con occhi roventi. «Se credi che mi spaventi disobbedire agli ordini di Takhisis ti sbagli di grosso», continuò in tono petulante. «Chi è lei per dichiararsi la nostra regina? Il mondo è stato dato a *noi* perché ne facessimo quello che volevamo, poi è arrivata lei con le sue promesse, una differente per ciascuna delle sue cinque bocche, e a cosa ci hanno condotti quelle promesse? A impalarci in cima alla lancia affilata di qualche Cavaliere! O, cosa ancora peggiore, a essere fatti a pezzi da qualche dannato drago d'oro».

«E questo è esattamente quello che accadrà anche questa volta se attuerai il tuo piano, mio signore», replicò Kitiara.

Immolatus reagì con un ringhio tale da incrinare la montagna e una voluta di fumo gli scaturì dalle labbra ritratte sulle zanne affilate.

«Cominci a seccarmi, umana. Sta' attenta perché mi sta venendo fame», ammonì.

«Cosa otterrai se ti presenterai al mondo così come sei?» domandò Kitiara con una scrollata di spalle, accennando verso l'uscita della caverna del drago. «Distruggerai alcune case e brucerai qualche granaio, forse ridurrai addirittura in macerie un paio di castelli e causerai la morte di qualche centinaio di persone. E dopo cosa accadrà? Non potrai uccidere tutti e i superstiti uniranno le forze per venire a cercarti. Quando arriveranno ti troveranno solo e senza supporto, abbandonato dai tuoi fratelli e dimenticato dalla tua regina. Verranno i draghi d'oro e anche quelli d'argento e nulla li potrà fermare. Tu sei possente, Lord Immolatus, ma sei solo e loro sono molti, quindi alla fine morirai».

Immolatus agitò la coda con violenza tale da far tremare la montagna ma la donna non si lasciò intimidire e avanzò addirittura di un passo, osando

avvicinarsi ulteriormente a quelle zanne spaventose che avrebbero potuto spezzarla in due con un solo morso; nonostante l'ira che gli ardeva intensa nel petto, Immolatus non poté fare a meno di sentirsi impressionato di fronte al coraggio dimostrato da quell'umana.

«Grande signore, ascoltami», insistette Kitiara. «Sua Maestà ha un piano. Ha ridestato i suoi draghi... *tutti* i suoi draghi... e al momento giusto ordinerà loro di combattere. Quando questo accadrà nulla si potrà opporre alla sua furia e tutto Krynn cadrà di fronte alla sua potenza. Allora tu e i tuoi simili governerete il mondo in nome della Regina delle Tenebre».

«E quando verrà questo giorno glorioso?» domandò Immolatus.

«Io non lo so, mio signore», replicò in tono umile Kitiara. «Sono soltanto una messaggera e di conseguenza non conosco i segreti del comandante. Se però tornerai con me al campo del Generale Ariakas in forma umana, come consiglia la nostra Oscura Regina in quanto è necessario che il tuo ritorno venga tenuto segreto, apprenderai tutto quello che c'è da sapere».

«Guardami!» ringhiò Immolatus. «Guarda il mio splendore! E tu hai l'audacia di chiedermi di umiliarmi e di sminuirmi rinchiudendomi dentro un molle, viscido, minuscolo corpo come quello che tu abiti?»

«Non sono *io* a chiederti questo sacrificio ma la Regina delle Tenebre, mio signore», precisò Kitiara, inchinandosi. «Io posso soltanto dirti una cosa, mio signore, e cioè che tu sei il prescelto di sua maestà in quanto a te soltanto è stato richiesto di tornare nel mondo in questo momento per fare fronte a questa difficile sfida, un onore che non è stato elargito a nessuno degli altri tuoi fratelli. Sua maestà aveva bisogno del migliore e si è rivolta a te».

«*Nessuno* degli altri?» ripeté Immolatus, sorpreso.

«Nessuno, mio signore. Tu sei il solo dei suoi draghi a cui sia stato affidato questo importante compito».

Immolatus emise un profondo sospiro che sollevò la polvere accumulatasi nei secoli, avviluppando l'umana in una nube densa che la fece tossire e soffocare, un altro esempio della forma fragile e meschina che gli si stava chiedendo di adottare.

«Benissimo», assentì infine il drago. «Assumerò forma umana e ti accompagnerò al campo di questo tuo comandante, dove ascolterò quello che lui avrà da dire. Poi deciderò se procedere oltre o meno».

L'umana tentò di rispondere ma non ci riuscì perché stava ancora facendo fatica a respirare.

«Ora lasciami solo e aspettami fuori», ordinò il drago. «Alterare la mia

forma è già abbastanza umiliante senza che debba farlo sotto il tuo sguardo incuriosito».

«Sì, mio signore», assentì Kitiara con un altro inchino, poi afferrò una corda che pendeva lungo il condotto di aerazione e di cui il drago non si era accorto fino a quel momento, e si arrampicò agilmente fino al soffitto della caverna, strisciando fuori dall'apertura e ritirando la corda dietro di sé.

Immolatus osservò l'intera manovra con aria cupa e non appena l'umana fu scomparsa, afferrò un masso con gli artigli, incastrandolo nel condotto in maniera tale da bloccarlo e da garantire che nessun altro intruso potesse usarlo per entrare di soppiatto.

Adesso la caverna era più cupa di quanto gli andasse a genio e meno ariosa di come la preferiva, tanto che le esalazioni sulfuree del suo stesso respiro stavano cominciando ad appestare l'aria, e tutto questo significava che avrebbe dovuto aprire un altro buco per l'aerazione a prezzo di una notevole fatica personale. Dannazione a quegli umani, erano tutti una seccatura e meritavano di essere carbonizzati dal primo all'ultimo!

Questa era però una cosa a cui avrebbe provveduto in seguito. Per adesso era soltanto giusto e naturale che la Regina Takhisis si fosse rivolta a lui per avere aiuto: per quanto la considerasse egoista, arrogante, esigente e infida, Immolatus non poteva certo criticare la sua intelligenza.

Una volta sul fianco della montagna Kitiara si dispose ad aspettare che il drago la raggiungesse. L'esperienza che aveva appena vissuto era stata spaventosamente stancante e carica di tensione al punto che lei non ebbe difficoltà ad ammettere di non volerne mai più vivere un'altra simile per il resto dei suoi giorni; il risultato di quell'avventura era che adesso si sentiva esausta perché lo sforzo di controllare la propria paura e di cercare al tempo stesso di essere più astuta di quel drago dai riflessi tanto pronti l'aveva prosciugata quasi al di là dei suoi limiti di resistenza, lasciandola debole come se avesse marciato per dodici leghe avendo indosso un'armatura da battaglia completa e avesse impegnato al tempo stesso un prolungato combattimento. Accasciatasi fra le rocce trangugiò lunghi sorsi d'acqua dalla borraccia e poi si sciacquò la bocca nel tentativo di liberarla dal sapore del fuoco.

Per quanto stanca era però soddisfatta di se stessa e del fatto che il suo piano avesse avuto successo, cosa che peraltro non la sorprendeva perché non le era ancora capitato di incontrare un maschio di qualsiasi specie che fosse immune dall'adulazione, arma a cui avrebbe dovuto continuare a fare

ricorso durante il lungo viaggio di ritorno a Sanction al fine di garantirsi che il suo arrogante e potenzialmente letale compagno rimanesse trattabile.

Accasciatasi su un masso, appoggiò la testa sulle braccia... e d'un tratto vide correre verso di lei un uomo in armatura che aveva la bocca aperta in un urlo angosciato.

«Padre!» gridò, balzando in piedi nel riconoscere quel volto familiare, ora contorto dalla paura e dalla sofferenza.

L'uomo si diresse verso di lei avvolto in una cortina di fuoco che gli stava consumando gli abiti e i capelli, che gli faceva sfrigolare e ribollire la carne nel bruciarlo vivo...

«Padre!» stridette Kitiara.

Poi fu destata dal tocco di una mano che le si posò sul braccio.

«Muoviti, verme», ingiunse una voce aspra.

Kitiara si sfregò gli occhi appannati dal sonno e desiderò di poter snebbiare in pari misura anche il proprio cervello. Nel passare accanto al cadavere carbonizzato lo esaminò con attenzione e avvertì un notevole sollievo nel constatare che quell'uomo era stato più basso di almeno trenta centimetri rispetto a Gregor uth Matar. Nonostante questo, non riuscì però a reprimere un brivido perché il sogno era stato estremamente realistico.

«Muoviti, lumaca!» ingiunse il drago, pungolandole la schiena con un'unghia affilata quanto una lama. «Voglio liberarmi al più presto di questo incarico oneroso».

Stancamente Kitiara accelerò il passo, pensando che i prossimi cinque giorni sarebbero senza dubbio stati molto, molto lunghi.

CAPITOLO NONO

Ivor di Langtree era noto come il Barone Pazzo in tutta la zona circostante la sua fortezza e in effetti i suoi vicini e i suoi fittavoli erano davvero convinti che fosse pazzo. Per quanto lo amassero al punto da giungere quasi ad adorarlo, quando lo osservavano spingere il cavallo al galoppo attraverso i loro villaggi, saltando carri di fieno e sparpagliando i polli mentre agitava in un gesto di saluto il suo cappello piumato, gli abitanti della zona scuotevano il capo con rassegnazione e nel rimettere a posto il caos che lui si era lasciato alle spalle commentavano immancabilmente fra loro:

«Eh, sì, quello lì è proprio matto».

Quasi quarantenne, Ivor di Langtree era il discendente di un Cavaliere di Solamnia, Sir John di Langtree, che aveva avuto il buon senso di prendere

con sé la famiglia e di lasciare Solamnia senza dare nell'occhio nel corso dei tumulti che erano seguiti al Cataclisma, viaggiando verso sud fino a raggiungere un'insenatura del Mare Nuovo dove in una valletta isolata aveva eretto una staccionata di legno e costruito la sua dimora. Sir John si era messo a lavorare la terra e sua moglie si era addossata l'onere di accogliere, nutrire e vestire i poveri esuli che erano stati scacciati dalle loro case quando la montagna di fuoco si era abbattuta su Krynn, esuli che in buona parte avevano poi deciso di stabilirsi nelle vicinanze della staccionata e avevano contribuito a difendere l'insediamento dalle scorrerie degli orchetti e degli orchi.

Con il passare degli anni il figlio maggiore di Langtree era succeduto a suo padre e i figli minori erano invece partiti per andare a combattere in svariate guerre per le cause che ritenevano giuste e onorevoli. Se la causa da loro abbracciata fruttava anche una paga sostanziosa i figli in questione portavano a casa quanto avevano accumulato per impinguare i forzieri di famiglia, altrimenti si accontentavano di avere la soddisfazione di sapere di aver agito in maniera nobile e tornavano a casa per farsi sostentare a spese dei forzieri di famiglia. Le figlie invece lavoravano in mezzo al popolo per cercare di aiutare i poveri e i malati fino a quando non si sposavano e andavano altrove a portare avanti l'opera caritatevole iniziata dalla madre.

Nato con questi auspici l'insediamento aveva prosperato e la fortezza era diventata un castello circondato dalla piccola città di Langtree; con il tempo parecchie altre piccole città e numerosi villaggi erano sorti nell'ampia vallata e altri ancora erano nati in una valle vicina, e tutti gli abitanti avevano giurato fedeltà alla famiglia Langtree, la cui prosperità era andata aumentando a tal punto che infine John III aveva deciso di assumere il titolo di barone e di definire le proprie terre una baronia. Dal canto loro, gli abitanti dei villaggi e della cittadina erano stati più che orgogliosi di considerarsi parte di una baronia ed erano stati più che disposti a permettere che il loro signore assumesse quel titolo nobiliare.

Dopo il primo barone di Langtree i discendenti si erano avvicendati nel detenere il titolo, anche se spesso lo conservavano per breve tempo perché ai Langtree non c'era nulla che andasse più a genio di una bella battaglia e capitava spesso che venissero riportati a casa morti o moribondi dai commilitoni dolenti. L'attuale barone era un figlio secondogenito e non si era quindi mai aspettato di giungere a detenere il titolo che gli era però piombato sulle spalle in seguito alla morte prematura del fratello maggiore che era caduto in battaglia mentre era impegnato a difendere uno dei villaggi

più lontani da una tribù di orchetti.

In qualità di figlio minore, Ivor di Langtree si era sempre aspettato di guadagnarsi di che vivere con la sua spada, cosa che aveva fatto allontanandosi però in certa misura dall'onorata tradizione di famiglia. Dopo aver valutato le proprie capacità e i propri talenti naturali, Ivor era giunto infatti alla conclusione che avrebbe fatto meglio ad assoldare degli uomini che combattessero per lui piuttosto che partire per andare a mettere la propria spada a disposizione di qualcuno che assoldasse lui.

Ivor era infatti un condottiero eccellente, un buon stratega e un combattente coraggioso ma non sventato, e inoltre credeva fermamente nel Giuramento dei Cavalieri, "il mio onore è la mia vita" anche se non seguiva alla lettera le soffocanti e vincolanti regole imposte dalla Misura. Piccolo di statura al punto che c'era chi lo aveva scambiato per un kender (errore che nessuno commetteva peraltro mai più di una sola volta), Ivor aveva un fisico snello, la carnagione olivastra, lunghi capelli neri e grandi occhi castani. Sul suo conto la gente era propensa a dire che per quanto la sua statura raggiungesse a stento il metro e sessanta il suo coraggio era degno di un colosso di due metri.

Per quanto snello, Ivor possedeva un fisico agile e una forza notevole che si abbinava in battaglia a una considerevole astuzia e che gli permetteva di reggere il peso di una corazza e di una cotta di maglia che pesavano complessivamente più di un uomo adulto. Il suo cavallo era uno dei più grandi che ci fossero in tutta la baronia e lui era un abile cavallerizzo; amava combattere e giocare d'azzardo, bere birra e corteggiare le belle donne, e poiché si dedicava a tali passatempi esattamente in quest'ordine, ciò più di ogni altra cosa gli aveva fruttato il soprannome di Barone Pazzo.

Alla morte del fratello Ivor aveva accettato con estrema riluttanza il titolo di barone e aveva subito convocato i maggiordomi e i segretari che si occupavano della conduzione quotidiana della baronia: avendo accertato che essi erano abili nel loro lavoro e degni di fiducia, aveva quindi lasciato tutta l'amministrazione nelle loro mani e si era dedicato anima e corpo alla sua attività preferita: addestrare uomini per la battaglia e poi trovare battaglie da far loro combattere.

Sulla base di queste premesse la baronia aveva prosperato e con essa anche Ivor, le cui imprese erano ormai considerate leggendarie e i cui mercenari erano richiesti da più parti. Dal momento che non aveva effettivo bisogno di denaro e che gli venivano offerti più incarichi di quanti ne potesse materialmente accettare, Ivor sceglieva soltanto quelli che gli andavano

a genio e non si lasciava condizionare nelle sue decisioni dall'ammontare delle somme che gli venivano offerte. Se riteneva che una causa non avesse giuste fondamenta era infatti capace di rifiutare una somma tanto elevata da potergli permettere di costruire un altro castello mentre era pronto a spendere denaro a manciate e a versare il proprio sangue come se fosse stato acqua per una causa giusta, anche se la sola paga in cui poteva sperare erano le sentite benedizioni delle persone da lui difese, e questo era un altro motivo per cui la gente lo definiva un pazzo.

Alla base di quel soprannome c'era però anche un terzo motivo, e cioè il fatto che Ivor, Barone di Langtree, adorava Kiri-Jolith, un antico dio che si riteneva avesse lasciato Krynn da moltissimo tempo e che era stato il dio dei Cavalieri di Solamnia. Sir John di Langtree non aveva mai perso la propria fede in Kiri-Jolith e l'aveva portata con sé da Solamnia in quella remota valletta sul Mare Nuovo, dove lui e la sua famiglia avevano provveduto a tenerla in vita, alimentandola nel loro cuore come un fuoco sacro a cui non era mai stato permesso di estinguersi.

Ivor non teneva segreta la propria fede anche se spesso veniva deriso per le sue credenze. Quando questo accadeva il barone scoppiava in una cordiale risata e, sempre con estrema cordialità, assestava a chi lo aveva deriso un colpo sulla testa. Fatto rialzare lo sfortunato di turno, provvedeva poi a spolverarlo e non appena la mente del poveretto dava segni di tornare a funzionare gli consigliava per il futuro di avere maggiore rispetto per le credenze altrui anche se non erano credenze che si sentisse di condividere.

Gli uomini del barone non credevano in Kiri-Jolith ma credevano nel loro condottiero e sapevano che era fortunato perché in battaglia lo avevano visto sfuggire per un pelo la morte più volte di quante ne potessero enumerare, così come avevano visto il loro Barone Pazzo pregare apertamente Kiri-Jolith prima di andare in battaglia, sebbene non si fosse mai visto alcun segno attestante che il dio avesse risposto a quelle preghiere.

«Un generale non è obbligato a prendersi il tempo per spiegare i propri piani a ogni dannato fante», era solito affermare ridendo il Barone Pazzo, «quindi non credo che il Generale Immortale si ritenga obbligato a spiegare a me i suoi piani!»

Per natura i soldati erano gente superstiziosa, in quanto coloro che ogni giorno giocano con la morte tendono a riporre la loro fiducia in ogni sorta di portafortuna che possono andare dalle zampe di coniglio ai medaglioni incantati e alla ciocca di capelli di una dama, quindi parecchi di essi sussurravano una preghiera a Kiri-Jolith prima di lanciarsi alla carica ed erano

in molti a lanciarsi nella mischia muniti di un pezzetto di pelle di bisonte, l'animale sacro a Kiri-Jolith, in quanto una precauzione di quel genere non poteva recare alcun danno e poteva invece rivelarsi molto utile.

Il Barone Pazzo era il nobile a cui Caramon e Raistlin dovevano presentarsi e a cui Caramon doveva consegnare la lettera di raccomandazione da parte di Antimodes, lettera che custodiva in una piccola sacca di cuoio appesa al collo. Quella lettera indirizzata al Barone Ivor di Langtree era per i due fratelli più preziosa di qualsiasi quantità di acciaio in quanto rappresentava tutti i loro progetti e le loro speranze per il futuro.

Antimodes non aveva detto loro molto sul conto di Ivor di Langtree (e si era guardato dall'accennare al suo soprannome perché aveva ritenuto che potessero trovarlo inquietante), quindi i gemelli rimasero alquanto sconcertati quando dopo essere sbarcati dalla nave che li aveva condotti a destinazione chiesero indicazioni per raggiungere la baronia di Ivor di Langtree e ottennero per tutta risposta ampi sogghigni accompagnati da un rassegnato scuotere del capo e da frasi del tipo di:

«Ah, ecco altri due svitati che sono venuti a unirsi al Barone Pazzo».

«Tutto questo non mi piace, Caramon», commentò Raistlin una notte, quando erano ormai a circa due giorni di marcia dal castello del barone dove, a detta di un contadino, il Barone Pazzo stava "facendo una cotonata".

«Non credo che quel tizio volesse davvero dire "cotonata", Raist», replicò Caramon. «Secondo me intendeva parlare di "adunata", cioè della raccolta di uomini per...»

«So cosa intendeva quell'idiota», lo interruppe Raistlin con impazienza, poi dedicò per un momento tutta la propria attenzione al coniglio che cuoceva lentamente in pentola e infine riprese: «Comunque non è di questo che stavo parlando. Non mi piacciono le battute e le strizzate d'occhio che riceviamo come risposta tutte le volte che nominiamo Ivor di Langtree. Cos'hai sentito sul suo conto, giù in città?»

Raistlin detestava entrare nei centri abitati dove finiva per attirare gli sguardi sconcertati di tutti, veniva indicato a dito e suscitava le beffe dei bambini e l'abbaiare dei cani, quindi i gemelli avevano preso l'abitudine di accamparsi per la notte vicino alla strada ma fuori dai centri abitati, in modo che Raistlin potesse riposare dalla fatica della giornata di viaggio oppure, se si sentiva abbastanza bene, girovagare per i campi e i boschi circostanti alla ricerca delle erbe che usava come componenti per i suoi incantesimi oppure per cucinare o per scopi curativi. Nel frattempo Caramon si

recava in città per raccogliere notizie, comprare provviste e chiedere informazioni in modo da avere la certezza che stessero viaggiando nella direzione giusta.

All'inizio Caramon si era mostrato riluttante a lasciare solo il gemello, ma Raistlin gli aveva garantito di correre ben pochi pericoli, il che era quanto mai vero dato che più di un potenziale bandito da strada aveva scelto di cercare vittime meno pericolose da rapinare quando aveva visto il sole riflettersi sulla pelle dorata di Raistlin e strappare scintille al cristallo che sormontava il suo bastone e che doveva avere indubbi poteri magici. La cosa aveva naturalmente deluso i gemelli in quanto nel corso del viaggio non avevano avuto la possibilità di sperimentare su nessuno il talento marziale da poco acquisito.

«Non è ancora cotto?» chiese Caramon, annusando con avidità il profumo del coniglio che costituiva il loro unico pasto quotidiano in quanto non avendo più soldi erano ridotti a mangiare soltanto ciò che riuscivano a catturare con i loro mezzi. «Sto morendo di fame, e a me sembra che sia pronto».

«A te sembrerebbe cotta anche una lepre ferma a prendere il sole su un sasso», ribatté Raistlin. «Le patate e le cipolle non sono ancora cotte a sufficienza e la carne deve restare sul fuoco almeno per un'altra mezz'ora».

Sospirando, Caramon cercò di dimenticare le proteste del proprio stomaco concentrando la propria attenzione sulla domanda che il fratello gli aveva rivolto poco prima.

«In effetti è strano», ammise. «Tutte le volte che chiedo di Ivor di Langtree la gente si mette a ridere e fa delle battute sul conto del Barone Pazzo, però nessuno pare parlar male di lui, se capisci cosa intendo dire».

«No, non lo capisco», dichiarò Raistlin, fissandolo con occhi penetranti e dubitando come di consueto della capacità di osservazione del suo gemello.

«Gli uomini sorridono e le donne sospirano nel commentare che è un gentiluomo dall'aspetto adorabile... e se davvero è pazzo ci sono alcune zone di Ansalon che abbiamo attraversato che potrebbero trarre beneficio dal genere di pazzia da cui lui è affetto, considerato che qui le strade sono in buone condizioni, la gente è ben nutrita, le case sono solide e in buono stato, i raccolti crescono abbondanti nei campi, non si vedono in giro mendicanti e non ci sono banditi che rapinino i viandanti. Alla luce di tutto questo ho pensato...»

«Tu? Pensare?» sbuffò Raistlin, sprezzante.

Caramon però non lo sentì perché la sua attenzione era concentrata sulla pentola, quasi che questo potesse accelerare i tempi di cottura del loro pranzo.

«Allora, *cosa* hai pensato?» chiese infine Raistlin.

«Eh? Non lo so, lasciami ricordare... sì, ci sono: ho pensato che forse qui chiamano questo Ivor il Barone Pazzo nello stesso modo in cui noi eravamo soliti definire Stramba la vecchia Meggie. Quello che intendo dire è che *io* ho sempre pensato che quella donna fosse un po' svitata mentre tu hai sempre sostenuto che non lo era e che la gente marinava sul suo conto».

«Malignava», precisò Raistlin, scoccandogli un'occhiata severa.

«Esatto!» convenne Caramon, annuendo con l'aria di chi la sa lunga. «Era quanto intendevo dire. Il senso dell'appellativo è lo stesso, giusto?»

Raistlin spostò lo sguardo sulla strada, sulla quale un (flusso costante di uomini giovani e vecchi scorreva a cavallo o a piedi alla volta del Castello di Langtree, dove il barone aveva il suo campo di addestramento. Molti di quegli uomini erano senza dubbio dei veterani, come i due che Raistlin stava osservando in quel momento. Entrambi indossavano una cotta di maglia sulla tunica di cuoio rivestita sul fondo da strisce di cuoio che formavano un corto gonnellino; la spada tintinnava loro al fianco ad ogni passo ed entrambi avevano il volto, le braccia e le gambe segnati da vistose cicatrici. A quanto pareva i due veterani si erano imbattuti in un amico, almeno a giudicare dal modo in cui i tre uomini si stavano abbracciando, assestandosi sonore pacche sulla schiena.

«Guarda quelle cicatrici!», commentò Caramon con un sospiro d'invidia. «Un giorno...»

«Zitto!» ordinò Raistlin in tono perentorio, spingendo indietro il cappuccio per lasciare liberi gli orecchi. «Voglio sentire cosa stanno dicendo».

«A quanto pare hai passato un inverno piacevole», commentò uno degli uomini, adocchiando l'ampio ventre dell'amico.

«Troppo piacevole!» gemette l'interpellato, asciugandosi il sudore dalla fronte anche se il sole era ormai prossimo a tramontare e l'aria della sera era piuttosto fresca. «Fra la cucina di Marria e la birra che servivano alla taverna...» aggiunse, scuotendo il capo con aria cupa. «E poi pare che la mia cotta di maglia sia rimpicciolita».

«Rimpicciolita!» esclamarono in suoi amici in tono di derisione.

«È quanto è successo», confermò l'altro, in tono afflitto. «Ricordate quella volta in cui ho dovuto montare la guardia sotto una pioggia battente,

nel corso dell'assedio di Munston? È da allora che questa dannata cotta di maglia mi pizzica dappertutto. Mio cognato, che è un fabbro, mi ha spiegato di aver visto più di una cotta di maglia rimpicciolire a causa dell'umidità. Perché credete che i fabbri immergano le spade nell'acqua quando le forgiano, eh?», proseguì, fissando con occhi roventi i compagni. «Serve per far restringere il metallo».

«Capisco», commentò uno dei due, strizzando l'occhio al compagno. «E scommetto anche che tuo cognato ti ha consigliato di buttare via la cotta di maglia che si era ritirata e di ordinargliene una nuova, giusto?»

«Certamente», confermò il soldato. «Non potevo arruolarmi agli ordini del Barone Pazzo avendo indosso una cotta di maglia che si era ritirata, giusto?»

«No, certo che no», convennero i suoi amici, levando gli occhi al cielo e sforzandosi di non sogghignare troppo apertamente.

«E poi c'erano i buchi prodotti dalle tarme», continuò il soldato.

«I buchi prodotti dalle tarme?» esclamò uno degli altri due, prossimo a scoppiare in una sonora risata. «La tua armatura aveva dei buchi prodotti dalle tarme?»

«Dalle tarme del ferro», spiegò con estrema dignità il suo commilitone. «Quando ho notato quei buchi ho pensato che fossero stati causati da anelli difettosi, ma mio cognato ha detto che gli anelli andavano benone e che era colpa di queste tarme che mangiano il ferro...»

Quest'affermazione ebbe infine il potere di scatenare l'ilarità dei due ascoltatori, uno dei quali si accasciò a sedere sulla strada asciugandosi le lacrime prodotte dal troppo ridere mentre l'altro si appoggiava debolmente contro un albero, scosso da un riso irrefrenabile.

«Le tarme del f'erro», mormorò intanto Caramon, impressionato, nel lanciare un'occhiata preoccupata alla lucente cotta di maglia nuova di zecca che aveva acquistato prima di lasciare Haven e di cui era estremamente orgoglioso. «Raist, vuoi controllare se ci sono...»

«Zitto!» sibilò Raistlin, scoccandogli un'occhiata furente in reazione alla quale Caramon si affrettò ad obbedire.

«Non ti preoccupare», affermò intanto uno dei veterani, assestando una pacca sulla spalla del compagno un po' troppo in carne. «Ben presto Mastro Quesnelle ti farà marciare tanto da bruciare tutto il lardo che hai accumulato».

«Come se non lo sapessi!» ribatté l'altro con un profondo sospiro. Cosa ci aspetta quest'estate? Ci sono dei lavori in vista? Qualcuno di voi ha già

sentito qualcosa?»

«No», rispose uno degli altri due, scrollando le spalle. «Del resto, che importanza ha? Il Barone Pazzo sceglie con cura le cause per cui combattere, e la sola cosa che conta è che la paga è abbondante».

«Cinque monete d'acciaio a testa alla settimana sono una paga più che buona», replicò il suo amico.

Caramon e Raistlin si scambiarono una lunga occhiata.

«Cinque monete d'acciaio!» mormorò poi Caramon, meravigliato. «È più di quanto abbia guadagnato con interi mesi di lavoro in una fattoria».

«Comincio a pensare che tu abbia ragione, fratello mio», replicò in tono sommesso Raistlin. «Se questo barone è pazzo dovrebbero esserci in giro più lunatici come lui».

Detto questo riprese a osservare i veterani che erano ancora fermi sulla strada intenti a ridere e a scambiarsi i più recenti pettegolezzi. Dopo qualche tempo s'incamminarono a passo di marcia e si avviarono lungo la strada. Nel seguirli con lo sguardo Raistlin rifletté che quegli uomini non avrebbero certo dormito all'aperto o cenato con il magro coniglio e la manciata di patate che lui e suo fratello erano riusciti ad acquistare da una contadina con il poco denaro di cui ancora disponevano. No, quegli uomini avevano la borsa piena d'acciaio e avrebbero trascorso la notte in un'accogliente locanda.

«Raist, possiamo mangiare adesso?» domandò Caramon.

«Suppongo di sì, se ti va bene la carne di coniglio poco cotta. Attento! Usa...»

«Ouch!» esclamò Caramon, ritraendo le dita ustionate e infilandosele in bocca. «Brucia», borbottò, succhiandosi le dita offese.

«È una delle caratteristiche dell'acqua che bolle», osservò in tono caustico Raistlin. «Avanti, usa il cucchiaio! No, non voglio carne, soltanto un po' di brodo e le patate. Quando avrai finito di mangiare, preparami la mia tisana».

«Certo, Raist», assentì Caramon, fra un boccone e l'altro. «Però dovresti mangiare un po' di carne per tenerti in forze. Ne avrai bisogno quando arriverà il momento di combattere».

«Io non sarò coinvolto in nessun combattimento dal punto di vista fisico, Caramon», garantì Raistlin con un sorriso sprezzante dettato dall'ignoranza dimostrata dal fratello. «Stando a quanto ho letto, un mago guerriero si tiene in disparte a distanza di sicurezza dal combattimento, circondato da soldati incaricati di proteggerlo, cosa che gli permette di attuare i suoi in-

cantesimi in relativa sicurezza. Dal momento che attivare gli incantesimi richiede una concentrazione assoluta, un mago non può correre il rischio di lasciarsi distrarre».

«Ci sarò io a vegliare su di te, Raist», garantì Caramon quando fu di nuovo in grado di parlare dopo aver trangugiato la patata intera che si era infilato in bocca.

Sospirando, Raistlin ripensò a quando era stato tanto malato a causa della polmonite, ricordando come suo fratello fosse solito entrare di notte nella sua stanza in punta di piedi per sistemargli le coperte intorno alle spalle. C'erano state notti in cui Raistlin stava tremando dal freddo e aveva quindi accolto con piacere quell'attenzione, ma in altre occasioni in cui una febbre rovente lo stava torturando lui aveva pensato che il gemello intendesse soffocarlo con quelle coperte.

Quasi fosse stata evocata dal ricordo della malattia, la tosse lo assalì con violenza tale da fargli dolere le costole e da fargli affiorare le lacrime agli occhi mentre Caramon lo osservava con espressione preoccupata.

Gettata da un lato la ciotola contenente il brodo che non aveva neppure assaggiato, Raistlin si avvolse tremando nel mantello.

«La mia tisana», bofonchiò.

Caramon scattò in piedi con tanta veemenza da rovesciare al suolo il piatto di legno contenente quanto rimaneva della sua cena e si affrettò a preparare quella strana tisana dall'odore e dal sapore quanto mai sgradevoli che aveva il potere di placare la tosse, di lenire la gola e di attutire la costante sofferenza del fratello.

Raggomitolato nella coperta, Raistlin strinse le mani intorno al boccale di legno che conteneva la tisana e prese a sorseggiarla lentamente.

«C'è altro che posso fare per te, Raist?» domandò Caramon, che continuava a fissarlo con aria preoccupata.

«Renditi utile», ritorse in tono stizzito Raistlin. «Hai il potere di irritarmi a morte! Lasciami in pace in modo che possa riposare un poco!»

«Certo, Raist», assentì Caramon. «Io... ecco, credo che laverò i piatti».

«Ottimo!» ribatté Raistlin con un filo di voce, e chiuse gli occhi.

I passi di Caramon echeggiarono intorno a lui accompagnati dal tintinnare della pentola dello stufato, dal ticchettare delle ciotole di legno e dallo sfrigolare della legna umida gettata sul fuoco. Consapevole che Caramon stava facendo del suo meglio per lavorare in silenzio, Raistlin si sdraiò e si tirò la coperta sopra la testa.

Caramon è come questa tisana, pensò fra sé mentre si addormentava. I

miei sentimenti nei suoi confronti sono un miscuglio di senso di colpa e di gelosia il cui sapore amaro è difficile da inghiottire, ma al tempo stesso la sua presenza genera in me un piacevole calore, mi allevia la sofferenza e mi permette di dormire tranquillo grazie alla certezza che lui è vicino e veglia su di me».

CAPITOLO DECIMO

La città di Langtree era cresciuta come un fungo intorno al castello del barone che garantiva protezione ai suoi abitanti e aveva anche offerto nei tempi passati un mercato di prodotti e di servizi. Adesso la città era un centro prosperoso dotato di una popolazione in crescita che produceva beni e servizi per se stessa e per gli abitanti del castello, e come sempre con l'avvento della primavera le sue strade erano piene di una calca eccitata e affaccendata a causa del raduno di primavera in virtù del quale la popolazione cittadina cresceva notevolmente a causa del ritorno dei veterani e dell'arrivo delle nuove reclute.

Nel corso dell'inverno, quando i venti gelidi portavano la neve dalle lontane montagne, Langtree era una cittadina pacifica anche se non sonnolenta in quanto tutti gli abitanti si davano da fare in previsione del ritorno della primavera. I fabbri e i loro assistenti trascorrevano i mesi invernali lavorando duramente nella loro fucina per fabbricare spade e daghe, cotte di maglia e armature, speroni e ruote per carri e ferri di cavallo, tutti oggetti per i quali ci sarebbe stata una notevole richiesta quando i soldati fossero tornati con l'avvento della primavera.

I contadini, che non potevano accudire i loro campi a causa della coltre di neve che li ricopriva, si dedicavano a un secondo mestiere e nei mesi invernali quelle stesse mani che d'estate guidavano l'aratro si dedicavano alla lavorazione del cuoio cucendo cinture, guanti e tuniche, modellando foderi per spade e coltelli. Per lo più si trattava di oggetti semplici e pratici, ma alcuni di essi erano decorati con disegni fatti a mano che li rendevano articoli piuttosto costosi. Dal canto loro le mogli dei contadini conservavano uova e zampe di maiale in salamoia e preparavano vasi di marmellata e di miele da vendere al mercato, i mugnai approntavano la farina di grano e di granturco con cui confezionare il pane, i tessitori faticavano al telaio per creare la stoffa per coperte, mantelli e camicie, tutti capi su cui era ricamato lo stemma del barone: un bisonte.

I locandieri e i proprietari delle taverne trascorrevano i noiosi mesi in-

vernali ripulendo e riarredando i loro locali, accumulavano quantità di birra, di vino e di sidro, distillavano cordiali e accumulavano ore di sonno in previsione delle notti insonni che avrebbero trascorso quando i soldati avessero cominciato a invadere le vie cittadine. Gioiellieri e orafi modellavano gioielli che inducessero i soldati a spendere le loro monete d'acciaio e nel complesso tutti in città guardavano favorevolmente al raduno di primavera e alla stagione estiva delle campagne militari, quel periodo frenetico ed eccitante in cui avrebbero accumulato quel denaro che avrebbe poi permesso loro di vivere di rendita per il resto dell'anno.

Caramon e Raistlin avevano visitato la Fiera del Raccolto che si teneva ad Haven ogni anno e a cui affluiva una quantità di gente che entrambi ritenevano impressionante, ma questo non risultò sufficiente a prepararli a uno spettacolo come quello offerto dal raduno di primavera che si teneva a Langtree. In quel periodo la popolazione cittadina quadruplicava e i soldati riempivano le strade cittadine spintonandosi amichevolmente a vicenda, facendo echeggiare le locande e le taverne delle loro risa e dei loro canti, affollando la Strada dalle Spade, contrattando con i fabbri, stuzzicando le cameriere, trattando con i venditori ambulanti o imprecando contro i kender che si trovavano dovunque e dove non avrebbero dovuto essere.

Le guardie del barone pattugliavano le strade e tenevano d'occhio i soldati, pronte a intervenire in caso di disordini, che però si verificavano di rado perché il barone aveva sempre più volontari di quanti gliene servissero e chiunque commetteva un passo sbagliato poteva essere certo di essersi giocato definitivamente il suo favore. Di conseguenza i soldati badavano gli uni agli altri, scortando i compagni ubriachi fuori dalle locande dalla porta posteriore, interrompendo le lotte prima che dilagassero sulla strada e accertandosi che i proprietari delle taverne venissero ben risarciti per gli eventuali danni subiti.

Ricongiungimenti fra amici avevano luogo ad ogni angolo di strada, accompagnati da risate, da reminiscenze e da un'occasionale, triste scuotere del capo in memoria di qualcuno che aveva "mangiato la sua paga", una frase che i due gemelli scoprirono ben presto che non voleva dire che il soggetto in questione aveva ingoiato alcune monete d'acciaio per colazione ma che era stato trafitto al ventre da una lama di spada.

Il linguaggio in cui si esprimevano i mercenari era un assortimento di Lingua Comune, del loro gergo personale, di un po' di Solamnico (parlato con un accento spaventoso che l'avrebbe reso irriconoscibile all'orecchio di qualsiasi vero residente di Solamnia), un po' di linguaggio dei nani (utiliz-

zato in prevalenza con riferimento alle armi) e perfino qualche termine elfico per quanto concerneva l'uso dell'arco. Il risultato di quell'assortimento era che i due gemelli comprendevano in media una parola su cinque di quello che sentivano e quel poco aveva ai loro orecchi scarso significato.

Caramon e Raistlin avevano sperato di riuscire a entrare in città senza dare nell'occhio, cosa che però risultò subito difficile perché Caramon sovrastava di tutta la testa e delle spalle la maggior parte della popolazione di Langtree e la veste rossa di Raistlin, per quanto sporca a causa del viaggio, lo faceva spiccare come un cardellino in mezzo ai passeri all'interno di quella folla abbigliata con colori molto più spenti.

Estremamente orgoglioso della sua nuova e lucente cotta di maglia e della spada riposta nel fodero anch'esso nuovo di zecca, Caramon fino a quel momento aveva sfoggiato con ostentazione il proprio equipaggiamento, non mancando mai di metterlo in mostra davanti a quelli che aveva supposto essere osservatori pieni di ammirazione, ma adesso si rese conto con profondo sconforto che proprio l'aspetto nuovo del suo equipaggiamento di cui lui finora era andato tanto orgoglioso era ciò che permetteva di identificarlo a prima vista come una nuova recluta e un novellino. Di conseguenza lui si trovò a contemplare con invidia le malconce cotte di maglia indossate con tanta disinvoltura dai veterani e desiderò di poter barattare la sua spada nuova con una di quelle lame segnate dalle intaccature accumulate nel corso di dure battaglie.

Pur non essendo in grado di capire il senso della maggior parte dei commenti a lui indirizzati, che contemplavano soprattutto il termine "sputabudella" del cui significato lui non aveva la minima idea, Caramon non faticò a rendersi conto che si trattava comunque di commenti poco lusinghieri. Per quanto lo riguardava la cosa non gli avrebbe dato particolarmente fastidio perché era abituato a essere preso in giro e sapeva accettare bonariamente quelle provocazioni, ma ben presto cominciò a infuriarsi a causa di ciò che sentiva dire sul conto di suo fratello.

Raistlin era abituato ad essere adocchiato dalla gente con sospetto e con avversione perche’ a quell'epoca la maggior parte delle persone diffidava dei maghi, ma in passato era comunque sempre stato trattato con il dovuto rispetto, cosa che non stava accadendo lì a Langtree.

A quanto pareva i soldati nutrivano nei confronti dei maghi l'avversione tipica di tutti gli abitanti di Ansalon ma a quest'avversione non si univa neppure un minimo di rispetto e senza dubbio essi non nutrivano nei suoi confronti un briciolo di timore, almeno a giudicare dai commenti derisori e

offensivi di cui lo stavano tempestando.

«Ehi, piccolo stregone, cosa nascondi sotto quella sgargiante veste rossa?» stava gridando un veterano brizzolato.

«Non molto, almeno a giudicare dal suo aspetto!» ribatté qualcun altro.

«Il piccolo stregone ha rubato i vestiti alla sua mamma, che forse sarebbe disposta a pagare per riaverli indietro!»

«I vestiti può darsi, ma lui no di certo!»

«Ooh, sta attento, Shorty, adesso farai infuriare il piccolo stregone che ti trasformerà in un ranocchio!»

«No, mi trasformerà in un idiota, come ha fatto con quel tizio grande e grosso che lo accompagna!» ribatté Shorty, fra le risa di scherno dei suoi commilitoni.

«Raist, vuoi che li riduca in poltiglia?» domandò a bassa voce Caramon, fissando con occhi roventi i soldati che li stavano insultando.

«Continua a camminare, Caramon e non prestare loro attenzione», ordinò Raistlin.

«Ma, Raist, hanno detto...»

«So cosa hanno detto!» scattò Raistlin. «Stanno cercando di provocarci e di scatenare una rissa, e poi saremo *noi* quelli che finiranno nei guai con le guardie del barone».

«Già, immagino che tu abbia ragione», convenne Caramon con aria infelice.

Adesso si erano allontanati dal gruppo dei detrattori, che avevano trovato qualcos'altro con cui divertirsi, ma altri soldati intasavano la strada ed essendo tutti di ottimo umore e in cerca di un modo per divertirsi trovarono nei due giovani un facile bersaglio, costringendoli a sopportare insulti e commenti offensivi ad ogni angolo di strada.

«Forse ce ne dovremmo andare, Raist», osservò infine Caramon, che era entrato in città con passo orgoglioso e pieno di eccitazione mentre adesso teneva la testa bassa e le spalle curve nel tentativo di rendersi il meno vistoso possibile. «Qui non siamo desiderati».

«Non siamo arrivati tanto lontano per arrenderci ancora prima di cominciare», ribatté Raistlin, mostrando più sicurezza di quanta ne provasse in realtà, poi aggiunse in tono sommesso: «Guarda, fratello mio, non siamo i soli a patire in questo modo».

Un giovane che doveva avere fra i quindici e i vent'anni stava avanzando lungo il lato opposto della strada. I capelli color carota, flosci e arruffati, gli ricadevano fin oltre le spalle, i vestiti erano rammendati e decisamente

troppo piccoli per lui ma evidentemente non era in grado di acquistarne di nuovi; quando arrivò all'altezza dei gemelli, il giovane fissò lo sguardo su Raistlin, osservandolo con franca e aperta curiosità.

In quel momento un soldato che aveva il volto arrossato dal troppo vino emerse da una taverna e la vista di quei lunghi capelli color carota si rivelò per lui una tentazione eccessiva: protendendo una mano, il soldato afferrò una manciata di capelli e impresse una torsione, tirando all'indietro il giovane che emise uno strillo e si portò le mani alla testa, dando l'impressione che gli stessero staccando il cuoio capelluto.

«Cos'abbiamo qui?», commentò intanto il soldato, con una risata da ubriaco.

La risposta risultò essere un gatto selvatico.

Muovendosi con un'agilità incredibile il ragazzo si contorse nella stretta del suo aggressore e prese ad artigliare e a scalciare in un attacco tanto selvaggio, improvviso e del tutto inatteso da permettergli di assestare quattro pugni in faccia al soldato e due calci allo stinco e al ginocchio prima che lui capisse cosa lo aveva colpito.

«Guardate un po'!» esclamarono i suoi compagni, ubriachi quanto lui. «Rogar le sta prendendo da un lattante!»

Infuriato, con il sangue che gli colava dal naso fratturato, il soldato reagì con un diretto alla mascella che fece rotolare il ragazzo fin dentro al canale di scolo, poi si erse sulla sua vittima e l'afferrò per la camicia, lacerandola nel sollevare il giovane stordito e sanguinante dal fosso per sollevare di nuovo il pugno massiccio e prepararsi a vibrare un secondo colpo che avrebbe potuto benissimo uccidere il ragazzo.

«Tutto questo non mi piace, Raist», dichiarò Caramon, in tono severo. «Credo che dovremmo fare qualcosa».

«Questa volta sono d'accordo con te, fratello mio», assentì Raistlin, che stava già aprendo una delle numerose piccole sacche che gli pendevano dalla cintura e che contenevano i componenti per incantesimi. «Tu occupati di quel bullo, io penserò ai suoi amici».

Rogar era completamente concentrato sulla sua preda e i suoi amici erano intenti a scambiarsi battute, quindi nessuno di loro vide sopraggiungere Caramon, la cui ombra incombette alle spalle di Rogar e si riversò su di lui come una nube temporalesca che ricoprisse il sole un attimo prima che il suo pugno calasse sul soldato come un fulmine piovuto dal cielo, facendolo crollare a faccia in avanti nel canale di scolo. Quando più tardi si svegliò con gli orecchi che ancora vibravano per il colpo ricevuto, Rogar si sentì in

effetti pronto a giurare di essere stato colpito da un fulmine.

Nel frattempo i suoi due amici stavano ridendo a più non posso e non videro neppure Raistlin quando lui lanciò loro in faccia una manciata di sabbia recitando a! tempo stesso le parole di un incantesimo del sonno che li fece accasciare sulla strada dove rimasero distesi a russare sonoramente.

«Una rissa!» stridette una cameriera, affacciandosi alla porta con in mano un vassoio carico di boccali che lasciò prontamente cadere a terra con un tonfo sonoro.

Subito i soldati si alzarono in piedi, spintonandosi a vicenda per arrivare per primi alla porta, ansiosi di gettarsi nella mischia, e al tempo stesso dal fondo della strada giunsero fischi e grida in reazione ai quali qualcuno strillò che stavano arrivando le guardie.

«Andiamo via!» ordinò Raistlin al fratello.

«Suvvia, Raist, possiamo tenere testa a questi bastardi!» esclamò Caramon, che con il volto arrossato dal piacere della lotta e i pugni serrati si stava preparando a fare fronte a chiunque altro si fosse fatto avanti.

«Ho detto che dobbiamo andarcene, Caramon!»

Quando Raistlin usava quel particolare tono, freddo e tagliente come un pezzo di ghiaccio, Caramon sapeva che non era il caso di disobbedire, quindi si chinò ad afferrare il giovane che ancora barcollava incerto sulle gambe e se lo caricò in spalla con la stessa facilità con cui avrebbe sollevato un sacco di patate.

Raistlin si lanciò allora di corsa lungo la strada con la veste rossa che gli sbatteva contro le caviglie e il Bastone di Magius stretto in pugno; alle proprie spalle poteva sentire i passi pesanti di Caramon e più lontano quelli di un branco di soldati ubriachi che si erano gettati al loro inseguimento.

«Da questa parte!» gridò, deviando improvvisamente ed effettuando una brusca svolta a destra che lo portò in un vicolo in ombra.

Caramon seguì prontamente il fratello lungo il vicolo che sbucava in un'altra strada affollata, ma arrivato circa a metà della sua lunghezza Raistlin si arrestò davanti ad un muro fatto di assi di legno da cui emanava un intenso odore di fieno e di cavalli e gettò dall'altra parte il Bastone di Magius; intuendo le sue intenzioni, Caramon si affrettò a fare altrettanto con il giovane che trasportava, che volò oltre il muro con un agitarsi di braccia e di gambe.

«Dammi una spinta!» ordinò quindi Raistlin, sollevando le mani per afferrarsi alla sommità del muro.

Strette le mani intorno alla vita del suo gemello, Caramon lo sollevò con

un tale impeto che Raistlin perse la presa e volò oltre il muro per andare ad atterrare a testa in avanti in una balla di fieno; un momento più tardi Caramon si issò oltre la sommità del muro e sbirciò verso il basso.

«Tutto bene, Raist?» chiese.

«Sì! Sì! Sbrigati a passare di qui prima che ti vedano!»

Dandosi una spinta, Caramon si sollevò oltre il muro e rotolò sul fieno.

«Sono andati giù per il vicolo!» gridò una voce.

Poi il clamore si spostò verso di loro e i due fratelli si lasciarono sprofondare maggiormente nella paglia, Raistlin con un dito accostato alle labbra per consigliare agli altri di rimanere in silenzio, precauzione peraltro inutile dato che il giovane da loro salvato giaceva sulla paglia accanto a loro senza fiato, intento ad osservarli con occhi scuri e lucenti.

Poi un rumore di piedi in corsa passò davanti alla stalla e proseguì verso l'estremità del vicolo, dove gli inseguitori sbucarono nella strada successiva e proseguirono la corsa seguendo le indicazioni di qualcuno, secondo il quale i tre che stavano cercando erano stati visti dirigersi verso le porte cittadine.

Raistlin si permise allora di rilassarsi. Quando si fossero infine resi conto di aver perso di vista la preda, i soldati si sarebbero consolati cercando un'altra taverna e in quanto alle guardie la sola cosa che interessasse loro era mantenere l'ordine e non effettuare degli arresti, quindi non avrebbero perso tempo per cercare di rintracciare i partecipanti a una rissa da taverna.

«Adesso siamo al sicuro...» cominciò, ma in quel momento la polvere che si trovava nella paglia gli entrò in bocca e gli causò un violento accesso di tosse che lo fece piegare su se stesso per la sofferenza.

Mentre tossiva Raistlin si sentì comunque grato che la crisi non lo avesse sopraffatto mentre stava fuggendo e si chiese vagamente come avesse potuto correre con tanta facilità, senza neppure pensare alla sua malattia.

«Sto bene!» annaspò infine, rivolto a Caramon e al giovane da loro salvato, che lo stavano osservando con preoccupazione. «È colpa di questa dannata paglia. Dov'è il mio bastone?» chiese poi, guardandosi intorno e sentendosi assalire da un'irragionevole angoscia nel non riuscire a scorgerlo.

«È qui», replicò il giovane, spostandosi e cercando con la mano qualcosa che si trovava sotto di lui. «Ci sono seduto sopra».

«Non lo toccare!» ingiunse Raistlin con voce semisoffocata, scattando in avanti con la mano protesa.

Stupito da quella reazione, il giovane sgranò gli occhi e si ritrasse da-

vanti a lui come davanti a un serpente proteso a colpire, e al tempo stesso allontanò la mano dal bastone.

Contemporaneamente Raistlin chiuse le dita intorno ad esso e soltanto quando fu rientrato in possesso del bastone si concesse di rilassarsi.

«Mi dispiace di averti spaventato, ma questo bastone è molto prezioso», si scusò in tono brusco, schiarendosi la gola. «Ora sarà meglio andare via di qui prima che arrivi qualcuno. Stai bene?» chiese seccamente al giovane.

Il ragazzo si esaminò le braccia e le gambe, poi agitò a titolo di esperimento le dita delle mani e dei piedi nudi.

«Non ho niente di rotto, soltanto un labbro spaccato, che è niente in confronto a quello che mi faceva Pa'», dichiarò quindi allegramente, asciugandosi il sangue che gli colava dal labbro.

Caramon intanto sbirciò fuori dallo stallo in cui si trovavano, constatando che esso era uno di una lunga fila che si protendeva in entrambe le direzioni e che c'era davanti a loro un'altra fila altrettanto lunga di stalli. Entrambe erano piene per metà di cavalli che sbuffavano e spostavano gli zoccoli mangiando il fieno; nello stallo di fronte al loro un grosso baio sfregava amichevolmente la testa contro quella di un roano e dovunque c'erano passeri che entravano e uscivano dagli abbaini, saettando negli stalli per rubare frammenti di paglia con cui riparare i nidi.

«Non c'è in giro nessuno», riferì dopo un momento.

«Eccellente. Caramon, togliti il fieno dai capelli», ordinò Raistlin, procedendo a ripulirsi la veste con la pronta assistenza del giovane.

Dopo una breve ispezione, Raistlin decise quindi che erano tutti e tre in condizione di andarsene e dopo che Caramon ebbe dato un'altra occhiata si azzardarono ad emergere dallo stallo per affiancarsi lungo la fila di cavalli.

«Sento la mancanza di Nightsky», commentò Caramon con un sospiro, in quanto la vista e l'odore dei cavalli gli ricordava di nuovo la propria perdita. «Era un cavallo eccellente».

«Come è morto?» chiese il giovane, in tono pieno di compassione.

«Non è morto», rispose Raistlin. «Abbiamo venduto i cavalli per accumulare il denaro necessario a pagarci il viaggio attraverso il Mare Nuovo. Ah», aggiunse quindi, alzando il tono di voce, «grazie per averci permesso di dare un'occhiata in giro, signore».

Uno stalliere vestito con calzoni di cuoio e una camicia di stoffa fatta in casa stava conducendo fuori dai rispettivi stalli due cavalli dotati di sella e di briglia per consegnarli a due uomini vestiti con eleganza che stavano

aspettando nel cortile. Nel vedere quel terzetto dall'aspetto strano, lo stalliere si arrestò di colpo.

«Ehi, cosa diavolo...»

«Non abbiamo visto nulla che ci piacesse, ma grazie lo stesso», continuò Raistlin, accennando intorno a sé con la mano. «Caramon, da' a quest'uomo qualcosa per il suo disturbo».

«Prendi, brav'uomo», disse Caramon, consegnando allo stalliere una delle loro poche e preziose monete con assoluta disinvoltura, come se fosse stato abituato a spargere quotidianamente oro per le strade.

Mentre i tre uscivano dalla stalla con passo tranquillo lo stalliere adocchiò con sospetto la moneta e nel constatare che non era falsa si affrettò a riporla in tasca con un sorriso.

«Tornate ancora quando volete!» gridò loro dietro.

«E così se ne va l'equivalente dell'alloggio per una notte», commentò Caramon in tono cupo.

«Un prezzo che è valso la pena di pagare, fratello mio», ribatté Raistlin, «perché altrimenti avremmo potuto finire per pernottare nelle segrete del barone».

Mentre parlava scoccò da sotto il cappuccio un'occhiata in tralice al giovane che procedeva accanto a loro. A causa della maledizione che gravava sui suoi occhi, nell'osservarlo lui ebbe l'impressione che il giovane avvizzisse e invecchiasse fino a morire, ma mentre la carne gli si disintegrava sulle ossa e la pelle si faceva sempre più tesa, Raistlin intravide sul suo volto alcuni tratti particolarmente interessanti. Quel volto era sottile, troppo sottile e troppo maturo in rapporto all'età del ragazzo, che non doveva avere più di una quindicina d'anni. Anche il corpo era magro ed era strutturato in maniera piuttosto strana in quanto era di bassa statura, tanto che con la testa il ragazzo arrivava appena alla spalla di Raistlin, ma con mani affusolate e polsi stranamente grossi che contrastavano con i piedi troppo piccoli in rapporto all'altezza. Gli abiti erano logori e male assortiti ma erano puliti, o almeno lo erano stati prima che lui atterrasse nel canale di scolo e si nascondesse in una stalla. In effetti, adesso che ci badava, Raistlin constatò che tutti e tre odoravano sgradevolmente di letame e di urina di cavallo.

«Caramon», annunciò d'un tratto, arrestandosi davanti alla porta di una taverna dall'aspetto promettente, «tutto questo esercizio fisico a cui non sono abituato mi ha fatto venire fame, quindi propongo di fermarci qui per cenare».

Caramon lo fissò a bocca aperta, interdetto perché mai nei ventuno anni di vita trascorsa insieme aveva sentito il suo gemello (che in genere mangiava a stento quanto bastava a tenere in vita un grillo) asserire di avere fame, anche se doveva ammettere che era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva visto Raistlin correre in quel modo. Caramon era sul punto di esprimere in qualche modo il suo stupore quando vide Raistlin socchiudere gli occhi e aggrottare leggermente la fronte, segnali da cui dedusse immediatamente che stava succedendo qualcosa che esulava dalla sua comprensione e che lui non doveva dire o fare nulla che potesse compromettere la situazione.

«Uh, certo, Raist», rispose quindi. «Questo sembra un posto abbastanza buono».

«Suppongo allora che sia giunto il momento di salutarci, ma prima voglio ringraziarvi per avermi aiutato», affermò il giovane, protendendo la mano verso ciascuno di loro nel lanciare un'occhiata malinconica in direzione della taverna, da cui esalava un profumo di pane fresco e di carne affumicata che pervadeva l'aria. «Sono qui per unirmi all'esercito, quindi può darsi che ci si riveda», aggiunse, infilando le mani nelle tasche vuote e abbassando lo sguardo sui propri piedi nudi. «Addio e grazie ancora».

«Anche noi siamo qui per unirci all'esercito del barone», affermò Raistlin. «Dal momento che siamo tutti stranieri qui in città potremmo cenare insieme».

«No, grazie, non posso», rifiutò il giovane ergendosi sulla persona e gettando indietro il capo con le guance arrossate dall'orgoglio.

«Faresti un grande favore a me e a mio fratello» insistette Raistlin. «Abbiamo fatto un lungo viaggio e cominciamo a essere stanchi della reciproca compagnia».

«Questo è verissimo!» interloquì Caramon, con un entusiasmo forse un po' eccessivo. «Senza dubbio a volte Raist ed io ci stufiamo di parlare l'uno con l'altro. Mi ricordo l'altro giorno...»

«Basta così, fratello», lo interruppe con freddezza Raistlin.

«Suvvia», continuò Caramon, passando intorno alle spalle del giovane un braccio tanto massiccio che parve quasi fagocitarlo nella sua stretta amichevole. «Non ti preoccupare del denaro, sarai nostro ospite».

«No, per favore, non voglio la carità», protestò il giovane, opponendo cocciutamente resistenza.

«Non si tratta di carità!» esclamò Caramon, mostrandosi sconvolto al mero suggerimento di una simile eventualità. «Adesso siamo fratelli d'ar-

me, abbiamo versato del sangue insieme e dobbiamo condividere tutto. Non lo sapevi? È un'antica tradizione solamnica. E poi, chi può dirlo, magari la prossima volta saremo Raist ed io a essere senza denaro e toccherà a te prenderti cura di noi».

«Dici sul serio?» chiese il giovane, arrossendo di nuovo ma questa volta per la soddisfazione. «Siamo davvero fratelli?»

«Certamente, ed ora pronunceremo un giuramento. Come ti chiami?»

«Scrounger[1]», rispose il giovane.

«È un nome strano», osservò Caramon.

«Ma è comunque il mio nome», ribadì allegramente il loro nuovo amico.

«Oh, bene, a ciascuno il suo», tagliò corto Caramon, poi estrasse la spada e la sollevò con fare solenne levando l'elsa davanti a sé nel recitare con voce austera e reverente: «Abbiamo versato del sangue insieme: in virtù della tradizione solamnica adesso siamo uniti da un vincolo più che fraterno. Ciò che possiedi è mio e ciò che io posseggo è tuo».

«Questo può risultare più vero di quanto immagini, fratello», commentò in tono asciutto Raistlin, tirando Caramon per una manica mentre entravano nella taverna preceduti da Scrounger. «Nel caso non te ne fossi accorto, il nostro giovane amico ha sangue kender nelle vene».

CAPITOLO UNDICESIMO

La taverna, che era situata in una strada laterale, era nota come il Grosso Prosciutto, aveva come insegna un maiale di colore rosa dall'aria contrita e a giudicare dall'odore che usciva dalla porta la sola cosa per cui era consigliabile erano i prezzi economici esposti su un'asse appoggiata alla finestra.

La Taverna del Grosso Prosciutto attirava infatti una clientela meno facoltosa di quella che frequentava i locali più prosperi che fiancheggiavano la strada principale e al suo interno era possibile trovare soltanto pochi veterani che avevano consumato tutti i loro guadagni, mescolati a una quantità di aspiranti reclute piene di speranza. Prima di entrare, Caramon si concesse un momento per esaminare la folla con occhio attento e quando constatò che fra essa non c'erano facce dall'aria familiare decise che non avrebbero corso rischi a entrare.

Una volta dentro, i tre presero posto a un tavolo sporco e prima di seder-

[1] Scrounger: termine intraducibile che indica una persona capace di trovare gli oggetti più disparati.

si Caramon fu costretto a sloggiare dalla sedia un ubriaco addormentato, depositandolo sul pavimento dove le cameriere affaccendate e distratte lo lasciarono continuare a dormire indisturbato, scavalcandolo o addirittura calpestandolo quando non potevano evitarlo; senza neppure aspettare un'ordinazione, una delle cameriere fece scivolare in direzione dei tre nuovi avventori altrettante ciotole piene di prosciutto e fagioli e si allontanò per andare a prelevare due boccali di birra per Scrounger e Caramon e uno di vino per Raistlin.

«Mia madre era una kender», spiegò Scrounger fra un boccone e l'altro, ingozzandosi di fagioli bianchi, di prosciutto e di pane di granturco, «o almeno lo era in buona parte, dato che aveva un aspetto simile al mio e questo mi fa supporre che avesse nelle vene anche sangue umano solo che in lei la componente umana non aveva il minimo peso e il suo comportamento era quello di un vero e proprio kender. Lo dimostra il fatto che come per ogni altra cosa nella sua vita lei non aveva la minima idea di come avesse fatto a generarmi. La cena era davvero buona», aggiunse, allontanando da sé con rammarico la ciotola ormai vuota, e quando Raistlin spinse verso di lui la propria ancora piena si affrettò a scuotere il capo, protestando: «No, grazie».

«Prendila», insistette Raistlin, che aveva inghiottito appena tre bocconi. «Io non ho più voglia di mangiare e se non lo finirai tu quel cibo andrà sprecato».

«Ecco, se sei proprio sicuro di non volerne più...» tentennò Scrounger, poi afferrò la ciotola, ne prelevò un'abbondante cucchiaiata di fagioli e prese a masticare con evidente soddisfazione, commentando: «Non ricordo l'ultima volta in cui ho mangiato qualcosa di tanto buono».

Consapevole che i fagioli erano poco cotti, il prosciutto rancido e il pane chiazzato di muffa, Raistlin scoccò un'occhiata significativa in direzione del fratello, che stava dando fondo alla propria ciotola di cibo con lo stesso vigore dimostrato da Scrounger, e sotto il suo sguardo penetrante Caramon si arrestò con il cucchiaio a metà strada dalla bocca. Un istante più tardi Raistlin indicò con un gesto secco del capo in direzione del loro giovane compagno.

«Ma, Raist...» accennò a protestare Caramon, con aria sconvolta.

Raistlin si limitò a socchiudere gli occhi con espressione minacciosa e alla fine Caramon si arrese con un sospiro.

«Prendi anche questa», disse, spingendo la ciotola piena a metà verso Scrounger. «Sono sazio perché a pranzo ho mangiato molto».

«Ne sei proprio sicuro?» domandò Scrounger.

«Sì, ne sono sicuro», confermò Caramon, pur adocchiando la ciotola con aria triste.

«Accidenti, grazie!» esclamò Scrounger, lanciandosi all'attacco della terza porzione di cibo. «Di cosa stavamo parlando?»

«Di tua madre», gli ricordò Raistlin, sorseggiando il proprio vino.

«Ah, già. Mia madre ricordava in modo vago un umano che una volta si era mostrato gentile nei suoi confronti ma non riusciva a rammentare come si chiamasse e neppure dove o quando questo fosse successo, e non si era neppure resa conto che io stavo per nascere fino al giorno in cui mi aveva scodellato, evento che aveva costituito la più grande sorpresa di tutta la sua vita. Lei però aveva pensato che fosse divertente avere un bambino e mi aveva portato con sé, solo che a volte si dimenticava di me e mi lasciava nei posti più disparati, anche se poi capitava sempre che qualcuno mi trovasse e le corresse dietro per restituirmi a lei. Mia madre era sempre contenta di rivedermi, per quanto credo che a volte non ricordasse con esattezza chi io fossi, e comunque quando sono diventato più grande ho preso l'abitudine di tornare da solo da lei, una soluzione che ha sempre funzionato ottimamente.

«Poi un giorno, quando avevo circa otto anni, mia madre mi ha lasciato fuori dal negozio di un erborista e mi ha detto di aspettarla mentre entrava per vendere alcuni funghi che avevamo trovato. Quel giorno avevamo camminato a lungo, fuori dalla bottega faceva molto caldo e dopo un po' io mi sono addormentato, svegliandomi poi di soprassalto in tempo per vedere mia madre che usciva di corsa dalla bottega inseguita dall'erborista infuriato che gridava che quelli non erano funghi commestibili ma velenosi e che lei aveva tentato di avvelenarlo.

«Ho cercato di seguirla, ma mia madre aveva già un notevole vantaggio e ho finito per perderla di vista; mi stavo comunque avviando per provare a raggiungerla quando mi sono imbattuto nell'erborista che stava tornando indietro dopo aver rinunciato all'inseguimento e che stava imprecando perché a quanto pareva mia madre si era portata via un vasetto pieno di bastoncini di cannella. Quando mi ha visto l'erborista ha sfogato su di me la sua rabbia e mi ha colpito: cadendo ho battuto la testa contro uno stipite, sono svenuto e quando sono tornato in me era ormai notte e mia madre se n'era andata da tempo. Anche se l'ho cercata a lungo non sono mai riuscito a rintracciarla».

«È un vero peccato», commentò Caramon, pieno di comprensione. «An-

che noi abbiamo perso nostra madre».

«Davvero?» replicò Scrounger, interessato. «Se n'è andata e vi ha lasciati indietro?»

«Per così dire», intervenne Raistlin, scoccando al suo gemello un'occhiata irritata. «Prima hai parlato del tuo "pa"'», aggiunse quindi, cambiando argomento prima che Caramon potesse aggiungere altro. «Questo significa che sei poi riuscito a trovare tuo padre?»

«Oh, no», rispose Scrounger, allontanando da sé la terza ciotola vuota e appoggiandosi contro lo schienale della panca nel ruttare con aria appagata. «Quello era soltanto il nome con cui lui voleva che lo chiamassimo. Si trattava di un mugnaio che accoglieva i ragazzi senza casa perché lavorassero nella sua bottega, sostenendo che costava meno darci da mangiare che assumere della mano d'opera a pagamento. Dato che ero stanco di girovagare e che lui mi dava un buon pasto almeno una volta al giorno sono rimasto al mulino».

«Era cattivo con te?» domandò Caramon, ascoltando quella narrazione con aria accigliata.

«No, non posso dire che lo fosse», ribatté Scrounger, dopo aver riflettuto per un momento. «Qualche volta mi picchiava, ma suppongo di essermelo meritato, e comunque ha fatto in modo che imparassi a leggere e a scrivere perché sosteneva che se fossimo apparsi ignoranti gli avremmo fatto fare una brutta figura davanti ai clienti. Sono rimasto con lui fin quasi ai diciannove anni e a dire il vero ero ormai convinto che sarei vissuto là per sempre, dato che lui mi voleva nominare sovrintendente del mulino.

«Un giorno però sono stato assalito da una sensazione veramente strana. I piedi mi prudevano, non riuscivo a stare fermo neppure da seduto e nei miei sogni vedevo sempre una strada che si stendeva in lontananza davanti a me», proseguì, guardando fuori della finestra con un sorriso sognante. «Quella strada si addentrava fra alte montagne dai picchi innevati e verdi vallate coperte di fiori selvatici e di cupe foreste dall'aria spaventosa, fra città dalle alte mura e castelli che scintillavano sotto il sole e vasti mari spumeggianti. Sognarla era meraviglioso e ogni volta che mi svegliavo e mi trovavo circondato da quattro pareti mi sentivo tanto triste che per poco non mi mettevo a piangere.

«Poi un giorno è venuto al mulino un nuovo cliente, un uomo facoltoso che aveva comprato parecchie fattorie circostanti e che voleva venderci il suo grano, e quando mi sono messo a parlare con lui ho scoperto che era stato un soldato mercenario e che era stato così che aveva guadagnato il

suo denaro. Quell'uomo mi ha raccontato le storie eccitanti delle sue avventure ed è stato allora che ho deciso cosa volevo fare della mia vita e gli ho detto di avvertirmi se avesse saputo di qualcuno che voleva assoldare dei soldati. Lui ha promesso che lo avrebbe fatto e mi ha parlato del Barone Pazzo, dicendo che era un eccellente comandante e un ottimo soldato e che sarebbe stato per me il maestro ideale. Così lo scorso autunno ho lasciato il mulino e mi sono messo in cammino, e sono stato in viaggio per tutti gli ultimi sei mesi».

«Sei mesi!» esclamò Caramon, stupito. «Si può sapere da dove vieni?»

«Dall'Ergoth meridionale», rispose in tutta tranquillità Scrounger. «In linea di massima il viaggio è stato divertente. Ho lavorato per pagarmi la traversata per nave sul Mare Nuovo, sono sceso a terra a Pax Tharkas e da lì ho percorso a piedi il resto della strada».

«E dici di avere diciannove anni?» domandò Raistlin, che faceva fatica a credere alla cosa. «Questo significa che hai più o meno la nostra stessa età», aggiunse quindi, annuendo in direzione del suo gemello.

«Anno più, anno meno», confermò Scrounger, «considerato che mia madre non sapeva quale fosse la mia data di nascita. Un giorno le ho chiesto quanti anni avevo e lei ha risposto chiedendomi quanti volevo averne. Io ci ho pensato su e ho replicato che sei anni mi sembravano un'età adeguata; lei ha ribattuto affermando che era d'accordo con me e così abbiamo deciso che avevo sei anni. Ho proseguito a calcolare la mia età a partire da quel momento».

«E come ti sei procurato il tuo nome?» chiese Raistlin. «Sembra logico supporre che non sia quello che ti hanno dato alla nascita».

«Per quel che ne so potrebbe anche esserlo» replicò Scrounger con una scrollata di spalle. «Mia madre mi chiamava con il nome che più le andava a genio a seconda del momento e il mugnaio mi ha sempre chiamato soltanto "ragazzo" fino a quando non ho cominciato a dimostrare di possedere il talento di procurare le cose di cui lui aveva bisogno».

«Rubandole?» precisò Caramon, che aveva assunto un aspetto severo.

«No, non le rubavo», lo corresse Scrounger, scuotendo il capo, «e non le "prendevo in prestito". Il concetto di base è questo: tutti hanno qualcosa di cui non hanno più bisogno e che qualcun altro desidera avere. Tutto quello che faccio è scoprire cosa siano questi oggetti e accertarmi che tutti Uniscano per avere ciò che vogliono in cambio di quello di cui si vogliono liberare».

«Non so, a me non sembra una cosa molto legale», obiettò Caramon,

grattandosi la testa con aria perplessa.

«Invece lo è e adesso ve lo dimostrerò», ribadì Scrounger.

«Dovete pagare sei pence per i fagioli, sei per la birra e quattro per il vino», li informò in quel momento la cameriera, allontanandosi dalla faccia i capelli arruffati per poter leggere i segni che aveva tracciato con il gesso sul loro tavolo.

Subito Caramon accennò a portare la mano alla borsa del denaro ma le dita di Scrounger si chiusero intorno al suo braccio, arrestandolo a metà del gesto.

«Non abbiamo il denaro per pagare», dichiarò poi Scrounger, con uno smagliante sorriso.

«Ragis!» chiamò in tono minaccioso la cameriera, accigliandosi.

Un uomo di corporatura massiccia che si trovava dietro il bancone ed era intento a riempire boccali di birra spostò lo sguardo nella loro direzione.

«Tuttavia», si affrettò a proseguire Scrounger, accennando verso il grosso focolare in cui sfrigolava un singolo ceppo semicarbonizzato, «vedo che il vostro fuoco è prossimo a spegnersi».

«E allora? Nessuno ha il tempo di tagliare la legna da ardere», ribatté in tono di sfida la cameriera. «E poi, furfante, come osi lamentarti? Ragis userà voi tre come legna da ardere se non pagherete quanto ci dovete!»

«Pagheremo con qualcosa che vale più del denaro», garantì Scrounger, sfoggiando un sorriso che risultò affascinante e disarmante nonostante il suo labbro spaccato.

«Non c'è nulla che valga più del denaro», dichiarò in tono cupo la cameriera, che però cominciava ad apparire incuriosita.

«E invece c'è qualcosa: tempo, muscoli e cervello. Questo mio amico», spiegò Scrounger, posando una mano sul braccio massiccio di Caramon, «è il taglialegna più abile e veloce di tutto Ansalon, io sono esperto nel servire ai tavoli e se ci darete anche alloggio per la notte questo altro mio amico, che è un mago di grande fama, vi fornirà una spezia magica che farà dei vostri fagioli un capolavoro culinario, tanto che tutti verranno nella vostra taverna per mangiarli».

«I nostri fagioli non sono culinari!» esclamò in tono indignato la cameriera. «Non hanno mai fatto stare male nessuno!»

«No, no, quello che intendevo dire è che questa spezia darà loro un sapore buono quanto quello dei fagioli che vengono serviti al Signore della Città di Palanthas o addirittura migliore. Quando sua grazia verrà a conoscenza della loro bontà, cosa di cui non mancherò d'informarlo, senza dubbio

verrà fin qui per assaggiarli!»

«Ecco, a dire il vero i clienti hanno avanzato *qualche* lamentela», ammise la cameriera con un riluttante sorriso. «Non che sia colpa nostra, bada bene, è solo che la cuoca ha bevuto troppo sherry, è caduta dalla scala della cantina e si è rotta una caviglia, il che significa che Mabs e io abbiamo dovuto occuparci della cucina e delle pulizie e del servizio ai tavoli. Siamo morte di stanchezza e Ragis non può lasciare il banco a causa di questa folla assetata». Interrompendosi, la cameriera adocchiò con interesse Caramon e il suo sguardo si fece più dolce mentre proseguiva: «Tu hai l'aria di essere molto forte, e del resto cosa sono sei pence se non possiamo mantenere il fuoco acceso o portare su dalla cantina una nuova botte di birra? D'accordo, provvedi a spaccare la legna e in quanto a te, mago, cos'è questa tua spezia magica?» aggiunse, scoccando un'occhiata diffidente in direzione di Raistlin.

Staccata dalla cintura una delle sue sacche Raistlin l'aprì e ne estrasse un bulbo bianco che emanava un odore intenso ma non spiacevole.

«Questo è l'ingrediente magico», dichiarò. «Sbuccialo, tritalo finemente e aggiungilo ai fagioli. Ti garantisco che il profumo farà accorrere i clienti a frotte».

«Non abbiamo certo carenza di clienti, però ammetto che sarebbe piacevole poter servire un pasto che non mi venga tirato dietro», commentò la cameriera, annusando il bulbo bianco. «Ha un buon odore. Mi garantisci che non è velenoso?»

«Mio fratello sarà lieto di fare da cavia e di mangiare la prima ciotola di fagioli», ribatté Raistlin, inducendo Caramon a scoccargli un'occhiata piena di gratitudine.

«Ecco...» tentennò ancora la cameriera.

«Il Signore di Palanthas», ripeté Scrounger con aria sognante, prendendole la mano arrossata e segnata dal lavoro e deponendovi un bacio. «Immagina quando il Signore di Palanthas dichiarerà che i vostri sono i migliori fagioli che abbia mai assaggiato in tutta la sua vita».

Ridacchiando, la cameriera gli assestò una scherzosa tirata di capelli.

«Il Signore di Palanthas un accidente! Mago, va' in cucina e aggiungi la tua spezia magica ai fagioli», ordinò, poi si protese in avanti in modo da esibire l'abbondante scollatura della sporca camicetta adorna di merletti che aveva indosso e cancellò con un braccio i segni che aveva tracciato con il gesso sul tavolo.

«Magari in tutto questo ci sarà anche un piccolo extra per te, mia cara»,

suggerì intanto Caramon, posando una mano su quella di lei.

«Tieni le mani a posto!» strillò la ragazza, ritraendosi, ma al tempo stesso si protese in avanti e sussurrò: «Chiudiamo a mezzanotte».

Poi gli scoccò un'occhiata fra il malizioso e l'altero e si allontanò scrollando i capelli arruffati per rispondere a un coro di richiami di avventori che volevano altra birra.

«Sì, sì, sto arrivando!» gridò al loro indirizzo. «Non scalmanatevi».

«Almeno per ora», commentò fra sé Caramon con un sorriso, poi si avviò fischiettando verso il retro della taverna per cominciare a tagliare la legna.

«Ben fatto, Scrounger», si complimentò Raistlin, alzandosi in piedi per andare a portare in cucina la sua "spezia magica", altrimenti nota come aglio. «Ci hai fatto risparmiare il costo di un pasto e dell'alloggio per una notte. Una sola domanda, però... come facevi a sapere cosa c'era nelle mie sacche?»

Un velo di rossore si diffuse sulle guance magre di Scrounger e un bagliore malizioso gli affiorò nello sguardo.

«Non ho dimenticato tutto quello che mia madre mi ha insegnato», rispose nell'allontanarsi per andare a servire ai tavoli.

* * *

Il mattino successivo i gemelli e Scrounger si andarono a unire a una lunga fila di uomini che formavano una doppia colonna nel cortile antistante il castello del barone, dove era stato allestito un tavolo formato da due cavalletti che reggevano un'asse su cui un pezzo di pergamena era stato fissato con dei chiodi per evitare che la forte brezza che soffiava dal mare lo portasse via. Al loro arrivo, gli ufficiali addetti all'arruolamento avrebbero segnato su quella pergamena i nomi degli uomini e li avrebbero inviati al campo di addestramento.

Là le nuove reclute sarebbero state alloggiate e nutrite per una settimana a spese del barone, sottoponendosi al tempo stesso a un rigoroso addestramento che aveva lo scopo di valutare la loro forza, la loro agilità e la loro capacità di obbedire agli ordini; quella settimana sarebbe servita a individuare e a eliminare quanti non possedevano i requisiti necessari, che avrebbero ricevuto una piccola somma a titolo di congedo e sarebbero stati rimandati a casa con tanti ringraziamenti. A quanti avessero superato quella prima fase di addestramento sarebbe stata invece elargita una settimana

di paga e coloro che fossero riusciti a resistere per un mese intero sarebbero infine entrati a fare parte dell'esercito. Quel processo di sfoltimento era tale che su cento uomini che quel giorno avrebbero segnato il loro nome sulla pergamena soltanto ottanta sarebbero stati ancora in circolazione dopo la prima settimana e non più di cinquanta sarebbero arrivati a far parte dell'esercito quando esso avesse intrapreso le sue campagne estive.

Le reclute avevano cominciato a radunarsi fin dall'alba sotto un sole così caldo da far supporre che quello sarebbe stato un giorno di primavera particolarmente afoso, e anche se le nubi che si andavano addensando all'orizzonte parevano promettere un po' di pioggia per il pomeriggio gli aspiranti guerrieri fermi ad attendere in coda si ritrovarono grondanti di sudore prima che fosse trascorsa metà mattinata.

I gemelli arrivarono sul posto molto in anticipo perché Caramon era così impaziente che si sarebbe mosso prima dell'alba se Raistlin, che vedeva profilarsi all'orizzonte per entrambi una giornata molto lunga, non lo avesse persuaso ad aspettare almeno il sorgere del sole. Nonostante tutto, Caramon non aveva poi trascorso la notte con la cameriera, che ne era rimasta profondamente delusa, e aveva preferito impiegare le ore notturne per lucidare il proprio equipaggiamento, con il risultato che quella mattina abbigliato con la sua nuova armatura lui appariva splendente come un sole in miniatura. La sua eccitazione era tale che a colazione era riuscito a mangiare una sola porzione di cibo e aveva continuato per tutto il tempo ad agitarsi e a far tintinnare la spada, chiedendo ogni cinque minuti se non stessero rischiando di arrivare tardi. Alla fine Raistlin aveva deciso che era giunta l'ora di muoversi, precisando che a suo parere si sarebbe potuto anche attendere ancora ma che preferiva andare perché Caramon lo stava irritando al punto da rischiare di farlo impazzire.

Osservando come Scrounger apparisse eccitato quasi quanto suo fratello, Raistlin rifletté che difficilmente nell'esercito del barone ci sarebbe stato spazio per quel giovane così minuto e dall'aspetto tanto fragile e che lui sarebbe di certo andato incontro a una grossa delusione; d'altro canto il carattere di Scrounger era così vivace e mercuriale che senza dubbio il giovane non sarebbe rimasto depresso a lungo.

Il proprietario della taverna si mostrò contrariato di vederli andare via, soprattutto Raistlin in quanto l'aglio da lui messo nei fagioli era risultato decisamente una sostanza magica e con il suo profumo aveva attirato una quantità di clienti fra quanti passavano lungo la strada. Per questo motivo il taverniere cercò di convincere Raistlin a rimanere presso di lui in qualità

di cuoco, ma pur sentendosi lusingato dall'offerta, il giovane mago fu costretto a rifiutare; nel frattempo la cameriera si congedò da Caramon con un bacio e Scrounger si congedò da lei nello stesso modo, poi tutti e tre si avviarono verso il cortile di arruolamento e presero posto in fila con gli altri, disponendosi ad attendere sotto la scintillante luce del sole.

Al loro arrivo trovarono già sul posto circa venticinque persone, altre si vennero ben presto ad aggiungere alle loro spalle e con il protrarsi dell'attesa che durò per oltre un'ora gli uomini cominciarono a chiacchierare fra loro per passare il tempo. Caramon e Scrounger avviarono una conversazione con l'uomo in coda immediatamente dopo di loro e al tempo stesso l'uomo che precedeva Raistlin si girò a guardare verso di lui come se avesse avuto intenzione di rivolgergli la parola, cosa di cui il giovane mago finse di non accorgersi perché poteva già sentire la polvere che saliva dalla strada solleticargli la gola e temeva il possibile insorgere di una delle sue violente crisi di tosse che senza dubbio lo avrebbe portato a essere escluso a priori e con ignominia dall'arruolamento. Per questo motivo badò a evitare lo sguardo amichevole dell'uomo e prese a studiare le fortificazioni del castello del barone con tanto interesse da far supporre che intendesse porvi l'assedio.

Il sergente, un ometto arrogante dalle gambe arcuate e privo di un occhio, arrivò infine nel cortile scortato da cinque soldati veterani e nel contemplare il centinaio di uomini raccolti ad attenderlo scosse il capo con fare sardonico a indicare che non era certo impressionato in modo favorevole da quello che stava vedendo, poi disse qualcosa ai veterani che lo accompagnavano e la fragorosa risata con cui essi accolsero il suo commento fece cadere sulle aspiranti reclute un silenzio improvviso e pieno di disagio, inducendo il primo uomo della fila a impallidire e a cercare di farsi il più piccolo possibile.

Il sergente intanto aveva preso posto dietro il tavolo e i cinque soldati si schierarono alle sue spalle con le braccia incrociate sul petto e un ampio sogghigno dipinto sul volto. Per un momento il sergente rimase in silenzio, trafiggendo il primo uomo della fila con lo sguardo del suo unico occhio, tanto tagliente e penetrante da dare l'impressione che volesse trapassare quel primo sfortunato per arrivare al secondo e poi al terzo e così via, fino all'ultima recluta, poi puntò un dito sporco verso la pergamena inchiodata sul tavolo e si rivolse all'uomo che aveva davanti.

«Scrivi il tuo nome», ordinò. «Se non sai scrivere traccia una X e poi prendi posto laggiù alla mia sinistra».

L'uomo, che era vestito da contadino e stringeva in mano un informe cappello di feltro, venne avanti con passo strascicato, tracciò con fare umile una X sul foglio e lasciò la fila per andare dove gli aveva indicato il sergente.

«Qui, porcello, vieni qui!» gli gridò dietro uno dei veterani, strappando ai compagni una risata di apprezzamento mentre il contadino sussultava e abbassava la testa tutto vergognoso, senza dubbio desiderando che l'Abisso gli si aprisse sotto i piedi e lo inghiottisse.

La recluta successiva esitò prima di venire avanti, dando l'impressione di essere d'un tratto combattuta fra l'arruolarsi e il darsi alla fuga, ma alla fine si fece coraggio e si avvicinò al tavolo.

«Scrivi il tuo nome», ripeté il sergente, che aveva già assunto un tono annoiato. «Se non sai scrivere traccia una X e poi prendi posto laggiù alla mia sinistra».

Quella litania si rinnovò identica a ogni uomo che veniva avanti: ogni volta il sergente recitava le stesse parole con lo stesso tono e i soldati della sua scorta facevano commenti tutt'altro che lusinghieri sul conto della vittima di turno, che andava a prendere posto nella fila di quanti erano già stati arruolati con gli orecchi e le guance in fiamme per il rossore. La maggior parte di quegli sfortunati parve accettare la cosa con sottomissione, fino a quando giunse il turno del giovane che precedeva Raistlin, che nel sentirsi deridere gettò la penna sul tavolo con fare rabbioso e fissò i veterani con occhi fiammeggianti, serrando i pugni e accennando ad avanzare verso di loro con fare minaccioso.

«Calmati, figliolo», intervenne subito il sergente in tono freddo. «Colpire un ufficiale superiore è un atto che comporta la condanna a morte. Va' a prendere il tuo posto in fila con gli altri».

Il giovane, che era vestito meglio della maggior parte dei presenti e che era stato uno dei pochi in grado di scrivere il proprio nome, scoccò un'altra occhiataccia ai veterani e quando essi reagirono con un sogghigno divertito si allontanò a testa alta e con passo deciso, andando a mettersi in fila accanto a quanti lo avevano preceduto.

«Ha dello spirito», Raistlin sentì dire a uno dei veterani nell'avvicinarsi al tavolo. «Diventerà un buon combattente».

«Non è in grado di controllarsi», ribatté un altro. «Se ne andrà entro una settimana».

«Vogliamo scommettere?» ritorse il primo soldato.

«Scommettiamo», accettò il suo compagno, sigillando la scommessa con

una stretta di mano.

Nell'attendere il proprio turno, Raistlin rifletté che lo scopo di tutta quella trafila non era soltanto quello di arruolare le nuove reclute ma anche di umiliarle e di intimidirle, cosa che gli riusciva peraltro comprensibile perché avendo letto testi che parlavano dei metodi di addestramento era ben consapevole che i comandanti si servivano di metodi del genere per fare letteralmente a pezzi l'ego di un uomo e ridurlo a nulla in modo che poi gli ufficiali potessero procedere a ricostruirlo e a creare un buon soldato che obbedisse agli ordini senza pensare e che fosse sicuro di sé e dei suoi compagni.

«Tutto questo può andare benissimo per i comuni soldati di fanteria», pensò con disprezzo, «ma nel mio caso le cose sono diverse».

Intanto il sergente non si era accorto del suo avvicinarsi perché aveva chinato il capo per cercare su! foglio il nome della giovane recluta di poco prima in quanto stava pensando di prendere parte alla scommessa. Di conseguenza era ancora intento a fissare il foglio con il suo unico occhio, cercando di decifrare il nome anche se era rovesciato, quando sia esso che il foglio su cui era scritto vennero nascosti da un'ampia manica rossa e da una mano e un braccio che avevano una strana lucentezza dorata.

Gli uomini alle spalle del sergente emisero un mormorio sorpreso e si diedero a vicenda di gomito proprio mentre il sergente sollevava di scatto la testa e concentrava su Raistlin lo sguardo del suo unico occhio.

«Io dove devo firmare, signore?» chiese intanto Raistlin, in tono cortese. «Sono qui per arruolarmi come mago guerriero».

«Bene, bene», commentò il sergente, socchiudendo l'occhio per difenderlo dalla luce del sole. «Questa sì che è una novità. Era da un bel pezzo che non vedevamo qui uno come te», aggiunse con un sogghigno.

«Dove devo firmare, signore?» ripeté Raistlin.

La polvere e il calore cominciavano a togliergli il respiro e poteva sentire la gola che accennava a contrarglisi, sintomi che preannunciavano un attacco di tosse; lottando per controllarsi perché l'ultima cosa che voleva era mettersi a tossire davanti a quei sogghignanti veterani, Raistlin si tirò in avanti il cappuccio in modo da tenere nascosti il volto e gli occhi perché non voleva dare a quegli uomini più materiale del necessario per le loro battute, dal momento che parevano già trovarlo un soggetto fin troppo divertente.

«Come ti sei procurato quella pelle dorata, ragazzo?» gli stava infatti chiedendo uno di essi. «Magari la tua mamma era un serpente, eh?»

«Più probabile che fosse una lucertola», ribatté un altro, ridendo. «Ragazzo-lucertola, ecco come possiamo chiamarlo. Scrivi tu per lui il suo nome, sergente».

«Sarà una recluta poco costosa da mantenere», aggiunse il primo soldato. «Mangia soltanto mosche!»

«Dove devo firmare?» ripeté per la terza volta Raistlin, con voce ora soffocata dallo sforzo di controllare la tosse insorgente.

Invece di rispondere il sergente cercò di vederlo meglio in volto e fu così che riuscì d'un tratto a intravedere gli strani occhi a forma di clessidra del giovane mago.

«Va' ad avvertire Horkin», ordinò da sopra la spalla a uno degli uomini schierati alle sue spalle.

«Dov'è?» chiese questi.

«Al solito posto».

Mentre il soldato annuiva e si allontanava per portare a termine l'incarico ricevuto Raistlin non riuscì più a contenersi e cominciò a tossire. Per fortuna la crisi non fu particolarmente violenta e passò quasi subito, ma anche così fu sufficiente a indurre il sergente ad accigliarsi.

«Cosa ti prende, ragazzo? Sei malato?» chiese. «Non sarai contagioso, vero?»

«La mia malattia non è contagiosa», replicò Raistlin a denti stretti. «Dove devo firmare?»

«Dove hanno firmato gli altri», replicò il sergente, indicando il foglio e arricciando le labbra in un'espressione sarcastica da cui si deduceva che non aveva un'opinione particolarmente elevata di quella nuova recluta. «Va' a metterti con gli altri».

«Ma io sono qui...»

«So perché sei qui», lo interruppe il sergente, allontanandolo definitivamente dalla propria attenzione. «Fa' come ti ho detto».

Con le guance roventi per l'imbarazzo, Raistlin andò a schierarsi accanto alle altre reclute, sforzandosi stoicamente di ignorare gli sguardi incuriositi di tutti i presenti e augurandosi che Caramon non facesse o dicesse nulla che potesse attirare l'attenzione sulla sua persona, anche se conoscendo Caramon come lo conosceva sapeva che si trattava di una speranza quasi del tutto priva di fondamento.

«Scrivi il tuo nome», recitò il sergente, sbadigliando. «Se non sai scrivere traccia una X e va a prendere posto laggiù alla mia sinistra».

«Certo, sergente» rispose allegramente Caramon, scrivendo il proprio

nome sulla pergamena con lettere ampie e fluenti.

«È grosso come un bue», commentò uno dei veterani, «e probabilmente è anche altrettanto intelligente».

«Mi piacciono grossi», replicò il compagno che gli era accanto, «perché in questo modo intercettano una maggiore quantità di frecce. Lo metteremo in prima fila».

«Grazie, signore», intervenne Caramon, compiaciuto. «Oh, a proposito», aggiunse poi con fare modesto, «in realtà io non ho bisogno di addestramento, quella è una parte che possiamo pure saltare».

«Oh, ma davvero?» ribatté il sergente, sarcastico.

Taci, Caramon! implorò Raistlin fra sé, gemendo interiormente. Taci e allontanati da lì!

Caramon però si stava sentendo lusingato dall'attenzione di cui era fatto oggetto.

«Sì, perché so già tutto quello che c'è da sapere su come si combatte. Me lo ha insegnato Tanis».

«Te lo ha insegnato Tanis, eh?» ripeté il sergente, protendendosi in avanti mentre i suoi amici si coprivano la bocca con la mano per soffocare le risate e si dondolavano avanti e indietro sui talloni, profondamente divertiti, «E chi sarebbe questo Tanis?»

«Tanis Mezzelfo», precisò Caramon.

«Un elfo. Un elfo ti ha insegnato a combattere».

«Ecco, a dire il vero è stato soprattutto il suo amico Flint, che è un nano».

«Capisco», commentò il sergente, accarezzandosi la barba brizzolata. «Un elfo *e* un nano ti hanno insegnato a combattere».

«A me e al mio amico Sturm, che è un Cavaliere di Solamnia», spiegò con orgoglio Caramon.

Taci, Caramon! supplicò silenziosamente Raistlin, disperato.

«E poi c'era anche Tasslehoff Burrfoot, che è un kender», proseguì Caramon, insensibile al comando mentale del fratello.

«Un kender», scandì il sergente, con finta meraviglia. «Un elfo, un nano e un kender ti hanno insegnato a combattere. Ragazzi» proseguì in tono solenne, girandosi verso i compagni che erano rossi in volto per lo sforzo di reprimere le risate, «andate a dire al generale di dare le dimissioni perché è arrivato il suo rimpiazzo».

Nel sentire quelle parole uno degli uomini gemette e prese a battere per terra i piedi nel tentativo disperato di contenere la propria ilarità mentre un

altro perse il controllo e si girò di schiena per dare libero sfogo al riso, asciugandosi le lacrime che gli colavano lungo le guance.

«Oh, questo non sarà necessario, signore, perché non sono ancora così bravo», si affrettò a garantire Caramon, in tono rassicurante.

«Oh, allora il generale può rimanere?» chiese il sergente, contraendo un angolo della bocca in un sogghigno trattenuto.

«Può rimanere», confermò Caramon, magnanimo.

«Grazie, lo apprezziamo molto», dichiarò il sergente, con finta gratitudine, poi diede un'occhiata alla lista e proseguì: «E adesso, Caramon Majere... o devo dire *Sir* Caramon Majere?»

«No, non un cavaliere», precisò subito Caramon, ansioso di evitare qualsiasi fraintendimento. «Quello è Sturm, non sono io».

«Capisco. Va' a metterti in fila con gli altri, Majere», ordinò il sergente.

«Ma ti ho detto che non c'è bisogno che sprechiate tempo addestrandomi», esclamò Caramon.

«Non voglio che gli altri se la prendano a male perché potrebbero scoraggiarsi e andarsene», disse il sergente, alzandosi e protendendosi in avanti per parlare in tono più basso e confidenziale. «Di conseguenza, Sir Caramon, vuoi per favore stare al gioco?»

«Certo, è una cosa che posso fare», assentì Caramon, accomodante.

«Oh, a proposito, Majere», aggiunse il sergente, mentre Caramon si stava già avviando verso il suo mortificato gemello, «se Mastro Quesnelle, l'addetto al vostro addestramento, dovesse commettere qualche errore non mancare di farglielo notare perché sono certo che non mancherà di apprezzare il tuo aiuto».

«Certo, signore, lo farò», sorrise Caramon, poi andò ad affiancarsi a Raistlin e aggiunse: «Accidenti, quel sergente è un tipo simpatico».

«Sei il più grande idiota del mondo», ritorse Raistlin, a bassa voce e in tono furente.

«Eh? Io? Che cosa ho fatto?» domandò Caramon, stupefatto.

Raistlin però si rifiutò di rispondere e gli volse le spalle, concentrando la propria attenzione su Scrounger, che in quel momento si stava avvicinando al tavolo del sergente.

«Senti, ragazzino, perché non torni a casa e ti ripresenti fra una decina d'anni, quando sarai cresciuto?» gli chiese il sergente, dopo averlo squadrato dalla testa ai piedi.

«Sono cresciuto a sufficienza», replicò Scrounger con fare sicuro. «E poi, sergente, avete bisogno di me».

«Come no!» ritorse il sergente, massaggiandosi la fronte. «Forniscimi una sola ragione valida per dimostrarmi che è così».

«Te ne fornirò parecchie. Io sono molto abile a procurare le cose e posso farti avere qualsiasi oggetto di cui tu abbia bisogno. Inoltre sono capace di scalare qualsiasi tipo di muro, posso insinuarmi in gallerie in cui perfino i topi rifiuterebbero di entrare, sono veloce e sono bravo a usare il coltello nel buio. Inoltre posso camminare nei boschi con passo tanto silenzioso che al mio confronto i millepiedi fanno tremare il terreno, posso sgusciare in una casa attraverso una finestra del terzo piano e prelevare un medaglione dorato dal collo di una fanciulla addormentata dandole anche un bacio senza che lei si svegli o si accorga di me. Queste sono alcune delle cose che posso fare per te, sergente».

I veterani avevano smesso di ridere e stavano fissando il giovane con interesse pari a quello che stava manifestando anche il sergente.

«Scommetto che puoi anche convincere una mosca a cederti le sue ali per permetterti di volare», commentò infine il sergente. «D'accordo, scrivi qui il tuo nome. Se sopravviverai all'addestramento forse riuscirai a essere di qualche utilità al barone».

In quel momento Raistlin si sentì toccare su una spalla e si girò per vedere di chi si trattasse.

«Sei tu il mago?» chiese il soldato che aveva richiamato la sua attenzione, domanda peraltro inutile dato che in tutto il cortile lui era il solo a indossare vesti da mago. «Vieni con me».

Annuendo Raistlin uscì dalla fila e subito Caramon accennò a seguirlo.

«Sei un mago anche tu?» domandò il soldato, arrestandosi.

«No, sono un soldato ma lui è mio fratello e dove va lui vado anch'io».

«Non ora, Caramon», ingiunse a bassa voce Raistlin.

«Ho avuto ordine di prelevare soltanto il mago», ribatté intanto il soldato, scuotendo il capo. «Torna al tuo posto, Sputabudella».

«Noi non ci separiamo mai», insistette Caramon, accigliandosi.

«Caramon, oggi mi hai già fatto vergognare abbastanza», intervenne Raistlin, girandosi verso di lui. «Fa' come ti è stato detto e torna al tuo posto!»

«Certo, Raist», borbottò Caramon, arrossendo per poi tingersi in volto di un intenso pallore. «Certo, se è questo che vuoi...»

«È quello che voglio».

Ferito, Caramon tornò a prendere posto in fila, accanto a Scrounger, mentre Raistlin seguiva il soldato oltre le porte che davano accesso al ca-

stello del barone.

CAPITOLO DODICESIMO

Il soldato scortò Raistlin attraverso il cortile interno che era un fervore di attività e pullulava di soldati che se ne stavano raccolti qua e là in gruppetti, intenti a chiacchierare e a ridere oppure erano accoccolati negli angoli a giocare a una derivazione del gioco dei dadi, che si effettuava lanciando in aria le falangi di una pecora per poi afferrarle in un modo prestabilito oppure facendo rimbalzare delle monete contro una parete.

Oltre ai soldati nel cortile c'erano stallieri impegnati a condurre dei cavalli dentro o fuori dai loro stallaggi, cani che intralciavano il passo di continuo, e in un angolo un servitore stava trascinando per un orecchio un malcapitato kender verso l'ingresso principale con l'intento di estrometterlo dalla fortezza. Al passaggio di Raistlin alcuni dei soldati si limitarono a scoccargli un'occhiata incuriosita mentre altri lo fissarono in maniera molto più aperta e scortese, proferendo rozzi commenti che accompagnarono tutto il suo tragitto attraverso il cortile.

«Dove stiamo andando, signore?» chiese infine Raistlin alla sua guida.

«Agli alloggiamenti», rispose il soldato, indicando una fila di bassi edifici di pietra su cui si aprivano delle finestre a intervalli regolari.

Oltrepassata la porta principale degli alloggiamenti l'uomo precedette quindi Raistlin lungo un corridoio ombroso e fresco sul quale si aprivano le stanze in cui erano alloggiati i soldati e nel procedere Raistlin rimase impressionato dall'ordine e dalla pulizia che regnavano nell'edificio: il pavimento di pietra era infatti ancora umido per essere stato lavato da poco, paglia fresca era stata sparsa per terra nei dormitori e i rotoli delle coperte erano strettamente arrotolati e riposti in maniera ordinata, ciascuno contenente al suo interno gli averi del proprietario.

Arrivati alla fine del corridoio lui e la sua guida si vennero a trovare davanti a una scala di pietra che si snodava a spirale verso il basso e nel vedere che il soldato si avviava lungo i gradini Raistlin si affrettò a seguirlo, arrestandosi insieme a lui davanti a una porta di legno che si trovava in fondo alla scala; sollevata la mano, il soldato bussò con estrema decisione contro il battente e un momento più tardi dall'interno giunse un fragore di vetro che si rompeva.

«Dannato figlio d'un cane!» stridette una voce irritata. «Mi hai fatto cadere la mia pozione! Nel nome dell'Abisso, si può sapere che cosa vuoi?»

«Ho con me il nuovo mago, signore», rispose il soldato, sogghignando e ammiccando in direzione di Raistlin. «Mi hai detto tu di accompagnarlo qui».

«Ma chi diavolo pensava che avresti fatto così dannatamente in fretta?» borbottò la voce.

«Se vuoi, signore, posso portarlo via».

«Sì, fallo... anzi, no, aspetta, potrà provvedere lui a ripulire questo pasticcio dato che lo ha causato».

Quell'affermazione fu seguita da un rumore di passi e dal tonfo metallico di un chiavistello smosso, poi la porta si spalancò.

«Ti presento il Maestro Horkin», annunciò il soldato, rivolto a Raistlin.

Essendosi aspettato un mago guerriero, Raistlin aveva supposto di trovarsi davanti una persona dotata di una statura, di un potere e di un'intelligenza abbastanza notevoli da riuscire a intimidirlo o quanto meno a destare la sua ammirazione. Lemuel gli aveva spesso descritto suo padre, che era stato un mago guerriero, e nel corso della sua permanenza alla Torre della Grande Stregoneria Raistlin aveva trovato là un suo ritratto, raffigurante un uomo di alta statura con la barba nera striata di bianco, naso aquilino, occhi degni di un rapace e snelle mani affusolate da artista; in breve, quel dipinto era diventato per lui il modello del tipo di aspetto che un mago guerriero doveva per forza avere.

Di conseguenza alla vista del mago fermo sulla soglia e intento a fissarlo con occhi roventi Raistlin sentì tutti gli archetipi da lui elaborati andare in frantumi come un vaso crepato che riversasse al suolo il proprio contenuto in un'ondata di disappunto e di delusione.

Horkin era infatti così basso di statura da arrivare all'incirca alla spalla di Raistlin ma compensava abbondantemente in larghezza ciò che gli mancava in altezza; sebbene fosse relativamente giovane in quanto non doveva ancora aver raggiunto la cinquantina, sulla testa non aveva un solo capello e sul suo volto non si vedevano tracce di ciglia o di sopracciglia, il collo era spesso come quello di un toro, le spalle erano massicce e le mani grosse come prosciutti, tanto che non c'era da meravigliarsi che avesse lasciato cadere la delicata ampolla in cui doveva essere stata contenuta la pozione. A completare quel quadro tutt'altro che lusinghiero c'era il rosso colorito collerico del volto che aveva l'effetto di enfatizzare l'intensa tonalità azzurra dei suoi occhi penetranti. Ciò che indusse Raistlin a irrigidirsi e ad arricciare le labbra in un'espressione di disprezzo non fu però lo strano aspetto di Horkin bensì il fatto che quel mago (definizione che nel suo caso co-

stituiva un complimento che era probabilmente del tutto immeritato) indossava una veste marrone, colore che contrassegnava coloro che non si erano mai sottoposti alla Prova nella Torre della Grande Stregoneria, che non avevano posseduto il talento o il coraggio necessari per affrontarla e per superarla. Quali che fossero le sue motivazioni, quest'uomo non si era mai votato alla magia, non si era donato completamente a essa e quindi Raistlin sentì di non poter nutrire nei suoi confronti il minimo rispetto.

Per questo motivo rimase sconcertato e alquanto risentito quando scoprì che sul volto di Horkin poteva leggere lo stesso disprezzo che sapeva essere dipinto sui propri lineamenti: era infatti innegabile che quel mago dalla veste marrone lo stesse scrutando in maniera tutt'altro che amichevole.

«Oh, per l'amore di Luni, mi avete mandato un dannato mago della Torre», gemette infine Horkin.

Con sua profonda vergogna in quel momento Raistlin venne assalito da una crisi di tosse che per fortuna fu di breve durata ma che di certo non contribuì a impressionare favorevolmente Horkin nei suoi confronti.

«E per di più malaticcio», commentò infatti il mago in tono disgustato. «Cosa diavolo sei capace di fare, Rosso?»

Raistlin accennò ad aprire la bocca per elencare con orgoglio ciò che aveva realizzato finora ma Horkin lo prevenne.

«Scommetto che sai eseguire l'incantesimo del sonno», proseguì infatti, rispondendo da solo alla propria domanda. «Per quello che una cosa del genere ci può mai servire! Sul campo di battaglia non basta far fare al nemico un bel sonnellino, perché in questo modo si ottiene soltanto che si svegli fresco e riposato per procedere a sventrarci con maggior vigore. E tu, si può sapere cosa stai guardando?» continuò, rivolto al soldato. «Suppongo che tu abbia del lavoro da fare!»

«Sì, Maestro Horkin», assentì il soldato, salutando, e si girò per andarsene.

Horkin intanto afferrò Raistlin per un braccio e lo trascinò all'interno del laboratorio con uno strattone che per poco non gli fece perdere l'equilibrio, poi richiuse la porta alle sue spalle sbattendola con violenza mentre Raistlin si guardava intorno con aria disgustata, trovando in quanto vedeva la conferma dei suoi peggiori timori: il cosiddetto laboratorio era infatti un sotterraneo di pietra cupo e ombroso, dove pochi e logori libri di incantesimi giacevano abbandonati su uno scaffale e svariate armi pendevano da una parete, un assortimento di randelli, mazze, una spada dall'aria malconcia e altri oggetti dall'aspetto letale che però Raistlin non fu in grado di ri-

conoscere; in un angolo una credenza traballante ospitava una serie di bottiglie piene di spezie e di erbe.

Abbandonata la presa sul braccio del giovane mago Horkin procedette intanto a scrutarlo con aria riflessiva, esaminandolo come se fosse stato una carcassa appesa nella bottega di un macellaio e dimostrando senza mezzi termini di non trovare molto di suo gusto quello che stava vedendo.

Sotto quello sguardo tanto offensivo Raistlin assunse una posa sempre più rigida e nel frattempo Horkin si piantò le mani carnose sui fianchi o per meglio dire nell'area approssimativa in cui dovevano trovarsi i fianchi, considerato che era strutturato come un cuneo e che le spalle e il torace erano la parte più massiccia del suo fisico.

«Io sono Horkin, il *Maestro* Horkin per te, Rosso».

«Il mio nome è...» cominciò Raistlin, in tono secco.

«Non m'importa qual è il tuo nome, Rosso», lo prevenne però Horkin, sollevando una mano in un gesto di avvertimento. «Non voglio neppure conoscerlo. Se sopravviverai alle prime tre o quattro battaglie forse mi prenderò la briga di scoprire quale esso sia ma non prima. Un tempo avevo l'abitudine di imparare i nomi ma poi ho scoperto che è soltanto una dannata perdita di tempo perché non appena comincio a conoscere uno sputabudella lui mi muore fra le mani, quindi adesso non mi prendo più questo fastidio perché mi ingombra la mente con una serie di informazioni inutili. Però, questo sì che è un bastone veramente bello», proseguì poi, spostando la propria attenzione da Raistlin per contemplare il suo bastone con maggiore rispetto e interesse di quanto ne avesse manifestato nei confronti del suo proprietario, e protese verso di esso una mano massiccia.

Nel notare quel gesto Raistlin sorrise fra sé in quanto sapeva che il Bastone di Magius conosceva bene il suo unico, legittimo proprietario e non avrebbe permesso a una mano estranea di toccarlo. Più di una volta gli era già capitato di sentir crepitare la magia presente nel bastone e di udire subito dopo le strida di dolore dell'aspirante ladro (nella maggior parte dei casi qualche kender) per poi vedere lo sfortunato malfattore che aveva tentato di toccare o di sottrarre il bastone agitare, dolorante, una mano ustionata, quindi non accennò a impedire a Horkin di prendere il bastone e non tentò neppure di avvertirlo.

Horkin afferrò il Bastone di Magius e fece scorrere la mano lungo la sua asta di legno, annuendo con aria di approvazione nel vagliare le sensazioni che esso emanava, poi si accostò il cristallo a un occhio e lo esaminò chiudendo l'altro occhio per sbirciare attraverso di esso. Tenendo il bastone con

entrambe le mani eseguì infine alcune mosse, concludendo con un affondo che si arrestò appena prima di colpire alle costole lo stupefatto Raistlin.

«È ben bilanciato», commentò infine, restituendo il bastone. «Un'arma eccellente».

«Questo è il Bastone di Magius», protestò Raistlin in tono indignato, stringendo a sé il bastone con fare protettivo.

«Oh, ma davvero, questo sarebbe il Bastone di Magius?» ribatté Horkin, sfoggiando un sogghigno che lo portò a protendere in fuori la mascella inferiore, con il risultato che i canini sporsero sopra il labbro superiore come quelli di un bulldog mentre lui si avvicinava maggiormente a Raistlin e aggiungeva, riducendo la voce a un sussurro: «Voglio confidarti una cosa, Rosso: con due monete d'acciaio puoi comprare una dozzina di quei bastoni in qualsiasi bottega di oggetti magici di Palanthas. Tuttavia», continuò con una scrollata di spalle, «devo ammettere che in quell'arnese c'è un po' di magia perché l'ho sentita sfrigolare fra le mie mani. Ho ragione nel supporre che tu non abbia la minima idea di ciò che quel bastone è in grado di fare, vero, Rosso?»

Raistlin era troppo sgomento per ribattere. Due monete d'acciaio in una bottega di Palanthas! La potente magia del bastone, la compensazione che gli era stata elargita per il suo corpo devastato, accantonata come un "po'" di magia che "sfrigolava" appena! In effetti lui non sapeva ancora di quali magie il bastone fosse capace, e tuttavia...

«Lo pensavo», commentò intanto Horkin.

Voltando le spalle a Raistlin si diresse quindi verso un tavolo di pietra e adagiò il proprio corpo massiccio su uno sgabello che sembrava incapace di sorreggere il suo peso, posando un dito carnoso su una pagina di un volume rilegato in cuoio che giaceva aperto sul piano del tavolo.

«Suppongo che sia inevitabile, dovrò ricominciare tutto daccapo», mormorò, poi accennò a un'ampolla rotta che aveva riversato il proprio contenuto sul pavimento e ordinò: «Per prima cosa, Rosso, ripulisci quel pasticcio. Nell'angolo troverai lo straccio e il secchio».

L'ira che stava ribollendo nell'animo di Raistlin infine affiorò esplosiva in superficie.

«Non lo farò!» gridò, battendo l'asta del bastone sul pavimento di pietra per dare maggiore enfasi alla propria ira. *«Non* intendo ripulire dove tu hai sporcato né considerarmi subordinato a un uomo che mi è inferiore. *Io* mi sono sottoposto alla Prova nella Torre della Grande Stregoneria! *Io* ho rischiato la mia vita per la magia, non ho avuto paura...»

«Paura?» esclamò Horkin, interrompendo quel torrente di parole e sollevando lo sguardo dal volume con aria cupamente divertita. «Per Luni, vedremo chi di noi due ha paura!»

«Quando sei in mia presenza» ritorse Raistlin, per nulla intimidito, «bada a riferirti alla dea Lunitari con il rispetto che le è dovuto...»

Dando prova di riuscire a muoversi con una rapidità incredibile per un uomo della sua mole, Horkin scattò dallo sgabello su cui era seduto e parve materializzarsi davanti a Raistlin come una sorta di demone affiorato dall'Abisso.

«Ascoltami bene, Rosso», scandì, pungolando con un dito il petto magro di Raistlin. «In primo luogo non sei tu a dare ordini a me ma io a impartirne a te e mi aspetto che tu obbedisca a essi. In secondo luogo, devi rivolgerti a me chiamandomi Maestro Horkin, o signore, o maestro, o maestro signore. In terzo luogo, io posso riferirmi alla dea in qualsiasi dannato modo mi vada di farlo e se la chiamo Luni è perché ho questo diritto. Sono molte le notti che io e lei abbiamo trascorso bevendo insieme sotto le stelle, passandoci la bottiglia l'un l'altra, e porto il suo simbolo sul mio cuore».

Nel parlare il mago allontanò il dito dal petto di Raistlin per accostarlo al proprio e indicare uno stemma con il simbolo di Lunitari che era ricamato sulla sinistra, all'altezza del cuore, e che fino a quel momento Raistlin non aveva notato.

«Inoltre, porto il suo simbolo anche appeso al collo», aggiunse intanto Horkin, tirando fuori da sotto le vesti un pendente d'argento che protese verso Raistlin perché lo esaminasse, avvicinandoglielo al volto con tale impeto che Raistlin fu costretto a ritrarsi per evitare che il medaglione gli andasse a sbattere contro il naso.

«L'adorabile Luni me lo ha dato personalmente con le sue belle mani. Io l'ho vista e le ho parlato», continuò Horkin, avvicinandosi ancora di un passo fino a porsi quasi con i piedi su quelli di Raistlin e trapassandolo con occhi roventi.

«Può darsi che io non porti il suo simbolo», ritorse Raistlin, rifiutandosi di cedere ulteriormente terreno, «però porto il suo colore che, come hai così astutamente notato, è il rosso. Inoltre anch'io le ho parlato».

Un silenzio carico di tensione come un fulmine prossimo a scoppiare si diffuse crepitante fra i due maghi mentre Raistlin scrutava con attenzione il simbolo di Lunitari, un medaglione di argento massiccio sul quale il simbolo della dea, che era stato inciso in un'epoca molto antica e con estrema abilità, scintillava di un potere latente così intenso da indurlo quasi a cre-

dere che il monile provenisse in effetti dalla dea.

Nel frattempo anche Horkin aveva approfittato della pausa per scrutare con altrettanta attenzione Raistlin, formulando forse pensieri molto simili ai suoi.

«Lunitari ti ha parlato?» chiese infine, sollevando il dito con cui aveva pungolato Raistlin e levandolo in aria per indicare la volta celeste. «Sei disposto a giurarlo?»

«Sì, lo giuro sulla luna rossa», replicò con calma Raistlin.

«Sì e *cos'altro,* soldato?» grugnì Horkin, avvicinando di un ulteriore centimetro il volto a quello di Raistlin, per quanto una cosa del genere potesse sembrare impossibile.

Raistlin esitò. Non gli piaceva quell'uomo rozzo e ineducato che probabilmente non possedeva un decimo del suo potenziale magico e che lo avrebbe comunque costretto a trattarlo come un suo superiore, quell'uomo che lo aveva sminuito e insultato. Di conseguenza era quasi sul punto di girarsi e di lasciare a grandi passi il laboratorio, ma venne trattenuto dal fatto che in quell'ultima domanda aveva colto una sottile sfumatura, un cambiamento di tono che non arrivava al rispetto ma che indicava se non altro accettazione all'interno di una confraternita dura e letale, una confraternita che se lo avesse a sua volta accettato lo avrebbe accolto nel proprio seno con assoluta e imperitura lealtà, la stessa confraternita di Magius e di Huma.

«Sì... Maestro Horkin, signore», si costrinse a dire.

«Bene», approvò Horkin, con un altro grugnito. «Forse dopo tutto riuscirò a ricavare da te qualcosa di buono, considerato che nessuno degli altri si è mai neppure reso conto di cosa stessi dicendo quando citavo Luni, la cara Luni. E adesso, Rosso», continuò, inarcando quelle che sarebbero state le sopracciglia, se le avesse avute, «pulisci quel pasticcio».

CAPITOLO TREDICESIMO

Obbligato a rimanere in fila in attesa insieme alle altre reclute, Caramon osservò con notevole ansietà il fratello che si allontanava perché in situazioni nuove e poco familiari come quella lui si sentiva sempre oppresso e a disagio nel venire a trovarsi separato dal suo gemello in quanto si era abituato a guardare a Raistlin come a una guida sicura e di conseguenza finiva per essere incerto e insicuro quando non erano insieme; oltre a questo era anche preoccupato per la salute del suo gemello al punto che si azzardò a

chiedere a uno degli ufficiali se poteva andare a controllare che lui stesse bene.

«Dal momento che tutto quello che stiamo facendo è restare fermi in fila ho pensato che potrei andare a vedere se Raistlin...» cominciò.

«Vuoi anche la mamma?» ribatté il soldato.

«No, signore», replicò Caramon, arrossendo. «È solo che Raistlin non è molto forte, e...»

«Non è molto forte!» ripeté l'ufficiale, in tono stupefatto. «Dove pensava di arruolarsi? Presso l'Associazione per il Ricamo e la Buona Cucina delle Dame di Palanthas?»

«Non intendevo dire che non è forte», precisò Caramon, tentando di correggere il proprio errore nella fervida speranza che il suo gemello non venisse mai a sapere di quella conversazione. «È molto forte per quanto concerne la magia...»

L'ufficiale s'incupì immediatamente in volto.

«Adesso credo che faresti meglio a tacere», sussurrò Scrounger, che era in fila accanto a Caramon.

Ritenendo che quello fosse un consiglio eccellente Caramon si affrettò a seguirlo e dopo un momento l'ufficiale si allontanò scuotendo il capo e borbottando fra sé.

Quando tutti i nuovi coscritti ebbero finito di tracciare una X o la loro firma sul foglio, il sergente ordinò a Caramon e alle altre reclute di marciare fin nel cortile del castello: strisciando i piedi e inciampando gli uni negli altri gli uomini entrarono nel cortile e formarono una serie di file irregolari e serpeggianti, poi un ufficiale fece loro assumere una posa che poteva passare per attenti e sciorinò una lunga serie di regole e di regolamenti la cui infrazione pareva provocare ogni sorta di nefaste conseguenze.

«Dicono che gli dei abbiano fatto cadere su Krynn una montagna di fuoco», concluse l'ufficiale. «Ebbene, questo non è nulla paragonato a quello che io vi farò se combinerete qualche guaio. Adesso il Barone Langtree vorrebbe dirvi qualche parola. Tre urrà per il barone».

Le reclute accolsero con un coro di entusiastici urrà il sopraggiungere del Barone Pazzo che venne a prendere posto davanti a loro. Spavaldo e deciso, il barone era tanto basso di statura che gli stivali alti fino alla coscia avrebbero dato l'impressione di fagocitarlo se il loro effetto non fosse stato contrastato da quello dell'ampio cappello piumato, e nonostante il caldo indossava uno spesso giustacuore imbottito. La barba e i baffi scuri enfatizzavano l'ampio sorriso, i lunghi capelli neri gli si arricciavano sulle

spalle e al suo fianco spiccava una spada immensa che pareva sempre sul punto di farlo inciampare o di infilarglisi fra le gambe ma che miracolosamente rimaneva al suo posto. Posata una mano sull'elsa massiccia della spada il barone pronunciò il suo abituale discorso di benvenuto che aveva il vantaggio di essere breve e chiaro.

«Siete venuti qui per unirvi a un contingente d'élite di combattenti che è il migliore di tutto Krynn. A vedervi mi date l'impressione di una marmaglia malassortita ma Mastro Quesnelle farà del suo meglio per trasformarvi in soldati. Fate il vostro dovere, obbedite agli ordini e combattete con coraggio. Vi auguro buona fortuna e vi consiglio di farmi sapere a chi mandare la vostra paga nel caso che non sopravviviate per incassarla! Ah, ah, ah!»

Concludendo il suo discorsetto con una fragorosa risata il Barone Pazzo si girò e s'incamminò verso il castello.

A quel punto alle reclute vennero distribuiti un pezzo di pane che per quanto duro da masticare era sorprendentemente buono e un po' di formaggio; nel divorare quel cibo Caramon rifletté che si trattava di un inizio senza dubbio positivo e si chiese quando sarebbe stato servito il resto del pasto. Il suo stomaco era però destinato ad andare incontro a una delusione perché non venne dato loro altro da mangiare e dopo aver permesso agli uomini di bere a sazietà il sergente li fece marciare fino agli alloggiamenti, gli stessi bassi edifici di pietra suddivisi in ampie stanze attraverso cui era passato Raistlin; una volta là alle reclute vennero assegnati rotoli di coperte e altro equipaggiamento, inclusi gli stivali e ogni articolo venne annotato accanto al nome di ciascuno in quanto la cifra a esso corrispondente sarebbe stata detratta dalla paga.

«Adesso questa è la vostra nuova casa», annunciò quindi il sergente, «e lo sarà per tutto il prossimo mese, perciò dovrete provvedere a tenerla sempre pulita e ordinata. In questo momento», proseguì, contemplando con disgusto il pavimento ben spazzato e la paglia pulita che lo copriva, «è peggio di un porcile, quindi passerete il resto del pomeriggio a ripulire ogni cosa».

«Chiedo scusa, signore», intervenne Caramon, alzando una mano e pensando in tutta onestà che il sergente avesse commesso un errore involontario, dovuto forse a un po' di miopia. «La stanza è già pulita, signore».

«Credi che questo pavimento sia pulito, Majere?» ribatté il sergente, in tono ingannevolmente solenne e pacato.

«Sì, signore», confermò Caramon.

Protendendo una mano, il sergente afferrò un pitale che si trovava in un angolo e ne rovesciò il contenuto sul pavimento di pietra, inzuppando la paglia che lo ricopriva.

«Adesso pensi ancora che il pavimento sia pulito?» chiese quindi.

«No, ma sei stato tu...»

«No che cosa, Majere?» ruggì il sergente.

«No, signore», si corresse Caramon.

«Ripulisci tutto, Majere».

«Sì, signore», assentì Caramon, sottomesso, mentre le altre reclute cominciavano a pulire e a spolverare con la massima industriosità. «Se potessi avere una scopa e uno straccio, signore...»

«Una scopa?» ripeté il sergente, scuotendo il capo. «Non sprecherei una buona scopa per rimuovere questa sozzura perché è difficile trovare una scopa di qualità. Tu invece sei diverso, Majere, sei sacrificabile. Eccoli uno straccio. Avanti, inginocchiati e incomincia...»

«Ma, signore...» protestò ancora Caramon, arricciando il naso di fronte a quell'odore nauseante.

«Obbedisci, Majere!» ruggì il sergente.

Cercando di trattenere il respiro per sottrarsi al fetore, Caramon prese lo straccio e si inginocchiò sul pavimento, continuando a evitare di respirare fino a quando non cominciò a vedere le stelle che gli danzavano davanti agli occhi. A quel punto si azzardò a trarre un respiro più in fretta che gli era possibile e l'istante successivo fu costretto ad allungare una mano verso il pitale nel quale depositò l'intero contenuto del proprio stomaco.

In quel momento sul pavimento si riversò un vero e proprio diluvio d'acqua che ebbe l'effetto di diluire l'orribile odore e di lavare via la maggior parte della sporcizia, e che arrivò a schizzare gli stivali del sergente.

«Chiedo scusa, signore», si affrettò a dire Scrounger, con aria contrita.

«Lascia che ti asciughi gli stivali, signore», si offrì intanto Caramon, passando con sollecitudine lo straccio sugli stivali umidi.

Il sergente li trafisse entrambi con uno sguardo rovente dietro il quale si celava però una risata repressa mista a una sfumatura di approvazione, poi si girò e prese a inveire contro le altre reclute che si erano fermate e stavano fissando la scena.

«Cosa diavolo avete da guardare?» esclamò. «Datevi da fare, massa di scansafatiche! Voglio che questo pavimento sia tanto pulito da poterci mangiare sopra e voglio che sia tutto fatto prima del tramonto!»

Mentre le reclute si affrettavano a rimettersi al lavoro, il sergente uscì a

grandi passi dagli alloggiamenti e lasciò infine affiorare sul proprio volto il sorriso che si era costretto a reprimere all'interno per amore della disciplina.

Rimossa la paglia, le reclute spazzarono il pavimento con scope di saggina, versarono su di esso dei secchi d'acqua e lo sfregarono fino a renderlo tanto pulito da farlo risplendere.

«Puoi vedere il tuo volto riflesso in esso, signore», annunciò con orgoglio Caramon al ritorno del sergente.

Sia pure con riluttanza, questi fu costretto ad ammettere che avevano lavorato in modo soddisfacente.

«Così può andare, almeno finché non vi verrà insegnato a fare di meglio», aggiunse.

Caramon attese quindi di sentirsi annunciare che era giunto il momento di mangiare, sia sul pavimento che da qualsiasi altra parte in quanto non gli importava dove avrebbe mangiato a patto che gli venisse elargita un'abbondante quantità di cibo, e fissò con aria speranzosa l'ufficiale mentre questi contemplava per un momento il sole al tramonto prima di riportare con fare pensoso lo sguardo sulle reclute.

«A quanto pare avete finito in anticipo», annunciò infine, «perciò intendo elargirvi una piccola ricompensa».

Raggiante, Caramon sorrise nel pregustare un'aggiuntiva razione di cibo.

«Legatevi sulla schiena il rotolo delle coperte, prendete la spada e lo scudo, affibbiatevi la corazza, indossate l'elmo e poi correte fino a quella cima lassù», proseguì intanto il sergente, indicando una collina in lontananza.

«Perché, signore?» chiese Scrounger. «Cosa c'è lassù?»

«Ci sono io con una frusta in mano», ribatté il sergente, girandosi di scatto e afferrando Scrounger per la camicia per poi assestargli un'energica scrollata mentre proseguiva: «Ascoltami bene, Sputabudella, e ascoltatemi bene anche voi perché la cosa vi riguarda in pari misura in quanto questa è la prima cosa che imparerete e la imparerete adesso». Interrompendosi, si concesse un istante per guardarsi intorno con occhi minacciosi nei quali non c'era il minimo accenno di riso, poi riprese: «Quando vi impartisco un ordine voi dovete obbedire senza metterlo in discussione perché gli ordini non sono una cosa di cui possiate discutere o in merito ai quali possiate decidere con una votazione. Dovete limitarvi a eseguirli, e sapete perché? Ve lo dirò io il perché, e questa sarà l'unica volta in cui vi spiegherò perché state facendo una determinata cosa.

«Dovete obbedire perché verrà un momento in cui vi troverete in battaglia, con le frecce che vi sibilano intorno agli orecchi e il nemico che vi si lancia contro urlando e stridendo come una massa di demoni liberati dall'Abisso; le trombe squilleranno, spade insanguinate fenderanno l'aria e in quel momento io vi impartirò un ordine, e se perderete anche un solo secondo per pensarci sopra o per decidere se intendete obbedire o meno, questo costerà la vita non solo a voi ma anche ai vostri compagni, e la battaglia sarà perduta.

«Adesso», proseguì, lasciando andare Scrounger che crollò sul pavimento di pietra, «ricominciamo tutto daccapo. Legatevi sulla schiena il rotolo delle coperte, prendete spada e scudo, affibbiatevi la corazza, indossate l'elmo e correte fin sulla cima di quella collina. Come potete notare», aggiunse con un sogghigno, «io ho indosso elmo e corazza e sono munito di spada e di scudo. Avanti, cominciate a muovere quelle vostre miserabili carcasse!»

Gli uomini si affrettarono a obbedire, anche se in mezzo a una notevole confusione. Nessuna delle reclute aveva infatti la minima idea di come procedere per legarsi sulla schiena il rotolo delle coperte e tutti presero ad armeggiare goffamente con i nodi, rimanendo per lo più sgomenti nell'ottenere come unico risultato di riuscire a far srotolare completamente le coperte. Gridando e imprecando, il sergente prese intanto a spostarsi da un uomo all'altro ma al tempo stesso continuò a impartire istruzioni grazie alle quali alla fine tutti furono più o meno pronti con l'elmo appollaiato sulla testa con le angolazioni più assurde e la spada che cozzava contro le gambe (spostandosi a volte fino a far inciampare quanti non erano abituati a portare un'arma). Quando ebbe finito di prepararsi, Scrounger scoprì di non riuscire a vedere da sotto l'elmo che era troppo grande per lui e che gli ricadeva sugli occhi, e di ballare all'interno della corazza troppo larga come un bastoncino in un boccale vuoto; quanto allo scudo, era tanto pesante per lui che riusciva a stento a trascinarlo sul terreno.

Con l'armatura indosso e la spada al fianco, Caramon lanciò una lunga occhiata carica di desiderio in direzione della mensa da cui provenivano un tintinnare di piatti e il delizioso aroma di un maiale arrosto, poi venne riscosso dalle sue malinconiche riflessioni da un ordine ruggente del sergente che indusse tutte le reclute a mettersi in movimento.

Quando tornarono dalla collina, sempre a passo di corsa, era ormai scesa la notte. Nel corso di quella spossante esperienza sei reclute avevano deciso che la carriera militare non faceva per loro indipendentemente dall'am-

montare della paga, avevano restituito la parte di equipaggiamento che non avevano seminato lungo la strada ed erano tornate in città esauste e zoppicanti; il resto del gruppo rientrò finalmente con andatura barcollante nel cortile, dove parecchi uomini crollarono al suolo sfiniti e molti altri scoprirono a loro spese perché le nuove reclute venissero chiamate "sputabudella".

Effettuato un rapido conto dei presenti il sergente constatò che all'appello mancavano ancora due persone: scuotendo il capo con rassegnazione, si avviò quindi per vedere se gli riusciva di ritrovarne i corpi.

* * *

«Cosa significa questo?» esclamò il Barone Pazzo, arrestandosi nel corso del consueto giro del campo per contemplare uno spettacolo davvero insolito.

Il cortile ormai buio era rischiarato da un enorme falò e da parecchie torce, e nel cerchio di luce si stava addentrando proprio allora un giovane alto e molto muscoloso, dai ricciuti capelli castano rossicci e dal volto schietto e avvenente; su una spalla il colosso trasportava un altro giovane estremamente magro e minuto che con coraggio e determinazione stringeva in una mano la spada e nell'altra lo scudo, che a ogni passo andava a sbattere contro le cosce del compagno che lo trasportava. Quei due erano le ultime reclute che rientravano dalla collina.

Arrivato vicino ai compagni, che si erano disposti sull'attenti sia pure con aria sfinita e accasciata, il giovane massiccio depositò con delicatezza al suolo il suo fardello umano che barcollò e per poco non cadde; conficcando nel terreno l'estremità dello scudo il giovane minuto se ne servì però come puntello e riuscì addirittura a sfoggiare un sorriso esausto ma trionfante mentre il suo compagno, che aveva trasportato anche il proprio scudo e la propria spada, a sua volta prendeva posto lungo la linea con aria non tanto esausta o affannata quanto piuttosto affamata.

«Chi sono quei due?» chiese il barone al sergente.

«Due delle nuove reclute, signore», rispose questi, «appena tornate da una corsa su per la vecchia collina Sputabudella. Ho visto tutto, signore: a metà della salita il ragazzo è crollato ma ha rifiutato di arrendersi e si è rialzato per proseguire. Dopo pochi passi è crollato ancora, e che io sia dannato se non si è rialzato per tentare nuovamente di continuare la corsa. È stato allora che quel tizio grande e grosso lo ha afferrato, se lo è gettato su

una spalla e lo ha trasportato fino in cima e per tutto il tragitto di ritorno».

«Quel ragazzo ha qualcosa di strano», commentò il barone, scrutando con attenzione le due reclute. «A te non sembra che sia un kender?»

«Che il buon Kiri-Jolith ci protegga! Spero proprio di no, signore!» esclamò con fervore il sergente.

«No, il suo aspetto è più umano che kender», proseguì il barone dopo un momento di riflessione. «Però è troppo minuto e non diventerà mai un soldato».

«Sì, signore. Devo congedarlo?»

«Suppongo sia meglio di sì», replicò il barone, ma subito dopo aggiunse: «Però mi piace la sua determinazione e mi piace anche la lealtà di quel colosso. Lasciamo che quel sacchetto d'ossa rimanga e vediamo come se la cava con l'addestramento. Dopo tutto, potrebbe anche sorprenderci».

«Può darsi, signore», annuì il sergente, ma dal suo tono si vedeva che non ne era convinto. Inoltre il commento del barone in merito alle possibili ascendenze kender del giovane lo aveva seriamente sconvolto, al punto che prese mentalmente nota di contare i piatti di metallo e i cucchiai di legno della mensa, decidendo che se avesse scoperto che ne mancava anche soltanto uno quel ragazzo mingherlino se ne sarebbe andato all'istante, indipendentemente dalla sua determinazione.

Dopo quella corsa spossante alle reclute venne finalmente permesso di andare a cenare. Barcollando entrarono nella mensa, tanto stanche che parecchie si addormentarono a tavola, troppo sfinite anche per mangiare. Detestando di vedere del buon cibo andare sprecato, Caramon si assunse l'onere di consumare anche le loro porzioni, ma nonostante la sua resistenza fisica quando finalmente poté sdraiarsi per dormire fu costretto ad ammettere che il pavimento di pietra gli pareva comodo e accogliente quanto il più morbido letto di piume.

Gli sembrava di aver chiuso gli occhi da appena un momento quando venne svegliato da uno squillare di trombe che lo fece sollevare a sedere di scatto sul pavimento coperto di paglia, con il cuore che gli martellava nel petto. Il suo cervello ancora annebbiato dal sonno non aveva la minima idea di dove lui si trovasse o di cosa stesse accadendo o del perché stesse accadendo a un'ora così antelucana, considerato che negli alloggiamenti regnava il buio più assoluto e che fuori dalle finestre (mere fessure ricavate nelle pareti di pietra) poteva vedere le stelle scintillare nel cielo che cominciava appena a schiarirsi per l'imminente sopraggiungere dell'alba.

«Eh? Cosa succede?» borbottò, tornando a sdraiarsi.

In quel momento gli alloggiamenti vennero rischiarati dalla luce intensa di alcune torce il cui chiarore rossiccio si rifletteva sul volto gioviale e sogghignante degli uomini che le reggevano.

«Sveglia! Alzatevi e datevi da fare, dannati pigroni!»

«No! È ancora notte!» gemette Caramon, ammucchiandosi della paglia sulla testa.

Un piede calzato da stivale lo raggiunse in pieno petto, strappandogli un grugnito e svegliandolo in maniera definitiva.

«In piedi, brutti figli di nani dei fossi!» gli ruggì all'orecchio il sergente. «State per cominciare a guadagnarvi le vostre cinque monete d'acciaio!»

Con un profondo sospiro Caramon si rese conto di non considerare più tanto generosa la somma che gli veniva corrisposta.

* * *

Le stelle erano ormai scomparse dal cielo quando finalmente le reclute si furono vestite con il logoro tabarro azzurro e grigio loro assegnato, ebbero trangugiato in fretta una colazione tutt'altro che adeguata ed ebbero raggiunto a passo di marcia il terreno di addestramento, un vasto campo che si trovava a circa un chilometro e mezzo dal castello. Il sole, che pareva avere l'aria assonnata quanto le reclute stesse, fece capolino sopra l'orizzonte per qualche momento e poi, quasi si fosse stancato per quello sforzo, strisciò sotto una coltre di pesanti nubi grigie per rimettersi a dormire, cedendo il campo a una sommessa quanto fitta pioggia primaverile che prese a ticchettare sull'elmo dei sessanta uomini mentre il sergente provvedeva a farli schierare in tre file di venti elementi ciascuna ricorrendo a un'alternanza di imprecazioni e di blandizie.

Quando tutti furono schierati il sergente e i suoi assistenti distribuirono l'equipaggiamento, costituito da una spada e da uno scudo di legno per gli addestramenti.

«Cosa significa questo, signore?» domandò Caramon, fissando con disprezzo la spada di legno, poi abbassò la voce fino ad assumere un tono confidenziale, in modo da non umiliare troppo le altre reclute, e aggiunse: «Io so come usare una spada vera, signore».

«Ma davvero?» commentò il sergente con un sogghigno. «Lo vedremo».

Sospirando, Caramon provò a impugnare la spada di legno e scoprì con stupore che pesava almeno il doppio di una buona lama d'acciaio, caratteristica comune anche allo scudo che era talmente pesante da far sì che

Scrounger riuscisse a stento a sollevarlo da terra. Nel frattempo un secondo soldato passò fra le file per distribuire protezioni di cuoio per le braccia dall'aria quanto mai logora e delle misure più disparate; quella di Caramon risultò troppo stretta per il suo massiccio avambraccio mentre Scrounger non riuscì a stringere a sufficienza la sua, troppo larga, che gli scivolò dal braccio e cadde nel fango.

Una volta che tutti gli uomini furono più o meno equipaggiati, il sergente si girò verso un uomo più maturo che era fermo in disparte e lo salutò con rispetto.

«Sono tutti tuoi, Mastro Quesnelle, signore», disse, con lo stesso tono acido e senza speranza che avrebbe potuto utilizzare per annunciare che topi portatori del germe della peste si erano insinuati nel castello.

Rispondendo soltanto con un grugnito, Mastro Quesnelle avanzò sotto la pioggia con passo lento e deciso fino a portarsi davanti alle reclute schierate.

Più o meno sessantenne, il veterano maestro d'armi aveva capelli e barba color grigio ferro, il volto segnato da cicatrici lasciate da spada e coltello e tinto di un'abbronzatura intensa e permanente, frutto di molti anni di campagne militari. Anche lui era privo di un occhio, la cui orbita vuota era coperta da una benda nera, e l'altro occhio profondamente infossato scintillava minaccioso da sotto l'ombra dell'elmo, dando l'impressione di essere più luminoso di un occhio normale, come se dovesse compensare quello mancante. In mano Mastro Quesnelle teneva una spada e uno scudo da addestramento come quelli che erano stati distribuiti agli uomini e il suo volto andò assumendo un'espressione sempre più cupa a mano a mano che lui studiava gli uomini che aveva davanti.

«Mi è stato detto che alcuni di voi pensano di sapere come usare una spada», cominciò con voce tanto possente da poter sovrastare il fragore di una battaglia e forse addirittura il chiasso prodotto da un raduno di kender nel corso di una fiera di mezz'estate, scrutando al tempo stesso gli uomini con uno sguardo tanto feroce che tutti coloro che si trovarono a essere oggetto della sua attenzione preferirono mettersi a contemplare i propri stivali. «Già», proseguì quindi con un sogghigno, «siete proprio dei duri, dal primo all'ultimo, però adesso dovete ricordare una cosa soltanto: voi non sapete *niente di niente,* e continuerete a non sapere *niente* fino a quando io non vi dirò che avete imparato qualcosa!»

Nessuno si mosse o parlò e le file, che inizialmente erano abbastanza diritte, cominciarono a farsi irregolari e ad allargarsi per tutto il campo men-

tre gli uomini assumevano un'aria sempre più tetra nel sostare sotto la pioggia che gocciolava loro lungo l'elmo, con le mani appesantite dalla spada e dallo scudo.

«Vi sono stato presentato come Mastro Quesnelle, ma io sono Mastro Quesnelle soltanto per i miei amici e i miei compagni d'armi, mentre voi lumaconi mi dovrete chiamare con il mio nome di battesimo, che è Signore! Avete capito?»

«Sì, signore», rispose in tono incupito una metà degli uomini, nel sentirsi trapassare dallo sguardo di quell'occhio penetrante; gli altri, che non si erano resi conto di dover rispondere, si affrettarono ad aggiungere a loro volta un precipitoso "sì, signore" all'ultimo momento, mentre un singolo sfortunato commise l'errore di replicare con un "sì, Mastro Quesnelle".

«Tu!» esclamò subito Mastro Quesnelle, piombando su di lui come un gatto su un topo di granaio. «Che cosa hai detto?»

«Sì, s... s... signore», balbettò il poveretto, rendendosi conto dell'errore commesso.

«Così va meglio», annuì Mastro Quesnelle. «Al fine di imprimere definitivamente questo concetto nella tua debole mente, voglio che tu compia dieci giri di corsa intorno a questo campo ripetendo a te stesso "signore, signore, signore". Muoviti!»

Interdetta, la recluta rimase a fissare il maestro d'armi a bocca aperta fino a quando questi non le incombette davanti con aria furente, poi lasciò cadere al suolo la spada e lo scudo per accingersi a spiccare la corsa.

Il sergente addestratore però lo bloccò e le restituì la pesante spada e il pesantissimo scudo, poi rimase a guardare mentre l'uomo si allontanava barcollando e cominciava a correre lungo il perimetro del campo di addestramento, gridando a intervalli:

«Signore, signore, signore!»

«Ho forse commesso un errore?» si lamentò quindi l'addestratore in tono quasi lamentoso, conficcando nel terreno la punta della spada da addestramento. «Credevo che foste venuti qui perché volevate diventare dei soldati. Mi sbagliavo?»

Facendo una pausa, Mastro Quesnelle lasciò scorrere lo sguardo sulle reclute, che si ripararono dietro lo scudo o cercarono di nascondersi dietro gli uomini schierati davanti a loro, poi assunse un'espressione accigliata e aggiunse:

«Quando vi faccio una domanda mi aspetto che mi rispondiate con un boato simile a un grido di battaglia. Avete capito?»

«Sì, signore», ringhiarono metà delle reclute, che avevano compreso cosa si voleva da loro.

«Avete capito?» ripeté Mastro Quesnelle, con voce tonante.

Questa volta la risposta fu forte, omogenea e diretta, un possente grido che scaturì da tutto il gruppo.

«Sì, signore!»

«Bene, pare che dopo tutto abbiate un po' di spirito», commentò l'addestratore, con un vago cenno di assenso, quindi sollevò la spada di legno e chiese: «Sapete cosa fare con questa?»

Parecchi uomini assunsero un'espressione vacua mentre alcuni, fra cui anche Caramon, ricordarono l'ordine impartito poco prima e risposero con un grido stentoreo.

«Sì, signore!» esclamarono.

Mastro Quesnelle assunse un'espressione esasperata.

«Sapete cosa fare con questa?» ruggì, agitando la spada nell'aria.

Questa volta la risposta fu un ruggito quasi assordante.

«Invece non lo sapete», ribatté con calma l'addestratore, «però lo saprete quando avrete concluso l'addestramento. Prima di imparare a usare l'arma dovete imparare a usare il vostro corpo. Impugnate la spada nella destra, portate il piede destro dietro il sinistro e spostate su di esso il peso del corpo, poi alzate lo scudo in questo modo», proseguì, sollevando lo scudo in posizione difensiva e tenendolo in maniera tale da proteggere il lato vulnerabile del proprio corpo. «Quando griderò "affondo", rispondetemi con un ruggito come quello di poco fa e avanzate di un passo per trapassare il nemico che avete davanti, poi immobilizzatevi in quella posizione e al mio grido di "recupero" tornate a ricomporre le file. Affondo!»

Impartendo l'ordine sulla scia della parola che lo aveva preceduto, l'addestratore riuscì a cogliere alla sprovvista tutti tranne i più attenti, con il risultato che metà delle reclute si proiettò in avanti in un affondo e il resto esitò, incerto sul da farsi. Agile di mente come sempre, Scrounger fu pronto a obbedire all'ordine e così pure Caramon, che stava cominciando a entusiasmarsi e a divertirsi nonostante la pioggia che gli faceva pendere di dosso il tabarro come se fosse stato uno straccio fradicio e che gli irritava la pelle delle braccia. Posizionato all'estremità della seconda fila, fu pronto a eseguire l'affondo accompagnandolo con un grido vigoroso, e dopo un momento il resto della fila si affrettò a imitarlo.

«Fermi così!» gridò Mastro Quesnelle. «Che nessuno si muova!»

Le reclute s'immobilizzarono in una posizione alquanto scomoda, con la

spada protesa in orizzontale rispetto al terreno come se avessero appena eseguito un attacco e il maestro d'armi lasciò che l'attesa si protraesse, contemplando la scena con aria compiaciuta. Ben presto i muscoli cominciarono a bruciare e poi a tremare per lo sforzo di reggere il peso della spada e perfino Caramon iniziò ad avvertire un vago disagio che lo indusse a scoccare un'occhiata in direzione di Scrounger. Il braccio del giovane stava oscillando vistosamente, sulla sua fronte il sudore si mescolava alla pioggia, ma lui serrò i denti e si concentrò sullo sforzo di mantenere sollevata la spada, la cui punta sobbalzava e sussultava nel cominciare lentamente ad abbassarsi verso il terreno mentre lui l'osservava con un agonizzante senso d'impotenza, allo stremo delle forze.

«Recupero!» gridò Mastro Quesnelle.

Ogni uomo reagì con un grido di sollievo, il grido di battaglia più sentito che fosse stato emesso fino a quel momento.

«Affondo!»

Misericordiosamente, questa volta il tempo che precedette il recupero fu meno prolungato.

«Recupero!»

«Affondo!»

«Recupero!»

Per quanto ansimante, Scrounger si costrinse a continuare a reggere la spada con cupa determinazione e accanto a lui anche Caramon cominciò a sentirsi un po' stanco. Nel frattempo l'uomo che stava correndo intorno al campo al grido di "signore" venne a riprendere il suo posto e si unì agli altri nell'esercizio che si protrasse per un'ora prima che Mastro Quesnelle permettesse infine agli uomini di sostare per qualche momento nella posizione di recupero in modo da riprendere fiato e da dare sollievo ai muscoli doloranti.

«Fra voi lumache c'è qualcuno che sa perché combattiamo mantenendo uno schieramento?» chiese quindi.

Ritenendo che gli si stesse presentando la sua occasione di offrire a Mastro Quesnelle l'assistenza di cui aveva bisogno, Caramon fu il primo a levare in aria la spada.

«In modo che il nemico non possa aprirsi un varco e attaccarci sul fianco o alle spalle, signore», rispose, orgoglioso delle proprie conoscenze in materia.

«Molto bene», annuì con aria sorpresa Mastro Quesnelle. «Ti chiami Majere, vero?»

«Sì, signore!» confermò Caramon, gonfiando il petto per l'orgoglio.

Quesnelle allargò le braccia verso l'esterno e tenendole in quella posizione... lo scudo proteso da una parte e la spada dall'altra... si lanciò alla carica verso la prima fila che lo adocchiò con trepidazione, senza sapere cosa l'are e aspettandosi che nell'arrivare a ridosso degli uomini che la componevano lui si arrestasse.

Il maestro d'armi però proseguì la sua carica sfondando lo schieramento con tale impeto da appiattire con lo scudo una recluta che non era stata abbastanza rapida a spostarsi dalla sua traiettoria e da colpirne un'altra in piena faccia con la spada; oltrepassata la prima fila il maestro si lanciò verso la seconda, i cui componenti cominciarono a schivare e a spostarsi per evitare di essere colpiti, con il risultato che Mastro Quesnelle riuscì in breve ad aprirsi un varco fino a Caramon.

«Adesso sei davvero nei guai», esclamò Scrounger, nascondendosi dietro lo scudo per lui enorme.

Intanto il maestro d'armi si era venuto ad arrestare naso a naso (o per meglio dire naso a petto) con Caramon, che in vita sua non era mai stato altrettanto spaventato da nessun'altra cosa, neppure dalla mano priva di corpo in cui si era imbattuto nella Torre della Grande Stregoneria di Wayreth.

«Dimmi, Majere», gridò intanto Quesnelle, «se questi uomini stanno mantenendo uno schieramento, nel nome di Kiri-Jolith come ho fatto io ad aprirmi un varco fino a raggiungerti?»

«Perché sei molto abile, signore?» replicò con un filo di voce Caramon.

Tornando a protendere le braccia verso l'esterno Mastro Quesnelle si girò con decisione, colpendo Caramon al petto con lo scudo con tanta forza da farlo barcollare all'indietro, quindi sbuffò e si lanciò di nuovo alla carica attraverso le file scompigliate, percuotendo e sparpagliando reclute lungo tutto il tragitto per poi voltarsi di nuovo a contemplare la compagnia ora immersa nel caos più totale.

«Vi ho appena dimostrato per quale motivo i soldati professionisti mantengono ranghi molto serrati. Avanti, *serrate i ranghi! Muoversi! Muoversi! Muoversi!»*

Con mosse incerte gli uomini si avvicinarono gli uni agli altri fino a porsi spalla contro spalla, gli scudi che distavano fra loro al massimo una dozzina di centimetri, e dopo averli osservati per un momento Mastro Quesnelle si concesse un grugnito soddisfatto.

«Affondo!» gridò, riprendendo l'esercizio di poco prima. «Recupero!

Affondo! Recupero!»

Le reclute continuarono con quella manovra per un'altra mezz'ora prima che lui ordinasse una nuova sosta, permettendo agli uomini di rimanere in posizione di recupero, con il corpo irrigidito dalla stanchezza. Nel frattempo aveva smesso di piovere ma ancora non si vedeva traccia del sole, che pareva non avere la minima fretta di mostrarsi.

D'un tratto Quesnelle tornò a protendere verso l'esterno lo scudo e la spada per poi scagliarsi di nuovo verso la prima fila. Questa volta però le reclute furono pronte a reagire e il maestro d'armi andò a sbattere con il petto contro lo scudo dell'uomo di centro, che quando lui cercò di aprirsi un varco gli si oppose con tutte le sue forze, impedendogli di proseguire. Indietreggiando di un passo Quesnelle cercò allora di aprirsi un varco fra gli scudi ma gli uomini furono pronti a congiungerli in modo da formare una barriera omogenea.

All'apparenza soddisfatto, il maestro d'armi indietreggiò e gettò al suolo la spada e lo scudo, inducendo le reclute a supporre che l'esercitazione si fosse conclusa e a rilassarsi: poi, d'un tratto, Quesnelle si girò senza il minimo preavviso e si lanciò di nuovo alla carica verso la prima fila.

Per quanto sorpresi, gli uomini non ebbero esitazioni sul da farsi e sollevarono di scatto lo scudo per far fronte all'attacco del maestro che andò a sbattere contro la barriera e rimbalzò all'indietro per poi arrestarsi davanti a essa con un bagliore di approvazione nel suo unico occhio.

«Credo che dopo tutto fra voi possano esserci dei veri soldati», commentò, nel recuperare le armi per tornare a porsi davanti alla compagnia.

«Affondo!» tuonò.

Gli uomini scattarono in avanti all'unisono.

«Recupero!»

Gli uomini tornarono alla posizione originale, stanchi ma compiaciuti di loro stessi e orgogliosi della lode ottenuta dal maestro, e fu soltanto allora che a Caramon venne da chiedersi che ne fosse stato di suo fratello.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Per una singola moneta bucata Raistlin sarebbe stato pronto ad andarsene da lì, ad abbandonare l'esercito e quella città, una tentazione contro la quale combatté nel corso di tutta la prima notte insonne, trascorsa a fissare l'oscurità circostante. La situazione in cui si trovava era intollerabile: era venuto in quel posto sperduto per apprendere la magia da battaglia e che

cosa aveva trovato? Un uomo rozzo e prepotente che ne sapeva meno di lui in fatto di magia e che tuttavia non era minimamente impressionato dalle sue notevoli credenziali.

Dopo che aveva raccolto i resti dell'ampolla infranta e il suo contenuto dall'intenso odore di sciroppo d'acero, che sospettava essere stato destinato alla cena di Horkin, quest'ultimo lo aveva accompagnato a visitare il loro alloggio e Raistlin aveva scoperto di essere più fortunato del suo gemello per il fatto che lui e Horkin avrebbero dormito all'interno del castello e non negli alloggiamenti.

Certo, il loro alloggio si trovava in una piccola stanza sotterranea simile a una segreta, ma almeno era dotata di brande che evitavano loro di dormire sul pavimento di pietra, e per quanto le brande non fossero molto più comode del terreno Raistlin ne apprezzò ben presto la presenza quando nel corso della notte sentì i topi correre e stridere per la stanza.

«Il Barone Pazzo ha simpatia per i maghi», gli aveva spiegato Horkin. «Per questo motivo noi abbiamo un cibo migliore di quello elargito ai soldati e veniamo trattati meglio di loro, anche se naturalmente è una cosa che meritiamo perché il nostro lavoro e più duro e più pericoloso, come dimostra il fatto che io sono il solo mago superstite in tutta la compagnia del barone. All'inizio eravamo in sei, e alcuni di noi erano tipi veramente in gamba, maghi della Torre come te, Rosso. Non trovi ironico che il vecchio Horkin, il più stupido di tutti, sia stato il solo a sopravvivere?»

Per quanto esausto, Raistlin non riusciva a dormire perché Horkin stava russando in maniera tanto sonora da indurlo ad aspettarsi che gli abitanti del castello accorressero da un momento all'altro per verificare se un terremoto stesse scuotendo le mura, e verso mezzanotte giunse a decidere che il giorno dopo se ne sarebbe andato.

Avrebbe trovato Caramon e insieme avrebbero lasciato quel posto per tornare... dove? A Solace? No, questo era fuori discussione perché tornare a Solace sarebbe equivalso ad ammettere la sconfitta, ma senza dubbio c'erano altre città, altri castelli e altri eserciti. Ricordando come sua sorella gli avesse parlato di un grande esercito che si stava formando nel nord, Raistlin vagliò per qualche tempo l'eventualità di andare a unirsi a esso ma alla fine scartò quell'alternativa perché andare al nord avrebbe significato imbattersi in Kitiara e lui non aveva nessun desiderio di vederla. Forse avrebbero potuto provare ad andare a Solamnia, in quanto correva voce che i Cavalieri stessero reclutando dei guerrieri e sarebbero quindi probabilmente stati contenti di accogliere Caramon fra i loro ranghi; d'altro canto

era però risaputo che i Solamnici non avevano simpatia per i maghi, di qualsiasi tipo.

Inquieto, Raistlin continuò ad agitarsi e a rigirarsi sul suo giaciglio, che era largo a stento quanto bastava per ospitare il suo corpo magro, tanto che Horkin straripava dal suo per una dozzina di centimetri da ciascun lato. Mentre se ne stava disteso ad ascoltare quello che sembrava il rumore prodotto dai topi intenti a rosicchiare le gambe della sua branda, d'un tratto si rese conto di aver avuto una sola crisi violenta di tosse in tutto l'arco della giornata, mentre in genere ne aveva almeno cinque o sei, e si soffermò a riflettere su quel fenomeno.

«Possibile che questa vita dura abbia su di me un effetto benefico?» si chiese. «L'umidità, il freddo, l'acqua a stento potabile, quella poltiglia che definiscono cibo... a questo punto dovrei essere quasi morto e invece non mi sono mai sentito più vivo e vitale: respiro con maggiore facilità, il dolore ai polmoni è diminuito e oggi non ho bevuto neppure una volta la mia tisana».

Allungando una mano verso il pavimento toccò il Bastone di Magius, che giaceva al suolo accanto alla branda, e subito avvertì il lieve formicolare che pervadeva il legno e il diffondersi in tutto il suo corpo del calore della magia.

«Forse dipende dal fatto che per la prima volta da molti mesi non mi sono soffermato a rimuginare su me stesso», ammise infine. «Oggi ho avuto altre cose a cui pensare invece che chiedermi se sarei riuscito o meno a trarre il respiro successivo».

Al sopraggiungere dell'alba Raistlin aveva ormai fatto la sua scelta: sarebbe rimasto, perché se non altro sarebbe forse riuscito ad apprendere qualche nuovo incantesimo dai libri di magia che aveva visto giacere impolverati e dimenticati sugli scaffali. Rasserenato dalla decisione presa infine si addormentò al suono del russare di Horkin.

Il mattino successivo gli venne ordinato di svolgere altri incarichi di pura manovalanza: spazzare il laboratorio, lavare gli alambicchi vuoti in una tinozza piena di acqua saponata, spolverare con cura i libri disposti sugli scaffali. Quell'ultima mansione risultò di suo gradimento perché se non altro gli diede la possibilità di esaminare da vicino i libri, e ciò che trovò lo impressionò al punto da far rinascere le sue speranze: se era in grado di utilizzare quei volumi, dopo tutto Horkin non era forse quel dilettante che sembrava essere.

Le sue speranze ebbero però vita breve perché vennero infrante il mo-

mento successivo, quando Horkin gli si venne a fermare accanto.

«Qui ci sono alcuni volumi d'incantesimi davvero complessi», commentò con noncuranza. «Ne ho letto soltanto uno, e non sono riuscito a capirci granché».

«Allora perché li conservi, signore?» domandò Raistlin, in tono gelido.

Horkin scrollò le spalle e gli strizzò l'occhio.

«Se mai dovessimo essere assediati sarebbero dei proiettili eccellenti», ribatté, sollevando uno dei tomi più grossi e pesanti e battendo su di esso una manata con aria tutt'altro che rispettosa mentre aggiungeva: «Prova a lanciare uno di questi libri con una catapulta e vedrai che danno farà, per Luni».

Raistlin riuscì soltanto a fissarlo con aria sgomenta e dopo un momento Horkin ridacchiò, assestandogli una scherzosa quanto dolorosa gomitata nelle costole.

«Sto scherzando, Rosso!» esclamò. «Non farei mai una cosa del genere perché questi libri sono troppo preziosi: se li vendessi probabilmente potrei ottenere sei o sette monete d'acciaio per tutto il blocco. Sai, non sono miei, per lo più sono stati presi come bottino nel corso della spedizione ad Alubrey, sei anni fa.

«Per esempio, questo elegante volume nero l'ho sottratto a una Veste Nera nel corso della campagna della scorsa stagione», proseguì, prelevando un tomo dallo scaffale e contemplandolo con affetto. «Stava correndo alla massima velocità verso la retroguardia del suo schieramento ma credo che sentisse il bisogno di accelerare ancora di più il passo perché ha gettato via il libro che probabilmente lo appesantiva. Io l'ho raccolto e l'ho portato qui con me».

«Che incantesimi contiene?» chiese Raistlin, che si sentiva prudere le mani per il desiderio di afferrare il volume.

«Non ne ho la più pallida idea», ammise allegramente Horkin, «perché non riesco a leggere neppure le rune che ci sono sulla copertina e non ho mai provato a sfogliarlo. Perché sprecare il mio tempo con una quantità di segni indecifrabili? D'altro canto prima o poi mi deciderò a esaminarlo perché può darsi che contenga qualche incantesimo utile».

Raistlin sarebbe stato pronto a dare la metà degli anni della sua vita pur di essere in grado di leggere quel volume. Anche lui non era in grado di decifrare le rune ma non dubitava che se le avesse studiate per qualche tempo sarebbe riuscito a comprenderle e che nello stesso modo sarebbe potuto arrivare a decifrare e a capire gli incantesimi racchiusi in quel libro

che Horkin non avrebbe mai potuto leggere, un libro che per lui non era altro che l'equivalente del valore di un boccale di birra.

«Forse, se mi permettessi di portarlo con me nel mio alloggio...» cominciò.

«Non ora, Rosso», lo interruppe Horkin, gettando con noncuranza il libro sullo scaffale. «Non c'è tempo da sprecare per decifrare gli incantesimi di una Veste Nera, incantesimi che comunque tu non saresti probabilmente in grado di utilizzare dato che sei una Veste Rossa. Cominciamo a essere a corto di guano di pipistrello, quindi adesso va' a fare il giro delle mura del castello e raccogli tutto quello che ti riesce di trovare».

Raistlin, che la sera precedente aveva visto i pipistrelli spiccare il volo dalle torri del castello per andare a caccia di insetti, si avviò in cerca di escrementi di pipistrello con l'immagine delle rune del libro nero che gli scintillava nella mente.

«Ricorda che il guano di pipistrello non è mai abbastanza», lo congedò Horkin con una strizzata d'occhio.

Raistlin trascorse due ore impegnato a raccogliere il velenoso guano di pipistrello, poi si lavò con estrema cura le mani e tornò nel laboratorio, dove trovò Horkin intento a pranzare.

«Sei arrivato appena in tempo, Rosso», borbottò Horkin, con le briciole di pane di granturco che gli cadevano dagli angoli della bocca; rimpiangeva la perdita dello sciroppo d'acero che di solito versava su quella massa gialla, dura e secca. «Mangia», continuò, accennando a un secondo piatto. «Devi mantenerti in forze».

«Non ho fame, signore», replicò Raistlin con f'are diffidente.

«Questo è un ordine, Rosso», insistette Horkin, senza smettere di masticare. «Non posso permettere che tu svenga nel bel mezzo di una battaglia perché hai il ventre vuoto».

Quando cominciò a sbocconcellare il pane di granturco Raistlin rimase sorpreso nel constatare che in effetti il suo sapore gli riusciva gradevole, segno che doveva essere più affamato di quanto avesse supposto, come dimostrò il fatto che finì per divorarne due grossi pezzi e per ammettere fra se che in effetti lo sciroppo d'acero versato su quel pane sarebbe stato una vera leccornia. Concluso il pasto provvide poi a lavare i piatti mentre Horkin armeggiava in un angolo del laboratorio.

«Allora», disse il mago quando Raistlin ebbe finito con i piatti, «sei pronto a cominciare il tuo addestramento?»

Raistlin si limitò a sorridere con fare sprezzante in quanto non riusciva a

immaginare che Horkin potesse avere qualcosa da insegnargli e supponeva che alla fine sarebbe stato lui stesso a chiedergli di insegnargli ciò che sapeva. Quanto alla storia di Horkin secondo cui era sopravvissuto a ben sei maghi addestrati nella Torre, Raistlin non aveva creduto a una sola parola di essa perché non era semplicemente possibile che un mago itinerante e privo di istruzione fosse ancora vivo là dove esperti maghi addestrati erano invece andati incontro alla morte.

«Aspetta solo che prenda il mio equipaggiamento», aggiunse Horkin.

Raistlin si aspettava di vederlo munirsi di componenti per gli incantesimi e magari di una o due pergamene, mentre invece Horkin afferrò due aste di legno che avevano un diametro di quattro centimetri ed erano lunghe circa un metro e raccolse dal tavolo una manciata di stracci che infilò in una tasca della veste marrone.

«Seguimi», ordinò quindi, precedendo Raistlin sotto la pioggia che aveva ricominciato a cadere dopo un breve momento di pausa. «Oh, lascia pure qui il tuo bastone perché per oggi non ne avrai bisogno. Non ti preoccupare», aggiunse, vedendo che Raistlin stava esitando, «qui sarà al sicuro».

Raistlin, che non aveva mai perso di vista il bastone e lo aveva sempre avuto a portata di mano dal giorno in cui Par-Salian glielo aveva dato, accennò a protestare ma poi pensò che avrebbe fatto la figura dello stupido ad agitarsi per un bastone nello stesso modo in cui una madre si sarebbe agitata nel lasciare affidato ad altri il proprio figlio neonato e infine si decise ad appoggiarlo alla parete a cui erano appese alcune delle armi, spinto dall'assurda idea (tanto assurda che il solo pensiero era sufficiente a farlo arrossire) che il Bastone di Magius si sarebbe sentito più a proprio agio vicino ad esse.

Tiratosi il cappuccio sulla testa si avviò quindi attraverso il fango, camminando per un chilometro e mezzo fino a raggiungere il campo di addestramento sul quale una compagnia di soldati si stava esercitando dalla parte opposta della spianata rispetto a loro. Anche se i soldati indossavano tutti il tabarro azzurro e grigio Raistlin non ebbe difficoltà a riconoscere Caramon, che sovrastava in statura tutti gli altri della testa e delle spalle; da dove si trovava, Raistlin ebbe l'impressione che come lui anche i soldati non stessero facendo nulla di utile in quanto parevano limitarsi a gridare e a trapassare l'aria con la spada. Tremando a causa della pioggia che gli aveva inzuppato le vesti, cominciò a rimpiangere di aver deciso di rimanere.

«D'accordo, Rosso», lo apostrofò Horkin, scrollandosi come un cane sotto la pioggia, «vediamo che cosa ti hanno insegnato nella potente Torre di

Wayreth».

E fendette l'aria con le due aste, impugnandone una in ciascuna mano. Non riuscendo a immaginare cosa il mago potesse voler fare con quei bastoni, che non erano parte integrante di nessun incantesimo a lui noto, Raistlin cominciò a pensare che Horkin non fosse del tutto sano di mente.

«Dunque, Rosso», proseguì Horkin, girandosi verso l'estremità opposta del campo, lontano da dove i soldati continuavano a gridare e ad agitare la spada, «qual è il tuo incantesimo migliore, a parte quello del sonno?»

«Sono esperto nel lancio di proiettili incendiari, signore», replicò Raistlin, ignorando il corollario relativo all'incantesimo del sonno.

«In che cosa?» ribatté Horkin, che appariva sconcertato, poi gli batté un colpetto sulla spalla e aggiunse: «Puoi anche parlare la Lingua Comune, Rosso, qui siamo fra amici».

«Nel lancio di scariche magiche, signore», spiegò Raistlin, con un sospiro.

«Ah, bene», annuì Horkin. «Allora dirigi una delle tue scariche contro quella staccionata all'estremità del campo, la vedi?»

Infilata la mano sinistra nella sacca che portava alla cintura, Raistlin tirò fuori un pezzetto di pelliccia che costituiva il componente necessario per quell'incantesimo. Localizzata la staccionata si raccolse in se stesso alla ricerca delle parole che avrebbero formato l'incantesimo necessario a produrre una scarica di fuoco magico...

E il momento successivo si trovò a terra, piegato sulle mani e sulle ginocchia e senza fiato mentre Horkin si ergeva su di lui brandendo l'asta di legno con cui lo aveva appena colpito allo stomaco.

Sconvolto da quell'attacco tanto doloroso quanto inatteso, Raistlin sollevò su di lui lo sguardo con espressione vacua e sconcertata mentre annaspava per respirare e cercava di calmare il martellare del proprio cuore; Horkin, dal canto suo, si limitò ad attendere in silenzio senza offrirgli il minimo aiuto fino a quando lui non riuscì a rialzarsi con le proprie forze.

«Perché lo hai fatto?» domandò infine Raistlin, con voce pervasa d'ira. «Perché mi hai colpito?»

«Perché mi hai colpito, *signore?*» lo corresse Horkin in tono severo.

Troppo furente per ripetere quelle parole, Raistlin si limitò a fissarlo con occhi roventi mentre lui sollevava di nuovo l'asta di legno, questa volta con il solo intento di enfatizzare le proprie parole.

«Adesso hai visto il pericolo, Rosso», rispose. «Credi forse che il nemico sarà tanto compiacente da restarsene fermo ad aspettare che tu vada in

trance e reciti le tue formulette agitando le dita nell'aria e sfregandoti un pezzo di pelliccia contro la guancia? No, dannazione! Avevi intenzione di lanciare la scarica di energia magica più perfetta e potente che si fosse mai vista, vero? Volevi spaccare quel palo in due, giusto, Rosso? Invece non hai lanciato nessun incantesimo e nella realtà saresti morto perché il nemico non avrebbe usato un'asta di legno e ti avrebbe trapassato quel ventre magro con una spada.

«Lezione Numero Due, Rosso. Non impiegare troppo tempo a lanciare un incantesimo perché la velocità è la regola base di questo gioco. Oh, e la Lezione Numero Tre è questa: non tentare di ricorrere a un incantesimo troppo complicato quando hai un avversario che ti alita sul collo».

«Non sapevo che tu fossi un avversario, signore», ribatté con freddezza Raistlin.

«Lezione Numero Quattro, Rosso,» sogghignò Horkin. «Impara a conoscere bene i tuoi compagni prima di affidare loro la tua vita».

Raistlin aveva lo stomaco dolorante e respirare gli causava fitte intense, al punto da indurlo a ritenere probabile che Horkin gli avesse incrinato una costola.

«Prova di nuovo a colpire quel palo, Rosso», ordinò Horkin. «Se non ti riesce di centrarlo andrà bene anche un punto nelle immediate vicinanze, però non ci mettere tutto il giorno».

Serrando il pezzo di pelliccia con cupa determinazione, Raistlin cercò di radunare in fretta nella mente le parole necessarie, non interrompendosi neppure quando Horkin si servì dell'altra asta per pungolarlo. Un momento più tardi rimase però stupefatto nel vedere una lingua di fiamma formarsi alla base dell'asta per poi risalirne sfrigolando tutta la lunghezza diretta verso di lui, ma cercò disperatamente di ignorare la cosa anche quando la fiamma arrivò all'estremità dell'asta.

Il suo incantesimo era quasi completo e lui stava per lanciarlo quando fu abbagliato dal divampare di una luce intensa accompagnata da uno scoppio assordante, un fenomeno che lo indusse a sollevare di scatto il braccio per ripararsi la faccia e che gli impedì di reagire quando con la coda dell'occhio vide Horkin sollevare l'altra asta con cui lo colpì alla schiena e lo mandò a cadere a faccia in avanti nel fango.

Con mosse lente e dolorose Raistlin si risollevò da terra per la seconda volta, con le mani e le ginocchia escoriate e ammaccate, e nel ripulirsi la faccia dal fango notò che Horkin si stava dondolando sui talloni con l'aria di chi è estremamente compiaciuto di se stesso.

«Lezione Numero Cinque, Rosso», recitò il mago. «Non girare mai le spalle a un nemico».

Invece di rispondere Raistlin rimosse il fango e il sangue che gli coprivano le mani ed esaminò le escoriazioni, estraendo un piccolo ciottolo aguzzo che gli si era conficcato sotto la pelle.

«Mi pare che tu abbia saltato la Lezione Numero Uno, signore», osservò, tenendo a stento a freno la propria ira.

«Davvero? Forse l'ho fatto. Prova a pensarci sopra», ribatté Horkin.

Raistlin non voleva pensarci sopra e voleva soltanto sottrarsi a quel folle pericoloso in quanto ormai in cuor suo non nutriva più il minimo dubbio sul fatto che Horkin non fosse sano di mente. Adesso tutto quello che voleva era tornare accanto a un fuoco caldo e indossare abiti asciutti perché era certo che a restare là fuori sotto la pioggia si sarebbe ammalato gravemente; dopo sarebbe andato a cercare Caramon e gli avrebbe detto cosa gli aveva fatto questo demonio, che lo aveva accecato con un incantesimo senza farsi neppure vedere da lui nell'atto di lanciarlo.

D'un tratto Raistlin dimenticò il dolore e il disagio che lo tormentavano. L'incantesimo! Di che sorta di incantesimo si era trattato? Lui non lo aveva riconosciuto e non aveva la minima idea di come avesse fatto Horkin a lanciarlo dato che non gli aveva visto prendere nessun componente e non gli aveva sentito pronunciare una sola parola e tanto meno recitare una formula di qualche tipo.

«Come hai eseguito quell'incantesimo, signore?» domandò.

«A quanto pare», ribatté Horkin, mentre il suo sogghigno si accentuava, «forse c'è un po' di magia che puoi imparare da questo vecchio mago da strapazzo che non si e mai sottoposto alla Prova. Restami accanto nel corso di tutta questa stagione di campagne, Rosso, e io ti insegnerò ogni sorta di trucchi. Non sono l'ultimo mago superstite di questo reggimento dimenticato dagli dei perché sono il migliore ma soltanto perché sono il più furbo», aggiunse ammiccando.

Ritenendo di aver sopportato anche troppi abusi Raistlin si girò per andarsene e quando la mano pesante di Horkin gli calò sulla spalla ruotò su se stesso in preda a un'ira crepitante.

«Per gli dei, se mi colpisci ancora...» cominciò.

«Calmati, Rosso, voglio soltanto che tu dia un'occhiata a una cosa».

Nel parlare Horkin indicò verso il lato opposto del campo di addestramento, dove le reclute avevano avuto il permesso di fare una pausa e si stavano raccogliendo intorno a un barile pieno d'acqua, anche se Raistlin

non riusciva a immaginare come potessero desiderare dell'altra acqua con tutta quella che stava cadendo dal cielo con intensità sempre maggiore. Adesso le sue vesti erano tanto fradice che un rivolo di pioggia gli scorreva di continuo lungo il collo nudo, ma nonostante questo le reclute parevano di umore eccellente e stavano ridendo e chiacchierando sebbene fossero esposte a quel diluvio.

Nel dimostrare la tecnica con cui manovrava la spada. Caramon eseguì un affondo con tanta energia che per poco non trapassò Scrounger, che stava tenendo lo scudo orizzontale sopra la testa come una sorta di tetto che lo riparasse dall'acqua.

«Noi siamo un reggimento di fanteria, Rosso», proseguì intanto Horkin, cambiando espressione e perdendo il tono scherzoso di poco prima, «combattiamo e moriamo. Un giorno quegli uomini laggiù si troveranno a dipendere da te in battaglia e se verrai meno alle aspettative non verrai meno soltanto a te stesso ma anche ai tuoi compagni, che moriranno. Io sono qui per insegnarti a combattere, ma si può sapere per cosa diavolo se qui tu, se non per imparare?»

Raistlin rimase a lungo in silenzio, con la pioggia che gli batteva sulla veste fradicia e gli martellava sulla testa, grondando dai capelli prematuramente incanutiti dalla terribile Prova a cui si era sottoposto e scorrendo lungo le mani snelle e agili la cui pelle splendeva di un bagliore dorato, un altro marchio lasciato su di lui dalla Prova. Sì, l'aveva superata, ma di stretta misura e anche se non ricordava tutto quello che era successo sapeva in cuor suo di essere andato molto vicino al fallimento. Scrutando attraverso le cortine di pioggia indugiò a contemplare Caramon, Scrounger e quegli altri uomini di cui non conosceva ancora il nome: i suoi compagni. D'un tratto si sentì molto umile e si trovò a guardare Horkin con nuovo rispetto nel rendersi conto di aver appreso di più da quest'uomo rozzo e ignorante, del genere che aveva visto nelle fiere intenti a esibirsi estraendosi monete dal naso, di quanto avesse imparato in tutti i suoi anni di studio.

«Chiedo scusa, signore», disse in tono quieto, poi sollevò la testa e sbatté le palpebre per liberare gli occhi dalla pioggia nell'aggiungere: «Ritengo che tu abbia molto da insegnarmi».

Sfoggiando un caldo sorriso Horkin gli strinse la spalla con fare amichevole e Raistlin non si ritrasse da quel contatto.

«Forse riusciremo a fare di te un soldato, Rosso», commentò. «Quella era la Lezione Numero Uno. Sei pronto a continuare?»

Raistlin abbassò lo sguardo sulle due aste di legno, poi squadrò le spalle

magre e annuì.

«Sì, signore».

Notando la direzione del suo sguardo Horkin scoppiò a ridere e gettò al suolo le due aste di legno.

«Non credo che queste servano ancora», affermò, contemplando Raistlin con aria pensosa, poi protese di scatto una mano e gli sottrasse il pezzetto di pelliccia che lui stringeva ancora fra le dita, aggiungendo: «Ora lancia l'incantesimo».

«Non posso, signore», protestò Raistlin. «Non ho un altro pezzo di pelliccia e quello è il componente necessario per l'incantesimo».

«Tsh, tsh», grugnì Horkin, scuotendo il capo. «Ti trovi nel cuore di una battaglia, li stanno spintonando da ogni parte, le frecce ti sibilano sulla testa e dovunque ci sono uomini che urlano. Qualcuno ti urta e il tuo pezzo di pelliccia ti sfugge di mano, cadendo in mezzo al fango e al sangue per finire calpestato in mezzo alla calca. Dato che senza di esso non puoi lanciare l'incantesimo, suppongo che tu debba considerarti morto», concluse con un sospiro, scuotendo ancora il capo.

«Potrei cercare di procurarmi un altro pezzo di pelliccia», riflette' Raistlin, «magari prendendola dal mantello di qualche soldato».

«Siamo nel cuore dell'estate e stiamo combattendo sotto un sole cocente», precisò Horkin, arricciando le labbra. «Fa tanto caldo che potresti arrostire un kender usando lo scudo come graticola, quindi non credo che ci siano molti soldati che indossano un mantello di pelliccia nel corso della battaglia, Rosso».

«Allora cosa devo fare, signore?» domandò Raistlin, esasperato.

«Lanciare l'incantesimo senza la pelliccia», rispose Horkin.

«Ma non si può fare...»

«Invece è possibile, Rosso, lo so perché l'ho fatto io stesso. Ho sempre supposto che i vecchi maghi avessero inserito quel requisito come una sorta di scherzo», affermò Horkin, in tono riflessivo, «magari per incrementare lo smercio delle pellicce a Palanthas».

«Non ho mai visto eseguire quell'incantesimo senza il necessario componente, signore», obiettò ancora Raistlin, scettico.

«Adesso stai per vederlo», ritorse Horkin, poi sollevò la mano destra e borbottò parecchie parole magiche agitando al tempo stesso le dita della sinistra in una serie di gesti complessi e nell'arco di pochi secondi una scarica di fiamme magiche gli scaturì dalle dita per attraversare il campo e incendiare il palo della staccionata.

«Non credevo che fosse possibile!» sussultò Raistlin, stupefatto. «Come ci sei riuscito, senza la pelliccia?»

«Ingannando me stesso. Quella scena che ti ho descritto prima è stata realmente vissuta da me una volta in cui una freccia nemica mi ha strappato di mano la pelliccia proprio mentre stavo per lanciare l'incantesimo», spiegò Horkin, stendendo la mano per esibire una lunga e bianca cicatrice irregolare che gli attraversava il palmo. «Ero terrorizzato e disperato e furente, e mi sono detto che quello era soltanto uno stupido pezzo di pelliccia, che non ne avevo bisogno e che potevo lanciare l'incantesimo anche senza di esso. E ci sono riuscito», concluse con una scrollata di spalle. «Nulla ha mai avuto per me un odore tanto piacevole come l'ha avuta quel giorno la carne di orchetto bruciata. Ora provaci tu».

Scrutando la parte opposta del campo Raistlin cercò di ingannare la propria mente inducendola a credere che lui avesse in mano la pelliccia e al tempo stesso tracciò i necessari simboli accompagnandoli con le parole previste.

Non accadde nulla.

«Non so come tu ci riesca, signore», cominciò a dire in tono mortificato, «ma le regole della magia asseriscono...»

«Le regole!» sbuffò Horkin, interrompendolo. «È la magia a controllare te, Rosso, oppure sei tu a controllarla?»

Raistlin sbatté le palpebre, sconcertato e colto in contropiede.

«Forse ho sbagliato a giudicarti, Rosso», continuò intanto Horkin, con un bagliore astuto nello sguardo, «ma ho l'impressione che nella tua vita tu abbia già infranto almeno un paio di regole. Chi non infrange mai le regole non viene punito», sottolineò, battendo un colpetto sulla pelle dorata della mano di Raistlin, «e a me sembra che invece tu sia già stato punito almeno una volta nel corso della tua vita. Avanti», incitò quindi, abbassando il tono di voce e annuendo fra sé, «provaci ancora».

Sono io a controllare la magia, ripeté dentro di sé Raistlin, sono *io* a controllarla.

Poi sollevò la mano e una scarica di fiamme magiche gli scaturì dalla punta delle dita per saettare attraverso il campo e incendiare un secondo palo della staccionata.

«È partita subito!» esclamò Raistlin, entusiasta.

«Non ho mai visto fare più in fretta», annuì Horkin, con approvazione.

Nel frattempo le reclute avevano concluso la giornata di addestramento e stavano marciando lungo la strada intonando un canto ritmato per mante-

nere il passo.

«Stanno andando a cena», osservò Horkin, «ed è meglio che facciamo altrettanto se vogliamo trovare ancora qualcosa da mangiare. Hai fame, Rosso?»

Con suo estremo stupore Raistlin, che di solito mangiava poco o nulla, si accorse di essere così affamato che perfino lo stufato insapore servito dal cuoco del campo gli sembrava un manicaretto tale da far venire l'acquolina in bocca. Insieme a Horkin si avviò quindi attraverso il campo fangoso per tornare agli alloggiamenti.

«Chiedo scusa, signore, ma non mi hai detto quale incantesimo hai usato per distrarmi», osservò d'un tratto.

«Hai ragione, Rosso, non l'ho fatto» annuì Horkin.

Raistlin attese altre delucidazioni, ma il mago si limitò a sorridere fra sé senza dire più nulla.

«Deve essere un incantesimo molto complicato», osservò infine. «La fiamma ha strisciato lungo il legno ed è esplosa nel raggiungerne l'estremità, un incantesimo di cui non ho mai sentito parlare. È una delle tue magie personali, signore?»

«Potresti dire così, Rosso», replicò Horkin in tono solenne, scoccandogli un'occhiata in tralice. «Non sono certo che tu sia pronto ad apprenderlo».

Una risata gioiosa e, cosa incredibile, di pura e semplice autoderisione gorgogliò nella gola di Raistlin che però si costrinse a trattenerla perché non voleva alterare l'atmosfera che si era creata fra lui e Horkin. Non riusciva a credere all'accaduto e neppure a comprendere la propria reazione: era stato percosso, insultato, maltrattato e ingannato, era coperto di fango, fradicio fino alle ossa e tuttavia non si era mai sentito tanto bene in tutta la sua vita.

«Ritengo di essere pronto, signore», dichiarò in tono rispettoso, parlando in tutta sincerità.

«Polvere incendiaria», spiegò allora Horkin, battendo l'una contro l'altra le due aste di legno per dare una cadenza al proprio passo. «Non si è trattato affatto di un incantesimo, ma tu non te ne sei accorto, vero, Rosso? Ti ho ingannato alla perfezione, giusto?»

«Sì, signore, lo hai fatto», ammise Raistlin.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La pioggia cadeva fitta su Sanction e sulla lava rovente che scorreva len-

ta e incessante dai Signori del Fato, si riversava sfrigolando sulla roccia fusa e si mutava in vapore che si raccoglieva nell'aria e gravava sul terreno in una nebbia tanto densa che le guardie di stanza sul ponte non riuscivano a vedersi a vicenda anche se si trovavano a non più di dieci passi di distanza l'una dall'altra.

Per quel giorno l'addestramento era stato sospeso perche’ con quella caligine gli uomini non sarebbero riusciti a scorgersi a vicenda e tanto meno avrebbero potuto vedere i loro comandanti, quindi Ariakas aveva incaricato le reclute di riempire di terra le vecchie latrine e di scavarne di nuove, un lavoro nel quale meno cose si vedevano e meglio era; naturalmente gli uomini avevano borbottato, ma del resto era il privilegio del soldato quello di borbottare per gli ordini impartitigli.

Seduto nella tenda di comando, Ariakas era intento a scrivere alcuni dispacci alla luce di uno stoppino posato su un piatto pieno di sego e ad ascoltare il monotono ticchettio dell'acqua che filtrava attraverso un buco nel tetto della tenda e andava a cadere in un elmo rovesciato che lui aveva posizionato sotto la perdita per evitare che l'acqua formasse una pozza per terra, una precauzione peraltro inutile perché la tenda era comunque umida all'interno quasi quanto lo era all'esterno a causa dei filamenti di nebbia che s'insinuavano dentro di essa e che si protendevano a lambire i pali di sostegno, l'armatura di Ariakas, il tavolo e la sedia, ricoprendo il tutto di un velo di umidità che scintillava alla luce dello stoppino.

Tutto era grigio e bagnato, e la caligine era tale da impedire di capire che ora fosse in quanto anche lo scorrere del tempo pareva essere stato fagocitato dalla nebbia che aveva creato una cortina di silenzio ovattato infranta a tratti dal rumore di piedi calzati di stivali che andavano e venivano e dalle voci degli uomini che imprecavano contro la pioggia, la nebbia e gli uni contro gli altri.

Senza badare a quei suoni e a quelle condizioni disagevoli, Ariakas proseguì il proprio lavoro. Naturalmente avrebbe potuto lasciare quella tenda gocciolante per tornare al calore accogliente del suo ufficio all'interno del Tempio di Luerkhisis e in quel momento avrebbe potuto essere seduto alla sua scrivania con in mano una coppa di vino caldo speziato, ma lui si costrinse a soffocare quel pensiero sul nascere perché capitava di rado che i soldati potessero impegnare le loro campagne avendo a disposizione calde stanze confortevoli e in genere la norma consisteva nel combattere sotto la pioggia, in mezzo al fango e alla nebbia; di conseguenza Ariakas stava addestrando se stesso in modo identico a quello con cui provvedeva ad adde-

strare i suoi uomini, abituando il proprio corpo a sopportare i rigori che accompagnavano le campagne militari.

«Mio signore?» chiamò dalla soglia della tenda uno dei suoi aiutanti, bussando con le nocche contro un palo di sostegno.

«Sì, cosa c'è?» replicò Ariakas, senza sollevare lo sguardo da ciò che stava scrivendo.

«Quella donna è tornata, mio signore».

«Quale donna?» scattò Ariakas, irritato per l'interruzione in quanto quegli ordini dovevano essere precisi e dettagliati e lui non poteva permettersi di commettere errori di sorta, non in una missione di quel genere.

«La guerriera, mio signore», spiegò l'aiutante. «Chiede di poterti vedere».

«Kitiara!» esclamò Ariakas, sollevando infine lo sguardo e posando la penna in quanto era giunto alla decisione che quegli ordini potevano aspettare qualche momento.

Il pensiero di Kitiara non aveva abbandonato la sua mente per un solo momento da quando lei era partita per la sua missione, oltre un mese prima e adesso era soddisfatto, anche se non particolarmente sorpreso, di apprendere che lei era tornata sana e salva sebbene gli altri quattro messaggeri da lui inviati in precedenza avessero disertato o fossero stati uccisi. Kitiara era infatti diversa, era una donna fuori dall'ordinario che dava l'impressione di essere accompagnata da un senso di predestinazione... o almeno questo era stato il modo in cui lui l'aveva valutata, per cui ora si sentiva gratificato nel constatare di non essersi sbagliato.

Naturalmente Kitiara doveva aver fallito nel portare a termine la sua missione, il che era soltanto prevedibile perché quello che le aveva assegnato era stato un compito impossibile da eseguire e lui lo aveva fatto soltanto per accontentare la Regina delle Tenebre. Forse adesso Takhisis gli avrebbe dato retta e avrebbe rinunciato alle sue aspettative; quanto ad Ariakas, era impaziente di sentire quali giustificazioni Kit avrebbe addotto per il proprio fallimento e considerava già notevole il fatto che lei avesse avuto il coraggio di tornare a mani vuote.

«Falla entrare subito», ordinò.

«Sì. mio signore» assentì l'aiutante, poi aggiunse: «È accompagnata da un mago umano che indossa una veste rossa, mio signore».

«Da *chi?*» esclamò Ariakas. sconcertato. Cosa poteva mai fare Kitiara in compagnia di un mago dalla veste rossa, e come aveva osato introdurlo nel suo campo? E poi, di chi si poteva trattare? Possibile che fosse quel suo

fratellastro? Dopo il loro primo incontro, Ariakas aveva interrogato Balif sul conto di Kitiara e aveva appreso che lei aveva due fratellastri gemelli, uno dei quali era un idiota e l'altro un giovane mago, una Veste Rossa.

«Quel mago è un tizio dall'aspetto davvero strano, mio signore», continuò intanto l'aiutante, abbassando la voce. «È rosso dalla testa ai piedi e in lui c'è qualcosa di pericoloso, tanto che le guardie non volevano permettergli di entrare nel campo e volevano addirittura abbatterlo dove si trovava. La donna però lo ha protetto e ha ribadito che stava agendo sulla base dei tuoi ordini».

Rosso... dalla testa ai piedi...

«Per la nostra regina!» esplose Ariakas, scattando in piedi nel rendersi conto di quale dovesse essere l'identità del mago in questione. «Mandali subito da me entrambi!»

«*Tutti e due,* mio signore?»

«Tutti e due! Immediatamente!»

L'aiutante si allontanò all'istante.

Dopo qualche tempo (segno che le guardie dovevano aver bloccato i due visitatori al ponte) Kitiara entrò infine nella tenda abbassandosi per evitare il grondante telo d'ingresso e nel vedere Ariakas sfoggiò quel suo particolare sorriso che era più accentuato su un lato della bocca e che lasciava intravedere solo in parte il bagliore dei denti candidi, quel sorriso in tralice che aveva colpito Ariakas fin dal loro primo incontro e che aveva qualcosa di beffardo, come se Kitiara stesse ridendo del fatto, sfidandolo sul suo stesso terreno. Poi i loro sguardi s'incontrarono e in quella singola occhiata Kitiara espresse tutto l'orgoglio per il proprio trionfo.

«Generale Ariakas», disse nel salutare, «ho scortato presso di te Lord Immolatus, come da ordini ricevuti».

«Ben fatto, uth Matar», replicò Ariakas, «o forse dovrei dire Comandante di Reggimento uth Matar?»

«Grazie, signore», sorrise Kitiara.

«Lui dov'è?»

«Fuori, signore. Attende di essere adeguatamente presentato», spiegò Kitiara, levando gli occhi al cielo e inarcando un sopracciglio in un tacito messaggio che Ariakas colse al volo, poi si girò verso l'ingresso della tenda e s'inchinò profondamente, aggiungendo: «Generale Ariakas, ho l'onore di presentarti Sua Eminenza Immolatus».

«Sua eminenza!» sbuffò Ariakas, guardando con una certa impazienza verso l'ingresso della tenda. «Cosa sta aspettando?»

«Signore!» sussurrò Kitiara in tono urgente. «Ti suggerisco rispettosamente d'inchinarti al suo ingresso perché questo è ciò che lui si aspetta ed esige».

«Io m'inchino soltanto alla mia regina», ribatte' Ariakas. accigliandosi e incrociando le braccia sul petto.

«Signore», insistette Kitiara, sempre in un sussurro ma con una nota più aspra nella voce, «fino a che punto tieni ad avere i servigi di questo drago?»

In realtà Ariakas non voleva affatto i servigi del drago e personalmente ne avrebbe fatto volentieri a meno se non fosse stato per il fatto che Takhisis aveva invece deciso che essi le erano indispensabili. Ringhiando sommessamente fra sé, alla fine si costrinse ad accennare un inchino quasi impercettibile nel momento in cui un maschio umano che indossava lunghe vesti color fiamma faceva il suo ingresso nella tenda.

In quell'uomo tutto era rosso, dalla tinta accesa dei capelli alla sfumatura vagamente arancione della carnagione, agli occhi che erano rossi come due braci ardenti; i suoi lineamenti erano lunghi e affilati al punto da risultare appuntiti e anche i denti erano acuminati, oltre a essere un po' troppo evidenti perché il suo aspetto potesse essere anche solo vagamente rassicurante; il suo passo era lento e solenne, gli occhi rossi notavano ogni minimo particolare ed esprimevano una noia profonda per tutto ciò che vedevano.

«Siediti», ordinò Immolatus, dopo aver scoccato ad Ariakas un'occhiata piena di disprezzo.

In condizioni normali Ariakas non era abituato a ricevere ordini all'interno della sua tenda di comando e poco mancò che soffocasse per l'ondata di rabbia che salì dal ventre a contrargli la gola. Subito la mano di Kitiara, fresca e forte, gli si chiuse intorno al polso esercitando una gentile pressione e perfino in quel momento così critico il suo tocco ebbe il potere di eccitarlo: le gocce d'acqua le scintillavano fra i capelli scuri come altrettante gemme, la camicia fradicia le aderiva al corpo in maniera provocante sotto l'armatura di cuoio resa lucida dal velo di umidità.

Più tardi, pensò Ariakas, ora più controllato in quanto il tocco di Kitiara lo aveva indotto a pensare all'altra donna della sua vita, la Regina delle Tenebre, e prese posto sulla propria sedia sia pure con mosse tanto lente e deliberate da sottintendere in modo palese che lui si stava sedendo per propria decisione e non per obbedire all'ordine di Immolatus.

«Vuoi sederti, mio signore?» chiese quindi.

Il drago però rimase in piedi, cosa che gli permise di squadrare dall'alto

in basso i mortali che aveva davanti.

«Voi umani avete così tanti signori, duchi, baroni, principi e re, ma cosa siete voi con le vostre squallide e brevi vite se paragonati a me? Nulla, meno di nulla, dei vermi. Io vi sono nettamente superiore, quindi nel rivolgerti a me userai il termine di Eminenza», precisò.

Le dita di Ariakas si contrassero per un riflesso istintivo mentre lui immaginava con immensa soddisfazione di poterle stringere intorno al collo di Sua Eminenza.

«Che la mia regina mi aiuti ad avere pazienza», borbottò, poi riuscì addirittura a sfoggiare un cupo sorriso mentre aggiungeva: «Certamente, Vostra Eminenza».

In un angolo della sua mente, intanto, cominciò a chiedersi come avrebbe fatto a spiegare la presenza del drago ai suoi uomini, fra i quali le dicerie al riguardo si stavano probabilmente già diffondendo come fuoco nell'erba.

«E adesso spiegami questo tuo piano», proseguì Immolatus, incrociando le mani.

«Mio signore, sono certo che vorrai scusarmi...» cominciò Kitiara, accennando ad andarsene.

Ariakas però la trattenne per un braccio.

«No, Comandante uth Matar. Rimani anche tu», replicò.

Kitiara rispose soltanto con quel suo sorriso in tralice che aveva il potere di incendiargli il sangue in maniera quasi dolorosa.

«Intendo mandare anche te ad assolvere a questa missione, uth Matar», proseguì Ariakas, lasciandola andare con riluttanza. «Chiudi il telo d'ingresso della tenda e ordina alle guardie di fare quadrato tutt'intorno a essa in modo da non lasciar passare nessuno. Ciò che ho da dire», precisò quindi, trapassando con uno sguardo severo sia Kitiara che il drago, «non dovrà andare oltre i confini di questa tenda, pena la vostra vita».

«La mia vita?» ribatté Immolatus in tono divertito. «Dovrei custodire un segreto umano pena la vita? Mi piacerebbe vederti tentare di uccidermi!»

«Il segreto non appartiene a me ma a Sua Maestà la Regina Takhisis», precisò Ariakas, «ed è a sua maestà che sarai costretto a rispondere se ti lascerai sfuggire qualcosa riguardo ad esso».

Immolatus non parve più trovare la cosa tanto divertente e pur arricciando le labbra in un sogghigno di disprezzo si guardò dal ribattere e arrivò al punto di degnarsi di prendere posto su una sedia pieghevole da campo per poi protendersi a puntellare un gomito sul tavolo del Generale Ariakas,

spargendo al suolo un'ordinata pila di dispacci che si trovava su di esso e prendendo a tamburellare con le lunghe dita appuntite sulla sua superficie di legno con aria estremamente annoiata.

Kitiara intanto aveva provveduto a eseguire gli ordini che le erano stati assegnati e da dove si trovava Ariakas la sentì congedare le guardie e ordinare loro di formare un perimetro protettivo intorno alla tenda a circa trenta passi di distanza da essa.

«Accertati che all'esterno non ci sia davvero più nessuno», le ordinò ancora Ariakas, quando infine lei tornò dentro.

Uscita nuovamente sotto la pioggia Kitiara effettuò un giro completo della tenda scandito dal rumore dei suoi passi e rientrò scuotendo il capo per liberare i capelli dall'acqua.

«Non c'è nessuno, mio signore. Puoi procedere; intanto io starò qui di guardia».

«Riesci a sentirmi anche dalla soglia, uth Matar?», domandò Ariakas in tono sommesso. «Non voglio alzare la voce più di così».

«Ho un udito eccellente, mio signore», assicurò Kitiara.

«Benissimo», annuì Ariakas, poi rimase in silenzio per un momento fissando i dispacci sparpagliati con aria accigliata nel chiamare a raccolta i propri pensieri mentre Immolatus, la cui curiosità era stata destata da tante precauzioni, cominciava ad apparire un po' meno annoiato.

«Allora», incitò infine, «ti vuoi decidere a parlare? Quanto prima potrò abbandonare questa debole e minuscola forma che sono stato costretto ad adottare e tanto meglio sarà».

«C'è una città che si trova all'estremità meridionale dei Monti Khalkist e che porta un nome alquanto profetico: Fine della Speranza. La città è abitata da umani, e...»

«E tu vuoi che io la distrugga» concluse per lui Immolatus, con uno scintillare dei denti aguzzi.

«No, vostra Eminenza», rispose Ariakas. «Gli ordini di sua maestà sono estremamente specifici. Soltanto a pochissime persone è stato concesso di sapere che i draghi sono tornati su Krynn e anche se verrà il momento in cui la Regina delle Tenebre vi permetterà di scatenare la vostra furia su Krynn, quel giorno è per ora lontano perché i nostri eserciti non sono ancora addestrati e preparati. La missione di cui sei incaricato è però molto più importante della mera distruzione di una città in quanto ha a che vedere con le uova dei draghi di Paladine», concluse, abbassando ulteriormente la voce.

Nel sentire quel nome per lui maledetto, il nome del dio che regnava nei cieli in opposizione alla Regina Takhisis e che in passato gli aveva causato tanti danni, Immolatus contrasse irosamente la pelle e si lasciò sfuggire un prolungato sibilo.

«Non permetto che quel nome venga proferito in mia presenza, umano!» ringhiò. «Pronuncialo ancora e farò in modo che la lingua ti marcisca in bocca».

«Chiedo scusa a vostra Eminenza», ribatté Ariakas, per nulla intimidito, «ma era necessario che citassi una volta quel nome in modo da permetterti di comprendere l'importanza della missione che ti viene affidata; adesso, comunque, non lo pronuncerò più. Secondo i rapporti forniti dai chierici di sua maestà, le uova di quei draghi, che d'ora in poi indicherò con il termine di "metallici", giacciono nascoste sotto la città di Fine della Speranza».

«Che inganno è mai questo, umano?» ribatté Immolatus, socchiudendo gli occhi. «So che stai mentendo anche se non sta a te chiedere come faccio a saperlo in quanto si tratta di cose che non devono interessare ai vermi tuoi pari», aggiunse, sollevando una mano affusolata.

«Senza dubbio, vostra Eminenza», ritorse Ariakas, che stava facendo ricorso a tutto il proprio autocontrollo per non strozzare quello sgradevole ospite, «tu intendi riferirti alla scorreria che la tua razza ha sferrato contro l'Isola dei Draghi nell'anno 287 e che è servita a sottrarre molte uova dei draghi metallici... molte, ma non tutte. Pare che i metallici non siano stati stolti quanto noi supponevamo e che abbiano nascosto con cura le loro uova più rare e preziose, quelle dei draghi d'oro e d'argento».

«Dunque io le devo distruggere», sintetizzò Immolatus. «Per me sarà un piacere».

«Un piacere a cui temo che vostra Eminenza dovrà rinunciare», lo corresse con freddezza Ariakas. «A sua maestà quelle uova servono sane e intatte».

«Perché? A che scopo?» domandò Immolatus.

«Ti suggerisco di chiederlo a sua maestà», sorrise Ariakas. «Se riterrà che i suoi *Vermont* debbano saperlo senza dubbio provvederà a informarli».

Immolatus si alzò in piedi di scatto e parve pervadere la tenda con l'infuriare della propria ira mentre il calore prendeva a irradiare dal suo corpo e a riscaldare l'ambiente al punto che le gocce d'acqua sparse sull'armatura di Kitiara si misero a sfrigolare. Senza la minima esitazione Kitiara estrasse allora la spada e si venne a porre fra Ariakas e il drago infuriato con mosse

calme e decise, pronta a difendere il suo comandante e a fargli da scudo con il proprio corpo.

«Sua signoria non intendeva insultarti, Grande Immolatus», disse, sebbene fosse palese che quella era stata l'intenzione di sua signoria.

«È proprio così, vostra eminenza», aggiunse Ariakas, cogliendo al volo lo spunto datogli da Kitiara; anche nella sua forma umana il drago poteva infatti lanciare una quantità di potenti incantesimi capaci di ridurre in cenere lo stesso Ariakas, il suo campo e l'intera città di Sanction.

Pur essendo consapevole che non sarebbe mai potuto uscire vincitore assoluto da uno scontro con quel mostro possente e arrogante, Ariakas si sentì comunque compiaciuto del piccolo successo conseguito, cosa che lo rese di umore più conciliante e lo indusse a decidere che poteva anche permettersi di umiliarsi un poco.

«Io sono un soldato e non un diplomatico, vostra Eminenza», aggiunse quindi. «Sono abituato a parlare senza mezzi termini e se ti ho offeso ti chiedo scusa in quanto non era mia intenzione farlo».

In una certa misura placato, Immolatus si rimise a sedere e la temperatura all'interno della tenda tornò a un livello più accettabile mentre Ariakas si asciugava il sudore dalla fronte e Kitiara riponeva la spada nel fodero per poi tornare accanto all'ingresso con passo tranquillo, come se non avesse fatto nulla di notevole o di fuori dell'ordinario.

Seguendo con lo sguardo i suoi movimenti aggraziati come quelli di un gatto in caccia, Ariakas si disse che non aveva mai conosciuto una donna come lei e si soffermò a osservare come la luce della lampada facesse scintillare l'armatura e proiettasse dietro di lei lunghe ombre che parevano abbracciarla come lui avrebbe voluto fare. In quel momento la sola cosa che desiderava era afferrarla, schiacciarla contro di se, dare sfogo a quella piacevole sofferenza che lo pervadeva.

«Vogliamo tornare agli affari?» chiese Immolatus, del tutto consapevole del desiderio che aveva assalito Ariakas e disgustato dalla debolezza della natura umana. «Sua maestà cosa vuole che faccia di queste uova?»

Riportato al presente, Ariakas si costrinse a soffocare il proprio desiderio e si disse che l'indugio sarebbe soltanto servito a rendere più piacevole la conquista quando infine fosse giunta.

«Sua maestà vuole che tu ti rechi a Fine della Speranza insieme a uno dei miei ufficiali», spiegò Ariakas, lanciando un'occhiata a Kitiara che rispose con uno sguardo acceso dalla soddisfazione e dall'orgoglio. «Se vostra Eminenza non ha obiezioni in merito sarebbe mia intenzione affidare

questo incarico a uth Matar».

«Come essere umano è tollerabile», concesse il drago, arricciando le labbra.

«Bene. Una volta a destinazione spetterà a te appurare se i rapporti relativi alle uova di drago sono esatti. Pare infatti che pur avendo prove certe dell'esistenza delle uova i chierici di sua maestà non riescano a localizzarle perche' il dio di cui non posso pronunciare il nome ha tenuto nascosta la loro ubicazione a tutti, perfino alla nostra Oscura Regina. Sua maestà è però convinta che un altro drago possa riuscire a scoprirla».

«E quindi ha bisogno che io vada a fare ciò che lei non è in grado di fare da sola», sintetizzò Immolatus, mentre una voluta di fumo gli scaturiva da una narice e si librava immota nell'aria densa e fetida. «Cosa dovrò fare, una volta individuate le uova?»

«Tornerai da me per farmi rapporto, riferendo la loro ubicazione e la quantità e i tipi da te trovati».

«Quindi dovrò fungere da mercante di uova di sua maestà!» esclamò Immolatus in tono rabbioso. «È un lavoro che qualsiasi contadina potrebbe svolgere», aggiunse in tono ringhiante ma già più rassegnato, e infine concluse: «Suppongo comunque che avrò modo di divertirmi perché immagino che tu naturalmente voglia che io distrugga la città e i suoi abitanti».

«Non proprio», replicò Ariakas. «Da un lato resta il fatto che nessuno dovrà venire a sapere della tua ricerca né conoscere il motivo effettivo della tua presenza a Fine della Speranza, ma al tempo stesso nessuno dovrà neppure venire a scoprire che i draghi sono riapparsi su Krynn. Di conseguenza la città sarà distrutta ma in un modo diverso che non attragga troppo l'attenzione su di noi e su vostra Eminenza e che al tempo stesso serva da manovra diversiva.

«Fine della Speranza è soltanto una delle città del regno di Blödehelm il cui sovrano, Re Wilhelm, è attualmente sotto il controllo dei chierici oscuri. Seguendo un loro "consiglio", il re ha imposto a quella città una tassa assolutamente ingiusta e rovinosa che ha indotto la popolazione a ribellarsi contro il suo sovrano. Di conseguenza Re Wilhelm ha chiesto che il mio esercito intervenga per aiutarlo a sedare la rivolta e io gli fornirò le truppe necessarie inviando due dei miei reggimenti di recente formazione che affiancheranno un contingente mercenario assoldato da Re Wilhelm...»

«Estranei che *non* sono sotto il tuo controllo», obiettò il drago.

«Ne sono consapevole, vostra Eminenza», ribatté in tono piccato Ariakas, «ma per il momento non dispongo di una quantità di truppe tale da po-

ter conquistare da solo l'obiettivo. In realtà questa è una missione di addestramento: devo provare in battaglia le nuove reclute e questa guerra costituisce l'opportunità ideale per farlo».

«E qual è l'obiettivo?» domandò il drago. «Se non dobbiamo distruggere la città e massacrarne gli abitanti...»

«Vostra Eminenza dovrebbe chiedersi a cosa può servire un umano morto se non a marcire e a creare un gran fetore unito al diffondersi della pestilenza. D'altro canto gli umani vivi sono estremamente utili perché gli uomini possono lavorare nelle miniere di ferro, i bambini più grandi nei campi e le giovani donne possono servire per il divertimento delle mie truppe. In genere i bambini più piccoli e i vecchi sono tanto cortesi da morire da soli di stenti, quindi non è necessario preoccuparsi al loro riguardo. In sintesi, il nostro obiettivo è quello di catturare la città e di ridurne schiavi gli abitanti. Una volta che Fine della Speranza sarà vuota, sua maestà potrà fare delle uova di drago ciò che più preferisce».

«E cosa mi dici dei mercenari? Collezioneranno schiavi o verranno a loro volta schiavizzati? Mi pare che potrebbero esserti preziosi se, come asserisci, sei a corto di uomini».

Consapevole che il drago lo stava pungolando nella speranza di indurlo a perdere il controllo Ariakas si costrinse a replicare con tono calmo e pacato.

«Il capo di quei mercenari ha ascendenze solamniche. sa che Re Wilhelm è un uomo onorevole ed è stato convinto che lui e i suoi uomini stanno andando a combattere per una causa buona e onorevole. Se dovesse venire a conoscenza della verità e scoprire di essere stato ingannato diventerebbe per noi una minaccia, ma per il momento ho bisogno di lui in quanto è uno dei migliori e assolda soltanto gli elementi migliori, almeno stando ai rapporti che ho ricevuto al riguardo. Senza dubbio vostra Eminenza può capire la difficoltà davanti a cui mi trovo».

«Infatti», annuì Immolatus con un sorriso, esibendo una quantità di denti acuminati nettamente superiore a quella che era possibile trovare nella bocca di un normale essere umano.

«Una volta che la città sarà caduta quei mercenari saranno sacrificabili», continuò Ariakas, agitando una mano con aria condiscendente, «quindi credo che li donerò a vostra Eminenza perché ne faccia ciò che preferisce, a patto però di non rivelare la propria natura e la propria vera forma», concluse con un cenno di ammonimento.

«Il che elimina quasi tutto il divertimento», si lamentò Immolatus in to-

no petulante. «D'altro canto c'è pur sempre la sfida rivolta al mio genio creativo...»

«Proprio così, vostra Eminenza».

«Molto bene», assentì il drago, appoggiandosi allo schienale della sedia da campo e accavallando le gambe. «Adesso possiamo discutere del mio pagamento. Stando a quanto ho dedotto questa missione ha un'importanza considerevole per sua maestà, quindi deve avere per lei un valore elevato».

«Vostra Eminenza sarà ricompensato per il tempo perduto e per il fastidio arrecatogli», garantì Ariakas.

«In che misura?» insistette Immolatus, socchiudendo gli occhi.

Ariakas esitò, incerto.

«Posso parlare, mio signore?» intervenne Kitiara, con voce roca e dolce quanto il cioccolato.

«Sì, uth Matar?»

«Nel corso dell'ultima guerra sua Eminenza ha subito una perdita terribile in quanto è stato derubato del suo tesoro mentre era impegnato a combattere contro i Cavalieri di Solamnia in nome della causa della nostra Oscura Regina.

«I Cavalieri di Solamnia?» ripeté Ariakas, accigliandosi. Per quanto si sforzasse, infatti, non gli riusciva di ricordare una guerra contro i Cavalieri di Solamnia, che venivano guardati con sfavore e avversione fin dall'epoca del Cataclisma e che non avevano mai del tutto ritrovato la loro gloria di un tempo. «Quali Cavalieri di Solamnia?» «Huma, mio signore», precisò Kitiara, mantenendo un'espressione del tutto impenetrabile.

«Ah!» esclamò Ariakas, costringendo la propria mente a pensare il più possibile secondo gli schemi temporali propri dei draghi e a rendersi conto che Huma era per Immolatus un nemico affrontato nel suo recente passato. *«Quel* Cavaliere di Solamnia».

«Forse sua maestà potrebbe ritenere opportuno di compensare sua Eminenza di almeno una parte della perdita subita...»

«Di *tutta* la perdita subita», la corresse Immolatus, poi infilò una mano nell'ampia manica ed estrasse una pergamena che gettò sulla scrivania, aggiungendo: «Conosco l'esatto ammontare del mio tesoro, fino all'ultimo calice d'argento, e l'ho dettagliato su questa pergamena. Voglio un pagamento in natura, non in monete d'acciaio perché con esse è impossibile formare un letto veramente comodo e poi perché non confido che l'acciaio conservi intatto il suo valore nel tempo. Nulla e più affidabile dell'oro o più adatto di esso a conciliare sonni sereni, anche se naturalmente argento

e gemme sono surrogati accettabili. Firma qui», concluse indicando il fondo della pergamena.

Ariakas indugiò a fissare il documento con espressione accigliata.

«Senza dubbio la tesoreria della città di Fine della Speranza conterrà una considerevole quantità di preziosi al suo interno, mio signore», suggerì Kitiara, «senza contare le ricchezze che potrai sottrarre ai mercanti e agli abitanti».

«È vero», ammise Ariakas.

In effetti era stata sua intenzione utilizzare quelle ricchezze per impinguare il proprio tesoro perché radunare un esercito tale da permettere di conquistare tutto Krynn era una cosa che aveva costi molto elevati; le ricchezze che sarebbe stato costretto a consegnare a questo stupido drago avido e arrogante avrebbero potuto essere meglio impiegate per forgiare numerose spade e nutrire reggimenti di soldati.

Sempre che avesse avuto reggimenti da nutrire, reggimenti di cui al momento non disponeva.

La sua regina gli aveva però promesso che presto sarebbero affluite nuove truppe. Ariakas era una delle pochissime persone al corrente degli esperimenti segreti in corso nelle viscere delle montagne note come i Signori del Fato, dove Drakart, l'arcimago delle Vesti Nere, il chierico oscuro Wyrlish e l'anziano drago rosso Harkiel stavano tentando di creare dei nuovi esseri pervertendo le uova dei draghi buoni fino a mutarne il contenuto in creature che un giorno avrebbero preso vita e avrebbero ucciso i loro ignari genitori.

Ariakas, che a volte faceva lui stesso ricorso alla magia, nutriva parecchi dubbi sull'esito positivo di un esperimento tanto ambizioso, ma se da quelle uova di drago fossero davvero nate nuove truppe possenti e invincibili, allora per ottenere questo risultato sarebbe valsa la pena di rinunciare al tesoro di una città catturata.

Scribacchiato il proprio nome in fondo alla pergamena Ariakas l'arrotolò e la restituì a Immolatus.

«Il mio esercito e già in marcia», disse. «Tu e uth Matar partirete domattina».

«Io posso partire anche adesso, signore», interloquì Kitiara.

«Ho detto che partirete *domattina»,* insistette Ariakas, accigliandosi e ponendo una particolare enfasi sull'ultima parola.

«Sarebbe meglio che sua Eminenza e io viaggiassimo con il favore del buio, signore», ribatté tuttavia Kitiara, in tono rispettoso ma deciso.

«Quanto meno numerose saranno le persone che ci vedranno e meglio sarà, considerato che sua Eminenza tende ad attirare parecchio l'attenzione della gente».

«Posso immaginarlo», borbottò Ariakas, scoccandole un'occhiata in tralice e lottando contro il desiderio che aveva raggiunto vette di sofferenza intollerabili; poi si girò verso Immolatus e aggiunse: «Vostra Eminenza vorrebbe essere tanto gentile da aspettare un momento fuori in modo che possa scambiare qualche parola in privato con uth Matar?»

«Il mio tempo è prezioso», ribatté il drago. «Sono d'accordo con la femmina e ritengo che dovremmo partire all'istante».

Alzatosi in piedi con fare maestoso sollevò quindi le vesti con una mano e si avviò per uscire dalla tenda, soffermandosi però sulla soglia per guardarsi indietro con occhi roventi nel puntare verso Ariakas la pergamena che aveva ancora in mano.

«Non mettere alla prova la mia pazienza, verme», ammonì, poi uscì lasciandosi alle spalle un tenue sentore di zolfo.

Non appena furono soli Ariakas afferrò Kitiara intorno alla vita e la strinse contro di sé, accarezzandole il collo con le labbra.

«Immolatus sta aspettando, signore», gli ricordò Kitiara, lasciandosi baciare senza però cedere alla seduzione.

«Che aspetti!» sussurrò con voce rauca Ariakas, sopraffatto dalla passione.

«Possedermi così non ti piacerebbe, signore», avvertì Kitiara in tono sommesso e seducente, pur continuando a mantenere fra loro una certa distanza. «Ti darò vittorie e potere, nessuno sarà in grado di opporsi a noi e io sarò il tuono che accompagnerà il fulmine da te scagliato, il fumo generato dal tuo fuoco divoratore. Insieme, fianco a fianco, domineremo il mondo. Io ti servirò come mio generale», continuò, posando una mano su quelle labbra che chiedevano sempre di più. «Ti onorerò come mio capo e sarò pronta a dare la mia vita per te se lo chiederai, però in amore sono padrona di me stessa e nessun uomo può prendere con la forza ciò che non decido di donare io stessa. Sappi però, mio signore, che quando infine mi arrenderò a te quella notte il nostro piacere ti ricompenserà della lunga attesa».

Per un altro istante Ariakas continuò a tenerla stretta a sé in modo quasi doloroso, poi la lasciò andare lentamente. Apprezzava i piaceri del letto ma gradiva molto di più quelli della battaglia e amava tutti gli aspetti della guerra: la strategia, la tattica, i preparativi, il clangore delle armi, l'esalta-

zione derivante dallo sconfiggere il nemico, il trionfo finale. Quella dolce sensazione derivante dalla vittoria giungeva però soltanto quando si confrontava con un avversario degno di lui e non traeva quindi nessun piacere dal massacrare civili inermi così come non provava effettivo piacere nel possedere delle schiave, donne che gli si arrendevano per timore e che giacevano fra le sue braccia inerti e tremanti, prive di vita come altrettanti cadaveri. In amore come in guerra lui voleva e cercava qualcuno che gli stesse alla pari.

«Va'!» disse infine in tono brusco a Kitiara, volgendole le spalle. «Vattene adesso, finché sono ancora padrone di me stesso!»

Lei però non se ne andò subito e neppure sbandierò la propria vittoria; invece si limitò a indugiare ancora un momento, sfiorandogli il braccio con un tocco che gli pervase le vene di fuoco.

«La notte in cui tornerò vittoriosa sarò tua, mio signore», promise, baciandolo su una spalla nuda, poi sollevò il telo della tenda e sgusciò fuori sotto la pioggia per raggiungere il drago.

Con estremo stupore dei suoi servi quella notte Lord Ariakas non prese nessuna donna nel proprio letto, così come continuò a dormire in solitudine per parecchie notti successive.

CAPITOLO SEDICESIMO

L'addestramento dei gemelli proseguì senza soste una settimana dopo l'altra, monotono e sempre uguale come il cibo che veniva loro somministrato, le stesse cose tutti i giorni fino a quando Caramon si sentì in grado di eseguire quelle manovre anche nel sonno e con la testa in un sacco.

Sapeva che era così perché la mattina erano costretti ad alzarsi tanto presto che lui aveva l'impressione di essere un sonnambulo e una volta Mastro Quesnelle aveva ordinato loro di mettersi un sacco sulla testa e di eseguire sempre la stessa manovra, affondo e recupero, affondo e recupero, a cui con il tempo si erano aggiunti rotazione a destra, rotazione a sinistra, passo serrato, passo laterale, ritirata in formazione, serrata degli scudi e una quantità di altri comandi.

Oltre a esercitarsi tutti i giorni le reclute pulivano quotidianamente gli alloggiamenti rimuovendo la paglia del giorno precedente, lavando il pavimento di pietra, scuotendo le coperte all'aria e sostituendo la paglia, così come ogni giorno si lavavano nell'acqua fredda di un torrente, sia che ne avessero bisogno o meno, cosa che per alcune di esse costituiva una novità

assoluta in quanto erano abituate a fare il bagno una volta all'anno in occasione di Yule. Uno dei sintomi della follia del Barone Pazzo era la sua convinzione che la pulizia del corpo e degli ambienti in cui si viveva riducesse la possibilità del diffondersi di malattie e la presenza di pulci e pidocchi, gli abituali compagni dei soldati.

Ogni giorno gli uomini marciavano fino in cima alla collina Sputabudella trasportando il pesante zaino e le armi e tornavano indietro, un tragitto che adesso tutti riuscivano a compiere senza difficoltà con la sola eccezione di Scrounger. Il suo corpo, infatti, era semplicemente troppo leggero e sebbene lui stesse seguendo il consiglio di Caramon e mangiasse razioni doppie rispetto a chiunque altro non gli riusciva comunque di aumentare in altezza o in massa corporea. Lui però rifiutava di darsi per vinto e anche se ogni giorno crollava in un mucchietto ansimante lungo la pista, sepolto sotto lo scudo, alla fine di quell'ordalia era sempre pronto a sottolineare con orgoglio che quel giorno era arrivato "molto più lontano di ieri, Mastro Quesnelle, signore".

Impressionato dallo spirito combattivo di Scrounger, in occasione della riunione settimanale dei comandanti e degli ufficiali Quesnelle confidò al Barone Pazzo di rimpiangere che la giovane recluta non avesse un corpo grande quanto il suo cuore.

«Gli uomini hanno simpatia per lui e lo proteggono, soprattutto quel tizio grande e grosso, Majere, che trasporta il suo zaino quando pensa che io non lo stia osservando e bada a trattenersi nel duellare con lui per poi sostenere che l'amico gli ha inferto un colpo tanto vigoroso da fare invidia a un orco. Finora ho fatto finta di non notare queste cose, ma non c'è modo che quel piccoletto possa diventare un soldato di fanteria, mio signore», concluse il maestro d'armi, scuotendo il capo. «I suoi amici non gli stanno certo facendo un favore, perché andando avanti così lui riuscirà soltanto a far ammazzare se stesso e il resto di noi».

Gli altri ufficiali si affrettarono ad annuire in segno di assenso. Come sempre la riunione settimanale si stava tenendo nel castello del barone, in una stanza dei piani superiori che offriva un'ampia visuale del sottostante terreno di parata, dove era possibile vedere i soldati impegnati a prendersi cura del loro equipaggiamento, oliando le cinghie di cuoio per mantenerle flessibili e accertandosi che gli occhi acuti dei sergenti non potessero trovare traccia di ruggine su spade e coltelli.

«Per il momento aspetta a escluderlo», decise però il barone. «Vedremo di trovargli qualcosa che possa fare, si tratta solo di capire di cosa si tratta.

A proposito di soggetti deboli, come se la sta cavando il nostro nuovo mago, Maestro Horkin?»

«Meglio di quanto mi aspettassi, per essere un mago della Torre, barone», replicò Horkin, assestando comodamente la propria mole sulla sedia. «Sembra un tipo malaticcio e l'altra notte nell'attraversare la mensa l'ho sentito tossire fino a quando ho creduto che avrebbe sputato fuori un polmone, ma quando gli ho parlato della sua malattia, suggerendo che forse era troppo debole per fare parte di un esercito, lui mi ha scoccato un'occhiata tale da incenerirmi e mi ha scaricato nel bidone dei rifiuti».

«Gli altri uomini non lo trovano simpatico, mio signore, questo è certo», intervenne Mastro Quesnelle, cupo in volto, «e non posso dire di biasimarli perché quei suoi occhi in effetti mettono i brividi e lui ha un modo di guardare le persone tutto particolare, come se le vedesse giacere morte ai suoi piedi e fosse sul punto di riempire di terra la loro tomba. Secondo gli uomini», proseguì, abbassando la voce, «ha barattato la sua anima sul mercato dell'Abisso».

Horkin scoppiò a ridere e incrociò le mani sull'ampio ventre, scuotendo il capo.

«Tu puoi anche ridere, Horkin», aggiunse in tono acido il maestro d’armi, «ma io devo avvertirti che a mio parere uno di questi giorni troveremo il tuo giovane mago morto nella foresta, con la testa girata all'indietro».

«Allora, Horkin, cos'hai da dire al riguardo?» chiese il barone, girandosi verso il mago. «Per quanto mi riguarda ammetto di essere d'accordo con Quesnelle e di non provare un'eccessiva simpatia per quel tuo mago».

Lentamente Horkin si erse sulla persona e squadrò con determinazione tutti i presenti con i suoi intensi occhi azzurri, compreso il barone.

«Cos'ho da dire?» ripeté. «Io dico che non mi ero mai accorto che questo esercito fosse un picnic estivo, mio signore».

«Spiegati, Horkin», ordinò il barone, perplesso.

«Se stiamo tenendo un concorso per nominare la Regina di Maggio, mio signore», ribatté in tono freddo Horkin, «allora posso anche ammettere che il mio giovane mago non sia un probabile candidato, ma non credo che tu voglia che la Regina di Maggio venga in battaglia con noi, vero, signore?»

«Tutto questo mi va benissimo, Maestro Horkin, ma la sua malattia...»

«Non è fisica, mio signore, e non è contagiosa», lo interruppe Horkin, «così come non è curabile. No, neppure se gli antichi chierici facessero ritorno nel mondo e imponessero su di lui le loro mani risananti, invocando

il potere degli dei, Raistlin Majere potrebbe essere guarito».

«Vuoi dire che la sua malattia è di natura magica?» domandò il barone, accigliandosi all'idea perché si sarebbe sentito più a suo agio ad avere a che fare con una familiare e comune pestilenza.

«Sono convinto, mio signore, che la malattia di quel giovane mago *sia* la magia», dichiarò Horkin, annuendo con l'aria di chi la sa lunga.

Dubbiosi, i comandanti e gli ufficiali scossero il capo borbottando, e di fronte a quella reazione Horkin aggrottò la fronte a tal punto che tutto il glabro cuoio capelluto parve contrarglisi in avanti.

«Quesnelle», disse quindi, fissando il maestro d'armi, «tu hai sempre voluto essere un soldato?»

«Sì», assentì l'interpellato, chiedendosi cosa c'entrasse quella domanda con l'argomento in questione. «Suppongo di poter dire di essere *nato* soldato, considerato che mia madre era una delle donne al seguito dell'esercito e che lo scudo di mio padre è stato la mia culla».

«Esattamente», annuì ancora una volta Horkin. «Hai voluto essere un soldato fin da quando eri bambino e anche tu, come il nostro signore, sei solamnico di nascita. Hai mai pensato di diventare un Cavaliere?»

«No!» esclamò Quesnelle, mostrandosi disgustato all'idea.

«E perché no, se mi è concesso chiederlo?» insistette Horkin, in tono mite.

«A dire il vero una cosa del genere non mi è mai passata per la mente», replicò Quesnelle, dopo un momento di riflessione. «Tanto per cominciare non sono di nobile nascita...»

«In passato ci sono stati Cavalieri che non erano di nobile nascita e che sono giunti alla fama partendo dai ranghi più bassi. Secondo le leggende anche il grande Huma era di umili natali».

«Tutto questo cosa c'entra con il mago?» chiese in tono irritato Quesnelle.

«Fra poco lo capirai», rispose Horkin.

Quesnelle scoccò allora un'occhiata in direzione del barone, che però si limitò a inarcare un sopracciglio come a consigliargli di assecondare Horkin.

«Ecco...» proseguì allora Quesnelle, aggrottando la fronte con aria riflessiva, «suppongo che il motivo principale sia stato che quando si è un Cavaliere si hanno due comandanti, uno dei quali è un uomo in carne ed ossa mentre l'altro è un dio, e si deve obbedire a entrambi. Se si è fortunati i due comandanti sono concordi nell'impartire ordini, mentre in caso contra-

rio...» Interrompendosi, Quesnelle scrollò le spalle, poi concluse: «A chi obbedire se i due comandanti non sono concordi? Dare una risposta a un interrogativo così tormentoso potrebbe lacerare in due l'anima di un uomo».

«È vero», mormorò il barone, quasi parlando a se stesso, «molto vero. È una cosa a cui prima d'ora non avevo mai pensato».

«A me piace ricevere ordini da una persona soltanto», aggiunse intanto Quesnelle.

«Anch'io la penso nello stesso modo», affermò Horkin, «ed è per questo che nei ranghi della magia sono soltanto un umile fante, mentre il nostro giovane mago è un Cavaliere».

Nel sentire quelle parole il barone sollevò di scatto le sopracciglia corvine che parvero scomparire in mezzo ai folti e ricciuti capelli neri.

«Oh, non intendevo dire alla lettera, mio signore», ridacchiò Horkin. «No, i Solamnici preferirebbero avvizzire e morire piuttosto che vedere una cosa del genere. No, ciò che intendevo dire è che lui è un cavaliere della magia e si sente quindi chiamare da due voci, quella di un uomo e quella del dio. Non so a quale delle due alla fine sceglierà di rispondere, sempre che in effetti decida di seguirne una», aggiunse il mago, grattandosi il mento glabro. «A dire il vero non mi sorprenderebbe di vedergli volgere le spalle a entrambe per percorrere una strada del tutto personale».

«E tuttavia, a quanto mi risulta, di tanto in tanto tu hai vuotato qualche bottiglia di vino in compagnia della dea», sorrise il barone.

«Io sono soltanto un suo conoscente, mio signore, mentre Raistlin Majere è il suo campione», rispose in tono grave Horkin.

Il barone rimase in silenzio per un momento, assimilando quell'informazione.

«Torniamo all'argomento di discussione originale», disse quindi. «Ritieni che per me sia consigliabile mantenere Raistlin Majere alle mie dipendenze? Credi che sarà utile a questa compagnia?»

«Indubbiamente, mio signore», dichiarò con decisione Horkin.

«Maestro d'armi, tu cosa ne dici?» chiese il barone a Quesnelle.

«Se Horkin garantisce per lui e promette di tenerlo d'occhio io non ho obiezioni al fatto che lui rimanga», rispose Quesnelle. «Anzi ne sono lieto, perché se uno dei due gemelli dovesse andarsene perderemmo anche l'altro, e Caramon Majere si sta trasformando in un soldato eccellente, notevolmente migliore di quanto lui stesso ritenga, al punto che stavo pensando di trasferirlo alla Compagnia di Fiancheggiamento», aggiunse, scoccando

un'occhiata a Mastro Senej, il comandante della Compagnia di Fiancheggiamento, che annuì con aria interessata.

«Così sia, dunque», concluse il barone, allungando la mano verso la caraffa di birra gelata che concludeva sempre quelle riunioni. «A proposito, signori, sono pronti gli ordini relativi alla nostra prima battaglia della stagione».

«Dove e quando, mio signore?» chiesero con interesse i due ufficiali.

«Partiremo fra due settimane», rispose il barone, versando la birra. «Siamo stati assoldati da Re Wilhelm di Blödehelm, un sovrano buono e onorevole. Una delle città sottoposte al suo dominio è caduta sotto il controllo di un gruppo di ribelli che pretendono di potersi staccare dal regno di Blödehelm per diventare una città-stato indipendente e pare che siano purtroppo riusciti a convincere la maggior parte dei cittadini a sostenere la loro causa. Adesso Re Wilhelm sta radunando le sue truppe per mandare due reggimenti a sottomettere i ribelli, e noi dovremo prestare loro assistenza. La speranza del sovrano è che nel vedere le nostre forze schierate contro di loro i ribelli si rendano conto di non avere speranza di vittoria e si arrendano».

«Un dannato assedio», borbottò Quesnelle. «Non c'è nulla che io detesti più di un noioso assedio».

«Può darsi che ci sia anche da combattere», replicò il barone. «Secondo le mie fonti d'informazione i ribelli sono soggetti che preferirebbero morire combattendo che essere impiccati come traditori».

«Mi fa piacere saperlo!» esclamò Quesnelle, rasserenandosi. «Cosa sappiamo di questi altri due reggimenti?»

«Nulla», rispose il barone, scrollando le spalle, «assolutamente nulla, ma suppongo che una volta sul posto vedremo di che pasta sono fatti... e se non dovessero risultare all'altezza mostreremo loro come si combatte. A Fine della Speranza», concluse, sollevando il proprio boccale di birra.

«A cosa?» ribatterono i due comandanti, fissandolo con aria sgomenta.

«È il nome della città in questione, signori», spiegò il barone con un sogghigno. «E sarà la Fine della Speranza per i nostri nemici!»

I due comandanti si unirono con piacere a quel brindisi e a tutti quelli che lo seguirono.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

«Buone notizie. Rosso», annunciò Horkin, facendo il suo ingresso nel

laboratorio con passo più o meno saldo e lasciandosi alle spalle una scia di intenso odore di birra. «Abbiamo i nuovi ordini per la stagione e partiremo fra due settimane. Questo non ci lascia molto tempo», aggiunse con un sospiro odoroso di mallo, «e abbiamo una quantità di lavoro da fare».

«Due settimane!» ripeté Raistlin, avvertendo una vaga sensazione di vuoto allo stomaco che attribuì all'eccitazione e che in effetti era dovuta a essa, almeno in parte.

Quel giorno l'incarico che gli era stato assegnato consisteva nel tritare con mortaio e pestello delle spezie che servivano al cuoco per la preparazione dei loro pasti e mentre lavorava lui si era chiesto perché si stesse prendendo quella briga, considerato che la cosa più eccitante che avesse trovato fino ad allora nello stufato di coniglio (che pareva essere la sola ricetta nota al cuoco) era stato uno scarafaggio morto che era probabilmente caduto vittima di avvelenamento da cibo.

«Qual è il nostro obiettivo, signore?» chiese, sollevando lo sguardo dal proprio lavoro e provando un certo orgoglio nell'utilizzare quel termine militare che aveva appreso dal libro che parlava di Magius.

«L'obiettivo?» ripeté Horkin, passandosi una mano sulla bocca per pulirla dalla spuma di birra che ancora gli macchiava le labbra. «Soltanto uno di noi ha bisogno di conoscerlo, Rosso, e quello sono io. Quanto a te, tutto quello che devi fare è andare dove ti viene detto quando ti viene detto e obbedire agli ordini. È chiaro?»

«Sì, signore», assentì Raistlin, inghiottendo la propria ira.

Con ogni probabilità Horkin stava sperando di provocarlo in modo d'avere l'occasione di impartirgli un'altra lezione, una consapevolezza che aiutò Raistlin a esercitare un autocontrollo per lui insolito e che lo indusse a tornare a concentrarsi sul suo lavoro, brandendo il pestello con tanto vigore che i bastoncini di cannella si ridussero in frantumi e pervasero l'aria del loro aroma intenso.

«Stai immaginando che là dentro ci sia io, vero, Rosso?» ridacchiò Horkin. «Ti piacerebbe vedere il vecchio Horkin ridotto in poltiglia, non è così? Bene, bene, per adesso metti via quelle spezie e al diavolo quel dannato cuoco! Non so proprio cosa ci faccia con queste spezie dato che è evidente che non le usa per cucinare. Probabilmente le rivende!»

Borbottando, il mago si diresse verso lo scaffale su cui erano disposti i libri d'incantesimi, spolverati di fresco, e protese la mano per prendere quello che lui definiva «l'elegante libro nero».

«A proposito di cose da vendere, ho intenzione di scendere in città per

vendere questi libri al proprietario della bottega di articoli magici. Adesso che ho a mia disposizione un mago della Torre che può leggere per me questo libro nero voglio che tu lo esamini e che mi dica che cifra posso chiederne».

Raistlin si morse un labbro nel tentativo di impedire alla propria frustrazione di esplodere: quel libro di incantesimi era senza dubbio molto più prezioso della misera somma che Horkin avrebbe ricevuto nella bottega di articoli magici di Langtree in quanto i rivenditori di articoli magici in genere pagavano poco per i libri di incantesimi appartenenti ai seguaci di Nuitari, il dio della Luna Nera, perché quei volumi erano poi difficili da rivendere. Infatti erano pochi i maghi dalla veste nera che avessero il coraggio di entrare apertamente in una bottega e curiosare fra i libri di incantesimi specifici del loro ordine, tomi che in genere trattavano di negromanzia, di maledizioni, di torture e di altri argomenti malvagi.

Come tutti gli altri maghi, anche le Vesti Nere erano ben consapevoli che era improbabile riuscire a trovare libri di incantesimi effettivamente potenti in qualche bottega di articoli magici. Oh, certo, di tanto in tanto capitava di sentire di qualche mago che si era imbattuto in un meraviglioso libro di magia risalente a ere antiche che giaceva dimenticato sotto strati di polvere su qualche scaffale di una sperduta bottega di Flotsam, ma eventi del genere erano una cosa rara e un mago che desiderava un libro d'incantesimi davvero potente non perdeva il suo tempo a passare da una bottega all'altra ma si recava direttamente alla Torre della Grande Stregoneria di Wayreth, dove era possibile disporre di una scelta eccellente e non venivano fatte domande imbarazzanti.

Gettato il volume sul tavolo del laboratorio, Horkin indugiò per un momento ad ammirare quella sua preda di guerra con la testa calva inclinata da un lato; dal canto suo, anche Raistlin prese a esaminare il libro, ma con occhio critico e con una famelica curiosità di vedere quali meraviglie esso potesse contenere, mentre in un angolo del suo cervello si formava il pensiero che forse avrebbe potuto rilevarlo lui stesso da Horkin, accantonando la propria paga fino ad accumulare la somma necessaria.

Naturalmente c'erano scarse probabilità che per il momento lui fosse in grado di leggere uno qualsiasi degli incantesimi che esso conteneva, che senza dubbio dovevano essere troppo avanzati per il suo livello di apprendimento, senza contare che non aveva comunque intenzione di sperimentare nella pratica la maggior parte di quelle magie che dovevano essere senza dubbio di tipo malvagio. Rimaneva però il fatto che avrebbe potuto sempre

imparare qualcosa di utile da quel libro perché tutti gli incantesimi (buoni, malvagi o neutri che fossero) erano strutturati mediante l'utilizzo delle stesse lettere dell'alfabeto magico che venivano unite a formare le stesse parole; ciò che poi influenzava la natura e l'effetto dell'incantesimo era il modo in cui quelle parole venivano disposte e pronunciate.

Inoltre lui aveva un altro motivo per voler studiare quel libro che era stato di proprietà di un mago guerriero delle Vesti Nere perché un giorno avrebbe potuto trovarsi a doversi difendere da incantesimi simili a quelli in esso contenuti e conoscere il modo in cui un incantesimo era strutturato era essenziale per sapere come smantellarlo o come proteggersi dai suoi effetti. Quei ragionamenti erano tutti molto validi, ma alla fine Raistlin fu costretto ad ammettere con se stesso che il motivo effettivo per cui era interessato a quel volume era la sua passione per l'apprendimento dell'arte della magia, a causa della quale qualsiasi fonte di nuove nozioni gli appariva preziosa, anche una di natura malvagia.

Il libro era decisamente nuovo, tanto che il cuoio nero della copertina era ancora lucido e mostrava poche tracce di logoramento, e senza dubbio la sua rilegatura era quanto meno originale e fin troppo elegante. In genere la rilegatura della maggior parte dei libri d'incantesimi era la più semplice possibile per evitare che potessero attirare l'attenzione di qualche kender curioso. Lungi dall'essere vistosi, quindi, i libri d'incantesimi erano per lo più oggetti insignificanti e neutri che tendevano a perdersi nell'ombra degli scaffali, lieti di rimanere nascosti e di non essere notati.

Questo volume però era diverso dagli altri. Le parole "Libro del Potere e del Sapere Arcano" erano stampate in vistosi caratteri d'argento sul frontespizio ed erano scritte in Lingua Comune in modo che chiunque le potesse leggere, il simbolo dell'Occhio (sacro a tutti coloro che usavano la magia) era impresso su ciascuno dei quattro angoli con la decorazione aggiuntiva della laminatura in oro ed era circondato dalle rune magiche che Raistlin aveva già notato in precedenza; un segnalibro di nastro rosso emergeva dalle pagine chiuse come un rivoletto di sangue.

«Se dentro è bello quanto lo è fuori», osservò Horkin allungando una mano per aprire il volume, «forse lo conserverò semplicemente per guardare le figure».

«Aspetta, signore, cosa stai facendo?» esclamò Raistlin, protendendosi a bloccare la mano di Horkin a metà del gesto.

«Voglio aprire il libro, Rosso», ribatté con impazienza Horkin, liberandosi dalla sua stretta.

«Signore», insistette Raistlin, accavallando le parole per l'urgenza ma sforzandosi di mantenere il massimo rispetto, «ti prego di procedere con cautela. Nella Torre», aggiunse in tono quasi di scusa, «ci viene insegnato di sondare le emanazioni magiche di qualsiasi volume d'incantesimi prima di tentare di aprirlo».

Horkin scosse il capo sbuffando e borbottando fra sé contro quelle «raffinate idiozie», ma nel vedere che Raistlin era inflessibile alla fine gli rivolse un cenno di assenso.

«Effettua il tuo sondaggio, Rosso, ma prima sappi che ho raccolto quel libro sul campo di battaglia e l'ho portato in giro con me per settimane senza che mi recasse il minimo danno. Niente scariche di fuoco o cose del genere».

«Capisco, signore», assentì Raistlin, e poi aggiunse con aria astuta: «Lezione Numero Sette: non fa mai male esagerare dal lato della cautela».

Nel parlare protese la mano sopra il libro e la tenne a qualche centimetro di distanza dalla sua superficie badando a non toccare la rilegatura, poi trasse cinque profondi e scanditi respiri e aprì al tempo stesso la propria mente per percepire anche la minima emanazione di magia. Quella era una procedura che aveva visto eseguire dai maghi della Torre della Grande Stregoneria di Wayreth ma che non aveva mai avuto l'opportunità di mettere personalmente in pratica, quindi adesso era più che impaziente di vedere se sarebbe riuscito ad attuarla; un momento più tardi all'impazienza si venne ad aggiungere un senso di sconcerto per quello che stava rilevando, o per meglio dire *non* rilevando, in quel volume.

«Davvero molto strano», mormorò.

«Cosa?» chiese Horkin in tono ansioso. «Cosa c'è? Avverti qualcosa?»

«No, signore», replicò Raistlin, con aria accigliata e perplessa, «ed è proprio questo che mi riesce strano».

«Vuoi dire che lì dentro non c'è la minima traccia di magia?» sbuffò Horkin. «Una cosa del genere non ha senso! Perche’ mai una Veste Nera avrebbe dovuto portarsi dietro un libro che non conteneva nessun incantesimo?»

«La stranezza è proprio questa, signore», confermò Raistlin.

«Suvvia, Rosso, dimentica le astrusità che insegnano nella Torre!» esclamò Horkin, spingendolo da un lato. «Il modo migliore per scoprire cosa c'è in questo dannato libro è aprirlo e...»

«Signore, ti prego, aspetta!» esclamò Raistlin, arrivando al punto di chiudere la propria mano snella e dorata intorno al polso bruno e grassoc-

cio di Horkin nell'adocchiare il volume con crescente diffidenza. «In questo libro ci sono molte cose che mi turbano, Maestro Horkin».

«Per esempio?» ribatté Horkin, palesemente scettico.

«Pensaci, signore; hai mai conosciuto un mago guerriero che gettasse via il suo libro d'incantesimi? Stiamo parlando del suo *libro d'incantesimi,* della sua sola arma! Ti pare probabile che un mago sia disposto a lasciarla cadere nelle mani dei nemici? Tu faresti mai una cosa del genere? Sarebbe come se... come se un soldato gettasse via la spada, rimanendo disarmato!»

Horkin parve riflettere su quell'argomentazione e scoccò un'occhiata in direzione del volume.

«E poi c'è un'altra cosa, signore», continuò intanto Raistlin. «Hai mai visto un libro d'incantesimi che annunciasse in maniera tanto palese e vistosa la propria natura? Hai mai visto un libro d'incantesimi pubblicizzare apertamente il proprio contenuto in caratteri leggibili per tutti?»

«C'è una cosa su cui hai ragione. Rosso, e cioè che questo dannato libro dà nell'occhio più di una prostituta di Palanthas», ammise Horkin.

«E forse per lo stesso motivo, signore: la seduzione», insistette Raistlin, sforzandosi di mantenere un tono adeguatamente umile. «Posso suggerirti di eseguire un piccolo esperimento su questo volume?»

«Altra magia della Torre?» chiese Horkin, in tono di evidente disapprovazione.

«No, signore, non si tratta affatto di magia», garantì Raistlin. «Avrò bisogno soltanto di un filo di seta, se ne hai uno a portata di mano».

Horkin scosse il capo in silenzio e per un momento parve sul punto di aprire comunque il libro giusto per dimostrare che non intendeva lasciarsi consigliare da un giovane cucciolo inesperto, ma come aveva detto a Raistlin non era sopravvissuto tanto a lungo agendo in maniera stupida e alla fine si dimostrò disposto ad ammettere che le argomentazioni addotte da Raistlin avevano un fondo di validità.

«Dannazione!» borbottò. «Adesso sei riuscito a incuriosirmi. Procedi pure con il tuo "esperimento", Rosso, anche se non so proprio dove tu possa riuscire a trovare un filo di seta in un alloggiamento militare».

Raistlin però aveva un'idea piuttosto precisa di dove andare a cercare il filo che gli serviva, perché dove c'erano stemmi ricamati doveva anche esserci del filo da ricamo in seta.

Di conseguenza si recò al castello e ne chiese un rocchetto a una delle cameriere che fu pronta ad accontentarlo e che gli chiese con un sorriso malizioso se le voci che circolavano erano vere e se lui era davvero il ge-

mello del giovane soldato avvenente che aveva visto sul terreno di parata, pregandolo al tempo stesso di riferire a suo fratello che lei aveva una notte libera ogni due settimane.

«Adesso che hai il filo, cosa ci vuoi fare?» domandò Horkin quando lui tornò al laboratorio. Era evidente che il mago più anziano stava cominciando a divertirsi, forse soprattutto al pensiero della mortificazione a cui alla fine il suo giovane apprendista sarebbe andato incontro. «Stai forse pensando di portare quel libro in mezzo a un prato e di farlo volare come se fosse uno di quegli aquiloni dei kender?»

«No, signore», replicò Raistlin. «Non ho intenzione di farlo "volare", ma il suggerimento di recarci all'aperto è in effetti eccellente perché questo non è un esperimento che sia salutare condurre al chiuso. Il campo di addestramento dove ci rechiamo per le esercitazioni di magia andrà benissimo per il nostro scopo».

Horkin reagì con un sospiro esagerato e scuotendo il capo, poi accennò a protendere una mano verso il libro ma si arrestò a metà del gesto.

«Pensi che non corra rischi a trasportarlo o ritieni che debba prendere delle pinze?»

«Dato che in passato hai già trasportato quel libro senza riportare danni, non credo che le pinze saranno necessarie, signore», dichiarò Raistlin, ignorando il sarcasmo del mago. «Ti suggerisco però di riporre il volume in un contenitore di qualche tipo, magari in questo cesto, giusto per evitare che esso si possa aprire per caso».

Ridacchiando Horkin prese il libro, trattandolo con una cautela che non passò inosservata a Raistlin, e lo depose con delicatezza in un cestino di paglia.

«Spero proprio che nessuno ci veda!» borbottò, mentre si accingevano a uscire. «Dobbiamo proprio avere l'aria di due idioti ad andare in giro con un libro in un cesto».

A causa della riunione degli ufficiali quel giorno i soldati non si stavano esercitando e dopo aver trascorso la mattinata impegnati a pulire il loro equipaggiamento stavano ora lavando e imbiancando le pareti esterne degli alloggiamenti; nel passare loro accanto Raistlin vide Caramon ma finse di non notare il suo gesto di saluto e di non sentire il suo gioviale richiamo.

«Ehi, Raist!» chiamò Caramon. «Dove stai andando? A fare un picnic?»

«Quello è tuo fratello?» chiese Horkin.

«Sì, signore» rispose Raistlin, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé.

«Mi avevano detto che siete gemelli», osservò ancora Horkin, girandosi

per scoccare a Caramon un'altra occhiata.

«Sì, signore», ripeté Raistlin, in tono piatto.

«Bene, bene», commentò Horkin, scoccando un'occhiata in tralice al giovane mago. «Bene, bene».

Arrivati sul terreno di addestramento i due maghi rimasero delusi nel constatare che esso non era deserto come avevano supposto perché il Barone Pazzo era venuto a esercitarsi su di esso.

In sella al suo cavallo, il barone aveva in pugno una lancia spianata e stava galoppando in direzione di uno strano arnese costituito da una croce di legno montata su una base in modo da poter ruotare se veniva colpita. Su uno dei due bracci della croce era inchiodato uno scudo malconcio mentre dall'estremità opposta pendeva un grosso sacco di sabbia.

«Cos'è quell'arnese, signore?» chiese Raistlin.

«Una giostra», rispose Horkin, che si era arrestato a osservare la scena con un notevole divertimento. «La lancia deve colpire lo scudo nel centro esatto, altrimenti... ah, ecco, Rosso, hai appena visto cosa accade se non si fa centro».

Il barone aveva infatti sbagliato il colpo e aveva raggiunto lo scudo soltanto di striscio, con il risultato che adesso si stava risollevando da terra.

«Come puoi vedere, Rosso, se non si centra in pieno lo scudo l'impatto fa sì che il sacco di sabbia ruoti e raggiunga lo sfortunato cavaliere fra le scapole», spiegò Horkin, quando infine ebbe smesso di ridere.

Emettendo alcune delle imprecazioni più colorite e originali che Raistlin avesse mai sentito, il barone intanto si alzò in piedi massaggiandosi il posteriore e si girò verso il suo cavallo, che emise un sommesso nitrito molto simile a una risatina sardonica.

«Anche tu soffrirai con me, amico mio», ribatté il barone, estraendo di tasca una massa morbida e umida che un tempo era stata una mela e che era stata appiattita dalla caduta. «Se avessi colpito il centro questa sarebbe spettata a te».

Il cavallo adocchiò con un certo disgusto il frutto schiacciato ma non si mostrò tanto orgoglioso da rifiutare di accettarlo.

«Prima o poi quella macchina sarà la tua morte, mio signore», commentò allora Horkin.

Il Barone Pazzo si girò verso di loro mostrandosi tutt'altro che sorpreso del fatto di avere un pubblico e si avviò per raggiungerli con passo zoppicante, lasciando il cavallo a mangiare tranquillamente la mela.

«Per gli dei, ho lo stesso odore di una pressa per il sidro!» commentò,

girandosi a guardare in direzione della giostra e scuotendo il capo con aria contrita. «Mio padre riusciva a fare un centro perfetto tutte le volte mentre io vengo sempre colpito in pieno a ogni tentativo», aggiunse, ridendo di cuore di se stesso e del proprio fallimento. «Tutti quei discorsi di cavalieri mi hanno indotto a ripensare a lui e ho deciso di venire a montare quella vecchia macchina per fare un altro tentativo».

Raistlin, che se fosse stato al posto del barone sarebbe morto di vergogna a essere sorpreso da subordinati in una posizione così poco dignitosa, cominciò infine a comprendere per quale motivo Ivor di Langtree si fosse meritato il suo soprannome di Barone Pazzo.

«Tu invece perché sei qui, Horkin? E cosa c'è in quel cesto? Spero che sia qualcosa di buono, magari un po' di pane e formaggio accompagnato da un sorso di vino» proseguì intanto il barone, sbirciando nel cesto, e dopo un momento inarcò un sopracciglio mentre aggiungeva: «Quel libro non ha un aspetto molto appetitoso, Horkin. Il cuoco ti ha dato razioni ancora più scadenti del solito».

«Non lo toccare, signore», fu pronto ad avvertire Horkin, arrossendo quindi intensamente sotto lo sguardo penetrante e interrogativo del barone. «Rosso pensa che forse in questo libro d'incantesimi delle Vesti Nere ci sia più di quanto appaia a prima vista», spiegò quindi, accennando con un pollice in direzione di Raistlin, «e vuole eseguire su di esso un piccolo esperimento».

«Davvero?» esclamò il barone, incuriosito. «Vi dispiace se mi fermo a guardare? Non si tratta di qualche segreto magico, vero?»

«No, signore», si affrettò a rassicurarlo Raistlin.

Fin da quando avevano lasciato il castello era stato assalito da ogni sorta di dubbi e un momento prima era stato quasi sul punto di ammettere di essersi sbagliato perché il libro deposto nel cesto aveva un'aria tanto innocente da non dargli motivo di sospettare che potesse essere qualcosa di diverso da ciò che sembrava essere. Dopo tutto Horkin lo aveva trasportato a lungo con sé e non era mai accaduto nulla di male, e adesso Raistlin era ormai certo di essere sul punto di fare la figura dello stupido non soltanto davanti al suo superiore, che già aveva scarsa stima di lui. ma anche davanti al barone, che poteva essere pazzo ma che era un uomo di cui Raistlin d'un tratto stava scoprendo di desiderare disperatamente la stima e il rispetto. Di conseguenza era sul punto di ammettere umilmente di essersi sbagliato e di battere in ritirata avvolto nei pochi brandelli di dignità che ancora gli rimanevano, quando il suo sguardo tornò a posarsi ancora una

volta sul volume in questione.

Quel volume dalla copertina vistosa, decorata in lamina dorata e completata da un segnalibro rosso sangue... sgargiante come una prostituta di Palanthas...

«Signore», disse Raistlin, afferrando il cesto con il libro, «quello che sto per fare potrebbe essere pericoloso, quindi suggerisco che tu e sua signoria vi andiate a posizionare in mezzo a quegli alberi laggiù».

«Un'idea eccellente, mio signore», fu pronto a convenire Horkin, che però piantò saldamente i piedi per terra dove si trovava e incrociò le braccia sul petto. «Ti raggiungerò a mia volta fra un momento».

Negli occhi scuri del barone apparve una scintilla interessata mentre il suo sorriso si accentuava fino a far spiccare il candore dei denti sullo sfondo della barba scura.

«Datemi il tempo di spostare il mio cavallo», replicò, e si allontanò di corsa senza più pensare alla rigidità e agli indolenzimenti dovuti alla caduta perché era troppo galvanizzato dalla prospettiva dell'esperimento imminente. Al trotto condusse il cavallo fino al boschetto e lo legò a un ramo per poi tornare indietro sempre di corsa, con il volto acceso dall'eccitazione.

«Adesso cosa facciamo, Majere?» domandò.

Raistlin sollevò lo sguardo di scatto, sorpreso e gratificato dal fatto che il barone si fosse ricordato il suo nome, e si augurò con fervore che continuasse a ricordarlo anche alla fine di quella faccenda, rammentandolo con qualcosa di diverso da una risata di scherno.

Constatando che né Horkin né il barone erano disposti ad accogliere il suo consiglio e a porsi a distanza di sicurezza, protese quindi la mano e con estrema cautela prelevò il volume dal cesto, avvertendo per un istante sulle dita il formicolare della magia che però si dissipò all'istante senza più ripresentarsi, inducendolo a concludere con un sospiro interiore di essersi sbagliato e di aver creduto di percepirlo soltanto perché era una cosa che desiderava disperatamente.

Deposto al suolo il libro, prelevò quindi di tasca il rocchetto di filo di seta e formò un cappio alla sua estremità. Con estrema cautela, badando a evitare di sollevare la copertina del volume, si preparò quindi a passare il cappio intorno all'angolo superiore destro della rilegatura, un lavoro molto delicato perché se i suoi sospetti erano fondati la prima mossa sbagliata sarebbe stata anche l'ultima.

Notando con un senso di allarme che le dita gli tremavano si costrinse a

calmarsi e a sgombrare la mente dal timore per concentrarsi su quello che doveva fare: tenendo il cappio di filo fra il pollice, l'indice e il medio della destra lo fece quindi scivolare con estrema lentezza fra la copertina e la prima pagina, trattenendo il respiro per la tensione mentre un rivoletto di sudore gli colava lungo il collo.

D'un tratto sentì con orrore il petto che gli si contraeva e un accesso di tosse prepararsi a chiudergli la gola e fece appello a tutto l'autocontrollo di cui era dotato per ricacciarlo indietro e mantenere saldo il filo; finalmente esso s'insinuò sotto l'angolo della copertina e Raistlin si affrettò a ritrarre la mano solo per sentire la tensione al petto allentarsi e il bisogno di tossire che svaniva. Sollevando infine lo sguardo scoprì che Horkin e il barone lo stavano fissando con aria piena di attesa.

«Adesso cosa si fa, Majere?» domandò il barone in tono sommesso.

Tratto un profondo respiro Raistlin cercò di rispondere ma scoprì di essere senza voce e nell'alzarsi in piedi fu costretto a schiarirsi la gola.

«Dobbiamo andare fra gli alberi», disse mentre si chinava a recuperare con estrema delicatezza il rocchetto di filo e procedeva a srotolarlo con la massima cautela. «Non appena ci saremo messi al sicuro aprirò il libro».

«Lascia che provveda io a srotolare il filo, Majere, perché tu hai l'aria sfinita» si offrì il barone. «Non ti preoccupare, Kiri-Jolith mi è testimone che starò più che mai attento», aggiunse indietreggiando in modo da permettere al filo di scorrergli fra le dita. «Non sapevo che voi maghi conduceste una vita tanto eccitante. Credevo che aveste a che fare soltanto con guano di pipistrello e petali di rosa».

Nel frattempo i tre avevano raggiunto la macchia di alberi, in mezzo alla quale il cavallo del barone era intento a pascolare, fissandoli come se ritenesse che dovessero portare tutti e tre il soprannome proprio del suo padrone.

«Qui dovremmo essere abbastanza al sicuro», commentò il barone, posando una mano sull'elsa della spada. «Cosa pensi che possa accadere, Horkin? Dovremo combattere contro uno stuolo di demoni usciti dall'Abisso?»

«Non ne ho idea, mio signore», ammise Horkin, infilando la mano nella sacca per prelevare un componente per incantesimi. «È Rosso a condurre lo spettacolo».

Non avendo il fiato necessario per replicare, Raistlin si limitò a inginocchiarsi per portarsi allo stesso livello del libro e procedette a tirare con cautela il filo fino a tenderlo al massimo, poi si guardò intorno e con la mano

libera segnalò al barone e a Horkin di accoccolarsi al suolo, cosa che essi fecero con aria piena di meraviglia, di eccitazione e di aspettativa e con le rispettive armi in pugno.

«Ora o mai più», disse Raistlin a se stesso, trattenendo il respiro, e tese il filo di seta. Quando il cappio si strinse intorno all'angolo della copertina, rimanendo agganciato, procedette a tirare sempre di più con estrema cautela in modo che essa cominciasse a sollevarsi.

E non accadde nulla.

Imperterrito Raistlin continuò a tirare il filo fino a portare la copertina in posizione verticale e ad angolo retto rispetto al volume: per un momento essa rimase in quella posizione, poi ricadde verso l'esterno e il filo di seta si sfilò dall'angolo: adesso il libro giaceva aperto sull'erba, mostrando la prima pagina coperta di grandi lettere in inchiostro oro, rosso e blu che risultava vistosa quanto la copertina esterna e che pareva ammiccare con fare beffardo sotto i raggi del sole al tramonto.

Umiliato dal proprio fallimento Raistlin abbassò il capo in modo che i due uomini alle sue spalle non potessero vedere la vergogna che gli si era dipinta sul volto, poi tornò a fissare con occhi carichi d'odio quel libro dall'aspetto tanto innocuo e benevolo mentre dietro di lui Horkin emetteva un imbarazzato colpetto di tosse e il barone accennava ad alzarsi con un sospiro di delusione.

In quel momento un lieve alito di brezza sollevò le pagine del libro...

La violenza dell'esplosione che seguì proiettò Raistlin all'indietro e lo mandò a sbattere contro Horkin, appiattendo al tempo stesso il barone contro un albero mentre il cavallo emetteva un nitrito di terrore e scioglieva con uno strattone il nodo delle redini per poi dirigersi al galoppo verso la sicurezza offerta dalla sua stalla. Essendo un cavallo da guerra era stato addestrato in modo da non spaventarsi per le urla, il clangore delle armi o l'odore del sangue, ma non ci si poteva aspettare che rimanesse impassibile di fronte a un libro che esplodeva, a meno che gli venisse elargito come premio qualcosa di gran lunga migliore di una mela schiacciata.

«Che Lunitari m'incenerisca!» esclamò Horkin. «Sei ferito, Rosso?»

«No, signore, solo un po' scosso», rispose Raistlin, ancora semiassordato dall'esplosione, rialzandosi in piedi.

Dopo un momento Horkin lo imitò con mosse tremanti, il volto normalmente arrossato tinto di un pallore giallastro e umido di sudore come argilla fresca, gli occhi dilatati e fissi.

«E pensare che ho portato... che ho portato con me quella cosa per giorni

interi!» esclamò, contemplando il gigantesco buco prodotto nel terreno dall'esplosione, poi di colpo si lasciò cadere di nuovo seduto per terra.

Raistlin intanto era andato ad aiutare il barone che stava cercando di districarsi dai rami spezzati del giovane albero che aveva abbattuto nel crollare al suolo.

«Stai bene, mio signore?» gli chiese.

«Sì, sì, sto benissimo. Dannazione!» rispose il barone, inspirando profondamente per poi emettere un profondo sospiro nel contemplare la devastazione abbattutasi sul campo e l'erba annerita da cui una voluta di fumo si levava pigra sulle ali della brezza. «Nel nome di tutto ciò che è sacro e di tutto ciò che non lo è, cosa è successo?»

«Come sospettavo, mio signore, il libro era in realtà una trappola», rispose Raistlin, sforzandosi invano di impedire a una nota di trionfo di trapelargli nella voce. «Quella Veste Nera ha applicato all'interno del volume un incantesimo letale e lo ha poi circondato con un altro incantesimo che lo schermasse, ed è stato per questo che né il Maestro Horkin né io siamo riusciti ad avvertire la magia che emanava dal libro» proseguì, concedendosi di essere generoso nella vittoria. «Nel dubbio, ho supposto che per attivare l'incantesimo fosse necessario aprire il libro, però non mi sono reso conto che sollevare la copertina non era sufficiente», aggiunse, mentre il suo orgoglio si dissipava in parte. «Era necessario girare anche un certo numero di pagine, probabilmente prestabilito dalla Veste Nera, cosa che a pensarci a posteriori appare più che mai logica».

Facendo una pausa, Raistlin indugiò a contemplare l'erba annerita, la cenere fluttuante nell'aria, che era tutto ciò che rimaneva del volume.

«Un'arma molto elegante», concluse, «semplice, sottile e ingegnosa».

«Humph!» grugnì Horkin, che si stava riprendendo dallo shock, e insieme al barone si avvicinò al punto dell'esplosione per valutare l'entità dei danni, mentre aggiungeva: «Cosa c'è di così dannatamente ingegnoso?»

«Il fatto stesso che tu abbia portato via con te il libro, signore. La Veste Nera avrebbe potuto disporre le cose in modo che il volume esplodesse nel momento stesso in cui lo hai raccolto, ma non lo ha fatto perché voleva che tu portassi il volume al campo, in mezzo ai tuoi compagni. E quando lo avessi aperto...»

«Per Luni, Rosso! Se quanto stai dicendo è vero... ce la siamo cavata tutti per il rotto della cuffia!» esclamò Horkin, passandosi una mano tremante sulla fronte imperlata di sudore gelido.

«L'esplosione avrebbe ucciso una quantità di uomini», convenne il baro-

ne, sbirciando nel profondo buco, poi passò con fare espansivo un braccio intorno alle spalle di Horkin e proseguì: «Per non parlare del mio mago migliore».

«Uno dei tuoi maghi migliori, signore», lo corresse Horkin, rivolgendo a Raistlin un cenno del capo e un sorriso espansivo.

«È vero», convenne il barone, stringendo la mano a Raistlin. «Ti sei abbondantemente conquistato il tuo posto in mezzo a noi, Majere, o forse dovrei dire "Sir Majere"», aggiunse, ammiccando nel guardare verso Horkin.

Poi si raddrizzò e si girò in tempo per vedere il suo cavallo che stava scomparendo lungo la strada.

«Povero, vecchio Jet», commentò. «Questo libro esplosivo è stato troppo per lui e ormai deve essere già a metà strada fra qui e Sancrist. Sarà meglio che veda se mi riesce di trovarlo e di calmarlo. Vi auguro una piacevole serata, signori».

«Anche a te, mio signore», risposero Horkin e Raistlin, inchinandosi.

«Rosso, devo ammettere che hai salvato la mia vecchia pellaccia», affermò quindi Horkin, passando con fare cameratesco un braccio intorno alle spalle di Raistlin. «Te ne sono grato e voglio che tu lo sappia».

«Ti ringrazio, signore», mormorò Raistlin. «Ho un nome anch'io, lo sai».

«Certo che lo so, Rosso», replicò Horkin, assestandogli una pacca sulla spalla che per poco non gli fece perdere l'equilibrio. «Certo che lo so».

E fischiettando una melodia allegra si avviò con passo pesante per seguire il barone.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

«Svegliatevi, bambini! Avanti, in piedi e salutate il nuovo giorno!» esclamò un'ironica voce in falsetto, poi il tono cambiò, facendosi profondo e minaccioso, e la voce continuò: «Adesso sono io la vostra mamma, ragazzi, e la mamma dice che è ora di alzarsi!»

Ben consapevole che un robusto calcio nel posteriore era il gentile metodo che il sergente utilizzava per pungolare le sue reclute e indurle all'azione, Caramon fu pronto a rotolare fuori dalle coperte sparpagliando la paglia a destra e a sinistra per poi sollevarsi di scatto a sedere; intorno a lui gli alloggiamenti erano ancora immersi nel buio ma fuori gli uccelli si erano già destati, gli idioti, e questo significava che non mancava più molto all'alba.

Caramon era abituato ad alzarsi presto perché durante la sua adolescenza erano state molte le mattine in cui aveva abbandonato il letto ancora prima che gli uccelli cominciassero a cantare per percorrere il lungo tragitto fino ai campi in modo da arrivare sul posto al primo albeggiare e da non perdere neppure un istante di preziosa luce solare, ma nonostante questo non lasciava mai il letto senza un profondo senso di rincrescimento.

Caramon infatti amava dormire, quella era una cosa che assaporava a fondo e in cui desiderava di continuo di poter indulgere in quanto molto tempo prima era giunto alla conclusione che una persona trascorreva più tempo della sua vita dormendo che facendo qualsiasi altra cosa e che quindi dormire era una cosa in cui doveva essere molto abile, motivo per cui aveva preso l'abitudine di esercitarsi ogni volta che gli era possibile.

Questo non valeva anche per il suo gemello, che pareva addirittura risentirsi di dover dedicare del tempo al sonno e pareva considerarlo una sorta di ladro che gli arrivava addosso di soppiatto prima che fosse pronto a fronteggiarlo e gli rubava ore della sua vita che poteva invece dedicare ad altro. Raistlin si alzava sempre molto presto la mattina anche nei giorni di vacanza, cosa che Caramon non riusciva assolutamente a comprendere, ed erano state molte le notti in cui Caramon lo aveva trovato addormentato sui suoi libri, troppo stanco per rimanere sveglio e tuttavia deciso a non cedere neppure una parte del proprio tempo prezioso al sonno tanto da costringere quest'ultimo a sottometterlo con la forza.

Sfregandosi gli occhi, Caramon cercò di costringere la propria mente a svegliarsi e ad allontanare i gradevoli residui di un sogno piacevole, pensando al tempo stesso con tristezza che per essere un uomo che amava dormire aveva senza dubbio scelto il mestiere sbagliato. Un giorno, quando fosse diventato generale, avrebbe dormito fino a mezzogiorno e chiunque avesse osato svegliarlo si sarebbe beccato una gomitata nelle costole... una gomitata nelle costole...

«Caramon!» chiamò Scrounger, che lo stava pungolando alle costole con un gomito.

«Uh?» borbottò Caramon, sbattendo le palpebre.

«Stavi dormendo in piedi come un cavallo», spiegò Scrounger, fissandolo con una certa ammirazione.

«Davvero?» replicò Caramon, con orgoglio. «Non sapevo che una persona potesse farlo. Ne dovrò parlare con Raistlin».

«Prendete elmo, scudo e armi!» ordinò il sergente. «Vi voglio fuori fra dieci minuti!»

Scrounger reagì con un enorme sbadiglio, spalancando la bocca a tal punto da far temere che potesse slogarsi la mascella.

«Se continui a sbadigliare in quel modo ti spaccherai la testa in due», osservò Caramon in tono preoccupato.

«Majere», intervenne sarcastico il sergente. «Oggi hai intenzione di allietarci con la tua presenza oppure hai intenzione di passare l'intera giornata riempiendo di terra le latrine?»

Di fronte a quella minaccia implicita Caramon si affrettò a vestirsi, poi si mise in testa l'elmo, si affibbiò la spada al fianco e prese lo scudo, correndo fuori insieme alle altre reclute proprio mentre i primi raggi di sole cominciavano lentamente a fare capolino al di sopra di alcune masse di nubi che nereggiavano all'orizzonte.

Una volta all'esterno le reclute si disposero in tre file sulla strada antistante gli alloggiamenti, una manovra che avevano ripetuto ogni mattina dal giorno del loro arrivo e in cui erano ormai decisamente esperte; poi Mastro Quesnelle si venne a porre davanti a loro e Caramon attese impaziente di sentir impartire l'ordine di muoversi, cosa che però non accadde.

«Uomini, oggi vi divideremo in compagnie», annunciò invece il maestro d'armi. «La maggior parte di voi rimarrà con me, ma alcuni sono stati scelti per entrare a far parte della Compagnia C, agli ordini di Mastro Senej. Quando chiamerò il vostro nome avanzate di due passi. Ander Cobbler, Rav Hammersmith, Darley Wildwood...

Mentre il sergente continuava a elencare nomi con voce monotona Caramon attese in stato di dormiveglia, lasciando che il sole gli scaldasse i muscoli ancora rigidi dopo una notte trascorsa su un pavimento di pietra; non aspettandosi di essere scelto per la Compagnia C, che era formata soltanto dagli uomini migliori, finì per permettere alla propria mente di assopirsi parzialmente.

«Caramon Majere».

Caramon si svegliò con un sussulto e per puro istinto avanzò di due passi scanditi e precisi in quanto il suo corpo reagì sulla base dell'addestramento ricevuto prendendo il sopravvento sul cervello ancora intontito dal sonno, poi si girò a guardare in direzione di Scrounger e attese di sentir chiamare anche il nome dell'amico.

Invece Mastro Quesnelle riavvolse con un gesto secco la pergamena che conteneva l'elenco dei nomi.

«Coloro che ho nominato devono uscire dai ranghi e presentarsi al Sergente Nemiss, laggiù», disse indicando un sergente che attendeva fermo

nel centro della strada.

Le altre reclute prescelte si girarono con precisione marziale e si avviarono a passo di marcia ma Caramon rimase fermo dove si trovava e guardò di nuovo con espressione angosciata in direzione di Scrounger, il cui nome non era stato chiamato.

«Va'!» lo incitò questi, non osando parlare ad alta voce e sillabando in silenzio le parole. «Cosa stai facendo, grosso idiota? Muoviti!»

«Majere!» ringhiò Mastro Quesnelle. «Sei diventato sordo? Ti ho impartito un ordine, quindi muovi quel tuo grosso posteriore!»

«Sì, signore!» gridò Caramon, poi si girò di scatto, avanzò di un passo e con la mano sinistra afferrò Scrounger per il colletto della camicia, sollevandolo da terra e portandolo via con se.

«Caramon, cosa... Caramon, fermati! Caramon, lasciami andare!» stridette Scrounger, contorcendosi nella stretta dell'amico nel disperato tentativo di liberarsi senza però riuscire neppure ad allentare la sua salda presa.

Mastro Quesnelle era sul punto di piombare su Caramon con la fredda furia devastante di una valanga quando notò il Barone Pazzo che stava osservando la scena con interesse, fermo in disparte, e che sollevò appena una mano per fermare la sua carica ancora prima che Quesnelle avesse accennato a muoversi. Rosso in volto per l'ira, Mastro Quesnelle chiuse di scatto la bocca che aveva già aperto per inveire contro Caramon.

L'oggetto della sua ira intanto gli passò accanto marciando con marziale precisione.

«Hai dimenticato di chiamare il suo nome, signore», disse in tono di scusa nel l'accelerare l'andatura.

«Già, suppongo di averlo fatto», borbottò fra sé Mastro Quesnelle.

Mentre il resto della compagnia dava inizio al consueto programma costituito da un po' di corsa seguita dalla colazione e dall'addestramento nelle manovre di base, le dodici reclute appena selezionate rimasero rigide sull'attenti davanti al loro nuovo ufficiale comandante.

Il Sergente Nemiss era una donna di altezza media con la carnagione scura propria degli abitanti dell'Ergoth Settentrionale, luminosi occhi castani e un volto dolce e grazioso che, come le nuove reclute stavano per scoprire a loro spese, non aveva nulla a che vedere con la sua effettiva personalità in quanto in realtà il Sergente Nemiss era un'ubriacona dal carattere irascibile che si lasciava coinvolgere di continuo in qualche rissa, il che costituiva uno dei principali motivi per cui era ancora sergente e probabilmente sarebbe rimasta tale per il resto dei suoi giorni.

Per parecchio tempo il Sergente Nemiss rimase immobile a fissare le sue nuove dodici reclute (tredici se si calcolava anche Scrounger), poi il suo sguardo si appuntò infine sul povero Scrounger che parve avvizzire sotto quell'attenzione diretta, anche se l'espressione del sergente non parve alterarsi minimamente tranne forse che per farsi un po' più triste.

«Tu», disse infine Nemiss, puntando un dito. «Vieni qui».

Scrounger scoccò a Caramon un sorriso che pareva dire "se non altro ci abbiamo provato" e venne avanti a passo di marcia per poi fermarsi in disparte su un lato della strada.

Scuotendo il capo, il Sergente Nemiss tornò allora a rivolgersi agli altri dodici uomini.

«Voi siete stati scelti per unirvi alla mia compagnia, che è agli ordini di Mastro Senej. Io sono il suo comandante in seconda e il mio compito è quello di addestrare le nuove reclute. Sono stata chiara?»

«Sì, signore!» gridarono all'unisono i dodici uomini.

Agendo sulla spinta dell'abitudine anche Scrounger accennò a fare altrettanto ma ingoiò le parole sotto lo sguardo incandescente del sergente.

«Bene. Tenete presente sempre che non siete stati scelti perché siete in gamba ma perché non siete disastrosi quanto gli altri», continuò il Sergente Nemiss, assumendo un'espressione accigliata. «Non lasciate entrare in quella vostra stupida testa l'idea di essere in gamba, perché non potrete considerarvi tali fino a quando non sarò io a dirvi che lo siete, e già alla prima occhiata vi posso garantire che non siete abbastanza in gamba neppure da leccare gli stivali a dei veri soldati».

Le reclute continuarono a sostare immobili, sudando sotto i caldi raggi del sole e mantenendo un assoluto silenzio.

«Majere, esci dai ranghi. Il resto di voi rientri agli alloggiamenti e ritiri il proprio equipaggiamento per poi tornare qui entro cinque minuti, in quanto vi trasferirete tutti negli alloggiamenti della compagnia di Mastro Senej. Niente domande? Bene, ora muovetevi! Muovetevi! Muovetevi! Majere, vieni qui!»

Con un cenno il sergente segnalò a Caramon di andare a porsi accanto a Scrounger, che rivolse all'ufficiale un esitante sorriso propiziatorio e pieno di speranza.

Per nulla impressionato, il Sergente Nemiss squadrò con attenzione entrambi, soffermandosi con lo sguardo soprattutto su Scrounger e prendendo nota della sua corporatura snella, delle agili mani dalle dita affusolate e della forma degli orecchi, che purtroppo erano leggermente appuntiti, una

forma che indusse l'espressione di Nemiss a farsi sempre più cupa.

«Cosa diavolo ci si aspetta che ne faccia di te... com'è che ti chiami?»

«Scrounger, signore», fu pronto a rispondere Scrounger, in tono rispettoso.

«Scrounger? Ma questo non è un nome!» ribatté il sergente, assumendo un'aria irosa.

«È il mio nome, signore», ribadì con disinvoltura Scrounger.

«E indica quello che lui può far per te, signore», fu pronto ad aggiungere Caramon. «Scrounger è un esperto nel rintracciare le cose».

«Nel rubarle, vuoi dire», precisò il sergente. «Non voglio ladri nel mio gruppo».

«No, signore!» esclamò Scrounger, scuotendo il capo con fare enfatico ma tenendo lo sguardo sempre fisso davanti a sé come gli era stato insegnato di fare. «Io non rubo».

Il sergente reagì fissando in modo significativo i suoi orecchi e Scrounger si concesse allora di spostare appena lo sguardo lateralmente in modo da guardare verso l'ufficiale.

«E non prendo neppure le cose "a prestito", signore», aggiunse.

«Lui è abile a procacciare ciò che serve, signore», insistette Caramon, nella speranza di essere più esplicito.

«Mi auguro che mi vorrai perdonare, Majere, se non capisco cosa intendi dire con questo termine o come diavolo una dote del genere potrà tornarmi utile!» ribatté il sergente, che cominciava a mostrarsi esasperato.

«È molto semplice, signore», replicò Scrounger. «Io trovo cose che la gente non vuole più e che è disposta a barattare in cambio di altre cose. È un talento naturale, signore», aggiunse con modestia.

«Davvero?» commentò il sergente, arricciando le labbra in un'espressione beffarda, poi indugiò per un momento a riflettere e infine aggiunse: «D'accordo, ti voglio dare un'opportunità: entro domattina a quest'ora portami qualcosa che possa utilizzare per la nostra squadra... qualcosa di valore, bada bene... e io ti permetterò di rimanere in seno a questa compagnia. Se fallirai però ti butterò fuori. Ti pare abbastanza equo?»

«Sì, signore», assentì Scrounger, rosso in volto per la soddisfazione.

«Majere, dal momento che questa è stata una tua idea tu andrai con lui», continuò il sergente, alzando un dito ammonitore. «Badate però che non voglio furti. Se dovessi scoprire che avete rubato qualcosa, soldato, vi appenderò personalmente per il collo a quel melo laggiù perché in quest'esercito non tolleriamo i ladri. Il barone ha lavorato sodo per sviluppare buoni

rapporti fra noi e i cittadini e intendiamo fare in modo che la situazione rimanga immutata. Majere, ti considero responsabile, il che significa che se lui dovesse rubare qualcosa tu dividerai la sua sorte. Se il tuo amico ruberà anche solo una nocciolina vi appenderò entrambi per il collo».

«Sì, signore, ho capito», annuì Caramon, pur deglutendo a fatica non appena il sergente ebbe distolto lo sguardo.

«Adesso possiamo procedere ad assolvere al nostro incarico, signore?» domandò intanto Scrounger, con aria piena di aspettativa.

«No, dannazione, non potete andarvene», ribatté il sergente in tono secco. «Ho a disposizione soltanto due settimane per trasformare voi zoticoni in soldati degni di questo nome e avrò bisogno di ogni secondo disponibile. Stanotte alle nuove reclute verrà data una sera di libera uscita e il permesso di andare in città...»

«Davvero, signore?» esclamò Caramon, pieno di entusiasmo.

«A tutte meno che a voi due», continuò in tono freddo il sergente, «in quanto provvederete stanotte a eseguire l'incarico che vi ho affidato».

«Sì, signore», assentì Caramon con un profondo sospiro, in quanto gli sarebbe piaciuto poter tornare al Grosso Prosciutto.

«Adesso andate a prendere il vostro equipaggiamento e tornate subito qui», concluse intanto il sergente.

«Mi dispiace farti perdere la libera uscita, Caramon», disse Scrounger mentre agitava la propria coperta per liberarla dalla paglia.

«Bah! Dopo tutto non ha importanza», replicò Caramon, allontanando dalla propria mente con una scrollata di spalle il pensiero della birra fresca e delle donne disponibili che avrebbe potuto trovare in città, poi domandò in tono ansioso: «Tu, piuttosto, sei sicuro di farcela?»

«Non sarà facile perché di solito quando effettuo un baratto so che cosa voglio ottenere in cambio», ammise Scrounger, poi indugiò per un momento a riflettere con la massima concentrazione e infine aggiunse: «Sì, ritengo di potercela fare».

«Lo spero proprio», mormorò fra sé Caramon, scoccando un'occhiata piena di nervosismo in direzione del melo.

Una volta radunate di nuovo le reclute, il Sergente Nemiss le guidò fino a un edificio posto sul lato opposto del cortile e le fece arrestare davanti agli alloggiamenti; un momento più tardi da dietro l'angolo dell'edificio sbucò un ufficiale in sella a uno stallone nero come il carbone: alto di statura e nero di capelli, l'ufficiale aveva una mascella marcata che dava l'impressione di essere stata segata via da un pezzo di legno quadrato per poi

essere piallata e levigata.

«Io sono Mastro Senej», si presentò dopo aver fatto arrestare il cavallo davanti alle reclute schierate. «Il Sergente Nemiss mi ha riferito che come soldati siete meno disastrosi delle altre reclute. Quello che voglio sapere è questo: siete abbastanza in gamba da entrare a far parte della Compagnia C?»

Nel pronunciare il nome della compagnia il sergente alzò la voce in un ruggito possente a cui rispose un urlo profondo e selvaggio che proveniva dall'interno degli alloggiamenti, dai quali un momento più tardi scaturì una massa di soldati muniti di corazza, elmo, tabarro, spada e scudo. Pensando che i soldati intendessero attaccarli Caramon si preparò istintivamente all'impatto; invece, agendo all'apparenza senza aver ricevuto ordini di sorta, gli uomini della Compagnia C si arrestarono e formarono file perfettamente diritte e ordinate con tanta rapidità che in meno di un minuto l'intera compagnia di novanta uomini aveva assunto la formazione da battaglia ed era pronta a marciare con lo scudo sollevato.

«Come ho detto», riprese allora Senej, tornando a rivolgersi alle tredici reclute, «voglio sapere se siete abbastanza in gamba da entrare a far parte della mia compagnia, che è la migliore del reggimento e che voglio rimanga tale. Se non ritenete di essere all'altezza tornate alla vostra compagnia di addestramento, se invece pensate di potercela fare presso di noi avrete una casa per tutto il resto della vostra vita».

Pensando di non aver mai desiderato in tutta la sua vita nulla con l'intensità con cui ora desiderava di entrare a far parte di questo contingente di soldati orgogliosi e sicuri di sé, Caramon sentì il petto che gli si gonfiava per la soddisfazione all'idea di essere stato scelto per essere annoverato fra coloro a cui era permesso di tentare di diventare uno di essi, ma subito dopo sentì la gola che gli si contraeva per il timore di poter non risultare all'altezza.

«Uomini, rompete le file. Il Sergente Nemiss vi mostrerà il vostro alloggio», concluse intanto Mastro Senej.

Le reclute si videro assegnare delle brande di legno disposte a una distanza l'una dall'altra che era quasi doppia rispetto a quella presente fra un dormiente e l'altro nei loro vecchi alloggiamenti; ogni uomo aveva a disposizione ai piedi della cuccetta una cassetta di legno in cui riporre i propri effetti personali e nel complesso Caramon ebbe l'impressione di non aver mai visto tanto lusso.

Dopo la colazione il Sergente Nemiss ordinò alle tredici nuove reclute di

disporsi in disparte rispetto agli altri.

«Finora ve la state cavando bene», affermò il sergente. «Lasciate però che vi dia un consiglio: per il momento non cercate ancora di fraternizzare con gli altri ragazzi perché loro non amano avere a che fare con gli elementi nuovi fino a quando essi non avranno dimostrato quanto valgono. Non prendetelo come un affronto personale: una volta che avrete vissuto accanto a loro una stagione di campagne militari vedrete che vi tratteranno come fratelli per il resto della vostra vita».

Uno degli uomini sollevò la mano per chiedere la parola.

«Sì, Manto, cosa c'è?» chiese il sergente.

«Signore, mi stavo domandando cos'ha la Compagnia di Mastro Senej che la renda tanto speciale», disse il soldato.

«Stranamente», replicò il sergente, «questa non e una domanda stupida quanto potrebbe sembrare. La nostra compagnia è speciale perché ci vengono assegnati incarichi speciali. Noi siamo una compagnia di fiancheggiamento, e quando il barone chiede agli esploratori di avanzare davanti alla prima linea quest'ordine è rivolto a noi; quando c'è da stanare un nemico che si sta spostando di soppiatto noi siamo quelli che devono andare a scovarlo. Quando ci viene ordinato di farlo combattiamo all'interno dello schieramento, ma dobbiamo svolgere anche tutti i lavori sporchi che gli altri non sono in grado di fare.

«Oggi vi verrà distribuita una nuova arma da affiancare alla spada... no, non vi eccitate troppo, si tratta soltanto di una lancia, nulla di eccezionale», proseguì il sergente, allungando la mano verso una lancia appoggiata a un muro e protendendo l'arma davanti a sé continuò: «Questa lancia verrà con voi dovunque andrete fino a quando non avrete concluso il vostro addestramento».

«Sergente?», intervenne Caramon, levando una mano. «Quando si concluderà questo addestramento?»

«Quando io riterrò che si possa considerare concluso, Majere», ribatté il sergente. «Prima che noi ci si metta in marcia sarete pronti a unirvi agli altri o sarete stati scartati, e questo vi lascia soltanto un paio di settimane di tempo nelle quali avrete una grande quantità di cose da imparare. Restatemi vicino, fate tutto quello che vi dirò di fare e ve la caverete egregiamente».

Nemiss scortò quindi sul campo di addestramento le tredici reclute munite della loro nuova lancia, che come già lo scudo e la spada aveva il peso doppio di una lancia normale. Di conseguenza, se da un lato Caramon non

aveva problemi a maneggiare la sua. dall'altro Scrounger riusciva a stento a sollevare quella che gli era stata assegnata, che strisciava sul terreno con l'estremità dell'asta e che tracciò un solco nel suolo per tutto il tragitto fino al campo di addestramento. Naturalmente il Sergente Nemiss non mancò di notare la cosa, che la indusse a levare gli occhi al cielo con aria esasperata.

Per il resto della mattinata le reclute si addestrarono a combattere con scudo e lancia, mentre nel pomeriggio si esercitarono a scagliare la nuova arma, con il risultato che entro la fine della giornata Caramon aveva il braccio destro così debole e dolorante per quel tipo di sforzo fisico a cui non era abituato che nell'andare a cena dubitò di poter riuscire a maneggiare il cucchiaio.

Con il consueto spirito determinato, Scrounger aveva a sua volta cercato di scagliare la lancia, ma dopo essere volato in avanti insieme a essa un paio di volte (la prima finendo steso a terra a faccia in avanti e la seconda rischiando di trafiggere involontariamente Caramon) era stato esonerato da quel tipo di esercitazione e il Sergente Nemiss lo aveva invece incaricato di trasportare avanti e indietro secchi d'acqua per gli uomini, indicando chiaramente con il proprio atteggiamento di non aspettarsi di dover avere ancora a che fare con lui nel prossimo futuro.

Il pensiero che entro breve tempo sarebbero potuti scendere in città in libera uscita rincuorò visibilmente le reclute che trangugiarono la cena e tornarono di corsa agli alloggiamenti di loro iniziativa, portandosi dietro la lancia e intonando uno sboccato canto militare insegnato loro dal Sergente Nemiss.

Una volta negli alloggiamenti gli uomini si lavarono dalla testa ai piedi, si pettinarono i capelli e regolarono la barba per poi indossare i loro abiti migliori. Caramon accennò a seguire il loro esempio nella speranza di riuscire a concedersi una rapida pinta di birra prima di avviare le ricerche quando vide che Scrounger si era sdraiato sulla sua cuccetta con le mani dietro la nuca.

«Non intendi scendere in città con gli altri?» gli chiese.

«No», rispose Scrounger, scuotendo il capo.

«Ma... non hai intenzione di cercare di procurare nulla?»

«Vedrai», si limitò a rispondere il giovane.

Con un sospiro che veniva dal profondo del suo essere Caramon posò il pettine che si stava passando a fatica fra i capelli ricciuti e si sedette sulla propria cuccetta con fare sconsolato, osservando i compagni che con aria

gioiosa si avviavano per scendere in città. Quasi tutti i soldati che erano fuori servizio avevano avuto quella sera la libera uscita, con la sola eccezione di quelli che erano incaricati di montare la guardia o che avevano altri doveri da svolgere. Caramon vide suo fratello lasciare il castello insieme al Maestro Horkin e li sentì parlare di una bottega di articoli magici che intendevano visitare, poi sentì Horkin decantare con Raistlin una taverna di sua conoscenza, che a suo parere serviva la birra migliore di tutto Ansalon.

Nel complesso, Caramon non si era mai sentito tanto depresso in tutta la sua vita.

«Se non altro ci possiamo concedere un paio di ore di sonno», affermò Scrounger, quando sugli alloggiamenti fu sceso un silenzio tanto assoluto da riuscire quasi fastidioso.

Questo, pensò Caramon nell'assestarsi sul materasso di paglia della sua cuccetta e nel chiudere gli occhi, dimostra soltanto che le cose non sono mai brutte come possono sembrare.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

«Caramon!»

A quanto pareva, c'era sempre qualcuno deciso a non lasciarlo dormire.

«Eh?» borbottò Caramon, assonnato.

«È ora!»

Dimentico del fatto che si trovava su una cuccetta, Caramon si sollevò a sedere e rotolò su un fianco come era abituato a fare, e prima ancora di rendersi conto di cosa gli era successo si ritrovò disteso per terra senza avere un'idea precisa di come ci fosse finito, con Scrounger che si stava chinando su di lui con aria ansiosa e con una lanterna in mano, la cui luce gli batté direttamente negli occhi.

«Ti sei fatto male, Caramon?» domandò Scrounger.

«No, però adesso chiudi quel dannato arnese!» ringhiò Caramon, semiaccecato dalla luce.

«Mi dispiace», si scusò Scrounger, affrettandosi a chiudere lo sportello della lanterna.

Intanto Caramon si massaggiò il fianco ammaccato, attendendo che il cuore smettesse di martellargli nel petto.

«È tutto a posto», borbottò con voce appena intelligibile. «Che ore sono?»

«È quasi mezzanotte. Spicciati! No, niente armatura perché fa troppo rumore e intimorisce la gente. Aspetta, ti faccio luce».

Caramon procedette a vestirsi rapidamente, adocchiando al tempo stesso l'amico con fare perplesso.

«Sei stato da qualche parte», disse infine. «Dove?»

«In città», spiegò Scrounger, che era di umore eccellente, con gli occhi che scintillavano e un sorriso soddisfatto che gli andava da un orecchio all'altro; purtroppo, quell'espressione così allegra aveva lo sfortunato effetto di accentuare le caratteristiche kender del suo aspetto e nel guardarlo Caramon si ritrovò a pensare con una fitta di apprensione al melo indicato dal Sergente Nemiss.

«Siamo fortunati, Caramon, abbiamo una fortuna davvero incredibile», annunciò intanto Scrounger. «Del resto, io sono sempre stato fortunato, una caratteristica comune alla maggior parte dei kender, come forse ti sarà capitato di notare. Mia madre era solita dire che questo dipendeva dal fatto che un tempo i kender erano il popolo preferito di un vecchio dio chiamato Whizbang o qualcosa di simile. Naturalmente quel dio non è più in circolazione perché secondo mia madre un giorno in un accesso d'ira nei confronti di un prete altezzoso gli aveva lanciato contro un sasso colpendolo alla testa e aveva dovuto lasciare in fretta la città prima che le guardie lo arrestassero, ma la fortuna da lui elargita ai kender è rimasta loro ancora adesso».

«Davvero?» commentò Caramon assonnato. «Lo devo dire a Raistlin perché lui è solito raccogliere storie relative agli antichi dei e non credo che abbia mai sentito parlare di questo dio chiamato Whizbang. La cosa gli potrebbe interessare».

«Avanti, lascia che ti aiuti con quello stivale. Cosa stavo dicendo? Ah, sì, parlavo del fatto che stanotte abbiamo fortuna. In città ci sono due carovane di mercanti... pensa, addirittura due! Una è dei nani e una umana, e sono qui per vendere provviste al barone. Io ho appena fatto visita a entrambe».

«Allora hai già un piano?» chiese Caramon, sentendosi assalire da un'ondata di sollievo.

«No, non esattamente», tergiversò Scrounger. «Trattare baratti è come preparare la pasta per il pane, bisogna dare al lievito il tempo di svolgere la sua opera».

«Questo cosa significa?» chiese Caramon in tono sospettoso.

«Che so come cominciare ma che poi la cosa si dovrà sviluppare di sua

iniziativa. Avanti, ora vieni con me».

«Dove?»

«Zitto, non parlare a voce tanto alta! La nostra prima tappa sarà alle stalle».

A quanto pareva sarebbero scesi in città a cavallo, un'idea che a Caramon parve decisamente buona perché aveva ancora il braccio rigido e dolorante per tutto l'addestramento con la lancia e adesso gli faceva male anche il posteriore a causa della caduta dalla branda; quanto meno esercizio fisico avesse fatto quella notte e tanto meglio sarebbe stato.

Insieme i due sgusciarono fuori dagli alloggiamenti sotto la luce di Solinari e di Lunitari, rispettivamente in plenilunio e in fase calante; alte nubi sottili si drappeggiavano come sciarpe di seta sul volto di entrambe le lune, con il risultato che nessuna delle due elargiva una luce eccessiva.

Le guardie camminavano con passo regolare sulle mura del castello del barone, fermandosi di tanto in tanto per scambiarsi qualche borbottio riguardo al fatto di aver perso la serata di libera uscita, ma poiché erano incaricate di sorvegliare l'esterno del castello e non il suo cortile interno esse non notarono le due figure che stavano sgusciando da una zona d'ombra alla successiva, dirette verso le stalle. Mentre camminava, Caramon si chiese come avesse fatto Scrounger a convincere qualcuno a dare loro dei cavalli, ma ogni volta che accennò a chiederglielo Scrounger si affrettò a zittirlo.

«Aspettami qui e monta la guardia», ordinò infine il mezzo kender. lasciando Caramon sulla porta della stalla e sgusciando da solo al suo interno.

Mentre attendeva nervosamente il ritorno dell'amico, Caramon sentì provenire dall'interno della stalla dei suoni di cui non riuscì a determinare la natura, fra cui un sonoro tonfo accompagnato da un tintinnare di metallo e seguito dallo strisciare sul terreno di un oggetto pesante non meglio identificato. Finalmente Scrounger emerse dalla stalla affannato ma trionfante, tirandosi dietro una sella di cuoio.

«Dov'è il cavallo?», domandò Caramon nell'adocchiare la sella, consapevole che c'era qualcosa che non andava.

«Vuoi prendere tu questa sella, per favore?» ribatté Scrounger, lasciando cadere l'oggetto in questione ai suoi piedi. «Accidenti, non credevo che sarebbe risultata così pesante! Era su un palo e ho dovuto tirarla giù, cosa tutt'altro che facile. Tu però non avrai difficoltà a trasportarla, vero?»

«Sì, certamente», assentì Caramon, poi scrutò la sella con maggiore attenzione e aggiunse: «Sai, questa sembra la sella che Mastro Senej usa sul

suo cavallo».

«Infatti è la sua», confermò Scrounger.

Caramon annuì con un grugnito, lieto di aver riconosciuto la sella; poi, mentre se la issava in spalla con una certa fatica, fu assalito da un pensiero improvviso.

«Dove devo trasportarla?» domandò.

«In città. Andiamo», rispose Scrounger, accennando ad avviarsi.

«Nossignore!» esclamò Caramon, gettando nuovamente al suolo la sella. «Niente affatto. Il Sergente Nemiss ha detto di non rubare e ha detto che sarei stato responsabile per te, e anche se ritengo che quel melo non riuscirebbe a reggere il mio peso senza spezzarsi se cercassero d'impiccarmi a esso non dubito che riuscirebbero a trovare una quercia in grado di farlo».

«Non sto rubando, Caramon, e neppure prendendo a prestito», controbatte Scrounger. «Sto *barattando*».

«Nossignore», ribadì Caramon, scuotendo il capo con aria scettica.

«Ascoltami, Caramon. ti garantisco che il comandante della compagnia domattina avrà una sella da mettere sul suo cavallo proprio come l'aveva oggi. Hai la mia parola... l'aspetto di quel melo non mi va a genio più di quanto possa piacere a te».

«Ecco...» cominciò Caramon, esitando.

«Caramon, devo effettuare questo baratto», insistette Scrounger, «altrimenti mi espelleranno dall'esercito. Il solo motivo per cui ho resistito tanto a lungo è che il barone mi considera una novità, ma questo non durerà per molto una volta che inizieremo la campagna estiva perché a quel punto dovrò potermi guadagnare la paga, e per questo devo dimostrare di essere un membro prezioso per la compagnia. Devo farlo, Caramon!»

Adesso la soddisfazione era scomparsa dal volto di Scrounger. che appariva serio e addirittura disperato.

«D'accordo, anche se sto andando contro i suggerimenti del buon senso», sospirò Caramon, poi tornò a sollevare la sella con un grugnito dovuto a una fitta al braccio dolorante. «Adesso come ce ne andiamo da qui?» chiese quindi.

«Dalla porta principale», rispose con calma Scrounger.

«Ma le guardie...»

«Tu lascia parlare me».

Caramon si lasciò sfuggire un gemito sommesso ma non sollevò altre obiezioni e si caricò la sella sulla testa, avviandosi dietro a Scrounger in direzione delle porte.

«Voi due dove credete di andare?» domandò l'uomo di guardia alle porte, contemplando con notevole stupore quello che gli sembrava un gigante con una sella al posto della testa.

«È un ordine di Mastro Senej, signore», rispose Scrounger, eseguendo il saluto. «Una staffa si sta staccando e lui ci ha detto di portare la sella in città per prima cosa domattina».

«Ma adesso è ancora notte», protestò la guardia.

«La mezzanotte però è passata», fece notare Scrounger, «quindi adesso è già mattina. Stiamo soltanto obbedendo agli ordini, signore», proseguì, abbassando la voce. «Sai come Mastro Senej tenda a interpretare alla lettera gli ordini che impartisce».

«Sì, e so anche che adora quella sella», replicò la guardia. «Passate pure».

«Sì, signore. Grazie, signore», annuì Scrounger, oltrepassando le porte a passo di marcia seguito con minore entusiasmo da Caramon, che nel sentire il commento della guardia sul fatto che Mastro Senej adorava la sua sella aveva sentito il cuore annodarglisi nel petto.

«Scrounger...» cominciò.

«Il lievito, Caramon», mormorò Scrounger, illuminando la strada con la sua lanterna. «Tu pensa al lievito».

Caramon si sforzò onestamente di fare come gli era stato detto, ma pensare al lievito ebbe soltanto l'effetto di fargli venire fame.

* * *

«Ecco là le carovane», disse Scrounger, richiudendo lo sportello della lanterna.

I fuochi ardevano intensi in entrambi i campi, in uno dei quali era possibile vedere alte sagome umane entrare e uscire dal loro cerchio di luce mentre nell'altro si scorgevano nani tozzi e robusti andare e venire lungo il perimetro del campo.

Lieto di avere l'opportunità di riposare Caramon lasciò cadere al suolo la sella e guardò in direzione della loro meta.

Uno dei due campi era costituito da un cerchio di grossi carri coperti, con i cavalli impastoiati da un lato, mentre l'altro era un cerchio di carri più piccoli e privi di copertura, con i pony che li trainavano impastoiati ai rispettivi veicoli.

Mentre Caramon e Scrounger osservavano i due campi, un uomo di alta

statura lasciò il primo per raggiungere il secondo.

«Reynard!» chiamò, esprimendosi nella Lingua Comune. «Ti devo parlare!»

«Sei pronto a pagare il prezzo che chiedo?» rispose un nano, lasciando il fuoco del proprio campo per andare incontro all'umano.

«Reynard, sai che non ho con me tutto quell'acciaio», protestò l'uomo.

«Con che cosa ti sta pagando il barone... con del legno?» ritorse il nano.

«Devo comprare delle provviste», gemette l'umano. «La via del ritorno fino a Southlund è lunga».

«E lo sarà ancora di più se cavalcherai a pelo. Ti ho fatto la mia offerta, ora sta a te prendere o lasciare», ribatté Reynard, accennando a tornare nel proprio campo.

«Sei sicuro che non si possa trovare una diversa soluzione?» domandò l'uomo, trattenendolo. «Potresti fabbricarmi una sella! Aspettare non m'importa».

«A me invece sì», dichiarò il nano. «Non posso restare qui a oziare per dieci giorni perdendo denaro soltanto per fabbricarti una sella perché non sei disposto a pagarmi quanto chiedo per quella di cui dispongo. No, presentati di nuovo da me quando avrai qualcosa da offrirmi».

Con quelle parole il nano tornò alla propria birra e ai propri compagni.

«Sta lievitando, amico mio, sta lievitando», sussurrò Scrounger. «Muoviamoci».

Sollevata la sella, Caramon seguì l'amico nel campo degli umani.

«Chi va là?» domandò subito un uomo, sbirciando nella loro direzione da uno dei carri.

«Un amico», rispose Scrounger.

«Sono un tizio grosso e uno piccolo», riferì la sentinella, «e il tizio grosso ha con sé una sella. Il capo potrebbe essere interessato».

«Una sella!» esclamò un uomo di mezz'età con la barba e i capelli brizzolati, scattando in piedi e adocchiando con aria cauta i due nuovi venuti. «Mi sembra strano che una sella entri camminando nel nostro campo a quest'ora della notte. Cosa volete voi due?»

«Abbiamo saputo da alcuni amici che stavate cercando una buona sella, signore», dichiarò in tono cortese Scrounger. «Inoltre siamo anche venuti a sapere che al momento siete a corto di acciaio. Noi abbiamo una sella, che come potete vedere è di qualità eccellente... Caramon, posa la sella alla luce del fuoco in modo che questi signori la possano vedere bene. Voi cosa avete da barattare in cambio?»

«Mi dispiace ma è il capo ad avere bisogno della sella e si è ritirato nel suo carro», replicò l'uomo. «Tornate domani».

«Mi piacerebbe, signore, mi piacerebbe davvero, ma facciamo parte dell'esercito del barone e domani dovremo partire per un pattugliamento a lungo raggio. Caramon, prendi la sella, dato che è evidente che i nostri amici si sono sbagliati. Buona notte, signori».

Obbediente, Caramon si chinò e raccolse la sella, issandosela di nuovo sulla testa.

«Un momento!» chiamò un uomo alto, lo stesso che avevano visto parlare con il nano, e che ora scendeva con un salto da uno dei carri. «Ho sentito quello che avete appena detto a Smitfee. Lasciatemi dare un'occhiata a quella sella».

«Caramon», ordinò Scrounger, «metti giù la sella».

Con un sospiro Caramon lasciò cadere la sella nella polvere, pensando che non avrebbe mai immaginato che barattare potesse essere tanto faticoso: dopo tutto, forse era meglio fare del lavoro manuale per guadagnarsi da vivere.

L'umano intanto provvide a esaminare la sella, passando una mano sul cuoio e scrutando con attenzione le cuciture.

«È un po' consumata», commentò infine, in tono poco entusiasta. «Cosa volete in cambio?»

Anche se il suo tono era freddo e indifferente, a Caramon non era sfuggito il modo in cui la sua mano aveva indugiato in un gesto amorevole sul cuoio di qualità ed era certo che la cosa non fosse passata inosservata anche allo sguardo acuto di Scrounger; del resto, la sella di Mastro Senej era di ottima qualità, la migliore della compagnia con la sola eccezione di quella del barone.

«Dunque, vediamo», rifletté Scrounger, grattandosi la testa. «Cosa trasportate?»

«Carne», rispose l'uomo, mostrandosi sorpreso.

«Ne avete grosse quantità?»

«Botti piene».

Scrounger si concesse un altro momento per assimilare quell'informazione.

«D'accordo, accetterò di essere pagato in carne in cambio della sella», decise infine.

«Quanta carne vuoi?» domandò l'uomo, usando un tono cauto perché gli pareva che stipulare quell'accordo fosse fin troppo facile.

«La voglio tutta», replicò Scrounger.

«Abbiamo quasi un quintale di carne di manzo di prima qualità perché al barone ne ho venduti soltanto un paio di barili», ribatté l'uomo, scoppiando in una risata. «Su tutto Krynn non c'è nessuna sella che valga tanto».

«Mi metti alle strette, signore», protestò Scrounger con aria sconsolata. «Molto bene, il mio amico e io ci accontenteremo di cinquanta chili di carne, che però dovranno essere di primissima scelta. Vi farò vedere di persona cosa desidero».

L'uomo rifletté per un momento, poi annuì e protese la mano.

«Affare fatto. Smitfee, procura a questi due la loro carne!» ordinò.

«Ma, Scrounger, è la sella di Mastro Senej!» protestò Caramon in tono preoccupato, con un sussurro perfettamente udibile. «Lui si infurierà...»

«Zitto!» ingiunse Scrounger, assestandogli una gomitata nelle costole. «So quello che sto facendo».

Caramon si limitò a scuotere il capo con fare dubbioso. Aveva appena visto il suo amico barattare la sella a cui Mastro Senej teneva tanto in cambio di cinquanta chili di carne, aveva il braccio e il posteriore che gli dolevano ed era convinto che l'attrito con la sella gli avesse fatto cadere metà dei capelli che aveva sulla testa; a rendere peggiori le cose tutti quei discorsi a base di pane che lievitava e di botti di carne avevano fatto sì che il suo stomaco prendesse a borbottare sonoramente per la fame e per di più avvertiva la sensazione che avrebbe dovuto bloccare il baratto prima che si concludesse, prendere la sella e tornare al campo, cosa che si trattenne dal fare soltanto per due motivi: perché una cosa del genere sarebbe stata sleale nei confronti del suo amico e perché non aveva nessuna voglia di reggere ancora il peso di quella dannata sella.

Intanto l'uomo brizzolato li condusse fino ad uno dei carri più lontani e ne tirò fuori un barile che trascinò giù di peso dal veicolo.

«Ecco qui, signori, cinquanta chili di carne di prima scelta», annunciò. «Non ne troverete di migliore fra qui e i Monti Khalkist».

Esaminato con attenzione il barile, Scrounger si chinò per sbirciare fra le assi del coperchio e infine si risollevò con le mani sui fianchi e le labbra arricciate in una smorfia, lasciando scorrere lo sguardo sulle altre botti ammucchiate sul carro.

«No, non va bene», disse infine. «Voglio quella botte lì davanti, quella che ha un contrassegno bianco sul fianco».

Smitfee guardò in direzione del capo della carovana, che era in piedi con aria protettiva accanto alla sella nel caso che i due con cui stavano contrat-

tando avessero cercato di imbrogliarlo in qualche modo, e quando il capo annuì si affrettò a trascinare a terra la seconda botte.

«La carne è tutta vostra, ragazzi», dichiarò con un sogghigno, allontanandosi.

Nel guardare il barile Caramon ebbe la sgradevole sensazione di sapere cosa stava per succedere ma effettuò comunque un tentativo di sottrarsi a quel destino incombente.

«Suppongo che possiamo lasciare qui il barile in modo che gli uomini del barone possano venire domani a ritirarlo», suggerì.

«No», rispose però Scrounger, sorridendo con aria comprensiva ma scuotendo il capo. «Dobbiamo trasportarlo fino al campo dei nani».

«Cosa potranno mai farsene i nani di cinquanta chili di carne di manzo?» domandò Caramon.

«Nulla, per il momento», ammise Scrounger, poi aggiunse: «Credo che tu possa far rotolare il barile senza sollevarlo».

Avvicinatosi al barile Caramon lo girò su un fianco e cominciò a spingerlo sul terreno ineguale, un lavoro molto meno facile di quanto si potesse pensare perché il barile sobbalzava di continuo e persisteva nel deviare nelle direzioni più impensate quando meno ce lo si aspettava; Scrounger intanto correva accanto a esso, cercando di guidarlo come meglio poteva, ma nonostante queste precauzioni a un certo punto rischiarono quasi di perdere la loro preda perché nel discendere il lieve pendio di una collinetta il barile prese a rotolare troppo in fretta e Caramon sentì il cuore salirgli in gola nel vedere Scrounger lanciarsi di peso su di esso per arrestarne la corsa. Quando finalmente arrivarono al campo dei nani erano entrambi sudati e sfiniti.

Il loro ingresso nel campo preceduti dal barile che rotolava ebbe l'effetto di strappare un nitrito spaventato a uno dei pony e di far accorrere i nani da ogni direzione; uno di essi parve sbucare dal nulla proprio sotto il naso di Caramon, spaventandolo quasi quanto lui aveva allarmato il pony.

«Buona sera, cortesi signori», salutò in tono cordiale Scrounger, eseguendo un profondo inchino e posando una mano sul barile che Caramon stava tenendo fermo con un piede.

«Cosa c'è in quel barile?» domandò uno dei nani, adocchiando con sospetto l'oggetto in questione.

«Proprio quello che tu stai cercando, signore!» esclamò Scrounger, calando una manata sul barile.

«E di cosa si tratterebbe?» insistette il nano che, a giudicare dalla lun-

ghezza dei suoi baffi doveva essere il capo della carovana, poi s'illuminò in volto e aggiunse: «Forse della birra?»

«No, signore, è carne di grifone», rispose Scrounger, in tono di deprecazione.

«Carne di grifone?» ripeté il nano, palesemente sconcertato.

Parimenti sconcertato, Caramon aprì la bocca per correggere l'amico ma si bloccò quando Scrounger gli pestò con decisione un piede.

«Cinquanta chili della migliore carne di grifone che una persona possa mai sperare di veder arrostire succulenta e saporita sul suo fuoco. Prima d'ora hai mai assaggiato la carne di grifone, signore?» proseguì intanto. «Alcuni dicono che abbia lo stesso sapore della carne di pollo ma si sbagliano. Il solo modo per descriverla è dire che fa venire l'acquolina in bocca».

«Ne prenderò cinque chili», decise il nano, allungando la mano verso la propria borsa. «Quanto vuoi in cambio?»

«Mi dispiace, signore, ma è una partita che posso vendere solo in un blocco unico», replicò Scrounger con aria contrita.

«E cosa posso mai farmene di cinquanta chili di carne, di grifone o di qualsiasi altro animale?» sbuffò il nano. «Quando siamo in viaggio io e i ragazzi mangiamo in maniera semplice perché sui carri non abbiamo spazio da sprecare per trasportare vettovaglie particolari».

«Neppure per celebrare la Festa dell'Albero della Vita?» esclamò Scrounger, mostrandosi esterrefatto. «È la più sacra fra le ricorrenze dei nani! Un giorno dedicato a onorare Reorx».

«Cosa?» ribatté il nano, inarcando le sopracciglia cespugliose. «Di che festa si tratta?»

«A Thorbardin è la festività più importante dell'anno...» cominciò Scrounger, poi s'interruppe con aria imbarazzata ed esclamò: «Ah, del resto suppongo che essendo nani delle *colline* voi non sappiate nulla di questa ricorrenza».

«E chi dice che non ne sappiamo nulla?» protestò il nano, indignato. «I-o... io mi sono solo confuso un poco con le date perché a viaggiare tanto ho perso un po' la nozione del tempo. Dunque la prossima settimana cade la ricorrenza della Festa del... uh...».

«Dell'Albero della Vita», fu pronto a suggerire Scrounger.

«Ma certo, è ovvio», dichiarò il nano irosamente, poi assunse un'espressione astuta e proseguì in tono disinteressato: «Bada bene, io so in che modo noi nani delle colline celebriamo quella grande festa ma non ho idea

di cosa facciano a Thorbardin quegli zoticoni altezzosi e neppure m'interessa in modo particolare saperlo. Adesso però mi hai incuriosito» aggiunse.

«Ecco», cominciò lentamente Scrounger, «naturalmente bevono e danzano».

Tutti i nani annuirono perché quello era un modo abituale di festeggiare per la loro razza.

«Aprono barilotti nuovi di zecca di spirito dei nani...» continuò Scrounger, e quando si accorse che i suoi ascoltatori cominciavano a mostrarsi annoiati concluse: «Però la cosa più importante di tutta la festa è il Banchetto del Grifone, in quanto è risaputo che lo stesso Reorx apprezzava enormemente la carne di grifone».

«È risaputo», convennero i nani in tono solenne, pur scoccandosi a vicenda rapide occhiate in tralice.

«Si dice che una volta abbia trangugiato un intero costato arrosto completo di contorno di patate e di sugo e che poi abbia addirittura chiesto il dolce», proseguì Scrounger.

I nani si tolsero il cappello e lo portarono al petto, chinando il capo in segno di rispetto per una simile impresa.

«Di conseguenza per onorare Reorx ogni nano deve mangiare tutta la carne di grifone che riesce a ingurgitare», spiegò intanto Scrounger, in tono devoto, «elargendo quella che avanza ai poveri nel nome di Reorx».

Uno dei nani si asciugò gli occhi con la punta della barba.

«Dunque, ragazzo, dal momento che ci hai ricordato in che periodo dell'anno siamo, credo che dopo tutto acquisterò questo barile di carne di grifone», affermò infine il capo della carovana, con voce incupita dalla commozione. «Attualmente sono però un po' a corto di acciaio. Cosa sei disposto ad accettare come pagamento alternativo?»

Scrounger si concesse un momento per riflettere.

«Cosa possiedi che sia unico nel suo genere? Qualcosa di cui tu abbia un solo esemplare», disse infine.

«Ecco», cominciò il nano, colto alla sprovvista, «abbiamo...»

«Niente da fare, non va bene», lo interruppe Scrounger, secco.

«Che ne diresti di...»

«Temo che non mi possa soddisfare», dichiarò Scrounger, scuotendo il capo.

«Contrattare con te è difficile, signore», si lamentò il nano, accigliandosi. «Benissimo», proseguì quindi, abbassando la voce per evitare di farsi

sentire da altri, «ho un'armatura completa che è stata fatta a Pax Tharkas dai migliori armaioli del mio popolo per il famoso Sir Jeffrey di Palanthas».

E incrociò le mani sul ventre, contemplando i suoi interlocutori e aspettandosi di vederli adeguatamente impressionati.

«Non pensi che Sir Jeffrey possa aver *bisogno* della sua armatura?» obiettò Scrounger, inarcando un sopracciglio.

«Non dove è diretto, temo», replicò il nano indicando il cielo. «È stato un tragico incidente, è scivolato nella latrina».

«Devo supporre che all'armatura siano abbinati lo scudo e la sella?» domandò Scrounger, dopo un momento di riflessione.

Accanto a lui, Caramon trattenne il fiato.

«Lo scudo sì, la sella no perché è già stata promessa ad altri», replicò il nano, strappando a Caramon un profondo sospiro.

Scrounger dal canto suo rifletté su quell'informazione per un minuto abbondante prima di giungere a una decisione.

«Molto bene», concluse quindi, «prenderemo l'armatura e lo scudo».

E protese la mano a stringere quella del nano sopra il barile di sacra carne di grifone.

Sigillato l'accordo, il capo dei nani si allontanò in direzione di un altro carro e tornò di lì a poco trascinando dietro di sé una cassa di legno sul cui coperchio era raffigurato uno scudo decorato da uno stemma a rilievo con l'effigie di un martin pescatore. Ansimando un poco per lo sforzo il nano lasciò cadere la cassa ai piedi di Scrounger.

«Ecco fatto, ragazzo. Ti sono molto obbligato perché disfacendomi di questa cassa ho creato lo spazio per trasportare la carne».

Ringraziati i nani Scrounger sollevò lo sguardo su Caramon, che si chinò a raccogliere la cassa e con un gemito se la issò in spalla.

«Perché hai detto loro che quella era carne di grifone?» chiese, quando furono usciti dal campo.

«Perché non sarebbero stati interessati ad acquistare semplice carne di manzo», rispose Scrounger.

«Ma quando apriranno il barile non credi che si accorgeranno di essere stati imbrogliati?»

«Se anche se ne accorgeranno non lo ammetteranno mai neppure con se stessi», garantì Scrounger, «e saranno pronti a giurare che quella è la carne di grifone migliore che abbiano mai mangiato».

Caramon rifletté per un momento su quell'informazione mentre percor-

revano la strada che portava al castello del barone.

«Credi che l'armatura possa compensare Mastro Senej della perdita della sella?» chiese infine, in tono dubbioso.

«No, non lo credo proprio», replicò Scrounger, «ed è per questo che porteremo l'armatura al campo degli umani».

«Ma il loro campo è da quella parte!» protestò Caramon, indicando.

«Lo so, ma prima voglio dare un'occhiata all'armatura».

«Possiamo farlo qui».

«No, non possiamo. Quella cassa è molto pesante?»

«Sì», ringhiò Caramon.

«Allora deve essere una solida armatura di buona fattura», commentò Scrounger.

«È stata una fortuna che sapessi di quella festa che tengono a Thorbardin», osservò intanto Caramon, che era quasi piegato su se stesso a causa del peso della cassa.

«Quale festa?» domandò Scrounger, che stava pensando ad altro.

«Vuoi dire...» cominciò Caramon, fissandolo con sorpresa.

«Ah, *quella* festa!» esclamò Scrounger, con un sorriso e una strizzata d'occhio. «È possibile che noi si sia appena dato inizio a una tradizione del tutto nuova del popolo dei nani».

Giratosi per valutare quanta strada avessero percorso constatò che adesso i fuochi dei due campi apparivano come piccoli punti arancione e decise che era giunto il momento di fermarsi.

«Vieni dietro queste rocce», disse in tono pieno di mistero, «e posa per terra la cassa. Sei in grado di aprirla?»

Usando il proprio coltello da caccia Caramon forzò il coperchio della cassa e subito Scrounger sollevò la lanterna per illuminare l'armatura.

«È la cosa più bella che abbia mai visto», mormorò Caramon, pieno di ammirazione e di reverenza. «Vorrei che Sturm potesse vederla a sua volta. Guarda il martin pescatore inciso sulla corazza, e le rose sull'elmo. E osserva la qualità delle finiture in cuoio! È perfetta, davvero perfetta».

«Troppo dannatamente perfetta», dichiarò Scrounger, mordendosi un labbro con aria riflessiva, poi si guardò intorno e raccolse un grosso sasso che porse a Caramon, ordinando: «Avanti, colpiscila alcune volte con questo».

«Cosa?» esclamò Caramon, a bocca aperta per lo stupore. «Sei pazzo? L'ammaccherò!»

«Sì, sì, certo!» ribatté Scrounger in tono impaziente. «Avanti, spicciati a

fare come ti ho detto».

Obbediente, Caramon calò più volte il sasso sull'armatura, pur sussultando a ogni ammaccatura infertale, come se avesse sentito l'impatto sulla propria carne.

«Ecco fatto», annunciò poi, con il respiro affannoso per lo sforzo. «Questo dovrebbe...»

D'un tratto s'interruppe e fissò interdetto Scrounger, che aveva raccolto il suo coltello e si stava praticando un taglio sul braccio.

«Cosa diavolo...», accennò a domandare.

«È stata una lotta disperata mormoro' Scronger, tenendo il braccio sull'armatura e guardando il sangue gocciolare su di essa, «però è confortante sapere che il povero Sir Jeffrey è morto da eroe».

* * *

Quando si avvicinarono ai carri, Caramon e Scrounger vennero intercettati da Smitfee, che li costrinse a fermarsi.

«Adesso che altro volete?» domandò.

«Abbiamo un baratto da proporre, signore», rispose con la massima cortesia Scrounger.

«Mi ero chiesto dove avessi già visto orecchi come quelli», osservò Smitfee, scrutandolo con attenzione, «e adesso lo ricordo. Tu sei in parte kender, vero, ragazzo? Non ci piacciono i kender, diluiti o meno che siano, e comunque il capo sta dormendo, quindi ora vattene...»

In quel momento il capo della carovana emerse da dietro il lato del carro.

«Ho visto Barsteel Firebrand issare il barile di carne sul suo carro. Da me lui non ha voluto comprare neppure un cosciotto arrostito. Come hai fatto a convincerlo?»

«Mi dispiace, signore, ma sono segreti del mestiere», si schermì Scrounger, arrossendo. «Lui però mi ha dato in cambio qualcosa che penso potrebbe interessarti».

«Di cosa si tratta?» chiesero gli uomini, adocchiando ora con interesse la cassa.

«Caramon, aprila», ordinò Scrounger.

«Una vecchia armatura ammaccata», commentò un momento più tardi Smitfee.

«Non si tratta di un'armatura qualsiasi, signori», precisò Scrounger, as-

sumendo un tono funereo e solenne. «Questa è l'armatura magica del coraggioso Cavaliere di Solamnia Sir Jeffrey di Palanthas, unitamente al suo scudo. Si tratta dell'*ultima* armatura di Sir Jeffrey», aggiunse con una certa enfasi. «Caramon, descrivi la battaglia».

«Oh... uh... certo», assentì Caramon, colto alla sprovvista da quel ruolo di narratore che gli era stato improvvisamente assegnato. «Ecco, c'erano... c'erano sei orchetti...»

«Ventisei», intervenne Scrounger, «e poi se non sbaglio erano orchi».

«Già, è vero. Ventisei orchi lo avevano circondato».

«Se non sbaglio nella vicenda era coinvolto anche un bambinetto biondo», suggerì Scrounger, «il figlio di una principessa, e c'era anche il suo cucciolo di grifone».

«Esatto. Gli orchi stavano cercando di rapire il figlio della principessa...»

«E il cucciolo di grifone...»

«E il cucciolo. Sir Jeffrey ha sottratto il grifone biondo...»

«E il bambino...»

«E il bambino agli orchi e li ha restituiti alla principessa, dicendole di fuggire, poi si è addossato con la schiena a un albero e ha estratto la spada», proseguì Caramon, infervorandosi al punto da snudare la spada per dare una dimostrazione pratica di com'erano andate le cose. «Con coraggio ha vibrato colpi a destra e a sinistra, e a ogni fendente ha abbattuto un orco. Gli avversari però erano troppo numerosi e alla fine la dannata mazza di un orco lo ha colpito proprio qui», precisò, indicando, «e ha infranto la magia dell'armatura, infliggendogli una ferita mortale. Il giorno successivo lo hanno trovato circondato dai cadaveri di venticinque orchi; con l'ultimo colpo vibrato prima di morire lui era addirittura riuscito anche a ferire l'ultimo avversario», concluse, riponendo la spada nel fodero con atteggiamento solenne.

«Il bambino si è salvato?» chiese Smitfee. «E il cucciolo di grifone?»

«Si sono salvati, e la principessa ha imposto al grifone il nome di "Jeffrey"», rispose con voce tremula Scrounger.

Seguì una pausa di silenzio pervasa di rispetto, poi Smitfee s'inginocchiò per toccare con cautela l'armatura.

«Nel nome dell'Abisso!» esclamò con stupore. «Il sangue è ancora fresco».

«Vi abbiamo detto che l'armatura è magica», replicò Caramon.

«Questa famosa reliquia era sprecata nelle mani dei nani», aggiunse

Scrounger, «ma ho pensato che una carovana diretta al nord avrebbe potuto portarla a Palanthas e consegnarla alla Torre del Sommo Chierico, riferendo la storia che ad essa si accompagna...»

«In effetti noi siamo diretti a nord», ammise il capo della carovana. «Ti darò altri cinquanta chili di carne in cambio dell'armatura».

«No, signore, temo di non aver più bisogno di carne», rifiutò Scrounger. «Di che altre merci disponi?»

«Zampe di maiale in salamoia, un paio di grosse forme di formaggio, venticinque chili di luppolo...»

«Luppolo?» lo interruppe Scrounger. «Che genere di luppolo?»

«Luppolo ergothiano, potenziato magicamente dagli elfi di Kagonesti in modo che produca la migliore birra esistente».

«Chiedo scusa, dobbiamo discuterne», disse Scrounger, segnalando a Caramon di appartarsi con lui, e non appena furono fuori portata d'udito chiese sottovoce: «Di questi tempi i nani non si recano di frequente nell'Ergoth, vero?»

«Non se devono farlo viaggiando per mare», replicò Caramon, scuotendo il capo. «Il mio amico Flint non riusciva a sopportare le imbarcazioni. Una volta...»

Scrounger si allontanò senza ascoltare il resto della storia e protese la mano verso il capo della carovana.

«Benissimo, signore», dichiarò, «credo che possiamo sigillare l'accordo».

Smitfee portò via l'armatura trattandola con il massimo rispetto, e tornò poco tempo dopo trasportando sulla spalla una grossa cassa che gettò a terra davanti a Caramon, augurando poi la buona notte a lui e a Scrounger.

Caramon abbassò lo sguardo sulla cassa e lo spostò quindi su Scrounger.

«Quella è stata una storia meravigliosa, Caramon», si complimentò questi. «Per poco non mi sono messo a piangere».

Chinatosi, Caramon raccolse la cassa e se la issò sulla schiena.

* * *

«Allora, cosa mi avete portato questa volta?» domandò il nano.

«Luppolo, venticinque chili di luppolo», rispose Scrounger in tono trionfante.

«È evidente che prima d'ora non hai mai avuto a che fare con dei nani, vero, ragazzo?» chiese il nano, con aria disgustata. «Prepariamo la birra

migliore di tutto Krynn e coltiviamo da noi il luppolo...»

«Non come questo», lo interruppe Scrounger. «Non luppolo dell'*Ergoth*».

«Dell'Ergoth?» esclamò il nano, traendo un profondo respiro. «Ne sei certo?»

«Annusalo tu stesso, se non mi credi», suggerì Scrounger.

Il nano annusò l'aria e scambiò una rapida occhiata con i suoi compatrioti.

«Dieci monete d'acciaio per l'intera cassa», offrì quindi.

«Mi dispiace, niente da fare», rifiutò Scrounger. «Vieni, Caramon, in città c'è quel taverniere che ci darà...»

«Aspettate!» strillò il nano. «Che ne dite di due servizi di porcellana Hylar con boccali abbinati? Sono disposto ad aggiungere le posate in oro».

«Io sono un militare», ribatté Scrounger, da sopra la spalla. «A cosa mi possono servire piatti di porcellana e cucchiai d'oro?»

«Un militare. Benissimo, allora che ne dici di otto archi elfici magici, fabbricati a mano a Qualinesti? Una freccia lanciata da uno di quegli archi non manca mai il bersaglio».

Scrounger smise di camminare e Caramon posò al suolo la cassa.

«Gli archi magici *e* la sella di Sir Jeoffrey», ribatté quindi il giovane.

«Non posso dartela», protestò il nano, scuotendo il capo. «L'ho già promessa a un altro cliente».

«Caramon, raccogli la cassa», ordinò Scrounger, rimettendosi a camminare mentre alle sue spalle il nano continuava ad annusare l'aria.

«Aspetta! D'accordo!» si arrese infine il nano. «Ti darò anche la sella!»

«Benissimo, signore», rispose Scrounger, traendo un profondo respiro. «Affare fatto».

* * *

Caramon era immerso in un sogno nel corso del quale stava combattendo contro ventisei bambini biondi che stavano tormentando un orco farfugliante, quindi il rumore di un oggetto metallico che cozzava contro un altro gli parve parte integrante del sogno e non lo riscosse dal sonno fino a quando il Sergente Nemiss non si erse su di lui, tenendogli sopra la testa la pentola di ferro contro cui stava picchiando con un cucchiaio.

«Alzati, pigro perdigiorno! La Compagnia C arriva sempre per prima sul campo di battaglia! Alzati, ho detto!»

Stordito dalla mancanza di sonno in quanto lui e Scrounger erano rientrati al campo appena un'ora prima dell'alba, Caramon uscì incespicando dagli alloggiamenti al seguito degli altri e andò a prendere posto fra gli uomini allineati davanti a essi.

Fatta scattare la compagnia sull'attenti, il Sergente Nemiss si stava preparando a far formare la colonna di marcia quando un rumore di zoccoli al galoppo uniti all'echeggiare di una voce che gridava in tono iroso interruppe la marcia prima ancora che avesse inizio.

Un momento più tardi Mastro Senej arrestò bruscamente il cavallo eccitato e balzò di sella con il volto tinto di un rosso acceso dall'ira, fissando con occhi lampeggianti l'intera compagnia senza fare distinzione fra reclute e veterani, che parvero intimorirsi tutti in pari misura sotto l'impatto rovente della sua ira.

«Dannazione, uno di voi bastardi ha di nuovo scambiato la mia sella con quella del barone. Sono stufo di questo stupido scherzo e l'ultima volta che è successo per poco il barone non ha fatto issare la mia testa in cima a una lancia. Allora, chi di voi è il colpevole?», ringhiò, protendendo la mascella squadrata e prendendo a camminare avanti e indietro davanti agli uomini schierati, fissando ciascuno di essi in volto con occhi roventi. «Avanti, confessate!»

Nessuno si mosse e nessuno parlò. Se l'Abisso gli si fosse aperto davanti ai piedi, in quel momento Caramon non avrebbe esitato a gettarvisi dentro.

«Nessuno è disposto a confessare?» ringhiò intanto Mastro Senej. «Benissimo, tutta la compagnia a razioni dimezzate per due giorni».

Dai soldati si levò un gemito corale a cui si unì anche Caramon, punto sul vivo da quella punizione.

«Non te la prendere con gli altri, signore», disse allora una voce che veniva dal fondo delle file ordinate di soldati. «Sono stato io».

«Chi diavolo ha parlato?» chiese Mastro Senej, sbirciando sopra le teste degli uomini nel tentativo di individuare il colpevole.

«Sono io il responsabile, signore», dichiarò Scrounger, uscendo dai ranghi.

«Qual è il tuo nome, soldato?»

«Scrounger, signore».

«Quest'uomo sta per essere espulso dall'esercito, signore», fu pronto a intervenire il Sergente Nemiss. «In effetti deve andarsene oggi stesso».

«Questo non giustifica il suo atto, sergente», ribatté Mastro Senej. «Innanzitutto dovrà spiegare al barone...»

«Chiedo il permesso di parlare, signore», lo interruppe con fare rispettoso Scrounger.

«Permesso concesso», annuì Senej, cupo in volto. «Cos'hai da dire in tua difesa, Sputabudella?»

«Che la sella non appartiene al barone, signore», replicò in tono mite Scrounger. «Se controlli vedrai che la sella del barone è ancora nelle stalle. Questa è tua, signore, con i complimenti della Compagnia C».

Nel sentire quelle parole i soldati si guardarono a vicenda con aria interdetta fino a quando un secco ordine del Sergente Nemiss non li indusse a riportare lo sguardo davanti a loro.

«Per Kiri-Jolith, hai ragione!» esclamò intanto Mastro Senej, dopo aver esaminato con attenzione la sua nuova sella. «Questa *non è* la sella del barone, però è nello stile solamnico...»

«Lo stile più recente, signore», fu pronto a precisare Scrounger.

«Io... io non so cosa dire», mormorò Mastro Senej, commosso, mentre sul suo volto il rossore dell'ira cedeva il posto a un più tenue rossore dovuto alla soddisfazione. «Questa sella deve essere costata un piccolo patrimonio. Pensare che voi uomini... avete raccolto la cifra...»

Un nodo in gola gli impedì di proseguire.

«Tre urrà per Mastro Senej!» gridò il sergente, che non aveva idea di cosa stesse succedendo ma era più che disposta a prendersene il merito.

I soldati furono pronti a obbedire con il dovuto entusiasmo.

Rimontato a cavallo, Mastro Senej si assestò con orgoglio sulla sella nuova e rispose agli urrà agitando il cappello in un gesto di saluto prima di allontanarsi al galoppo lungo la strada.

Non appena se ne fu andato il Sergente Nemiss si girò di scatto verso Scrounger con il volto atteggiato a un'espressione tempestosa e gli occhi che scagliavano saette, trapassandolo con uno sguardo tale da incenerirlo.

«D'accordo, Sputabudella, cosa sta succedendo?», domandò. «So benissimo che nessuno di noi ha comprato a Mastro Senej una sella nuova. Sei stato tu a *comprargliela.* Sputabudella?»

«No, signore, non l'ho comprata», rispose Scrounger in tono pacato.

«Uno di voi uomini mi procuri una corda», ordinò il Sergente Nemiss. «Ti ho detto cos'avrei fatto se ti avessi colto a rubare, kender. Avanti, muoviti».

Impenetrabile in volto, Scrounger si diresse verso il melo mentre Caramon rimaneva immobile in fila con gli altri, controllando a fatica la propria espressione e augurandosi che Scrounger non spingesse troppo oltre il

proprio scherzo.

Di lì a poco uno dei soldati fu di ritorno con una robusta corda che consegnò al sergente mentre Scrounger si andava a porre sotto il melo e gli altri soldati continuavano a rimanere sull'attenti, in fila.

Tenendo in mano la corda, il Sergente Nemiss sollevò lo sguardo verso l'albero alla ricerca di un ramo adatto, poi s'immobilizzò e fissò la pianta con occhi increduli.

«Cosa diavolo...» cominciò.

Sorridendo, Scrounger si contemplò la punta degli stivali con aria modesta.

Allungata una mano verso il melo, il Sergente Nemiss afferrò qualcosa e lo trasse a sé con cautela; alle sue spalle gli uomini non osarono infrangere la formazione ma si protesero tutti in avanti nel disperato tentativo di vedere cosa lei avesse in mano e uno dei veterani perse il controllo al punto da lasciarsi sfuggire un sommesso fischio di stupore, ma il sergente era così stupita che non si accorse neppure di quell'infrazione della disciplina.

Ciò che stava tenendo fra le mani era un arco elfico, e nel guardare di nuovo verso la pianta constatò che su di essa ce n'erano altri sette.

«Questi sono gli archi migliori di tutto Ansalon», mormorò, passando una mano sul legno dell'arma, «e si dice che siano magici! Gli elfi si rifiutano di venderli agli umani, indipendentemente dal prezzo. Hai idea di quanto valga uno di questi archi?»

«Sì, signore», replicò Scrounger. «Cinquanta chili di carne di manzo, un'armatura solamnica ammaccata e una cassa di luppolo».

«Eh?» borbottò il sergente, fissandolo con espressione interdetta.

«È vero, sergente», confermò Caramon, avanzando di un passo. «Scrounger non li ha rubati e ci sono alcuni umani e alcuni nani accampati in città che possono testimoniarlo. Ha ottenuto gli archi e la sella con onesti baratti».

Sapeva che quell'ultima affermazione era una leggera forzatura della verità, ma non era necessario che il sergente venisse a conoscenza di tutti i dettagli.

Intanto sul volto del Sergente Nemiss era apparsa un'espressione dolce e amorevole mentre lei accostava la guancia al legno levigato dell'arco in un gesto pieno di affetto.

«Benvenuto nella Compagnia C, Scrounger», disse quindi, con le lacrime agli occhi. «Tre urrà per Scrounger!»

I soldati non esitarono a obbedire con tutto il fiato di cui disponevano.

«E tre urrà per i tredici nuovi membri della Compagnia C!» aggiunse il Sergente Nemiss.

Una volta avviati, gli applausi parvero non volersi più arrestare.

CAPITOLO VENTESIMO

Le truppe di Ariakas si erano messe in marcia, ma non si trattava della sua guardia personale in quanto essa era composta da uomini troppo ben addestrati e troppo preziosi per poter essere sacrificati in una spedizione di quel genere; le truppe personali di Ariakas avevano già combattuto in quanto avevano conquistato Sanction e Neraka, sottomettendo le terre circostanti, mentre gli uomini che il generale stava ora inviando a sud alla volta di Blödehelm erano la crema delle sue nuove reclute, soldati che avevano risposto bene all'addestramento e che adesso dovevano dimostrare sul campo il loro valore.

Quella missione era così segreta che neppure gli ufficiali di grado più elevato conoscevano il nome dell'obiettivo e ricevevano ogni notte l'ordine di marcia per il giorno successivo, consegnato mediante grifoni. Le truppe marciavano di notte con la protezione del buio, procedendo in assoluto silenzio con gli stivali avvolti in stracci, la cotta di maglia coperta da un'imbottitura in modo che non tintinnasse, le ruote dei carri ingrassate al punto da evitare il minimo scricchiolio e i finimenti dei cavalli rivestiti a loro volta da pezze di stoffa. Chiunque era tanto sfortunato da imbattersi nell'esercito in marcia veniva eliminato in fretta e senza misericordia perché non doveva essere lasciato in vita nessuno che potesse riferire di aver visto un esercito delle forze oscure provenire dal nord.

Kitiara e Immolatus non stavano procedendo insieme all'esercito perché da soli potevano viaggiare più in fretta di quella massa di uomini e di carri che avanzava lenta e strisciante come un letale serpente e Ariakas voleva che arrivassero a Fine della Speranza prima delle truppe in modo da poter scoprire dove si trovavano le uova prima dell'inizio della battaglia. I loro ordini erano di entrare in città prima che essa venisse attaccata presentandosi sotto mentite spoglie e di portare a termine le ricerche per poi andarsene prima che la situazione diventasse insostenibile.

Kitiara era lieta del fatto che potevano viaggiare da soli, lontano dallo sguardo dei soldati, perché Immolatus suscitava una curiosità eccessiva e troppi commenti, e tutti i suoi sforzi per convincere il drago del fatto che l'abbigliamento proprio di un mago dalla veste rossa non era il più adatto

per poter viaggiare in incognito all'interno delle forze della Regina delle Tenebre si erano rivelati vani, come anche tutti i suggerimenti da parte di Kitiara in merito al fatto che il nero sarebbe stato un colore molto più indicato.

Immolatus non si era lasciato persuadere, dichiarando che lui era rosso e tale sarebbe rimasto, e alla fine Kitiara si era arresa di fronte all'evidente inutilità di tutte le sue insistenze; prevedendo futuri contrasti di importanza di gran lunga maggiore con quel drago arrogante, si era detta che dopo tutto la questione dell'abbigliamento era di secondaria importanza e che avrebbe fatto meglio a conservare le forze per le battaglie che avevano un'effettiva importanza.

In cuor suo dubitava che la Regina Takhisis avesse scelto saggiamente nel voler affidare proprio a quel drago, con il suo marcato disprezzo per tutti gli esseri senzienti indipendentemente dalla razza di appartenenza, dal loro credo religioso e dal colore della loro pelle, una missione tanto delicata, ma purtroppo non spettava a lei sindacare gli ordini ricevuti, e in particolare quell'ultimo ordine che le era stato consegnato da Ariakas subito prima della loro partenza da Sanction... o almeno lei supponeva che la lettera ricevuta fosse un ordine perche’ Ariakas non le sembrava tipo da scrivere missive d'amore segrete.

Attualmente stava custodendo in una piccola borsa riposta nelle sacche della sella quell'ordine affrettatamente scribacchiato dal generale su un pezzo di pergamena strettamente arrotolato e non aveva ancora avuto l'opportunità di leggerlo perché Immolatus esigeva la sua costante attenzione. Il drago aveva trascorso la giornata di viaggio elargendole storie di svariate scorrerie e stragi da lui compiute, di saccheggi e di bottini raccolti e quando non aveva passato il tempo rievocando le glorie passate aveva continuato a lamentarsi per il cibo che era costretto a mangiare finche’ avesse mantenuto forma umana e per l'umiliazione che gli costava viaggiare a cavallo a un passo per lui da lumaca mentre avrebbe potuto librarsi fra le nuvole.

Adesso che si erano fermati per la notte il drago si era finalmente addormentato anche se non giaceva su un letto fatto di oro e di gemme, e per fortuna pareva avere il sonno profondo; come un cane mentre dormiva aveva la tendenza a sussultare e scattare in reazione a ciò che stava sognando, digrignando i denti e serrando le mascelle; dopo averlo osservato con attenzione per qualche momento per accertarsi che stesse dormendo davvero, Kitiara arrivò addirittura al punto di scuoterlo per le spalle e di chiamarlo per nome, ma lui si limitò a borbottare e a ringhiare qualcosa senza

però destarsi.

Certa infine di poter leggere la lettera in privato, Kitiara la recuperò e si sedette accanto al fuoco, srotolando la pergamena.

Come aveva previsto si trattava di un ordine, che diceva:

Al Comandante Kitiara uth Matar Se dovessero insorgere delle circostanze in conseguenza delle quali è sua opinione che i piani di sua maestà per la conquista di Ansalon possano essere messi a rischio, il Comandante uth Matar ha l'ordine esplicito di gestire la situazione nella maniera che riterrà più adeguata.

L'ordine era firmato *Ariakas, Generale dell'Esercito dei Draghi della Regina Takhisis.*

«Astuto bastardo», borbottò fra sé Kitiara, sfoggiando un accenno di sorriso pieno di ammirazione, poi rilesse altre due volte quell'ordine deliberatamente vago e scuotendo il capo lo ripose nello stivale con una scrollata di spalle.

Dunque era questa la punizione che si stava aspettando per il rifiuto che aveva opposto ad Ariakas. Nessuno poteva dire impunemente di no al generale e lei si era attesa una ritorsione di qualche tipo, ma non aveva previsto una cosa di un'astuzia tanto diabolica, che fece aumentare la stima che nutriva nei confronti di Ariakas.

Con quell'ordine il generale aveva scaricato sulle sue spalle la responsabilità del successo o del fallimento della missione. Se avesse avuto successo avrebbe ricevuto l'accoglienza che si attribuiva a un eroe, una promozione e i favori di Ariakas, sia a letto che fuori di esso, mentre se avesse fallito...

Ariakas nutriva nei suoi confronti una notevole curiosità e una certa attrazione ma non era uomo da lasciarsi incuriosire o affascinare a lungo: spietato e avido di potere com'era l'avrebbe sacrificata sull'altare della propria ambizione senza neppure girarsi poi a guardare se il suo corpo si muoveva ancora.

Seduta accanto al fuoco, Kitiara fissò lo sguardo sulle fiamme danzanti e si sforzò di ignorare gli sbuffi e i ringhi di Immolatus, accompagnati da un intenso odore di zolfo: senza dubbio in quel momento il drago stava sognando di appiccare il fuoco a una città, e nel seguire la scia di quei pensieri Kitiara immaginò le fiamme che divoravano le case e le botteghe, le persone che correvano nelle strade simili a torce viventi, i cadaveri carbonizzati e le rovine annerite, l'odore orribile dei capelli e della carne che venivano consumati dal fuoco, vide le truppe vittoriose marciare sulle ceneri

dei morti che si levavano a ricoprire loro gli stivali con una coltre sottile.

Quel fuoco purificatore si sarebbe diffuso per tutto Ansalon, consumando il marciume elfico che giaceva putrescente nelle foreste, distruggendo il sottobosco costituito dalle razze inferiori che ostacolavano il progresso degli umani e carbonizzando idee antiquate come quelle portate ancora avanti dal decadente ordine dei Cavalieri di Solamnia. Allora un nuovo ordine sarebbe sorto come una fenice dalle ceneri di tutto quel vecchiume.

«E io cavalcherò l'onda di quel nuovo ordine», mormorò Kitiara, rivolta alle fiamme. «Il fuoco purificatore brucerà intenso nella mia lama ed io tornerò da te vittoriosa. Generale Ariakas, oppure non tornerò affatto».

Appoggiato il mento alle ginocchia passò le braccia intorno alle gambe e rimase a guardare le fiamme consumare la legna fino a lasciare soltanto uno strato di carboni ardenti che parevano ammiccare nel buio, rossi come gli occhi del drago.

LIBRO SECONDO

«Nulla accade mai per caso e tutto ha una sua motivazione. Può darsi che il tuo cervello non la conosca e che non arrivi mai a comprenderla, ma il tuo cuore sì. Il tuo cuore la comprenderà sempre».

HORKIN, MAESTRO DI MAGIA

CAPITOLO PRIMO

I cittadini di Fine della Speranza non avevano mai avuto intenzione di entrare in guerra e quella che era cominciata come una pacifica protesta a causa di una tassa ingiusta si era trasformata in una ribellione aperta senza che essi si rendessero conto di come avessero fatto le cose a prendere una piega così terribilmente sbagliata.

Facendo rotolare un ciottolo giù per una collina avevano inavvertitamente avviato una valanga, gettando un bastone in una polla avevano creato un'onda di marea, un muro d'acqua che adesso avrebbe potuto benissimo travolgerli e annegarli tutti. Il carro delle loro esistenze, che un tempo procedeva tranquillo sulla strada principale, aveva improvvisamente perso una ruota e si era rovesciato su un fianco, minacciando ora di rotolare in un abisso.

La tassa ingiusta era una tassa di passaggio che stava avendo un effetto

disastroso sull'economia di Fine della Speranza in quanto l'editto emanato da Re Wilhelm (conosciuto fino ad allora come il Buon Re Wilhelm ma chiamato ora con epiteti assai meno lusinghieri) richiedeva che tutte le merci che entravano in Fine della Speranza fossero assoggettate a una tassa del venticinque per cento del valore e che inoltre tutti i beni in uscita fossero assoggettati alla stessa tassa. Questo significava che tutte le materie prime che arrivavano in città, dal minerale di ferro per le armature al cotone per le sottovesti di pizzo, erano tassate e che i prodotti finiti che ne uscivano erano nuovamente tassati nella stessa percentuale.

Di conseguenza i prezzi delle merci che giungevano da Fine della Speranza erano scattati più in alto dell'ultima invenzione elaborata dagli gnomi (una macchina per fare il burro alimentata a vapore) e se pure avevano avuto i soldi necessari per comprare le materie prime i mercanti si erano trovati a dover imporre per i prodotti finiti prezzi talmente elevati che la gente non si poteva permettere di acquistarli. Questo aveva fatto sì che i mercanti non potessero più pagare i loro dipendenti, che non avevano più potuto comprare di che nutrire i loro figli, per non parlare di cose di lusso come il pizzo per le sottovesti.

Il Buon Re Wilhelm aveva inviato i suoi esattori delle tasse... un gruppo di bruti massicci dai modi violenti... per accertarsi che la tassa venisse pagata e i mercanti che si erano ribellati contro quell'ingiusto balzello erano stati minacciati, intimiditi, tormentati verbalmente e a volte anche aggrediti fisicamente; uno di essi, dalla mentalità imprenditoriale più agile degli altri, aveva avuto l'idea di trasferire la propria attività fuori dalle mura cittadine per aggirare del tutto il problema della tassa ma gli sgherri inviati dal re gli avevano fracassato il banco, bruciato le merci e per concludere gli avevano assestato anche un deciso pugno alla mascella.

Ben presto l'intera economia di Fine della Speranza aveva cominciato a vacillare sull'orlo del collasso, e per aggiungere l'insulto al danno i cittadini avevano scoperto che la loro era la sola città del regno ad aver subito quell'ingiusto trattamento: la detestata tassa di passaggio era stata imposta a loro soltanto, nessun'altra città era costretta a pagarla. A quel punto i cittadini avevano inviato una delegazione presso il Buon Re Wilhelm per chiedere il motivo per il quale lui li stesse punendo con quella tassa ingiusta, ma sua maestà aveva rifiutato di ricevere la delegazione e aveva trasmesso la propria risposta mediante uno dei suoi ministri.

«Questa è la volontà del re».

Invano il sindaco aveva mandato una serie di lettere a Re Wilhelm sup-

plicandolo di annullare quella tassa ingiusta: tutti gli inviati erano tornati indietro senza essere stati neppure ricevuti dal sovrano e portando con loro la poco confortante voce che si andava diffondendo nella capitale reale di Vantai secondo cui il re era impazzito. Un re folle era infatti pur sempre un re, e a quanto pareva questo sovrano era ancora abbastanza sano di mente da essere in grado di garantire che i suoi assurdi decreti venissero osservati.

La situazione era andata peggiorando sempre di più, le botteghe avevano chiuso una dopo l'altra e anche se il mercato era rimasto aperto le merci reperibili su di esso si erano fatte sempre più misere e scarse. Le riunioni dei membri delle corporazioni, che un tempo erano state per i mercanti soltanto una scusa per incontrarsi piacevolmente a condividere cibi e bevande, si erano trasformate in risse verbali in cui tutti chiedevano che si facesse qualcosa, ma poiché ognuno aveva una sua idea personale in merito alla natura di ciò che andava fatto, la conclusione era sempre che ciascuno dei presenti arrivava ben presto a minacciare di spaccare il proprio boccale da birra, ora purtroppo pieno soltanto di acqua, sulla testa di qualcun altro.

La Corporazione dei Mercanti di Fine della Speranza era l'organizzazione più potente della città e deteneva il monopolio virtuale di tutta l'industria e di tutto il commercio nell'ambito cittadino; suo era l'onere di sovrintendere all'attività delle corporazioni minori, imponendo degli standard per i diversi mestieri e controllando che essi venissero mantenuti in quanto i mercanti ritenevano a ragione che una lavorazione trasandata e misera avesse un riflesso negativo sull'intera comunità. Qualsiasi mercante sorpreso a truffare i suoi clienti veniva espulso dalla corporazione e perdeva così la possibilità di guadagnarsi da vivere.

L'intento della Corporazione dei Mercanti di Fine della Speranza era sempre stato quello di cercare di migliorare le condizioni di vita di tutti i lavoratori della città, dalla più umile cucitrice e tessitrice ai facoltosi orafi e ai fabbricanti di birra, stabilendo stipendi onesti, determinando le condizioni in base alle quali i giovani potevano essere presi come apprendisti dei diversi mestieri e arbitrando le dispute fra mercanti. I membri della corporazione non erano quindi dei fomentatori di disordini e le loro richieste di migliori condizioni di vita per la loro gente non erano mai state irragionevoli, per cui essi erano in ottimi rapporti sia con il sindaco che con lo sceriffo, erano rispettati in tutta la città e la loro reputazione di onestà era tale che nelle altre città il lavoro degli artigiani veniva decantato con la frase "Abbastanza di pregio da poter essere venduto a Fine della Speranza".

Di conseguenza, quando l'editto relativo alla disastrosa nuova tassa era stato annunciato per tutte le vie cittadine la gente si era rivolta con fiducia alla Corporazione dei Mercanti, certa che essa sarebbe riuscita a gestire la situazione.

In risposta a quelle richieste di aiuto, dopo lunghe e sofferte riflessioni il capo della corporazione aveva indetto una riunione segreta dei membri della corporazione stessa che si era tenuta in un tempio parzialmente diroccato dedicato a un dio ormai dimenticato, che sorgeva alla periferia della città.

Nell'oscurità rischiarata da alcune torce, circondato da vicini, colleghi e amici pallidi in volto ma risoluti, il capo della corporazione aveva infine avanzato il suggerimento che Fine della Speranza si staccasse dal regno di Blödehelm per diventare una città-stato indipendente con la capacità di autogovernarsi, di emettere le proprie leggi, di espellere gli esattori e di porre fine agli effetti di quella tassa rovinosa.

In breve, il capo della corporazione aveva proposto di scatenare una rivoluzione.

Il voto di secessione dal regno era stato unanime.

A quel punto la prima voce all'ordine del giorno era stata quella di rimuovere il sindaco dalla sua carica per sostituirlo con un consiglio rivoluzionario che aveva subito eletto il sindaco come suo capo; poi si era provveduto a scacciare gli esattori, che per fortuna avevano reso la cosa più semplice radunandosi una sera nella loro taverna preferita e bevendo fino a intontirsi. La maggior parte di essi era allora stata trascinata via in preda allo stordimento indotto dai fumi dell'alcool e i pochi che erano rimasti abbastanza sobri da tentare di opporre resistenza erano stati neutralizzati senza difficoltà dalla milizia cittadina.

Una volta espulsi gli esattori le porte cittadine erano state sbarrate ed erano stati inviati dei messaggeri al Buon Re Wilhelm per informarlo del fatto che Fine della Speranza non aveva avuto intenzione di ricorrere a misure tanto drastiche ma che ai suoi abitanti non era rimasta alternativa se non quella di ribellarsi. Il Consiglio Rivoluzionario di Fine della Speranza offriva al re un'ultima possibilità di annullare la rovinosa tassa di passaggio, nel qual caso i cittadini avrebbero deposto le armi, aperto le porte e giurato fedeltà al Buon Re Wilhelm di Blödehelm per il resto dei loro giorni.

Avendo calcolato che il messaggero avrebbe impiegato quattro giorni di viaggio per arrivare alla capitale di Vantai, un giorno per ottenere udienza

presso il re e altri quattro per tornare indietro, il Consiglio Rivoluzionario non aveva cominciato a preoccuparsi fino a quando non erano trascorsi dieci giorni senza che si vedesse traccia del messaggero. Con il trascorrere dell'undicesimo giorno la preoccupazione si era trasformata in ansia e il dodicesimo giorno l'ansia era divampata in un'ira accesa. Il tredicesimo giorno, poi, l'ira aveva ceduto il posto all'orrore, quando una kender era arrivata nella città ribelle (a dimostrazione del fatto che neppure le porte sbarrate e sorvegliate da un esercito potevano tenere *fuori* i kender da qualche posto) e aveva raccontato di un'interessantissima esecuzione capitale di cui era stata per caso testimone nella città reale di Vantai.

«Davvero, prima di allora non avevo mai visto impalare nessuno sulla pubblica piazza! Quanto sangue! E non avevo mai sentito simili urla laceranti, così come non immaginavo che un uomo potesse metterci tanto tempo a morire. Inoltre prima non avevo mai visto gettare la testa di una vittima su un carretto... a proposito, ora che ci penso quel carretto era diretto da questa parte... e non avevo mai visto infilarle nella bocca aperta un cartello scritto con il suo stesso sangue. Quel cartello diceva... aspettate, datemi un momento per pensarci, perché io non so leggere ed è stato qualcun altro a dirmi cosa c'era scritto... se soltanto riuscissi a rammentare... ah, sì! Sul cartello c'era scritto: "Il fato di tutti i ribelli!"»

La kender aveva poi aggiunto che del resto avrebbero presto avuto modo di vedere il cartello di persona perche’ il carretto era diretto alla volta di Fine della Speranza.

L'ira aveva ceduto il posto alla disperazione, che si era mutata in panico quando le vedette appostate sulla cima delle mura cittadine avevano riferito l'avvistamento di un'enorme nuvola di polvere che oscurava l'orizzonte verso nordest; alcuni esploratori avevano allora lasciato la città ed erano tornati ben presto portando notizie devastanti: un grande esercito era a un giorno di marcia dalla loro città.

Adesso infatti non c'era più bisogno di agire in segreto e le truppe di Ariakas stavano marciando apertamente sotto la luce del sole.

Gli abitanti di Fine della Speranza avevano cominciato a correre di casa in casa o si erano raccolti agli angoli delle strade, davanti alla casa del sindaco e agli ingressi della Sala della Corporazione, in quanto la gente non riusciva a credere a quello che stava succedendo e di conseguenza non riusciva a decidere che cosa fare. I vicini si rivolgevano ai vicini, gli apprendisti ai maestri, le dame alle serve, i soldati ai comandanti e i comandanti ai loro superiori, tutti formulando la stessa domanda che il sindaco stava

rivolgendo ai membri della corporazione e che questi ultimi si stavano palleggiando a vicenda: "Cosa dobbiamo fare? Dobbiamo restare o andarcene? E se fuggiamo dove andremo? Che ne sarà delle nostre case, del nostro lavoro, dei nostri amici e dei nostri parenti?"

Intanto la nube di polvere stava crescendo di proporzioni fino ad oscurare tutto il ciclo verso oriente, rossa sotto la luce del mezzogiorno come se il sole stesse sorgendo di nuovo con un'aurora tinta di sangue.

Alla fine alcune persone decisero di fuggire, in particolare quelle che si erano trapiantate da poco in città e le cui radici erano ancora poco profonde e facili da sradicare: caricato tutto ciò che potevano trasportare su un carro o avvolti i loro pochi averi in un fagotto, esse salutarono gli amici e oltrepassarono le porte cittadine, imboccando la strada nella direzione opposta a quella da cui tutti ormai sapevano essere prossimo l'ingresso di un esercito. La maggior parte dei cittadini di Fine della Speranza scelse però di rimanere.

Come querce centenarie, quella gente aveva radici che penetravano in profondità nelle montagne, per generazioni aveva vissuto ed era morta a Fine della Speranza, una città le cui origini secondo le leggende risalivano all'Ultima Guerra dei Draghi e che era sopravvissuta perfino al Cataclisma.

I miei bisnonni sono sepolti qui, i miei figli sono nati in questa casa, sono troppo giovane per avviare una nuova vita da qualche altra parte, sono troppo vecchio per ricominciare daccapo altrove, questa è la casa della mia giovinezza, questa è l'attività avviata da mia nonna. Devo rinunciare a tutto e fuggire? Devo uccidere per proteggere ciò che è mio?

Si trattava di una scelta amara e terribile.

Dopo che gli ultimi profughi se ne furono andati le porte cittadine si richiusero con fragore e contro di esse vennero ammassati grossi carri carichi di rocce, a formare una barricata che arrestasse il nemico qualora avesse tentato di aprirsi una breccia. Ogni contenitore disponibile venne riempito d'acqua per estinguere eventuali incendi, i mercanti si trasformarono in soldati e trascorsero la giornata esercitandosi con l'arco, mentre ai bambini più grandi veniva insegnato ad andare a recuperare le frecce da essi lanciate.

Pur aspettandosi il meglio i cittadini si stavano preparando al peggio, o almeno a quello che supponevano essere il peggio. Nonostante tutto, infatti, avevano ancora fiducia nel loro re e ritenevano che nell'ipotesi migliore l'esercito sarebbe giunto marciando con passo ordinato e si sarebbe accampato, poi il suo comandante sarebbe venuto a parlamentare, i rappresentan-

ti della città sarebbero usciti dalle porte sotto la protezione di una bandiera di tregua e avrebbero reagito con fermezza e con dignità alle minacce del comandante. Da lì sarebbero partite delle trattative nel corso delle quali ci sarebbero state piccole concessioni da ambo le parti e dopo una giornata di difficili negoziati si sarebbe arrivati a un accordo che avrebbe permesso a tutti di tornare a casa per cena.

L'ipotesi peggiore, la cosa più grave che i buoni cittadini immaginavano potesse capitare, sarebbe stata la necessità di dover scagliare qualche freccia sopra la testa dei soldati, naturalmente prendendo con cura la mira per non ferire nessuno, giusto per dimostrare che stavano facendo sul serio. A quel punto il comandante dell'esercito, che doveva essere senza dubbio un uomo ragionevole, si sarebbe reso conto che assediare la città era uno spreco di uomini e di tempo e si sarebbe mostrato disposto a negoziare. Il suono dei corni diede l'allarme in tutta la città non appena l'esercito del Buon Re Wilhelm venne avvistato e tutti coloro che erano in grado di farlo salirono sulle mura per guardarlo avvicinarsi.

La città di Fine della Speranza sorgeva addossata su tre lati alle montagne e si affacciava con il quarto lato su una fertile vallata punteggiata di piccole fattorie, nei cui campi i primi germogli primaverili cominciavano a fare capolino dal terreno arato di fresco, creando una vellutata fascia di verde che si allargava sul fondo della valle, attraversata da una strada che oltrepassava un passo montano e percorreva tutta la vallata per poi arrivare alle porte di Fine della Speranza. Di solito a quell'ora della giornata chi si trovava sulle mura poteva vedere un contadino guidare il proprio carro trainato da buoi lungo quella strada, o magari un gruppo di kender, o uno stagnino con il suo carro pieno di pentole e di padelle o un viandante stanco che guardava con sollievo alle mura cittadine e già pensava a un buon pasto e a un letto caldo.

Adesso, invece, lungo quella stessa strada stava avanzando un fiume d'acciaio solcato da occasionali onde metalliche che scintillavano sotto il sole, un fiume che si riversò sulle piccole fattorie e fluì nella valle come un'onda di marea accompagnata da un martellare di piedi che faceva tremare il terreno e da una cascata di rulli di tamburo che scandivano il ritmo di marcia. Ben presto fu possibile vedere lingue di fiamma e sottili volute di fumo levarsi ora da una casa ora da un granaio mentre i soldati saccheggiavano le fattorie, macellavano gli animali e uccidevano o catturavano i contadini e le loro famiglie.

Confluito tutto nella valle, quel fiume d'acciaio si mutò poi in una serie

di vortici di attività quando i soldati procedettero a montare il campo rizzando le tende sui terreni coltivati e distruggendo i teneri germogli, abbattendo gli alberi e proseguendo nel saccheggio delle fattorie. Nel corso di quelle attività i soldati non prestarono la minima attenzione alla città e ai suoi abitanti allineati sulle mura, che invece stavano osservando la scena con il volto pallido e il cuore che martellava loro nel petto. Alla fine un gruppetto di soldati si separò dagli altri e si diresse a cavallo verso le porte cittadine, procedendo sotto la protezione di una bandiera bianca di tregua che era quasi nascosta alla vista dalle coltri di fumo denso che si levavano dalle fattorie in fiamme. Arrivati a portata di voce dalle mura i soldati si fermarono e uno di essi, che indossava un'armatura pesante, avanzò di altri tre passi.

«Città di Fine della Speranza», gridò con voce possente e profonda, «io sono Kholos, comandante dell'esercito di Blödehelm. Avete due alternative: potete arrendervi o morire».

I cittadini assiepati sulle mura si guardarono a vicenda con stupore e costernazione perché quanto stava accadendo non era ciò che si erano aspettati. Poi in alto ci fu un certo movimento e infine il sindaco si affacciò ai bastioni per replicare.

«Noi... noi vogliamo negoziare», gridò di rimando.

«Cosa?» rise il comandante.

«Negoziare!» urlò in tono disperato il sindaco.

«D'accordo, negoziamo», ribatté Kholos, assestandosi più comodamente sulla sella. «Vi arrendete?»

«No, non ci arrendiamo», rispose il sindaco, ergendosi sulla persona con tutta la dignità di cui disponeva.

«Allora morirete», concluse il comandante con una scrollata di spalle. «Ecco, abbiamo negoziato».

«Cosa succederà se ci arrenderemo?» gridò una voce fra la folla.

«Vi dirò io cosa succederà se vi arrenderete», rise Kholos. «Mi renderete la vita molto più facile. Ecco le condizioni per la vostra resa: tutti gli uomini abili dovranno deporre le armi, lasciare la città e disporsi in una linea in modo che i miei mercanti di schiavi possano esaminarli con comodo; poi tutte le giovani donne dovranno venire fuori e disporsi in fila perché io possa scegliere quelle che più mi aggradano e infine il resto degli abitanti di Fine della Speranza trascinerà fuori il tesoro cittadino e lo ammucchierà qui ai miei piedi. Ecco i termini per la vostra resa».

«Questo è... è inammissibile!» sussultò il sindaco. «Condizioni del gene-

re sono scandalose! Non accetteremo mai!»

Senza neppure rispondere il Comandante Kholos fece girare il cavallo e tornò al galoppo verso il proprio campo, seguito dalle guardie.

Alle sue spalle la gente di Fine della Speranza si preparò a combattere, a uccidere e a morire, convinta di difendere una causa e di lottare contro un'ingiustizia. Quelle persone non avevano la minima idea di essere d'importanza secondaria, di essere soltanto pedine sacrificabili in un più vasto gioco cosmico, che il temibile generale che aveva ordinato questo attacco non aveva mai neppure sentito nominare la loro città fino a quando non ne aveva dovuto cercare la posizione su una mappa e che i comandanti dell'esercito dei draghi appena formatosi vedevano tutta quell'operazione come una semplice esercitazione.

No, gli abitanti di Fine della Speranza erano convinti che se non altro la loro morte sarebbe servita a qualcosa, mentre in realtà il fumo che si sarebbe levato dalle ceneri del rogo funebre di quella città avrebbe formato una singola nube nera nello splendido cielo azzurro e poi si sarebbe dissolto sotto il soffio del vento gelido per svanire con il finire del giorno ed essere dimenticato.

CAPITOLO SECONDO

Più o meno nel momento in cui il Buon Re Wilhelm procedeva a sventrare l'ambasciatore inviatogli dalla città ribelle, l'esercito del Barone Pazzo stava iniziando la propria marcia verso la città condannata. Guidati dal barone che agitava il cappello piumato e rideva di cuore senza altro motivo che l'eccitazione derivante dalla prospettiva dell'azione imminente, i soldati sfilarono lungo la strada fra gli applausi e gli auguri dei cittadini di Langtree che si erano radunati per assistere alla loro partenza; dopo che anche gli ultimi carri carichi di provviste ebbero oltrepassato le porte, i cittadini tornarono infine alle loro case e alle loro botteghe, grati per il silenzio e per la quiete che ora regnavano a Langtree ma rattristati dalla partenza della 'fonte dei loro profitti.

Il barone concesse alle sue truppe tempo in abbondanza per raggiungere l'obiettivo, procedendo a tappe di non più di venti chilometri al giorno perché voleva che i soldati arrivassero a destinazione ancora freschi e pronti a combattere e non distrutti dalla fatica. Le armature, gli scudi e le razioni erano stati stivati sui carri in modo da evitare soste di qualsiasi tipo tranne un breve momento di riposo a mezzogiorno; chi rimaneva indietro per

stanchezza, per un malessere o per qualche danno fisico veniva deriso senza pietà dai compagni ma riceveva l'autorizzazione a viaggiare su uno dei carri accanto al conducente.

Di umore eccellente, impazienti di conquistarsi un po' di gloria e una buona paga alla fine di quella campagna, gli uomini marciavano cantando, guidati dalla voce baritonale del barone, e scherzavano a spese delle nuove reclute. Ciascuno di quegli uomini sapeva che la battaglia a cui stava andando incontro avrebbe potuto essere per lui l'ultima, perché ogni soldato è consapevole che da qualche parte una freccia o una lama di spada recano inciso il suo nome e cercano il suo sangue, una consapevolezza che ha però l'effetto di rendere molto più dolce ogni attimo di vita da lui assaporato.

La sola persona che non stava apprezzando quella marcia era Raistlin, perché il suo corpo fragile e debole non era in grado di tollerare a lungo neppure quell'andatura moderata e dopo i primi cinque chilometri lui stava già cominciando a sentirsi spossato.

«Dovresti viaggiare sui carri delle provviste, Raist», osservò in tono sollecito Caramon, «insieme agli altri...»

Interrompendosi di botto si morse la lingua e si tinse in volto di un acceso rossore.

«Insieme agli altri deboli e infermi», concluse intanto Raistlin al suo posto.

«Non... non intendevo questo, Raist», balbettò Caramon. «Adesso sei molto più in forze di un tempo e di certo non sei un debole, ma...»

«Taci, Caramon», lo interruppe Raistlin con irritazione, «so perfettamente cosa intendevi dire».

E si allontanò zoppicando con piglio iroso, mentre Caramon lo seguiva con lo sguardo e scuoteva la testa con un sospiro.

Immaginando le occhiate di disprezzo che i soldati gli avrebbero lanciato nel passargli accanto mentre lui viaggiava disteso su un sacco di fagioli secchi e Caramon che, sollecito e condiscendente, lo aiutava ogni sera a scendere a terra, Raistlin decise che avrebbe marciato con il resto dell'esercito anche a costo di morire di sfinimento, ipotesi tutt'altro che improbabile. D'altronde crollare morto sulla pista era preferibile all'essere oggetto di compassione.

Avendo perso di vista Horkin poco dopo che si erano incamminati, Raistlin supponeva che il corpulento mago si trovasse nelle prime file, perciò rimase piuttosto sorpreso quando quella sera gli venne riferito di presentarsi a rapporto da lui e scoprì che Horkin era invece nelle retrovie, vicino ai

carri delle provviste.

«Ho saputo che stavi camminando, Rosso» disse il mago.

«Come gli altri soldati, signore», ribatté Raistlin, pronto a indignarsi. «Non ti devi preoccupare, sono un po' stanco ma è una cosa da nulla e domattina starò già meglio...»

«Bah! Ecco la tua cavalcatura, Rosso», lo interruppe Horkin, indicando un asino legato a uno dei carri, un animale dall'indole placida che continuava a masticare fieno senza badare all'ordinata confusione che regnava nel campo. «Questa è Lillie ed è molto trattabile a patto che tu tenga le tasche piene di mele», aggiunse, grattando l'asina fra gli orecchi.

«Ti ringrazio per la tua preoccupazione, signore, ma intendo proseguire a piedi», ribatté Raistlin, rigido.

«Come preferisci, Rosso», replicò Horkin, scrollando le spalle, «ma in quel modo farai una dannata fatica a tenermi dietro».

Nel parlare accennò a un altro asino che avrebbe potuto essere il gemello di Lillie a giudicare dall'estrema somiglianza che si estendeva perfino alla striscia nera che solcava tutto il dorso di entrambi.

«Intendi cavalcare, signore?» domandò Raistlin, stupito.

Horkin infatti era un soldato fatto e finito, e come lui stesso amava raccontare una volta aveva percorso quasi cento chilometri in una sola giornata trasportando sulle spalle l'equipaggiamento completo, per cui considerava una camminata di quaranta chilometri come una passeggiata in giardino.

«Questa volta intendi cavalcare per non farmi sentire inferiore, vero?» aggiunse subito dopo Raistlin, con voce più fredda.

«Rosso, tu sei il mio apprendista», replicò Horkin, posandogli una mano sulla spalla con fare gentile, «ma ti posso garantire in tutta onestà che non m'importa un accidente di te o di quello che fai e che se intendo cavalcare è perché ho delle motivazioni che potrai constatare tu stesso domattina. Accompagnandomi potresti essermi di un certo aiuto, ma se sei deciso a marciare...»

«Cavalcherò, signore», sorrise Raistlin.

Quando Horkin si fu allontanato per andare ad avvolgersi nelle coperte, Raistlin rimase ancora per qualche tempo accanto a Lillie per fare amicizia con lei, chiedendosi al tempo stesso quale perversa sfaccettatura della sua natura lo inducesse a risentirsi dell'interessamento che Caramon dimostrava nei suoi confronti e a rispettare invece Horkin proprio perché non s'interessava minimamente a lui.

Se però supponeva di poter viaggiare più comodamente adesso che aveva modo di cavalcare, l'indomani Raistlin si rese ben presto conto di essere in errore. I due maghi stavano procedendo in coda alla colonna dei carri e Raistlin stava godendo del passo tranquillo di Lillie e del calore del sole quando d'un tratto Horkin lanciò un grido selvaggio e diede uno strattone alle redini in modo da far girare la testa al suo asino con tanta violenza da strappargli un raglio di protesta; affondando i talloni nei fianchi della cavalcatura il mago si lanciò quindi lontano dalla pista, gridando a Raistlin di seguirlo.

Dal canto suo Raistlin non ebbe neppure il tempo di riflettere perché Lillie non intendeva separarsi dal suo compagno e si affrettò a seguirlo al trotto portando con sé il proprio cavaliere. Insieme i due asini fecero irruzione in mezzo al sottobosco, discesero incespicando il fianco di un erto canalone e partirono al galoppo attraverso un campo di trifoglio.

«Cosa sta succedendo, signore?» esclamò Raistlin, che stava sobbalzando violentemente a causa dell'andatura dell'asina, diversa da quella di un cavallo; le vesti gli svolazzavano intorno al corpo, i capelli erano sollevati dal vento della corsa e lui era certo che Horkin stesse seguendo le tracce di un esercito di orchetti e che fosse deciso ad affrontarli tutti da solo. Sulla scia di quella riflessione si guardò alle spalle in direzione dell'esercito, sperando di vederlo lanciarsi sulla loro scia, ma scoprì che la colonna in marcia era ormai uscita dal loro campo visivo.

«Signore!» chiamò ancora. «Dove stai andando?»

Poi riuscì finalmente a raggiungere Horkin, non tanto per merito proprio ma perché Lillie pareva un animale estremamente competitivo che non tollerava di essere lasciata indietro.

«Margherite!» esclamò Horkin in tono di trionfo, indicando un campo bianco e spronando l'asino perché accelerasse ulteriormente l'andatura.

«Margherite!» borbottò Raistlin, senza però avere il tempo di porsi domande perché Lillie fu assalita di nuovo dal bisogno di competere con il compagno e di raggiungerlo.

Finalmente Horkin fece arrestare il suo asino nel bel mezzo di quel campo di fiori bianchi e balzò di sella.

«Avanti, Rosso! Smettila di fare l'asino e muoviti!» incitò, sorridendo del proprio gioco di parole, poi afferrò un sacco vuoto appeso alla sella e lo gettò a Raistlin, prendendone un altro per sé mentre aggiungeva: «Non c'è tempo da perdere. Raccogli i fiori e le foglie perché serviranno entrambi».

«So che le margherite hanno l'effetto di placare la tosse», commentò Raistlin nel mettersi alacremente a cogliere i fiori, «ma al momento nessuno dei soldati soffre...»

«La margherita è una di quelle piante note come erbe del campo di battaglia, Rosso», spiegò Horkin. «Triturata fornisce un unguento che se applicato a una ferita impedisce che subentri la cancrena».

«Non lo sapevo, signore», replicò Raistlin, lieto di apprendere qualcosa di nuovo.

Insieme i due maghi raccolsero le margherite e anche un po' di trifoglio, utile nella cura delle ferite e di altre affezioni. Sulla via del ritorno Horkin deviò poi ancora dalla strada per andare in cerca di rovi, che a suo dire servivano a curare la malattia più comune fra i soldati, e cioè la dissenteria. Raistlin intanto stava cominciando a comprendere la necessità di utilizzare gli asini, perché quando finalmente ebbero concluso la loro raccolta di erbe l'esercito li stava ormai precedendo di parecchi chilometri e dovettero poi cavalcare per tutto il pomeriggio per riuscire a raggiungerlo.

Il loro lavoro però non si concluse con il calare della notte perché, dopo aver dedicato la giornata alla faticosa raccolta delle piante, quella sera Horkin ordinò a Raistlin di separare i petali dalle foglie, di far bollire le foglie e di ridurre le radici a una poltiglia. Per quanto stanco (e non riusciva a ricordare di essersi mai sentito così esausto) quella notte e quelle che seguirono Raistlin ebbe sempre cura di annotare prima di dormire ciò che aveva imparato su un piccolo libro che teneva sempre con sé.

In quei giorni di viaggio il giovane mago non conobbe riposo neppure alla conclusione del lavoro erboristico, perché nei momenti in cui non era impegnato a cogliere o a lavorare fiori e piante si dovette dedicare a esercitarsi nel lancio di incantesimi. Fino a quel momento Raistlin era sempre stato molto schizzinoso per quanto riguardava gli incantesimi, evitando di pronunciarne le parole fino a quando non era certo di poter scandire ciascuna di esse nel modo esatto e trattenendosi dall'eseguire l'incantesimo finché non aveva la garanzia che esso sarebbe riuscito in modo perfetto. Adesso però ciò che contava era la rapidità e lui doveva lanciare gli incantesimi il più in fretta possibile, senza avere il tempo di soffermarsi a pensare se una "a" andava pronunciata "aaa" oppure "ah". Questo implicava che doveva conoscere l'incantesimo tanto bene da poterne recitare le parole in pochi istanti, senza pensare e senza commettere errori. Quando però si sforzava di scandirlo in fretta finiva per balbettare e per farfugliare come non gli capitava più dall'età di otto anni appena, al punto da pensare a tratti

tra sé di averle addirittura recitate medio da bambino.

Dall'esterno poteva anche sembrare che esercitazioni del genere fossero facili, una semplice ripetizione delle parole simile a quella di un attore che imparasse a memoria il suo copione, ma un attore aveva il vantaggio di poter recitare le battute ad alta voce mentre un mago non poteva farlo per timore di lanciare inavvertitamente l'incantesimo in cui si stava esercitando.

Raistlin era inoltre seccato dal fatto che Horkin, un mago a lui inferiore per talento e per cognizioni, potesse pronunciare un incantesimo tanto in fretta da rendergli difficile seguirne le parole, ed eseguirlo senza commettere mai il minimo errore. Di conseguenza persistette nell'addestrarsi con cupa determinazione e ogni volta che aveva un momento libero lo utilizzò per appartarsi nei boschi dove non avrebbe corso il rischio di fare del male a qualcuno se gli fosse capitato di lasciar partire un "proiettile incendiario" in meno di tre secondi, cosa che per il momento non appariva probabile.

Le sue giornate erano assorbite da un lavoro estremamente faticoso, le notti erano dedicate alla preparazione di medicine e di pozioni, alla scrittura di appunti e allo studio ma, con suo stupore, Raistlin non stava neppure accennando a crollare per lo sfinimento e anzi non si era mai sentito tanto bene, tanto pieno di vitalità e d'interessi in tutta la sua vita. Abituato da sempre ad autoanalizzarsi di continuo, vagliò quel fenomeno e giunse infine alla conclusione di essere un soggetto che prosperava immerso nell'attività sia fisica che mentale, mentre senza qualcosa che lo tenesse occupato la sua mente e il suo corpo finivano per ristagnare entrambi. Adesso, inoltre, tossiva con minore frequenza, anche se le poche crisi che ancora si verificavano risultavano essere insolitamente violente e dolorose.

In quel periodo perfino suo fratello Caramon gli sembrava meno stupido del consueto e cominciava ad apprezzare il fatto di ritrovarsi ogni sera con lui e con il suo amico Scrounger per cenare a base di pollo stufato e di gallette, al punto da attendere con impazienza di poter godere della loro compagnia.

Quanto a Caramon, era deliziato da questo cambiamento che si era verificato nel suo gemello e a causa della sua indole gioviale e superficiale non perdeva tempo a chiedersi il perché di quel fenomeno. La sera in cui riuscì a lanciare una scarica incendiaria non una ma addirittura tre volte in rapida successione, a cena Raistlin si mostrò però talmente gioviale da indurre perfino Caramon a sospettare fra sé che il suo gemello avesse trangugiato una bottiglia di spirito dei nani.

La marcia alla volta di Fine della Speranza procedette senza incidenti e

finalmente gli uomini della Compagnia C, che stavano precedendo l'esercito a cavallo in qualità di esploratori, arrivarono in vista della città e dell'esercito del Buon Re Wilhelm che era già accampato davanti alle sue mura. Intorno l'aria era grigia e pervasa dal puzzo di bruciato, strida e urla echeggiavano a tratti spettrali in mezzo a quella caligine.

«La battaglia è già finita, signore?» chiese con sgomento Caramon, pensando che. fossero arrivati troppo tardi.

Accanto a lui il Sergente Nemiss era ferma all'ombra di un grosso acero e stava sbattendo le palpebre per difendere gli occhi dal fumo pungente nel tentativo di vedere qualcosa attraverso la coltre di fumo che copriva la valle e di determinare cosa stesse succedendo; raccolti intorno a lei, i suoi uomini si stavano tenendo nascosti al limitare degli alberi.

«No, non siamo arrivati troppo tardi per combattere, Majere», rispose infine, scuotendo il capo. «Puah! Questo fumo riempie la gola!» esclamò quindi, sciacquandosi la bocca con una sorsata d'acqua attinta dalla borraccia per poi sputarla al suolo.

«Cosa sta bruciando, signore?» domandò Scrounger, intento a scrutare intorno a sé in mezzo al fumo e alle cortine di cenere. «Dov'è l'incendio?»

«Stanno saccheggiando le campagne circostanti», replicò il Sergente Nemiss, bevendo un altro sorso d'acqua. «Saccheggiano le case e i granai e appiccano il fuoco a quello che non possono portare via. Le urla che sentite... sono le donne che hanno catturato».

«Bastardi!», imprecò Caramon, impallidendo in volto e umettandosi le labbra per contrastare il senso di nausea che lo aveva assalito. Prima di allora non aveva mai sentito gridare qualcuno in preda al tormento, un suono che lo indusse a serrare l'impugnatura della spada fino a far tintinnare l'arma nel fodero mentre aggiungeva: «Gliela faremo pagare!»

«Temo di no, Majere», ribatté però il sergente in tono asciutto, fissandolo con espressione ironica, «dato che si tratta dei nostri onorevoli alleati!»

* * *

L'esercito del barone approntò il campo con la consueta efficienza sotto l'occhio critico del comandante in seconda del barone, il Comandante Morgon. Caramon e il resto della sua compagnia ricevettero poi l'ordine di montare la guardia lungo il perimetro del campo, e anche se si presumeva che il pericolo dovesse venire dalla città tutti si trovarono a spostare di continuo lo sguardo dalle mura cittadine al campo dei loro alleati.

«Cos'ha detto il barone?» chiese Caramon a Scrounger quando questi arrivò anche da lui nel fare il giro dei posti di guardia per portare da bere alle sentinelle.

Scrounger possedeva un altro grande talento oltre a quello di concludere baratti e cioè la capacità di origliare, una dote che lasciava tutti stupiti in quanto quello di origliare era forse l'unico difetto che non poteva in genere essere attribuito a un kender.

Nel sentire una conversazione, infatti, un kender era assalito dall'impulso di intervenire perché riteneva di poter avere valide informazioni da fornire in merito all'oggetto della discussione, indipendentemente da quanto esso potesse essere personale o privato, mentre per origliare bene bisognava essere silenziosi e circospetti. Quando gli veniva chiesto come facesse a possedere un talento del genere Scrounger rispondeva di solito di ritenere che derivasse dal concludere baratti. un'attività nella quale conveniva sempre tenere gli orecchi aperti e la bocca ben chiusa.

Per origliare bene era inoltre necessario saper essere nel posto giusto al momento giusto per sentire e vedere le cose con tutta comodità, e come Scrounger riuscisse a trovarsi in tutti i posti in cui era in grado di arrivare e a sentire tutte le cose che finiva per apprendere era una fonte di costante stupore per i suoi compagni, che però avevano smesso da tempo di chiedergli come facesse a sapere determinate cose e avevano preso l'abitudine di fare affidamento su di lui per ottenere le informazioni desiderate.

Mentre Caramon trangugiava avidamente l'acqua tiepida contenuta nella borraccia, Scrounger gli riferì la conversazione che aveva sentito.

«Il Sergente Nemiss ha riferito al barone che i soldati di Re Wilhelm stavano saccheggiando e bruciando le campagne e il barone ha risposto: "Questa è la loro terra, la loro gente, e sanno senza dubbio meglio di noi come gestire la situazione. La città si è ribellata, quindi le deve essere impartita in fretta una dura lezione per evitare che altre città del regno comincino a pensare di poter sfidare le autorità imp... impunemente. Quanto a noi, siamo stati assoldati per svolgere un lavoro e gli dei mi sono testimoni che è quanto faremo!"»

«Huh!» grugnì Caramon. «E cosa ha commentato il Sergente Nemiss?»

«Ha risposto soltanto "Sì, mio signore"» sorrise Scrounger.

«Intendevo *dopo* aver lasciato la tenda del barone», precisò Caramon.

«Sai che io non uso mai quel genere di linguaggio», ribatté Scrounger, beffardo. Poi sollevò la pesante fiasca e si avviò verso il posto di guardia successivo.

Raistlin intanto non stava avendo modo di sedersi a riflettere sullo strano comportamento dei loro alleati perché non aveva avuto un momento libero da quando l'esercito era arrivato in quanto aveva dovuto aiutare Horkin a erigere la tenda del mago guerriero, che consisteva in una versione più piccola e rozza del laboratorio di Horkin. Oltre a preparare gli ingredienti per gli incantesimi, i due maghi avrebbero dovuto anche collaborare con il chirurgo del barone, affettuosamente soprannominato "segaossa" dalle truppe, a cui avrebbero dovuto fornire unguenti e medicinali.

La tenda del chirurgo, che per il momento era vuota, sarebbe presto stata utilizzata per raccogliervi i feriti; quando vi si recò per consegnare parecchi vasetti di unguento insieme alle istruzioni per l'uso, Raistlin trovò però il medico impegnato a disporre i suoi strumenti e fu costretto ad aspettare che avesse finito.

Ordinata e pulita, la tenda era dotata di brande per evitare che i feriti fossero costretti a dormire per terra. Per ingannare l'attesa Raistlin esaminò gli strumenti del chirurgo, la sega per amputare arti fratturati in maniera irrecuperabile, il coltello affilato che serviva a estrarre punte di freccia, poi spostò di nuovo lo sguardo sui letti e d'un tratto vide Caramon disteso su uno di essi, con le braccia legate al letto mediante corde di cuoio e due uomini robusti, gli assistenti del chirurgo, che lo tenevano fermo; l'osso della gamba era fracassato al di sotto del ginocchio, spezzato in maniera tale da sporgere dalla carne lacerata in mezzo al sangue che si stava riversando sul letto, Caramon aveva il respiro affannoso e stava implorando che lui lo aiutasse.

«Raist! Non glielo permettere!» gridò, a denti stretti per resistere al dolore. «Non lasciare che mi taglino la gamba!»

«Tenetelo saldamente, ragazzi», ordinò intanto il chirurgo, impugnando la sega...

«Stai bene, mago? Avanti, sdraiati qui per un momento», suggerì l'assistente del chirurgo, che si era fermato accanto a Raistlin e gli aveva posato una mano sul braccio.

«Sto benissimo, grazie», rifiutò Raistlin, adocchiando con un brivido la branda in questione.

Nel frattempo la nebbia rossastra smise di aleggiargli davanti agli occhi punteggiata da chiazze di luce, la sensazione di nausea si dissolse e lui respinse la mano sollecita dell'assistente per poi lasciare la tenda, costringendosi a camminare con calma e senza cedere al poco dignitoso impulso di mettersi a correre. Una volta all'esterno trasse un profondo respiro e su-

bito cominciò a tossire quando l'aria pervasa di fumo gli riempì i polmoni, ma dentro di sé pensò che perfino quell'aria contaminata era preferibile all'atmosfera soffocante che regnava nella tenda.

«Deve essere stata l'afa a sopraffarmi», disse a se stesso, pieno di vergogna e di disprezzo per la propria debolezza. «Questa e un'immaginazione troppo attiva».

Mentre camminava cercò di allontanare dalla mente l'immagine della sofferenza di Caramon, che era però stata tanto vivida da rifiutare ora di sparire. Constatato che i suoi sforzi per bandirla erano vani, Raistlin si costrinse allora a contemplarla a lungo e intensamente, guardando con l'occhio della mente il chirurgo che amputava la gamba di Caramon e suo fratello che viveva giorni di terribile agonia nel guarire lentamente dall'operazione, poi vide Caramon che veniva riportato al castello del barone insieme agli altri feriti, andando incontro a una vita da storpio nella quale il suo corpo robusto avvizziva progressivamente sotto gli sguardi compassionevoli degli amici...

«Allora capiresti come mi sento io, fratello mio», commentò fra sé in tono cupo, poi si rese conto di quello che aveva detto e di cosa avesse inteso esprimere con quelle parole e rabbrividì per lo sgomento, mormorando: «Per gli dei, ma cosa sto pensando? Sono davvero caduto tanto in basso? Ho davvero uno spirito tanto malvagio? Lo odio fino a questo punto? No», si disse subito dopo, ripensando ai momenti spaventosi vissuti nella tenda, «non sono un tale mostro perché non posso immaginare che lui soffra senza provare angoscia. E tuttavia», aggiunse con un sorriso contrito, «al tempo stesso nell'immaginario sofferente provo un vendicativo senso di soddisfazione. Quale macchia nera nella mia anima...»

«Rosso!»

La voce di Horkin risuonò alle sue spalle, strappandogli un sussulto come se fosse stata un improvviso e inatteso rullo di tamburi; sbattendo le palpebre, Raistlin si rese allora conto di essere stato tanto immerso nei suoi pensieri da essere rientrato nella tenda del mago guerriero senza neppure accorgersene.

Davanti a lui adesso c'era Horkin che lo stava fissando perplesso.

«Cos'ha che non va quell'unguento? Non è quello che voleva lui?» domandò Horkin. «Non gli hai spiegato a cosa serve?»

Abbassando lo sguardo, Raistlin si accorse che stava stringendo un vasetto di unguento con tanta forza che la sua presa avrebbe potuto rivaleggiare con quella della Morte stessa.

«Io... ecco... sì, era molto soddisfatto e anzi ne vuole dell'altro», rispose balbettando, e subito dopo aggiunse: «Lo preparerò io stesso perché so che tu sei molto impegnato».

«Nel nome di Luni, allora perché hai riportato indietro questo vasetto?» borbottò Horkin. «Perché non glielo hai lasciato di scorta mentre ne preparavi dell'altro?»

«Mi dispiace, signore», si scusò in tono contrito Raistlin. «Suppongo di non averci pensato».

«Il tuo problema, Rosso, è che pensi dannatamente troppo», ribatté Horkin, scrutandolo con attenzione. «Non ti pagano per pensare perché sono *io* quello che viene pagato per farlo. Tu devi soltanto realizzare ciò che io escogito, quindi adesso smettila di pensare e vedrai che andremo molto più d'accordo».

«Sì, signore», assentì Raistlin, più obbediente di quanto lo fosse di solito con il suo maestro perché d'un tratto gli pareva piacevole lasciar andare tutti i propri tormentosi pensieri e guardarli fluttuare via come piume d'oca sulle ali delle correnti d'aria.

«Penserò io a portare dentro il resto delle scorte e intanto tu comincerai a preparare quell'unguento» decise Horkin, poi si arrestò sulla soglia della tenda e indugiò per un momento a contemplare la città con aria pensosa, aggiungendo: «Il Segaossa deve ritenere che sarà una battaglia sanguinosa se sta facendo simili scorte di crema di fiore di guerra».

Poi scosse il capo e si decise infine a uscire.

Come gli era stato ordinato, Raistlin si rifiutò di pensare e invece di farlo si munì di mortaio e pestello, procedendo a triturare margherite.

CAPITOLO TERZO

Nella città di Fine della Speranza c'erano molte taverne e questa, che Kitiara aveva scoperto il giorno stesso del suo arrivo nella città condannata, si chiamava la Luna Gobba.

L'insegna della taverna raffigurava un impiccato che pendeva dalla corda ed era realizzata in colori fin troppo accesi (la faccia dell'uomo, in particolare, risultava decisamente macabra) sullo sfondo di una vivida luna gialla. Nessuno riusciva a capire cosa c'entrasse l'impiccato con il nome della taverna e l'opinione diffusa era che il proprietario avesse scambiato la parola "gobba" con il termine "forca" anche se il diretto interessato si ostinava a negarlo con decisione pur non riuscendo a fornire nessuna spiega-

zione valida per quell'insegna tranne che "attirava l'attenzione".

Dondolando al minimo alito di brezza come l'impiccato in essa raffigurato, quell'insegna in effetti induceva più di un passante ad arrestarsi di colpo e a fissarla con occhi sgranati per la perplessità, ma che poi invogliasse quegli stessi passanti a entrare per assaggiare il cibo o la birra serviti nel locale era tutto da vedersi e in effetti non si poteva dire che la taverna pullulasse di clienti.

Il proprietario si lamentava della cosa imputandola al fatto che gli altri proprietari di taverne della città erano "a caccia della sua pelle", il che era peraltro decisamente improbabile. Oltre ad essere afflitta da quell'insegna disgustosa, la Luna Gobba, infatti, era situata nella parte più antica della città, in fondo a una strada tortuosa fiancheggiata da diroccati edifici in rovina e che distava parecchio dal mercato, dalla via dei mercanti e dalla Strada delle Taverne.

In aggiunta a tutto questo il locale aveva un aspetto tutt'altro che invitante in quanto era costituito da un ammasso di assi male assortite e sormontate da un tetto di legno, il tutto senza neppure una finestra se non si considerava un buco nel davanti della facciata dove due assi avevano cessato da tempo di avere qualsiasi cosa in comune e rifiutavano di stare l'una vicino all'altra. Nel complesso l'edificio dava l'impressione di essere un ammasso di legname spinto lungo la strada da una piena improvvisa e che fosse andato ad addossarsi al fianco delle mura cittadine, e le leggende locali sostenevano che fosse accaduto proprio questo.

Kitiara però aveva trovato la Luna Gobba di suo gusto in quanto aveva cercato in tutta la città un posto esattamente come quello, una taverna "appartata" dove una persona potesse "trovare un po' di pace e di quiete" senza essere "tormentata a morte da cameriere che continuavano a chiedere se si desiderava un'altra birra".

I pochi clienti della Luna Gobba non dovevano infatti sopportare seccature del genere perché quella taverna non aveva cameriere e il proprietario, che era il miglior cliente di se stesso, era in genere in un tale stato di ubriachezza che i clienti finivano per servirsi da soli. Sarebbe stato logico supporre che una situazione del genere costituisse un aperto invito per avventori poco scrupolosi a bere tutta la birra che volevano per poi andarsene senza pagare, ma il proprietario aveva astutamente stroncato sul nascere tentazioni del genere servendo una birra talmente imbevibile da non essere resa appetitosa neppure dalla prospettiva di essere gratuita.

«Non avresti potuto trovare un posto peggiore neppure se avessi cercato

in lungo e in largo per tutto l'Abisso», si stava lamentando Immolatus.

Seduto sul bordo estremo della sedia, il drago aveva già dovuto rimuovere una scheggia di legno dalla carne morbida e troppo facilmente danneggiabile del suo corpo attuale e rimpiangeva profondamente la perdita delle sue dure e lucenti scaglie rosse.

«Perfino un demone che avesse trascorso l'eternità arrostendo sui carboni ardenti si sentirebbe indignato nel vedersi offrire un boccale di questo liquido che senza dubbio deve provenire da un cavallo morto di qualche malattia renale».

«Vostra Eminenza non è obbligato a berlo», ritorse in tono piccato Kitiara, estremamente irritata dal modo di fare del suo compagno. «Grazie al tuo "travestimento" questo è il solo posto di tutta la città in cui noi due si possa parlare senza che i cittadini ci fissino e ci alitino sul collo».

Nel parlare sollevò il boccale crepato e guardò per un momento la birra gocciolare lentamente al suolo prima di assaggiarla, di sputarla e di accelerare il processo di svuotamento del boccale rovesciandolo. Fatto questo infilò una mano nello stivale e ne prelevò una fiasca di brandy acquistato in una taverna migliore di quella, bevendone un sorso e riponendo poi la fiasca senza offrirne al suo compagno, come segno palese della propria irritazione nei suoi confronti.

«Allora, Eminenza», domandò quindi, «hai trovato qualcosa? Qualche traccia? Un indizio? Un *uovo?»*

«No, non ho trovato nulla» ribatté con freddezza Immolatus. «Ho cercato in ogni caverna che sono riuscito a localizzare in queste montagne dimenticate dagli dei e posso affermare categoricamente che non ci sono uova di drago nascoste da nessuna parte in queste vicinanze».

«Hai cercato in *ogni* caverna?» ripeté Kitiara, scettica.

«In tutte quelle che sono riuscito a individuare», precisò Immolatus.

«Sai quanto tutto questo sia importante per sua maestà...» cominciò Kitiara, in tono cupo.

«Le uova non erano nascoste in nessuna delle caverne che ho esplorato», la interruppe Immolatus.

«Le informazioni avute da sua maestà...» insistette Kitiara.

«Sono esatte. Le uova dei metallici sono nascoste nelle montagne, posso avvertirle e fiutarle, ma arrivare fino a esse... questo è il difficile in quanto l'ingresso della caverna è nascosto molto bene e con estrema astuzia».

«Bene! Adesso cominciamo a fare qualche progresso. Dov'è l'ingresso?»

«Qui, dentro la città», dichiarò Immolatus.

«Bah!» sbuffò Kitiara. «Ammetto di non sapere nulla in merito a questi cosiddetti draghi metallici, ma non riesco a immaginarli nell'atto di deporre con calma le loro uova nel bel mezzo della piazza cittadina!»

«Hai ragione», convenne Immolatus, «tu non sai nulla sui draghi e non c'è altro da aggiungere. Posso ricordarti, verme, che Fine della Speranza è una città antica che già esisteva all'epoca in cui Huma il Maledetto strisciava come una lumaca su queste terre? Questa città era già qui in un'epoca in cui i draghi... tutti i draghi, colorati e metallici... erano riveriti, onorati e temuti, ed è addirittura possibile che in gioventù io l'abbia sorvolata», aggiunse contemplando con sguardo sognante il lontano passato. «Può darsi che abbia perfino preso in considerazione l'eventualità di attaccarla, e la presenza dei metallici potrebbe spiegare perché non lo abbia fatto».

«Cosa stai dicendo, Eminenza?» domandò Kitiara, tamburellando con impazienza con le dita sul piano del tavolo. «Che i draghi d'oro si appollaiavano sui tetti come cicogne e quelli d'argento chiocciavano nei pollai?»

«Imparerai a parlare con rispetto perfino dei miei nemici...» cominciò Immolatus, scattando in piedi con gli occhi roventi e il corpo che tremava per l'ira.

«Ascoltami bene, Eminenza», ritorse Kitiara, alzandosi a sua volta per fronteggiarlo, con le dita strette intorno all'impugnatura della spada. «L'esercito di Lord Ariakas ha circondato questa città e il Comandante Kholos si sta preparando ad attaccarla. Io non so con certezza quando questo succederà ma so che accadrà presto. Ho visto ciò che questi stolti definiscono le loro difese e ho un'idea abbastanza chiara di quanto tempo possa durare la loro resistenza, così come conosco almeno in parte i piani d'attacco del Comandante Kholos. Credimi, l'ultima cosa che vogliamo è essere intrappolati qui dentro quando lui attaccherà».

«Le uova di drago sono sulle montagne», dichiarò Immolatus, arricciando il naso con una smorfia. «Sono lassù da qualche parte, le posso percepire come se si trattasse di un fungo annidato sotto le mie scaglie, una sorta di prurito che non mi riesce di localizzare con esattezza e che non si fa avvertire per giorni interi, salvo poi svegliarsi una notte in preda al tormento. Ogni volta che ho lasciato la città quel prurito è svanito per poi farsi di nuovo sopraffacente al mio ritorno. Le uova sono qui», ribadì, grattandosi distrattamente la mano, «e io le troverò».

Kitiara affondò le unghie nel palmo della propria mano per evitare di conficcarle nella gola del drago: quell'idiota aveva sprecato del tempo prezioso in una stupida ricerca da kender e adesso che il tempo era diventato

addirittura un fattore critico... ebbene, non c'era nulla da fare in merito e ciò che non poteva essere curato andava sopportato, come aveva detto lo gnomo quando era rimasto incastrato con la testa dentro la sua nuova e rivoluzionaria pressa a vapore per l'uva.

Avendo dominato la propria ira, o almeno essendo riuscita a ricacciarla indietro, Kitiara tornò a rivolgersi al drago.

«Allora cosa facciamo, Eminenza?» chiese in tono tutt'altro che cortese.

Lei e Immolatus erano i soli clienti presenti nella taverna, il cui proprietario aveva bevuto tanto da stordirsi prima dell'ora di cena e giaceva ora accasciato sul bancone con la testa appoggiata alle braccia. Un polveroso raggio di sole filtrò per un momento fra le due assi che non combaciavano, poi tremolò e svanì come se fosse rimasto sgomento di essersi avventurato accidentalmente in quel luogo.

«Ci rimangono al massimo un paio di giorni», insistette Kitiara. «Dobbiamo essere fuori di qui prima dell'assalto fatale».

Avvicinatosi al bancone immolatus stava fissando con aria accigliata un rivoletto di birra che colava da una botte crepata e si stava raccogliendo in una piccola pozza sul pavimento di terra battuta.

«Dov'è la parte più antica di questa città, verme?» domandò infine.

Kitiara stava cominciando decisamente a seccarsi di quell'appellativo ed era sul punto di finire per ricacciarglielo in gola la prossima volta che lui l'avesse pronunciato.

«Per cosa mi hai preso, Eminenza?» ribatté quindi. «Forse per uno storico sporco d'inchiostro che risiede nella Grande Biblioteca? Come faccio a saperlo?»

«Sei stata qui per un tempo abbastanza lungo e dovresti aver notato una cosa del genere», dichiarò Immolatus.

«Come avresti dovuto farlo anche tu, arrogante...»

Kitiara si costrinse a inghiottire insieme a un altro sorso di brandy l'assortimento di epiteli scelti che era stata sul punto di pronunciare e questa volta non ripose la fiasca nello stivale, lasciandola invece sul tavolo.

Immolatus, che godeva di un udito eccellente, si concesse di sorridere fra se nel protendersi ad afferrare i capelli flosci e unti del taverniere per poi sollevargli di scatto la testa dal bancone e sbattergliela parecchie volte contro di esso.

«Svegliati, lumaca! Ascoltami, perche’ ho delle domande da rivolgerti», ingiunse, tornando a calare contro il legno la testa del malcapitato.

Il taverniere sussultò, gemette e aprì gli occhi vacui e arrossati.

«Eh?» farfugliò.

«Dove si trovano gli edifici più antichi della città?» domandò Immolatus, sbattendogli di nuovo la testa sul bancone nel ribadire: «Dove si trovano?»

Il barista socchiuse gli occhi e lo fissò con sconcerto derivante dall'ubriachezza.

«Non gridare!» gemette. «Dei, quanto mi duole la testa! Gli edifici più antichi sono sul lato occidentale, vicino al tempio...»

«Un tempio!» esclamò Immolatus. «Quale tempio? E a quale dio è dedicato?»

«Come faccio a saperlo?» farfugliò l'uomo.

«Davvero un esemplare eccellente», commentò in tono irritato Immolatus, sollevando ancora una volta la testa del malcapitato.

«Cosa vuoi fare?» esclamò Kitiara, scattando in piedi.

«Un favore all'umanità» rispose Immolatus, e con uno scatto della mano spezzò il collo al taverniere.

«Una mossa davvero brillante!» esclamò Kitiara, esasperata. «Adesso come supponi di riuscire a ottenere qualche informazione da lui?»

«Costui non mi serve più», ribatté il drago, dirigendosi verso la porta.

«Ma che ne facciamo del suo corpo?» insistette Kitiara, esitando. «Qualcuno potrebbe averci visti, e io non voglio essere arrestata per assassinio!»

«Lascialo lì» rispose Immolatus, scoccando un'ultima occhiata carica di disprezzo al taverniere morto accasciato sul bancone. «È improbabile che qualcuno si accorga del cambiamento».

«Ariakas, mi sei debitore!» borbottò Kitiara nel seguire il drago all'esterno. «Hai con me un debito davvero grosso, e dopo questa storia mi aspetto di essere nominata comandante di reggimento!»

CAPITOLO QUARTO

A mano a mano che Kitiara e il drago si addentravano nella parte più antica di Fine della Speranza le strade diventavano sempre più strette e tortuose, i passanti sempre più rari. In quell'area la maggior parte delle costruzioni era stata abbattuta nel corso dei secoli e le pietre erano state impiegate per costruire magazzini e granai che avevano sostituito le antiche abitazioni. Di giorno la zona vedeva un continuo avvicendarsi di mercanti che andavano e venivano, di notte i predatori a quattro e a due zampe erano i suoi inquilini principali; in rare occasioni capitava poi che il sindaco

avesse una crisi di orgoglio civico e un eccesso di energie da sfogare e ordinasse allo sceriffo e ai suoi uomini di calare sul distretto dei magazzini per snidare tutti coloro che vi cercavano rifugio illegalmente, stanandoli dai covi in cui erano rintanati.

Con l'avvento della guerra la maggior parte dei predatori a due gambe aveva abbandonato la zona per fuggire alla volta di città più sicure e poiché i magazzini non contenevano più niente non c'erano mercanti che percorressero le strade o si soffermassero sugli angoli a trattare affari. Quella parte della città, la sua area occidentale, appariva quindi deserta, ma nonostante tutto Kitiara continuò a guardarsi intorno con occhio attento, chiedendosi al tempo stesso cosa Immolatus sperasse di trovare in quel posto, a meno che non pensasse che i draghi avessero nascosto le loro uova in un magazzino.

La giornata stava volgendo al termine e il sole stava tramontando in mezzo a una caligine fumosa che si levava dai campi in fiamme sparsi per la valle circostante, cedendo il passo alle ombre che dalle montagne cominciavano a riversarsi sulla città portando con loro la notte. Finalmente Immolatus si arrestò e Kit ebbe l'impressione che lo avesse fatto soltanto perché più avanti la strada finiva in un vicolo cieco.

«Ah, proprio come mi aspettavo», commentò però il drago, che appariva immensamente compiaciuto di se stesso.

La strada sembrava terminare a ridosso di uno sgretolato muro di granito, ma nel raggiungere finalmente il drago Kitiara si rese conto di essersi sbagliata e che essa in effetti oltrepassava il muro insinuandosi fra due alte colonne; buchi arrugginiti presenti nella roccia indicavano che un tempo dovevano essere state utilizzate delle porte di ferro per controllare il flusso del traffico in entrata e in uscita da quell'area, e nello spingere lo sguardo oltre la soglia lei vide un ampio cortile e un edificio.

«Che posto è questo?» domandò, contemplando la costruzione con aria accigliata e poco convinta.

«Un tempio. Un tempio eretto in onore degli dei, o forse dovrei dire in onore di un particolare dio», rispose Immolatus, che stava contemplando l'edificio con assoluto disgusto.

«Ne sei certo?» ribatté Kitiara, paragonando in modo tutt'altro che favorevole quei ruderi al grandioso Tempio di Luerkhisis. «È così piccolo e... e squallido».

«Come il dio a cui è dedicato», sogghignò Immolatus.

Il tempio in effetti era piccolo, tanto che appena trenta passi avrebbero

permesso a Kitiara di percorrerne la lunghezza. Sul davanti tre ampi gradini portavano a uno stretto portico coperto da un tetto sorretto da sei snelle colonne, due finestre si affacciavano su un cortile pavimentato con lastre di arenaria scheggiate in mezzo a cui crescevano erbacce di ogni tipo, fra le quali era ancora possibile scorgere qua e là qualche cespuglio di rose selvatiche inerpicarsi lungo il muro di cinta del cortile. I boccioli bianchi e minuscoli intercettavano gli ultimi raggi del sole e parevano quasi risplendere nel bagliore del crepuscolo nel riempire l'aria del loro dolce profumo speziato che il drago parve trovare fastidioso, a giudicare da come prese a tossire e a sbuffare, coprendosi il naso e la bocca con una manica.

Il tempio era fatto di granito e un tempo il suo esterno doveva essere stato rivestito di marmo bianco, almeno a giudicare dalle poche lastre ingiallite e scheggiate che ancora rimanevano; la maggior parte delle altre era stata rimossa per essere utilizzata altrove, ma nessuno aveva provato ad asportare le porte principali che erano fatte d'oro e che scintillavano sotto il sole. Un bassorilievo intagliato lungo i lati dell'edificio era stato quasi completamente cancellato da una quantità di sfregi e di solchi profondi, come se fosse stato aggredito con martelli e picconi, e le immagini un tempo ivi raffigurate erano state cancellate.

«Eminenza, come fai a sapere qual è il dio in cui onore è stato eretto questo tempio?» domandò Kitiara. «Non vedo scritte o simboli che possano indicarne il nome».

«Lo so e basta», ribatté Immolatus, con voce aspra.

Oltrepassati i pilastri di pietra Kitiara si addentrò nel cortile per avere una visuale migliore della costruzione; una volta più vicina notò che le porte d'oro erano ammaccate e scheggiate, e si chiese come mai fossero ancora al loro posto e non fossero state fuse per sfruttare il loro valore. Certo, attualmente l'oro non era più considerato tanto prezioso, almeno rispetto all'assai più pratico acciaio, considerato che nessuno sarebbe mai andato in guerra con una spada fatta d'oro, ma se erano d'oro massiccio quelle porte dovevano comunque avere un certo pregio e lei prese quindi mentalmente nota di riferirlo al Comandante Kholos e di consigliargli di portarle via con sé quando avesse lasciato la città.

Poi notò una lieve fessura fra i battenti e nel rendersi conto che le porte d'oro erano socchiuse fu assalita dalla stranissima impressione che le si stesse dando il benvenuto, che qualcuno la stesse invitando all'interno dell'edificio. Quell'idea destò nel suo animo un senso di ripugnanza perché fu accompagnata dall'impressione che là dentro qualcuno volesse ottenere

qualcosa da lei, volesse derubarla di qualcosa di prezioso, e alla fine razionalizzò la sensazione dicendosi che con ogni probabilità il tempio doveva essere diventato un covo di ladri.

«Qual era il nome di quel dio, Eminenza?» chiese infine.

Il drago aprì la bocca come per rispondere, poi però la richiuse di scatto.

«Non intendo sporcarmi la bocca pronunciandolo», ribatté.

«Verrebbe quasi fatto di pensare che tu abbia paura di questo dio, che ovviamente non è più in circolazione», commentò Kitiara con un sorriso di derisione.

«Non lo sottovalutare», ringhiò Immolatus. «Lui è infido e si chiama Paladine. Ecco, l'ho detto, e nel pronunciare il suo nome io lo maledico!»

Mentre il drago parlava una fiammata gli scaturì dalla bocca e divampò per un momento sulle lastre infrante della pavimentazione del cortile vuoto, consumando alcune erbacce prima di estinguersi.

Kitiara dal canto suo si augurò che in giro non ci fosse nessuno che potesse aver notato quella crisi isterica, considerato che neppure i più potenti fra i maghi dalla veste rossa erano mai stati visti sputare fuoco dalla bocca.

«Io non l'ho mai sentito nominare», replicò infine.

«Tu sei un verme», sintetizzò Immolatus.

Furente, Kit serrò la mano intorno all'impugnatura della spada, pensando che per quanto fosse un drago adesso Immolatus rivestiva la sua forma umana e avrebbe impiegato almeno un paio di istanti a passare da essa alla sua forma naturale protetta dalle scaglie, istanti nei quali lei avrebbe potuto ucciderlo.

"Calmati, Kit", ingiunse però a se stessa. "Ricorda tutte le difficoltà che hai superato per trovare questa bestia e portarla da Ariakas e non lasciarti provocare. Lui vuole soltanto prendersela con qualcuno o con qualcosa e in fin dei conti non mi sento di biasimarlo perché questo posto è snervante".

Per quanto la riguardava, Kitiara stava sviluppando in fretta una crescente avversione nei confronti dell'ambiente che la circondava perché il tempio e il suo cortile erano pervasi da una serenità e da una pace che lei trovava irritanti, non essendo per natura portata a meditare sulla complessità della vita, che a suo parere era fatta per essere vissuta e non per essere contemplata.

D'un tratto si trovò poi a pensare a Tanis, riflettendo con disprezzo che a lui quel posto sarebbe piaciuto: senza dubbio si sarebbe sentito appagato nel restarsene seduto su quei gradini crepati a fissare il cielo e a rivolgere

alle stelle stupide domande per le quali non poteva esserci risposta. Perché esisteva la morte nel mondo? Cosa succedeva dopo la morte? Perché la gente soffriva? Perché esisteva il male? Perché gli dei li avevano abbandonati?

Per quanto la riguardava. Kit riteneva che il mondo fosse fatto come doveva essere fatto e che ciascuno dovesse soltanto afferrarne la parte che poteva conquistare, sfruttarla come meglio sapeva e lasciare che gli altri si arrangiassero da soli. Kitiara non aveva mai accettato di buon grado le ragnatele mentali, come lei le definiva, che Tanis amava intessere, e adesso il fatto che la sua immagine le affiorasse nella mente spontanea e indesiderata, ebbe soltanto l'effetto di aumentare la sua irritazione.

«A quanto pare abbiamo soltanto sprecato del tempo!» dichiarò. «Andiamo via di qui prima che Kholos cominci a scagliare rocce fuse al di sopra delle mura».

«No», ribatté Immolatus, che stava fissando il tempio con occhi roventi nel tormentarsi con i denti il labbro inferiore. «Le uova sono là, sono dentro il tempio».

«Non puoi dire sul serio!» esclamò Kitiara, fissandolo con aria incredula. «Quanto sono grossi questi draghi dorati? Sono grossi quanto te?»

«È possibile», rispose in tono sprezzante Immolatus, roteando gli occhi e rifiutandosi di guardare verso di lei nel fissare il bagliore caliginoso del tramonto. «Non ci ho mai badato».

«Uhu» bofonchiò Kitiara. «E tu vuoi che creda che una creatura grossa quanto te o forse anche più grande sia strisciata in quell'edificio e abbia deposto all'interno le sue uova?» aggiunse, indicando con un dito verso il tempio; perse infine la pazienza ed esclamò: «Pensate di potermi far fare la figura della stupida, tu e Lord Ariakas e la Regina Takhisis! Non voglio più saperne di nessuno di voi!»

E volse le spalle al drago, avviandosi per tornare nella strada a fondo cieco.

«Se quel pisello che definisci cervello non stesse rotolando all'interno del tuo cranio vuoto, sbattendo contro le pareti e rimbalzando negli angoli bui forse ti renderesti conto della verità», affermò Immolatus. «Le uova sono state deposte in una caverna sulle montagne e poi l'ingresso è stato sigillato e posto sotto sorveglianza. Il tempio e’, ed è sempre stato, il punto da cui questa sorveglianza viene esercitata. Probabilmente quegli stolti hanno pensato che questo fosse un luogo sicuro e che qui le uova sarebbero sfuggite alla nostra attenzione. Può darsi che nelle intenzioni originarie

si sia pensato di lasciare qui di guardia dei preti, ma poi i preti sono fuggiti davanti alle folle inferocite oppure sono stati uccisi e non è rimasto più nessuno a proteggere le uova. Nessuno».

Non polendo negare che quel ragionamento era improntato a una logica impeccabile, Kitiara tornò a girarsi verso il drago e ripose senza parere la spada nel fodero, augurandosi che non si fosse accorto del fatto che l'aveva estratta.

«D'accordo, mio signore. Entra nel tempio, trova le uova, contale, identificale o fa' tutto ciò che devi fare con esse, intanto io resterò qui a montare la guardia», replicò.

«Invece sarai tu a entrare nel tempio per cercare le uova», ribatté Immolatus. «Sono certo che c'è una galleria che conduce alle camere dove esse sono state deposte; una volta che l'avrai trovata dovrai seguirla fino a scoprire la seconda entrata che si trova sulle montagne, poi verrai a farmi rapporto».

«Cercare le uova non è una mia responsabilità. Eminenza», protestò Kitiara in tono cupo. «Non so neppure che aspetto abbiano le uova di drago, non sono in grado di "percepirle" o di fiutarle o comunque di individuarle come fai tu. Questo è un tuo incarico, che ti è stato assegnato dalla Regina Takhisis».

«Sua maestà non poteva prevedere che le uova sarebbero state custodite in un Tempio di Paladine», rispose Immolatus, scoccando all'edificio un'occhiata di fuoco per poi riportare su Kit lo sguardo dei suoi occhi rossi mentre aggiungeva: «Io non posso entrare lì dentro».

«Vuoi dire che non intendi farlo!» gridò Kitiara.

«No, non posso farlo», ribadì Immolatus, incrociando le braccia sul petto come per proteggersi da qualcosa. «Lui non me lo permetterà», aggiunse quindi in tono incupito, come un bambino a cui fosse stato proibito di giocare a palla con i compagni.

«Chi non te lo permetterà?» domandò Kitiara.

«Paladine».

«Paladine! Quel vecchio dio!» esclamò Kitiara, stupefatta. «Credevo avessi detto che se n'è andato».

«Era ciò che credevo, perché sua maestà me lo aveva garantito», rispose Immolatus, esalando una lingua di fuoco. «Adesso però non ne sono più tanto certo e del resto non sarebbe la prima volta che sua maestà mi ha mentito», proseguì, serrando i denti con un suono minaccioso. «Tutto ciò che so è che non posso entrare in quel tempio. Se ci provassi lui mi uccide-

rebbe».

«E invece ritieni che permetterà a *me* di entrare impunemente?»

«Tu sei soltanto un'umana e lui non sa nulla di te, non gli interessi e quindi non dovresti incontrare difficoltà di sorta. Se poi dovessi trovarti nei guai non dubito che tu sia perfettamente capace di fare fronte a qualsiasi emergenza perché ho visto come maneggi quella spada», dichiarò Immolatus, sogghignando dell'evidente disagio da lei dimostrato. «Adesso è ora che tu ti muova, uth Matar, perché come continui a ricordarmi non abbiamo a disposizione molto tempo. Ti aspetterò nel campo del Comandante Kholos. Ricorda che devi trovare la camera in cui sono riposte le uova e l'ingresso che sbocca sulle montagne, e provvedi ad annotare tutto su questo libro», continuò, consegnandole un piccolo volume rilegato in pelle. «Bada di non perdere tempo. Questa dannata città mi sconvolge la digestione».

Con quelle parole Immolatus si allontanò e nel guardarlo andare via Kitiara si concesse di immaginare la propria spada immersa nella schiena del drago fino all'elsa, con la punta che gli sporgeva dal petto. Per qualche momento ancora rimase immobile nel cortile deserto, crogiolandosi nel contemplare quella visione fino a quando Immolatus non fu scomparso alla sua vista. Poi svariati pensieri assurdi le si affollarono di colpo nella mente, come per esempio il fatto che avrebbe potuto andarsene e abbandonare sia Immolatus sia la sua missione: al diavolo Ariakas e il suo esercito dei draghi. Se l'era cavata abbastanza bene anche senza di loro e in realtà non aveva bisogno dell'appoggio di nessuno.

Alla fine un indolenzimento alla mano, che era serrata intorno all'impugnatura della spada, ebbe l'effetto di riportarla alla ragione. Le sarebbe bastato dare un'occhiata oltre le mura per vedere la miriade dei fuochi da campo dell'esercito del Generale Ariakas, fuochi il cui numero era grande quanto quello delle stelle che costellavano il cielo, e quell'esercito era soltanto una frazione delle forze di cui Ariakas disponeva. Un giorno lui avrebbe dominato su tutto Ansalon e lei era decisa a governare al suo fianco, o magari addirittura al suo posto, dato che non si poteva mai sapere come sarebbero andate le cose. Però non sarebbe mai riuscita a conseguire quelle mete ambiziose se fosse rimasta una mercenaria girovaga.

Questo significava che doveva entrare in quel dannato tempio indipendentemente dal dio a cui era dedicato, esplorare quel luogo che appariva così accogliente ma che al tempo stesso la pervadeva di uno strano e freddo timore e di un oscuro senso di premonizione.

«Bah!» borbottò fra sé, accantonando quelle sensazioni, e si avviò con passo deciso attraverso il cortile in rovina.

Saliti i gradini che portavano alle malconce porte d'oro indugiò a fissare l'oscurità che si stendeva al di là di esse, osservando e tendendo l'orecchio. Adesso non era più convinta che i ladri potessero usare quel tempio come nascondiglio, a meno che non fossero fatti di una stoffa più forte della sua, ma non dubitava che all'interno c'era Qualcosa e che quel Qualcosa, quale che potesse essere la sua natura, aveva spaventato, al punto da allontanarlo, il drago rosso, una delle creature più possenti che esistessero su tutto Krynn.

Per quanto scrutasse e ascoltasse lei però non vide né sentì nulla: la notte più profonda, il cuore stesso della Regina delle Tenebre non erano bui quanto l'interno di quel tempio abbandonato e stava cominciando a rimproverarsi per non aver portato con sé una torcia quando rimase stupefatta nel vedere un intenso bagliore argenteo divampare improvviso in quell'oscurità in modo da riuscire quasi ad accecarla.

Estratta la spada dal fodero assunse subito una posizione difensiva ma rimase dove si trovava e non accennò ad andarsene anche se una voce invasa dal panico (la stessa che poco prima aveva espresso tanti irragionevoli timori) le stava gridando di abbandonare la missione e di fuggire il più lontano possibile.

Proprio come aveva fatto il drago.

Immolatus infatti era fuggito, e nel riflettere che quella era una creatura molto più pericolosa, letale e forte di lei, Kitiara si sorprese a chiedersi perché non avrebbe dovuto imitarlo. Dopo tutto, lui non era il suo comandante e non poteva impartirle ordini, quindi avrebbe potuto sempre tornare dal Generale Ariakas per riferire quel fallimento e riversare tutta la colpa sul drago. Ariakas avrebbe capito che era stato Immolatus a rovinare tutto...

Ferma appena oltre le porte d'oro, Kitiara esitò in preda all'incertezza, ascoltando con piacere quella voce codarda che echeggiava dentro di lei e detestandosi al tempo stesso per il fatto che stava prendendo in seria considerazione i suoi suggerimenti. Prima di allora non aveva mai sperimentato un simile terrore né aveva immaginato che qualcosa la potesse spaventare fino a quel punto.

Se si fosse girata e se ne fosse andata, in ogni istante che fosse trascorso da adesso fino al momento della sua morte avrebbe continuato a vedere questo posto ogni volta che avesse chiuso gli occhi e avrebbe rivissuto

questa vergogna e la sua vigliaccheria, con il risultato che non avrebbe più potuto vivere con se stessa, quindi era molto meglio farla finita adesso.

Con la spada in pugno avanzò di un passo nell'intensa luce argentea.

Una barriera invisibile, inconsistente e sottile come una ragnatela e tuttavia tanto robusta da dare l'impressione di essere fatta d'acciaio, le si stese davanti al petto e per quanto cercasse di esercitare pressione contro di essa lei constatò di non poter procedere oltre.

Poi una voce maschile, sommessa ma risoluta, echeggiò nell'oscurità.

«Entra, amica, e sii la benvenuta. Prima però posa quell'arma perché l'interno di queste mura è un santuario di pace».

Kitiara trattenne il respiro con la gola che le si contraeva per la tensione mentre la mano che stringeva la spada prendeva a tremare. Nel sentirsi assalire dal sollievo al pensiero che quella barriera invisibile le impediva di entrare reagì poi con un'ondata di rabbia che la indusse ad accentuare la stretta intorno alla spada e a esercitare una maggiore pressione contro lo sbarramento.

«Ti avverto», disse ancora l'uomo, con voce che non aveva nulla di minaccioso ed era invece pervasa di compassione. «Se entrerai in questo luogo sacro con l'intento di commettere un atto di violenza ti avvierai lungo una strada che ti condurrà alla distruzione. Posa la spada, entra in pace e sarai la benvenuta».

«Devi considerarmi una stolta se pensi che sia disposta a rinunciare al mio unico mezzo di difesa», gridò di rimando Kitiara, sforzandosi al tempo stesso di vedere chi aveva parlato senza però riuscire a distinguerlo a causa della luce troppo intensa.

«In questo tempio non hai nulla da temere tranne ciò che tu stessa vi hai portato», insistette la voce.

«Ciò che vi ho portato è la mia spada», ribatté Kitiara.

E mosse con risolutezza un passo in avanti.

Le bande invisibili le premettero maggiormente contro il petto come se volessero penetrarle nella carne ma lei non si diede per vinta e un momento più tardi la pressione cessò in maniera tanto improvvisa da coglierla alla sprovvista e da farla incespicare in avanti nel tempio, sbilanciandola al punto da farla quasi cadere. Con agilità felina Kitiara ritrovò subito l'equilibrio e si affrettò a guardarsi intorno ruotando su se stessa e tenendo la spada protesa per essere pronta a parare qualsiasi attacco, ma per quanto guardasse davanti a sé, dietro e su entrambi i lati non scorse nulla e nessuno.

La luce argentea che l'aveva abbagliata quando era ancora all'esterno del tempio risultava invece tenue e soffusa adesso che lei era al suo interno e illuminava ogni cosa permettendole di vedere ogni minimo dettaglio grazie a quel suo bagliore spettrale anche se avrebbe preferito essere ancora immersa nell'oscurità invece che ammantata di quella luce che non aveva una fonte localizzabile e pareva emanare dalle pareti stesse.

La stanza principale del tempio era di forma rettangolare e del tutto vuota, priva di decorazioni o di altari nella parte anteriore, senza statue dedicate al dio, bracieri per gli incensi, sedie o tavoli. Nessuna colonna proiettava ombre in cui potesse celarsi un assassino e nessun particolare rimaneva nascosto: grazie alla luce argentea, il suo sguardo poteva spaziare ovunque.

Inserita nella parete orientale, quella che si levava a ridosso della montagna, c'era un'altra porta di grandi dimensioni che era fatta in argento: evidentemente Immolatus aveva avuto ragione, dannazione a lui, e quel passaggio permetteva di accedere alle caverne che si snodavano nelle viscere della montagna. Individuata la porta Kitiara cercò un chiavistello o una serratura ma non ne trovò traccia, così come non vide maniglie di sorta o altri mezzi per aprirla.

D'altro canto doveva esserci un modo per superare quella barriera e lei doveva soltanto scoprirlo, ma al tempo stesso non voleva lasciarsi alle spalle un nemico sconosciuto e invisibile.

«Dove sei?» domandò, fu assalita dal sospetto che il nemico potesse essere nascosto dietro la porta d'argento e aggiunse: «Vieni fuori, vigliacco, fatti vedere!»

«Sono qui accanto a te», replicò la voce. «Se non riesci a vedermi è perché sei cieca. Posa la spada e scorgerai la mia mano protesa».

«Sì, con una daga stretta in pugno», ribatté in tono sprezzante Kitiara, «pronto ad uccidermi non appena mi avrai disarmata».

«Ti ripeto, amica, che il solo male che c'è in questo posto è quello che tu vi hai portato. Solo chi è infido teme i tradimenti».

Stufa di parlare con l'aria vuota, Kitiara prese di mira il punto da cui proveniva la voce e vibrò un fendente con la spada su quello che avrebbe dovuto essere il ventre del suo invisibile nemico.

L'arma non incontrò resistenza di sorta ma una scossa paralizzante, come se il metallo della lama fosse entrato in contatto con l'energia di un fulmine, si diffuse lungo il braccio di Kitiara: la mano e le dita le bruciarono e una sensazione formicolante le partì dal palmo per poi dilagarle in tutto il braccio, strappandole un sussulto di dolore e inducendola quasi a la-

sciar cadere la spada.

«Che cosa mi hai fatto?» gridò con rabbia, serrando l'impugnatura con entrambe le mani. «Che magia hai utilizzato contro di me?»

«Io non ti ho fatto nulla, amica. Devi chiederti cosa ti sei fatta tu stessa».

«Questo è un incantesimo di qualche tipo! Mago vigliacco, vieni ad affrontarmi e combatti da uomo!» gridò Kitiara, nel fendere ripetutamente l'aria con la spada.

La sofferenza che l'aveva assalita era come una scia di fuoco che le stesse consumando il braccio, l'impugnatura dell'arma si stava facendo sempre più rovente al tocco come se fosse appena uscita dalla fucina incandescente di un fabbro e alla fine lei non riuscì più a mantenere la presa. Con un grido di rabbia e di dolore gettò al suolo la spada stringendosi al petto la mano ustionata.

«Ho cercato di avvertirti, amica», commentò la voce in tono triste e dolente. «Adesso hai mosso il primo passo sulla via della tua stessa distruzione. Vattene subito e forse potrai evitare la sorte che ti aspetta».

«Io non sono tua amica», sibilò a denti stretti Kitiara, lottando per resistere al dolore della bruciatura, che le stava formando sul palmo della mano una vescica gonfia e rossa che aveva la forma dell'impugnatura della spada. «D'accordo, mago», aggiunse quindi, «adesso che ho lasciato cadere quella dannata spada fatti almeno vedere».

L'uomo era accanto a lei e non era un mago, come aveva supposto, bensì un Cavaliere che indossava un'armatura argentea di un modello ormai superato e fuori moda, un'armatura pesante del tipo che era stato in uso prima del Cataclisma. L'elmo non aveva visiera sollevabile come quella di cui erano dotati gli elmi moderni e oltre a essere costituito da un blocco unico di metallo non proteggeva la bocca e la parte anteriore del collo.

Sopra l'armatura il Cavaliere indossava una sopravveste di tessuto bianco su cui era ricamato un martin pescatore che portava una spada in un artiglio e una rosa nell'altro, e sia il corpo sia gli abiti dell'uomo avevano uno strano aspetto tremolante e quasi trasparente.

Per un momento Kitiara sentì che il coraggio le veniva meno: adesso sapeva perché Immolatus non era voluto entrare nel tempio! Il drago aveva detto che l'interno sarebbe stato protetto, ma non aveva precisato che le guardie sarebbero state dei morti!

«Non ho mai creduto ai fantasmi», borbottò a se stessa, «ma del resto non ho mai creduto neppure che esistessero i draghi. È una sfortuna che entrambe le cose siano risultate vere».

Naturalmente avrebbe potuto girarsi e fuggire, anzi avrebbe dovuto farlo, ma purtroppo i suoi piedi e le sue gambe erano troppo impegnati a tremare per poter muovere anche un solo passo.

«Ritrova il controllo, Kit!» ingiunse a se stessa. «Costui adesso può anche essere uno spettro ma un tempo era un uomo e non è ancora nato un uomo che tu non sia in grado di gestire. Inoltre era un Cavaliere di Solamnia e in genere quei Cavalieri sono talmente imbevuti d'onore che per loro è difficile perfino andare di corpo in modo poco onorevole, una caratteristica che non credo sia cambiata con la morte».

Mentre rifletteva si sforzò di cercare di vedere negli occhi il Cavaliere fantasma perché spesso lo sguardo rivelava l'attacco successivo di un nemico, ma gli occhi del Cavaliere erano nascosti nell'ombra proiettata dall'elmo e la sua voce, né giovane né vecchia, non permetteva di determinare la sua età.

Costringendo le labbra irrigidite a contrarsi in un sorriso affascinante Kit si guardò intorno fino a individuare la propria spada che giaceva per terra: in caso di necessità avrebbe sempre potuto brandirla con l'altra mano e da dove si trovava le sarebbe bastato scattare in avanti per afferrarla.

«Un Cavaliere!» sussurrò con un finto sospiro di sollievo, decisa a non lasciar capire a quello spettro che l'aveva spaventata. «Sono davvero lieta di vederti».

Nel parlare mosse un passo verso lo spirito, una mossa che non avrebbe voluto fare ma che le permise di avvicinarsi di un passo anche alla spada.

«Ascoltami, Sir Cavaliere, devi stare in guardia perché in questo posto c'è qualcosa di malvagio».

«In effetti è così», convenne il Cavaliere senza accennare a muoversi, fissandola con un'attenzione così assoluta e concentrata che era impressionante.

«Immagino che ciò che si trovava qui, qualsiasi cosa fosse, per il momento se ne sia andato», continuò Kitiara, scoccandogli uno dei suoi sorrisi in tralice accompagnato da un'occhiata seducente e cominciando a sentirsi un po' più audace di fronte alla constatazione che se avesse voluto attaccarla probabilmente il fantasma lo avrebbe già fatto. «Senza dubbio la tua presenza deve averlo spaventato ma dobbiamo aspettarci che torni. Quando lo farà lo affronteremo insieme, tu ed io, ma per questo ho bisogno della mia spada...»

«Sono disposto a combattere con te contro il male», dichiarò il Cavaliere, «ma per affrontarlo non ti serve la spada».

«Dannazione!» cominciò Kitiara in tono rabbioso, poi ritrovò il controllo e si morse un labbro per trattenere altre parole impulsive.

Doveva trovare il modo di distrarre quello spirito almeno per qualche secondo, il tempo sufficiente a recuperare la spada.

«Cosa ci fai qui, Sir Cavaliere?» domandò quindi, soffocando la propria ira e ritrovando il sorriso di poco prima. «Sono sorpresa che tu non sia sulle mura per difendere la tua città dagli invasori».

«Ciascuno di noi è chiamato a combattere a modo suo contro l'oscurità. Il Tempio di Paladine è il posto che mi è stato assegnato» ribatté in tono grave il Cavaliere. «Sono duecento anni che monto la guardia in questo tempio e non intendo abbandonarlo».

«Duecento anni!» ripeté Kitiara, cercando di ridere, poi si mise a tossire quando la risata le si bloccò in gola. «Sì, suppongo che ti debba sembrare che sia passato così tanto tempo a startene qui solo in questo posto dimenticato dagli dei. Oppure c'è qualcuno con cui dividi il tuo compito?»

«Nessuno monta la guardia con me», replicò il Cavaliere. «Sono solo».

«Suppongo che sia una sorta di punizione», rifletté Kitiara, lieta di apprendere che lo spirito non aveva altri spettrali compagni. «Come ti chiami, Sir Cavaliere? Forse conosco la tua famiglia, dato che mio padre...»

Kitiara era sul punto di dire che suo padre era stato un Cavaliere di Solamnia ma all'ultimo momento si trattenne perché esisteva la possibilità che oltre a conoscere suo padre lo spettro sapesse anche la sua storia tutt'altro che gloriosa.

«Mio padre era originario di Solamnia», concluse infine.

«lo sono Nigel di Dinsmoor».

«Il mio nome è Kitiara uth Matar», si presentò Kitiara, protendendo la mano, poi all'ultimo momento effettuò una torsione e si lasciò cadere al suolo per cercare di afferrare la spada.

Solo che essa non c'era più.

Per un momento Kitiara fissò il punto vuoto del pavimento dove l'arma si era trovata poco prima, poi prese a tastare tutt'intorno con le mani fino a quando non si rese conto di quanto doveva apparire stupida e frenetica. Lentamente, si rialzò in piedi.

«Dov'è la mia spada?» chiese. «Cosa ne hai fatto? Ho pagato sonanti monete d'acciaio per quell'arma, quindi adesso restituiscimela!»

«La tua spada non ha subito danni e quando lascerai il tempio la troverai ad aspettarti».

«In modo che qualsiasi ladro di passaggio la possa rubare!» ringhiò Ki-

tiara, nel cui animo il timore stava cedendo il posto all'ira.

«Ti prometto che nessun ladro la toccherà», garantì Sir Nigel. «Insieme alla spada troverai anche il coltello che tenevi nascosto nello stivale».

«Tu non sei un Cavaliere, o almeno non sei un vero Cavaliere!» gridò Kitiara in tono rabbioso. «Nessun Cavaliere, vivo o morto che fosse, ricorrerebbe mai a simili mezzi disonesti!»

«Ti ho sottratto le armi per il tuo stesso bene», garantì Sir Nigel. «Se avessi persistito nel tentare di usarle avresti recato danno a te stessa più che a chiunque altro».

Perplessa e sconcertata, Kitiara indugiò a fissare con impotente frustrazione quello spettro tanto irritante. In tutta la sua vita aveva incontrato pochissimi uomini che fossero riusciti a resistere al fuoco della sua ira, pochi uomini capaci di sopportare il calore rovente dei suoi occhi scuri. Tanis era stato uno di quei pochi e perfino lui in qualche occasione ne era emerso strinato, ma Sir Nigel non pareva esserne neppure minimamente scalfito.

Consapevole che in quel modo non avrebbe mai portato a termine l'incarico ricevuto e che l'ira pareva non funzionare, Kitiara decise di ricorrere invece al fascino e all'astuzia, due armi che nessuno avrebbe mai potuto sottrarle. Volte le spalle allo spirito prese ad aggirarsi per la stanza vuota dando l'impressione di ammirarne l'architettura mentre si sforzava di smorzare il fuoco che le ardeva negli occhi e di rilassare la piega irosa delle labbra.

«Suvvia, Sir Nigel», disse quindi in tono supplichevole. «Siamo partiti entrambi con il piede sbagliato e adesso le cose si sono aggrovigliate in maniera impossibile a districarsi. A quanto pare ho interrotto le tue attività e tu avevi ogni motivo di esserne offeso, e se ho estratto la spada contro di te è stato soltanto perché mi hai quasi spaventata a morte! Vedi, non mi aspettavo di trovare nessuno qui dentro e poi questo posto ha qualcosa di orribile», aggiunse, con maggiore sincerità di quanta fosse stata sua intenzione usarne, mentre si guardava intorno con un brivido che non era del tutto fasullo. «Questo qualcosa mi fa accapponare la pelle e quanto prima riuscirò a uscire di qui e meglio sarà.

«Scommetto che so perché sei qui», proseguì poi, abbassando la voce e avvicinandosi maggiormente allo spettro. «Vogliamo provare a indovinare? Naturalmente stai proteggendo un tesoro, in quanto questa e la sola spiegazione che abbia senso».

«È vero, sono qui per proteggere un tesoro», ammise Sir Nigel.

Dunque si trattava di questo! Kitiara rimase stupefatta di non aver intui-

to prima il motivo della presenza del Cavaliere: Immolatus aveva previsto che le uova sarebbero state protette e in effetti era così, solo che non si trattava di preti.

«E ti hanno lasciato qui tutto solo», proseguì quindi con un sospiro di compassione, poi si accigliò leggermente nel proseguire: «Sei coraggioso ma avventato, Sir Cavaliere. Ho sentito parlare del comandante delle forze nemiche che attualmente circondano la tua città: a quanto pare Kholos è un uomo duro e crudele, per metà orchetto, e di lui dicono anche che sia in grado di fiutare un pezzo d'acciaio in fondo a una latrina. Kholos ha ai suoi ordini duemila uomini che ti faranno crollare in testa questo tempio, senza che neppure i morti possano fare qualcosa per fermarli».

«Se sono tanto crudeli, questi uomini non troveranno mai il tesoro che io custodisco», replicò Sir Nigel, e Kitiara ebbe l'impressione che stesse sorridendo.

«Vuoi scommettere che io riuscirò a trovarlo?» ritorse, inarcando un sopracciglio con espressione altera. «Secondo me, infatti, non è nascosto bene quanto credi. Lasciami dare un'occhiata, e dopo che ti avrò dimostrato che il tesoro è facile da individuare potrai spostarlo in un luogo più sicuro».

«Tutti sono liberi di cercarlo», rispose Sir Nigel. «Non è mio compito impedire a te o a chiunque altro di provarci».

«Allora, vuoi che lo cerchi oppure no?» domandò Kitiara in tono impaziente, desiderando che quello spettro si decidesse a darle almeno una risposta chiara. «E cosa farai se dovessi riuscire a scoprire dove si trova?»

«Questo dipenderà soltanto da te, amica mia», replicò Sir Nigel.

Nel parlare protese un braccio per accennare in direzione delle porte d'argento e la luce spettrale si rifletté sulle piastre della corazza e sulla cotta di maglia.

«Avrò bisogno di una torcia», osservò Kitiara.

«Tutti coloro che entrano in questo luogo sono accompagnati dalla loro luce personale, a meno che non siano davvero pervasi di oscurità», dichiarò il Cavaliere.

«A me pare che qui tu sia il solo a scintillare come un sole in miniatura», cominciò Kitiara in tono scherzoso, e quando lo spettro non reagì in alcun modo aggiunse: «Non ci badare, stavo scherzando».

Quello spettro le ricordava Sturm Brightblade perché era altrettanto credulone e privo di umorismo, al punto che lei stentava a credere di essere riuscita ad adescarlo con quella storiella del tesoro.

«Devo supporre che al mio ritorno ti troverò ancora qui?» chiese quindi.

«Sarò qui», garantì lo spirito.

Aspettandosi d'incontrare resistenza Kitiara assestò allora alle porle d'argento una spinta a titolo sperimentale e rimase stupefatta quando i battenti si aprirono con facilità e senza il minimo rumore.

Immediatamente la luce fluì dalla camera principale del tempio per riversarsi intorno e su di lei in una marca gentile che si protese a illuminare un corridoio di liscio marmo bianco che le si stendeva davanti e che si perdeva in profondità nelle viscere della montagna. Diffidente, Kitiara esaminò con attenzione il passaggio, chinando il capo da un lato per cogliere eventuali rumori e annusando l'aria ma non sentì nulla di sinistro, neppure i piccoli suoni prodotti da eventuali topi, e il solo odore che percepì fu, stranamente, un antico e debole sentore di rose. Nel corridoio non si vedeva nulla tranne le pareti di marmo bianco e la luce argentea e, tuttavia, nel sostare davanti a quelle porte aperte lei si sentì assalire da un terrore molto simile a quello che l'aveva aggredita al suo ingresso nel tempio ma se possibile ancora più intenso.

Sentendosi minacciata e sapendo di avere la schiena esposta si girò di scatto con le mani sollevate a bloccare un eventuale attacco ma scoprì che Sir Nigel non c'era più e che adesso il tempio era totalmente vuoto.

La cosa avrebbe dovuto darle un senso di sollievo ma non fu così e lei continuò a esitare sulla soglia, timorosa di procedere oltre.

"Sei una vigliacca. Kitiara, e mi vergogno di te! Tutto quello che desideri, tutto ciò per cui hai lavorato si trova davanti a te: concludi con successo questa missione e il Generale Ariakas farà la tua fortuna, fallisci e resterai una nullità!" si rimproverò.

Un momento più tardi si decise infine ad avventurarsi nell'oscurità e alle sue spalle le porte d'argento si richiusero con un sospiro sommesso.

CAPITOLO QUINTO

Il resto dell'esercito del Barone Pazzo giunse davanti alle mura di Fine della Speranza il mattino successivo all'arrivo sul posto del Comandante Kholos. Nella valle nubi di fumo continuavano a levarsi dai campi in fiamme creando un'acre caligine che faceva bruciare gli occhi e il naso e rendeva difficile respirare, ma nonostante questo gli ufficiali misero subito al lavoro gli uomini, incaricandoli di innalzare terrapieni, di scavare trincee, di piantare le tende e di scaricare i carri delle provviste.

Nel frattempo il Comandante Morgon, splendente nella sua armatura cerimoniale e in sella al suo cavallo che era stato accuratamente strigliato per essere ripulito dalla polvere accumulata lungo la strada, lasciò il campo per andare in quello dei loro alleati e organizzare un incontro fra il barone e il comandante delle truppe del Buon Re Wilhelm.

Morgon tornò indietro meno di un'ora più tardi, e i soldati smisero di lavorare al suo passaggio nella speranza che il comandante dicesse loro qualcosa da cui fosse possibile capire qual era la sua opinione sul conto dei loro alleati, ma Morgon non rivolse la parola a nessuno e quanti avevano servito più a lungo ai suoi ordini commentarono che aveva un aspetto insolitamente cupo nell'andare a fare rapporto al barone.

Quando Morgon entrò nella tenda del barone, Scrounger era già nelle vicinanze, intento ad aggirarsi nella macchia di aceri adiacente la tenda con la scusa ufficiale di essere impegnato a cercare cipolle selvatiche ma in pratica con l'orecchio teso per sentire cosa si stesse dicendo all'interno della tenda. La voce del Comandante Morgon, che era solito parlare sempre in tono molto basso, era appena udibile per cui Scrounger non riuscì a sentire una sola parola del suo rapporto e le risposte del barone, che avrebbero potuto essere illuminanti se fossero state un po' meno laconiche, si ridussero per tutto il tempo a un succedersi di "sì" e di "no" a cui seguì un semplice:

«Grazie, comandante. Avverti gli ufficiali di trovarsi qui da me al tramonto».

In quel momento una delle guardie del barone s'imbatté per caso nel mezzo kender che era accoccolato in mezzo a una macchia di erbacce e lo costrinse ad allontanarsi, con il risultato che Scrounger fece ritorno al campo senza nulla di interessante da riferire e con i vestiti che odoravano intensamente di cipolle.

Quella sera verso il tramonto tutti smisero di lavorare per guardare il barone e il suo seguito dirigersi verso il campo alleato, ma vennero ben presto riportati alla realtà dai sergenti indignati che presero ad aggirarsi in mezzo a loro ricordando a ciascuno di essi che c'era del lavoro da fare e che quel lavoro non contemplava anche starsene a guardare chissà cosa con la testa fra le nuvole.

Caramon e la Compagnia C presero posizione a circa mezzo chilometro dalle mura cittadine, attenendosi alla linea di picchetti già stabilita dai loro alleati e che aveva lo scopo di impedire a chiunque di lasciare la città ma soprattutto, cosa più importante, di non permettere a chi si fosse trovato all'esterno di entrarvi, con il risultato di isolare Fine della Speranza da

qualsiasi aiuto che avesse potuto sperare di ricevere.

Accompagnato da tre ufficiali del suo staff e da una scorta di dieci uomini a cavallo, il barone si avviò tenendosi alle spalle della fila di picchetti in modo da usarla come schermo che nascondesse i suoi movimenti a quanti si trovavano sulle mura cittadine.

«Non dare mai al nemico nessuna informazione gratuitamente ma costringilo a pagarla a caro prezzo», era uno dei suoi adagi marziali preferiti.

Quasi certamente il comandante delle forze cittadine stava osservando ogni movimento delle truppe nemiche e non era bene che venisse a sapere che il comandante del fianco sinistro dell'esercito non faceva parte del corpo principale delle truppe assedianti e che era un mercenario assunto per dare loro una mano, in quanto una cosa del genere avrebbe potuto sottintendere una mancanza di coesione dell'esercito accerchiante, una debolezza che il nemico avrebbe potuto cercare di sfruttare a proprio vantaggio.

Lasciatisi alle spalle i picchetti dei propri uomini il barone raggiunse quelli degli alleati e non appena lo vide arrivare la prima sentinella scattò sull'attenti, salutandolo con il pugno sollevato. Da quel momento in poi ogni cinquanta metri le sentinelle si comportarono nello stesso modo mettendosi sull'attenti e salutando il barone e il suo seguito. Ognuna di esse indossava l'armatura da battaglia completa di elmo e di scudo che recava lo stemma del Buon Re Wilhelm e che era stata lucidata al punto da scintillare perfino nella luce caliginosa e crepuscolare del tramonto; al fianco ogni uomo portava un piccolo corno da caccia, un'innovazione che destò la curiosità del barone.

«Truppe ben disciplinate e rispettose», commentò, annuendo in segno di apprezzamento. «Le armature sono tanto pulite che potrei mangiare sulla corazza di quell'uomo, eh. Morgon?» aggiunse, scoccando un'occhiata al suo comandante in seconda, che aveva preso gli accordi per quell'incontro. «Inoltre mi piace l'idea di munire le sentinelle di un corno da caccia perché in caso di allarme il loro suono arriva senza dubbio più lontano di una voce umana. È una misura che adotteremo anche noi».

«Sì, mio signore», replicò Morgon.

«A quanto pare si sono dati da fare», continuò il barone, indicando i bassi terrapieni che già circondavano l'accampamento alleato. «Guarda là».

«Ho visto, mio signore», assentì Morgon.

Dovunque guardassero c'erano uomini impegnati a fare qualcosa, nessuno era in ozio e l'intero campo era un alveare di attività in cui a nessuno era permesso di stare senza fare niente e di gironzolare seminando lo scon-

tento. I soldati erano impegnati a trascinare fuori della foresta tronchi che sarebbero stati utilizzati per costruire torri e scale d'assedio, i fabbri e i loro assistenti erano nella loro tenda dove il fuoco della fucina ardeva intenso e i martelli echeggiavano con un ritmo incessante nell'eliminare ammaccature dalle armature, piantare chiodi e modellare ferri di cavallo per la cavalleria. Un profumo di maiale arrosto e di bistecche aleggiava nell'aria in tutto il campo, un aroma che fece venire l'acquolina in bocca al barone e ai suoi uomini, il cui vitto era costituito da pane non lievitato e da carne di maiale salata.

Le tende erano disposte in maniera ordinata e orientate in modo che potessero trarre tutte beneficio dalla brezza serale, le armi erano ammucchiate con ordine davanti a ciascuna di esse e l'impressione generale di assoluta efficienza e disciplina era tale che il barone non poté che manifestare una piena approvazione.

«Guarda laggiù, Morgon!» commentò d'un tratto, indicando venti soldati in armatura da battaglia completa allineati accanto a una fila di tende. «Hanno perfino un contingente di pronto intervento come il nostro, solo che il loro è in equipaggiamento da battaglia, un'altra modifica che credo dovremmo adottare anche noi».

«Chiedo scusa a vostra signoria, ma quella non è una squadra di pronto intervento», replicò Morgon.

«Non lo è? E di cosa si tratta, allora?»

«Quegli uomini sono in punizione, signore. Erano già fermi lì in quel modo quando sono venuto qui questa mattina per predisporre l'incontro di questa sera, solo che erano in trenta. Dieci devono essere svenuti nelle ore calde del giorno».

«E devono restare fermi lì in piedi?» insistette il barone, stupefatto, girandosi sulla sella per vedere meglio.

«Sì, mio signore. Secondo l'ufficiale che mi ha accompagnato non è loro permesso di riposare o di bere anche un solo sorso d'acqua fino allo scadere della punizione, che può protrarsi anche per tre giorni. Se un uomo crolla viene portato via, fatto riprendere e rimandato sul posto, solo che la punizione ricomincia da quel momento».

«Dei santissimi», borbottò il barone, continuando a fissare il gruppo di uomini fino a quando non fu scomparso alla vista.

Oltrepassato il limitare del campo alleato, il barone e i suoi ufficiali si fermarono e scesero di sella, mentre la scorta rimase a cavallo.

«Ordina agli uomini di smontare, comandante», disse il barone.

«Con il tuo permesso, mio signore, credo sia meglio che gli uomini rimangano in sella», obiettò però Morgon.

«C'è' qualcosa che mi vuoi dire, comandante?» chiese il barone.

«No, signore», si schermì Morgon, scuotendo il capo ed evitando di incontrare il suo sguardo. «Ritengo soltanto prudente garantire che la scorta si tenga pronta a muoversi in fretta, nel caso che il Comandante Kholos abbia ordini urgenti per noi, mio signore».

Per quanto scrutasse in volto con attenzione il suo comandante in seconda il barone non riuscì a decifrare nulla dalla sua espressione tranne che una doverosa obbedienza.

«Molto bene», si arrese alla fine. «Lascia che gli uomini rimangano in sella ma almeno provvedi perché abbiano da bere».

In quel momento un ufficiale che indossava un'armatura coperta da una tunica su cui spiccava lo stemma reale si avvicinò al gruppo in attesa.

«Signore, io sono Mastro Vardash», si presentò, salutando. «Sono stato incaricato di scortarvi presso il Comandante Kholos».

Accompagnato dai suoi ufficiali, il barone si avviò al seguito di Vardash oltrepassando file di tende e svoltando a nord rispetto alla zona dei fabbri, poi si soffermò a osservare con ammirazione un'armatura, apprezzandone la lavorazione, quando un colpetto di tosse da parte di Morgon lo indusse a sollevare il capo.

«Nel nome di Kiri-Jolith, quello cosa significa?»

Invisibile dalla parte anteriore del campo perche' nascosta dalla grande tenda assegnata ai fabbri c'era una forca improvvisata da cui pendevano quattro corpi. Evidentemente tre di essi si trovavano lì dal giorno precedente, a giudicare dal fatto che i corvi avevano già strappato loro gli occhi e che uno di quegli uccelli era ancora intento a banchettare con il naso di uno dei cadaveri. Il quarto uomo però era ancora vivo, anche se probabilmente non ne avrebbe avuto per molto, e mentre osservava quella scena orribile il barone lo vide sussultare un paio di volte per poi cessare di muoversi.

«Disertori?» chiese infine il barone a Mastro Vardash.

«Cosa, signore? Oh, quello?» ribatte' Vardash, scoccando in direzione dei cadaveri un'occhiata divertita. «No, signore. Tre di loro hanno creduto di poter tenere per sé parte del bottino sottratto ai contadini senza essere scoperti mentre il quarto, quello che sta ancora danzando, e stato trovato con una ragazza nascosta nella sua tenda. A quanto ha detto gli dispiaceva per lei e voleva aiutarla a fuggire», spiegò con un sorriso. «Una storia che

senza dubbio anche vostra signoria non può che ritenere davvero assurda».

Sua signoria parve però non avere nulla da commentare al riguardo.

«Devo comunque ammettere che quella ragazza e davvero graziosa, tanto che frutterà una cifra sostanziosa a San...» D'un Hallo Vardash s'interruppe e dopo un momento aggiunse: «Quello che voglio dire è che sarà consegnata alle autorità competenti, a Vantai».

Il Comandante Morgon si schiarì rumorosamente la gola e il barone scoccò un'occhiata nella sua direzione, borbottò qualcosa grattandosi la barba e infine riprese a camminare.

La tenda del comandante, contrassegnata da una grande bandiera che recava l'emblema reale del Buon Re Wilhelm, era sorvegliata da un gruppetto di sei soldati che evidentemente erano stati scelti appositamente per quell'incarico, considerato che erano tanto alti da torreggiare sul Comandante Morgon, che pure raggiungeva quasi il metro e ottanta di statura, e che incombevano addirittura sul barone a causa del suo fisico basso. L'armatura che quelle guardie avevano indosso pareva essere stata fabbricata appositamente per loro, probabilmente perché nessuna corazza regolamentare sarebbe riuscita a calzare su quelle spalle massicce e su quei bicipiti tanto sviluppati.

Nell'avvicinarsi, il barone notò inoltre che quelle guardie non sfoggiavano lo stemma reale ma un simbolo diverso che pareva quello di un drago arrotolato su se stesso, anche se lui non riuscì a vederlo bene. Accorgendosi di essere oggetto della sua attenzione, le guardie scattarono sull'attenti e protesero in avanti lo scudo enorme, battendo contro il terreno l'estremità della lunga e pesante lancia che brandivano nell'altra mano.

Draghi, pensò intanto il barone. Un buon simbolo per dei soldati, anche se strano e antiquato.

Mastro Vardash annunciò intanto la sua presenza e dall'interno della tenda di comando una persona dalla voce irritata chiese perché diavolo il barone fosse venuto a interromperlo mentre stava cenando. Assumendo un tono contrito, Mastro Vardash si affrettò allora a ricordare al suo comandante che l'incontro era stato fissato per il tramonto e un momento più tardi il comandante diede al visitatore il permesso di entrare, sia pur sempre in tono molto scortese.

«La tua spada, signore», disse allora Mastro Vardash, sbarrando il passo al barone.

«Sì, questa è la mia spada, ma a te che importa?» replicò il barone, posando la mano sull'impugnatura.

«Devo chiederti di lasciarmela in custodia, signore», spiegò Vardash. «A nessuno è permesso di presentarsi al comandante portando con sé un'arma».

Il barone si sentì talmente indignato che per un momento pensò di sferrare a Mastro Vardash un pugno sul naso, cosa di cui evidentemente questi dovette accorgersi dato che indietreggiò di un passo e abbassò a sua volta la mano verso la spada.

«Sono i nostri alleati, mio signore», mormorò in quel momento il Comandante Morgon.

Riuscendo a fatica a controllare la propria ira, il barone si slacciò allora la cintura con la spada e la gettò in direzione di Vardash, che l'afferrò abilmente al volo.

«Quella è una spada di valore», ringhiò il barone. «È appartenuta a mio padre e a suo padre prima di lui. Abbine cura».

«Grazie, signore. La custodirò personalmente», garantì Vardash. «Pensi che i tuoi ufficiali possano essere interessati a visitare il resto del campo?»

«Abbiamo visto abbastanza», ribatté in tono asciutto il Comandante Morgon, poi si rivolse al barone e aggiunse: «Ti aspetteremo qui fuori, mio signore. Chiama se dovessi avere bisogno di noi».

Con un grugnito d'assenso il barone spinse di lato il telo d'ingresso ed entrò a grandi passi in quella che supponeva una consueta tenda di comando, arredata con una branda, un paio di sgabelli da campo e un tavolo pieghevole coperto di mappe su cui era contrassegnata la posizione del nemico.

Un momento più tardi credette invece di essere entrato nel salotto personale di Re Wilhelm in quanto il terreno era coperto da un tappeto di qualità eccellente, tessuto e ricamato a mano, sedie eleganti di legno pregiato circondavano un tavolo decorato con intagli raffiguranti frutti e ghirlande di fiori e sul tavolo non c'erano mappe ma una notevole quantità di cibo.

«Eccoti qua», commentò in tono truculento Kholos, sollevando lo sguardo dal pollo che era intento a smembrare. «Stai ammirando l'arredamento, vero? Forse hai visto il maniero che abbiamo bruciato ieri... e una casa che non ha più mura non ha bisogno di un tavolo, giusto?»

Ridacchiando, il comandante infilzò un mezzo pollo con lo stiletto dall'impugnatura coperta di sangue secco, lo sollevò dal vassoio di portata e se lo infilò in bocca, divorandolo in un boccone con tutte le ossa.

Il barone borbottò qualcosa di incomprensibile a titolo di risposta. Al suo ingresso nella tenda aveva avuto un certo appetito che era però svanito

alla vista del comandante alleato. In un passato non troppo remoto sangue umano e di orchetto si erano uniti (come fosse successo nessuno era desideroso di saperlo) e il risultato era il Comandante Kholos. La componente di orchetto del suo sangue era visibile nella carnagione pallida dalle sfumature verdastre, nella mascella inferiore prognata, negli occhi strabici, nella fronte sporgente e nella sua rudezza spietata e brutale, mentre la componente umana era denunciata dall'intelligenza non disgiunta dall'astuzia che ardeva in quegli occhi strabici, pervadendoli di una luce pallida e innaturale come quella emanata dalle sostanze putrescenti ammucchiate in qualche malsana palude.

Nel contemplare quel comandante, il barone non dubitò che esso fosse in grado di terrorizzare le sue truppe quanto terrorizzava il nemico, o forse anche di più perché il nemico aveva la fortuna di non conoscere personalmente Kholos. Per un momento il barone si chiese quale uomo sano di mente potesse essere disposto ad arruolarsi agli ordini di un comandante del genere, ma la vista del bottino presente nella tenda e il ricordo dell'affermazione lasciata a metà da Vardash in merito a una prigioniera che "avrebbe fruttato un buon prezzo" chissà dove, lo indussero a concludere che finché avessero potuto sperare di accumulare un simile bottino le truppe di Kholos sarebbero state disposte a sopportare la sua brutalità.

Conoscendo Re Wilhelm come lo conosceva, il barone non poté peraltro fare a meno di domandarsi cosa lo avesse spinto ad assoldare un individuo del genere; a quanto pareva però questo era esattamente ciò che il re aveva fatto, con il risultato che adesso Kholos era il suo alleato, che fosse dannato nell'Abisso, e che lui stava cominciando a rimpiangere il momento in cui aveva firmato questo particolare contratto.

«Quanti uomini hai portato?» domandò intanto Kholos, senza invitare il barone a sedersi e senza offrirgli da mangiare o da bere. «Sono buoni combattenti?»

Nel parlare afferrò un boccale, ne trangugiò rumorosamente il contenuto e lo sbatté con violenza sul tavolo, schizzando di birra il legno pregiato, prima di pulirsi la bocca con il dorso di una mano pelosa e di emettere un rutto poderoso nel sollevare lo sguardo sul barone.

«Allora?», insistette.

«I miei soldati sono i migliori di tutto Ansalon», replicò il barone, ergendosi sulla persona. «Supponevo che lo sapessi, perché altrimenti non ci avresti assoldati».

«Non sono stato io ad assoldarti», ribatté Kholos, agitando nell'aria una

coscia di pollo in un gesto che accantonava la reputazione del suo interlocutore, «e prima d'ora non ti avevo mai sentito nominare. Adesso però sono costretto ad averti fra i piedi e ho bisogno di sapere che sorta di marmaglia hai ai tuoi ordini, quindi domani tu e i tuoi uomini attaccherete all'alba il muro occidentale perché voglio vedere di che stoffa siete fatti».

«Benissimo», assentì il barone, rigido. «E da che lato attaccherete tu e i tuoi uomini, comandante?»

«Noi non ci muoveremo», sogghignò Kholos, parlando mentre masticava, con pezzetti di pollo misti a saliva che gli colavano lungo il mento. «Io starò a guardare come si comportano i tuoi uomini sotto il tiro del nemico. I miei soldati sono stati ben addestrati e non posso permettere che vengano rovinati da un branco di cuccioli uggiolanti che se la fanno addosso non appena cominciano a volare le frecce».

Invece di replicare il barone si limitò a fissare il comandante, immerso in un silenzio che era una nera nube minacciosa fatta di incredulità e di stupore e che era solcata dai fulmini della sua furia a stento contenuta. In seguito il Comandante Morgon, che era in attesa all'esterno, commentò di non aver mai sentito nulla, neppure lo scoppio di un tuono, che fosse terribile quanto il silenzio del barone e di essere stato sul punto di estrarre la spada perché aveva creduto che il barone stesse per uccidere il Comandante Kholos a mani nude.

Vedendo che il barone non aveva nulla da dire, Kholos trafisse un altro pollo arrosto con lo stiletto.

Soffocando a stento il proprio desiderio di infilzare in pari misura il suo interlocutore, il barone infine parlò, ma con una voce tanto alterata da indurre in seguito Morgon a riferire di non essere stato in grado di capire a chi appartenesse.

«Se attaccheremo la città senza nessun tipo di supporto, signore», osservò il barone, «otterrai soltanto di veder morire i miei uomini».

«Bah! Questo attacco deve essere soltanto una finta per mettere alla prova le difese della città, e se la situazione dovesse farsi troppo calda per i vostri gusti potrete sempre ritirarvi», ribatté il comandante, bevendo dell'altra birra e ruttando nuovamente. «Torna a rapporto da me domani a mezzogiorno, dopo la battaglia, in modo da vagliare i miglioramenti che sarà necessario apportare ai tuoi uomini».

Sollevato un pollice bisunto di unto in un gesto di congedo, Kholos concentrò quindi tutta la sua attenzione sul pasto, segnalando che quella riunione fra alleati era da considerarsi conclusa.

Incapace di trovare il telo di apertura a causa del rosso velo d'ira che gli oscurava lo sguardo, il barone prese ad armeggiare per uscire rischiando quasi di abbattere la tenda e di gettare a terra Vardash, che stava venendo avanti per aiutarlo; strappatagli di mano la propria spada, il barone non perse neppure il tempo necessario ad affibbiarsela al fianco e si avviò subito con passo deciso.

«Andiamo via di qui», ringhiò a denti stretti, e subito i suoi ufficiali gli si accodarono, camminando tanto in fretta che Vardash, che avrebbe dovuto scortarli, fu costretto a correre per raggiungerli.

Mentre il barone e i suoi ufficiali riattraversavano il campo per tornare dove avevano lasciato le cavalcature e la scorta, scese la notte, ma nonostante il buio poco lontano una compagnia di soldati si accingeva a iniziare un'esercitazione con la spada, sotto la sorveglianza di sergenti muniti di frusta che erano pronti a correggere il minimo errore. Lanciando un'occhiata in direzione degli uomini sottoposti a punizione, il barone vide che adesso soltanto diciotto erano ancora in piedi; due di essi giacevano al suolo esanimi ma nessuno pareva prestare loro attenzione e un soldato di passaggio arrivò addirittura a camminare su uno di essi. Senza fare commenti, il barone accelerò ulteriormente il passo.

La scorta era ancora in sella e pronta a partire, ed entro pochi minuti il gruppo lasciò il campo per tornare verso il proprio schieramento. Cupo in volto, il barone cavalcò in silenzio senza più avanzare commenti in merito alle armature scintillanti e alla notevole disciplina dei loro onorevoli alleati.

CAPITOLO SESTO

Al di là delle porte d'argento la luce si fece più fioca e tenue, ma rimase tale da permettere a Kitiara di vedere dove stava andando mentre avanzava con cautela lungo la galleria in compagnia del proprio timore e aspettandosi da un momento all'altro di sentire le dita ossute dello spettro che l'afferravano per la tunica, le toccavano la spalla oppure le sfioravano la nuca.

Per sua natura Kitiara non era portata ad avere un'immaginazione troppo fervida e anche da bambina aveva sempre riso di quelle storie che invece inducevano i suoi coetanei a correre piangendo a rifugiarsi dalla mamma; quando i compagni di gioco le avevano detto che c'erano dei mostri che vivevano sotto il suo letto lei era andata a stanarli munita di un attizzatoio e da adulta una delle sue massime preferite era sempre stata che i soli fan-

tasmi che avesse mai visto erano quelli che si potevano trovare in fondo a una bottiglia di vino. Adesso però era stata costretta a rivedere quel concetto, e per sua sfortuna pareva che il Cavaliere non fosse il solo spettro presente nel tempio.

Numerose figure avvolte in una veste bianca le camminavano infatti accanto, frettolose come se avessero avuto qualche incarico da svolgere oppure intente a passeggiare con andatura lenta e riflessiva, figure che però scomparivano non appena lei si girava per cercare di affrontarle direttamente. La cosa peggiore erano però le conversazioni, echi sussurrati di voci spente da tempo che fluttuavano lungo i corridoi come volute di fumo. A tratti Kitiara riusciva quasi a distinguere qualche parola e pensava di essere sul punto di arrivare a comprendere cosa esse stessero dicendo, ma alla fine il senso compiuto di quei discorsi le sfuggiva sempre e questo la lasciava con l'impressione che gli spettri stessero parlando di lei e stessero dicendo qualcosa d'importante che avrebbe potuto comprendere se soltanto avessero smesso di parlare in tono così sommesso.

«Cosa c'è? Cosa volete?» gridò d'un tratto, rimpiangendo profondamente di aver perduto la spada. «Chi siete? Dove siete?»

Le voci continuarono a sussurrare e a mormorare.

«Se avete qualcosa da dirmi, parlate in maniera chiara!» ingiunse Kitiara, in tono cupo.

A quanto pareva le voci non avevano messaggi per lei, dato che continuarono a sussurrare.

«Allora decidetevi a stare zitti!» urlò Kitiara, riprendendo ad avanzare lungo il corridoio.

D'un tratto il liscio pavimento di pietra lavorata cedette il posto alla roccia grezza, le pareti erette dall'uomo si mutarono in quelle irregolari e naturali di una caverna e Kitiara si trovò a percorrere una pista che era adesso stretta e tortuosa in quanto aggirava di continuo blocchi di roccia che sporgevano dal suolo. Per quanto irregolare, quel sentiero non era però difficile da percorrere e a tratti era stato addirittura riparato o allargato in modo che camminare su di esso fosse più facile.

In teoria Kitiara avrebbe dovuto trovarsi immersa in un'oscurità più fitta del buio di tutte le ere passate di Krynn ammucchiate le une sulle altre, perché la sola luce che poteva essere mai penetrata a una tale profondità doveva essere quella del martello di Reorx, e tuttavia pareva che laggiù l'oscurità fosse stata messa al bando in quanto ovunque c'era una luce che si rifletteva sulla pietra umida e brillava nell'accarezzare le vene d'argento

e d'oro presenti nella roccia o nel rischiarare le colonne di roccia modellate dall'acqua che salivano a spirale a sostenere una vasta cupola costellata di scintillanti formazioni cristalline.

Quella luce onnipresente era intensa e abbagliante e, per quanto si sforzasse, Kitiara non riuscì a individuarne la fonte; la sola cosa certa era che essa non poteva provenire dall'esterno perché fuori doveva ormai essere scesa la notte.

«Smettila di preoccuparti al riguardo e sii grata che ci sia luce perché altrimenti avresti impiegato tutta la notte a percorrere questo sentiero», ingiunse infine a se stessa. «Senza dubbio questo fenomeno deve avere una spiegazione logica, magari dipende dalla presenza di un flusso di lava simile a quello che c'è a Sanction. Sì, senza dubbio si deve trattare di questo».

Nel dare a se stessa quella spiegazione Kitiara scelse d'ignorare il fatto che la luce non era rossa e violenta come quella delle fiamme che rischiaravano i cieli fumosi di Sanction e che era invece argentea e diffusa come il chiarore lunare, così come volte ignorare il fatto che non si avvertiva calore e che non c'erano segni della presenza di un flusso di lava. Dopo aver elaborato quella teoria s'impose semplicemente di accettarla come valida e quando essa risultò priva di fondamento perché anche se non stava incontrando fiumi di lava o polle di magma ribollente la luce si stava comunque facendo sempre più intensa e vivida a mano a mano che si addentrava nelle viscere della montagna. Kitiara ordinò semplicemente a se stessa di non pensare più alla cosa.

Pareva quasi che le figure vestite di bianco avessero saputo del suo arrivo e avessero fatto tutto il possibile per permetterle di arrivare a destinazione con la massima rapidità.

«Stolti!» mormorò fra sé, con una risatina peraltro sommessa e nervosa, continuando a camminare.

Il sentiero che si snodava in mezzo alle scintillanti stalagmiti la condusse da una caverna alla successiva in un percorso che scendeva sempre più verso il basso penetrando nelle viscere della montagna, e per tutto il tempo la luce continuò a guidare i suoi passi. Quando poi cominciò ad avere sete e a rimpiangere di non aver pensato a portarsi dietro una borraccia, s'imbatté in un limpido ruscello che pareva essere stato posto lì appositamente per lei, ma per quanto camminasse non scorse traccia delle uova né vide caverne abbastanza grandi da poterle contenere o da poter ospitare un drago. Infatti il passaggio il soffitto era tanto basso da permetterle a stento di

camminare diritta e senza dubbio un drago non avrebbe potuto insinuare neppure una zampa in quella parte del complesso di grotte.

Kitiara stava camminando da circa un'ora e si stava chiedendo quante leghe avesse percorso quando d'un tratto il sentiero aggirò una formazione di roccia particolarmente ampia e si andò ad arrestare di colpo davanti a quella che sembrava un'impenetrabile parete di roccia.

«Così va meglio», commentò, quasi contenta e sollevata di trovarsi il passo sbarrato. «Sapevo che era tutto dannatamente troppo facile».

Con pazienza si dispose quindi a cercare un modo per oltrepassare l'ostacolo e di lì a poco trovò una piccola arcata scavata nella roccia e chiusa da un cancello d'oro e d'argento lavorati al cui centro erano modellati una rosa, una spada e il martin pescatore: guardando al di là del cancello, Kitiara vide una stanza in ombra, all'interno della quale la luce si faceva più fioca come in segno di rispetto.

La stanza era infatti un mausoleo e al suo centro spiccava un singolo sarcofago di marmo bianco che scintillava spettrale sotto quella tenue luce innaturale.

«Bene, Kit, a quanto pare sei arrivata a un punto morto», si disse, ridendo fra sé di quel piccolo gioco di parole.

Non desiderando disturbare il riposo dei defunti, si mise quindi alla ricerca di un altro modo per oltrepassare la parete di roccia, ma dopo circa mezz'ora di ricerche si ritrovò accaldata e frustrata, e a mani vuote. Le pareva impossibile che non ci fossero altre aperture, che non esistesse nessun pertugio attraverso cui lei potesse insinuarsi: borbottando e imprecando, continuò a sondare la roccia in preda ora a un'ira crescente di fronte al fatto di avere la via bloccata, e alla fine giunse alla conclusione di dover tornare sui suoi passi alla ricerca di qualche diramazione che poteva essere sfuggita alla sua attenzione.

In cuor suo sapeva però benissimo che non le era sfuggito nulla perché non si era imbattuta in bivi di sorta e neppure una volta era stata costretta ad arrestarsi per decidere in quale direzione andare. No, il sentiero l'aveva guidata dritta fino a questa meta ben precisa: una tomba.

A quanto pareva avrebbe dovuto esaminare il mausoleo, e se poi non avesse trovato un modo per oltrepassarlo avrebbe potuto in tutta onestà dire a se stessa e al Generale Ariakas di aver fatto il suo dovere fino in fondo. Probabilmente Immolatus non le avrebbe creduto, ma in quel caso avrebbe potuto benissimo venire quaggiù a constatare di persona come stavano le cose.

Inoltratasi sotto l'arcata Kitiara sostò infine davanti al cancello d'oro e d'argento nel quale non si vedevano tracce di serratura: l'unica cosa che lo tenesse chiuso era una piccola sbarra che poteva essere sollevata con facilità.

Esitante, protese una mano ma non arrivò a toccare il cancello: dentro di sé desiderava soltanto voltarsi e fuggire oppure, cosa ancora peggiore, raggomitolarsi sul pavimento di pietra e mettersi a piangere come una bambina.

«Queste sono tutte stupidaggini!» si disse in tono severo, assestandosi una scrollata mentale. «Cosa mi sta succedendo? Ho forse paura di passare di notte davanti a un cimitero? Apri immediatamente questa porta, Kitiara uth Matar».

Con cautela, quasi si aspettasse di scoprire che il metallo era rovente al tocco, sollevò quindi la sbarra e subito il cancello si aprì in silenzio sui cardini ben oliati. Senza darsi il tempo di riflettere sulla cosa, Kitiara si addentrò nel mausoleo con passo deciso e baldanzoso.

E non accadde nulla.

Sorridendo per il sollievo e ridendo di se stessa e dei propri timori, Kitiara si guardò rapidamente intorno, constatando che il mausoleo era costituito da una piccola stanza circolare dalla volta a cupola, al cui interno c'era soltanto il sarcofago posto nel centro. Un bassorilievo inciso sulle pareti raffigurava scene di battaglia in cui cavalieri armati di lancia e montati su draghi combattevano contro altri cavalieri montati anch'essi su draghi, ma Kitiara prestò ben poca attenzione a quelle immagini perché non le interessavano il passato e le storie delle glorie di un tempo: la sola cosa che contasse per lei era il fatto che doveva ancora conquistarsi la sua gloria personale.

Ben presto le sue ricerche furono coronate da successo quando il suo sguardo individuò un secondo cancello, questa volta di ferro battuto, che si trovava in diretta corrispondenza con il primo e che offriva una via d'uscita. Nel dirigersi verso di esso Kitiara passò accanto al sarcofago e sulla spinta della curiosità lanciò un'occhiata verso di esso.

Un istante più tardi si arrestò di colpo per fissare con stupore ciò che aveva davanti: il cadavere di Sir Nigel, lo spettro da lei incontrato nel tempio, era steso sopra la tomba.

Il terrore che s'impadronì di lei fu tale da contrarle i polmoni e da renderle difficile respirare ma si costrinse a guardare il sarcofago fino a quando quell'irrazionale timore non si fu dissipato di fronte alla constatazione

che quello che stava vedendo non era il cadavere di un uomo morto da duecento anni bensì una statua intagliata nella pietra. Respirando ora con maggiore facilità, si avvicinò con passo deciso alla tomba, dicendosi che il suo era stato un errore comprensibile in quanto la statua che decorava il sarcofago sfoggiava lo stesso elmo antiquato e la stessa armatura che lei aveva visto indosso al Cavaliere spettrale.

La sola cosa inquietante era che la tomba era aperta, con il coperchio spinto da un lato.

«Allora è così che è uscito», borbottò Kitiara. «Mi chiedo che ne è stato del suo corpo».

Facendosi coraggio si protese quindi a sbirciare all'interno del sarcofago, pensando che forse avrebbe potuto trovare al suo interno una spada o magari una daga da cerimonia dato che i Cavalieri di Solamnia avevano l'abitudine di seppellire i loro morti con le armi indosso, una cosa possibile ma non probabile perché la tomba pareva essere stata spogliata di tutto e al suo interno non rimaneva neppure un singolo osso, segno che con ogni probabilità il corpo doveva essersi ridotto in polvere da tempo.

«Quanto prima tornerò all'aria fresca e sotto la luce del sole e meglio sarà», si disse Kitiara, rabbrividendo. «Speriamo soltanto che quel secondo cancello mi conduca dove voglio andare...»

«Non hai bisogno di procedere oltre», osservò una voce. «Il tesoro di cui ti ho parlato è qui, e devi soltanto trovarlo».

«Dove sei?» esclamò Kitiara. «Fatti vedere!»

Come sola risposta le giunse un grido sussurrato a cui si accompagnò un accenno di movimento che lei colse con la coda dell'occhio. Abbassando istintivamente la mano alla spada Kitiara borbottò un'imprecazione quando non la trovò al suo posto abituale, poi si addossò con la schiena al sarcofago e si girò per affrontare ciò che c'era nel mausoleo, pronta a lottare con le unghie, con i piedi e con i denti se questo si fosse reso necessario.

Intorno a sé non vide però nulla che la minacciasse o che cercasse di attaccarla: a quanto pareva l'accenno di movimento era giunto da un punto della stanza circolare vicino al cancello che conduceva fuori del mausoleo, dove quello che sembrava un corpo giaceva ora inerte al suolo. Kitiara era appena giunta a decidere che si trattava di un cadavere quando il corpo si mosse ed emise un gemito di dolore.

«Sir Nigel?» chiamò Kitiara, con voce sibilante, e quando non ebbe risposta cominciò a sentirsi esasperata: non era possibile che proprio adesso che stava arrivando alla conclusione delle sue ricerche dovesse trovarsi

davanti un altro ostacolo. «Senti, mi dispiace ma non posso fare nulla per te», disse alla persona che giaceva al suolo. «Ho un incarico urgente da assolvere e non mi resta molto tempo. Manderò qualcuno a soccorrerti...»

La persona gemette ancora.

Facendo appello a tutta la sua determinazione Kitiara si diresse verso la porta, ma a metà strada ricordò le parole del Cavaliere in merito al fatto che il tesoro si trovava lì: pensando che forse la persona che giaceva al suolo lo aveva già trovato per prima, si diresse quindi verso di lei. Con cautela, scrutando attentamente le ombre per verificare che non ci fossero assalitori nascosti e che quella non fosse una trappola, si avvicinò quindi al corpo che giaceva raggomitolato sul pavimento e gli s'inginocchiò accanto, constatando con stupore che si trattava di una donna.

Vestita di nero con abiti aderenti del genere che si portava di solito sotto un'armatura, la donna giaceva prona con il volto premuto contro la pietra del pavimento, e a giudicare dal suo aspetto doveva aver appena sostenuto uno scontro spaventoso in quanto i suoi abiti erano lacerati da lunghi solchi insanguinati e i ricciuti capelli neri erano impastati di sangue che stava formando una pozza sempre più larga anche sotto il suo stomaco; a giudicare dalla tinta cinerea assunta dalla sua pelle, la donna doveva essere prossima alla morte. Accertatasi con una rapida perquisizione che la morente non aveva con sé tesori di sorta, Kitiara accennò ad alzarsi in piedi con aria delusa ma poi si soffermò a osservare con maggiore attenzione la figura che giaceva ai suoi piedi.

Qualcosa nel suo aspetto le pareva familiare.

Protendendo una mano, Kitiara spinse di lato i capelli della donna per poterla vedere meglio in viso, e le sue dita toccarono... capelli neri e ricciuti, tagliati corti, capelli che lei aveva già toccato molte altre volte in precedenza perché erano i suoi.

Quelli erano i suoi capelli, il suo volto.

«Ti ho sempre amato, mezzelfo», sussurrò la morente, con voce che era quella di Kitiara.

Ciò che Kitiara stava vedendo era se stessa, ferita e in punto di morte.

Balzando in piedi di scatto Kitiara si diede alla fuga e andò a sbattere in pieno contro il cancello di ferro, proiettandosi con tutto il suo peso contro di esso e percuotendolo con i pugni quando rifiutò di aprirsi. Finalmente il dolore dell'impatto delle sue mani contro il metallo la fece tornare alla ragione, l'oscurità che le aveva annebbiato i sensi si dissolse e lei vide che il cancello aveva una maniglia. Con un singhiozzo di puro sollievo si affrettò

ad afferrarla e ad abbassarla, e subito fu compensata dallo scattare della serratura.

Con una spinta spalancò il cancello, l'oltrepassò a precipizio e lo richiuse con violenza alle proprie spalle con tutta la forza di cui disponeva, poi si appoggiò contro di esso, troppo debole per muoversi ancora, e con il respiro affannoso attese che il cuore rallentasse i suoi battiti, che il sudore gelido si asciugasse sui suoi palmi e che le gambe smettessero di tremarle.

«Quella ero io!» sussultò con un brivido. «Ero io e stavo morendo in maniera orribile e dolorosa... "Ti ho sempre amato"... quella era la mia voce, erano le mie parole!» D'un tratto affondò il volto fra le mani, in preda a un terrore di cui non aveva mai conosciuto l'uguale, e gemette: «No! Per favore, no! Io... io...»

Interrompendosi, trasse quindi un profondo respiro.

«Io sono una stupida!» si disse, accasciandosi a ridosso del cancello in preda a un tremito nervoso che era la reazione alla paura di poco prima, e al tempo stesso si assestò uno schiaffo mentale il cui scopo era quello di cancellare dai suoi pensieri il ricordo di quello che doveva essere stato un sogno ad occhi aperti... «Non era reale, non poteva esserlo», aggiunse con un sospiro, deglutendo ripetutamente nel tentativo di cancellare il sapore aspro del terrore che le pervadeva la bocca. «Sono stanca e non ho dormito bene, e chi dorme male tende a vedere cose inesistenti, com'è successo a Harwood quella volta sulle Pianure di Polvere, quando è rimasto sveglio per tre notti di fila a combattere contro gli orchetti e poi ha cominciato a correre per tutto il campo urlando di avere dei serpenti che gli strisciavano sulla testa».

Rialzatasi in piedi, Kitiara si strinse le braccia intorno al corpo raggelato e cercò di allontanare il ricordo di quello che doveva essere stato per forza un sogno, in quanto non esisteva altra spiegazione plausibile.

«Se tornassi là dentro non troverei nulla», disse a se stessa. «Niente corpo, niente di niente».

Però non provò a tornare sui suoi passi per verificare e trasse invece un altro profondo respiro. Quando poi il senso di orrore che la pervadeva cominciò a svanire, si liberò dei residui di irrazionale terrore che l'attanagliavano e si costrinse a guardarsi intorno.

Adesso si trovava in una caverna enorme, dalla cui estremità opposta giungeva un chiarore che poteva essere prodotto da un bagliore di torce riflesso da mucchi d'oro e d'argento.

«Così va meglio», commentò fra sé, immensamente rincuorata da quan-

to stava vedendo. «Forse mi sto avvicinando alla meta».

In fretta si diresse verso la luce scintillante, più che mai lieta di avere uno scopo che le permettesse di lasciarsi alle spalle la tomba e ciò che si trovava, o non si trovava, in essa.

Lì il terreno era liscio e la caverna era tanto ampia che Immolatus avrebbe potuto sistemarvisi comodamente nella sua forma di drago insieme ad altri due o tre grossi draghi rossi, quindi se in effetti le uova erano laggiù quello era senza dubbio il luogo ideale dove potevano essere nascoste. Eccitata alla prospettiva di essere prossima alla fine delle sue ricerche Kitiara si mise a correre e l'accelerarsi della circolazione del sangue prodotto in tutto il corpo dal movimento le riscaldò ben presto le mani e i piedi ghiacciati.

Quando arrivò alla sua destinazione aveva il respiro affannoso ma si sentiva riposata e rinnovata. E trionfante.

Annidate in un'alcova laterale della caverna c'erano centinaia di uova enormi, ciascuna delle quali era alta quanto lei se non di più e aveva una circonferenza tale che le sue braccia spalancate potevano cingerne soltanto una piccola parte. Ogni uovo emanava una luce sommessa, in alcuni dorata e in altri argentea e le uova sembravano tante da rendere impossibile contarle tutte. Kitiara sapeva però che il suo compito era proprio quello di contarle, un incarico che sarebbe stato senza dubbio quanto mai noioso ma a cui lei scoprì di guardare con ansia.

Catalogare le uova e tracciare una mappa del luogo dove si trovavano sarebbe stato infatti un lavoro arido e monotono, che avrebbe avuto di certo l'effetto di cancellare le ultime vestigia di terrore che ancora le annebbiavano la mente. Era appena giunta a quella soddisfacente conclusione quando sentì un alito di aria fresca sfiorarle una guancia e si concesse di inspirare a fondo per assaporarne il profumo.

Una galleria abbastanza ampia da poter essere percorsa da un drago conduceva all'entrata segreta che Immolatus aveva invano cercato di rintracciare, un buco enorme che si apriva nel fianco della montagna e che era completamente nascosto dall'esterno da una macchia di abeti. Apertasi un varco fra gli alberi Kitiara si venne a trovare su un'ampia sporgenza rocciosa da cui poté sollevare lo sguardo al cielo notturno tuttora velato di fumo e poi abbassarlo sulla città condannata di Fine della Speranza. A giudicare dalle stelle doveva essere circa mezzanotte, il che significava che lei aveva tempo a sufficienza per completare il proprio lavoro e poi discendere il pendio montano per raggiungere il campo del Comandante

Kholos.

Tornata nella camera delle uova, che emettevano luce sufficiente a permetterle di vedere quello che faceva, Kitiara si mise all'opera, lieta di avere qualcosa da fare che le tenesse occupata la mente. Tirato fuori il piccolo libro rilegato in pelle che Immolatus le aveva consegnato si guardò intorno fino a trovare un pezzetto di arenaria che avrebbe potuto utilizzare come un gessetto.

Per prima cosa tracciò quindi una mappa indicante la posizione dell'entrata nascosta, calcolando con precisione dove essa si trovava in rapporto alla città e contrassegnando dei punti di riferimento che permettessero al Comandante Kholos di rintracciare questa caverna senza essere costretto a passare dal tempio. Per un momento si chiese con una certa perplessità come avrebbe fatto Kholos a trasportare le uova giù per il fianco della montagna, che era troppo erto per i carri, ma poi si disse con una scrollata di spalle che per fortuna quella non era cosa che la riguardasse in quanto il suo compito si sarebbe esaurito quella notte.

Ultimata la mappa si alzò in piedi e si addentrò maggiormente nella camera delle uova, soffusa della luce argentea e dorata dei draghi non ancora nati, la cui anima giocava ancora nei campi stellati e danzava nell'etere.

Che ne sarebbe stato di quelle anime, che non sarebbero mai nate a questa vita? Nel formulare quella domanda Kitiara scrollò le spalle e si disse che neppure questo la riguardava.

Esaminate le uova, decise che sarebbe stato meglio contarle per file successive in modo da non confondersi, poi si arrampicò su una roccia che dominava la camera e si sistemò il libro in grembo.

«Hai scoperto il tesoro», commentò una voce alle sue spalle.

Chiuso in fretta il libro Kitiara vi posò sopra una mano e si girò per affrontare lo spettro.

«Sir Nigel», rispose. «Dunque è qui che eri finito. Quanto al tesoro, non ho trovato nulla tranne queste, qualsiasi cosa siano. A me sembrano uova, ma non ti pare che siano un po' troppo grosse? Ci si potrebbe ricavare una frittata abbastanza grande da nutrire un intero esercito, e mi domando che genere di creatura possa mai averle deposte».

«Il tesoro non è questo», affermò però il Cavaliere. «Il tesoro era dentro il mausoleo, lasciato là da Paladine».

«Riferisci a questo Paladine che io preferisco tesori formali di rubini e smeraldi», ribatté Kitiara, con un sorriso tremante.

«Hai visto la tua morte, una fine orribile, però si tratta di un fato che

puoi ancora cambiare», continuò Sir Nigel. «È per questo che il futuro ti è stato rivelato, perché hai il potere di alterarlo. Non completare il lavoro che sei venuta a svolgere qui e in questo modo muoverai il primo passo per arrestare ciò che invece dovrà per forza accadere».

Kitiara era stanca e affamata, la mano ustionata le doleva e non le andava che le venisse ricordata la scena orribile di cui era stata testimone nel mausoleo, senza contare che aveva del lavoro da fare e che quel dannato spettro le stava facendo perdere tempo.

Volte le spalle a Sir Nigel si chinò quindi sul libro.

«Mi pare di aver sentito il tuo dio che ti stava chiamando. Forse faresti meglio ad andare da lui», disse.

Sir Nigel però non rispose e quando infine Kitiara si guardò alle spalle scoprì con sollievo che se n'era andato.

Allontanando dalla mente il pensiero del "tesoro" a cui aveva alluso lo spettro, si dispose quindi a contare le uova.

CAPITOLO SETTIMO

«Rosso! Sto cercando Rosso!»

Raistlin era nella sua tenda, impegnato a sfruttare quei pochi momenti tranquilli della tarda serata per studiare il libro che parlava di Magius. Anche se aveva già letto tutto il volume una volta alcune sue parti continuavano a essere poco chiare perché a tratti la calligrafia del cronista era praticamente indecifrabile e adesso lui lo stava riesaminando riga per riga, creando al tempo stesso una sua copia personale per riferimento futuro.

«Horkin ti vuole», avvertì uno dei soldati, facendo capolino all'interno. «È nella sua tenda».

«Mi hai mandato a chiamare, signore?» domandò Raistlin nel rispondere alla convocazione.

«Sei tu, Rosso?» replicò Horkin, senza sollevare lo sguardo dal suo lavoro, impegnato a riscaldare qualcosa in una piccola pentola appesa mediante un treppiede su un braciere pieno di carboni ardenti; dopo un momento annusò l'aria, si accigliò e immerse il mignolo nella pozione per poi scuotere il capo e prendere a rigirare la mistura con aria impaziente, commentando: «Non è ancora abbastanza calda».

«Mi hai mandato a chiamare, signore?» ripeté Raistlin.

«So che è tardi, Rosso, ma ho un lavoro per te», annuì Horkin, sempre senza guardarlo. «Credo addirittura che ti possa piacere, e senza dubbio è

più interessante che occuparsi dei miei calzini».

Nel parlare il mago scoccò un'occhiata in tralice a Raistlin che arrossì per l'imbarazzo perché in effetti si era sentito terribilmente frustrato a essere costretto a eseguire compiti umili che non avrebbero costituito una sfida neppure per un nano dei fossi, come per esempio lavare le pezze di lino da cui ricavare bende, tagliarle in modo appunto da trasformarle in bende, vagliare il contenuto di sacchi pieni di erbe e di fiori, vegliare qualche pozione dall'odore orribile che cuoceva a fuoco lento sul braciere. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stato l'incarico di rammendare i calzini di Horkin.

Il mago non era capace di cucire e quando aveva scoperto che Raistlin possedeva un certo talento in questo campo, acquisito nei giorni difficili in cui lui e il suo gemello avevano dovuto imparare ad arrangiarsi da soli in quanto rimasti orfani, gli aveva assegnato quell'incarico; da parte sua, Raistlin aveva creduto di essere riuscito a sopportare la cosa con grazia, ma a quanto pareva doveva essersi tradito.

«Il Comandante Morgon mi ha riferito che un mago dalla veste rossa accompagna l'esercito dei nostri alleati; dice di averlo intravisto mentre si aggirava per il campo», continuò intanto Horkin.

«Davvero, signore?» domandò Raistlin, d'un tratto molto più interessato.

«Ho pensato che se non eri troppo stanco ti sarebbe potuta piacere l'idea di effettuare una piccola spedizione a scopo di baratto».

«Non sono stanco, signore», garantì Raistlin, accettando quell'incarico con maggiore entusiasmo di quello dimostrato per tutti gli altri assegnatigli fino a quel momento. «Cosa vuoi che gli porti da barattare?»

«Ci ho riflettuto sopra», rispose Horkin, massaggiandosi il mento. «Ci sono quelle pergamene che nessuno di noi due è in grado di leggere e che forse questo mago riuscirà a utilizzare in qualche modo. Bada però di non lasciargli capire che non sai quale sia il loro contenuto perché se dovesse intuire che non sei capace di leggerle riterrà che non abbiano valore e non ci darà in cambio neppure un amuleto rotto».

«Lo capisco, signore», garantì Raistlin, che era ancora profondamente irritato per la propria incapacità di decifrare quelle pergamene.

«A proposito di amuleti, ho portato con me quella cassetta piena di roba che tu hai catalogato ed etichettato. Credi che in mezzo al mucchio ci sia qualcosa che possa avere valore?»

«Non si può mai sapere, signore», rispose Raistlin. «Solo perché noi riteniamo che un oggetto non abbia valore non vuol dire che un altro mago

non possa trovare il modo di utilizzarlo. In ogni caso», aggiunse con un astuto sorriso, «posso lasciargli intendere che essi sono più potenti di quanto non siano. Dopo tutto sono il tuo apprendista e difficilmente tu mi avresti affidato oggetti magici del genere se avessi pensato che io potessi comprenderne l'effettivo potere».

«Sapevo che sei l'uomo giusto per questo lavoro», commentò Horkin, deliziato. «Aggiungi per precauzione un paio dei nostri unguenti risananti e prendi con te questa», continuò, porgendo a Raistlin una borsa piena di monete d'acciaio. «Non farla vedere in giro ma tienila a portata di mano, nel caso che quel mago possegga qualcosa di veramente prezioso che però non sia disposto a cedere con un baratto. Ora vediamo cosa ci può servire».

Insieme i due esaminarono le magie di cui già disponevano, decisero di cosa mancavano e discussero di cosa avrebbe potuto essere loro utile e della cifra che Raistlin avrebbe potuto pagare per ottenerlo.

«Cinque monete d'acciaio per una pergamena, dieci per una pozione, venti per un libro d'incantesimi e venticinque per un manufatto... questo è il nostro limite», concluse infine Horkin.

Raistlin gli fece notare che forse non era al corrente dei prezzi più recenti in vigore sul mercato ma Horkin rifiutò di cedere e alla fine Raistlin poté soltanto acconsentire alle sue direttive, pur decidendo dentro di sé di portarsi dietro a sua volta un po' di denaro per avviare trattative personali nel caso che avesse trovato qualcosa di valore il cui prezzo era superiore a quello che Horkin era disposto a pagare.

«Ah, è pronto!» commentò intanto Horkin in tono soddisfatto, esaminando il contenuto della pentola che stava adesso bollendo allegramente. Avvolto il manico del recipiente in una pezza di stoffa lo allontanò dal calore e ne versò con attenzione il contenuto in un grosso vaso di terracotta, poi ne pulì i bordi e lo depose in un cesto che consegnò a Raistlin, aggiungendo: «Avanti, portalo alla Veste Rossa. Sarà la tua carta vincente per concludere il baratto».

«Cos'è, signore?» domandò Raistlin, che aveva intravisto soltanto di sfuggita la mistura, un liquido opaco nel quale spiccavano delle piccole masse biancastre. «Una pozione?»

«Una cena a base di pollo e gnocchetti, fatta con una mia ricetta personale», rispose con orgoglio Horkin. «Fagliela assaggiare e se gliele chiederai ti consegnerà anche le mutande», aggiunse, battendo un colpetto affettuoso su un lato del vaso. «Non c'è mago vivente che resista alla mia zuppa

di pollo e gnocchetti».

* * *

Carico di manufatti, di custodie di pergamene e del vaso con la zuppa di pollo e gnocchetti, insieme a numerosi vasetti di unguenti e a una fiasca di vino al miele con cui addolcire la gola del mago rosso e indurlo ad acconsentire al baratto, Raistlin lasciò il campo del barone e si avviò verso quello dei loro alleati. Se avesse sentito il rapporto completo del Comandante Morgon in merito a ciò che lui e il barone avevano visto e sentito quel pomeriggio nel campo dei loro alleati, forse Horkin avrebbe pensato di fornirgli una scorta armata ma dato che ne era all'oscuro Raistlin, come unica protezione, prese con sé soltanto il Bastone di Magius per rischiararsi il cammino e il suo piccolo coltello nascosto. Dopo tutto, era convinto di trovarsi in mezzo ad amici.

Il suo primo incontro con le forze alleate fu quello con i picchetti disposti intorno al loro campo. I soldati di guardia lo guardarono con notevole sospetto, ma ormai Raistlin si era abituato a quel genere di occhiate e sapeva come gestire una situazione del genere, per cui espose con sincerità la natura del suo incarico, spiegando che stava andando a trovare un collega mago che poteva essere interessato a fare qualche piccolo scambio di materiale. In un primo tempo però i soldati mostrarono di non avere idea di cosa lui stesse parlando perché non pareva loro che al campo ci fosse una Veste Rossa.

Poi uno di essi rammentò una Veste Rossa che era arrivata quella sera comparendo dal nulla e la definì un tipo viscido che non andava a genio a nessuno. Per un momento i soldati di guardia avevano pensato di tagliarle la gola, ma la Veste Rossa aveva avuto un'aria stranamente pericolosa e aveva ispirato un tale disagio nell'insistere di avere un appuntamento con Kholos che era stata scortata immediatamente dal comandante. Di lì a poco i soldati avevano ricevuto l'incarico di montare una tenda per la Veste Rossa e di trattarla come se fosse stata il genero da tempo disperso del comandante. Alla fine i soldati permisero a Raistlin di oltrepassare la linea di sentinelle esaminando solo in maniera superficiale ciò che lui aveva con sé perché nessuno di essi era propenso a esaminare con eccessiva attenzione degli oggetti magici; parecchi di essi commentarono addirittura che sarebbero stati grati a Raistlin se avesse lasciato nel loro campo le sue mercanzie e avesse portato la Veste Rossa via con sé.

A quanto pareva questo mago guerriero non godeva della popolarità di Horkin e non era tenuto in alta stima dai soldati.

«Del resto lo stesso vale per me», rifletté fra sé Raistlin, mentre proseguiva attraverso le linee delle sentinelle e si addentrava nel campo alleato.

Lungo il percorso notò il gruppo di uomini in punizione ma non comprese cosa stesse loro succedendo: nel vedere alcuni di essi che giacevano al suolo in stato comatoso suppose semplicemente che si trattasse di qualche strano tipo di esercitazione effettuata dai soldati e continuò a camminare senza degnare la scena di una seconda occhiata; a causa del buio non scorse i cadaveri che pendevano dalla forca, ma considerato quello che aveva visto fino a quel momento in merito all'aspra disciplina militare probabilmente la cosa non lo avrebbe sorpreso in modo particolare.

Una volta nel campo chiese in giro dove poteva trovare la tenda del mago che gli venne indicata con riluttanza; un uomo in particolare gli domandò se era proprio sicuro di voler avere a che fare con quel mago e tutti coloro a cui si rivolse parlarono di lui lanciandosi alle spalle cupe occhiate in cui si scorgeva una sfumatura di timore, comportamento che fece aumentare la stima che Raistlin già sentiva di provare nei confronti di quella Veste Rossa.

Alla fine Raistlin riuscì a trovare la tenda del mago, un padiglione ampio e comodo che sorgeva a una certa distanza da tutte le altre tende dell'accampamento.

Arrestatosi all'esterno trasse un profondo respiro per calmare la propria eccitazione e l'ansia che lo pervadeva: finalmente stava per incontrare un vero mago guerriero, e per di più una Veste Rossa come lui che doveva probabilmente essere di alto rango, un mago che forse stava cercando un apprendista. Raistlin non aveva intenzione di lasciare Horkin, almeno per il momento, ma adesso gli si stava offrendo l'occasione di conoscere questo mago e di fare forse una buona impressione su di lui, e chi poteva sapere quali frutti questo incontro avrebbe dato in futuro? La Veste Rossa avrebbe anche potuto rimanere così favorevolmente impressionata da essere disposta a rilevare il suo contratto e a prenderlo immediatamente con sé.

Quelli erano sogni a occhi aperti, ma del resto i giovani sono fatti di sogni.

Sbirciando attraverso una fessura del telo d'ingresso della tenda Raistlin riuscì a intravedere qualcosa di rosso alla luce di uno stoppino che ardeva in una ciotola di olio profumato e sentì all'interno della tenda un respiro sibilante. Ritrovato il controllo, si sforzò di assumere un'aria fredda, compe-

tente e professionale, e dopo aver trasferito il cesto con la zuppa sul braccio che reggeva anche il Bastone di Magius usò la mano libera per bussare contro uno dei pali di sostegno della tenda.

«Sei tu, verme?» chiese una voce profonda che giungeva dall'interno. «Se sei tu smettila di far tremare la tenda, entra e fammi il tuo rapporto. Che cosa hai trovato in quel dannato tempio?»

Posto in una situazione estremamente imbarazzante, Raistlin dovette ammettere di non essere il "verme" che il mago stava aspettando e dopo quell'esordio tutt'altro che propizio provvide a presentarsi. La cosa peggiore fu che i polmoni cominciarono a contrarglisi, costringendolo a tentare di schiarirsi la gola con un solo, aspro colpo di tosse e a far finta che non fosse successo nulla.

«Chiedo scusa per averti disturbato, Maestro», disse quindi, notando con gratitudine che il senso di costrizione al petto si stava attenuando. «Mi chiamo Raistlin Majere e sono un mago dalla veste rossa che fa parte dell'esercito del Barone Ivor di Langtree. Ho con me un assortimento di pergamene, di manufatti magici e di pozioni e sono venuto a vedere se ti interessa effettuare qualche scambio».

«Va' nell'Abisso».

Notevolmente sconcertato da quella risposta estremamente scortese Raistlin rimase a fissare il palo della tenda senza parole per lo stupore: qualsiasi cosa si fosse aspettato, certo non si era trattato di questo.

Infatti non aveva mai incontrato un mago, neppure il grande e potente Par-Salian in persona, che fosse disposto a lasciarsi sfuggire l'occasione di acquisire nuovi strumenti di magia. La semplice curiosità sarebbe stata sufficiente a indurre qualsiasi mago di sua conoscenza a uscire a precipizio dalla tenda per mettersi a frugare fra le custodie di pergamene e nella sacca piena di manufatti. Certo, poteva darsi che quella Veste Rossa non avesse voglia di effettuare baratti, ma avrebbe quanto meno dovuto avere un minimo d'interesse a vedere ciò che lui li aveva portato.

Sempre più perplesso, Raistlin si azzardò infine a sbirciare all'interno della tenda nella speranza di vedere il mago, che però doveva essere appoggiato all'indietro contro lo schienale della sedia perché il suo volto era perso nell'ombra.

«Forse non hai compreso ciò che intendevo dirti, Maestro», insistette quindi, parlando sempre con il massimo rispetto. «Ho qui con me parecchi oggetti magici, alcuni dei quali molto potenti, che ti ho portato nella speranza che tu...»

Dall'interno sentì giungere un suono simile a quello di una pentola che bollisse violentemente su un fuoco, poi ci fu un frusciare di vesti e di colpo il telo della tenda venne tratto con violenza di lato, lasciando apparire un volto livido dai roventi occhi rossi da cui emanava un'ira simile a un vento incandescente che si abbatté in pieno su Raistlin, inducendolo a indietreggiare di un passo.

«Lasciami in pace, altrimenti la Regina delle Tenebre mi è testimone che ti manderò nell'Abisso io stesso...» cominciò in tono ringhiante la Veste Rossa, poi però i suoi balenanti occhi rossi si dilatarono in un'espressione sorpresa e le parole irose le morirono sulle labbra mentre il suo sguardo si spostava da Raistlin al bastone che questi aveva in mano.

Dal canto suo, Raistlin rimase a fissare interdetto il mago e per qualche momento nessuno dei due pronunciò una parola, entrambi sconcertati nel trovarsi davanti qualcosa che non si erano aspettati di vedere.

«Perché mi stai fissando?» domandò infine il mago.

«Ti potrei rivolgere la stessa domanda, signore», ribatté Raistlin, scosso.

«Non sto fissando *te*, verme» ringhiò Immolatus, il che era decisamente vero in quanto aveva degnato a stento l'umano di un'occhiata e tutta la sua attenzione era concentrata sul bastone.

Il suo primo impulso da drago sarebbe stato quello di impadronirsene e di incenerire l'umano, e per un momento le dita gli si contrassero a vuoto mentre le parole del necessario incantesimo gli tremavano in gola e gli ardevano sulla lingua. Immolatus resistette però a quell'impulso anche se a prezzo di un notevole conflitto interiore perché uccidere l'umano avrebbe attirato su di lui un'attenzione indesiderata, lo avrebbe costretto a fornire seccanti spiegazioni e avrebbe lasciato una chiazza nera e unta sul terreno davanti alla sua tenda. Ciò che però costituì un fattore determinante nell'indurlo a decidere di concedere a quell'umano di continuare a vivere, almeno per il momento, fu la sua curiosità riguardo al bastone, perché non era possibile ottenere informazioni da una chiazza nera e unta sparsa sul terreno.

Con sua estrema irritazione Immolatus si rese conto che per poter ottenere delle risposte agli interrogativi che gli ribollivano nella mente avrebbe dovuto costringersi a essere... qual era quel termine che uth Matar usava in continuazione? Ah, sì, avrebbe dovuto essere "diplomatico" nei rapporti con quell'umano, una cosa difficile da farsi quando in effetti tutto ciò che lui voleva fare era squartare la creatura che aveva davanti e spaccarle la testa per poi estrarre il cervello e sbocconcellarlo raccogliendone i pezzi con un artiglio affilato.

«È meglio che tu venga dentro», borbottò infine, ritenendo sinceramente che il suo fosse stato un invito cortese.

Raistlin però rimase dove si trovava, fuori dalla tenda. Nel corso dei mesi si era abituato alla maledizione che gravava sulla sua vista e aveva imparato a guardare il mondo attraverso l'incantesimo che gli velava gli occhi e che gli faceva vedere l'effetto che il tempo aveva su tutte le cose, permettendogli di contemplare la giovinezza che sfioriva e di vedere la bellezza attraverso la polvere. Nel guardare quell'uomo che doveva essere all'inizio della quarantina, Raistlin avrebbe dovuto quindi vedere davanti a sé un uomo anziano e rugoso mentre ciò che stava vedendo era invece un ritratto sfocato di due facce, mescolate e indistinte come se i colori dell'artista si fossero sparsi sulla tela, fondendosi.

Uno era il volto di un mago umano, l'altra era una faccia più difficile da scorgere ma che lasciò in Raistlin la fugace impressione di qualcosa permeato di un rosso intenso e vibrante e di qualità che appartenevano più a un rettile che a un essere umano.

D'un tratto Raistlin ebbe la certezza che se si fosse potuto focalizzare su quel secondo volto lo avrebbe visto con chiarezza e ne avrebbe compreso la natura, ma tutte le volte che cercava di concentrarsi le linee che lo componevano fluivano a mescolarsi con i lineamenti umani.

Ciò che però riuscì a notare fu che entrambi i volti avevano roventi occhi rossi come due fiamme: senza dubbio quello era un uomo pericoloso, ma del resto tutti i maghi erano pericolosi.

Cauto e guardingo, alla fine Raistlin accettò l'invito a entrare nella tenda per lo stesso motivo per cui esso gli era stato rivolto: per curiosità.

La Veste Rossa, un uomo alto e magro dagli abiti ricchi e costosi, si avvicinò a un piccolo tavolo da campo e prese posto su una sedia pieghevole per poi indicare il piano del tavolo con un gesto brusco. Osservando il mago, Raistlin notò che i suoi movimenti erano goffi e al tempo stesso aggraziati, una duplicità simile alle due immagini sfocate del suo volto. I movimenti piccoli, come per esempio il tamburellare delle lunghe dita o il lieve reclinarsi del capo, erano pieni di disinvoltura e di scioltezza mentre i movimenti più grandi come il sedersi sulla sedia risultavano impacciati, come se quell'uomo non fosse abituato a compiere gesti del genere e dovesse soffermarsi a pensare a quello che stava facendo.

«Vediamo cosa mi hai portato», disse infine Immolatus.

Assorto com'era nel tentativo di dare una spiegazione al mistero costituito dal suo interlocutore. Raistlin non rispose immediatamente e rimase in-

vece a fissare il mago stringendo a se il cesto, le custodie delle pergamene e il bastone.

«Nel nome dell'Abisso, perché continui a fissarmi con quei tuoi strani occhi?» chiese dopo un po' il drago, in tono irritato. «Sei venuto per fare un baratto oppure no? Vediamo cos'hai lì».

E riprese a tamburellare con impazienza sul tavolo con l'unghia lunga e affilata dell'indice.

In realtà fra tutti gli oggetti c'era un solo manufatto a cui Immolatus fosse davvero interessato, e cioè il bastone, ma prima aveva bisogno di scoprire alcune cose riguardo a esso e soprattutto cosa sapeva l'umano in merito all'oggetto in suo possesso. A giudicare dal suo aspetto non ne doveva sapere molto, e senza dubbio non era il primo umano da lui incontrato che fosse stato in possesso di quel bastone e detentore dei suoi poteri. Assalito dal riaffiorare dei ricordi, Immolatus serrò i denti per contenere l'ira che tali ricordi evocavano.

Raistlin intanto aveva distolto lo sguardo scegliendo d'ignorare il commento offensivo relativo ai suoi occhi, trattenendosi dal formulare a sua volta un paio di apprezzamenti molto pertinenti sull'aspetto del suo interlocutore in considerazione del fatto che quel mago era più anziano di lui e gli era senza dubbio superiore, su questo non c'erano dubbi perche’ Raistlin si sentiva come se si fosse trovato al centro di un vero e proprio vortice di potere magico che gli crepitava intorno e che emanava dall'uomo che aveva di fronte. Fino ad allora non aveva mai sperimentato una simile tempesta magica neppure quando si era trovato alla presenza del Capo del Conclave: umiliato e roso dall'invidia, decise che avrebbe trovato il modo di imparare qualcosa da quel mago o sarebbe morto nel tentativo.

Per poter avere le mani libere e posare le merci che aveva portato da barattare, appoggiò poi il Bastone di Magius contro il piccolo tavolo da campo e subito la mano di Immolatus saettò verso di esso. Notando quella mossa, Raistlin lasciò cadere il cesto e si affrettò a impossessarsi del bastone, allontanandolo dal tavolo e stringendoselo contro il corpo.

«Uno splendido bastone da passeggio», osservò allora Immolatus, sfoggiando la sua aguzza dentatura in quello che avrebbe dovuto essere un sorriso amichevole e disarmante. «Come ne sei entrato in possesso?»

Non avendo nessuna intenzione di discutere del bastone, Raistlin fece finta di non aver sentito e continuò a tenerlo stretto a sé con una mano, servendosi dell'altra per spargere sul tavolo le pergamene, i manufatti e i vasetti di pozioni, come un venditore ambulante a una fiera.

«Abbiamo da offrirti parecchi oggetti interessanti, signore», disse. «Questa è una pergamena sottratta a una Veste Nera che abbiamo motivo di ritenere fosse di rango estremamente elevato e qui...»

Protendendo di scatto un braccio Immolatus spazzò via dal tavolo tutto quanto: le pergamene, le pozioni, il cesto e la gamella con la zuppa.

«C'è un solo oggetto magico che m'interessa», dichiarò, tornando ad appuntare lo sguardo sul bastone mentre le custodie delle pergamene rotolavano sotto il tavolo, i manufatti si sparpagliavano in tutte le direzioni e la gamella si fracassava nell'entrare in contatto con il pavimento di terra battuta, schizzando ovunque il brodo che arrivò a macchiare il bordo della veste di Raistlin.

«Questo è l'unico manufatto che non ho intenzione di barattare, signore», dichiarò Raistlin, serrando il bastone a tal punto che le dita e i muscoli del braccio cominciarono a dolergli per lo sforzo. «Alcuni degli altri oggetti sono però decisamente potenti...»

«Bah!» esclamò Immolatus, alzandosi in piedi con una contorsione del corpo che diede l'impressione che si stesse srotolando più che raddrizzando. «Ho più potere nel mio dito mignolo di quanto ne sia contenuto in uno qualsiasi dei ninnoli da quattro soldi che hai la temerarietà di cercare di rifilarmi. In tutti tranne che nel bastone, che forse potrebbe interessarmi. Come ne sei entrato in possesso?»

Per un momento Raistlin fu sul punto di dire la verità e di dichiarare con orgoglio che il bastone gli era stato donato dal grande Par-Salian, ma poi la sua naturale tendenza alla segretezza gli bloccò le parole in gola e lui si rese conto che ammettendo che il bastone era stato un dono del Capo del Conclave avrebbe lasciato spazio ad altre domande e magari avrebbe fatto crescere il valore che il bastone aveva agli occhi di quel mago, mentre lui non voleva avere più nulla a che fare con quell'uomo tanto strano e desiderava soltanto andarsene dalla tenda il più presto possibile.

«Questo bastone appartiene alla mia famiglia da generazioni», affermò infine, indietreggiando verso l'apertura della tenda. «Come puoi capire, signore, sono quindi costretto dalla tradizione di famiglia a non separarmene. Dal momento che pare che non sia possibile concludere affari di sorta, signore, ti auguro la buona notte».

Per puro caso le parole da lui scelte risultarono quelle giuste e probabilmente gli salvarono la vita, perché Immolatus saltò immediatamente alla conclusione che lui doveva essere un discendente del potente mago Magius, il quale doveva aver lasciato ai suoi parenti spiegazioni scritte o

quanto meno verbali relative a come operava il suo bastone. Nel guardare con maggiore attenzione il giovane mago che aveva davanti, d'un tratto Immolatus ebbe l'impressione di scorgere una certa somiglianza fra lui e Magius, che fosse maledetta la sua memoria.

Infatti era stato proprio Magius a sconfiggere il drago rosso Immolatus, Magius e il potere magico di quello stesso bastone che per poco non aveva tolto la vita al possente drago e gli aveva inflitto gravi e dolorose ferite che per quanto guarite gli causavano ancora dolore. Immolatus aveva sognato per secoli quel bastone, la sua luce devastante che bruciava e trapassava e uccideva, e sarebbe stato disposto a barattare tutto il suo perduto tesoro pur di poterlo possedere, custodire e usare per colpire i suoi nemici, abbattendoli come per poco essi non avevano ucciso lui. Quanto avrebbe voluto usarlo per togliere la vita al discendente di Magius!

Immolatus non poteva però affrontare in combattimento un discendente di Magius restando intrappolato in quella piccola e debole forma umana, quindi prese in considerazione l'eventualità di assumere di nuovo la propria forma naturale ma alla fine decise che era meglio non farlo perché presto avrebbe avuto comunque la sua vendetta contro tutti quelli che lo avevano danneggiato... i draghi d'oro e d'argento, la sua infida regina e ora anche Magius. Dopo aver atteso per secoli il momento della vendetta adesso pochi giorni ancora non sarebbero stati che una goccia nel mare.

«Dimentichi le tue mercanzie, venditore ambulante», avvertì, lanciando un'occhiata piena di disprezzo agli oggetti magici sparsi per terra.

Raistlin però non aveva nessuna intenzione di mettersi carponi per raccogliere pergamene, vasetti e anelli, esponendosi così a un possibile attacco.

«Tienile pure, signore» rispose quindi. «Come tu stesso hai osservato, hanno ben poco valore».

Poi rivolse al mago un inchino che non era un semplice gesto di cortesia in quanto gli fornì il modo di uscire dalla tenda con grazia e senza volgere le spalle al suo interlocutore.

Senza rispondere. Immolatus lo guardò allontanarsi... o per meglio dire guardò il bastone che si allontanava... con occhi rossi il cui sguardo avrebbe potuto incendiare il bastone stesso con la facilità con cui un raggio di sole passando attraverso un cristallo avrebbe potuto incendiare un filo di paglia.

Uscito dalla tenda Raistlin continuò a camminare con passo rapido senza vedere nulla intorno a sé e senza avere neppure la certezza di quale dire-

zione stesse seguendo perché il suo unico pensiero era quello di porre la massima distanza possibile fra se stesso e quello strano uomo dal volto sfocato e dagli occhi letali.

Soltanto quando si venne a trovare in vista dei fuochi del campo del barone ed ebbe la certezza di avere nelle immediate vicinanze centinaia di soldati bene armati si decise infine a rallentare il passo. Grato di essere finalmente fra amici si tirò il cappuccio sulla testa e fece un ampio giro per raggiungere la propria tenda perché per il momento non voleva parlare con nessuno e tanto meno con Horkin.

Una volta al sicuro e nascosto a occhi indiscreti si lasciò cadere sul letto in preda allo sfinimento, con il corpo madido di sudore freddo, la testa invasa da un senso di vertigine e di stordimento, lo stomaco contratto dalla nausea. Tenendo stretto il bastone perché aveva ancora paura di allentare la presa su di esso, abbassò infine lo sguardo sui propri stivali, bagnati di brodo di pollo.

L'odore che esalava da essi lo nauseò e fece affiorare con prepotenza il ricordo dell'incontro nella tenda, di quegli occhi di fuoco e dell'orribile e impotente consapevolezza che se lo avesse voluto la Veste Rossa avrebbe potuto sottrargli il suo prezioso bastone senza che lui potesse fare nulla per impedirglielo.

Sopraffatto, Raistlin cedette infine alla nausea e vomitò. A mesi di distanza, la semplice vista del pollo stufato avrebbe poi avuto l'effetto di dargli una tale nausea da costringerlo ad alzarsi da tavola a tutto beneficio di suo fratello Caramon.

Una volta superato il malore, Raistlin si sentì infine in condizione di affrontare altre persone e si avviò per andare a fare il suo rapporto a Horkin, riflettendo lungo il tragitto su cosa doveva dire, in quanto il suo primo impulso sarebbe stato quello di mentire in merito a tutto l'episodio, che lo faceva apparire a dir poco uno stupido.

Alla fine però decise di dire a Horkin la verità non per un senso di nobiltà d'animo ma perché non gli riusciva di elaborare una menzogna che potesse spiegare in modo adeguato la perdita degli oggetti magici che aveva portato con sé. Dov'erano i kender quando si aveva davvero bisogno di loro?

Horkin rimase stupefatto nel vederlo tornare a mani vuote, poi lo stupore cedette il posto a un'ira ribollente quando Raistlin annunciò con calma e con voce salda di essere fuggito dalla tenda della Veste Rossa, lasciando sul posto tutte le mercanzie.

«Credo che faresti meglio a spiegarti, Rosso», ringhiò infine in tono cupo.

E Raistlin si spiegò, riferendo l'incontro con dovizia di vividi dettagli, descrivendo la Veste Rossa, il proprio timore e il panico quasi cieco che lo aveva assalito quando aveva avuto la certezza che quel mago fosse sul punto di attaccarlo per impossessarsi del bastone. Il suo fu un resoconto onnicomprensivo, tranne per la stranezza dei due volti che si fondevano per poi tornare a separarsi perché quella era una cosa che lui non era in grado di spiegare neppure a se stesso.

Inizialmente Horkin aveva ascoltato la sua storia con fare sospettoso perché era davvero deluso del suo apprendista e sospettava che il giovane mago avesse venduto direttamente gli oggetti affidatigli e avesse intenzione di tenere per sé il ricavato, anche se gli riusciva difficile credere una cosa del genere sul conto di quel giovane nei cui confronti era giunto a provare un sia pur riluttante rispetto e perfino un minimo di simpatia. Mentre Raistlin parlava Horkin lo scrutò quindi con attenzione, consapevole che il giovane mago non avrebbe avuto il minimo scrupolo a mentire se avesse pensato che questo potesse tornare a suo favore, ma in lui non scorse traccia di menzogna e lo vide invece impallidire nel riferire del suo incontro con il mago, vide il suo corpo fragile tremare al ricordo della paura che ancora gli aleggiava nello sguardo.

Quanto più Raistlin continuava a parlare... e una volta superata l'iniziale riluttanza ad affrontare l'argomento il giovane lo stava sviscerando con compulsione quasi febbrile... tanto più Horkin si convinceva che stesse dicendo la verità, per quanto essa potesse apparire strana.

«Dici che questo mago è potente», osservò infine, sfregandosi il mento in un gesto che pareva aiutarlo a riflettere, dato che vi ricorreva spesso quando era perplesso.

Raistlin smise di camminare avanti e indietro per la tenda: per quanto sfinito, infatti, non riusciva a restare fermo e continuava a percorrere con inquietudine la piccola tenda in tutta la sua lunghezza e larghezza appoggiandosi al bastone che era deciso a non perdere di vista e a non lasciar andare.

«Potente!» esclamò. «Mi sono trovato alla presenza del capo stesso del Conclave, il grande Par-Salian, che è ritenuto uno dei più grandi arcimaghi che siano mai vissuti, e tuttavia la magia che ho sentito emanare da lui era una pioggerella estiva se paragonata al ciclone che ho percepito in presenza di quell'uomo!»

«E per di più si tratta di una Veste Rossa».

«Signore», replicò Raistlin, dopo un momento di esitazione, «anche se quel mago porta vesti rosse, ho avuto la netta impressione che non lo facesse in segno di fedeltà a uno degli dei della magia ma piuttosto perché esse sono... sono... come la sua pelle», concluse, scrollando le spalle con un senso d'impotenza.

«Occhi rossi e pelle dalla sfumatura arancione. Forse è un albino. Una volta ho conosciuto un albino, un soldato che faceva parte della Compagnia C dell'esercito del barone, e lui...»

«Chiedo scusa, signore, ma adesso cosa dobbiamo fare?» domandò Raistlin in tono impaziente, interrompendo le reminescenze di Horkin.

«Fare? Riguardo a cosa? A quel mago?» replicò Horkin, scuotendo il capo. «Io dico che è meglio lasciarlo perdere. Certo, ha rubato le nostre merci, Rosso, ma dobbiamo riconoscere che in mezzo a esse non c'era nulla che avesse valore effettivo tranne il tuo bastone, che lui ha subito notato. Se non ti dispiace, però, credo che riferirò questo incidente al barone».

«Gli dirai che sono fuggito in preda al panico, signore?» chiese Raistlin, con una nota di amarezza nella voce.

«Naturalmente no. Rosso», rispose con gentilezza Horkin. «Considerate le circostanze mi pare che tu abbia agito con puro e semplice buon senso. No, dirò al barone soltanto che a nostro parere in questo mago c'è qualcosa di un po' sinistro. A giudicare dalle altre cose che ho sentito sul conto dei nostri alleati dubito che sua signoria ne resterà particolarmente sorpreso», aggiunse in tono asciutto.

«Esiste la possibilità che quel mago sia un rinnegato, signore», osservò Raistlin.

«Sì, Rosso, esiste questa possibilità», ammise Horkin.

I maghi rinnegati non seguivano le leggi enunciate dal Conclave dei Maghi, che erano strutturate in modo da garantire che non si potesse usare la magia in modo sfrenato o capriccioso. Quelle leggi erano studiate per proteggere non solo la popolazione in generale ma anche i maghi stessi in quanto un mago rinnegato costituiva un pericolo per tutti gli altri maghi ed era quindi dovere e responsabilità di ogni membro del Conclave individuare i rinnegati e tentare di persuaderli a unirsi al Conclave oppure distruggerli qualora avessero opposto un rifiuto.

«Cosa intendi fare al riguardo, Rosso?» continuò Horkin. «Pensi di sfidarlo? Di denunciarlo?»

«Una volta avrei potuto farlo» rispose Raistlin con un accenno di sorri-

so, ricordando quando in passato aveva sfidato un altro mago rinnegato con risultati che per poco non erano stati disastrosi. «Da allora però ho imparato la lezione e non sono tanto stolto da cercare uno scontro frontale con quest'uomo che, come lui stesso ha affermato, ha più magia nel suo mignolo di quanta ne abbia io in tutto il mio corpo».

«Non ti sottovalutare, Rosso, perché hai un buon potenziale» ammonì Horkin. «Adesso sei ancora giovane, ma un giorno potrai tenere testa ai migliori fra loro».

Raistlin levò lo sguardo sul suo maestro con estremo stupore perché quello era il primo complimento che Horkin gli avesse fatto, e la soddisfazione che esso gli diede servì a disperdere in qualche misura il gelo del timore che ancora lo attanagliava.

«Grazie, signore», mormorò.

«È probabile che quel giorno ci metterà parecchio ad arrivare», proseguì allegramente Horkin, «considerato che per il momento non sei neppure in grado di lanciare un incantesimo delle mani roventi senza incendiarti i vestiti».

«Signore, ti ho spiegato che quel giorno non mi sentivo bene...» cominciò a giustificarsi Raistlin.

«Rilassati, Rosso, stavo solo scherzando», sorrise Horkin.

Raistlin però quella sera non era in vena di scherzi.

«Se mi vuoi scusare, signore, sono molto stanco», disse. «La mezzanotte deve essere passata da parecchio e stando a quanto ho sentito pare che per domattina sia in previsione una battaglia, quindi con il tuo permesso vorrei andare a letto».

«Questa storia del mago albino è davvero molto strana», borbottò fra sé Horkin. dopo che il suo apprendista se ne fu andato. «È una cosa in cui non mi ero mai imbattuto prima anche se ho visitato praticamente tutto questo continente, ma del resto ho l'impressione che Krynn stia diventando un posto veramente strano».

Scuotendo il capo, il mago lasciò la tenda per andare a bere il bicchiere della staffa con il barone e brindare insieme a lui alle stranezze del mondo.

CAPITOLO OTTAVO

Personalmente il barone non disse nulla alle sue truppe in merito al Comandante Kholos e ai suoi commenti offensivi ma non proibì neppure alla sua scorta di parlare di quello che aveva visto e sentito nel campo dei loro

alleati e il fatto che il comandante avesse usato il termine "cuccioli uggiolanti" si diffuse fra i mercenari nel corso della notte come un incendio boschivo, espandendosi da un capannello di uomini irosi al successivo e accendendo focolai in tutto il campo, con il risultato che gli uomini cominciarono a dichiarare che avrebbero preso quel muro occidentale e anche tutta la dannata città prima che il comandante alleato avesse finito di fare colazione.

Quando poi si diffuse la notizia che l'onore di andare all'attacco la mattina successiva sarebbe toccato alla Compagnia di Fiancheggiamento di Mastro Senej il resto dei soldati prese a osservare i prescelti con evidente invidia mentre i membri di quella fortunata compagnia procedevano a lucidare l'armatura e si sforzavano di avere un aspetto noncurante, come se ciò che li aspettava l'indomani fosse stato un evento di ordinaria amministrazione.

«Raist!» esclamò Caramon, irrompendo come un vortice di vento nella tenda del fratello. «Hai saputo...»

«Sto cercando di dormire, Caramon», lo interruppe Raistlin in tono caustico. «Vattene».

«Ma è importante, Raist. Domani sarà la nostra squadra a...» «Hai fatto cadere il mio bastone», osservò Raistlin.

«Chiedo scusa, ora lo raccolgo...»

«Non lo toccare!» ingiunse Raistlin. Alzatosi dal letto recuperò il bastone e lo spostò in modo da appoggiarlo alla testata della sua branda, poi chiese in tono stanco: «Allora, cos'è che vuoi? Spicciati perché sono estremamente stanco».

Neppure il cattivo umore del fratello riuscì a smorzare l'eccitazione e l'orgoglio di Caramon, che mentre parlava parve riempire l'intera tenda con la sua buona salute e il suo corpo possente che sembrarono crescere nell'oscurità ed espandersi fino a occupare tutto lo spazio disponibile, risucchiando l'aria con il risultato che il suo gemello si sentì soffocato e schiacciato.

«La nostra squadra è stata scelta per guidare l'assalto che avrà luogo domattina. "Primi in combattimento", così ha detto il mastro. Verrai con noi, Raist? Questa sarà la nostra prima battaglia».

«Se è così io non ho ancora ricevuto ordini al riguardo», rispose Raistlin, con lo sguardo fisso nell'oscurità.

«Oh, uh, è un vero peccato», commentò Caramon, momentaneamente avvilito; poi però la sua eccitazione ebbe il sopravvento e lui parve tornare

a gonfiarsi mentre aggiungeva: «Però sono certo che gli ordini arriveranno. Pensa! La nostra prima battaglia!»

Raistlin girò la testa sul cuscino in modo da guardare nella direzione opposta a quella in cui si trovava il fratello.

«Ora devo andare ad affilare la spada», aggiunse Caramon, d'un tratto consapevole che era giunto il momento di battere in ritirata. «Ci vediamo domattina, Raist. Buona notte».

E lasciò la tenda con la stessa rumorosità con cui vi era entrato.

* * *

«Chiedo scusa, signore», chiamò Raistlin, arrestandosi fuori della tenda di Horkin. «Stai dormendo?»

«Sì», fu il borbottio iroso che giunse dall'interno.

«Mi dispiace svegliarti, signore», si scusò Raistlin, sgusciando nella tenda in cui il suo maestro giaceva sulla branda con le coperte tirate fin sotto il mento, «però ho appena saputo che la compagnia di mio fratello ha avuto ordine di attaccare domattina il muro occidentale e ho pensato che forse avresti potuto volere che preparassi qualche magia...»

Horkin si sollevò a sedere, socchiudendo gli occhi per difenderli dalla luce che emanava dal Bastone di Magius. Il mago non dormiva con indosso la veste, che era ordinatamente piegata sul suo zaino, posato accanto alla branda, e di notte indossava invece quella che definiva la sua "tenuta alternativa".

«Spegni quella dannata luce, Rosso. Stai forse cercando di accecarmi? Ecco, così va meglio. Ora spiegami cos'è questa storia di cui mi stai parlando».

Spenta la luce che emanava dal bastone, Raistlin lasciò che la tenda scivolasse in Un'oscurità che aveva un sentore di fiori triturati misto a sudore e con estrema pazienza ripeté la propria domanda.

«E mi hai svegliato per questo!» brontolò Horkin, tornando a sdraiarsi e tirandosi di nuovo le coperte fino alle spalle con un gesto secco. «Abbiamo tutti e due bisogno di dormire, Rosso, perché domani ci saranno dei feriti di cui prenderci cura».

«Sì, signore», assentì Raistlin. «In merito alla battaglia...»

«Il barone non mi ha dato ordini di sorta riguardo al combattimento di domani, Rosso... anche se forse può darsi che ne abbia dati a te», ribatté Horkin, che quando aveva sonno tendeva a essere sarcastico.

«No, signore», replicò Raistlin, «solo che ho pensato...»

«Ci risiamo, hai ricominciato a pensare!» sbuffò Horkin. «Ascoltami, Rosso, il combattimento di domani è soltanto una finta tesa a sondare la solidità delle difese cittadine, e quando si sondano le potenzialità del nemico l'ultima cosa da fare è mostrargli tutte le proprie risorse. Io e te siamo il tocco finale, Rosso: il barone fa sempre scendere in campo noi maghi come ultimo atto, per sgomentare definitivamente gli avversari. Ora vattene e lasciami dormire!»

Con quelle parole Horkin si girò dall'altra parte e si tirò le coperte sopra la testa.

* * *

Quella notte al campo non c'era nessuno che avesse voglia di dormire, tutti desideravano soltanto stare svegli a parlare e a vantarsi delle imprese che avrebbero compiuto l'indomani oppure a lamentarsi per non essere stati scelti e a offrire consigli e auguri ai compagni più fortunati che avrebbero condotto il primo assalto contro la città. I sergenti lasciarono che gli uomini parlassero fino a sfogare un po' l'eccitazione, poi cominciarono a circolare per il campo e ordinarono a tutti di dormire perché l'indomani avrebbero avuto bisogno di essere riposati. Alla fine grazie ai loro sforzi sul campo scese la quiete, anche se furono ben pochi quelli che in effetti riuscirono davvero a dormire.

Al rientro nella sua tenda Raistlin venne assalito da una crisi di tosse insolitamente violenta che lo costrinse a passare gran parte della notte a lottare per respirare.

Disteso nella sua tenda il barone trascorse le ore notturne ripensando con rimpianto a tutte le cose che avrebbe potuto dire per umiliare il Comandante Kholos.

Una volta destato da Raistlin, Horkin non riuscì più a riprendere sonno e rimase sveglio nel letto, borbottando imprecazioni contro il suo assistente e pensando alla battaglia imminente con il volto gioviale atteggiato a un'espressione per lui insolitamente solenne. Con un sospiro rivolse infine una preghiera alla sua compagna di bevute, la cara Luni, e finalmente si addormentò.

Nel campo Scrounger giaceva sveglio fra le coperte, fissando l'oscurità con occhi pieni di timore e tremando perché qualcuno gli aveva detto che l'indomani sarebbe stato escluso dall'assalto a causa della sua statura trop-

po bassa.

Dopo aver lucidato l'armatura a tal punto da temere di potervi aver praticato un buco, Caramon si avvolse nella coperta e si distese al suolo, pensando che l'indomani sarebbe anche potuto morire. Stava ancora riflettendo su quell'eventualità e vagliando le sensazioni che essa gli dava quando si svegliò e scoprì che era già mattina.

* * *

Il cielo di un grigiore perlaceo era coperto da uno strato di basse nubi e anche se non stava ancora piovendo nel campo tutto era umido e l'aria stessa era intrisa di umidità, calda e senza il minimo accenno di brezza. In quell'afa soffocante la bandiera della compagnia pendeva floscia e immobile dalla sua asta, l'aria densa attutiva tutti i suoni e perfino il martellare abitualmente assordante dei fabbri suonava flebile e discorde.

Svegliatasi per tempo, la compagnia di Mastro Senej fu la prima a mettersi in fila per ritirare la colazione.

«Primi sul campo di battaglia e primi a fare colazione» commentò Caramon con un sorriso, assestando una pacca sulla spalla di Scrounger. «Mi piace questo modo di organizzare le cose».

Nel corso delle notti che avevano preceduto l'attacco di quel giorno la Compagnia di Fiancheggiamento era andata in esplorazione, il che aveva significato che i suoi membri erano sempre stati gli ultimi a rientrare al campo e gli ultimi a fare colazione, o per meglio dire a ritirare quel poco che rimaneva ancora da mangiare dopo che il resto delle truppe era calato sul cibo come un branco di nani dei fossi. Di conseguenza Caramon, che da parecchie mattine non vedeva altro che farinata ormai fredda, adocchiò con estrema soddisfazione le sfrigolanti strisce di pancetta e le forme di pane caldo appena sfornato.

«Tu non mangi?» chiese a Scrounger.

«No, Caramon, non ho fame. Credi davvero che quello che ha detto Damark sia vero e che il sergente non mi permetterà...»

«Avanti, riempi il tuo piatto, penserò io a mangiare quello che non ti va!» lo incitò Caramon, poi si rivolse al cuoco e aggiunse: «Voglio anche qualcuna di quelle focaccine d'avena».

Dopo essersi servito Caramon andò a prendere posto al lungo tavolo di legno portando con sé i due piatti pieni e Scrounger gli sedette accanto, rosicchiandosi le unghie e scoccando occhiate supplichevoli al sergente ogni

volta che questi passava nelle loro vicinanze.

«Oh, salve, Raist!» esclamò d'un tratto Caramon, levando lo sguardo dal cibo e trovando il fratello fermo in piedi davanti a lui.

Raistlin appariva pallido e stanco, con le occhiaie chiazzate di scuro; le sue vesti erano fradice di pioggia e del suo stesso sudore e la mano con cui stava stringendo il bastone tremava.

«Non hai un buon aspetto, Raist», continuò Caramon, alzandosi in piedi con aria preoccupata senza più pensare alla colazione. «Stai bene?»

«No», rispose Raistlin con voce rauca. «Non sto "bene" e se proprio vuoi saperlo sono rimasto sveglio tutta la notte. No, smettila di agitarti, adesso sto meglio e comunque non mi posso trattenere per molto perché ho dei doveri a cui assolvere, come arrotolare bende nella tenda del chirurgo» aggiunse con una nota di amarezza nella voce, poi protese le dita sottili a sfiorare il braccio di Caramon in un gesto insolito che lo lasciò sorpreso e mormorò: «Sono venuto soltanto ad augurarti buona fortuna, fratello mio. Abbi cura di te».

«Uh, certo, lo farò. Grazie, Raist», rispose Caramon, commosso, poi accennò ad aggiungere che anche il suo gemello avrebbe dovuto avere cura di sé ma prima che potesse farlo Raistlin se n'era già andato.

«Accidenti, questa sì che è stata una cosa strana», commentò Scrounger mentre Caramon si rimetteva a sedere per tornare alla colazione interrotta.

«Non direi», ribatté Caramon, ancora compiaciuto. «Dopo tutto siamo fratelli».

«Lo so, è solo che io...»

«Che tu cosa?» domandò Caramon, sollevando lo sguardo.

Scrounger era stato sul punto di dire che prima di allora non aveva mai visto Raistlin fare o dire qualcosa che fosse anche solo minimamente fraterno e che era strano che si fosse messo ad agire in quel modo proprio adesso, ma nel vedere l'evidente soddisfazione che illuminava il volto franco di Caramon cambiò d'un tratto idea.

«Vuoi le mie uova?» domandò invece.

«Passamele», sorrise Caramon.

Il tempo a sua disposizione non gli permise però di finire le uova perché era arrivato a stento a metà della colazione quando il tamburo prese a rullare per chiamare alle armi gli uomini della Compagnia di Fiancheggiamento. Mentre i soldati si armavano cominciò a cadere una pioggia leggera che generò un disagio generale gocciolando lungo gli elmi di metallo per poi cadere negli occhi degli uomini, inzuppando le imbottiture di cuoio che

presero a irritare la pelle, grondando dalla barba e dal naso dei soldati e obbligandoli a sfregarsi gli occhi per riuscire a vederci bene mentre annaspavano con le fibbie di metallo bagnate, con le cinghie di cuoio rese recalcitranti dall'umidità e con le spade che scivolavano dalle mani umide.

Scrounger aiutò Caramon a indossare l'armatura di cuoio, che era diversa da quella usata abitualmente dalla Compagnia di Fiancheggiamento in quanto era imbottita lungo le braccia e il torso e poi coperta da strisce di metallo. Più pesante del consueto, quell'armatura offriva peraltro una protezione maggiore di quella garantita dalla leggera armatura di solo cuoio impiegata nelle missioni di esplorazione e gli uomini della Compagnia C l'avevano presa in prestito per l'occasione dalla Compagnia A insieme ai grossi scudi che avrebbero impiegato per quella battaglia.

Cupo in volto Scrounger continuava a sbattere le palpebre per ricacciare indietro lacrime di stizza dovute al fatto che la voce da lui sentita si era rivelata esatta e che gli era stato ordinato di rimanere al campo mentre la Compagnia C andava all'attacco. Scrounger aveva supplicato e perfino discusso fino a quando il Sergente Nemiss aveva infine perso la pazienza e aveva afferrato uno dei grossi scudi, gettandolo al mezzo kender che era stato buttato a terra dal suo peso.

«Visto?» aveva commentato il sergente. «Non riesci neppure a sollevarlo!»

Fra le risate degli altri uomini Scrounger era strisciato fuori da sotto il pesantissimo scudo e aveva tentato ancora di controbattere; alla fine il Sergente Nemiss gli aveva assestato una pacca sulla spalla commentando che lui era "un coraggioso galletto da combattimento" e gli aveva detto che "sarebbe potuto andare con gli altri se fosse riuscito a trovare un grosso scudo che fosse in grado di trasportare", poi gli aveva ordinato di aiutare i compagni a mettersi l'armatura.

Pur obbedendo all'ordine Scrounger continuò al tempo stesso a lamentarsi e a protestare che non era giusto, che lui aveva ricevuto lo stesso addestramento di tutti gli altri, che adesso i suoi compagni lo avrebbero giudicato un vigliacco, che non capiva perché non poteva continuare a usare il solito scudo e così via. D'un tratto, però, i suoi lamenti cessarono di colpo come per magia e Caramon trasse un sospiro di sollievo perché pur essendo dispiaciuto per l'amico cominciava a pensare che stesse esagerando con le proteste ed era quindi sollevato nel constatare che pareva infine essersi rassegnato alla sua sorte.

«Ci vedremo dopo che avremo conquistato il muro», gli disse, infilando-

si l'elmo.

«Buona fortuna, Caramon», rispose Scrounger con un sorriso, porgendogli la mano.

D'un tratto Caramon non si sentì più così sollevato nel fissare con attenzione l'amico perché aveva già visto spesso quel tipo di sorriso dolce e innocente sul volto di un altro suo buon amico, Tasslehoff Burrfoot, e conosceva i kender abbastanza bene da esserne insospettito senza però riuscire a immaginare cosa Scrounger stesse escogitando; prima però che potesse riflettere sulla cosa il Sergente Nemiss ordinò alla compagnia di mettersi sull'attenti mentre Mastro Senej faceva arrestare il proprio cavallo davanti allo schieramento.

Smontato di sella, l'ufficiale procedette a un'ispezione rapida ma accurata, verificando che le cinghie delle armature non fossero troppo lente e che le punte delle lance fossero adeguatamente affilate, poi si andò a porre davanti alle sue truppe mentre l'intero campo si radunava per guardare e per ascoltare.

«Uomini, oggi metteremo alla prova la solidità delle difese occidentali del nemico, per vedere se in quella città hanno in serbo per noi qualche sorpresa. La manovra da eseguire è molto semplice: serrate il più possibile i ranghi, tenete alto lo scudo e marciate in formazione verso le mura. Gli arcieri ci faranno passare qualche brutto momento ma la maggior parte delle frecce verrà intercettata dagli scudi.

«Nel frattempo i nostri arcieri cercheranno di recare quanto più danno possibile ma non credo che risolveranno i nostri problemi perché dopo averli visti esercitarsi ho più paura che finiscano per colpire noi invece dei nemici sulle mura».

Dalla Compagnia Arcieri si levarono allegre proteste miste a fischi, la Compagnia di Fiancheggiamento scoppiò a ridere e la tensione si allentò, proprio com'era stato nelle intenzioni dell'ufficiale. Mastro Senej sapeva che a meno di avere davanti un nemico del tutto incompetente i suoi uomini si sarebbero trovati di fronte a una situazione di una difficoltà insormontabile, e sapeva anche che quanto le probabilità fossero a loro sfavore e quanto fosse abile il nemico erano due interrogativi che stavano per trovare risposta; nel suo discorso non accennò minimamente all'esercito dei loro alleati, che si erano radunati per assistere all'assalto insieme al loro comandante, la cui figura massiccia era ben visibile in sella al suo cavallo da guerra e a distanza di sicurezza dal combattimento.

«Ora basta parlare!» gridò quindi. «Non appena ci verrà segnalato che la

Compagnia Arcieri ha preso posizione faremo il nostro dovere e vedrete che torneremo al campo per l'ora di pranzo». Mentre parlava il suo sguardo che stava vagando sulle file di uomini si appuntò d'un tratto su Caramon e lui sorrise nell'aggiungere: «Saremo i primi della fila anche a pranzo, Majere».

Caramon si sentì arrossire in volto per l'imbarazzo ma si unì alla risata generale, sempre pronto a stare allo scherzo anche quando era a sue spese.

La Compagnia C marciò quindi fino al limitare del campo e si arrestò in formazione serrata, disposta su tre file. Mentre un aiutante portava via il suo cavallo, Mastro Senej si andò a porre davanti alla prima fila per marciare verso le mura insieme ai suoi uomini ed estrasse la spada. In quel momento Caramon, che era nell'ultima fila, sentì una mano tirargli l'armatura da dietro e nel girarsi per vedere di cosa si trattasse scoprì che Scrounger si era posto dietro di lui, tenendogli-si così addossato da camminargli quasi sui talloni.

«Il sergente ha detto che sarei potuto venire se avessi trovato uno scudo», spiegò Scrounger, «e io credo di averne trovato uno in te. Caramon. Spero che la cosa non ti dispiaccia».

A dire il vero Caramon non sapeva se gli dispiaceva o meno ma. prima che avesse il tempo di rifletterci sopra, lontano sulla destra una bandiera si abbassò e tornò a sollevarsi per indicare che la Compagnia Arcieri aveva preso posizione, e subito Mastro Senej levò in alto la spada.

«Compagnia di Fiancheggiamento... avanti!» gridò. «Sempre primi in battaglia!»

Gli uomini della compagnia risposero con un grido possente e cominciarono ad avanzare con passo lento ma costante, il portabandiera che procedeva solennemente subito dietro Mastro Senej.

Al campo le trombe e i tamburi dei segnalatori del barone cominciarono a eseguire un ritmo scandito e a battere il tempo in modo da rendere più facile agli uomini mantenere il passo in quanto bastava muovere il piede sinistro all'unisono con il rullo del tamburo, e la compagnia avanzò come una massa unica e compatta, gli scudi congiunti e le lance spianate.

Quella musica marziale ebbe l'effetto di accentuare lo stato di eccitazione di Caramon. che nel guardare gli uomini che aveva accanto, i suoi compagni, si sentì gonfiare di orgoglio. Prima di allora non si era mai sentito vicino a un altro essere umano, neppure al suo gemello, quanto si sentiva vicino a questi uomini che stavano affrontando la morte insieme a lui, e il lieve tremolare della paura che gli aveva contratto lo stomaco fino a quel

momento di colpo si dissolse: era invincibile, nulla poteva fargli del male, non quel giorno.

Un ruscelletto attraversava il campo che separava l'accampamento dalle mura cittadine che costituivano l'obiettivo dell'attacco e anche se in estate il suo letto era asciutto ci sarebbe voluto comunque del tempo per attraversarlo perché le rive erano piuttosto erte e l'erba che le ricopriva era resa scivolosa dalla pioggia leggera che continuava a cadere. La compagnia raggiunse il letto del fiume in secca da un'angolazione tale per cui il fianco destro cominciò ad attraversarlo prima di quello sinistro e nello schieramento apparvero piccole aperture quando i soldati rallentarono l'andatura per guardare dove mettevano i piedi, poi le file tornarono a farsi compatte una volta superato quell'ostacolo.

«Perché non ci tirano contro?» si chiese Scrounger. «Cosa stanno aspettando?»

«Tacete e tenete i ranghi serrati!» ingiunse il Sergente Nemiss, che si trovava sulla sinistra rispetto a Caramon, «le frecce cominceranno a piovere fin troppo presto e prima che voi siate pronti a riceverle!»

Un istante più tardi Caramon udì un sommesso suono sibilante diverso da qualsiasi altro rumore che avesse mai sentito... una mescolanza di sibilo, sussurro e ronzio... che ebbe l'effetto di fargli rizzare i capelli sulla nuca.

L'avanzata dello schieramento vacillò leggermente perché tutti avevano sentito quel suono minaccioso, e nel sollevare lo sguardo al di sopra dello scudo per vedere di che cosa si trattava Caramon scoprì che sopra di lui il cielo si era fatto scuro, constatando un istante più tardi con assoluto stupore che si trattava di un letale nuvolo di frecce.

«Tenete alto quel dannato scudo!» gridò il sergente.

Ricordando le manovre d'addestramento Caramon si affrettò a levare lo scudo al di sopra della testa e meno di un secondo più tardi esso prese a vibrare per l'impatto delle frecce tanto violentemente da dare l'impressione che qualcuno lo stesse tempestando di colpi con una mazza da guerra.

Poi quella pioggia di morte cessò com'era iniziata.

Timoroso di un altro attacco Caramon esitò per un momento prima di abbassare lo scudo, ma quando non sentì sopraggiungere altri dardi si azzardò infine ad abbassarlo per dare un'occhiata alla sua parte anteriore, constatando che da essa sporgevano quattro frecce piumate che si erano conficcate solidamente nel metallo; deglutendo a fatica, pensò al danno che quei dardi avrebbero potuto causare se avessero colpito lui invece del-

lo scudo, poi si girò per vedere come se la fosse cavata Scrounger.

«Accidenti!» fu il solo commento di questi, mentre sollevava lo sguardo su di lui con un sorriso tremante.

Caramon spostò allora lo sguardo intorno a sé per vedere se qualcuno dei compagni fosse stato abbattuto: alcuni soldati stavano strappando le frecce dallo scudo, gettandole da un lato, ma non parevano esserci buchi nello schieramento. In quello stesso momento Mastro Senej si lanciò una rapida occhiata alle spalle per controllare che la sua compagnia fosse ancora con lui.

«Uomini, avanti!» gridò.

Intanto il sussurro sibilante tornò ad echeggiare, proveniente questa volta dal loro fianco destro, dove la Compagnia Arcieri stava rispondendo al tiro, scagliando frecce su frecce in direzione delle mura cittadine al di sopra della testa degli uomini della Compagnia C che stavano continuando ad avanzare. Di lì a poco anche dalla città giunse un secondo nugolo di frecce.

Sollevando prontamente lo scudo Caramon barcollò sotto l'impatto dei dardi ma continuò ad avanzare; d'un tratto un grido lacerante che proveniva dalla sua destra lo indusse a girare la testa di scatto in tempo per vedere un uomo della sua linea cadere al suolo urlando e contorcendosi per il dolore a causa di una freccia che gli aveva spezzato l'osso del polpaccio. Quella perdita provocò un buco nello schieramento ma subito l'uomo che si trovava alle spalle del ferito superò d'un balzo il compagno abbattuto e tappò la falla.

Intanto la Compagnia C continuò ad avanzare e Caramon si sentì assalire da un'ira e da una frustrazione crescenti: avrebbe voluto attaccare e colpire mentre invece non poteva fare niente di niente se non continuare a camminare e fare da bersaglio alle frecce. Sulla destra, il contrattacco della Compagnia Arcieri sembrava intanto avere un effetto minimo se non addirittura inesistente, come dimostrò una terza raffica di dardi nemici che solcò il cielo proveniente dalla città.

Quella terza raffica causò infine la prima perdita effettiva. Un uomo che si trovava davanti a Caramon crollò d'un tratto all'indietro andando quasi a finirgli sui piedi senza però emettere nessun suono. Inorridito, Caramon constatò che il poveretto non poteva urlare perché una freccia gli aveva trafitto la gola: con le mani serrate intorno all'orribile ferita, il morente riusciva a stento ad emettere deboli suoni gorgoglianti.

«Non ti fermare e serra la linea, dannazione a te!» gridò un veterano,

colpendo Caramon al braccio con il proprio scudo.

Caramon si spostò di lato con un salto per non calpestare il ferito e scivolò sull'erba umida e insanguinata, arrivando quasi a perdere l'equilibrio, tanto che sarebbe caduto se delle mani alle sue spalle non lo avessero afferrato per la cintura, aiutandolo a rimanere in piedi. Quando il ronzio delle frecce tornò a risuonare nell'aria, Caramon s'incurvò su se stesso nel tentativo di rendersi quanto più piccolo poteva dietro il riparo offerto dallo scudo.

Poi le frecce smisero stranamente di cadere non appena la Compagnia C arrivò a circa centocinquanta metri di distanza dalle mura. Pensando che forse la Compagnia Arcieri era riuscita ad abbattere gli arcieri nemici o che gli avversari si erano dati alla fuga, Caramon sollevò con cautela la testa per vedere cosa stesse succedendo e in quel momento si udì un tonfo che lui percepì più che sentirlo, come se qualcosa di pesante si fosse abbattuto sul terreno fradicio. Quel tonfo fu seguito da un sonoro scricchiolio e nel guardarsi intorno per scoprire la natura di quegli strani rumori vide due file dello schieramento cessare di esistere. Un momento prima alla sua destra c'erano sei uomini e in quello successivo non era rimasto più nessuno, soltanto un grosso masso che ancora continuava a rotolare e a sobbalzare sull'erba insanguinata.

Lanciato dalle catapulte cittadine, il masso aveva falciato lo schieramento in avanzata e dove esso era passato gli uomini non erano più tali, erano ridotti a un ammasso di sangue, di carne schiacciata e di ossa fracassate.

Le urla dei feriti, l'odore del sangue e il puzzo di urina e di escrementi dovuto al fatto che molti dei soldati morenti non erano più in grado di controllare la vescica e l'intestino fece sì che Caramon vomitasse la colazione che non molto tempo prima aveva trangugiato con tanta soddisfazione; mentre si chinava da un lato per svuotare lo stomaco sopraggiunse il sibilare di una nuova raffica di frecce che per poco non ebbe la meglio sui suoi nervi già provati: adesso desiderava soltanto fuggire da quello spaventoso campo di morte ma fu trattenuto al suo posto dall'addestramento ricevuto e dal pensiero che se fosse fuggito sarebbe stato marchiato a vita come un codardo e si sarebbe coperto di eterna vergogna.

Accoccolato al riparo dello scudo girò la testa per guardarsi alle spalle perché era preoccupato per Scrounger ma non riuscì a vederlo; nel frattempo alla sua sinistra altri tre uomini crollarono al suolo, fra cui anche il portabandiera della compagnia che lasciò cadere lo stendardo nell'erba, una vista che indusse l'intera compagnia ad arrestarsi anche se Mastro Se-

nej e il sergente stavano ancora continuando ad avanzare.

All'improvviso Scrounger entrò nel campo visivo di Caramon: superando con rapidi salti i corpi dei morti e dei moribondi il giovane raggiunse il portabandiera e senza badare alle frecce che continuavano a piovere dalla città recuperò la bandiera, levandola in alto e agitandola con un grido pieno di sfida.

Il resto della Compagnia C si unì al suo grido ma con voce rotta e ineguale che indusse il sergente e il mastro di compagnia a girarsi per vedere cosa stesse accadendo alle loro spalle, constatando così la spaventosa distruzione che si era abbattuta sulle file dei loro uomini. Un'altra raffica di frecce e il tonfo di un secondo masso che per fortuna non raggiunse il bersaglio indussero infine il mastro a prendere una decisione: i suoi uomini avevano subito anche troppo ed era ora di metterli in salvo.

«Indietro! Ritirata in file compatte! Tenete alti gli scudi!» gridò.

Caramon saettò in avanti per proteggere con il proprio scudo la schiena di Scrounger che, incurante della pioggia di frecce a cui era esposto, stava marciando con orgoglio e tenendo sempre alta la bandiera. Dietro di loro la compagnia stava intanto procedendo a ritirarsi con ordine e senza panico, mantenendo lo schieramento ed evitando di mettersi a correre; se un uomo cadeva gli altri si affrettavano ad avanzare per chiudere la falla che si era creata e lungo la strada alcuni si fermarono per aiutare i feriti a tornare al campo; sul fianco, la Compagnia Arcieri stava intanto tempestando di frecce le mura cittadine per coprire la ritirata dei compagni.

Cinquanta passi più tardi gli uomini cominciarono a rilassarsi nel constatare che dalle mura non giungevano altri dardi, segno che si erano finalmente portati fuori tiro, e dopo altri cento passi infine Mastro Senej diede alla compagnia l'ordine di fermarsi, calando a terra lo scudo imitato dal resto degli uomini. Nel sentire il peso dello scudo che cessava di gravargli sul braccio tremante per la tensione, Caramon ebbe l'impressione che esso pesasse cinquanta chili; accanto a lui Scrounger, pallido in volto, continuava a serrare l'asta della bandiera.

«Adesso puoi posarla», gli fece notare Caramon.

«Non riesco a lasciarla andare», rispose Scrounger con voce tremante, fissando la propria mano come se fosse appartenuta a qualcun altro. «Non ci riesco, Caramon!» ripeté, e scoppiò in pianto.

D'istinto Caramon si protese per aiutare l'amico ad allentare la presa ma poi si trattenne dal toccarlo quando si accorse di avere la mano coperta di sangue e nell'abbassare lo sguardo constatò che anche la corazza era chiaz-

zata di sangue e di altre sostanze che era meglio non cercare di identificare.

«Uomini, ascoltatemi!» gridò il mastro di compagnia. «Adesso il barone sa quello che aveva bisogno di sapere, e cioè che le difese della città sono più che adeguate».

Esausti, privi ormai di ogni spirito combattivo, i soldati rimasero in silenzio.

«Avete combattuto bene e sono orgoglioso di voi», continuò intanto Mastro Senej. «Oggi abbiamo perso degli uomini in gamba e sono deciso a tornare là fuori per riportare indietro i loro corpi non appena scenderà il buio».

Questa volta dagli uomini si levò un mormorio di assenso.

Il Sergente Nemiss diede quindi ordine di sciogliere le file e gli uomini tornarono alla spicciolata verso le loro tende oppure si recarono presso le tende dei guaritori per vedere come stavano i compagni rimasti feriti. Alcune delle nuove reclute, fra cui anche Caramon e Scrounger, rimasero però ferme in fila, troppo sconvolte e stordite per muoversi.

Avvicinatosi a Scrounger, il sergente si protese a togliere lo stendardo della compagnia dalla mano serrata del mezzo kender.

«Hai disobbedito agli ordini, soldato», osservò in tono severo.

«No, signore», ribatté Scrounger. indicando Caramon. «Ho soltanto trovato uno scudo che ero in grado di utilizzare».

«Se gli uomini venissero misurati in base al loro spirito tu saresti un gigante», commentò il Sergente Nemiss, scuotendo il capo con un sorriso. «A proposito di giganti, Majere, anche tu te la sei cavata bene là fuori. Credevo che saresti stato fra i primi ad essere colpito, considerato che offri un bersaglio molto grosso».

«Non ricordo molto, signore», rispose Caramon, spinto dalla necessità di essere sincero anche se questo avrebbe potuto ridurre la stima che il sergente nutriva nei suo confronti. «Se proprio vuoi sapere la verità», proseguì a capo chino, «ero terrorizzato e ho passato la maggior parte della battaglia a nascondermi dietro il mio scudo».

«È stato questo a tenerti in vita oggi, Majere» ribatté il sergente. «A quanto pare dopo tutto forse sono riuscita a insegnarti qualcosa».

E si allontanò, consegnando lungo il tragitto lo stendardo a uno dei veterani.

«Tu va' pure a mangiare», disse intanto Caramon a Scrounger. «Io non ho molta fame e credo che andrò a sdraiarmi un poco».

«A mangiare?» ripeté Scrounger. fissandolo con aria interdetta. «Non è ancora ora di pranzo. È passata soltanto mezz'ora da quando abbiamo fatto colazione».

Soltanto mezz'ora, eppure pareva che fosse passato mezzo anno o addirittura metà della vita: per alcuni, la vita era addirittura finita.

Sentendo le lacrime che gli salivano agli occhi Caramon si affrettò a distogliere il volto per evitare che qualcuno potesse accorgersene.

CAPITOLO NONO

La Compagnia di Fiancheggiamento recuperò i suoi morti con il favore dell'oscurità e li seppellì quella notte stessa in una tomba comune in modo che il nemico non potesse calcolare quanti uomini avevano perso la vita. Il barone tenne una semplice cerimonia funebre, citando ciascuno dei caduti per nome e narrando qualche storia relativa all'eroismo dimostrato dal caduto sia in passato che in quel giorno, poi la tomba comune venne ricoperta di terra e una guardia d'onore venne lasciata sul posto per tenere lontani i lupi mentre il barone consegnava alla Compagnia C un barilotto di spirito dei nani e incitava i superstiti a berlo alla memoria dei compagni caduti.

Caramon bevve non soltanto alla loro memoria ma anche a quella dei soldati caduti dall'inizio dei secoli, o almeno così parve a Scrounger che alla fine dovette praticamente trascinare l'amico fino alla loro tenda dove Caramon crollò a faccia in avanti sulla branda in preda all'intontimento da fumi dell'alcool, atterrando con un tonfo che fracassò la branda stessa e indusse gli uomini che dividevano la tenda con lui o che occupavano quelle vicine a chiedersi se il nemico avesse ricominciato a scagliare massi contro di loro.

Raistlin trascorse la notte nella tenda che ospitava i feriti, assistendo Horkin con le bende e gli unguenti. Per lo più le ferite erano di poco conto, semplici lacerazioni, tranne nel caso di un soldato con la gamba fracassata che i compagni avevano portato fino alla tenda ospedale sotto una pioggia di frecce. Quel giorno Raistlin ebbe il privilegio di assistere alla sua prima amputazione sul campo di battaglia. Somministrato al paziente un infuso di radice di mandragora per renderlo privo di sensi aggiunse a essa un incantesimo del sonno, poi gli amici del ferito provvidero a tenere l'uomo svenuto per le braccia e per le gambe in modo da bloccare qualsiasi movimento involontario e l'operazione ebbe inizio.

Raistlin aveva trascorso ore in compagnia di Meggie la Stramba impe-

gnato a sezionare cadaveri sotto la sua guida per osservare sempre più le meraviglie del corpo umano e non aveva mai provato il minimo disgusto o ribrezzo, così come aveva praticato le proprie arti del risanamento in mezzo alla popolazione di Solace afflitta dalla pestilenza senza che questo gli causasse il minimo sgomento; di conseguenza si era offerto volontario per fare da assistente nel corso dell'operazione, assicurando al chirurgo di non essere tipo da impressionarsi alla vista del sangue e che non sarebbe certo svenuto dove si trovava.

Ciò che lo scosse non fu però il sangue, per quanto così copioso da indurlo a chiedersi come potesse un corpo umano contenerne tanto, ma il suono della sega che recideva l'osso appena sotto il ginocchio, un rumore raspante che lo costrinse a serrare i denti per trattenere la bile che gli stava salendo dallo stomaco e a chiudere più volte gli occhi per non svenire.

Con uno sforzo di volontà riuscì a resistere fino alla fine dell'operazione, ma una volta che essa si fu conclusa e che l'arto reciso fu portato via per essere seppellito con i morti, chiese il permesso di assentarsi dalla tenda per un momento. Data un'occhiata al pallore mortale che si era diffuso sul volto del suo assistente il chirurgo rispose con un secco cenno di assenso e gli consigliò di andare a dormire, considerato che il paziente se la sarebbe cavata abbastanza bene fino al mattino successivo.

A causa dell'effetto cumulativo dell'infuso di mandragora, della magia del sonno e della perdita di sangue l'uomo che aveva subito l'amputazione dormiva infatti immobile e anche gli altri feriti si erano addormentati, quindi Raistlin fece ritorno alla propria tenda con il corpo madido di sudore e si lasciò cadere sulla branda, sentendosi oggetto di disprezzo e di derisione da parte almeno di una persona: se stesso.

* * *

Gli alleati s'incontrarono di nuovo a mezzogiorno e anche in quest'occasione fu il barone a recarsi nel campo del Comandante Kholos per conferire con lui; pur non mostrandosi più cordiale, questa volta Kholos fu almeno più rispettoso, tanto che permise al barone di conservare la spada e lo invitò addirittura a sedersi mentre discutevano dei piani per la battaglia imminente che avrebbe spezzato le ginocchia alla resistenza di Fine della Speranza.

Entrambi i comandanti convennero che le difese rivelate il giorno precedente dalla città erano senza dubbio formidabili e che quindi un assalto di-

retto, anche sferrato con le forze congiunte di entrambi gli eserciti, si sarebbe probabilmente risolto in un fallimento in quanto le loro forze sarebbero state decimate prima di riuscire ad arrivare alle mura. Kholos propose allora di porre un prolungato assedio alla città e di dare agli abitanti di Fine della Speranza qualche mese di tempo in cui consumare le scorte di cibo fino a ridursi a mangiare i topi e a vedere i loro figli morire di stenti, in quanto a quel punto senza dubbio il loro entusiasmo per la ribellione sarebbe svanito.

Quel piano non era però accettabile per il barone, che non aveva intenzione di subire la compagnia del Comandante Kholos per più tempo di quanto fosse strettamente necessario e che propose quindi una soluzione alternativa.

«Suggerisco di porre invece fine in fretta a questa guerra. Mandiamo un contingente all'interno della città perché attacchi alle spalle e ci apra le porte prima che i difensori si rendano conto di quello che sta succedendo», replicò.

«Sconfiggerli con l'inganno?» sogghignò Kholos. «La cosa mi piace».

«Infatti non ne dubitavo», commentò in tono asciutto il barone.

«E quale dei due eserciti dovrebbe fornire il contingente destinato a infiltrarsi dietro le linee nemiche?» chiese quindi Kholos, accigliandosi.

«Offro i miei uomini», rispose con dignità il barone, che si era aspettato di sentirsi porre una domanda del genere. «Li hai visti in azione e non puoi certo dubitare più del loro valore».

«Aspetta fuori», decise Kholos. «Ci devo pensare sopra e ne devo discutere con i miei ufficiali».

Mentre passeggiava all'esterno della tenda il barone ebbe modo di sentire buona parte della conversazione che si stava svolgendo al suo interno e d'un tratto arrossì per l'ira nel sentire la conclusione pronunciata con voce stentorea da Kholos.

«Se i mercenari dovessero rimanere uccisi non avremo perso nulla perché potremo sempre procedere a prendere la città per fame», affermò il comandante. «Se invece la loro manovra dovesse riuscire ci saremo risparmiati una quantità di guai».

Quando venne invitato a rientrare nella tenda il barone consegnò spontaneamente la spada all'aiutante di Kholos per evitare di sentirsi indotto a usarla.

«Benissimo, barone, abbiamo deciso di adottare il tuo piano», dichiarò Kholos. «I tuoi uomini entreranno nella città e attaccheranno da dietro; a

un tuo segnale noi procederemo ad assalire anteriormente le porte».

«Confido di poter sperare che i tuoi uomini organizzino un attacco laterale contro le mura», osservò il barone, fissando con espressione intenta il comandante. «Se loro non provvederanno ad attirare altrove l'attenzione dei difensori i miei soldati verranno massacrati».

«Sì, ne sono consapevole», replicò Kholos, che era impegnato a pulirsi i denti con un osso d'uccello, poi sorrise e ammiccò, aggiungendo: «Hai la mia parola».

«Ti fidi di lui, signore?» chiese il Comandante Morgon, dopo che ebbero lasciato la tenda di Kholos.

«La mia fiducia nei suoi confronti non è maggiore della distanza da cui posso avvertire il suo odore», ribatté il barone, cupo.

«Questo implica una fiducia notevole, signore», osservò Morgon, rimanendo impassibile in volto.

«Ah, ah!» rise fragorosamente il barone, assestandogli una vigorosa pacca sulla schiena. «Una buona battuta, Morgon, buona davvero».

E continuò a ridacchiare per tutto il tragitto fino al campo.

* * *

«Signore», disse Mastro Senej, «la Compagnia C si offre volontaria per questo incarico. È una cosa che ci devi, signore», aggiunse ad alta voce per sovrastare gli altri comandanti di compagnia, ciascuno dei quali stava facendo la stessa offerta.

Troncando il vociare generale, il barone si rivolse a Senej.

«Spiegati, mastro», ordinò.

«I miei uomini sono stati mandati ad assolvere a una missione senza speranza, signore», replicò Senej. «Sono stati sconfitti e hanno dovuto volgere le spalle al nemico e battere in ritirata».

«Sapevano che esisteva questa possibilità quando sono andati in battaglia», obiettò il barone, accigliandosi.

«Sì, signore», convenne Mastro Senej, senza però cedere terreno, «ma adesso ne stanno risentendo e il loro morale è a terra. Questa è la prima volta che la Compagnia C è stata sconfitta».

«Per l'amore di Kiri-Jolith, mastro...», cominciò il barone in tono esasperato.

«Mio signore, questa è stata la prima volta che ognuno in questo esercito è stato sconfitto», insistette Senej, tenendosi rigido sull'attenti. «I miei uo-

mini vogliono avere l'occasione di riscattare il loro onore».

Adesso gli altri comandanti stavano tacendo perché anche se ognuno di essi desiderava prendere parte all'azione tutti riconoscevano la validità della rivendicazione avanzata da Senej.

«Benissimo, Mastro Senej», si arrese il barone. «La Compagnia C entrerà in città, ma questa volta intendo mandare con voi un mago, Maestro Horkin!»

«Mio signore?»

«Tu prenderai parte a questa missione».

«Chiedo scusa, signore, ma ti suggerisco di mandare invece il mio assistente».

«Quel giovane è già pronto per un incarico tanto importante, Horkin?» domandò in tono grave il barone. «Majere mi sembra spaventosamente debole e malaticcio, al punto che pensavo di suggerirti di escluderlo dai ranghi».

«Rosso è più forte di quanto sembri, mio signore», dichiarò Horkin, «più forte di quanto lui stesso sappia di essere, almeno a mio parere, ed è anche un mago migliore di me», aggiunse senza rancore, enunciando quello che per lui era un semplice dato di fatto. «Dato che sono in gioco delle vite, ti suggerisco di usare il migliore fra noi due».

«Sì, certo», convenne il barone, sconcertato, «però tu possiedi un'esperienza...»

«E come mi sono fatto quest'esperienza, mio signore, se non nella pratica?» ritorse Horkin in tono trionfante. «È un'esperienza che lui non si farà mai se tu non glielo permetterai».

«Suppongo che sia vero anche questo», ammise il barone, che però appariva ancora dubbioso. «Sei tu ad avere il comando del settore della magia, un campo nel quale io non ne so abbastanza da poter riempire una tazza da tè. Mastro Senej. trova Majere e digli che adesso è annesso alla tua compagnia, poi torna a rapporto da me per ricevere gli ordini inerenti alla missione».

«Sì, signore», rispose Mastro Senej, salutando. «Grazie, signore!»

* * *

«Raist, hai sentito la novità?» domandò Caramon, fermandosi davanti all'ingresso della tenda di Raistlin.

Quel giorno il grosso guerriero era preda di una terribile emicrania e a-

veva l'impressione che un gruppo di gnomi stesse usando il suo stomaco come bollitore; fra questi postumi della sbronza che aveva accompagnato la veglia funebre, l'orrore della battaglia e la solennità del funerale, stava cominciando a rivedere la propria intenzione di abbracciare la vita militare ma si sforzò comunque di mostrarsi entusiasta per amore di suo fratello. «Ci infiltreremo nella città e tu verrai con noi!»

«Sì, l'ho saputo», rispose Raistlin in tono irritato, senza levare lo sguardo dal libro d'incantesimi che teneva in equilibrio sulle ginocchia. «Adesso vattene e lasciami in pace, Caramon, perché devo memorizzare questi incantesimi prima di notte».

«È quello che abbiamo sempre voluto, vero, Raist?» insistette però Caramon, in tono stranamente malinconico.

«Sì, Caramon, suppongo di sì», ribatté Raistlin.

Caramon esitò un momento ancora, nella speranza che il fratello gli chiedesse di entrare e gli offrisse l'opportunità di parlare delle proprie paure, della vergogna che l'opprimeva e del desiderio di tornare a casa, ma Raistlin non disse nulla e non mostrò neppure di accorgersi che il fratello era ancora presente, quindi dopo qualche momento Caramon se ne andò.

Dopo che il suo gemello si fu allontanato Raistlin rimase a fissare il libro d'incantesimi, constatando che le lettere sembravano tanti ragni che scorressero sulle pagine e che le parole gli scivolavano sul cervello come se fossero state unte di grasso. Suo fratello e gli altri avrebbero fatto affidamento su di lui perché li tenesse in vita... che ironico scherzo! Ma del resto era tutta la vita che gli dei gli giocavano scherzi del genere.

Con disperazione Raistlin tornò a concentrarsi sui propri studi, oppresso da un senso di vigliaccheria così intenso che non osava confessarlo neppure a se stesso.

CAPITOLO DECIMO

Kitiara arrivò al campo di Kholos il pomeriggio successivo il fallito attacco contro le mura cittadine, consapevole che senza dubbio Immolatus stava ribollendo per l'impazienza a causa di quell'imprevisto ritardo, dovuto al fatto che l'apertura segreta nel fianco della montagna era risultata più lontana dal campo di quanto lei avesse supposto e la via del ritorno si era rivelata più difficile da percorrere.

Kitiara trovò il drago profondamente addormentato nella sua tenda nonostante il furioso tempestare dei fabbri la cui fucina portatile era stata im-

piantata poco lontano; del resto, il russare di Immolatus era tale che riusciva a sovrastare perfino il clangore del martello del fabbro. Quando fece irruzione nella tenda senza perdere tempo ad annunciarsi, Kitiara inciampò in qualcosa che le rotolò via da sotto il piede e per poco non la fece cadere; imprecando sonoramente ritrovò a fatica l'equilibrio e scrutò da vicino l'oggetto nella penombra per cercare di decifrarne la natura.

In un primo momento le parve che fosse la custodia di una mappa e stava per raccoglierla quando si rese invece conto che era una custodia per pergamene, del genere che i maghi utilizzavano per trasportare i loro incantesimi magici e decise di lasciarla dove si trovava perché non era possibile prevedere che genere di incantesimi protettivi potessero essere stati apposti su di essa. Guardandosi intorno constatò poi che c'erano parecchie altre custodie come quella sparse in giro insieme a numerosi anelli che si erano riversati fuori da una sacca e a una gamella di coccio infranta il cui contenuto, almeno a giudicare dall'odore, doveva essere stato brodo di pollo.

Quello era senza dubbio un mistero perché le custodie per pergamene non appartenevano a Immolatus e lui non pareva manifestare nei loro confronti il minimo interesse altrimenti non le avrebbe lasciate per terra. Dalle tracce che aveva davanti Kitiara dedusse che in sua assenza il drago doveva essersi incontrato con qualcuno ma non riuscì a immaginare con chi, dato che le custodie e gli altri oggetti facevano supporre che il visitatore fosse stato un mago mentre il brodo di pollo faceva pensare a un cuoco. Riflettendo che forse il cuoco del campo s'interessava anche di magia, Kitiara si augurò che Immolatus non lo avesse insultato, dato che il cibo che veniva loro servito era già abbastanza cattivo senza bisogno di renderlo ancora peggiore.

Per un momento indugiò quindi accanto a Immolatus fissandolo con occhi roventi, risentita del fatto che lui se ne fosse rimasto comodo e tranquillo a riposare nella tenda mentre lei stava facendo al suo posto tutto il lavoro sporco. Svegliarlo sarebbe stato senza dubbio un vero piacere.

«Eminenza», chiamò infine, scuotendolo per una spalla. «Immolatus».

Il drago si svegliò subito, aprendo gli occhi con immediata e piena coscienza di quanto lo circondava e la fissò con una furia e un disprezzo che non erano diretti tanto alla sua persona quanto alla quotidiana realizzazione mista ad amara delusione che lui provava ogni volta che si svegliava e si trovava ancora imprigionato in un corpo umano. Per qualche istante si limitò a fissarla con gli occhi rossi che esprimevano un freddo odio e un

profondo disprezzo per lei e per tutta la sua razza, nei cui confronti il drago provava lo stesso riguardo e la stessa stima che Kitiara avrebbe potuto nutrire per una grossa pulce.

Kitiara dal canto suo si affrettò a ritrarre la mano con cui gli stringeva la spalla e a indietreggiare perché non aveva mai conosciuto nessuno capace di passare così in fretta dal sonno più profondo a uno stato di perfetta lucidità mentale, una cosa che le appariva decisamente innaturale.

«Mi dispiace svegliarti, Eminenza», disse con effettiva sincerità, «però ho pensato che volessi sapere che ho avuto successo nel portare a compimento la missione che ci è stata assegnata», spiegò, calcando con voluto sarcasmo l'accento su quel plurale. «Ho ritenuto che volessi sapere che cosa avevo trovato. A proposito, Eminenza», continuò poi con noncuranza, guardandosi intorno, «che cosa è successo? Cos'è questa roba?»

Immolatus si sollevò a sedere sul letto, avvolto nelle vesti rosse che non si toglieva mai, così come non si lavava mai. Il suo corpo emanava un odore disgustoso che sapeva della muffa che si accompagna alla morte e alla putrescenza, un sentore che ricordò a Kitiara l'atmosfera umida che regnava nel suo covo montano.

«Ho avuto un incontro molto interessante con un giovane mago», spiegò Immolatus.

«Deve essere andato via in tutta fretta», commentò Kitiara, spostando con un calcio una custodia di pergamena che le intralciava il passo e andando a sedersi.

«In effetti non ha avuto molta voglia di fermarsi», ammise Immolatus con un sorriso sgradevole, poi aggiunse quasi fra sé: «Quel mago ha qualcosa che io voglio».

«In tal caso perché non gliel'hai preso?» domandò con impazienza Kitiara che in realtà non era minimamente interessata alla cosa.

Il viaggio era stato lungo e adesso era stanca e irritabile, per cui voleva riferire in fretta le importanti informazioni che aveva raccolto, se soltanto il drago avesse taciuto abbastanza a lungo da ascoltarla.

«Una risposta tipicamente umana», ribatté Immolatus, fissandola con occhi di brace. «In questa situazione ci sono delle sottigliezze che tu non puoi capire, a causa delle quali intendo avere quell'oggetto a modo mio e al momento che dirò io. Sul tavolo troverai un biglietto: voglio che lo recapiti al giovane mago che credo sia al servizio di coloro che così utopisticamente definiamo i nostri alleati».

Nel parlare Immolatus indicò una custodia per pergamene che si trovava

sul tavolo e dalla quale aveva evidentemente rimosso il contenuto per sostituirlo con il proprio messaggio.

Per un momento Kit fu sul punto di ribattere che non era il servo di nessuno ma poi si trattenne dal farlo per timore che questo provocasse una discussione in quanto tutto quello che voleva in quel momento era riferire le informazioni che aveva raccolto e andare a dormire.

«Come si chiama questo mago, mio signore?» chiese quindi.

«Magius», rispose Immolatus.

Presa la custodia per pergamene Kitiara uscì dalla tenda e fermò un soldato di passaggio, consegnandogli la custodia con l'ordine di provvedere a recapitarla al mago alleato di nome Magius.

«Allora, uth Matar, cosa mi dici della tua missione?» chiese il drago quando lei fu rientrata nella tenda. «Ha avuto successo? Mi pare di dedurre che sia fallita, almeno a giudicare da come stai tergiversando invece di ragguagliarmi».

Per tutta risposta Kitiara si sfilò dalla cintura il libretto di cuoio e glielo consegnò.

«Guarda tu stesso, Eminenza», disse soltanto.

«Allora hai trovato le uova dei draghi metallici!» esclamò Immolatus, afferrando il libro con tanta impazienza che per poco non glielo strappò di mano, e mentre una sommessa e gorgogliante risata pervasa di gioia maligna gli tremava in gola prese a esaminare con avidità i numeri, ascoltando le spiegazioni che Kitiara forniva per ogni annotazione.

«Ho contato le uova fila per fila, perche‘ sono parecchie. "O" sta per "oro" e "A" sta per "argento", quindi 11/34 A significa che nella fila numero undici ci sono trentaquattro uova di drago d'argento».

«Sono perfettamente in grado di capire ciò che hai scribacchiato, anche se sembra che una gallina abbia camminato su queste pagine», dichiarò Immolatus.

«Sono lieta che il mio operato ti soddisfi, mio signore», ritorse Kitiara, troppo stanca per preoccuparsi che il suo sarcasmo potesse risultare evidente.

Immolatus non la sentì neppure perché era troppo intento a studiare le annotazioni, borbottando fra sé ed eseguendo calcoli mentali per poi annuire con aria compiaciuta ed emettere ancora quella sinistra risatina. Quando poi voltò la pagina e vide la mappa, un vero e proprio sogghigno gli contorse i lineamenti e lui parve quasi fare le fusa per la soddisfazione.

«Dunque questa... questa è la via che porta all'entrata segreta nel fianco

della montagna», osservò, accigliandosi nello studiare la mappa. «Mi sembra abbastanza chiara».

«Lo sarà a sufficienza per il Comandante Kholos», replicò Kitiara, sbadigliando e protendendo la mano. «Se hai finito di esaminarlo, Eminenza, ora gli porterò quel libro».

Immolatus però non accennò a restituirlo e continuò a fissare la mappa con intensa concentrazione, tanto da dare a Kitiara l'impressione che la stesse imparando a memoria.

«Hai intenzione di andare alla grotta, Eminenza?» chiese, sorpresa e a disagio. «Non hai motivo di farlo. Ti garantisco che le cifre sono esatte, e se dubiti di me...»

«Non dubito di te, uth Matar», rispose il drago in tono insolitamente cortese, mostrando di essere di umore eccellente. «Almeno non più di quanto possa dubitare di qualsiasi altro verme tuo pari».

«In tal caso, Eminenza», ribatté Kitiara, sfoggiando uno dei suoi più affascinanti sorrisi, «non dovresti sprecare del tempo per andare alla grotta. Il nostro lavoro qui è finito e questo sarebbe il momento ideale per andarcene, considerato che il Generale Ariakas ci ha ordinato di tornare indietro con le informazioni il più in fretta possibile».

«Hai ragione, uth Matar», convenne Immolatus. «Devi tornare subito dal Generale Ariakas».

«Eminenza...»

«Non ho più bisogno dei tuoi servizi, uth Matar», affermò il drago, che stava ora ridendo apertamente di lei. «Torna da Ariakas a reclamare la tua ricompensa. Sono certo che lui sarà più che mai lieto di accontentarti».

Nel parlare Immolatus si alzò in piedi e le passò accanto per uscire dalla tenda, ma Kitiara lo trattenne per un braccio.

«Cosa intendi fare?» domandò.

«Lasciami andare, verme», ingiunse Immolatus, fissandola con occhi minacciosi.

«Cosa intendi fare?» insistette Kitiara, che peraltro conosceva già la risposta a quell'interrogativo anche se gli dei le erano testimoni che non sapeva proprio cosa fare al riguardo.

«Questi sono affari miei, uth Matar, non tuoi», ribatté il drago. «Tu non hai voce in capitolo al riguardo».

«Vuoi distruggere le uova».

Liberatosi con uno strattone dalla sua presa, il drago accennò di nuovo a lasciare la tenda.

«Dannazione!» esclamò Kitiara. scattando in avanti, e lo afferrò nuovamente affondandogli le unghie nella carne. «Sai quali sono i tuoi ordini...»

«I miei ordini!» ripeté Immolatus, rivoltandolesi contro con furia selvaggia. «Io non prendo ordini da nessuno e di certo non da un miserabile umano che si mette in testa un elmo adorno di corna e si definisce "signore dei draghi". Oh. sì. ho sentito Ariakas autodefinirsi in questo modo», proseguì, esibendo i denti in un sogghigno pieno di disprezzo. «"Signore dei draghi"! Come se lui o qualsiasi altro umano avesse il diritto di collegare a noi la sua misera e insignificante esistenza mortale! Non che io lo biasimi, dato che pensa che emularci in questo modo patetico può conferirgli una piccola parte del rispetto e del timore che tutte le specie esistenti su Krynn nutrono soltanto nei nostri confronti».

Il drago fece una pausa, sbuffando una lingua di fiamma che gli lambì le narici, poi riprese a parlare con voce sibilante.

«Come un bambino che si pavoneggia indossando l'armatura paterna, Ariakas scoprirà però presto che il peso è eccessivo per lui e cadrà vittima delle sue stesse illusioni! Certo, ho intenzione di distruggere le uova», concluse con furia a stento repressa. «Oseresti tentare di fermarmi?»

Kitiara sapeva di correre un mortale pericolo ma dal suo punto di vista non le rimaneva molto da perdere.

«È vero che è stato il Generale Ariakas a impartire l'ordine, Eminenza», sottolineò, incontrando con coraggio lo sguardo rovente del drago, «ma sappiamo entrambi da chi lui a sua volta prende ordini. Vorresti disobbedire alla tua regina?»

«Senza pensarci sopra un solo istante», dichiarò Immolatus, facendo schioccare i denti. «Credi che abbia paura di lei? Forse ne avrei se Takhisis fosse in questo mondo, ma lei non è qui, è intrappolata nell'Abisso. Oh, certo, può infuriare e tempestare e battere a terra il suo piccolo piede grazioso, ma non mi può toccare e quindi io avrò la mia vendetta. Mi vendicherò degli ignobili draghi d'oro e d'argento che hanno massacrato amici e compagni e ci hanno mandati incontro all'isolamento e all'oblio, distruggerò i loro piccoli come loro hanno distrutto i nostri e poi distruggerò il tempio malvagio di quel dio maledetto e la città in cui esso sorge. Infine», concluse, esalando una lingua di fiamma, «distruggerò anche il discendente di Magius e a quel punto la mia vendetta sarà completa.

«Dovresti andartene finché puoi, uth Matar», aggiunse con un bagliore negli occhi rossi. «Qualora dovessi scoprire che Kholos e la sua marmaglia mi sono d'intralcio distruggerò anche loro».

«Mio signore», insistette Kitiara in tono disperato, «la Regina delle Tenebre ha dei progetti per quelle uova».

«Ne ho anch'io», ritorse Immolatus. «Presto Krynn e i suoi abitanti vedranno la vera potenza dei draghi, sapranno che siamo tornati per occupare il posto che ci spetta di diritto, quello di signori del mondo».

Kitiara sapeva di non poter permettere a Immolatus di rovinare i piani di Ariakas. di ignorare gli ordini della Regina delle Tenebre e, soprattutto, di rovinare i suoi piani, le sue speranze e le sue ambizioni.

Mentre il drago parlava estrasse quindi la spada con una mossa tanto rapida e fluida che se fosse stato un umano Immolatus si sarebbe ritrovato con trenta centimetri di acciaio conficcati nel ventre prima ancora di poter trarre il respiro successivo.

Immolatus non era però un essere umano, era un drago rosso, uno degli esseri più potenti che esistessero su Krynn. e Kitiara si trovò di colpo avvolta nelle fiamme che le sfrigolavano intorno e che le fecero bruciare l'aria nei polmoni quando cercò di trarre un respiro sufficiente per urlare. Con la carne che le si strinava crollò in ginocchio e attese di morire.

Poi le fiamme cessarono improvvise com'erano nate e dopo un momento lei si rese conto di essere illesa tranne per l'orribile ricordo di essere arsa viva. Per ora Immolatus si era limitato a questo: un ricordo e una minaccia. Avvilita e sconfitta, rimase immobile dove si trovava.

«Addio, uth Matar», la salutò in tono affabile Immolatus, «ti ringrazio per il tuo aiuto».

E se ne andò con un sorriso e un inchino beffardo.

Kitiara lo guardò uscire dalla tenda e vide la sua carriera andare via con lui.

Una volta sola rimase inginocchiata al suolo dov'era caduta fin quando non ebbe la certezza che il drago non sarebbe tornato indietro, poi si rialzò con mosse dolorose e affaticate aggrappandosi al bordo della branda per trovare un appiglio, e una volta in piedi e in movimento si sentì meglio.

Uscita dalla tenda trasse un profondo respiro perché perfino l'aria intrisa di fumo era migliore del fetido sentore di drago che regnava nella tenda, poi cercò un angolo del campo dove potesse passare inosservata e lo trovò dietro il patibolo, dove non sarebbe certo venuto nessuno a meno che non vi fosse stato obbligato. Il solo fastidio era costituito dalle mosche, ma Kitiara riuscì a ignorarle mentre sola e nascosta rifletteva sulla sua situazione.

Non poteva, anzi, *non doveva* permettere a Immolatus di mettere in pra-

tica le sue intenzioni. Non che le importasse qualcosa delle uova di drago o della città o dei suoi abitanti, e per quanto riguardava il tempio dopo le esperienze sgradevoli che aveva avuto al suo interno sarebbe stata lieta di aiutare di persona Immolatus a distruggerlo. Nonostante questo né lei né il drago potevano permettersi il lusso di indulgere in vendette personali perché la posta in gioco era troppo alta, lo scopo da conseguire troppo importante. E adesso, invece di investire tutte le loro vincite attuali nella scommessa finale il drago intendeva spenderle in una cena e uno spettacolo... e di che sorta di spettacolo si sarebbe trattato! Sulla scia di quelle riflessioni Kitiara batté un piede a terra in preda all'ira e alla frustrazione.

Presto tutti in Ansalon avrebbero saputo che i draghi erano tornati, ma l'esercito di Ariakas non era ancora pronto a lanciare un attacco su vasta scala, cosa che risultava evidente al solo guardarsi in giro in quell'accampamento. Kholos e le sue reclute sarebbero stati carne da macello per i Cavalieri di Solamnia o per qualsiasi altro contingente bene addestrato e avrebbero perso la guerra ancora prima di iniziarla, e tutto perché un singolo mostro arrogante ed egoista aveva deciso di farsi beffe del volere della Regina delle Tenebre.

«Non posso avere la meglio su di lui in un combattimento», riflettè Kitiara, muovendo dieci passi in una direzione per poi girarsi e tornare indietro di altri dieci passi. «La sua magia è troppo potente e lui me lo ha appena dimostrato. Però anche il mago più potente ha un punto debole... e si trova fra le scapole».

Estratta la daga dallo stivale la rigirò fra le mani, osservando la luce del sole riflettersi sull'acciaio affilato. Anche se non era stato un vero Cavaliere, se non altro "Sir Nigel" aveva mantenuto la promessa fatta e le aveva permesso di recuperare la spada e la daga all'uscita dalla caverna.

«Perfino i draghi non hanno occhi sulla nuca», si disse, «e Immolatus si considera invincibile, il che costituisce un altro errore».

Individuata una macchia di alberi a circa venti passi di distanza da dove si trovava, impugnò la daga dalla parte della lama, prese la mira e la scagliò: l'arma saettò attraverso l'aria e si andò a conficcare nel tronco di uno degli alberi a circa una spanna da un nodo del legno.

«Ha sempre deviato un po' verso destra», mormorò Kitiara con una smorfia mentre si avvicinava all'albero e liberava con uno strattone la lama, che si era conficcata fin quasi all'elsa. «Un colpo del genere lo avrebbe ucciso», rifletté, «almeno finché si trova nella sua forma umana, dato che una ferita di questo tipo non recherebbe certo molto danno a un drago».

Quel pensiero era sufficiente a intimidirla, perché sapeva che se Immolatus avesse cambiato forma non avrebbe avuto la minima possibilità di abbatterlo. Poi d'un tratto fu assalita da un improvviso timore: e se lui avesse già cambiato forma? Avrebbe anche potuto farlo, considerato che non gli importava di chi poteva vederlo, e se aveva deciso di raggiungere la caverna in volo...

Subito dopo rifletté però con maggiore calma, dicendosi che una cosa del genere era improbabile e che Immolatus avrebbe mantenuto il proprio travestimento umano almeno fino a quando non avesse raggiunto la caverna. Per quel che ne sapeva, infatti, era anche possibile che le uova avessero un guardiano, dato che nella fretta non aveva neppure pensato a chiederle ragguagli in merito, e un guardiano non si sarebbe insospettito nel veder arrivare un mago dalla veste rossa mentre di certo avrebbe dato l'allarme se avesse visto arrivare un drago rosso.

No, Immolatus si sarebbe servito della forma umana per entrare nella grotta, o almeno non le restava che sperare che lui avesse abbastanza buon senso da agire così. Al pensiero di essere costretta a fare affidamento sul buon senso del drago, Kitiara scosse il capo con un sospiro.

Qualsiasi cosa Immolatus avesse fatto, a lei non rimaneva comunque altra scelta se non quella di trovare il modo di fermarlo, altrimenti sarebbe rimasta una mercenaria girovaga per il resto dei suoi giorni.

Come tuo padre, le sussurrò una voce che le echeggiò spontanea nella mente.

Ignorando quella voce, stizzita dal suo insorgere, Kitiara ripose la daga nello stivale e s'incamminò per seguire il drago.

CAPITOLO UNDICESIMO

Come Mastro Senej aveva previsto, il morale dell'intera compagnia si risollevò notevolmente alla notizia che i suoi componenti erano stati scelti per infiltrarsi nella città e minarne le difese dall'interno, una missione pericolosa che costituiva però una gradita occasione di riscatto dopo che gli uomini della compagnia erano stati costretti a subire la letale pioggia di frecce che giungeva dalla città senza poter reagire a essa.

«Questo è ciò per cui siamo stati addestrati», disse il Sergente Nemiss alle truppe schierate. «Agire in segreto e con astuzia è il nostro mestiere. Ecco il nostro piano. Scaleremo le alture a sud di Fine della Speranza, attraverseremo il costone e scenderemo dalla montagna per poi entrare nella

città dal lato delle mura addossato ai monti. Nessuno si aspetterà che arriviamo da quella parte, quindi le guardie dovrebbero essere ridotte al minimo.

«La mappa che possiede il barone mostra che in quell'area c'è un distretto di magazzini posto nelle vicinanze di un vecchio tempio abbandonato. Da quanto ho sentito, in città nessuno ha merci da vendere quindi dovremmo trovare i magazzini vuoti. Il nostro piano consiste nell'arrivare in città prima dell'alba di domani e nel restare nascosti in un magazzino durante il giorno per poi sferrare l'attacco nel corso della notte successiva».

Facendo una pausa il Sergente Nemiss accennò quindi con un pollice in direzione di Raistlin, che si teneva in disparte al limitare dello schieramento.

«Il mago Raistlin Majere verrà con noi», aggiunse.

«Urrà!» gridò Caramon, dal suo posto nei ranghi.

Raistlin reagì arrossendo profondamente e scoccò al fratello un'occhiata piena di irritazione, constatando al tempo stesso che nessuno degli altri membri della Compagnia C appariva altrettanto entusiasta all'idea che lui andasse con loro. I lunghi anni di servizio prestati da Horkin gli avevano conquistato le simpatie dei soldati, che tendevano a vedere il fatto che lui fosse un mago come una piccola pecca della sua personalità che loro, come suoi amici, erano disposti a ignorare, mentre lo strano aspetto di Raistlin, il suo fisico malaticcio e la sua tendenza a tenersi in disparte dagli altri avevano concorso a renderlo poco simpatico.

Gli uomini borbottarono sottovoce ma nessuno osò protestare apertamente perché Caramon li stava osservando e i pochi che erano entrati in contatto con i suoi pugni avevano sviluppato un salutare rispetto per la sua capacità di punire qualsiasi insulto, vero o presunto, che venisse recato al suo gemello; oltre a questo anche il Sergente Nemiss li stava tenendo d'occhio e non era tipo da tollerare proteste in merito agli ordini. Di conseguenza Raistlin venne accettato in seno alla Compagnia di Fiancheggiamento e uno degli uomini si offrì perfino di trasportare per lui il suo equipaggiamento, onere che però Caramon si volle addossare personalmente.

Raistlin rifiutò peraltro di affidare ad altri le pergamene, il bastone e le sacche dei componenti magici. Gli sarebbe piaciuto poter portare con sé un libro d'incantesimi, perché, anche se era infine riuscito a memorizzare quelli che Horkin considerava necessari per quel genere di operazione, si sarebbe sentito molto più tranquillo se avesse avuto a disposizione altre ore di studio. Horkin però gli aveva negato il permesso di prendere con sé

il prezioso volume asserendo che il rischio che potesse cadere nelle mani del nemico era troppo elevato.

«Tu sei qualcosa che posso sempre rimpiazzare, Rosso», aveva aggiunto in tono gioviale, «mentre non avrei modo di rimpiazzare quel libro d'incantesimi».

«Ci metteremo in marcia non appena calerà il buio», continuò intanto il Sergente Nemiss. «Il nostro intento è quello di attraversare le montagne durante la notte per poi entrare in città all'alba. Si suppone che i nostri alleati organizzino un attacco a scopo diversivo che costringa i nostri avversari a concentrare l'attenzione su ciò che hanno davanti e non su quello che c'è alle loro spalle».

Qualcuno reagì con un verso rozzo quanto significativo.

«Sì, so cosa state pensando», annuì il sergente, «e la penso anch'io nello stesso modo, però non c'è molto che possiamo fare al riguardo. Ci sono domande?»

Qualcuno chiese come avrebbero dovuto regolarsi se fosse capitato loro di rimanere separati dal gruppo.

«Una domanda valida», approvò il sergente. «Se uno di voi dovesse restare separato dagli altri rientri al campo. Non tentate di infiltrarvi in città per conto vostro perché potreste mettere a repentaglio la riuscita dell'intero piano. Altre domande? No? Sciogliete le file. Ci ritroveremo qui al tramonto».

Gli uomini tornarono alle loro tende per preparare l'equipaggiamento, lasciando però le tende vere e proprie dove si trovavano in modo che il nemico pensasse che fossero tuttora occupate. Ogni soldato prese con sé soltanto una spada corta, lo stiletto e il coltello, senza munirsi di scudo, spada lunga o lancia; due uomini esperti nel loro uso si munirono di un paio dei preziosi archi elfici e di una faretra di frecce e tutti indossarono l'armatura di cuoio, evitando la corazza di metallo o la cotta di maglia perché troppo pesanti in una marcia attraverso le montagne e troppo rumorose per potersi muovere di soppiatto. Infine ciascun uomo si munì di un rotolo di corda e di razioni ridotte; quanto all'acqua, l'avrebbero trovata lungo la strada.

La prospettiva delle razioni ridotte fu la sola cosa che ebbe l'effetto di sgomentare Caramon, che però sopportò il duro colpo ricordando a se stesso che quelle erano le difficoltà della vita del vero guerriero, senza contare che cominciava a sentirsi molto meglio alla prospettiva di entrare in azione perché l'eccitazione del momento gli permetteva di allontanare gli spaventosi ricordi relativi all'attacco al muro occidentale della città. Non essendo

per natura portato a rimuginare sul passato, Caramon stava ora guardando con sicurezza al futuro, pronto ad accettare qualsiasi cosa esso avrebbe portato senza sprecare tempo a preoccuparsi di ciò che sarebbe potuto essere o di quello che sarebbe potuto accadere l'indomani.

Per contro Raistlin si stava invece tormentando a causa di quello che riteneva il proprio fallimento nell'affrontare il mago rinnegato, era angosciato all'idea di non aver assimilato alla perfezione i nuovi incantesimi e continuava a immaginare ogni evento funesto che si sarebbe potuto abbattere su di lui, dal rotolare giù per il fianco della montagna all'essere catturato e torturato dal nemico; quando giunse infine il momento che la compagnia si radunasse per incamminarsi Raistlin si era consumato a tal punto nel vagliare tutti quei timori da temere di essere troppo debole per reggere alla marcia e si era già alzato in piedi per andare a dire a Horkin che stava troppo male per muoversi quando sentì qualcuno aggirarsi per il campo gridando un nome.

«Magius! Avvertite Magius che lo sto cercando!»

Magius! Un nome che sarebbe potuto echeggiare per il campo di Huma, centinaia di anni prima, ma che non aveva ragione di risuonare in quel luogo e in quell'epoca. Nel formulare quel pensiero Raistlin ricordò poi che quello era il nome che lui aveva fornito al mago Immolatus e si affrettò ad uscire dalla tenda.

«Cosa vuoi da Magius?» chiese.

«Lo conosci?» ribatté un soldato. «Ho un messaggio per lui».

«So dove trovarlo», ribatté Raistlin. «Dammi il messaggio e provvederò perché gli venga consegnato».

Il soldato non ebbe esitazioni perché la custodia per pergamene che doveva recapitare era coperta di strani simboli che sembravano essere magici ed era impaziente di liberarsene, per cui si affrettò a consegnarla.

«Chi la manda?» chiese Raistlin.

«Il mago dell'altro campo», replicò il soldato, e si affrettò ad allontanarsi perché non era ansioso di vedere cosa contenesse la custodia.

Rientrato nella propria tenda Raistlin chiuse il telo d'ingresso ed esaminò la custodia per pergamene con la massima attenzione, consapevole del fatto che poteva essere stata manomessa in modo da causare la sua distruzione, ma pur percependo intorno a essa un'aura di magia constatò che era del tutto naturale e che non pareva essere particolarmente intensa.

Nonostante questo, correre rischi sarebbe stato poco saggio, quindi la posò per terra rivolta lontano da sé ed estrasse il coltello, posizionando la

punta della lama contro il coperchio e inserendola lentamente fra il suo bordo e la custodia in modo da smuoverlo con estrema cautela e lentezza.

Oppresso da una tensione che centuplicava il calore che regnava nella tenda riscaldata dal sole pomeridiano, Raistlin fu presto intriso di sudore lungo il collo e sul petto ma continuò a concentrarsi con cupa determinazione su quello che stava facendo fino a quando il coltello gli scivolò dalla mano umida e urtò con violenza la custodia il cui coperchio si sfilò di scatto e rotolò da un lato.

D'impulso Raistlin si ritrasse con tanta violenza da rovesciare quasi la propria branda mentre il cuore gli balzava in petto per il timore.

Il coperchio sobbalzò però sul terreno ineguale senza che accadesse nulla e si andò ad arrestare contro il limitare della tenda.

Concessosi un momento per asciugarsi il sudore dalla fronte e calmare il martellare del proprio cuore, Raistlin si protese a sollevare con cautela la custodia e sbirciò al suo interno, in cui era stato infilato un pezzo di pergamena sul quale era stato scritto qualcosa. Sollevando la custodia alla luce Raistlin cercò invano di vedere se si trattava di parole comuni o di quelle di un incantesimo e alla fine perse la pazienza, estraendo di scatto la pergamena dalla custodia senza più badare alle possibili conseguenze.

Magius il Giovane, ho davvero apprezzato la nostra conversazione e mi è dispiaciuto vederti andare via. Forse ho detto qualcosa che può averti offeso e se è così desidero scusarmi e restituirti le cose che hai inavvertitamente lasciato qui. Attendo con impazienza di poter rinnovare la nostra conoscenza dopo che la città sarà crollata sotto il nostro attacco, in modo da poter fare una piacevole chiacchierata.

Il messaggio recava come firma *Immolatus.*

"Quindi è questo ciò che pensa di me", rifletté con amarezza Raistlin. "Mi ha preso per uno stupido idiota che sarebbe pronto a infilarsi in una trappola tanto evidente che perfino un nano dei fossi cieco, sordo e muto si accorgerebbe della sua esistenza. No, mio amico dal duplice volto, per quanto tu possa essere interessante non ho nessuna intenzione di rinnovare la nostra conoscenza".

Nell'avviarsi per andare a raggiungere la Compagnia C accartocciò il biglietto e lo scagliò con disprezzo in un fuoco da campo mentre ogni pensiero di rifiutarsi di partecipare a quella missione gli svaniva dalla mente in virtù dell'ondata di rabbia generata dall'insulto subito. Era così ansioso di entrare in azione che se non gli fosse già stato ordinato di prendere parte alla missione si sarebbe offerto volontario.

Aveva appena preso posto accanto a Caramon quando l'ordine venne passato di bocca in bocca lungo tutta la linea.

«È tempo di muoversi».

* * *

Il cielo era coperto e una pioggia leggera continuava a cadere, generando un'umidità che permeava ogni cosa, infradiciando il pane e impedendo alla legna di accendersi; sebbene i soldati si lamentassero per quelle condizioni, Mastro Senej e il Sergente Nemiss erano invece entrambi di buon umore perché la massiccia coltre di nubi significava che quella notte non ci sarebbero state né la luna né le stelle.

La Compagnia C stava marciando ormai da tre ore quando infine raggiunse le alture che si levavano alle spalle della città; in effetti la distanza non era così grande e procedendo in linea retta sarebbe bastato camminare per meno di un'ora con passo deciso per arrivare nello stesso punto, ma Mastro Senej aveva voluto avere la certezza che dalla città nessuno potesse accorgersi del loro avvicinarsi e per quanto fosse improbabile che perfino la vedetta dagli occhi più acuti fosse in grado di scorgerli aveva guidato la Compagnia C lungo un percorso indiretto che descriveva un ampio cerchio, allontanandosi dalla città per poi tornare indietro verso di essa.

Nel frattempo erano stati mandati avanti degli esploratori che avevano il compito di cercare il posto adatto per cominciare l'ascesa delle alture. In un primo tempo gli esploratori non erano riusciti a trovare un punto adeguato e avevano temuto di dover tornare indietro per riferire a Mastro Senej che era meglio elaborare un nuovo piano. Il problema era costituito dalla necessità di guadare il fiume Speranza, che dava il nome alla città e che scorreva rapido e profondo in una gola alla base delle montagne, mantenendo in movimento le ruote dei mulini di cui era punteggiato il suo corso anche se gli edifici erano stati saccheggiati ed erano abbandonati.

La ricerca si era protratta per ore e gli esploratori stavano cominciando a disperare quando dopo il tramonto e poco prima di essere raggiunti dal grosso della compagnia che nel frattempo si era messo in marcia, avevano trovato finalmente quello che stavano cercando: nell'allontanarsi dalla montagna il fiume aggirava un'isola di roccia e si diramava in due ruscelli relativamente poco profondi che più avanti tornavano a congiungersi per poi lanciarsi lungo la gola. Soddisfatti e sollevati di avere finalmente trovato un guado, gli esploratori si erano affrettati a tornare al punto stabilito

per il ricongiungimento con la loro compagnia e per guidarla fino a esso.

Arrivati alla biforcazione del fiume i soldati si addentrarono nel primo ramo del fiume tenendo in alto le armi; anche se l'aria era calda l'acqua che giungeva dalla montagna era invece gelida, e per evitare al fratello quel disagio Caramon si offrì di trasportarlo dall'altro lato, ottenendo in cambio un'occhiata tale da poter irrancidire un pezzo di burro.

Fissate le vesti alla cintura, Raistlin si addentrò nel ruscello e prese ad avanzare con lentezza, tastando il fondale a ogni passo perché era terrorizzato all'idea di cadere in quell'acqua gelida, non tanto per quello che sarebbe potuto succedere a lui quanto per le sue pergamene magiche: per quanto fossero al sicuro nelle loro custodie che erano accuratamente sigillate, infatti, non poteva permettersi di correre il rischio che anche una sola goccia d'acqua penetrasse all'interno e sbiadisse l'inchiostro, distruggendo la magia; quando finalmente arrivò sano e salvo dall'altra parte di quel primo ramo era ormai gelato fino alle ossa e stava tremando a tal punto che i denti gli battevano violentemente.

Le rocce che costituivano l'isola formavano anche una sorta di ponte naturale che si protendeva al di sopra del secondo ramo del ruscello, ma il sollievo provato da Raistlin al pensiero che gli sarebbe stata risparmiata una nuova immersione nell'acqua gelida ebbe vita breve perché l'ascesa sul ponte di roccia si rivelò difficile quanto passare a guado a causa dei piedi e delle gambe intorpiditi dal freddo al punto da aver perso quasi del tutto la sensibilità, cosa a cui si aggiungeva il fatto che le rocce erano rese viscide e scivolose dalla pioggia incessante e su di essa perfino i veterani perdevano di continuo l'appiglio, scivolando e sdrucciolando nell'oscurità fra imprecazioni sommesse borbottate a mezza voce. Più di un soldato andò pericolosamente vicino a precipitare nell'acqua sottostante ma fra tutti e due Caramon e Scrounger, che si stava dimostrando estremamente abile nel muoversi sulle rocce, riuscirono ad aiutare Raistlin a superare le parti più difficili.

Finalmente la Compagnia C arrivò ai piedi delle colline, dove sarebbe cominciata la fatica effettiva. Con il respiro affannoso, coperti di lividi e di escoriazioni, gli uomini adocchiarono in silenzio l'immensità della montagna mentre gli esploratori indicavano un costone sporgente che si trovava molto più in alto rispetto a loro e appena sotto la sommità dell'altura, asserendo che le mura cittadine si trovavano al di là di esso.

«Majere, tu sei il più forte fra noi», disse il Sergente Nemiss, porgendo a Caramon un rampino a cui era fissata una corda. «Lancialo al di sopra del

costone, il più in alto possibile».

Fatto ruotare un paio di volte il pesante uncino intorno alla testa, Caramon lo scagliò verso l'alto facendogli descrivere un arco aggraziato al termine del quale esso tornò a precipitare verso il basso, rischiando di fracassare il cranio al Sergente Nemiss, che si affrettò a spostarsi per salvarsi.

«Mi dispiace, signore», borbottò Caramon.

«Prova ancora, Majere», ordinò il sergente, ponendosi questa volta a distanza di sicurezza.

Caramon ripeté la manovra, badando questa volta a lanciare l'uncino verso la montagna: saettando verso l'alto con la corda al traino esso andò a sbattere con clangore contro la roccia della cima e prese a scivolare verso il basso, impigliandosi all'ultimo momento in una sporgenza di roccia e rimanendo incastrato anche quando Caramon assestò uno strattone alla corda con tutte le sue forze.

«Tumbler, tu salirai per primo e porterai con te altre corde», ordinò il sergente.

Nessuno conosceva il vero nome di Tumbler, neppure lui stesso perché a quanto affermava era sempre stato chiamato così da bambino e non rammentava altri nomi. Figlio di acrobati da circo, si era esibito nelle fiere in tutta Solamnia, incluso il circo reale di Palanthas. ma poi aveva lasciato quell'ambiente per un motivo che nessuno conosceva perché lui non ne parlava mai, sebbene corresse voce che avesse perso sua moglie, che era anche sua compagna di esibizioni, nel corso di un numero di equilibrismo sulla fune e che dopo di allora avesse lasciato il circo giurando di non tornare mai più a quella vita.

Se era vero, questo non aveva comunque inasprito il suo carattere, dato che lui era un uomo gioviale e amichevole, sempre pronto a esibirsi a beneficio dei compagni pieni di ammirazione, camminando sulle mani con la stessa facilità con cui si teneva in equilibrio sui piedi, contorcendo il proprio corpo nelle maniere più impossibili o facendo sporgere le dita nelle direzioni più incredibili, e non c'era albero o muro che non fosse in grado di scalare.

Arrivato sul costone, Tumbler assicurò altre corde e le gettò ai soldati in attesa di sotto, che si allinearono davanti a esse e cominciarono a issarsi lungo la parete di roccia.

Osservando quella manovra, Raistlin prese a riflettere sul da farsi, consapevole di avere nelle braccia scarne appena la forza sufficiente ad alzare una coppa piena di vino e di non essere certo in grado di sollevare il pro-

prio peso lungo una corda.

«Spero che tu riesca a farcela, Raist», sussurrò intanto Caramon, che stava formulando pensieri simili ai suoi.

«Sarai tu a trasportarmi», ribatté in tono pratico Raistlin.

«Cosa?» sussultò Caramon, adocchiando la corda e la distanza da superare per poi fissare il proprio gemello con un certo sgomento.

Per quanto magro, infatti, Raistlin era comunque un uomo adulto e per di più aveva con sé il bastone, le custodie delle pergamene e le sacche dei componenti per incantesimi che creavano un peso aggiuntivo.

«Non ti accorgerai neppure del mio peso, Caramon», garantì con disinvoltura Raistlin, «perché ricorrerò a un incantesimo che mi renderà leggero come una piuma».

«Davvero? In tal caso non ci sono problemi», annuì Caramon, con fiducia assoluta, poi si chinò in modo che Raistlin gli si potesse sistemare sulla schiena e aggiunse: «Hai assicurato bene il bastone?»

Il Bastone di Magius era ben assicurato e così pure le custodie delle pergamene, appese alla schiena di Raistlin mediante lacci di cuoio; accertatosi che tutto era a posto Caramon prese quindi ad arrampicarsi, issandosi su per la corda una mano dopo l'altra.

«Hai pronunciato l'incantesimo, Raist?» chiese d'un tratto. «Non ti ho sentito recitare parole magiche».

«So quello che faccio, Caramon», ribatté Raistlin.

Caramon continuò l'ascesa con l'adrenalina che gli pompava nelle vene, senza quasi accorgersi del peso aggiuntivo.

«Raist! Il tuo incantesimo sta funzionando!» esclamò da sopra la spalla. «Non sento quasi il tuo peso».

«Taci e presta attenzione a quello che stai facendo», ingiunse Raistlin, cercando di impedire alla sua dannata immaginazione di pensare a quello che sarebbe successo se suo fratello avesse perso l'appiglio sulla corda.

Quando finalmente arrivarono sul costone Raistlin scese immediatamente dalle spalle del fratello e si sedette per terra con le spalle addossate alla roccia, traendo un profondo respiro in reazione al quale cominciò subito a tossire. Presa una piccola fiasca che gli pendeva dalla cintura bevve allora un sorso della tisana che gli rendeva più facile respirare e di lì a poco la tosse si placò, lasciandolo però esausto anche se la parte più difficile e pericolosa del viaggio doveva ancora giungere.

«Un ultimo sforzo, uomini», disse intanto il sergente, porgendo di nuovo l'uncino a Caramon.

La sommità dell'altura non era tanto in alto rispetto a loro quanto lo era stato in precedenza il costone, quindi Caramon non ebbe problemi ad assicurare l'uncino al primo lancio; non appena fu fissato Tumbler s'inerpicò su per la corda, assicurò altre funi e le gettò di sotto mentre Raistlin saliva nuovamente sulle spalle del fratello.

Questa volta Caramon avvertì nettamente il peso aggiuntivo, tanto che le braccia cominciarono a tremargli per lo sforzo e che ebbe a stento le energie necessarie per issare entrambi sulla cima; per fortuna la distanza risultò minore, perché altrimenti lui non ce l'avrebbe mai fatta.

«Questa volta credo che il tuo incantesimo non abbia funzionato, Raist», ansimò, asciugandosi il sudore e la pioggia dalla faccia. «Sei certo di averlo lanciato? Non ti ho sentito dire una sola parola».

«Hai soltanto risentito della fatica fatta prima, tutto qui», replicò Raistlin, secco.

Dopo aver loro concesso una breve pausa di riposo Mastro Senej ordinò di riprendere la marcia verso la città, una cosa lenta e faticosa a causa del terreno aspro e ineguale che costringeva gli uomini a valicare erte sporgenze di roccia e a scivolare lungo depressioni cosparse di massi; ormai la mezzanotte era passata da un pezzo e ancora i fuochi di guardia accesi sulle mura cittadine non parevano farsi più vicini, tanto che Mastro Senej stava cominciando a incupirsi in volto quando finalmente gli esploratori tornarono con una buona notizia.

«Signore, abbiamo trovato un sentiero che scende fino alla città, probabilmente una vecchia pista usata dai pastori».

Il sentiero si snodava in mezzo alle rocce, ben tracciato ma tanto stretto che gli uomini erano costretti a camminare in fila per uno e che alcuni di essi, come Caramon, a tratti erano costretti a girarsi di lato per poter passare in alcune strettoie. Dopo qualche tempo i soldati si arrestarono in una radura rocciosa che sovrastava la città; da dove si trovavano potevano vedere i soldati nemici di guardia sulle mura o intenti a parlare a bassa voce raccolti intorno ai fuochi, scoccando di tanto in tanto un'occhiata ai grandi falò accesi dall'esercito assediante.

I fuochi che ardevano sulle mura spargevano su parte dell'altura una luce intensa quasi quanto quella diurna che diede agli uomini l'impressione di essere terribilmente esposti sul pianoro roccioso anche se sapevano che qualcuno che si fosse trovato in basso rispetto a loro avrebbe avuto una notevole difficoltà a individuarli. Muovendosi in silenzio e badando a tenersi il più possibile nell'ombra ripresero poi a scendere verso la città, e quando

erano ormai quasi a ridosso delle mura Raistlin vide concretizzarsi i suoi peggiori timori perché d'un tratto la respirazione gli si bloccò e per quanto si sforzasse di controllarsi non riuscì a soffocare un accesso di tosse.

«Smettetela con quel chiasso!» sibilò il sergente, dal suo posto in testa alla colonna.

«Smettetela con quel chiasso!» ripeterono uno dopo l'altro gli uomini, trasmettendo il comando e lanciando tutti occhiate irose in direzione di Raistlin.

«Non lo fa apposta!» ringhiò Caramon, ponendosi davanti al gemello con aria protettiva.

Annaspando, Raistlin trovò intanto alla cintura la fiasca con la pozione e se la portò alla bocca, trangugiandone l'amaro contenuto. A volte quella tisana non aveva un effetto immediato e le crisi di tosse si protraevano comunque per delle ore e se fosse successo così anche adesso lui era certo che gli uomini lo avrebbero gettato giù dall'altura; per fortuna, però, la tisana parve avere l'effetto desiderato o forse fu la sua semplice forza di volontà ad allentare la morsa soffocante che gli contraeva i polmoni, ponendo fine alla crisi.

La Compagnia C proseguì la marcia fino a venirsi a trovare immediatamente al di sopra delle mura, poi si arrestò e Mastro Senej mandò gli esploratori in avanscoperta perché studiassero il terreno, mentre i soldati aspettavano tenendosi addossati alla parete dell'altura e Raistlin sorseggiava a intervalli la tisana emolliente per evitare che la gola gli si seccasse ancora.

Di lì a poco gli esploratori furono di ritorno con notizie questa volta deludenti. A quanto pareva il sentiero portava a un ruscello che penetrava in città attraverso un'apertura nelle mura; avendola esaminata nella speranza di potervi penetrare loro stessi, gli esploratori riferirono che essa era talmente stretta che neppure Scrounger vi si sarebbe potuto insinuare e che quindi l'unico modo per entrare in città era quello di valicare le mura. Nel punto in cui si trovavano, gli uomini erano quasi allo stesso livello della torre di guardia e potevano vedere le sagome di almeno tre sentinelle che andavano e venivano davanti alle feritoie che fungevano da finestre.

«Suppongo che non ci resti che ricorrere alle maniere forti», commentò Mastro Senej, adocchiando le mura e la torre di guardia con aria accigliata.

«Probabilmente ci troveremo addosso tutte le guardie che ci sono in quella torre», replicò il Sergente Nemiss, «ma non vedo altro modo per entrare».

Mastro Senej passò allora parola per convocare gli arcieri, e nel sentire quel comando Raistlin si affrettò a lasciare la propria posizione in coda alla colonna.

«Devo raggiungere il mastro», disse agli uomini, che si affrettarono ad aiutarlo a passare e lo sostennero mentre sgusciava lungo il bordo dello stretto costone.

«Copriteci da qui fino a quando non avremo valicato il muro, poi seguiteci», stava ordinando Mastro Senej agli arcieri quando infine Raistlin lo raggiunse. «L'unica raccomandazione è di essere precisi nel tiro e di mirare per uccidere, perché al primo urlo sarà la fine per tutti».

«Per quanto la loro mira possa essere precisa gli ufficiali prima o poi troveranno i corpi trapassati dalle frecce, signore», intervenne Raistlin, venendo a fermarsi vicino agli arcieri. «E allora la nostra presenza in città verrà scoperta».

«Sì, ma non sapranno dove ci siamo nascosti», obiettò il mastro.

«Cominceranno a cercarci, signore, e avranno a disposizione l'intera giornata per trovarci».

«Hai una soluzione migliore, mago?» ringhiò il mastro.

«Sì, signore, quella di fare a modo mio. Sistemerò le cose in modo che potremo entrare in città in segreto e senza rischi ma anche senza che nessuno scopra l'accaduto».

Il mastro e il sergente si mostrarono palesemente dubbiosi. Il solo mago di cui si fidassero era Horkin, e questo perché lui era più guerriero che mago, mentre nessuno dei due aveva molta simpatia per Raistlin che consideravano debole e indisciplinato, un'opinione che non era certo stata migliorata dalla crisi di tosse da lui avuta in precedenza. D'altro canto avevano però ricevuto l'ordine di portare Raistlin con loro e di utilizzarlo.

«Suppongo che non abbiamo molto da perdere», commentò infine Mastro Senej, scambiando un'occhiata con il sergente.

«Procedi, Majere», ordinò allora il Sergente Nemiss, poi spostò lo sguardo sugli arcieri e aggiunse: «Voi tenete le frecce incoccate, giusto per precauzione».

Non aggiunse che la prima persona che avrebbero dovuto abbattere sarebbe stato proprio il mago nel caso che questi li avesse traditi, ma il sottinteso era evidente quanto implicito.

«Come pensi di scendere laggiù, Majere?» chiese quindi il sergente.

In effetti era una buona domanda. Il Bastone di Magius era dotato di un incantesimo che permetteva al suo possessore di fluttuare nell'aria con la

leggerezza di una piuma, incantesimo di cui Raistlin aveva letto sul libro relativo a Magius che aveva trovato nella Torre della Grande Stregoneria; in precedenza lui aveva tentato un paio di volte di applicarlo e al primo tentativo l'esperimento si era concluso con una brutta caduta da un tetto, mentre il secondo era stato coronato da successo. Raistlin non si era però mai lanciato da una simile altezza e non era certo che l'incantesimo potesse sostenerlo per tutto il tragitto, quindi ritenne che non fosse il momento di azzardare esperimenti.

«Scenderò nello stesso modo in cui sono salito» rispose.

Convocato perché raggiungesse il fratello, Caramon assicurò l'estremità di una corda a una roccia e la srotolò lungo l'altura.

«Aspettate!» sibilò il sergente, trattenendoli mentre una delle guardie di sentinella sulle mura passava proprio sotto di loro per poi girarsi e tornare indietro nella direzione opposta.

Non appena Raistlin gli si fu assestato sulle spalle Caramon afferrò la corda con entrambe le mani, si lasciò scivolare nel vuoto e cominciò a scendere lungo la parete di roccia, lasciandosi ben presto alle spalle il tratto in ombra per addentrarsi nella zona rischiarata dai fuochi che ardevano sulle mura cittadine.

In alto sul costone i soldati trattennero tutti il respiro, consapevoli che sarebbe bastato che una delle guardie nella torre lanciasse casualmente un'occhiata fuori da una feritoia perché la loro presenza venisse scoperta.

Raistlin, che a sua volta stava scoccando occhiate continue da sopra la spalla in direzione della torre, d'un tratto vide la sagoma di una guardia oscurare la luce che scaturiva dalla stretta finestra.

«Caramon, fermati!» sussurrò.

Obbediente, Caramon s'immobilizzò dove si trovava, posizione che però non avrebbe potuto mantenere a lungo perché sotto il peso del gemello le braccia già stanche stavano cominciando a tremare per lo sforzo, senza contare che lui e Raistlin sarebbero stati due bersagli ideali, appesi lì nel vuoto e impotenti a reagire. Per un interminabile istante Raistlin attese che il soldato desse l'allarme, ma di lì a poco l'uomo lasciò la finestra senza dire nulla, segno evidente che non li aveva visti.

«Adesso!» sibilò Raistlin.

Caramon riprese a scendere, ormai allo stremo delle forze tanto che nell'ultimo paio di metri le braccia gli cedettero e lui fu costretto a scivolare lungo la corda, escoriandosi il palmo delle mani con l'attrito e atterrando pesantemente sulla sommità delle mura. Sceso dalle sue spalle Raistlin si

affrettò a mettersi al coperto e Caramon provvide subito a imitarlo, accoccolandosi nell'ombra del muro con l'angosciante certezza che qualcuno dovesse averli sentiti.

Gli uomini che erano nella torre non avevano però udito nulla perché stavano discutendo fra loro in tono acceso; sbirciando lungo i bastioni Raistlin constatò che la torre di guardia successiva si trovava ad almeno cinquanta metri di distanza e non costituiva quindi una fonte di preoccupazione.

«Cosa vuoi che faccia?» sussurrò Caramon.

«Consegnami la tua fiasca», replicò Raistlin.

«Quale fiasca?» ribatté Caramon, cercando di assumere un'aria innocente. «Io non...»

«Dannazione, Caramon, dammi la fiasca di spirito dei nani che hai riposto nei pantaloni. So che l'hai con te!»

Colto in flagrante, Caramon si rassegnò a estrarre da sotto l'armatura una piccola fiasca di peltro che consegnò al gemello.

«Aspettami qui», ordinò allora Raistlin.

«Ma Raist, io...»

«Taci e fa' come ti ho detto!» sibilò Raistlin.

E si allontanò senza aggiungere altro.

Non sapendo cosa suo fratello intendesse fare e temendo di mettere a repentaglio la sua vita se gli avesse disobbedito, Caramon rimase accoccolato nell'ombra con la mano sull'elsa della spada mentre Raistlin strisciava in silenzio lungo il muro fino a raggiungere la finestra della torre di guardia, dal cui interno poteva sentir giungere le voci delle guardie. Senza prestare attenzione a ciò che esse stavano dicendo perché era concentrato sulle parole dell'incantesimo, s'inginocchiò sotto la feritoia, tirò fuori una piccola scatola e nell'aprirla richiamò alla mente le parole dell'incantesimo, notando con gratitudine la prontezza con cui la magia stava affiorando in lui annullando la paura e sostituendola con una calma che lo lasciò stupito. Prelevato dalla scatoletta un pizzico di sabbia la gettò attraverso l'apertura e pronunciò al tempo stesso le parole dell'incantesimo.

All'interno le voci si fecero impastate e incoerenti, poi seguì il silenzio accompagnato dal tonfo di qualcosa di pesante che crollava al suolo e si fracassava con uno schianto che indusse Raistlin a sussultare e ad attendere un momento, certo che quel rumore avrebbe fatto accorrere qualcuno. Nessuno si fece però vivo per investigare e dopo qualche momento Raistlin giunse alla conclusione che quei tre dovevano essere probabilmente le

sole persone presenti all'interno della torre.

Con cautela, si alzò quindi in piedi per guardare all'interno e vide tre uomini abbandonati su un tavolo di legno e immersi in un profondo sonno magico; lo schianto che aveva sentito era stato prodotto da un boccale sfuggito a una mano resa inerte dal torpore. Poiché la feritoia era troppo stretta per permettere l'ingresso di un uomo. Raistlin svitò il tappo della fiasca e la gettò nella stanza, mandandola ad atterrare in pieno sul tavolo dove essa si rovesciò su un fianco e riversò il proprio contenuto sul piano di legno e da lì sul pavimento, con il risultato che ben presto l'interno della torre fu permeato dall'odore intenso dello spirito dei nani.

A quel punto Raistlin si concesse un momento per contemplare il proprio capolavoro: quando fosse arrivato, l'ufficiale della guardia avrebbe trovato tre uomini che avevano cercato di attenuare la monotonia del loro incarico con un sorso di liquore, finendo però per berne troppo, una soluzione senza dubbio preferibile al trovare tre uomini che si fossero addormentati senza un plausibile motivo mentre erano di guardia e infinitamente migliore del trovarli tutti e tre con la schiena crivellata di frecce.

Quando si fossero svegliati i tre avrebbero negato di aver bevuto ma nessuno avrebbe dato loro credito e sarebbero stati puniti per essere venuti meno al loro dovere, forse sarebbero stati addirittura giustiziati. Nel riportare lo sguardo sui tre Raistlin constatò che uno di essi era molto giovane, forse neppure diciassettenne, mentre gli altri due erano più maturi e probabilmente avevano una famiglia, delle mogli che a casa li stavano aspettando piene di preoccupazione...

D'un tratto si allontanò di scatto dalla finestra: quegli uomini erano dei nemici e lui non poteva permettersi di lasciare che ai suoi occhi essi diventassero delle persone.

Certo che quelle tre guardie fossero sistemate fino all'alba e non vedendo traccia dell'altra, che era svanita nella notte, Raistlin tornò dal fratello con passo silenzioso.

«È tutto a posto», riferì.

«Cosa e successo alle guardie?» chiese Caramon.

«Non c'è tempo per le spiegazioni!» ribatté Raistlin. «Spicciati a far scendere gli altri».

Caramon assestò alla corda i tre strattoni convenuti e pochi momenti più tardi Tumbler venne a raggiungerli seguito dal sergente.

«La torre?» chiese questi.

«È tutto a posto, signore», riferì Raistlin.

«Tumbler, va' a dare un'occhiata», ordinò però il Sergente Nemiss, inarcando un sopracciglio con aria diffidente.

Parole rabbiose salirono alle labbra di Raistlin che però ebbe abbastanza buon senso da ricacciarle indietro e attese in silenzio che il sergente facesse controllare il suo operato.

«Stanno schiacciando tutti un sonnellino, signore», annunciò di lì a poco Tumbler, sorridendo e ammiccando in direzione di Raistlin.

«Bene», commentò il Sergente Nemiss. laconico, ma concesse a Raistlin un'occhiata di approvazione prima di assestare un nuovo strattone alla corda.

Un istante più tardi Scrounger li venne a raggiungere con un ampio sorriso pieno di eccitazione dipinto sul volto.

«Tumbler», ordinò intanto il sergente, «trova un punto adatto perché gli uomini possano scendere dal muro. Scrounger, tieni d'occhio l'altra torre».

Nel frattempo i primi segni di chiarore cominciavano ad affiorare nel cielo, indicando che mancava ormai poco al mattino. Dopo essere andato a sbirciare al di là del lato opposto del muro, Tumbler tornò indietro per riferire che sotto di loro c'erano un vicolo e un grosso edificio che poteva essere forse proprio uno di quei magazzini in cui speravano di potersi nascondere.

«In giro non c'è nessuno, signore», aggiunse.

«Ma presto ci sarà anche troppa gente», borbottò il sergente, consapevole che per quanto le sue truppe fossero ancora nascoste nell'ombra il giorno stava sorgendo con rapidità incalzante. «Dov'è quella dannata manovra diversiva che ci hanno promesso?»

Intanto gli uomini stavano scendendo in fretta lungo la corda e Caramon li aiutava ad atterrare sul muro senza far rumore per poi indirizzarli lungo i bastioni verso il punto in cui Tumbler aveva legato un'altra corda intorno a uno dei merli per permettere la discesa nel vicolo. Di lì a poco uno degli uomini agitò una mano e indicò verso l'edificio per segnalare che dovevano aver trovato il modo di entrarvi.

«Signore!» chiamò d'un tratto Scrounger. «Sta arrivando qualcuno dall'altra torre, diretto da questa parte!»

Il sergente imprecò violentemente perché anche se la maggior parte degli uomini era già scesa cinque erano ancora sul costone, incluso Mastro Senej, e ancora non si vedeva traccia dell'attacco promesso dagli alleati.

«Probabilmente è un ufficiale che sta facendo il giro dei posti di guardia», disse quindi, estraendo il coltello. «Dovrò...»

«Penserò io a lui, signore», si offrì Raistlin.

«Mago! Non...» cominciò il sergente, ma Raistlin si stava già allontanando, attento a tenersi nell'ombra e muovendosi con passo tanto silenzioso da fondersi con l'oscurità.

D'impulso, il sergente accennò a seguirlo.

«Chiedo scusa, signore», intervenne Caramon con estrema dignità, posandogli una mano sul braccio per trattenerlo. «Raistlin ha detto che ci avrebbe pensato lui, e finora non ci è ancora venuto meno».

Sulle mura c'era una grossa botte di legno piena d'acqua destinata allo spegnimento di eventuali fuochi appiccati da frecce incendiarie; accoccolatosi dietro di essa Raistlin osservò l'ufficiale che si stava avvicinando a testa bassa e all'apparenza immerso in profondi pensieri. Sarebbe bastato che alzasse il capo per un momento e se avesse avuto la vista buona non avrebbe potuto non scorgere la corda che pendeva lungo la roccia. E allora sarebbe stata la fine di tutto.

«Mastro! Vieni, presto!»

L'uomo sollevò la testa di scatto e si girò a guardare alle proprie spalle, nella direzione da cui era giunta la voce.

«Mastro! Presto! Il nemico!»

L'ufficiale esitò, continuando a guardare in direzione della torre che aveva appena lasciato, e in quel momento con perfetto tempismo giunse la diversione che tutti stavano aspettando, accompagnata da uno stonato squillare di trombe che parve a Raistlin la musica più celestiale che avesse mai sentito. Ormai convinto dell'imminenza di un attacco, l'ufficiale si girò e si allontanò a precipizio lungo i bastioni mentre Raistlin sorrideva fra sé, compiaciuto di non aver perso il talento di ventriloquo che non aveva più usato dall'epoca in cui si esibiva nelle fiere di paese.

Quando tornò a raggiungere gli altri la maggior parte della compagnia aveva già disceso il muro e si era addentrata nella città insieme al sergente e a Mastro Senej, lasciando sulle mura soltanto Caramon e Tumbler.

«Tu come scenderai?» stava chiedendo Caramon a Tumbler.

«Con la corda, come voi», replicò questi.

«Ma in quel caso chi rimarrà qui a sciogliere l'altra estremità?» obiettò Caramon. «Dobbiamo rimuoverla se non vogliamo che si accorgano della nostra presenza».

«Una buona osservazione», convenne Tumbler in tono solenne. «In tal caso perché non resti qui tu a scioglierla dopo che sono sceso?»

«Certamente», assentì Caramon, «ma come farò a raggiungervi se avrò

sciolto la corda?»

«Questo è il problema», convenne Tumbler, che appariva preoccupato. «Non è che per caso sai volare, vero? No? Allora sarà meglio che sia io a preoccuparmi di questa faccenda».

Scuotendo il capo, ancora preoccupato, Caramon scese lungo la corda con il fratello aggrappato alle spalle; dopo aver atteso che fossero a terra Tumbler li seguì con agilità e una volta in fondo sollevò lo sguardo sulla fune, che era fissata saldamente a un merlo, poi assestò uno strattone e d'un tratto il nodo si sciolse, permettendo alla corda di scivolare lungo il muro per ammucchiarsi ai suoi piedi. Girandosi, Tumbler ammiccò allora con aria soddisfatta in direzione dei due gemelli.

«Avevi detto che il nodo era ben saldo!» esclamò Caramon, sgomento. «Ci saremmo potuti ammazzare!»

«Vieni via, Caramon», ordinò Raistlin in tono irritato; adesso infatti l'esaltazione derivante dall'azione stava svanendo e lui cominciava a risentire della spossatezza derivante dall'impiego della magia. «Hai già sprecato tempo a sufficienza per dimostrare al mondo che sei uno stolto».

«Ma, Raist, non capisco...» cominciò Caramon, e continuando a parlare si avviò per seguire il gemello.

Dietro di loro Tumbler arrotolò la corda e si affrettò a seguirli, infilandosi nel magazzino proprio mentre nella città si diffondeva la chiamata alle armi per far fronte all'assalto imminente.

CAPITOLO DODICESIMO

Una volta occupato e perquisito, il magazzino venne dichiarato il posto più sicuro che fosse possibile trovare all'interno della città nemica sotto assedio e dopo aver disposto delle guardie il sergente diede al resto della Compagnia C il permesso di concedersi un po' di riposo; dal canto suo, Raistlin era già sprofondato in un sonno profondo, logorato dalla fatica fisica della marcia e dall'utilizzo della magia.

Gli uomini incaricati di montare la guardia si sforzarono di ignorare i compagni dormienti e presero a camminare avanti e indietro per il magazzino vuoto nel tentativo di tenere a bada la spossatezza, soffermandosi di tanto in tanto a guardare fuori dalle finestre o scambiandosi qualche parola in tono sommesso, ma nonostante tutto la fine del loro turno li trovò prossimi ad assopirsi al loro posto, con gli occhi che accennavano a chiudersi e la testa che tendeva a chinarsi sul petto per poi risollevarsi di scatto al mi-

nimo rumore di passi lungo la strada o al frusciare di un topo fra le travi del tetto.

La mattinata trascorse senza incidenti, anche perché erano ben pochi i civili che si aggirassero in quella parte della città da quando la tassa di passaggio aveva portato alla chiusura dei mercati e aveva prodotto lo svuotamento dei magazzini; a quanto pareva i soli civili che si avventurassero da quelle parti erano diretti altrove perché non si guardavano né a destra né a sinistra e camminavano in fretta a testa china e con l'aria turbata. Una volta quattro guardie entrarono nel campo visivo delle sentinelle appostate nel magazzino, che si tesero e portarono la mano alla spada, pronte a svegliare i compagni, un allarmismo che però risultò ingiustificato perché i quattro proseguirono lungo la strada senza accennare a fermarsi. Soddisfatte, le sentinelle si scambiarono un cenno del capo e un sorriso: a quanto pareva la tattica adottata dal mago aveva avuto successo e nessuno sapeva che le difese cittadine erano state valicate, nessuno era al corrente della loro presenza in città. Con il sopraggiungere dell'alba aveva intanto smesso di piovere e verso mezzogiorno il sole prese a splendere alto nel cielo. Nonostante il chiarore più intenso Raistlin continuò a dormire come se non intendesse più destarsi, vegliato da Caramon, mentre il resto della compagnia dormiva a sua volta oppure oziava sparsa per il magazzino, lieta di avere per una volta la possibilità di non fare nulla e di riposare in previsione di quella che sarebbe stata una notte lunga e piena di pericoli.

Tutti tranne Scrounger.

Sostanzialmente, Scrounger era molto più umano che kender e in lui il sangue kender era molto diluito, però c'erano occasioni in cui esso saliva ribollendo in superficie e lo assaliva come una violenta orticaria. Attualmente il prurito che lo stava tormentando era costituito dalla noia, e come potrebbe dirvi chiunque in Ansalon, un kender annoiato è un kender pericoloso; nel caso di un mezzo kender si sarebbe potuto affermare che la sua pericolosità era dimezzata, ma nonostante questo quanti si trovavano con lui avrebbero comunque fatto bene ad allentare la spada nel fodero e a prepararsi a qualche guaio imminente.

Scrounger aveva dormito a sazietà, perché per natura non aveva bisogno di molto riposo e dopo quattro ore di sonno si era sentito riposato e pronto all'azione.

Purtroppo, però, mancava ancora parecchio tempo a quell'azione che lui agognava. Scrounger aveva impiegato un'ora a perquisire il magazzino dalla soffitta alle cantine nella speranza di trovare qualcosa che potesse torna-

re utile da barattare; a giudicare dalla polvere e dalla pula sparsi sul pavimento, però, quel particolare magazzino era stato usato come granaio e adesso conteneva soltanto sacchi vuoti in quanto il poco rimasto era già stato divorato dai topi.

Tornato a mani vuote dalla sua spedizione, Scrounger tentò di avviare una conversazione con Caramon ma venne zittito in tono brusco e iroso e si sentì ingiungere di tenere la bocca chiusa per non svegliare Raistlin, anche se a suo parere soltanto una Macchina Stridente Lavavetri a vapore degli gnomi che lui aveva visto una volta da bambino sarebbe potuta riuscire in tale intento.

Nel ripensare a quel congegno, Scrounger cercò di raccontare a Caramon l'interessante storia a esso connessa, in quanto la macchina non solo non aveva lavato i vetri in questione ma era riuscita anche a romperli tutti. I proprietari delle finestre si erano naturalmente infuriati e avevano cercato di aggredire gli gnomi, i quali avevano però fatto notare loro che adesso le finestre senza vetri fornivano una visuale perfetta e limpida dell'esterno, il che era quanto richiesto dal contratto stipulato, motivo per cui avevano decretato che la loro macchina aveva avuto successo e avevano lasciato la città. Di lì a poco era giunto un altro gruppo di gnomi, appartenente al Comitato Vetro Soffiato e Specchi Infranti una Specialità Sette Anni Sfortunati che per principio seguiva sempre i lavavetri, ma era stato costretto a tornare indietro ai confini della città.

Caramon però non era interessato alla storia e tornò a zittire Scrounger proprio quando questi era arrivato alla parte più interessante, e cioè quando gli gnomi avevano attivato la loro macchina e gli orecchi del sindaco avevano cominciato a sanguinare.

Sconfortato, il mezzo kender riprese a girovagare negli angusti (per lui) confini del magazzino e tentò un'altra esplorazione priva di risultato nel corso della quale inciampò più di una volta in qualche dormiente steso in punti in ombra con il risultato di essere preso a calci e di collezionare un assortimento di imprecazioni. Alla fine, in un angolo rischiarato dal sole, scorse Mastro Senej e il Sergente Nemiss accoccolati su una mappa e impegnati a programmare l'attacco previsto per quella notte; avendo finalmente trovato qualcosa di interessante da fare, Scrounger si avvicinò e si soffermò accanto a loro, chinandosi a sbirciare la mappa.

«Questa è la strada principale che conduce alle porte settentrionali», stava dicendo il mastro. «Secondo la mappa l'edificio posto in questo punto dovrebbe fornire agli uomini una copertura eccellente fino al momento di

uscire allo scoperto per attaccare».

«Signore, come ho già ribadito, secondo una delle nostre spie pare che quell'edificio sia bruciato un mese fa», obiettò il Sergente Nemiss. «Di conseguenza non possiamo avere la certezza che ci sia ancora, e se non dovesse esserci ci troveremmo allo scoperto per tutto il tragitto da questo isolato alle porte».

«Qui ci sono degli alberi...»

«Sono stati tagliati, signore».

«Sempre secondo la tua spia».

«So che non hai una grande opinione di quell'uomo, signore, e in effetti non ci ha avvertiti delle catapulte, però...» accennò a replicare Nemiss.

«Aspetta un momento, sergente», la interruppe Mastro Senej, sollevando lo sguardo nel notare l'ombra che si stava proiettando sulla mappa. «Cosa possiamo fare per te, soldato?»

«Io posso andare a vedere se quella casa c'è ancora e se gli alberi sono stati abbattuti», si offri' Scrounger, ignorando il sarcasmo del mastro. «Per favore, signore, ho bisogno di fare qualcosa per alleviare questo prurito alle mani e ai piedi...»

«Hai contratto qualche malattia...» cominciò il mastro, accigliandosi.

«Non si tratta di una malattia, signore, ma della natura di kender», intervenne il Sergente Nemiss. «Mezzo kender, in questo caso».

Il cipiglio del mastro si fece ancora più cupo.

«Potrei andare e tornare nel tempo che un grifone impiega a scuotere due volte la coda, signore», insistette Scrounger, in tono supplichevole.

«È fuori discussione», tagliò corto Mastro Senej. «Il rischio che ti possano notare e catturare è troppo elevato».

«Ma, signore...» cercò di insistere Scrounger.

«Forse dovremmo legarlo», commentò il mastro, incupendosi ulteriormente.

«A me non sembra una cattiva idea, signore», osservò il Sergente Nemiss.

«Quella di legarlo?»

«No, signore, quella di mandarlo in esplorazione. La vita dei nostri uomini potrebbe dipendere dall'esistenza o meno di quella casa e Scrounger si è già rivelato prezioso altre volte in passato».

Il mastro adocchiò con fare perplesso il mezzo kender, che nel tentativo di ispirare maggiore fiducia cercò di assumere un aspetto il più umano possibile.

«Convengo con te che sarebbe utile avere informazioni su quella casa», dichiarò infine Mastro Senej, poi giunse infine a prendere una decisione e si rivolse a Scrounger, proseguendo: «Benissimo, Scrounger, va' pure ma ricorda che là fuori potrai contare solo su te stesso. Se dovessero catturarti non potremmo mettere a repentaglio l'esito della missione per venire a salvarti».

«Lo capisco perfettamente, signore, ma non mi prenderanno», replicò Scrounger. «Ho un mio modo di confondermi fra la gente in modo da non essere notato, e se pure dovessero vedermi penseranno...»

«Non dovresti muoverti, soldato?» lo interruppe Mastro Senej, tornando ad accigliarsi.

«Sì, signore. Vado subito, signore», rispose Scrounger, e si allontanò per tornare verso il punto in cui Raistlin giaceva addormentato e Caramon vegliava su di lui.

«Caramon», sussurrò, «devo prendere a prestito la tua sacca».

«Dentro ci sono le nostre razioni», protestò Caramon, e subito aggiunse in tono depresso: «O per meglio dire quel che ne resta».

«Lo so, ma ti prometto che ti riporterò tutto e magari qualcosa di più».

«Però tu hai già una sacca!» protestò Caramon.

«Il bastone...» mormorò Raistlin nel sonno. «Il bastone è... è mio... no!» urlò d'un tratto, prendendo ad agitarsi e a dimenare le braccia.

«Zitto, Raist, zitto! È tutto a posto», mormorò Caramon, tenendo il fratello per le spalle e scoccando un'occhiata in tralice verso il Sergente Nemiss, che aveva sollevato lo sguardo e si era accigliato nel sentire quel chiasso. «Il tuo bastone è qui, Raist, proprio qui».

Nel parlare sistemò il bastone sotto la mano frenetica di Raistlin, che subito si chiuse con fare protettivo intorno a esso; un istante più tardi Raistlin sospirò e tornò a sprofondare nel sonno.

«Se continua a gridare in quel modo si metterà nei guai con il sergente», osservò Scrounger.

«Lo so, ed è per questo che sto con lui. È più tranquillo quando gli sono vicino», replicò Caramon, scuotendo il capo. «Non so cos'abbia che non va perché non l'ho mai visto così. Continua a pensare che qualcuno gli voglia portare via il suo bastone».

Scrounger si limitò a scrollare le spalle perché nulla di quello che Raistlin faceva o pensava gli interessava particolarmente.

«Avanti, dammi la sacca», insistette.

Caramon gliela consegnò con riluttanza e lo guardò passarsela intorno

alla spalla opposta a quella da cui già gli pendeva la sua.

«In effetti me ne servirebbero un altro paio ma così dovrà bastare. Inoltre è un vero peccato che mi abbiano fatto tagliare i capelli. Che te ne pare adesso del mio aspetto?» chiese Scrounger, passandosi le mani fra i capelli corti in modo da farli sporgere in tutte le direzioni e sfoggiando un sorriso spensierato e disinvolto.

«Dico che sembri proprio un kender», replicò Caramon in tono stupito; poi, conoscendo la sensibilità dell'amico su quel punto, si affrettò ad aggiungere: «Senza offesa, naturalmente».

«Non mi sono offeso», sorrise Scrounger, «perché questo è proprio quello che volevo sentire. Ci vediamo più tardi».

«Dove stai andando?» volle sapere Caramon.

«In esplorazione», rispose Scrounger in tono pieno d'orgoglio.

* * *

In una città umana cinta da mura dove tutti sapevano tutto di tutti e si conoscevano probabilmente da quando erano nati, era inevitabile che qualsiasi straniero desse nell'occhio anche nelle condizioni migliori, e a maggior ragione adesso che la città era circondata da truppe nemiche tutti erano con i nervi a fior di pelle. I cittadini svolgevano le loro incombenze quotidiane armati fino ai denti e pronti a far fronte a un attacco e qualsiasi sconosciuto veniva immediatamente bloccato, legato e sottoposto a interrogatorio... tutti tranne i kender.

Il problema non consisteva tanto nel fatto che agli occhi degli umani tutti i kender apparissero uguali fra loro quanto nel fatto che nessun kender aveva due volte di fila lo stesso aspetto, perché poteva darsi che avesse scambiato gli abiti con un amico o glieli avesse rubati o ancora che avesse preso a prestito indumenti interessanti stesi ad asciugare; era possibile che un giorno avesse dei fiori nei capelli e quello successivo vi avesse spalmato sopra dello sciroppo d'acero, così come poteva avere indosso le sue scarpe o quelle di qualcun altro o addirittura essere scalzo. Non c'era quindi da meravigliarsi se la maggior parte degli umani, e in particolare umani agitati, spaventati e preoccupati, non fosse in grado di determinare se stava vedendo lo stesso kender da parecchi giorni o numerosi kender vestiti più o meno in modo simile.

Per questo motivo a Fine della Speranza nessuno prestò la minima attenzione a Scrounger, a parte la reazione istintiva di portare con fare protetti-

vo una mano sulla borsa contenente il denaro, e lui poté percorrere con passo tranquillo la strada principale, ammirando le alte case addossate le une alle altre, con le mura di intonaco e i supporti in legno scuro; pannelli di vetro piombato scintillavano alle finestre dei piani superiori che si affacciavano all'infuori sulla strada, e l'impressione complessiva era di eleganza anche se qua e là c'era qualche costruzione che avrebbe avuto bisogno di essere ridipinta e altre che necessitavano di riparazioni, pecche che non sarebbero esistite se i proprietari avessero avuto i mezzi per provvedere alla verniciatura, per riparare le grondaie o sostituire i vetri rotti.

Le botteghe davanti a cui passò avevano tutte la porta sprangata, i banchi del mercato erano vuoti e cadenti, soltanto le taverne parevano fervere di attività perché quello era il luogo dove tutti si recavano a sentire le notizie, che per lo più non erano né buone né rassicuranti.

La gente in cui Scrounger s'imbatte' appariva pallida e abbattuta e se si fermava per scambiare qualche parola lo faceva in tono basso e ansioso; quando lui provò ad augurare il buon giorno ai passanti con voce squillante e allegra non ottenne risposta e la maggior parte degli interpellati si limitò a scuotere il capo e ad accelerare il passo. Le uniche persone allegre che gli capitò di vedere in città furono due ragazzini sporchi e laceri che correvano per la strada e si tempestavano a vicenda di colpi con spade di legno.

«Dunque questi sono i ribelli», mormorò Scrounger fra sé, nel passare davanti a una finestra aperta al cui interno una giovane donna magra e patita stava tentando di allattare un neonato nervoso.

Mentre camminava cercò di richiamare alla mente l'immagine di Borar con la gola trafitta da una freccia, dei corpi schiacciati e infranti che giacevano sotto i grossi massi scagliati dalle catapulte, e così facendo riuscì a destare in sé un certo odio nei confronti di quelle persone. Dal momento però che in lui soltanto la componente umana era capace di odiare e che essa era appena una metà della sua natura, quell'odio risultò considerevolmente diluito anche se fu sufficiente a permettergli di arrivare fino alle porte cittadine, che erano chiuse, sbarrate e barricate.

La spia aveva avuto ragione almeno in parte, nel senso che la casa in questione era effettivamente bruciata; la macchia di alti alberi che cresceva a ridosso delle mura e che faceva parte delle difese cittadine invece c'era ancora e avrebbe involontariamente aiutato gli assalitori fornendo una copertura adeguata per l'attacco imminente.

Scrounger indugiò per qualche tempo vicino alle mura, assorbendo i dettagli di quanto lo circondava e cercando di prevedere le domande che il

mastro e il sergente gli avrebbero posto, cosa che peraltro non richiese molto tempo. Infine si disse che sarebbe dovuto tornare al magazzino, ma l'idea di rimanere chiuso in quell'edificio a guardare Raistlin che dormiva fu più di quanto lui potesse sopportare.

«Il mastro sarebbe contento se potessi portargli qualche informazione in più sul conto del nemico», si disse. «Dopo tutto, i nemici sono tutt'intorno a me e da qualche parte qualcuno starà per forza parlando di quello che hanno intenzione di fare».

Una breve ricerca gli permise di individuare una probabile fonte d'informazione costituita da un gruppo di persone che era un misto di soldati e di civili, almeno a giudicare dall'abbigliamento, e che si era radunato sulle mura cittadine vicino alla torre di guardia. Uno degli uomini, un individuo corpulento e ben vestito, sfoggiava intorno al collo una pesante catena d'oro da cui Scrounger dedusse che doveva rivestire una carica di un certo rilievo.

Il mezzo kender stava desiderando di poter essere un topo per andare ad aggirarsi intorno ai piedi di quegli uomini quando la vista degli alberi che crescevano a ridosso del muro gli diede un'idea migliore: non sarebbe diventato un topo ma un uccello.

Scelto l'albero più alto e più vicino al gruppo, attese nell'ombra sotto di esso fino a essere certo che i pochi passanti non si fossero accorti di lui, poi si liberò delle sacche, le depositò alla base dell'albero e cominciò ad arrampicarsi con agile rapidità, passando di ramo in ramo e studiando ogni appiglio con estrema attenzione per evitare di far frusciare il fogliame, procedendo in modo tanto silenzioso che riuscì addirittura a sorprendere uno scoiattolo nel suo nido.

Rimproverando aspramente l'intruso la bestiola fuggì dal nido insieme al suo piccolo, agitando la coda e squittendo sonoramente, cosa che fornì a Scrounger un'eccellente copertura e gli permise di salire più in alto di quanto avesse sperato di poter fare, fino ad appollaiarsi su un ramo subito sotto il muro. Una volta sistemato si concentrò per ascoltare la conversazione e si sentì quasi subito percorrere da un brivido di avido interesse nel sentire uno degli uomini rivolgersi all'individuo che sfoggiava la catena d'oro usando il titolo di "lord sindaco".

«Un consiglio di guerra!» sussurrò fra sé in tono eccitato. «Mi sono imbattuto in un consiglio di guerra!»

Come presto ebbe modo di scoprire questo non era del tutto vero in quanto il sindaco era soltanto venuto a verificare le conseguenze del recen-

te attacco nemico, che si era interrotto verso metà mattinata quando le truppe assedianti avevano fatto ritorno al campo.

«È il secondo assalto che abbiamo respinto», stava dicendo il sindaco in tono speranzoso. «Comincio a credere che abbiamo buone possibilità di vincere questa guerra».

«Bah! In entrambi i casi si trattava di finte intese a sondare le nostre forze», ribatté un uomo più anziano dall'aspetto rude e brizzolato. «E adesso ne hanno un'idea abbastanza buona, grazie all'idiota che ieri ha dato ordine di attivare quelle catapulte».

Il sindaco reagì con un deprecatorio colpetto di tosse che venne seguito da una pausa di silenzio, successivamente infranto di nuovo dall'uomo più anziano.

«Dovresti affrontare la realtà di fatto, lord sindaco, vostro onore, e cioè che non abbiamo la minima speranza di vincere questa guerra».

Seguì un altro prolungato silenzio.

«Neppure una speranza», proseguì l'uomo dopo un momento. «Gli uomini che ho ai miei ordini sono per lo più privi di addestramento. Oh, certo, ho qualche arciere capace di centrare il bersaglio ma non sono molti e verranno abbattuti al primo assalto effettivo. Sai cosa è successo questa mattina, signore? Ho trovato tre guardie ubriache mentre erano in servizio e non mi sento di biasimarle perché la scorsa notte mi sarei ubriacato io stesso se avessi avuto a disposizione la materia prima».

«Cosa vorresti che facessimo?» domandò il sindaco con voce rotta, dando l'impressione di essere sull'orlo di una crisi isterica. «Abbiamo cercato di arrenderci e hai sentito anche tu cosa ha detto quel... quel mostro!»

«Sì, l'ho sentito, ed è stato il solo motivo per cui la scorsa notte non mi sono ubriacato», ribatté il comandante militare, in tono d'un tratto teso. «Spero di vivere abbastanza a lungo da avere la possibilità di fargliela pagare».

«Mi sembra incredibile, ma vien fatto di pensare che Re Wilhelm ci voglia tutti morti», proseguì il sindaco. «Senza dubbio era consapevole che imporci quella tassa ignobile ci avrebbe spinti alla ribellione: ci ha costretti ad assumere questa posizione e poi ha mandato il suo esercito a impartirci una lezione... e quando abbiamo cercato di venire a patti il suo generale ci ha imposto condizioni che nessuna persona razionale avrebbe mai accettato».

«Su questo non puoi che trovarmi d'accordo, vostro onore».

«Ma perché?» domandò il sindaco in tono disperato. «Perché il re ci sta

facendo questo?»

«Se fossero ancora qui gli dei saprebbero risponderti, ma dal momento che non ci sono io posso solo supporre che Re Wilhelm abbia i suoi motivi e che comunque sia impazzito, se quanto si afferma sul suo conto è vero. Forse ha dei nuovi affittuari a cui dare le nostre case, però c'è una cosa che ti posso dire per certo: quello là fuori non è l'esercito di Blödehelm».

«Non lo è?» esclamò il sindaco, stupefatto. «Ma allora... a chi appartiene?»

«Non ne ho idea, però ho servito parecchi anni nell'esercito di Blödehelm e so che non è quello che ci sta assediando. Noi eravamo un esercito composto di civili, lasciavamo l'aratro per la spada, facevamo un po' di esercitazioni, combattevamo la nostra battaglia e tornavamo a casa in tempo per cena, mentre quell'esercito là fuori è composto da combattenti di professione e non da un branco di contadini che indossa l'armatura del nonno».

«Ma... ma questo cosa significa?» chiese il sindaco, che sembrava stordito come se qualcuno lo avesse colpito alla testa con un sasso.

«Significa che hai ragione tu, vostro onore, quando asserisci che il re... o comunque qualcuno... ci vuole tutti morti», fu la laconica risposta, poi il comandante si congedò con un inchino e si allontanò.

Rimasto solo il sindaco borbottò fra sé, esalò un profondo sospiro e indugiò sulle mura per qualche momento ancora prima di avviarsi per discenderne.

Scrounger dal canto suo rimase appollaiato sul suo albero per un periodo ancora più lungo, impegnato a memorizzare la conversazione che aveva appena udito in modo da poterla ripetere con accuratezza; quando fu certo di averla fissata bene in mente scese dall'albero, recuperò le sacche e uscì dal boschetto proprio sotto il naso del sindaco, che sussultò e calò d'istinto la mano sulla borsa del denaro.

«Vattene!» stridette.

A Scrounger non parve vero di cogliere al volo quel suggerimento ma nel frattempo il sindaco gli diede una seconda occhiata, spostò la propria mole e gli si piantò davanti in modo da bloccargli il passo.

«Aspetta un momento! Io ti conosco?» chiese, scrutandolo attentamente.

«Oh, sì!» rispose Scrounger, in tono allegro e spensierato.

«Dove ci siamo visti?» insistette il sindaco, accigliandosi.

«Ho avuto l'onore di comparire molte volte davanti a vostra signoria», dichiarò Scrounger, inchinandosi cortesemente.

«Davvero?» insistette il sindaco, sempre dubbioso.

«Durante l'assise del mattino... sai, quando ci tirano fuori di prigione dopo averci arrestati la notte precedente e ci scortano davanti a te e tu tieni quei bei discorsi... molto commoventi... sulla legge e l'ordine e l'onestà che è la linea di condotta migliore da seguire e tutto il resto».

«Capisco», mormorò il sindaco, che appariva perplesso.

«Mi sono tagliato i capelli», proseguì Scrounger, «e forse è per questo che non mi riconosci, anche perché è da parecchio che non visito la vostra prigione. I tuoi discorsi», concluse in tono solenne, «mi hanno aiutato a cambiare vita».

«Ne sono contento. Vedi di continuare così», ribatté il sindaco. «Ti auguro una buona giornata».

E si avviò lungo la strada per poi salire i gradini di una casa molto bella, la più elegante dell'isolato.

«Accidenti!» sospirò Scrounger, badando a imboccare una strada diversa perché non intendeva permettere al sindaco di dargli un'altra occhiata. «Ci è mancato poco. Non riesco a credere che sia sceso così in fretta dalle mura. Per essere tanto grosso è davvero svelto nel muoversi!»

* * *

«Hanno tentato di arrendersi?» esclamò Mastro Senej, con espressione incredula e sconcertata. «Vorresti dirmi che abbiamo perso uomini in gamba per attaccare una città che non vuole combattere?»

«Deve aver sentito male», replicò il Sergente Nemiss, poi si rivolse a Scrounger e ribadì: «Devi aver sentito male. Quali sono state le parole esatte?»

«"Abbiamo cercato di arrenderci"», replicò Scrounger. «C'è anche dell'altro, signori. Ascoltatemi fino in fondo», aggiunse quindi, e procedette a riferire parola per parola la conversazione che aveva origliato.

«Sapete», commentò infine Mastro Senej, accigliandosi, «anch'io avevo formulato lo stesso pensiero sul conto di quell'esercito. Non ho mai combattuto con o per l'esercito di Blödehelm, però ne ho sentito parlare e tutti lo descrivono esattamente come ha fatto quel vecchio... uomini che lasciano l'aratro per prendere la spada e abbandonano poi la spada per tornare all'aratro».

«Se questo è vero, cosa può significare, signore?» domandò il Sergente Nemiss, facendo inconsapevolmente eco alla domanda angosciata del sin-

daco di Fine della Speranza.

«Significa che il nemico ha sollevato le mani in segno di resa e noi stiamo per tagliargli invece la testa», replicò il mastro. «È una cosa che al barone non piacerà per niente».

«Che cosa dobbiamo fare, signore? L'assalto è programmato per domattina e i nostri ordini sono di attaccare le porte dall'interno. Non possiamo contrastare gli ordini».

Mastro Senej rifletté per un momento, poi giunse a una decisione.

«Il barone deve essere informato di quello che sta succedendo. Lui ha la reputazione di essere un uomo onorevole e giusto... pensate a come la sua reputazione e di riflesso anche la nostra soffrirebbe se si venisse a sapere che abbiamo preso parte a questo massacro a sangue freddo! Nessuno ci assolderebbe più, quindi è giusto dare al barone la possibilità di annullare o di cambiare gli ordini che ha impartito».

«Dubito che abbiamo il tempo di mandare al campo un messaggero, signore», obiettò Nemiss.

«È appena passato mezzogiorno, sergente, e un uomo solo può muoversi più in fretta di un intero contingente. Se taglierà attraverso la campagna il nostro messaggero potrà arrivare al campo in tre ore. Calcolando un'ora per fare rapporto al barone e altre tre per tornare indietro, con un margine di un paio d'ore per eventuali intoppi, questo significa che dovrebbe essere di nuovo qui al più tardi per il tramonto, e l'attacco non è previsto che all'alba. Qual è il tuo uomo migliore?»

«Tumbler», rispose il sergente. «Passate parola: abbiamo bisogno di Tumbler».

Di lì a poco Tumbler si presentò a rapporto, arruffato, assonnato e intento a sbadigliare.

«Abbiamo bisogno di far pervenire un messaggio al barone», lo informò il mastro, e il suo tono di voce pieno di tensione ebbe l'effetto di destare del tutto Tumbler in un istante.

«Sì, signore», replicò questi, assumendo una posa più eretta.

«Non puoi aspettare che scenda il buio e dovrai muoverti subito. Probabilmente il tragitto migliore è di nuovo quello che passa dalle mura posteriori. Qui abbiamo a che fare soltanto con un mucchio di cittadini inesperti ma bada lo stesso di stare in guardia perché il livello di addestramento dell'uomo che ti uccide non ha più importanza una volta che sei morto».

«Conosco la strada, signore, e riuscirò a passare», rispose con sicurezza Tumbler.

«Scegli il percorso più diretto per rientrare al campo e presentati a rapporto direttamente al barone. Ora ti esporrò quello che gli devi riferire. Com'è la tua memoria?»

«Eccellente, signore».

«Scrounger, ripetigli quello che hai detto a noi».

Scrounger si affrettò a riferire di nuovo la sua storia e Tumbler lo ascoltò con attenzione, annuì e disse di aver memorizzato ogni cosa, poi rifiutò l'equipaggiamento che gli veniva offerto e dichiarò di aver bisogno soltanto di un coltello e dì una corda, cose di cui già disponeva. Quando le sentinelle riferirono che la strada era vuota sgusciò quindi all'esterno e svanì oltre l'angolo del magazzino.

«Adesso non ci resta altro da fare che aspettare», commentò Mastro Senej.

* * *

Le ore del pomeriggio trascorsero tormentosamente lente. Gli uomini passarono il tempo giocando al salto del cavaliere, un gioco in cui si doveva premere il bordo di una pedina più piccola con una più grossa in modo da farla "saltare" dentro una tazza: la persona che riusciva a infilare nella tazza il numero più elevato di pedine era dichiarata la vincitrice.

Si trattava di un gioco molto antico, che si diceva fosse stato molto apprezzato dal leggendario Cavaliere Huma e che era molto popolare fra gli uomini del barone, per i quali le loro pedine fatte a mano erano preziose quanto e più delle monete del regno. Le pedine di ciascun soldato venivano fabbricate dal fabbro che le ricavava dai frammenti di metallo di scarto e ciascuna era contrassegnata da un simbolo personale. Con il tempo nel gioco erano state sviluppate delle variazioni e a volte era richiesto non solo che il giocatore riuscisse a "saltare" nella tazza ma anche che riuscisse a impilare ordinatamente la pedina su quelle che già si trovavano al suo interno.

Il barone era un ottimo giocatore di salto del cavaliere, gioco in cui anche Raistlin eccelleva grazie alla sua particolare agilità manuale. Quel gioco costituiva una delle poche attività "frivole" di quel giovane altrimenti estremamente serio e determinato, e lui vi si dedicava con un'intensità e un'abilità assolute che i giocatori occasionali trovavano spaventosamente intimidenti ma che gli esperti erano pronti a riconoscere e ad apprezzare. Un soldato che non amava perdere dichiarò in tono cupo che il mago do-

veva essersi servito della sua magia per vincere ma Raistlin fu pronto a dimostrargli che si sbagliava, con estrema soddisfazione dei propri numerosi sostenitori... soldati che tifavano per lui non perché lo trovassero simpatico ma perché scommettendo su di lui avevano conseguito vincite sostanziose.

Quanto a Raistlin, la sua naturale parsimonia e la riluttanza a scommettere il denaro faticosamente guadagnato lo trattenevano dall'unirsi al giro di scommesse, ma ben presto trovò sostenitori disposti a elargirgli una percentuale delle loro vincite.

A causa delle mani grosse e goffe, Caramon era un giocatore quanto meno mediocre ma gli piaceva guardare il suo gemello giocare, anche se spesso lo irritava oltremisura con i suoi consigli ben intenzionati ma sconsiderati.

Per tutto il pomeriggio il solo suono che si sentì all'interno del magazzino fu quello delle pedine che ticchettavano nelle tazze misto all'occasionale gemito o a qualche imprecazione soffocata dei perdenti, a cui si univano i mormorii soddisfatti dei vincenti. Il gioco si concluse soltanto con il tramonto del sole, quando il buio nel magazzino divenne eccessivo per poter valutare adeguatamente la distanza necessaria per un "salto". Gli uomini allora si sparpagliarono per consumare una cena a base di carne fredda e gallette accompagnate da qualche sorso d'acqua, poi alcuni di essi si misero a dormire perché erano consapevoli del fatto che si sarebbero dovuti mettere in movimento prima dell'alba, mentre altri passarono il tempo raccontandosi delle storie o impegnando giochi di parole. Consegnate le vincite a Caramon perché le custodisse, Raistlin sorseggiò la propria tisana e scivolò in un sonno sereno, sognando pedine e tazze invece di maghi minacciosi e sinistri.

Ormai tutti sapevano dell'incarico ricevuto da Tumbler e del pericolo che lui stava correndo, e mentalmente lo stavano accompagnando lungo il suo percorso, effettuando calcoli sul tempo che avrebbe impiegato ad arrivare al campo, discutendo fra loro per stabilire se si sarebbe tenuto sulla strada principale o se avrebbe preso qualche scorciatoia e arrivando addirittura a scommettere su quella che sarebbe stata la reazione del barone al messaggio che lui gli portava.

Con l'approssimarsi del buio i soldati presero a guardare sempre più spesso in direzione della porta o a sbirciare dalle finestre, mostrandosi speranzosi quando nella strada deserta echeggiava un rumore di passi e poi abbattuti quando i passi procedevano oltre il magazzino. L'ora in cui sa-

rebbe stato ragionevole aspettarsi il ritorno di Tumbler giunse e trascorse senza che lui arrivasse, e nel frattempo Mastro Senej e il Sergente Nemiss continuarono a elaborare i piani per l'attacco previsto per l'alba.

«Chi è là?» sussurrò d'un tratto una delle sentinelle, con voce piena di tensione.

«Kiri-Jolith e il martin pescatore», fu la risposta, costituita dalla parola d'ordine prevista. Poi lo stanco ma sorridente Tumbler sgusciò oltre la sentinella.

«Cos"ha detto il barone?» chiese subito Mastro Senej.

«Puoi domandarglielo tu stesso», replicò l'interpellato, accennando con un pollice al barone, che era fermo in piedi dietro di lui.

Gli uomini lo fissarono tutti increduli per un momento, poi il Sergente Nemiss balzò in piedi e impartì l'ordine di mettersi sull'attenti, ma quando gli uomini si affrettarono ad alzarsi per obbedire il barone segnalò loro con un cenno di rimanere dov'erano.

«Sono deciso ad arrivare in fondo a questa faccenda», dichiarò quindi. «Anche se la superficie sembra limpida ho infatti l'impressione che sotto si celi del fango e non mi piace quello che ho sentito sul conto dei nostri cosiddetti alleati, così come non mi piace quel poco che ho visto di loro».

«Sì, signore. Quali sono gli ordini, signore?»

«Voglio parlare con qualcuno che sia dotato di autorità all'interno di questa città, magari quel comandante...»

«Sarà pericoloso, signore».

«Dannazione, questo lo so! Io...»

«Chiedo scusa, mio signore», intervenne Scrounger, sbucando da dietro il gomito del barone. «Io so in quale casa vive il sindaco, o almeno credo che sia la sua casa, dato che è la più bella ed elegante dell'isolato».

«Tu chi sei?» domandò il barone, incapace di distinguere la figura del mezzo kender, resa vaga dall'oscurità.

«Sono Scrounger, mio signore, quello che ha sentito parlare il sindaco. Dopo l'ho visto avviarsi lungo una strada ed entrare in una casa».

«Sei capace di tornare fin là?»

«Sì, signore», rispose Scrounger.

«Bene, allora muoviamoci perché non manca più molto al mattino. Mastro Senej, tu e il Sergente Nemiss resterete con le truppe e se non saremo di ritorno per l'alba procederete con l'attacco come previsto».

«Sì, mio signore. Posso suggerirti di prendere con te un altro paio di uomini, nell'eventualità che insorgano problemi?»

«Se dovessero esserci dei problemi, mastro, che noi si sia in due o in quattro non avrà molta importanza, non credi? Non se ci troveremo di fronte a una cinquantina di cittadini infuriati... e comunque non voglio andare in giro per la città con un esercito tintinnante alle mie spalle».

«Non ti serve un esercito, signore», insistette cocciutamente Mastro Senej. «Prendi almeno con te il mago, Majere, che la scorsa notte si è dimostrato davvero prezioso, e suo fratello Caramon che è un buon combattente ed è grosso come una casa. Loro due non potranno causare danno e potrebbero esserti di notevole aiuto».

«Molto bene, mastro, il tuo suggerimento mi piace. Convoca i Majere».

«Inoltre, mio signore», proseguì Mastro Senej in tono più sommesso, traendo il barone in disparte, «se le affermazioni del sindaco non dovessero piacerti potresti sempre procurarti un prezioso ostaggio».

«Esattamente quello che io stesso stavo pensando, mastro», annuì il barone.

CAPITOLO TREDICESIMO

Anche se il buio era sceso appena da poche ore le strade di Fine della Speranza erano deserte e perfino le taverne avevano già chiuso perché gli abitanti erano tutti a casa e stavano cercando nel sonno rifugio dalle loro preoccupazioni oppure giacevano svegli con lo sguardo fisso nel buio in attesa che l'alba portasse di nuovo con sé il timore; i pochi che sentirono un rumore di passi lungo la via e che furono indotti dalla paura o dalla curiosità ad andare alla finestra per dare un'occhiata videro soltanto quella che sembrava essere una pattuglia avviata lungo la strada.

«Se andiamo in giro in punta di piedi e ci teniamo nell'ombra con l'aria di spie che si aggirino per la città verremo senza dubbio individuati come tali mentre se marciamo tranquilli nel centro della strada senza sbandierare la nostra presenza ma senza neppure nasconderci è probabile che con il favore del buio verremo scambiati per una pattuglia della milizia locale in giro di perlustrazione», aveva detto il barone, e con la sua caratteristica calma aveva poi aggiunto: «Dobbiamo soltanto sperare di non imbatterci davvero in una pattuglia della milizia locale perché in quel caso saremmo nei guai. Comunque la nostra causa è giusta e Kiri-Jolith provvederà a tenerci al sicuro».

Probabilmente in quei giorni Kiri-Jolith aveva poco da fare e poche preghiere a cui rispondere, forse era annoiato quanto gli uomini costretti a re-

stare in attesa nel magazzino e non aveva neppure il passatempo di una partita al salto del cavaliere che lo aiutasse a rallegrare la propria monotona esistenza eterna, e può darsi che la preghiera del barone fosse giunta al suo orecchio come una gradita opportunità di fare finalmente qualcosa. Comunque stessero le cose, il barone e i suoi compagni non incontrarono anima viva nel corso della loro rapida marcia dal magazzino alla casa del sindaco, neppure un gatto randagio.

«La casa in cui l'ho visto entrare è quella, mio signore», sussurrò Scrounger, indicando.

«Ne sei certo?» domandò il barone. «La stai vedendo da una direzione diversa».

«Sì, ne sono certo, signore. Come puoi notare è l'edificio più grosso dell'isolato, e poi ricordo che c'era un nido di cicogne sul camino».

Quella notte Solinari splendeva quasi piena e riversava sulle strade cittadine la sua luce argentea, evidenziando gli alti camini che si ergevano sulle case allineate come altrettanti soldati, e il nido di cicogne che spiccava su uno di essi era visibile come un ispido cappello di paglia.

«E se non fosse la sua casa? Non può darsi che stesse andando a fare visita a un amico?» opinò il barone.

«Non ha bussato alla porta», replicò Scrounger. «È entrato come se fosse stato il legittimo proprietario».

«E se pure non è la sua casa, mio signore», interloquì Raistlin, «al suo interno potremo comunque catturare e interrogare qualche cittadino di rango, dato che chiunque abiti in un edificio del genere deve essere una persona facoltosa».

Il barone approvò quella linea di ragionamento e il piccolo gruppo lasciò infine la strada per imboccare un vicolo che correva dietro la fila di case; visti dal retro gli edifici apparivano molto diversi ma la casa che interessava loro fu comunque facile da localizzare, soprattutto grazie al nido che ne copriva il camino.

«Ho sentito dire che un nido di cicogne sul tetto porta fortuna a chi abita la casa in questione», sussurrò Scrounger.

«Speriamo che tu abbia ragione al riguardo, giovanotto», replicò il barone. «All'interno non ci sono luci, segno che devono essere tutti a letto, dato che dubito che siano fuori in visita. Sei in grado di forzare questa serratura?» chiese quindi a Scrounger, che però scosse il capo.

«Mi dispiace, signore», si scusò. «Mia madre ha cercato di insegnarmi a forzare le serrature ma non ho mai imparato».

«Ritengo di poter provvedere io, mio signore», intervenne Raistlin.

«Possiedi un incantesimo adeguato?»

«No, mio signore, ma quando andavo a scuola il maestro teneva i libri d'incantesimi chiusi a chiave in un armadio. Caramon, prestami il coltello».

In silenzio, badando a non inciampare nelle vesti, Raistlin salì quindi i gradini di legno che portavano alla porta posteriore e gli altri rimasero nel vicolo, guardando in tutte le direzioni e tenendosi pronti a impugnare le armi; il barone non ebbe però neppure il tempo di cominciare a spazientirsi che Raistlin agitò una mano che spiccava pallida sotto la luce lunare per segnalare loro di raggiungerlo vicino alla porta già aperta.

Il gruppo entrò nella casa in silenzio, o almeno il più silenziosamente possibile considerata la presenza di Caramon, i cui passi pesanti fecero scricchiolare minacciosamente le assi del pavimento e che al suo ingresso in cucina causarono il tintinnare delle pentole appese alla parete mediante dei ganci.

«Non fare rumore. Majere!» sussurrò in tono minaccioso il barone. «Così sveglierai tutta la casa!»

«Mi dispiace, mio signore», rispose Caramon con un filo di voce.

«Resta qui di guardia all'uscita», ordinò il barone. «Se dovesse arrivare qualcuno stordiscilo con un colpo sulla testa e legalo senza ucciderlo, se appena puoi evitarlo, ma bada che nessuno lanci grida d'allarme. Scrounger, tu resterai con lui: se dovessero esserci problemi non chiamare ma vieni a cercarmi».

Annuendo, Caramon prese posto vicino alla porta e Scrounger si sistemò vicino a lui su uno sgabello.

«Mago, tu verrai con me», proseguì intanto il barone, scrutando la cucina immersa nell'ombra; individuata una porta, l'aprì e sbirciò quindi al di là di essa, aggiungendo: «Se non mi sbaglio queste devono essere le scale che i servitori utilizzano per accedere ai piani superiori, dove troveremo le camere da letto. Vedi da qualche parte delle candele?»

«Non ci servono, mio signore. Se vuoi luce te la posso fornire io. *Shirak»*, sussurrò Raistlin, e subito il bastone si pervase di un fioco chiarore.

La scala della servitù era stretta e a chiocciola, per cui Raistlin e il barone furono costretti a salire in fila per uno, il barone procedendo per primo con passo felino e furtivo, Raistlin impegnato a seguirlo come meglio poteva, timoroso di porre accidentalmente il piede su un gradino scricchiolante o di urtare con il bastone contro una parete.

«La camera da letto padronale deve essere al secondo piano», rifletté il barone, soffermandosi davanti a una porta che si apriva sulla scala a spirale, che proseguiva al di là di essa. «Spegni quella luce».

«Dulak», mormorò Raistlin, e la luce svanì, lasciandoli immersi nell'oscurità.

Il giovane mago attese quindi sulla scala mentre il barone socchiudeva lentamente la porta con estrema cautela, e dal punto sopraelevato in cui si trovava poté scorgere un corridoio rischiarato dalla luce lunare e decorato da arazzi appesi alle pareti; una pesante porta di legno adorna di elaborati intagli si trovava direttamente di fronte a loro e da oltre il battente giungeva il rumore di un sonoro russare.

«In caso di necessità ho pronto un incantesimo del sonno, mio signore», sussurrò Raistlin.

«Chi c'interessa sta già dormendo, mentre noi lo vogliamo sveglio per poterlo interrogare», ribatté il barone. «Finché dorme non gli potrò fare nessuna domanda».

«È vero, mio signore», ammise Raistlin, mortificato.

«Tieni però pronto il tuo incantesimo per addormentare sua moglie», proseguì il barone. «Le donne hanno la tendenza a gridare e non c'è nulla che possa svegliare un'intera casa più in fretta di un urlo femminile, perciò sottoponila a incantesimo prima che abbia modo di svegliarsi. Dopo io me la vedrò con il sindaco».

Oltrepassata la soglia della scala il barone si addentrò quindi nel corridoio e Raistlin lo seguì con le parole dell'incantesimo che gli vibravano sulla lingua; d’un tratto si rese conto di non aver dato neppure un colpo di tosse in tutto il tragitto e quel solo pensiero fu sufficiente a fargli insorgere in gola il solletichio che preannunciava un accesso di tosse che lui ricacciò indietro con la forza della disperazione.

Il barone intanto posò la mano sulla maniglia e l'abbassò con cautela e senza rumore, spingendo la porta: evidentemente il sindaco doveva avere una servitù efficiente, dato che il battente si aprì in silenzio sui cardini ben oliati, rivelando una camera da letto illuminata dalla luce lunare che penetrava attraverso un'ampia finestra. In punta di piedi il barone si addentrò nella stanza e Raistlin lo seguì da presso.

Nel centro della camera c'era un grande letto a baldacchino dai tendaggi chiusi che era la fonte del sonoro russare; in punta di piedi, il barone vi si avvicinò e spostò appena i tendaggi per sbirciare al di là di essi.

Fortunatamente per loro, o forse sfortunatamente per lui, il sindaco dor-

miva solo. Una rapida occhiata fu sufficiente a convincere il barone del fatto che il dormiente era effettivamente il sindaco della città perché quell'uomo dal volto rotondo e gioviale, abbigliato ora con camicia da notte e papalina invece che con ricche vesti, corrispondeva alla perfezione alla descrizione fornita da Scrounger.

Spinte di lato le tende, il barone balzò quindi sul dormiente e gli calò una mano sulla bocca con il risultato che il sindaco si svegliò con un sussulto e lo fissò con un'espressione interdetta negli occhi ancora offuscati dal sonno.

«Non emettere suono!» sibilò il barone. «Non vogliamo farti del male. Mago, chiudi la porta!»

Raistlin si affrettò a obbedire e a richiudere il battente per poi tornare subito vicino al letto nel caso che ci fosse stato bisogno di lui.

Intanto il sindaco continuò a fissare il suo sequestratore tremando per la paura a tal punto da far vibrare i tendaggi del letto.

«Io sono il Barone Ivor di Langtree», si presentò il barone, continuando a tenere saldamente la mano sulla bocca del sindaco. «Forse hai sentito parlare di me. Quello là fuori è il mio esercito e aspetta solo un mio ordine per attaccare la vostra città. Sono stato assoldato da Re Wilhelm per sconfiggere i ribelli che si dice abbiano assunto il controllo della città. Capisci quello che ti sto dicendo?»

Il sindaco, che appariva ancora terrorizzato ma che almeno aveva smesso di tremare, annuì lentamente.

«Bene. Se prometti di non gridare per chiedere aiuto fra un momento ti lascerò andare. Ci sono servitori in casa?»

Il sindaco scosse il capo e il barone reagì sbuffando per l'incredulità di fronte a quell'evidente menzogna, dato che nessuno poteva vivere in una casa tanto grande senza avere dei servitori. Per un momento si chiese se era il caso di insistere per avere una risposta veritiera o di proseguire con l'interrogatorio, e alla fine optò per una soluzione di compromesso.

«Mago, sorveglia la porta e se dovesse entrare qualcuno usa il tuo incantesimo», ordinò a Raistlin.

Obbediente, Raistlin aprì la porta di una fessura e si posizionò in modo da poter controllare il corridoio ma da essere anche in grado di vedere e di sentire quello che succedeva nella stanza.

«Da quando sono arrivato», riprese intanto il barone, portando avanti quella conversazione unilaterale, «ho visto e sentito cose che mi hanno portato a dubitare dei motivi che mi avevano indotto ad accettare questo

incarico e adesso spero che tu mi possa aiutare a vederci chiaro. Voglio da te delle risposte sincere, vostro onore, niente altro. Non ho intenzione di farti del male e quando mi avrai detto quello che voglio sapere me ne andrò in fretta come sono venuto. Sei d'accordo?

Il sindaco annuì con esitazione, un gesto che fece vibrare la punta della sua papalina.

«Tenta d'ingannarmi», ammonì il barone, senza ancora allentare la presa, «e il mio mago ti trasformerà in una lumaca».

Dalla soglia Raistlin si girò a fissare il sindaco con aria severa e minacciosa anche se in realtà non avrebbe potuto fare ciò che il barone aveva detto più di quanto avrebbe potuto mettersi a volare per la stanza. Grazie alla tinta particolare della sua pelle e alla stranezza dei suoi occhi il suo aspetto era peraltro particolarmente spaventoso, soprattutto per un uomo che era appena stato riscosso violentemente dal sonno.

Il sindaco scoccò nella sua direzione un'occhiata piena di terrore e questa volta annuì in maniera molto più decisa, gesto in reazione al quale il barone rimosse lentamente la mano.

Una volta libero il sindaco deglutì e si umettò le labbra, poi si tirò le coltri fin sotto il mento come se esse potessero proteggerlo e continuò a spostare lo sguardo dal barone a Raistlin, mostrando di essere in condizioni così pietose che in cuor suo Raistlin dubitò che sarebbero mai riusciti a cavargli qualche informazione coerente o comprensibile.

«Bene», approvò il barone. Guardatosi intorno individuò quindi una sedia e la trasse accanto al letto in modo da sedersi di fronte al sindaco che appariva manifestamente sconcertato da quel modo di fare. «Ora raccontami la tua storia dal principio», ordinò dopo essersi sistemato. «Cerca solo di essere conciso perché non abbiamo molto tempo in quanto l'attacco è previsto per l'alba».

Quella notizia non ebbe esattamente l'effetto di mettere a proprio agio il sindaco, ma dopo molte false partenze e inizi nel bel mezzo della storia che lo costrinsero a tornare ai retroscena, finalmente il brav'uomo s'immerse nella narrazione dei torti inflitti alla sua città dal Buon Re Wilhelm e si dimenticò del proprio timore per difendere con passione le proprie ragioni.

«Abbiamo mandato al re un ambasciatore e lui lo ha fatto sventrare, e quando abbiamo cercato di arrenderci il comandante dell'esercito del re ci ha risposto che per farlo dovevamo prima mandare fuori le nostre donne perché potesse scegliere quelle che preferiva!»

«E gli avete creduto?» domandò il barone, aggrottando le scure soprac-

ciglia in un'espressione accigliata.

«Certo che gli abbiamo creduto, mio signore», ribatté il sindaco, asciugandosi il sudore dalla fronte con un angolo della papalina. «Che alternativa avevamo? Inoltre», aggiunse con un brivido, «abbiamo sentito le urla di quanti hanno preso prigionieri, abbiamo visto bruciare le loro case e i loro granai. Sì, gli abbiamo creduto».

Avendo conosciuto Kholos, anche il barone non stentava a credere a quanto stava sentendo; pensoso, si concesse un momento di riflessione tormentandosi la barba scura.

«Tu sai cosa sta succedendo, mio signore?» chiese intanto il sindaco in tono mite.

«No», rispose con fare brusco il barone, «però ho la sensazione di essere stato ingannato. Se hai sentito parlare di me saprai che sono un uomo d'onore. I miei antenati erano Cavalieri di Solamnia e anche se personalmente non sono tale mi attengo ancora ai precetti di quel nobile ordine».

«Allora annullerai il comando di attaccare?» chiese il sindaco, con una patetica nota di speranza nella voce.

«Non lo so», replicò il barone, ancora immerso in profonde riflessioni. «Ho firmato un contratto e ho dato la mia parola che avrei attaccato domattina. Se rifiuto di farlo e mi ritiro dalla battaglia verrò preso per uno spergiuro e probabilmente per un vigliacco, con il risultato che in futuro quanti potrebbero essere interessati ad assoldarmi non si soffermeranno a indagare sulle circostanze e giungeranno invece alla conclusione che io non sono degno di fiducia, rifiutando di lavorare con me. Se invece attacco verrò considerato un uomo capace di massacrare degli innocenti che desiderano soltanto arrendersi! Mi trovo proprio in una bella situazione, con orchetti da una parte e orchi dall'altra!» esclamò in tono rabbioso, scattando in piedi.

«Là fuori ci sono anche orchi e orchetti?» sussultò il sindaco, stringendosi le coltri contro il corpo.

«Era solo un modo di dire», borbottò il barone, che stava ora camminando avanti e indietro per la stanza. «Mago, che ore sono?»

Raistlin andò a guardare fuori dalla finestra, constatando che la luna stava cominciando a calare.

«È quasi mezzanotte, signore», rispose.

«Devo prendere al più presto una decisione in un senso o nell'altro», borbottò il barone, percorrendo la camera da letto in tutta la sua lunghezza in una direzione; arrivato in fondo girò sui tacchi con la precisione di una

sentinella in servizio e riprese a camminare nella direzione opposta, impegnato nella propria battaglia mentale contro gli orchi dei piani disonesti da un lato e gli orchetti del disonore dall'altro. Dal punto di vista di Raistlin la decisione da prendere era semplice: rinunciare all'attacco e tornare a casa. Lui però non era un Cavaliere e non aveva nozioni cavalleresche, per quanto malriposte, in fatto di onore, così come non era responsabile di un esercito i cui soldati si aspettavano comunque la paga che era stata loro promessa e che non avrebbero ricevuto se il barone avesse receduto dal contratto. Nel complesso si trattava di un dilemma notevole, tanto che Raistlin fu lieto di non dover essere lui a risolverlo.

Quella notte per la prima volta vide con i suoi occhi il peso del fardello del comando, l'isolamento e la spaventosa solitudine della persona dotata di quell'autorità. Da quella decisione dipendeva la vita di migliaia di persone, sia degli uomini di cui il barone era responsabile che degli abitanti di quella città condannata, e Ivor di Langtree era il solo che potesse prenderla, cosa che doveva fare all'istante e senza essere edotto di tutti i fatti ad essa pertinenti.

Che ne era stato di Re Wilhelm? Perché era deciso a distruggere questa città e i suoi abitanti? Possibile che il re avesse una valida motivazione? Quel sindaco stava dicendo la verità oppure aveva fabbricato una massa di menzogne quando si era reso conto della posizione disperata della sua città? Per parecchi minuti il barone continuò a camminare avanti e indietro mentre Raistlin l'osservava in silenzio, curioso di vedere cosa avrebbe finito per fare.

Alla fine però scoprì che non era destinato a saperlo.

«Ho preso la mia decisione», annunciò in tono grave il barone, arrestandosi a metà del suo percorso. «Ora dimmi la verità, vostro onore. Quanti servitori hai in casa e dove si trovano?»

«Due, mio signore», fu pronto a rispondere in tono mite il sindaco. «Una coppia sposata che è con me da moltissimo tempo. Non hai però nulla da temere da parte loro, signore, perché hanno il sonno molto profondo e non si sveglierebbero neppure se le mura cittadine crollassero loro addosso».

«Speriamo che non si arrivi a questo», replicò in tono grave il barone. «Mago, trova questi servitori e provvedi perché continuino il loro sonno ininterrotto».

«Sì, mio signore», assentì Raistlin, anche se era estremamente riluttante ad assentarsi proprio in quel momento.

«Dopo va' a riferire alle guardie che fra breve ce ne potremo andare».

«Non farà loro del male?» interloquì in tono ansioso il sindaco, riferendosi ai servitori.

«Non gliene farà», garantì il barone.

Pallido e contrariato, sgomento per l'espressione cupa del barone e le sue parole tutt'altro che rassicuranti, il sindaco fornì con riluttanza a Raistlin le indicazioni che gli permettessero di trovare la stanza dei servitori; appreso ciò che gli serviva, Raistlin attese per qualche momento ancora nella speranza che il barone si lasciasse sfuggire un accenno a quelle che erano le sue intenzioni ma quando questi gli scoccò un'occhiata incupita alla fine fu costretto ad andare a eseguire l'ordine ricevuto se non voleva fare fronte a un iroso rimprovero.

«È probabile che questi servitori siano profondamente addormentati», rimuginò con irritazione fra sé mentre saliva nell'alloggio della coppia, una piccola stanza con la finestra ad abbaino situata nella parte superiore della casa, non molto al di sotto del nido della cicogna. «Mandarmi a toglierli di mezzo è soltanto un pretesto e la realtà è che il barone non si fida di me e si è inventato questa scusa per allontanarmi. Se al mio posto ci fosse stato Horkin gli avrebbe permesso di rimanere».

Alla fine risultò però che l'istinto del barone aveva avuto ragione o che lui aveva forse sentito qualcosa da cui aveva dedotto che i servi potessero essere svegli e prossimi a dare l'allarme. Comunque fosse, nell'aprire la porta della loro stanza Raistlin trovò un uomo di mezz'età seduto sul bordo del letto e intento a infilarsi gli stivali mentre la moglie gli pungolava la schiena e insisteva in tono frenetico di essere certa che in casa ci fosse qualcuno.

Raistlin lanciò l'incantesimo proprio nel momento in cui la donna lo avvistava alla luce della luna e il sonno magico la avvolse quando già aveva la bocca aperta per urlare; accanto a lei il marito lasciò cadere con un tonfo lo stivale che aveva ancora in mano e ricadde all'indietro sul letto. Pur sapendo che l'incantesimo sarebbe durato a lungo, per evitare rischi di sorta Raistlin prese anche la precauzione di chiudere a chiave la porta e di portare via la chiave, che depositò sul tavolo della cucina.

Placato in certa misura dal fatto che il pericolo di essere scoperti era stato effettivo tornò quindi in cucina dove trovò Caramon di guardia accanto alla finestra posteriore.

«Dov'è Scrounger?» chiese.

«È andato sul davanti per accertarsi che non entri nessuno da quella parte».

«Va' a chiamarlo. Il barone ha detto di tenerci pronti ad andarcene fra breve e di controllare che la via sia sgombra».

«Certo, Raist. Cosa ha deciso di fare? Attaccheremo lo stesso?»

«Per noi saperlo che importanza ha, fratello mio?» replicò con indifferenza Raistlin. «Ci pagano per obbedire agli ordini e non per metterli in discussione».

«Sì, suppongo di sì», annuì Caramon. «Ma tu non sei comunque curioso di saperlo?»

«Per nulla», mentì Raistlin, e andò a cercare Scrounger.

* * *

Lungo la via del ritorno il barone non lasciò capire in nessun modo quali fossero le sue intenzioni. Anche se le strade erano vuote il gruppo non corse rischi inutili e badò a tenersi addossato agli edifici, soffermandosi a scrutare con attenzione i vicoli laterali prima di attraversarli. I quattro erano sul punto di oltrepassare l'ultima strada, con il magazzino ormai direttamente di fronte a loro, quando Caramon che procedeva in testa al gruppo colse con la coda dell'occhio un bagliore luminoso e subito si addossò all'angolo di una casa abbandonata.

«Cosa succede?» sussurrò il barone.

«Una luce, in fondo alla strada», rispose Caramon in tono altrettanto sommesso. «Quando siamo passati prima non c'era».

Segnalando agli altri di rimanere nell'ombra, il barone si protese a guardare oltre l'angolo nella direzione indicatagli.

«Che io sia benedetto!» sussurrò quindi, in tono pieno di reverenza. «Venite a vedere».

Gli altri si affrettarono a superare l'angolo e una volta nella strada si arrestarono di colpo, stupiti da ciò che stavano vedendo al punto di dimenticarsi che si trovavano completamente allo scoperto.

In fondo alla strada si ergeva un edificio decadente e ormai in rovina che un tempo doveva essere stato splendido. I resti di aggraziate colonne sostenevano un tetto decorato con incisioni cancellate dal tempo o dalla mano dell'uomo e l'intero edificio era circondato da un cortile la cui pavimentazione era coperta dalle erbacce. Se non fosse stato per la luce della luna senza dubbio Caramon avrebbe oltrepassato quel rudere senza neppure accorgersi della sua esistenza, ma per caso o per disegno preordinato esso stava ora intercettando i raggi di Solinari e pareva trattenerli all'interno

della propria pietra come lucciole che un bambino avesse intrappolato in un vaso, cosa che faceva risplendere l'intera struttura di un bagliore argenteo.

«Non ho mai visto nulla di simile», mormorò il barone, con voce reverente e sommessa.

«Neppure io», convenne Scrounger. «È così bello da farmi dolere il cuore», aggiunse, portandosi una mano al petto.

«È magia, Raist?» chiese Caramon.

«È senza dubbio un incanto», rispose Raistlin in un sussurro, timoroso che il suono della sua voce potesse cancellare quella meraviglia. «Un incanto, ma non magia».

«Eh?» esclamò Caramon, confuso. «Che altro tipo di magia esiste?»

«Un tempo esisteva la magia degli dei».

«Ma certo!» esclamò il barone. «Questo deve essere il Tempio di Paladine che ho visto contrassegnato sulla mappa, probabilmente uno dei pochi dedicati a quell'antico dio che ancora esistano in tutto Ansalon».

«Il Tempio di Paladine», ripeté Raistlin, guardando in direzione di Solinari, la luna d'argento che secondo le leggende era il figlio di Paladine. «Sì, questo spiegherebbe ogni cosa».

«Prima di andare via di qui dovrò venire a rendere omaggio al dio», mormorò il barone.

Ricordando di avere decisioni urgenti da prendere prima del mattino si incamminò quindi alla volta del magazzino seguito da Caramon e da Scrounger. Raistlin fu l'ultimo ad allontanarsi e una volta arrivato al magazzino si arrestò sulla soglia per contemplare ancora una volta quello spettacolo meraviglioso, poi il suo sguardo si distolse dal tempio, attirato verso la luna argentea, Solinari.

Il dio della luna d'argento gli era già apparso in passato, anzi, tutti e tre gli dei della magia, Solinari, Lunitari e Nuitari lo avevano onorato della loro attenzione, e anche se lui aveva scelto di rivolgere la propria devozione a Lunitari questo comportava comunque che chi decideva di adorare uno dei tre dei dovesse per forza con una parte della sua anima venerare anche gli altri due.

Raistlin aveva sempre onorato Solinari. pur essendo convinto che il dio della Magia Bianca non lo approvasse pienamente, e nel contemplare quel tempio che scintillava sotto la luce della luna ebbe d'un tratto l'impressione che Solinari lo avesse illuminato di proposito per richiamare la loro attenzione su di esso come avrebbe potuto attirarla un fuoco di segnalazione.

Quel chiarore stava però ardendo per avvertirli che stavano costeggiando una riva pericolosa oppure era stato acceso per fare loro da guida in mezzo a una tempesta?

«Raist!» chiamò Caramon, infrangendo con il suono della propria voce le riflessioni del fratello. «Ragazzi, avete visto mio fratello? Era proprio dietro di me, e... oh, ecco dove sei finito! Mi ero preoccupato. Dove sei stato? Stai ancora guardando quel vecchio tempio? Ti fa avvertire dentro una sensazione strana, vero? Sai, Raist», aggiunse d'impulso, «mi piacerebbe fare un giro là dentro. So che è un tempio dedicato a un antico dio che non è più fra noi, ma credo che se entrassi potrei trovare una risposta agli interrogativi più pressanti della mia esistenza».

«Dubito che un tempio possa dirti quando ti verrà servito il tuo prossimo pranzo», ribatté Raistlin.

Non avrebbe saputo dire il perché, ma ogni volta che a Caramon capitava di esprimere ad alta voce le stesse cose che lui stava pensando la cosa aveva l'effetto di irritarlo oltremisura.

In quel momento una nube passò sulla luna, simile a un panno nero gettato sul suo disco argenteo, e il tempio scomparve nell'improvvisa oscurità che seguì: se mai esso aveva conosciuto le risposte ai pregnanti interrogativi dell'esistenza, probabilmente le aveva da tempo dimenticate.

«Adesso farai meglio a rientrare, Raist», osservò Caramon. «Non dovresti stare qua fuori, è contrario agli ordini».

«Ti ringrazio per avermi ricordato il mio dovere, Caramon», ribatté Raistlin, girandosi e oltrepassandolo bruscamente.

«Non c'è di che, Raist», rispose allegramente Caramon. «Sempre a tua disposizione».

In un angolo del magazzino Mastro Senej e il Sergente Nemiss stavano tenendo una riunione con il barone in toni tanto sommessi che nessuno era in grado di sentire quello che stavano dicendo, neppure Scrounger che era stato sorpreso a nascondersi dietro una botte da un irritato sergente che per punizione lo aveva mandato a montare la guardia. Pur tenendosi a debita distanza dai tre, i soldati li stavano osservando attentamente in viso, cercando di cogliere dal mutare delle loro espressioni qualche indizio delle possibili intenzioni del barone.

«Qualsiasi cosa il barone stia dicendo Mastro Senej non sembra esserne molto soddisfatto», sussurrò Caramon.

Infatti Mastro Senej aveva un'espressione accigliata e stava scuotendo il capo, e d'un tratto lo si sentì addirittura esclamare un "non mi fido" a voce

più alta e in tono severo. Anche il Sergente Nemiss appariva tutt'altro che soddisfatto, almeno a giudicare da un suo enfatico gesto con cui parve gettare via qualcosa. Il barone dal canto suo ascoltò le obiezioni di entrambi e parve riflettere su di esse ma alla fine scosse il capo e pose fine alla discussione con un secco cenno della mano.

«Hai ricevuto gli ordini, mastro», disse a voce abbastanza alta perché tutti potessero sentirlo.

«Sì, signore», replicò soltanto Mastro Senej.

«Tumbler», chiamò intanto il sergente. «Il barone è pronto a tornare al campo e tu dovrai scortarlo».

«Sì, signore. Dopo devo tornare qui?»

«Non ce ne sarà il tempo prima dell'attacco», rispose il sergente, con voce deliberatamente pacata e uniforme.

Gli uomini si scambiarono occhiate significative nel constatare che a quanto pareva l'attacco ci sarebbe stato comunque; pochi però ebbero qualcosa da dire a favore o contro quella decisione, perché erano venuti lì per combattere e avrebbero fatto il loro dovere.

Dopo aver salutato, Tumbler andò a recuperare il rotolo di corda e se ne andò insieme al barone. Dopo la loro partenza Mastro Senej e il Sergente Nemiss conferirono per qualche momento ancora, poi il sergente andò a controllare le sentinelle e il mastro si stese a terra calandosi il cappello sul volto.

Gli uomini seguirono allora il suo esempio e ben presto Caramon cominciò a russare così sonoramente che il Sergente Nemiss gli sferrò un calcio e gli ordinò di cambiare posizione e di smetterla di fare tutto quel chiasso, che probabilmente era udibile fino a Solamnia.

Scrounger si addormentò appallottolato su se stesso come un topo di granaio, arrivando addirittura a mettersi le mani sugli occhi.

Quanto a Raistlin, che aveva trascorso dormendo la maggior parte della giornata, non si sentiva stanco e si sistemò quindi con le spalle addossate alla parete per esercitarsi nel recitare gli incantesimi fino ad avere la certezza che essi fossero ben impressi nella sua memoria.

Le parole magiche gli vibravano ancora sulle labbra quando infine il sonno lo colse alla sprovvista, portandogli sogni permeati dalla vista di un tempio ammantato dell'argentea luce della luna.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

«Fragile corpo umano un accidente!» borbottò Kitiara nel seguire la pista lasciata dal drago.

Avendo sentito Immolatus lamentarsi aspramente per essere stato costretto a percorrere a piedi mezzo isolato dalla locanda alla taverna, lei aveva supposto che lo avrebbe raggiunto al primo ruscello, quando lui si fosse fermato a bagnare i piedi doloranti ma si era sbagliata. La pista da lui lasciata era incredibilmente facile da seguire... rami spezzati, cespugli divelti ed erbacce calpestate... ma il drago stava procedendo con una rapidità incredibile che gli aveva permesso di acquisire su di lei un notevole vantaggio fin dall'inizio dell'inseguimento. Concentrato com'era sulla meta che si era prefisso, Immolatus pareva essersi dimenticato di aver assunto forma umana e si stava lanciando attraverso la foresta con la veemenza propria di un drago che sferzasse gli alberi con la coda e strappasse i rami con gli artigli.

Già stanca in partenza, Kitiara si costrinse a uno sforzo ulteriore per cercare di raggiungere Immolatus perché voleva sorprenderlo in mezzo alla vegetazione e prima che lui avesse modo di arrivare alla caverna dove avrebbe potuto tornare comodamente ad assumere la forma originale; inoltre, era consapevole che avrebbe dovuto raggiungerlo prima del calare della notte, perché il drago era in grado di vedere al buio e lei no.

Una volta presa la decisione di agire, Kitiara era solita far seguire i fatti ai pensieri con rapidità, risolutezza e senza ripensamenti o esitazioni perché i dubbi erano una debolezza, piccole fessure nelle fondamenta di una persona che un giorno avrebbero fatto crollare tutta la costruzione, erano anelli difettosi in una cotta di maglia che potevano permettere il passaggio di una freccia. Tanis era stato afflitto da quella debolezza che lo portava a interrogarsi di continuo e ad analizzare le proprie azioni e reazioni, un'abitudine che Kitiara aveva trovato particolarmente irritante e che aveva cercato invano di fargli perdere.

«Quando decidi di fare una cosa, falla!» era stata solita rimproverarlo. «Non tergiversare e rimuginare, non ti tuffare nel fiume soltanto per annegare mentre ti stai chiedendo se andrai a fondo o meno perché in questo caso è sicuro che annegherai. Gettati dentro e comincia a nuotare senza girarti a guardare verso riva».

«Suppongo sia colpa del mio sangue elfico», aveva replicato Tanis. «Gli elfi non prendono mai nessuna decisione importante se prima non ci hanno riflettuto sopra per un anno o due, non ne hanno discusso con tutti gli amici e i parenti, non hanno fatto ricerche, letto volumi in materia e consultato

i saggi».

«E dopo cosa succede?» aveva chiesto lei, ancora irritata.

«In genere a quel punto hanno dimenticato cosa intendessero fare», aveva replicato lui con un sorriso e Kitiara era scoppiata a ridere perché Tanis riusciva sempre a stuzzicarla fino a liberarla dal cattivo umore.

Adesso però non riuscì a ridere nel ripensare a quei momenti e anzi si irritò per aver permesso ai ricordi di riaffiorarle nella mente, considerato che l'unica volta in cui Tanis aveva preso una decisione e l'aveva messa in pratica era stato quando l'aveva lasciata; seguendo i propri consigli Kitiara si costrinse ad allontanare dalla mente il pensiero di Tanis e continuò a camminare.

Rispetto al drago aveva il vantaggio di sapere dove stava andando perché con la sua consueta attenzione per i dettagli aveva tracciato una mappa eccellente servendosi di una serie di punti di riferimento e calcolando le distanze con il conto dei passi. C'erano settanta passi dalla quercia colpita dal fulmine alla roccia dalla forma di testa di orso, poi bisognava svoltare a sinistra e imboccare la pista tracciata dalla selvaggina, attraversare il ruscello e risalire l'altura fino al costone più alto. Immolatus aveva studiato la mappa ma non l'aveva presa con sé, probabilmente perché essendo di solito in grado di sorvolare piste e ruscelli non era abituato a servirsi di mappe di sorta. Dopo circa tre ore di marcia Kitiara ebbe modo di constatare che quella sua teoria era esatta quando arrivò a un punto in cui lui si era allontanato dalle sue indicazioni; naturalmente si era poi reso conto dell'errore commesso ed era tornato indietro, ma in questo modo aveva perso una notevole quantità di tempo a beneficio di Kitiara, che riprese la caccia con passo rapido ma anche con notevole cautela, badando a essere il più silenziosa possibile e a stare attenta a dove metteva i piedi per non calpestare rami secchi e a non passare rumorosamente in mezzo al sottobosco in modo da avere la certezza di avvistare il drago molto prima che lui avesse modo di vederla o di sentirla. Mentre camminava trasferì inoltre il coltello dallo stivale alla cintura per averlo a portata di mano: Immolatus sarebbe morto senza neppure capire che cosa lo aveva colpito.

Quanto al drago, si stava invece lasciando alle spalle una pista che perfino un nano dei fossi cieco sarebbe riuscito a seguire, contrassegnata da impronte nel fango, da rami spezzati e una volta perfino da un pezzo di stoffa rossa che gli si era strappata dalla veste ed era rimasta impigliata in un ramo di rovo; quando si avvicinarono ai pendii montani i segni del passaggio del drago divennero ovviamente più scarsi perché il terreno roccio-

so non conservava le impronte come il fango e non c'erano rami che potessero essere spezzati, ma Kitiara non dubitò comunque di essere sulla pista giusta perché Immolatus stava seguendo le sue indicazioni.

Nel frattempo le ombre si erano allungate, segno che le restava appena un'ora circa di luce, e lei cominciava ad avere i piedi doloranti e a sentirsi stanca, affamata e frustrata al punto che le affiorò nella mente il pensiero di rinunciare e di arrendersi, cancellato però immediatamente dallo sprone dell'ambizione che riprese a pungolarla.

Il sole era ormai prossimo al tramonto quando Kitiara imboccò una pista tracciata dai pastori che aveva contrassegnato sulla sua mappa e che si snodava irregolare su per le pendici montane. Le pecore e i loro pastori erano fuggiti verso la città in cerca di protezione dalla guerra imminente ma avevano lasciato il segno del loro passaggio sul fianco della montagna; fermatasi per riposare e sottrarsi per un po' al calore diurno in una capanna dal pavimento coperto di morbido fieno Kitiara bevve un po' d'acqua da una borraccia abbandonata nel corso della frenetica fuga verso il riparo offerto dalle mura cittadine e si rimise in cammino. Stava attraversando con cautela un piccolo e rapido ruscello, badando a non perdere l'equilibrio, quando l'istinto o forse un suono o un odore l'indussero ad arrestarsi dove si trovava, mantenendosi in equilibrio sulle rocce scivolose, e a guardare davanti a sé invece che verso i suoi piedi.

Immolatus si trovava a meno di venti passi da lei, più avanti lungo il sentiero che risaliva il fianco di un'erta collina, e le volgeva le spalle. Ripensando alla mappa, Kitiara ricordò che in quel punto bisognava abbandonare il sentiero per iniziare l'ascesa fra le montagne. Paragonata a quella salita su un terreno roccioso e aspro, la pista appariva ingannevolmente invitante e dava l'impressione di condurre nella direzione in cui il drago voleva andare, ma mentre si trovava in alto sul fianco della montagna Kitiara aveva avuto modo di vedere che in effetti essa conduceva a una piccola valletta erbosa, come del resto era logico aspettarsi da una pista tracciata dai pastori. Evidentemente Immolatus stava cercando di decidere quale percorso scegliere e si stava sforzando di richiamare alla memoria la mappa.

Sorpresa allo scoperto, Kitiara imprecò interiormente e serrò la mano intorno all'impugnatura del coltello mentre si preparava a sfoggiare un affascinante sorriso e a salutare cordialmente il drago se questi si fosse voltato e avesse scoperto che lei lo stava seguendo. Del resto aveva già pronta la scusa di essere latrice di importanti notizie da parte del Comandante Kho-

los in merito alla disposizione delle truppe. Avendo appreso dai soldati del campo che un contingente mercenario si era insinuato di nascosto in città la notte precedente con l'intento di attaccare all'alba dall'interno mentre Kholos e i suoi attaccavano dall'esterno, lei aveva ritenuto che il drago dovesse essere informato di questo importante sviluppo, eccetera, eccetera.

Immolatus però non accennò a girarsi e per qualche tempo Kitiara l'osservò con cautela, chiedendosi se si trattasse di un trucco, considerato che lui doveva averla sentita passare a guado in mezzo al ruscello in quanto era impossibile che non avesse udito il rumore da lei prodotto. Anche se stava procedendo con cautela, infatti, in quel momento la sua attenzione era stata necessariamente concentrata sul cercare di non cadere piuttosto che sul muoversi in modo furtivo e silenzioso.

Intanto Immolatus continuò a rimanere immobile con la testa china e le spalle rivolte verso di lei, come se si stesse studiando le scarpe o stesse esaminando la pista o facendo chissà che altro.

Di fronte a quel colpo di fortuna Kitiara non perse tempo a chiedersi come esso si fosse verificato e si preparò invece a trarne profitto, decisa a ridurre di un drago rosso le schiere della Regina Takhisis: impugnato il coltello per la lama lo bilanciò e lo scagliò con mira assolutamente perfetta.

Il coltello raggiunse Immolatus fra le scapole, gli attraversò il corpo e continuò il proprio volo con la lama d'acciaio che scintillava sotto gli ultimi residui di luce solare per poi scomparire alla vista di Kitiara, che sentì il lieve tintinnio metallico dell'impatto della lama contro una roccia seguito dal silenzio più assoluto.

Stupefatta e incredula, Kitiara si sforzò invano di dare un senso logico all'assurdità di cui era appena stata testimone ma non riuscì a spiegarsi cosa fosse successo: la sola cosa di cui era certa era di essere in pericolo, quindi estrasse la spada e finì di attraversare il ruscello, pronta ad affrontare la furia di Immolatus, sconcertata dal fatto che quel dannato drago persistesse nel non girarsi e nel rimanere del tutto immobile.

Fu soltanto quando gli arrivò abbastanza vicino da poterlo decapitare che finalmente si rese conto di cosa stesse effettivamente vedendo e non appena lo capì l'immagine illusoria di Immolatus fermo sulla pista scomparve.

Nello stesso momento un suono stridente attirò l'attenzione di Kitiara, inducendola a guardare verso l'alto del pendio in tempo per vedere un masso che precipitava verso di lei. Gettandosi prona al suolo Kitiara si addossò

alla roccia scaldata dal sole e si coprì la testa con le mani mentre il masso la oltrepassava e andava a colpire una sottostante sporgenza di roccia per poi atterrare nel ruscello con un sonoro sciacquio, subito seguito da un secondo proiettile che le passò più vicino: Immolatus aveva mancato di nuovo il bersaglio, ma d'altro canto avrebbe potuto continuare a scagliarle contro massi all'infinito senza che lei avesse dove rifugiarsi, e prima o poi avrebbe finito per centrarla.

«Proviamo a dargli a intendere di aver fatto centro», borbottò fra sé Kitiara.

In fretta provvide a slacciare le cinghie della corazza, evitando nel frattempo un terzo masso che la oltrepassò sibilando, poi protese il collo per sbirciare verso l'alto e quando vide arrivare il proiettile successivo trasse un profondo respiro che esalò in un urlo penetrante nello scagliare la corazza direttamente sulla traiettoria del masso che la colpì di striscio e la mandò a cadere nel ruscello con l'acciaio che emanava bagliori rossastri nella luce del tramonto.

Gettatasi carponi, Kitiara cercò quindi di rendersi il più piccola possibile e di sfruttare a proprio vantaggio la luce indistinta del tramonto che avrebbe reso difficile al drago verificare se davvero l'aveva uccisa o meno; sfruttando il rumore prodotto dal rotolare del masso perché coprisse quello generato dai suoi movimenti strisciò in mezzo ai cespugli che crescevano lungo il sentiero e s'insinuò a fatica in una piccola fenditura della parete di roccia, escoriandosi le cosce, le ginocchia e i gomiti per mettersi al sicuro dall'attacco del drago... naturalmente a patto che esso fosse caduto nel suo inganno.

Per parecchio tempo attese con la guancia premuta contro la roccia e il respiro affannoso, per nulla rassicurata dal fatto che dall'alto non stessero giungendo altri massi perché questo non significava nulla: se non fosse stato convinto di averla uccisa, infatti, Immolatus avrebbe potuto benissimo venire a stanarla di persona e per lei sarebbe stata la fine.

Con il cuore che le martellava nel petto Kitiara tese quindi l'orecchio per individuare i rumori da lui prodotti nell'avvicinarsi e quando non sentì nulla cominciò a respirare un po' più liberamente anche se ancora non osò muoversi dal suo nascondiglio per timore che lui la stesse tenendo d'occhio. Il tempo trascorse lento e alla fine lei cominciò a convincersi che il drago ritenesse di averla uccisa: dall'alto doveva essergli apparsa soltanto come l'intenso scintillare di un'armatura che si spostava lungo il fianco della montagna e lui aveva visto quel bagliore cadere nel ruscello, aveva sen-

tito il suo grido d'agonia: arrogante com'era, Immolatus si era probabilmente convinto che il suo astuto inganno avesse funzionato e dopo aver atteso per qualche momento per accertarsi che così fosse doveva aver ceduto alla propria sete di vendetta ed essersi rimesso in cammino, pungolato dall'odore delle uova che certo gli aleggiava nelle narici.

«L'ho già sottovalutato una volta», rifletté Kitiara con una certa contrizione, «e per poco questo non mi è costato la vita».

Decisa a non commettere nuovamente quello stesso errore attese per qualche momento ancora ma alla fine l'impazienza e il disagio che le derivava dalla posizione scomoda che era costretta a tenere in quell'angusto nascondiglio la indussero a decidere che un combattimento diretto era preferibile al rimanere incastrata fra due lastroni di roccia e a sgusciare fuori dalla fenditura nella montagna. Accoccolata sulla pista sbirciò quindi verso l'alto, scrutando le ombre per individuare l'eventuale agitarsi di una veste rossa o della punta di un'ala dalle scintillanti scaglie carminie ma non vide nulla: fin dove poteva spingersi il suo sguardo il pendio montano appariva vuoto e desolato.

Sedutasi sulla pista Kitiara esaminò la spada per accertarsi che non avesse riportato danni e dopo aver verificato che era integra passò a vagliare i danni subiti invece dalla sua persona, che per fortuna si riducevano a lividi ed escoriazioni; estratte alcune schegge di roccia dal palmo delle mani arrestò il sangue che usciva da un profondo taglio al ginocchio e rifletté con aria cupa sul da farsi.

La mossa più sensata sarebbe stata quella di rinunciare e di tornare al campo, ma fare una cosa del genere sarebbe equivalso ad ammettere la sconfitta e in tutta la sua vita lei era stata sconfitta una volta soltanto, in amore e non in battaglia. Adesso era animata da una sanguinosa sete di vendetta e se fino a poco prima sarebbe stata disposta ad accontentarsi di impedire a Immolatus di distruggere le uova adesso lo voleva morto, voleva fargli pagare a caro prezzo i terribili momenti che aveva trascorso a tremare di terrore sul fianco della montagna ed era decisa a inseguire quel dannato drago anche per tutta la notte pur di riuscire a prenderlo.

Per fortuna Solinari splendeva alta nel cielo e se la fortuna fosse stata dalla sua parte o la Regina Takhisis avesse deciso di darle una mano, il drago sarebbe riuscito a perdersi di nuovo nell'oscurità, considerato che si era già avviato su per la montagna nella direzione sbagliata, almeno a giudicare dal punto da cui erano giunti i massi.

Fedele al suo molto personale, secondo cui le decisioni una volta prese

andavano messe in pratica senza preoccuparsi troppo del come o del perché, Kitiara cominciò a inerpicarsi su per la montagna con aria cupa e determinata.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Se fu lunga per Kitiara, impegnata a marciare faticosamente fra le montagne, quella notte fu però lunga anche per Immolatus in quanto le preghiere di Kitiara trovarono risposta e lui riuscì a perdere la strada. Seccato, il drago prese in considerazione più di una volta l'eventualità di tornare ad assumere la sua forma naturale con le sue gloriose ali che gli avrebbero permesso di librarsi al di sopra di quella dannata montagna e di procedere spedito nel cielo ma si trattenne dal farlo perché aveva l'impressione che il subdolo dio Paladine lo stesse tenendo d'occhio tramite le proprie spie e gli parve di vedere con l'occhio della mente i draghi dorati che se ne stavano nascosti sulla cima della montagna, in attesa che lui si facesse vedere per scagliarglisi contro. Per quanto detestasse ammetterlo, quel corpo umano era un'utile travestimento e aveva come unica pecca il fatto di essere troppo debole, come Immolatus ebbe ancora una volta modo di constatare quando si sedette con l'intenzione di riposarsi per qualche momento appena e finì per concedersi un sonnellino che non era stato nelle sue intenzioni, scoprendo al risveglio che era ormai l'alba.

Quella fu una lunga notte anche per gli uomini nascosti nel magazzino, che avevano infine ricevuto gli ordini relativi all'attacco che avrebbe avuto luogo subito prima dell'alba e che pur non essendo impazienti di combattere non vedevano l'ora di porre fine a quella snervante attesa.

Per il sindaco quella fu invece una notte molto breve, che trascorse guardando con apprensione alla lotta imminente, così come fu breve per gli abitanti di Fine della Speranza, per i quali avrebbe potuto benissimo essere l'ultima, e addirittura brevissima per il barone, che rientrò al campo appena prima dell'alba.

Per il Comandante Kholos, che stava russando tranquillo nella sua tenda, quella fu invece una notte come tutte le altre.

«Hai chiesto di essere svegliato presto, signore», disse Mastro Vardash, entrando nella tenda del comandante e arrestandosi a una rispettosa distanza dal letto, un'altra preda di guerra proveniente da uno dei manieri della zona che era stata trasportata fin là a prezzo di un notevole costo e di altrettanta fatica.

«Cosa? Cosa c'è? Che succede?» borbottò Kholos, sbattendo le palpebre

nel mettere a fuoco la figura dell'ufficiale, intento ad accendere una lampada sulla scrivania.

«È quasi l'alba, signore, e mi hai chiesto di svegliarti per tempo perché l'assalto alla città è previsto per oggi».

«Ah, sì», sbadigliò il comandante, grattandosi con fare distratto. «In tal caso suppongo sia meglio che mi alzi».

«Ecco la tua birra, signore. Le bistecche di selvaggina sono quasi pronte. Il cuoco vuole sapere se questa mattina le preferisci con il pane o con le patate».

«Con entrambi, e digli di mettere un po' di cipolle nelle patate», rispose Kholos, sedendo sul letto per infilarsi gli stivali, poi aggiunse: «La scorsa notte ho avuto un'idea. Sai se quel mago, Immolatus, è ancora qui intorno?»

«Suppongo di sì, signore», rispose Vardash, cercando di ricordare. «Di recente non ho avuto modo di vederlo, ma tende a restare appartato».

«Mangia le nostre razioni e non fa un accidente di niente per meritarsele. Ebbene, stamattina ho del lavoro per lui. Stavo pensando che quando gli uomini del barone... quelli ancora vivi dopo che i nostri arcieri avranno finito con loro... arriveranno alle mura quel mago potrebbe ricorrere a una delle sue magie per farle crollare su di loro. Che te ne pare?»

«Mi sembrano mura terribilmente massicce, signore», azzardò con esitazione Vardash.

«So che sono massicce», ribatté Kholos in tono stizzito, «ma questi maghi devono avere degli incantesimi che si occupano di cose del genere altrimenti non capisco proprio quale possa essere la loro utilità. Ordina a quel dannato mago di presentarsi a rapporto da me e provvederò a chiederglielo di persona».

Nel parlare Kholos si alzò in piedi, nudo tranne per gli stivali; il suo corpo massiccio era coperto quasi interamente da uno strato di peli lunghi e folti a parte i punti in cui era segnato dalle cicatrici riportate in battaglia; distrattamente il comandante si grattò di nuovo e catturò una pulce, schiacciandola fra le unghie del pollice e dell'indice.

Vardash intanto incaricò un soldato di andare a cercare il mago e nel frattempo venne servita la colazione a base di bistecche ancora al sangue, di pane e di una quantità di patate e cipolle che Kholos divorò mentre impartiva gli ordini relativi alla battaglia prevista per quel giorno. Fuori il cielo era ancora buio tranne per un vago accenno rosato all'orizzonte che preannunciava l'alba imminente, ma il campo era già un fervore di attività

e gli uomini erano a loro volta impegnati a fare colazione, almeno a giudicare dal rumore che proveniva dalla tenda adibita a mensa.

Con il progressivo schiarirsi del cielo qualche uccello cominciò con esitazione a far sentire il proprio canto e nel frattempo Kholos si vestì, ricorrendo all'assistenza del suo aiutante per indossare l'armatura, così pesante e massiccia che l'aiutante di campo dovette chiedere una mano a Vardash per sollevare la corazza; qualsiasi umano normale si sarebbe accasciato al suolo sotto quel peso mentre il Comandante Kholos si limitò a grugnire e a battersi qualche colpo sul petto per assestare la corazza, sistemandosi poi le polsiere e dichiarando infine di essere pronto.

Nel frattempo un soldato venne a riferire che il mago non era nella sua tenda e che non si riusciva a trovare neppure il Comandante uth Matar. A quanto pareva nessuno li aveva più visti già da qualche tempo e uno dei soldati sosteneva di aver sentito uth Matar dire al mago qualcosa in merito al fatto che il loro lavoro era terminato e che era ora di tornare a Sanction.

«Chi ha dato loro il permesso di tornare a Sanction?» esclamò Kholos in tono iroso. «Avrebbero dovuto consegnarmi una mappa che mostrasse dove trovare quelle dannate uova di drago!»

«Pare che stessero agendo in base a ordini diretti di Lord Ariakas, signore», gli fece notare Vardash con fare rispettoso. «Forse il generale ha cambiato idea e ha intenzione di cercare lui stesso le uova. Se devo essere sincero, comandante, penso che sia stato un bene esserci liberati di quel mago, che non mi ispira nessuna fiducia».

«Non avevo intenzione di fidarmi di lui», ribatté Kholos, ancora irritato, «volevo soltanto che abbattesse un dannato muro, cosa che per lui non avrebbe dovuto poi essere tanto difficile. D'altro canto suppongo che tu abbia ragione. Avanti, passami la spada e anche l'ascia da battaglia. E va bene, vuol dire che faremo affidamento sugli arcieri perché provvedano a eliminare gli uomini del barone. Hai impartito loro gli ordini necessari? Sanno cosa devono fare?»

«Sì, signore. Hanno l'ordine di colpirli alle spalle non appena avranno fatto breccia nelle porte e a me pare un piano molto più valido che fare affidamento sulla magia, se mi è concesso dirlo».

«Forse hai ragione, Vardash. Fra i nostri arcieri e quelli che si trovano nella città l'esercito del barone dovrebbe essere annientato entro... tu entro che ora pensi che sarà tutto finito, Vardash?»

«Direi entro mezzogiorno, signore».

«Davvero? Così tardi? Io stavo pensando piuttosto alla metà della matti-

na. Hai voglia di scommettere?»

«Ne sarei onorato, signore», rispose Vardash, senza il minimo entusiasmo perché sapeva che con Kholos non c'era mai modo di vincere una scommessa in quanto indipendentemente da come andavano le cose il comandante aveva la tendenza a ricordare la scommessa in termini tali da far sì che l'esito fosse sempre a lui favorevole.

Se per mezzogiorno gli uomini del barone fossero stati ancora vivi e vegeti, Kholos avrebbe sostenuto di essere stato lui a optare per quell'ora e Vardash a mostrarsi troppo ottimista e a parlare di metà mattina.

Kholos era di umore eccellente in quanto era quasi certo che quel giorno la città sarebbe finalmente caduta nelle sue mani e che probabilmente quella notte lui avrebbe dormito nel letto del sindaco, magari in compagnia di sua moglie se non era vecchia o brutta, e che in caso contrario avrebbe potuto comunque scegliere fra le altre donne della città. Dopo aver dedicato un paio di giorni a eliminare eventuali sacche di resistenza, a selezionare gli schiavi migliori e a mettere a morte quanti non possedevano i requisiti necessari, avrebbe infine caricato il bottino sui carri e dato fuoco alla città, e quando Fine della Speranza fosse stata ridotta in cenere avrebbe iniziato la lunga e trionfante marcia di rientro a Sanction.

* * *

Quella mattina anche il campo dei mercenari era un fervore di attività.

«Signore, mi hai chiesto di svegliarti prima dell'alba», cominciò il Comandante Morgon, ma poi si accorse che erano parole inutili perché il barone era già sveglio.

Rientrato al campo appena un'ora prima si era concesso un breve riposo e adesso era disteso sulla sua branda da campo, impegnato a riesaminare i propri piani per la giornata; sollevatosi a sedere sulla branda, il barone s'infilò gli alti stivali di cuoio e fu pronto ad affrontare la giornata in quanto aveva già indosso i calzoni e la camicia.

«Desideri la colazione, signore?» domandò intanto Morgon.

«Sì», annuì il barone. «Ordina agli ufficiali di riunirsi nella tenda di comando e fa' servire lì la colazione».

«Ti vanno bene bistecche di selvaggina, patate e cipolle, signore?» suggerì Morgon con un sorriso divertito.

«Cosa stai cercando di fare, Morgon?» ribatté il barone, socchiudendo gli occhi. «Vuoi forse uccidermi tu stesso prima che il nemico abbia l'oc-

casione di provarci?»

«No, signore», rise Morgon. «Sono appena tornato dal campo dei nostri cortesi alleati e là ho appreso che questa è la colazione che il Comandante Kholos preferisce consumare prima di una battaglia».

«Spero proprio che gli faccia venire i bruciori di stomaco», borbottò il barone. «Per quanto mi riguarda mi va bene la solita colazione di sempre, pane tostato inzuppato nel vino al miele... avverti però il cuoco di aggiungerci un uovo. A proposito, i nostri simpatici alleati mandano a dire qualcosa?»

«Il comandante ci augura buona fortuna e promette il suo supporto nel corso dell'attacco», rispose Morgon, scambiando con il barone un'occhiata significativa.

«Molto bene, Morgon», replicò il barone. «Conosci gli ordini e sai cosa devi fare».

«Sì, signore», assentì Morgon, poi salutò e lasciò la tenda.

Il barone conferì quindi con i suoi ufficiali, esaminando insieme a loro i piani per l'assalto alle porte della città.

«Non vi chiedo se avete delle domande, signori», concluse, «perché non ho risposte da fornire. Buona fortuna a tutti noi».

Quattro trombettieri, quattro tamburini, un portabandiera, parecchi ufficiali, cinque messaggeri e dieci guardie del corpo si riunirono a formare il gruppo di comando al centro dello schieramento di fanteria.

«Spiegate lo stendardo», ordinò il barone.

Subito il portabandiera tirò una fune annessa all'asta dello stendardo in modo da farlo srotolare e da lasciare che lo stemma del bisonte prendesse a sventolare al di sopra dell'esercito.

«Trombettieri... suonate la chiamata alle armi!» continuò il barone.

Le quattro trombe emisero all'unisono le loro note, ripetendo tre volte il breve richiamo, e nello stesso momento Morgon posò una mano sul braccio del barone, indicandogli il lato opposto del campo dove le prime compagnie dell'esercito di Kholos stavano andando a prendere posizione sul fianco destro.

Non appena la fanteria pesante di Kholos si fu allineata al centro dello schieramento la bandiera del comandante prese ad agitarsi al vento, indicando che anche lui aveva assunto la sua posizione.

«Benissimo, ragazzi», annuì il barone. «È arrivato il gran finale ed è il momento di guadagnarci la paga... oppure no», aggiunse fra sé. Per un momento indugiò a chiedersi se aveva preso la decisione giusta ma alla fi-

ne si disse che era troppo tardi per i ripensamenti e scrollò le spalle nell'assestarsi meglio sulla sella, poi esclamò: «Trombettieri, suonate l'avanzata!»

Una singola nota prolungata e lamentosa si levò nell'aria, destando echi fra le vicine montagne, e il suo cessare fu accompagnato dal rullare dei quattro tamburi che presero a battere all'unisono per dare il ritmo di marcia alle compagnie allorché esse presero ad avanzare.

Il barone guardò intanto verso la sinistra dello schieramento dove le corazze lucidate da poco scintillavano sotto il sole appena sorto, i cui raggi si riflettevano sulla punta delle lance; gli uomini della fanteria impugnavano infatti lancia e scudo e portavano al fianco la spada corta; all'estrema sinistra erano visibili gli arcieri, che non avevano corazza ma erano dotati di grandi scudi di legno muniti di punte di ferro lungo il bordo inferiore in modo da poter essere conficcati nel terreno per offrire riparo quando i soldati si arrestavano per tirare da dietro di essi.

Alla destra del barone un gruppo di otto uomini trasportava un grande ariete di solida quercia dalla punta rinforzata in ferro; ciascuno di quegli uomini era dotato di uno scudo con cui proteggersi la testa e il corpo mentre manovrava l'ariete contro le porte e altri soldati marciavano accanto a essi, pronti a prendere i posti di quanti fossero stati abbattuti.

Mentre avanzavano, fila dopo fila, gli uomini del barone cominciarono a distinguere i difensori accalcati sulle mura cittadine ma ancora non vennero fatti oggetto di tiro da parte dei loro arcieri perché la distanza era eccessiva; poi il reggimento si avvicinò al letto del ruscello in secca e il barone prese a scrutare i bastioni con maggiore attenzione.

«Bisogna aspettare il segnale», mormorò fra sé.

D'un tratto una bandiera apparve in cima a un'asta montata sulle mura e accompagnata dal ronzio letale di centinaia di frecce che solcavano l'aria.

«Adesso!» urlò il barone.

I trombettieri suonarono la carica e il ritmo scandito dai tamburi si fece frenetico.

Gli uomini scattarono in avanti abbastanza in fretta da evitare la prima raffica di frecce, che si andò a conficcare nel terreno alle loro spalle senza abbattere nessuno.

Gli uomini che reggevano l'ariete erano adesso a non più di cento metri dalle mura e stavano puntando dritti verso le porte quando dalla città partì una seconda raffica di frecce. Ogni uomo del reggimento si sforzò di accelerare ulteriormente il passo per cercare di precedere quella pioggia di

morte e di nuovo parve che la fortuna fosse dalla loro parte in quanto nessun dardo raggiunse il bersaglio e tutti andarono a cadere al di là dello schieramento. Intanto l'ariete arrivò a ridosso delle porte e si arrestò; poi gli uomini che lo manovravano lo trassero indietro una volta e lo mandarono a cozzare con tutto il suo peso contro i battenti di legno massiccio, che emisero un tonfo echeggiante e si spalancarono.

* * *

Dalla parte opposta del campo il Comandante Kholos si rivolse ai suoi arcieri.

«Adesso!» gridò. «Hanno aperto le porte! Cominciate a tirare».

Cento arcieri presero di mira le ultime file dello schieramento mercenario, scagliando una seconda raffica prima ancora che quella iniziale avesse raggiunto il bersaglio.

Intanto le truppe del barone si erano accalcate davanti alle porte aperte per oltrepassarle e anche se qualche soldato cadde al suolo le perdite risultarono meno ingenti di quanto Kholos avesse sperato. Furente, questi si girò a fissare gli arcieri con occhi roventi.

«Chiunque di voi sbagli la mira verrà messo in punizione!» ringhiò.

Gli arcieri si affrettarono a lanciare altre due raffiche ma scoprirono che il numero dei bersagli si stava rapidamente esaurendo.

«Il combattimento si deve essere spostato all'interno delle mura, signore», opinò Vardash. «A quanto pare gli uomini del barone devono aver aperto una falla nelle difese cittadine. Devo far avanzare gli arcieri, considerato che quegli idioti non sembrano essersi accorti di essere sotto il nostro tiro?»

Kholos però si accigliò perché aveva la netta sensazione che ci fosse qualcosa che non andava, poi chiese che gli portassero il cannocchiale e se lo accostò all'occhio per scrutare attentamente le porte cittadine. Un momento più tardi richiuse lo strumento con un gesto secco e il suo volto da orchetto si fece livido per l'ira mentre lui si girava per impartire un ordine ai tamburini.

«Presto! Suonate l'attacco!» gridò.

«L'attacco, signore?» esclamò Vardash, girandosi verso di lui. «Adesso? Credevo che avremmo lasciato che fossero gli uomini del barone a sostenere l'impatto più duro».

Per tutta risposta Kholos gli sferrò un pugno tale da fracassargli la ma-

scella e da farlo crollare all'indietro nel fango.

«Idiota!» ululò, superando d'un balzo il corpo immoto di Vardash per andare a prendere posto alla testa delle sue truppe che già stavano avanzando. «Quei bastardi ci hanno ingannati e sulle porte non è in corso nessun combattimento!»

CAPITOLO SEDICESIMO

Kitiara si issò con cautela sull'ultimo costone di roccia che portava all'entrata nascosta della caverna, muovendosi con lentezza e controllando ogni appiglio per le mani e per i piedi per evitare di smuovere qualche roccia che rotolando rumorosamente potesse mettere in guardia il drago. Una volta in cima si accoccolò con la spada in pugno e rimase ad aspettare con l'orecchio teso nell'eventualità che Immolatus si stesse aspettando il suo arrivo e le avesse preparato una nuova imboscata.

«La via è sgombra!» chiamò una voce. «Vieni, presto. Non abbiamo molto tempo!»

«Chi è là?» gridò di rimando Kitiara, sbirciando tra le ombre proiettate dagli alti pini che nascondevano l'ingresso della grotta; alle sue spalle il sole era appena sorto e in lontananza si sentivano gli echi delle trombe che stavano annunciando l'inizio dell'attacco contro Fine della Speranza. «Sir Nigel... o come diavolo ti fai chiamare... sei tu?»

Trovò lo spirito appena oltre l'ingresso della caverna, esattamente dove lo aveva lasciato.

«Ti stavo aspettando», annunciò Sir Nigel. «Spicciati perché non ci resta molto tempo».

«Devo dedurre che hai già incontrato il mago?», replicò Kitiara, entrando nella caverna dove l'ombra fresca si riversò sul suo corpo accaldato dalla fatica dell'inseguimento, raggelandola e inducendola a massaggiarsi le braccia.

«Sì, è passato di qui qualche tempo fa», replicò Sir Nigel, e in tono di accusa aggiunse: «Gli hai detto dove poteva trovare le uova».

«Quelli erano i miei ordini», ribatté Kitiara. «Suppongo che perfino i Cavalieri fantasma obbediscano agli ordini».

«Adesso però sei qui per impedirgli di distruggerle».

«Perché rientra nei miei ordini», precisò in tono freddo Kitiara, e oltrepassò lo spettro per entrare nella caverna, decisa a proseguire indipendentemente da quello che esso avrebbe fatto.

Sir Nigel entrò con lei e come quando si era addentrata nella galleria proveniente dal tempio Kitiara scoprì di avere la via illuminata... o per meglio dire si accorse che l'oscurità indietreggiava davanti a loro. Quando lo spettro sollevava la mano il buio fluiva lontano da essa come la marea da una riva e le scaglie d'oro e d'argento perse tanto tempo prima dai draghi venuti a deporre le uova cominciavano a scintillare sul terreno e sulle pareti; finché si teneva accanto al Cavaliere fantasma Kitiara non aveva difficoltà a vedere dove stava andando, ma se solo rimaneva indietro di uno o due passi si trovava subito ammantata dell'oscurità che rifluiva immediata alle loro spalle.

«Questo spirito è pieno di trucchi» borbottò fra sé, accelerando il passo per non farsi distanziare. Poi chiese in tono di sfida: «Dimmi una cosa, sapevi che stavo arrivando oppure gli spettri sono in grado di leggere nella mente?»

«Nel fatto che lo sapessi non c'è nulla di mistico», sorrise il Cavaliere. «Quando è giunto alla caverna Immolatus non ha proseguito dritto verso la sua meta ma si è fermato sulla soglia ad aspettare e ha continuato a guardare nella direzione da cui era venuto fino a quando non ha avvistato qualcosa; a quel punto ha annuito fra sé come se si fosse aspettato di scorgere quello che stava vedendo, e nel seguire la direzione del suo sguardo io ho visto te che stavi risalendo il fianco della montagna, molto più in basso.

«Vederti non ha fatto piacere a Immolatus», proseguì il Cavaliere. «Ha ringhiato e borbottato, definendoti una seccatura, e ha detto che avrebbe dovuto eliminarti quando ne aveva avuto la possibilità. Vedendolo esitare ho pensato che intendesse restare qui ad aspettarti, ma poi si è guardato alle spalle, in direzione del passaggio, e i suoi occhi rossi hanno scintillato nel buio. "Prima avrò la mia vendetta", ha detto, e si è incamminato. Adesso è nella sua forma di drago, Kitiara uth Matar», aggiunse, girandosi a fissare in volto Kitiara con espressione penetrante.

Kitiara trasse un profondo respiro e accentuò la stretta intorno all'impugnatura della spada. Era soltanto logico che Immolatus avesse cambiato forma, una cosa che lei si era aspettata, ma averne la conferma era una sorta di colpo alla bocca dello stomaco e adesso che lo spettro gliene aveva parlato poteva sentir insorgere quello spaventoso e debilitante terrore che per poco non l'aveva paralizzata la prima volta che aveva visto il drago, un terrore che le velò di sudore il palmo delle mani e le inaridì la bocca. D'istinto lei reagì con la rabbia, verso il Cavaliere e verso se stessa.

«Vorresti dirmi che sei rimasto nascosto per tutto il tempo nella caver-

na?» ribatté. «Perché non lo hai colpito? Potevi trafiggerlo alle spalle prima che avesse l'opportunità di cambiare forma, dato che è evidente che era ignaro della tua presenza qui.»

«Sarebbe stato inutile perché la mia spada non può ferire», replicò Sir Nigel.

Furente, Kitiara si lasciò sfuggire una sonora imprecazione.

«Sei davvero un bel guardiano!» sogghignò quindi.

«Sono il guardiano delle uova», precisò Sir Nigel. «Quelli sono i *miei* ordini».

«E come ti proponi di difenderle, Sir Nonmorto? Pensi di dire qualcosa come "Per favore, Messer Drago, vattene e non rompere le mie belle uova?"»

Il Cavaliere s'incupì in volto, o forse la luce che emanava da lui si attenuò, dato che le ombre parvero chiudersi su di loro.

«Questo è il mio geas», dichiarò quindi in tono sommesso. «Io stesso l'ho scelto, nessuno me lo ha imposto, ma a volte è ugualmente duro da sopportare. Presto comunque la mia veglia si concluderà, per il meglio o per il peggio, e io potrò proseguire nel mio viaggio a lungo rimandato. Quanto a ciò che mi propongo di fare... ho intenzione di distrarre il drago e mentre la sua attenzione sarà concentrata su di me tu potrai attaccarlo alle spalle».

«Distrarlo? Che cosa intendi fare? Cantargli una serenata...»

«Zitta!» ingiunse Sir Nigel, alzando una mano a titolo di avvertimento. «Siamo vicini alla camera».

Kitiara sapeva benissimo dove si trovavano. Il corridoio in cui erano descriveva una svolta e poco più oltre si apriva nella vasta camera in cui erano nascoste le uova, e in quel momento lei si trovava appena prima della curva per cui le sarebbe bastato aggirare la sporgenza di roccia che aveva sulla destra per entrare nella camera delle uova.

Dove c'era Immolatus.

Da dove si trovava poteva sentire lo strisciare della massiccia coda del drago sulla roccia, il suo respiro affannoso e il borbottare del fuoco che gli ardeva nel ventre, così come poteva fiutare l'odore di zolfo misto al sentore di rettile che emanava dal suo corpo e che aveva l'effetto di nausearla e di terrorizzarla. D'un tratto la coda del drago si agitò con violenza, sferzando le pareti di roccia e imprimendo una vibrazione al corridoio in cui lei e lo spettro si trovavano. In reazione a quel tremito del suolo Kitiara si sentì assalire da un'ondata di calore a cui seguì subito un senso di gelo, e al tempo

stesso il palmo delle mani le si fece così scivoloso per il sudore da costringerla ad aggiustare di continuo la presa intorno alla spada.

Immolatus stava parlando ai figli non ancora nati dei suoi nemici e presumibilmente stava usando il linguaggio proprio dei draghi dato che lei non riusciva a capire una sola parola di quello che stava dicendo.

«Adesso devo andare», sussurrò Sir Nigel, e le sue parole le giunsero sommesse come un alito di vento sulla guancia perché le pareva di non riuscire a sentire nulla al di sopra dei grugniti, degli ululati e delle parole del drago, crepitanti come ossa che si spezzassero. «Aspetta il mio segnale!»

«Non ti prendere tanto disturbo!» scattò Kitiara, resa irascibile dalla paura. «Torna nella tua tomba e forse fra non molto io verrò a raggiungerti!»

Sir Nigel la fissò a lungo con espressione interrogativa.

«Davvero non hai capito nulla di quello che hai visto e sentito da quando sei entrata in questo tempio?» chiese infine.

«Capisco soltanto che dovrò fare da sola», ribatté Kitiara. «Che posso fare affidamento solo su me stessa, come è sempre stato».

«Ah, questo spiega ogni cosa», commentò Sir Nigel, poi sollevò una mano in un gesto di saluto e aggiunse: «Addio, Kitiara uth Matar».

La luce svanì insieme allo spettro e Kitiara si ritrovò del tutto sola in un'oscurità che non era intensa quanto lei avrebbe voluto perché era sfumata del bagliore rossastro del fuoco del drago.

«Mi ha lasciata sola!» mormorò Kitiara fra sé, stupefatta perché era stata certa che sarebbe riuscita a provocare lo spettro fino a indurlo a restare. «Quello spettro bastardo mi ha davvero lasciata qui a morire! Che la peste se lo prenda, dunque, e che la sua anima finisca nell'Abisso!»

Consapevole di dover agire subito, finché era più furente che spaventata, si asciugò la mano umida sulla tunica di cuoio, serrò le dita intorno all'impugnatura della spada e riprese ad avanzare nell'oscurità rischiarata dal fuoco del drago.

* * *

Immolatus si stava divertendo. Dopo tutto ne aveva il diritto, si era guadagnato questo momento, lo aveva pagato con il proprio sangue ed era deciso a farlo durare il più a lungo possibile, senza contare che aveva bisogno di tempo per abituarsi di nuovo alla propria forma di drago, per crogiolarsi nella forza e nel potere ritrovati. Con gli artigli anteriori raspò il

soffitto della caverna, lasciando solchi profondi nella roccia e affondò quelli posteriori nel suolo, praticandovi dei fori. Gli sarebbe anche piaciuto allargare le ali per stiracchiare i muscoli ma purtroppo la camera, che pure era abbastanza ampia da accogliere la sua mole, non era grande a sufficienza per permettergli un movimento del genere e lui dovette accontentarsi di agitare la coda con mosse sferzanti, avvertendo con soddisfazione le ossa stesse della montagna che tremavano sotto l'impatto della sua forza.

E nel frattempo continuò a parlare ai figli non ancora nati dei suoi nemici, consapevole che essi in qualche modo erano in grado di sentirlo, che avrebbero avvertito la sua presenza vicino al nido dei loro piccoli e avrebbero capito quello che intendeva fare senza avere modo di fermarlo. Poteva percepire l'angoscia di quei genitori, il loro timore impotente e scoppiò a ridere del loro panico, deridendoli e invitandoli a tentare di impedirgli di distruggere i loro figli.

Era stata sua intenzione incenerire i draghi non ancora nati ed era tuttora deciso a farlo; purtroppo il fuoco che gli ardeva nel ventre era quasi spento in quanto mentre si trovava nella sua forma umana si era ridotto a poche misere scintille che lui era stato costretto ad alimentare di continuo per mantenerle vive, per cui adesso aveva bisogno di tempo per tornare a ravvivare le fiamme e stava quindi pensando di cominciare a frantumare le uova con gli artigli, concedendosi magari la soddisfazione di mangiare il tuorlo di una dozzina di esse.

Anticipando quel piacere recitò l'elenco dei torti subiti e gongolò in previsione della vendetta imminente, assaporando ogni momento per poterlo rivivere in seguito nel corso dei suoi sogni lunghi centinaia di anni.

Si stava divertendo così tanto che prestò ben poca attenzione al punto di luce fra il bianco e l'argenteo che era apparso ai suoi piedi in quanto suppose che si trattasse soltanto di una delle innumerevoli scaglie d'argento che i suoi nemici avevano lasciato sul posto. Distrattamente spostò la testa nella speranza che la luce smettesse di abbagliarlo in maniera tanto fastidiosa, come un granello di polvere nell'occhio, ma essa continuò a tormentarlo e quando si rese conto che non riusciva a liberarsi di quella seccatura lui fu costretto a interrompere il proprio monologo per vedere di cosa si trattava. Anche se questo gli causava dolore agli occhi, si costrinse a esaminare la luce con maggiore attenzione e fu così che la vide assumere una forma familiare che subito riconobbe.

Uno dei leccapiedi di Paladine.

«Un Cavaliere Solamnico da uccidere, tutto per me!» gongolò. «Che

gioia! Non avrei potuto desiderare nulla di meglio per accrescere il mio piacere. Chi ha detto che la mia regina mi ha abbandonato? No, invece mi ha inviato un dono!»

Senza dire una parola, il Cavaliere intanto estrasse la spada dal fodero antiquato e il drago sbatté immediatamente le palpebre, abbagliato dalla luce argentea che gli trapassava le pupille come una lancia, causandogli un dolore intenso che andava intensificandosi di momento in momento.

«Mi piacerebbe giocare più a lungo con te, verme», ringhiò, «ma stai cominciando ad irritarmi».

Il Cavaliere non attaccò: vedendo davanti a sé una morte certa si limitò a levare la spada verso il cielo, con l'elsa rivolta verso l'alto.

«Paladine, dio del mio ordine e della mia anima», esclamò. «Sii testimone che sono stato fedele al mio voto!»

"Ridicolo Cavaliere", pensò Immolatus nel calare verso la vittima un artiglio affilato. I Solamnici erano sempre pronti a giurare e a pregare anche se il loro volubile dio li aveva abbandonati, proprio come la sua regina aveva abbandonato lui per poi tornare a esigere omaggio, servigi e un'adorazione che non meritava!

In quel momento un dolore lancinante trapassò le interiora del drago, che sussultò e mancò il bersaglio con gli artigli; furente, Immolatus si girò di scatto per vedere cosa lo avesse colpito e scoprì che si trattava di quel verme umano, uth Matar... quell'irritante e persistente tormento che gli era stato inflitto da quell'escremento umano di nome Ariakas.

* * *

Kitiara era stata al tempo stesso contenta e stupefatta di veder riapparire lo spettro, la cui presenza le aveva infuso coraggio. Aggirata di soppiatto la zampa posteriore sinistra del drago, lo aveva colpito alle spalle, impugnando la spada con entrambe le mani e conficcandola in profondità nel fianco del drago con l'intenzione di raggiungere un organo vitale. Non conoscendo l'anatomia interna di quegli esseri si era augurata di riuscire a trapassargli il cuore in modo da ucciderlo sul colpo, ma la spada era stata deviata da una scaglia e pur penetrando in profondità si era andata ad arrestare contro una costola senza arrecare danni letali.

«Dannazione!» imprecò Kitiara, liberando con uno strattone la spada insanguinata. Intuendo di essere ormai a corto di tempo effettuò quindi il disperato tentativo di vibrare un secondo colpo.

* * *

Attaccato davanti e sul fianco Immolatus tornò a concentrare la propria attenzione su quello che riteneva essere il nemico più pericoloso e cioè il Cavaliere di Solamnia, pensando che un colpo di coda sarebbe stato sufficiente a liberarlo del verme che aveva alle spalle. Rapida come una frusta la sua coda s'incurvò e si distese di scatto, raggiungendo in pieno petto Kitiara che venne scagliata all'indietro nel corridoio dove rotolò più volte su se stessa, perdendo la presa intorno all'impugnatura della spada che le sfuggì di mano.

Immolatus nel frattempo decise che avrebbe eliminato il Cavaliere prima di infliggere al verme uth Matar il colpo di grazia.

«Ripaga la mia fede, mio dio!» stava gridando il Cavaliere, rivolto ai cieli indifferenti. «Concedimi di adempiere al mio voto!»

E scagliò la spada verso l'alto.

Si trattava di una mossa stupida ma molto popolare fra i Cavalieri, che avevano sempre la speranza di riuscire a raggiungere gli occhi del drago che avevano di fronte, e nel veder saettar verso di lui quella lama che ardeva di un fuoco argenteo Immolatus adottò la mossa difensiva abituale, ritraendo di scatto la testa e sollevandola maggiormente.

Sir Nigel non aveva però mirato ai suoi occhi: la lama scintillante, quella lama che non poteva ferire, concluse il suo lungo volo e si andò a conficcare nel soffitto della caverna, penetrando in profondità nella roccia.

Scoppiando a ridere, il drago abbassò la testa e fece schioccare le zanne con l'intenzione di afferrare il Cavaliere fra le fauci e di frantumarlo: le lunghe zanne si spalancarono e tornarono a richiudersi, ma serrarono soltanto l'aria: il Cavaliere era ancora in piedi davanti a lui, del tutto calmo, con lo sguardo rivolto verso l'alto e la mano levata in un gesto di saluto o forse di preghiera; alle sue spalle le uova d'oro e d'argento erano annidate in una camera scavata nella roccia e sopra di lui il soffitto stava cominciando a creparsi.

Un momento più tardi un grosso pezzo di roccia si staccò dalla volta e colpì Immolatus sulla testa, seguito da un secondo, da un terzo e poi da una vera e propria cascata di rocce che minacciarono di seppellirlo vivo. Pietre aguzze gli martellarono il corpo, ferendolo e ammaccandolo, una gli lacerò un'ala e un'altra gli schiacciò una falange di un piede.

Stordito dai colpi che gli stavano martellando addosso il drago cercò ri-

paro e indietreggiò nel corridoio, confidando che il soffitto lì avrebbe retto e non gli sarebbe crollato addosso; accoccolato nel buio sul terreno che gli tremava sotto i piedi attese che la valanga cessasse mentre intorno a lui l'aria si riempiva di polvere e di schegge affilate che rimbalzavano contro le pareti della caverna, una caligine che gli impediva di vedere e gli rendeva quasi impossibile respirare.

Finalmente il tremito cessò, la valanga si placò e la polvere si depositò al suolo.

Sollevando con cautela una palpebra Immolatus sbirciò intorno a sé, timoroso di muoversi e di farsi precipitare addosso l'intera montagna.

Il Cavaliere di Solamnia era scomparso, sepolto sotto una massa di rocce franate, e con lui erano scomparse anche le uova la cui camera era adesso sigillata da tonnellate di roccia e di massi: ora i draghi non ancora nati erano al sicuro, lontani dalla sua portata.

Ruggendo d'ira e di disappunto Immolatus scaricò su quel muro di roccia il fuoco che intanto gli si era riformato nel ventre ma ottenne soltanto di surriscaldare il granito e di fonderlo in una massa solida e impossibile a smuoversi. Per qualche tempo tentò allora di aggredire quella parete con gli artigli, ma dopo tanto lavoro ottenne di spostare soltanto un piccolo masso che rotolò lungo la collina di roccia e gli andò ad atterrare su un piede, ammaccandoglielo.

Furente, il drago indugiò a contemplare la parete di roccia pensando che la vendetta poteva anche essere dolce ma che avrebbe richiesto una quantità incredibile di lavoro, senza contare ciò che avrebbe pensato la Regina delle Tenebre, che di certo non sarebbe stata soddisfatta della piega presa dagli eventi. Immolatus poteva anche farsi beffe della sua dea, definirla volubile e capricciosa, ma nel profondo del suo intimo ne temeva le ire. Se avesse distrutto le uova sarebbe riuscito a giustificarsi con lei perché dopo tutto la frittata sarebbe ormai stata fatta, ma adesso che nel disobbedire ai suoi ordini aveva involontariamente sigillato le uova dove sarebbero state al sicuro fino a quando non si fossero schiuse e i loro genitori fossero venuti a recuperarle Immolatus aveva la sensazione che la Regina Takhisis sarebbe stata tutt'altro che facile da placare.

Per un momento fu assalito dalla fugace speranza che le uova fossero state frantumate dal crollo della volta, ma conosceva troppo bene Paladine per passata esperienza e sapeva che la preghiera del Cavaliere aveva avuto ascolto: il colpo che aveva fatto franare il soffitto sulla sua testa non era stato certo inflitto da una mano mortale.

Per chissà quale scherzo della sorte Immolatus era però riuscito a salvarsi dalle ire del dio, una fortuna che avrebbe potuto non ripresentarsi la prossima volta. Da dove si trovava poteva sentire che la montagna continuava a tremare e alla fine decise che era meglio andarsene prima che Paladine riprovasse a ucciderlo; quando però si volse per uscire da dove era entrato scoprì che una massa di detriti ostruiva completamente il corridoio.

A quella vista il drago si lasciò sfuggire un ringhio che però era più d'irritazione che di timore perché i draghi erano abituati a vivere nel sottosuolo, riuscivano a vedere nel buio ed erano in grado di fiutare la minima corrente d'aria fresca, come quella che lui stava cogliendo in quel momento e che gli diceva che da qualche parte doveva esserci un'altra apertura. Rammentando la mappa che quel verme umano aveva tracciato per lui Immolatus ricordò quindi che esisteva un altro passaggio, un corridoio che portava fino al dannato tempio di Paladine.

«Se non altro potrò cancellare dalla faccia del mondo quell'immonda costruzione che altera il panorama», borbottò, esalando fra i denti una sibilante lingua di fiamma. «Lo brucerò e poi brucerò anche la città. L'odore di fumo e di morte arriverà fino all'Abisso, e che la mia regina o qualsiasi altro dio provi a toccarmi! Devono soltanto provarci e la vedranno!»

Brontolando e borbottando in segno di sfida annusò ancora la corrente di aria fresca fino a localizzarne la provenienza, poi affondò gli artigli nella massa di detriti che gli bloccava il passo e che in quel punto non era molto spessa, tanto che gli riuscì di aprirsi un varco senza eccessiva difficoltà.

Trovato il corridoio che ricordava di aver visto sulla mappa constatò che esso era aperto e sgombro e che all'apparenza non aveva riportato danni in seguito alla frana, ma constatò anche che si trattava di un passaggio di piccole dimensioni, angusto e percorribile soltanto da umani.

Gemendo, Immolatus per poco non si accasciò sotto il peso della delusione nel comprendere che avrebbe dovuto di nuovo assumere quella forma detestabile, piccola e debole, anche se per fortuna non avrebbe dovuto mantenerla per molto ma soltanto per il tempo necessario a percorrere il passaggio che, se la memoria non lo ingannava, non era poi molto lungo.

Rassegnato, pronunciò quindi a denti stretti le parole magiche, detestandole dalla prima all'ultima, e si sottopose alla metamorfosi che come sempre gli riuscì dolorosa e umiliante. Un momento più tardi in mezzo ai detriti tornò a esserci un mago umano, le cui vesti aderirono immediatamente a una ferita al fianco che nella sua forma di drago lui non aveva quasi notato ma che in quella umana risultava invece profonda e stava sanguinando in

modo copioso e preoccupante.

Imprecando contro il verme che gli aveva inflitto quel danno Immolatus si chiese che fine avesse fatto e si guardò intorno nel passaggio devastato senza però riuscire a scorgerne traccia; per quanto tendesse l'orecchio non sentì suoni di sorta, né gemiti né grida di aiuto, e alla fine giunse alla conclusione che quella dannata donna dovesse essere rimasta sepolta sotto la frana.

Lieto di essersene liberato si premette una mano contro il fianco ferito che gli causava fitte dolorose a ogni respiro e si addentrò nel corridoio imprecando di continuo contro la debolezza della carne umana.

* * *

Kitiara attese fino a quando non fu più in grado di udire i passi del drago, poi contò ancora fino a cento prima di muoversi. Una volta certa che Immolatus si fosse allontanato abbastanza da non poterla sentire strisciò fuori da sotto l'ammasso di detriti che le aveva salvato la vita e l'aveva protetta dall'immensa mole del drago.

Ammaccata, sanguinante a causa di innumerevoli lacerazioni, coperta di polvere ed esausta per la paura e la fatica fisica, Kitiara non ne poteva sinceramente più di quell'incarico e la sua ambizione era ormai agli sgoccioli, tanto che avrebbe barattato volentieri la carica di generale dell'esercito dei draghi con un boccale di spirito dei nani e un bagno caldo e che se ci fosse stata un'altra direzione da imboccare sarebbe stata lieta di abbandonare quel luogo maledetto e di lasciare che il drago facesse quello che più gli pareva. Purtroppo l'unica via d'uscita era quella presa da Immolatus e se non voleva rimanere per sempre laggiù al buio, intrappolata dentro una montagna instabile, avrebbe dovuto seguirlo e affrontarlo.

«Sir Nigel?» si azzardò a chiamare.

Naturalmente non ci fu risposta e del resto non si era aspettata aiuto da quella parte perché aveva visto il Cavaliere finire sepolto sotto la montagna di roccia. D’altro canto Sir Nigel era riuscito ad adempiere al suo voto e aveva trovato il modo di difendere le uova, anche se era un peccato che nel farlo non avesse anche ucciso il drago perché adesso questo compito sarebbe toccato a lei. Come sempre, poteva fare affidamento soltanto su se stessa.

Dopo qualche ricerca rintracciò la spada, in parte sepolta dai detriti e controllò di avere ancora il coltello. Naturalmente Immolatus aveva la sua

magia, potente e letale, ma nella forma umana era vulnerabile e stava percorrendo un corridoio buio, volgendole le spalle... e questa volta si trattava davvero della sua schiena e non di un'illusione.

Estratto il coltello dallo stivale Kitiara si ripulì gli occhi dalla polvere e sputò per umettare la bocca inaridita, poi si addentrò nel corridoio e con passo felpato si mise sulle tracce del drago.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Infranto lo schieramento i soldati si lanciarono oltre le porte cittadine ora aperte portando con loro l'ariete e si arrestarono soltanto quando furono all'interno e temporaneamente fuori pericolo, affannati e ribollenti d'ira per la notizia che dalle retrovie stava dilagando fra loro come spirito dei nani incendiato, secondo la quale gli uomini della retroguardia sarebbero stati abbattuti da frecce dal piumaggio nero che li avevano trafitti alle spalle. Furenti, alcune compagnie arrivarono al punto di girarsi e di avviarsi di nuovo verso le porte con l'intenzione di tornare sul campo per mietere vendetta mentre gli ufficiali gridavano, spingevano e cercavano di ripristinare l'ordine sotto gli sguardi guardinghi dei cittadini di Fine della Speranza, che stavano osservando la scena dagli spalti: anche se era stato loro detto che quei mercenari veterani sarebbero stati la loro salvezza, nel vederli così infuriati e assetati di sangue i civili non potevano fare a meno di sentirsi spaventati e sconcertati.

Rammentando un vecchio detto secondo cui era meglio avere un kender davanti a sé che uno dietro le spalle che t'infilava la mano nella borsa, il sindaco cominciò a rimpiangere di aver aperto le porte a quei professionisti dallo sguardo gelido che stavano pronunciando spaventose imprecazioni e giuramenti di vendetta all'indirizzo di coloro che li avevano traditi.

«Chiudete le porte!» ordinò a gran voce il barone, in sella al suo cavallo da guerra che stava caracollando nervosamente per l'eccitazione, con le narici dilatate e gli orecchi appiattiti contro il cranio, pronto a mordere chiunque gli si fosse avvicinato troppo. «Rimettete in posizione quei carri! Arcieri, sulle mura! Quei bastardi!» continuò quindi, rivolto al Comandante Morgon che aveva avuto il coraggio di afferrare il suo cavallo per le briglie. «Hai visto cos'hanno fatto? Ci hanno tirato addosso non appena abbiamo offerto loro la schiena! I cieli mi sono testimoni che troverò quel Comandante Kholos e gli strapperò il fegato, per poi farmelo cucinare con patate e cipolle!»

«Sì, mio signore, ho visto», replicò il Comandante Morgon, procedendo a calmare contemporaneamente cavallo e cavaliere. «Avevi ragione tu, signore, e io avevo torto. Non esito ad ammetterlo».

«Non aspettarti che ti permetta mai di dimenticarlo!» esclamò il barone, poi scoppiò nella sua maniacale risata che ebbe l'effetto di terrorizzare completamente i cittadini già spaventati. «Per Kiri-Jolith», aggiunse quindi, fissando con occhi roventi i soldati che gli si agitavano intorno chiedendo a gran voce vendetta, «questi idioti hanno perso il controllo! Voglio che venga riportato l'ordine, Comandante Morgon, e subito!»

La Compagnia C era stata incaricata di rimuovere le barricate dalle porte e il singolo colpo di ariete contro di esse era stato il segnale convenuto perché i suoi uomini ne spalancassero i battenti; i due arcieri della compagnia avevano poi provveduto a coprire con il loro tiro l'ingresso dei compagni prima di ritirarsi a loro volta in buon ordine all'interno della città e adesso i membri della Compagnia C erano schierati e pronti ad agire, mantenendosi estranei al tumulto che regnava intorno a loro.

«Chiudete le porte!» ordinò Mastro Senej, che aveva sentito le parole del barone. «Badate che tutti restino all'interno delle mura!»

Gli uomini della Compagnia C si affrettarono a obbedire. Alcuni si lanciarono verso le porte e altri presero a spingere o a colpire di piatto con la spada quei compagni che avevano perso del tutto il controllo ed erano decisi a tornare all'esterno per vendicare i caduti.

«Majere, mettiti qui!» gridò il Sergente Nemiss, ordinando a Caramon di piazzarsi nel centro della strada mentre alle sue spalle le porte venivano lentamente richiuse. «Non permettere a nessuno di passare!»

«Sì, signore», assentì prontamente Caramon.

Senza badare alle frecce nemiche che ancora filtravano attraverso le porte che si stavano lentamente richiudendo si piantò quindi nella posizione indicatagli, allargando le gambe massicce per mantenere l'equilibrio e flettendo le braccia muscolose; quelli che cercarono di oltrepassarlo vennero scagliati all'indietro, sollevati di peso da terra oppure, come misura estrema, messi fuori combattimento con un colpo non troppo forte sulla testa, che aveva lo scopo di farli tornare in sé.

Finalmente i battenti si richiusero e la pioggia di frecce cessò mentre il nemico si prendeva del tempo per vagliare quella situazione imprevista e riformare lo schieramento.

«Adesso cosa facciamo, signore?» domandò il Comandante Morgon. «Dobbiamo restare qui sotto assedio?»

«Questo dipende interamente da Kholos», replicò il barone. «Al suo posto, tu cosa faresti?»

«Ritirerei le truppe, stabilirei linee di rifornimento e aspetterei che gli occupanti della città morissero di fame, mio signore», replicò prontamente Morgon.

«Eccellente, Comandante Morgon», approvò il barone. «E cosa ritieni che farà Kholos?»

«Ecco, signore, credo che sia più infuriato di un grifone bagnato e immagino che ci scaglierà contro tutte le forze di cui dispone nel tentativo di forzare le porte e di farci a pezzi».

«È quanto penso anch'io. Adesso salirò sulle mura per dare un'occhiata; nel frattempo ordina agli ufficiali di far incolonnare le compagnie e di porre in testa la Compagnia Centrale, seguita da quelle laterali. Hai a disposizione non più di dieci minuti!»

Il Comandante Morgon si allontanò di corsa, chiamando a gran voce gli ufficiali a cui impartì in fretta i nuovi ordini. Di lì a pochi istanti trombe e tamburi presero a suonare mentre i sergenti costringevano gli uomini a schierarsi a forza di urli, di calci e di spintoni. Rassicurati da quei suoni familiari che promettevano ordine e disciplina finalmente i soldati si calmarono e riassunsero alacremente lo schieramento abituale.

«Dobbiamo rimettere a posto le barricate, signore?» chiese intanto Mastro Senej.

Il Comandante Morgon scoccò un'occhiata verso la sommità delle mura, dove il barone stava conferendo con il sindaco e con gli ufficiali delle truppe cittadine, poi scosse il capo.

«No, Senej», rispose. «Credo di sapere quali siano le intenzioni del barone però tenetevi comunque pronti a barricare le porte, nel caso che io mi sbagli».

Mentre la confusione era al culmine Raistlin si era messo alla ricerca di Horkin ma in un primo tempo non era riuscito a rintracciarlo in mezzo al tumulto generale e aveva cominciato a preoccuparsi, soprattutto quando aveva sentito che c'erano state delle perdite. Le porte si stavano ormai richiudendo e lui era quasi convinto che la "cara Luni" avesse abbandonato il suo compagno di bevute quando finalmente vide Horkin oltrepassare le porte con passo barcollante, sostenendo un soldato che aveva una gamba trapassata da una freccia e che doveva soffrire notevolmente dato che non riusciva a posare a terra il piede senza sussultare e rabbrividire per il dolore.

«Sono lieto di averti ritrovato, signore!» esclamò con sincerità Raistlin, perché fino a quel momento non si era reso veramente conto di quanto apprezzasse il burbero ma franco Horkin, poi si protese per aiutarlo a sorreggere il ferito e fra tutti e due riuscirono a trasportarlo in un angolo tranquillo, al riparo di alcuni alberi sotto cui erano già stati raccolti altri feriti. «Temevo che fossi fra i caduti», aggiunse intanto. «Cosa è successo là fuori?»

«Un tradimento, Rosso», rispose Horkin, scoccando un'occhiata alle proprie spalle in direzione delle porte. «Tradimento e assassinio. Non ci sono dubbi sul fatto che siamo stati traditi ma ignoro per quale motivo», proseguì, lanciando a Raistlin un'occhiata penetrante. «In merito pare che tu ne sappia più di me, dato che il barone mi ha detto che la scorsa notte lo hai accompagnato a casa del sindaco e che ti sei dimostrato molto utile».

«Ho elargito a un paio di vecchi servi la migliore notte di riposo di cui abbiano probabilmente goduto da anni», replicò Raistlin in tono asciutto, «ma i miei servigi si sono ridotti a questo. Quanto a ciò di cui hanno discusso il barone e il sindaco non ne so più di te perché il barone mi ha allontanato dalla stanza».

«Non te la prendere, Rosso, perché questo è il modo di f'are tipico del barone, il cui motto è che quanto minore è il numero di persone a conoscenza di un segreto tanto maggiori sono le probabilità che esso venga mantenuto. Questo è uno dei motivi per cui è riuscito a vivere così a lungo», ribatté Horkin. Poi si guardò intorno e domandò: «E adesso mi vuoi dire cosa pensi che ne possiamo fare di questi feriti?»

«Stavo per parlartene, signore. Credo di aver trovato il posto adatto in cui sistemarli. Sapevi che in città c'è un vecchio tempio dedicato a Paladine, signore?»

«Un tempio di Paladine? Qui?» ripeté Horkin, massaggiandosi il mento con fare perplesso.

«Sì, signore. È a distanza di sicurezza dalle mura e dal combattimento e potremmo requisire un carro per trasportare là i feriti».

«Perché pensi che quel vecchio tempio possa essere un luogo adeguato dove sistemarli?» chiese Horkin.

«La scorsa notte ho visto quel tempio, signore», cominciò con esitazione Raistlin, «e mi è parso... ecco, sembra essere un luogo benedetto».

«Forse lo è stato un tempo, Rosso, ma adesso non lo è più di certo», sospirò Horkin.

«Chi può dirlo, signore?» insistette a bassa voce Raistlin. «Tu e io sap-

piamo entrambi che almeno una dea non ha lasciato Krynn».

«E affermi che è a distanza di sicurezza dal combattimento?» domandò Horkin, ancora un po' scettico.

«Nella misura in cui può esserlo qualsiasi punto della città, signore», replicò Raistlin.

«Deve essere molto antico. È in rovina?»

«Senza dubbio è stato trascurato, signore, e naturalmente sarà necessario esplorarlo, però sembra essere in condizioni abbastanza buone».

«Suppongo che andare a dare un'occhiata non possa essere dannoso», concesse Horkin, «e poi chi può dirlo? Anche se Paladine se n'è andato da tempo forse in quel luogo permane ancora un residuo di santità. Spero solo che il tetto sia integro», aggiunse, guardando verso il cielo, «perché pioverà prima di notte. Se il tetto dovesse presentare delle falle dovremo cercare un altro posto, benedetto o meno che sia. Va' a controllare questo tempio, Rosso, mentre io cerco un carro, e di' al Sergente Nemiss di darti una scorta».

«Non mi serve nessuno, signore», protestò Raistlin.

Dopo aver trascorso la notte a sognare quel tempio immerso nella luce argentea della luna era adesso più che convinto che Solinari avesse attirato la sua attenzione su di esso per un motivo ben preciso anche se non aveva idea di quale esso potesse essere; per questo voleva entrarvi da solo e aprirsi alla volontà del dio, ma per fare una cosa del genere avrebbe avuto bisogno di sintonizzarsi con qualsiasi voce che eventualmente avesse deciso di parlargli e non voleva avere intorno qualche rumoroso e ciarliero zoticone che magari si sarebbe fatto beffe della santità del luogo e avrebbe finito con l'offendere gli spiriti che ancora potevano dimorare là.

«Potresti prendere con te tuo fratello», insistette però Horkin.

«No, signore», rifiutò Raistlin in tono enfatico, in quanto Caramon era stato proprio lo zoticone a cui lui aveva pensato. Secondo il suo modo di vedere quel tempio era una sua scoperta e come tale gli apparteneva... una linea di ragionamento che trascurava molto convenientemente il fatto che in effetti fosse stato proprio Caramon il primo a notare l'edificio. «Non ho davvero bisogno di nessuno...»

«Invece ti servirà avere con te un buon combattente, Rosso», tagliò corto Horkin in tono secco, «perché non si sa mai cosa potresti trovare annidato in un vecchio tempio. Parlerò con il Sergente Nemiss e forse lei ti permetterà di prendere con te anche Scrounger».

Pur gemendo interiormente alla prospettiva, a Raistlin non rimase che

arrendersi.

* * *

Le nubi grigie e incombenti che avevano ammantato la città fin quasi dal giorno in cui l'esercito era giunto davanti a essa vennero infine lacerate da un vento gelido e deciso che prese a soffiare dalle montagne e che fece abbassare drasticamente la temperatura, che passò da estiva ad autunnale nell'arco di pochi momenti. Forse quella notte sarebbe davvero caduta la pioggia prevista da Horkin, ma per il momento una luce solare tanto intensa e scintillante da sembrare coniata di fresco prese il posto delle nubi e l'aria fredda e pungente contribuì a sollevare il morale di quanti si trovavano all'interno della città assediata, anche se la rinnovata speranza si spense poi negli animi quando gli sguardi si spinsero oltre le mura e in direzione dell'immenso esercito del Comandante Kholos che stava marciando all'attacco.

Il barone intanto procedette a esporre il suo piano che inizialmente venne accolto con sgomento dai suoi ufficiali e dal sindaco, i quali peraltro ben presto si persuasero che quella era la sola via di salvezza per Fine della Speranza. Il barone si allontanò poi per mettere in pratica il suo piano, proprio mentre le prime frecce dalle piume nere cominciavano a cadere al di là dei merli dei bastioni.

Quel vento rinfrescante asciugò il sudore sul corpo di Caramon e gli riempì i polmoni, espandendogli a ogni respiro il petto muscoloso con estrema ammirazione di parecchie donne che di nascosto lo stavano osservando da dietro le imposte accostate delle loro abitazioni. In un primo tempo Caramon era rimasto sgomento e avvilito all'idea di dover perdere la possibilità di partecipare al combattimento ma poi il pensiero di contribuire a trovare un riparo per i compagni feriti era servito a placare la sua delusione.

Quanto a Scrounger era molto soddisfatto dell'incarico ricevuto perché supponeva comunque che non sarebbe stato di molta utilità nella battaglia imminente ed era inoltre impaziente di esplorare il tempio; pieno di entusiasmo, lungo la strada elargì ai compagni una quantità di storie su tesori da tempo perduti che si diceva giacessero nascosti in luoghi del genere.

«Non credi che nell'arco degli ultimi trecento anni circa qualcuno possa già aver pensato a cercare un eventuale tesoro?» commentò infine Raistlin, in tono sarcastico in quanto era di cattivo umore e tutto lo stava irritando,

dal cambiamento del clima alla compagnia che era costretto a subire.

Il vento gli agitava di continuo le vesti e gliele attorcigliava intorno alle caviglie, rischiando di farlo inciampare, la sua temperatura fredda lo faceva rabbrividire e nell'aria c'era qualcosa che d'un tratto gli serrò la gola, provocandogli una crisi di tosse tanto violenta che lui fu costretto ad appoggiarsi all'angolo di un edificio fino a quando non ebbe recuperato le forze.

«Se c'è un tesoro inevitabilmente ci sarà qualcuno incaricato di custodirlo», osservò intanto Scrounger in un sussurro eccitato. «Sai chi vive nei vecchi templi, vero? I Nonmorti! Guerrieri scheletrici, fantasmi e magari perfino uno o due demoni...»

«Raist», azzardò Caramon, che cominciava a sentirsi a disagio, «forse non è poi una buona idea...»

«Prometto di occuparmi io di qualsiasi fantasma che dovessimo incontrare, Caramon», lo interruppe Raistlin brontolando.

In quel momento alle loro spalle echeggiò uno squillare di trombe accompagnato da un rullare di tamburi e da un grido possente lanciato dagli uomini del barone.

«È il segnale d'attacco!» esclamò Caramon, arrestandosi e girandosi per guardarsi indietro da sopra la spalla.

«Questo significa che presto ci saranno altri feriti», commentò Raistlin, sentendosi rimordere la coscienza per il tempo che stava perdendo.

Richiamati al pensiero della gravità della loro missione i tre accelerarono il passo senza più parlare di tesori o di Nonmorti; arrivati al magazzino imboccarono la strada che conduceva al tempio e vi arrivarono senza difficoltà.

«È il posto giusto?» chiese Caramon, aggrottando la fronte.

«Deve esserlo!» ribatté Raistlin, ricominciando a tossire.

La notte precedente, avvolto nell'oscurità, il tempio era parso un luogo di reverenza e di mistero, mentre visto sotto l'intensa luce del giorno costituiva una grossa delusione in quanto le colonne che sostenevano il tetto erano solcate da crepe, il tetto stesso minacciava di sfondarsi da un momento all'altro, le pareti erano macchiate e sbiadite, il cortile invaso dalle erbacce.

Sfinito e dolorante a causa dell'accesso di tosse, raggelato fino alle ossa, Raistlin stava cominciando a rimpiangere di aver mai visto quell'edificio e ancor più di aver suggerito di usarlo come rifugio per i feriti perché esso appariva ancor più squallido e decrepito di quanto avesse supposto; ricor-

dando il commento di Horkin a proposito delle falle nel tetto, si trovò a dubitare che il tetto esistesse ancora e non faticò a immaginare quel vento gelido che s'insinuava ovunque in quelle rovine piene di fessure, generando una quantità di correnti fastidiose.

«Venire qui è stato un errore», disse.

«Invece no, Raist», ribatté con determinazione Caramon. «Questo posto emana una sensazione buona e mi piace. Prima di tutto però dovremo accertarci che non ci siano pericoli e perlustrarne il perimetro», aggiunse, utilizzando un'espressione che aveva sentito pronunciare dal Sergente Nemiss e che era stato impaziente di avere l'opportunità di utilizzare lui stesso. «Dobbiamo esplorarne il perimetro», ripeté con soddisfazione.

«Quale perimetro? Non c'è nessun perimetro», ribatté in tono irritato Raistlin. «Qui non c'è nulla tranne un vecchio edificio in rovina e un cortile pieno di erbacce!»

Dentro di sé si sentiva estremamente deluso ma non riusciva a capirne il motivo: cosa si era aspettato di trovare in quel luogo? Forse gli dei?

«L'edificio sembra abbastanza robusto e ha un'architettura solida, tanto da farmi pensare che possa essere stato costruito dai nani», continuò intanto Caramon, con il tono di autorità e di assoluta competenza tipica di chi invece non s'intende affatto di ciò di cui sta parlando.

«Deve essere solido per aver resistito tutti questi secoli», aggiunse Scrounger con spirito pratico.

«Se non altro visto che siamo qui vale la pena dare un'occhiata», insistette Caramon.

Raistlin esitò. La notte precedente gli era parso che Solinari gli indicasse la via, che incitasse il suo discepolo a entrare in quel luogo un tempo sacro ma questo era stato nel corso della notte e sotto la luce della luna, in uno di quei momenti in cui la mente (così solida e affidabile nelle ore diurne) tendeva a cedere al suo lato sognatore e a distorcere le ombre più cupe in un assortimento di forme immaginarie e spaventose. La notte precedente quell'edificio era parso bellissimo, sicuro, benedetto, mentre oggi in esso c'era qualcosa di sinistro, tanto che lui stava avvertendo il sempre più prepotente impulso di volgergli le spalle e di allontanarsi in tutta fretta per non farvi ritorno mai più.

«Se vuoi, Raist, tu puoi restare al sicuro qui sulla strada mentre io e Scrounger andiamo a dare un'occhiata», continuò intanto Caramon, con benintenzionata sollecitudine.

Raistlin gli scoccò un'occhiata così penetrante e tagliente da fare più

danno di una delle frecce dalle piume nere usate dal nemico.

«Ho detto "al sicuro?"» domandò Caramon, arrossendo a tal punto da far pensare che la suddetta freccia gli avesse trapassato la fronte e inondato il volto di sangue. «Volevo dire "al caldo", ecco cosa intendevo, Raist. Non penserai...»

«Venite, voi due», tagliò corto Raistlin in tono secco. «Andrò avanti io per primo».

Caramon aprì la bocca per obiettare che quella era una linea d'azione un po' troppo impulsiva e che sarebbe dovuto andare lui per primo perché era il più forte, il più grosso e il meglio armato, ma la vista delle labbra contratte e degli occhi scintillanti del fratello lo indussero a ripensarci e ad accodarsi agli altri senza protestare.

Il cortile non offriva la minima copertura e al suo interno si sarebbero venuti a trovare esposti al tiro di chiunque si fosse annidato nell'edificio; nel procedere Raistlin notò con un senso di disagio che alcune delle erbacce che crescevano fra le lastre della pavimentazione apparivano spezzate e calpestate, segno che qualcuno era entrato in quel cortile e per di più lo aveva fatto di recente, dato che gli steli spezzati erano ancora verdi e le foglie stavano appena cominciando ad avvizzire.

Quando indicò in silenzio le erbacce, prova evidente del fatto che potevano non essere soli, Caramon portò la mano all'impugnatura della spada e Scrounger estrasse il coltello, poi i tre continuarono ad avanzare nel cortile con lo sguardo attento a cogliere il minimo particolare e l'orecchio teso a percepire il minimo suono, ma non sentirono nulla tranne il vento che spingeva negli angoli le foglie morte e non videro niente a parte le ombre delle nuvole che correvano sulle pietre crepate. A mano a mano che si avvicinò alle porte dorate Raistlin cominciò però a rilassarsi, assalito dall'improvvisa certezza che il tempio fosse vuoto e che eventuali altre persone che si fossero recate lì dovevano essersene ormai andate da tempo.

Arrivato ai gradini che portavano all'interno notò poi che i battenti dorati, che aveva supposto essere chiusi, erano invece leggermente socchiusi come se qualcuno all'interno li avesse aperti per sbirciare fuori e dare loro un'occhiata.

Caramon, che si era a sua volta accorto della cosa, si portò arditamente in prima fila in modo da fare da schermo al fratello con il proprio corpo.

«Diamo un'occhiata dentro, Raist», suggerì.

Estratta la spada salì di corsa i gradini e si appiattì con la schiena contro la parete, accanto alla porta, mentre Scrounger si affrettava a imitarlo e a

fare altrettanto dal lato opposto, il coltello in pugno.

«Non sento nulla», sussurrò dopo un momento il mezzo kender.

«E io non vedo nulla» replicò Caramon. «Là dentro è scuro come nell'Abisso».

Protendendo la mano, Caramon si accinse a esercitare pressione sul battente per far penetrare più luce all'interno dell'edificio e in quello stesso momento il sole si levò al di sopra delle mura cittadine, andando a colpire con uno dei suoi raggi le porte proprio quando le dita di Caramon entravano in contatto con esse, dando l'impressione che il suo tocco e quello del sole fossero la stessa cosa e che fosse lui a tingere di una sfumatura brunita l'oro e a farlo risplendere.

In quell'istante Raistlin vide il tempio non com'era adesso ma com'era stato e rimase a contemplarlo con sguardo affascinato e pieno di meraviglia. Sotto i suoi occhi le crepe del marmo svanirono, la patina di polvere e di sporcizia si dissolse e il tempio tornò a scintillare in tutto il suo splendore. Il bassorilievo che decorava il portico e che era stato cancellato da colpi inferti con ira ritrovò la propria integrità e in esso Raistlin scorse un messaggio, una risposta, una soluzione. Mentre lo fissava interdetto pensò che gli sarebbero bastati ancora pochi secondi per risolvere l'enigma da esso rappresentato e che dopo avrebbe finalmente capito...

D'un tratto il mondo parve ruotare sul proprio asse perché i raggi scintillanti del sole vennero intercettati da una delle torri di guardia che sorgevano sulle mura, la cui ombra si proiettò sulle porte dorate facendo svanire la visione della gloria passata del tempio e riportandolo al suo stato attuale di trascuratezza, di sporcizia e di abbandono. Deluso, Raistlin continuò a fissare intensamente il bassorilievo devastato nel tentativo di colmare le parti mancanti con i resti della visione ma scoprì che non era in grado di ricordarla, che era svanita come svaniscono i sogni al momento del risveglio.

«Io vado dentro», decise intanto Caramon, riponendo la spada nel fodero.

«Disarmato?» obiettò Scrounger, stupito.

«Non è conveniente portare un'arma là dentro», replicò Caramon, in tono profondo e solenne. «Non è... rispettoso», aggiunse, cercando un termine più adeguato.

«Ma non è rimasto più nessuno nei cui confronti avere rispetto!» protestò Scrounger.

«Caramon ha ragione», intervenne con fermezza Raistlin, con estremo stupore di suo fratello. «Là dentro non avremo bisogno di armi. Riponi

quel coltello».

«E pensare che la gente è solita dire "pazzo come un kender"!» borbottò fra sé Scrounger. «Hah! Nessun kender è pazzo quanto questi due!»

Non desiderando discutere con il mago provvide però a riporre il coltello nella cintura, anche se per sicurezza mantenne la mano sull'impugnatura, e accompagnò i due fratelli all'interno del tempio in rovina.

Per contrasto con la lucentezza dei raggi solari riflessi dai battenti d'oro, l'interno risultò tanto buio che per qualche momento i tre non riuscirono a vedere assolutamente nulla; a mano a mano che i loro occhi si abituarono all'assenza di luce, però, l'oscurità si attenuò progressivamente fino a quando l'interno del tempio parve farsi addirittura più luminoso del chiarore diurno che regnava all'esterno.

La paura si dissolse e al suo posto subentrò la certezza che in quel luogo nulla avrebbe potuto fare loro del male; Raistlin sentì la morsa che gli attanagliava il petto attenuarsi e scoprì di poter respirare più a fondo e in maniera meno dolorosa: constatando che la promessa fatta da Solinari stava risultando vera si sentì assalire dalla vergogna per i dubbi che lo avevano tormentato: lì i feriti sarebbero stati decisamente a proprio agio perché la purezza dell'aria e la qualità stessa della luce contenevano poteri risananti, su questo ormai non aveva più dubbi di sorta. A quanto pareva la benedizione degli antichi dei aleggiava ancora in questo luogo anche se gli dei stessi se ne erano andati da tempo.

«La tua è stata davvero una buona idea, Raist», mormorò Caramon.

«Ti ringrazio, fratello mio», rispose Raistlin, e dopo un momento di pausa aggiunse: «Mi dispiace di essermi irritato con te prima. So che non volevi offendermi».

Caramon contemplò per un momento il suo gemello con assoluto stupore e meraviglia perché per quanto gli riuscisse di ricordare non aveva mai sentito Raistlin scusarsi con nessuno per nessun motivo. Stava per replicare quando Scrounger gli segnalò d'un tratto di tacere e indicò verso una porta interna dai battenti d'argento.

«Mi pare di aver sentito qualcosa!» sussurrò il mezzo kender. «Dietro quella porta!»

«Saranno i topi», commentò Caramon, appoggiando la mano al battente e assestandogli una spinta.

La porta si spalancò con un movimento fluido e silenzioso... e un'onda di terrore scaturì dall'apertura, un nero e immondo fiume di paura così potente e palpabile che Caramon si sentì investire e quasi travolgere al punto che

indietreggiò barcollando e sollevò le mani come se stesse annegando sotto onde in tempesta.

Raistlin cercò di lanciare un richiamo per avvertire il fratello di richiudere la porta, ma il timore gli serrò la gola e gli impedì di emettere suono.

L'angosciosa paura invase il tempio come una nera onda ribollente, sommerse la componente kender di Scrounger e lo lasciò preda del terrore che assalì la sua parte umana.

«Io... io non mi sono mai sentito così!» gemette, accoccolandosi a ridosso della parete. «Cosa sta succedendo? Non capisco!»

Anche Raistlin non riusciva a capire. Lui aveva già conosciuto la paura, come tutti coloro che si sottoponevano alla letale Prova nella Torre della Grande Stregoneria, aveva sperimentato la paura derivante dalla sofferenza, la paura del fallimento, ma non aveva mai provato un terrore di questo tipo.

Questo era un terrore che veniva da lontano, nato da un remoto passato, che era stato avvertito dai primissimi uomini che avevano calpestato la terra di quel mondo, un timore primordiale dell'uomo che nel guardare verso i cieli vedeva gli astri fiammeggianti che vorticavano sopra di lui e scorgeva nel sole un terribile globo di fiamma che precipitava verso di loro luminoso e terribile, era il terrore della rumorosa oscurità in cui non erano visibili né la luna né le stelle e la legna umida rifiutava di accendersi per tenere a bada i ringhi pervasi di famelicità insaziabile che da essa scaturivano. Raistlin avrebbe voluto fuggire ma la paura gli stava prosciugando le forze dalle ossa, lasciandole morbide e pieghevoli come quelle di un neonato, e il suo cervello continuava a lanciare scariche di fuoco sui muscoli che tremavano e sussultavano in una reazione dettata dal panico; poi il suo sguardo si posò sul bastone che teneva stretto nella mano contratta e lui rimase stupefatto nel constatare che il cristallo che lo sormontava e che era trattenuto all'interno di un artiglio di drago, stava splendendo di una strana luce.

Quella non era la prima volta che gli capitava di vedere il bastone illuminarsi, sapeva che gli bastava pronunciare la parola *"Shirak"* perché esso rischiarasse l'oscurità più fitta, ma non lo aveva mai visto scintillare di quella luce particolare che lungo i contorni pareva divampare di una rossa sfumatura d'ira ed essere al centro del candore incandescente proprio di una fucina.

D'un tratto un Cavaliere che indossava un'armatura d'argento di fattura elaborata apparve davanti a lui sulla soglia; il Cavaliere, che sfoggiava sul tabarro il simbolo della rosa e stringeva in pugno una spada scintillante, si

tolse l'elmo e lo fissò con occhi che parvero vedere nel suo cuore e al di là di esso, fin nella sua anima.

«Magius», disse, «ho bisogno che tu mi aiuti a salvare ciò che non deve perire da questo mondo».

«Io non sono Magius», rispose Raistlin, costretto dal nobile aspetto del Cavaliere a essere sincero.

«Però hai il suo bastone, il favoloso Bastone di Magius», obiettò il Cavaliere.

«Mi è stato donato», replicò Raistlin, abbassando il capo, ma anche con lo sguardo distolto continuò a sentire gli occhi del Cavaliere che sondavano le profondità della sua anima.

«Un dono prezioso», commentò infine il Cavaliere. «Ne sei degno?»

«Io... non lo so», ammise Raistlin, in preda alla confusione.

«Una risposta onesta», sorrise il Cavaliere. «Però ora hai modo di appurarlo. Aiutami nel difendere la mia causa».

«Ho paura!» sussultò Raistlin, protendendo una mano come per tenere lontano da sé quel terrore. «Non posso fare nulla per aiutare né te né chiunque altro».

«Devi vincere la paura, perché se non lo farai essa ti accompagnerà per il resto della tua vita», dichiarò il Cavaliere.

Mentre parlava la luce che emanava dal bastone assunse un'intensità tale che Raistlin fu costretto a chiudere gli occhi per difendersi da quel doloroso chiarore ed evitare che lo accecasse; quando li riaprì scoprì che il Cavaliere era svanito come se non fosse mai esistito.

Le porte d'argento erano spalancate e al di là di esse era in attesa la morte.

Hai avuto il coraggio necessario per superare la Prova, gli sussurrò una voce interiore.

«Il coraggio di uccidere mio fratello!» ribatté Raistlin.

Par-Salian, Antimodes e gli altri potevano anche guardare a lui con disprezzo, ma non avrebbero mai potuto provare un disprezzo pari a quello che lui stesso nutriva nei propri confronti, seguito come sempre dall'autorecriminazione e dal disgusto di se stesso che lo accompagnava come un'ombra perenne.

«Ho avuto il coraggio di uccidere Caramon quando è venuto a salvarmi, di ucciderlo mentre si trovava davanti a me, impotente e disarmato dall'affetto che prova nei miei confronti. Questo è il mio genere di coraggio», si disse.

La paura ti accompagnerà per il resto della tua vita.

«No», ribatté Raistlin, «Non lo farà».

Rifiutandosi di permettersi di pensare a quello che stava facendo, sollevò il Bastone di Magius e tenendo alta sopra di sé quella luce intensa oltrepassò le porte d'argento per addentrarsi nell'oscurità.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Caramon non aveva mai sperimentato un simile terrore, neppure nel corso del terribile e vano attacco contro la città, quando le frecce si erano conficcate nel suo scudo e i massi delle catapulte avevano devastato i suoi compagni, trasformandoli da uomini viventi in un ammasso sanguinoso di carne e frammenti di ossa. In quei momenti la paura che lo aveva assalito era stata una morsa che gli attanagliava il ventre ma non lo aveva paralizzato: l'addestramento e la disciplina lo avevano aiutato a continuare ad agire.

Questo terrore era diverso, perché non contraeva il ventre ma pareva ridurlo in acqua, non galvanizzava con l'adrenalina spingendo all'azione ma privava di ogni forza, lasciando il corpo floscio e inerte come uno straccio umido. In quel momento Caramon aveva un solo pensiero nella mente, e cioè fuggire lontano da quel posto con la massima rapidità di cui era capace per porre la massima distanza possibile fra se stesso e quella forma ignota di malvagità che fluiva attraverso la porta d'argento in ondate gelide e nauseanti. Non sapeva cosa ci fosse laggiù e neppure voleva saperlo, perché qualsiasi cosa fosse non era certo creatura che i mortali fossero destinati a incontrare.

In preda a un senso di orrore che lo lasciò senza respiro, Caramon vide poi suo fratello varcare quella soglia spaventosa.

«Raist, non farlo!» tentò di urlare, ma quel grido d'ammonimento gli scaturì dalle labbra sotto forma di un misero e flebile lamento simile a quello che avrebbe potuto emettere un bambino spaventato.

Se pure lo sentì, Raistlin non accennò neppure a voltarsi.

Sconvolto, Caramon si chiese quale forza oscura si fosse impadronita di suo fratello per indurlo a entrare in quel luogo che prometteva una morte certa, e in risposta al suo disperato interrogativo sentì una voce debole e distante che chiedeva aiuto, poi vide apparire sulla soglia un Cavaliere in armatura la cui vista gli ricordò il suo amico Sturm e generò in lui l'impulso di seguirlo, cosa che sarebbe stato lieto di fare se non fosse stato blocca-

to da quello strano e orribile panico che lo teneva inchiodato al pavimento del tempio, tremante di terrore.

La situazione però cambiò drasticamente quando Raistlin si addentrò nell'oscurità minacciosa, perché a quel punto Caramon non ebbe più altra scelta se non quella di seguirlo. Il timore per la vita di suo fratello gli divampò nella mente come un fuoco che gli incendiò il sangue e consumò in un momento quella paura paralizzante e senza nome, e un istante più tardi Caramon varcò di corsa la soglia con la spada in pugno per seguire il fratello.

Lasciato indietro, Scrounger fissò incredulo la porta argentea, incapace di credere che il suo migliore amico e il suo gemello si fossero appena avviati verso una morte certa.

«Stolti!» esclamò. «Sono due stolti!»

Con i denti che battevano al punto di impedirgli quasi di parlare, appiattito contro la parete dal terrore che lo devastava, si sforzò quindi di muovere un passo verso l'entrata buia ma i suoi piedi si rifiutarono di obbedire a quello che, doveva ammetterlo, era un comando tutt'altro che deciso impartito dalla sua mente.

Dov'era finita la sua componente kender, adesso che più ne aveva bisogno? Per tutta la vita aveva lottato contro quella parte di se stesso, controllando le dita che bruciavano dalla voglia di toccare, di maneggiare, di prendere, lottando contro la voglia di girovagare che destava in lui il desiderio di abbandonare il suo onesto lavoro per andare alla ventura lungo strade sconosciute, e adesso che la totale assenza di timore propria di sua madre (che non aveva nulla a che vedere con il coraggio e tutto con la curiosità) gli sarebbe potuta venire in aiuto ogni tentativo di trovarne traccia dentro di sé stava risultando vano.

Sua madre avrebbe detto che era quello che si meritava.

D'un tratto Scrounger ebbe l'impressione di non essere più nel tempio ma di essere di nuovo un bambinetto fermo insieme a sua madre davanti a una grotta in cui si erano imbattuti nel corso dei loro continui vagabondaggi.

«Non sei curioso di vedere cosa c'è lì dentro?» gli aveva chiesto sua madre. «Non ti domandi cosa ci possa essere? Magari contiene il tesoro di un drago o il laboratorio di un mago, o forse lì dentro è rinchiusa una principessa che ha bisogno di essere salvata. Non desideri andare a scoprirlo?»

«No», aveva risposto Scrounger, in tono lamentoso. «Non voglio entrare! Quel posto è buio, orribile e ha un cattivo odore!»

«Non sei proprio mio figlio», aveva ribattuto sua madre, non con rabbia ma anzi con affetto, poi gli aveva battuto un colpetto sulla testa ed era entrata nella grotta, soltanto per uscirne a precipizio tre minuti più tardi con un enorme orso alle calcagna.

Scrounger ricordava ancora quel momento e ricordava molto bene l'orso (il primo che avesse visto e l'ultimo che desiderasse di aver mai modo di vedere), rammentava come sua madre si fosse lanciata fuori della grotta con i vestiti in disordine e le sacche che sobbalzavano e si aprivano, riversando ovunque il loro contenuto mentre lei correva con il volto arrossato dallo sforzo fisico e un ampio sorriso eccitato sulle labbra; nel passargli accanto lo aveva afferrato per una mano ed entrambi si erano dati a una fuga disperata.

Per fortuna l'orso non aveva avuto molta resistenza nella corsa e dopo non molto aveva rinunciato a inseguirli, ma era stato allora che Scrounger era giunto alla conclusione che sua madre aveva ragione: lui non era come lei e non voleva esserlo».

«So cosa devo fare!» si disse infine. «Tornerò presso l'esercito per cercare dei rinforzi».

In quel preciso istante una grossa mano emerse dalla porta argentea e lo afferrò per una spalla, sollevandolo di peso da terra e tirandolo oltre la soglia.

«Accidenti, Caramon, mi hai quasi spaventato a morte!» esclamò Scrounger, quando fu di nuovo in grado di emettere suono. «Perché lo hai fatto?»

«Perché mi serve il tuo aiuto per trovare Raist», ribatté Caramon, con cupa determinazione, «e tu stavi per fuggire».

«Stavo a... andando a cercare aiuto», rispose Scrounger, con i denti che ancora battevano per il terrore.

«Tu non dovresti avere paura», osservò Caramon, fissando la sua forma tremante con occhi roventi. «Che razza di kender sei?»

«Sono kender per metà... la metà furba», ribatté Scrounger, pensando intanto che ormai non gli restava altro che adattarsi alla situazione, dato che aveva troppa paura per tornare indietro da solo, poi chiese: «Adesso posso estrarre la spada? Oppure non sarebbe rispettoso nei confronti di quello che c'è quaggiù, qualsiasi cosa sia, e che è in procinto di fare a pezzi il nostro corpo e di succhiare la nostra anima?»

«Ritengo che estrarre la spada sarebbe una mossa saggia», replicò in tono solenne Caramon.

Ora si trovavano all'interno di una galleria intagliata nella roccia, dalle lisce pareti che s'incurvavano ad arco sopra di loro e con il pavimento che aveva una leggera inclinazione verso il basso; una volta al suo interno la galleria non appariva buia quanto era parsa dall'esterno perché la luce del sole si rifletteva sulle porte d'argento e illuminava loro la via per un tratto maggiore di quanto entrambi avrebbero creduto possibile. Davanti a loro, però, non si vedeva traccia di Raistlin.

Continuando a camminare giunsero infine a una brusca svolta e nell'oltrepassarla scorsero davanti a loro una luce incandescente e intensa come quella di una stella.

«Raist!» chiamò Caramon, badando a tenere bassa la voce.

La luce esitò, poi si arrestò e Raistlin si girò verso di loro, permettendo a entrambi di scorgere il suo volto la cui pelle era pervasa di un vago bagliore dorato destato dalla luce del Bastone di Magius; a un cenno del fratello, Caramon si affrettò ad accelerare il passo per raggiungerlo, con Scrounger che lo tallonava così da vicino da camminargli quasi sui piedi.

«Sono lieto che tu sia qui, fratello mio», disse Raistlin, stringendo con calore il braccio di Caramon.

«Io invece non sono contento di esserci!» ribatté a bassa voce Caramon, guardandosi nervosamente intorno. «Questo posto non mi piace e ritengo che ce ne dovremmo andare. Quaggiù c'è qualcosa che non desidera la nostra presenza. Ricordi quello che Scrounger diceva riguardo ai fantasmi? Raistlin, non ho mai avuto tanta paura in tutta la mia vita e se sono venuto qui è stato soltanto per rintracciare te e il Cavaliere».

«Quale Cavaliere?» chiese Scrounger.

«Allora lo hai visto anche tu?» mormorò Raistlin.

«Quale Cavaliere?» insistette Scrounger.

Raistlin però ignorò la sua domanda.

«Venite con me tutti e due», disse invece. «C'è qualcosa che vi voglio mostrare».

«Raist, non credo che...» cominciò Caramon, ma venne interrotto da un tremito che scosse la montagna e fece vibrare il pavimento della galleria.

Quasi troppo stupiti per provare paura, i tre si addossarono alla parete mentre nubi di polvere di roccia prendevano ad aleggiare sopra la loro testa; prima però che potessero prendere in considerazione l'idea di stare correndo il rischio di essere sepolti vivi sotto la montagna il tremito cessò.

«Questo taglia la testa al toro», dichiarò Caramon. «Adesso usciremo di qui».

«È stata solo una scossa di poco conto, una cosa a cui ritengo che queste montagne siano soggette», obiettò però Raistlin. «Il Cavaliere non ti ha detto nulla?»

«Solo che aveva bisogno di aiuto. Senti, Raist, io...» D'un tratto Caramon s'interruppe e scrutò con ansia il fratello per poi domandare: «Stai bene?»

Raistlin, che stava tossendo a causa della polvere che gli era entrata in gola, scosse il capo di fronte a quella domanda del tutto inutile.

«No, non sto bene», ansimò, quando infine riuscì a parlare, «ma mi riprenderò fra un momento».

«Andiamo via», insistette Caramon. «Non dovresti stare qui, la polvere è dannosa per la tua salute».

«Lo è anche per la mia», interloquì Scrounger.

Poi entrambi tacquero, aspettando che Raistlin fosse in grado di replicare; quando poté di nuovo respirare, lui si girò a guardare in direzione delle porte d'argento e riportò quindi lo sguardo davanti a sé.

«Voi fate quello che volete», dichiarò. «Per quanto mi riguarda intendo proseguire perché non possiamo portare i feriti nel tempio senza avere la certezza che non ci siano pericoli di nessun tipo, e comunque sono curioso di vedere cosa c'è più avanti».

«Probabilmente queste devono essere state le ultime parole della mia povera mamma», borbottò in tono cupo Scrounger.

Caramon si limitò a scuotere il capo ma si avviò per seguire il gemello; Scrounger invece indugiò dove si trovava, pensando che forse era il caso di cogliere al volo l'offerta del mago e di andarsene, ma quando la luce confortante del Bastone di Magius accennò a svanire in lontananza e l'oscurità tornò a incalzare intorno a lui si affrettò a raggiungere di corsa i compagni.

D'un tratto le lisce pareti della galleria cedettero il posto alla roccia naturale e il tunnel si fece irregolare e difficile da seguire perché si snodava intorno a innumerevoli stalagmiti e passava da una caverna alla successiva, scendendo sempre più verso il basso e nelle viscere della montagna. Poi il passaggio s'interruppe senza preavviso in un vicolo cieco: davanti a loro c'era una parete di roccia che bloccava il passo.

«Tutta questa fatica per niente», commentò Caramon. «Se non altro adesso sappiamo che non ci sono pericoli. Torniamo indietro».

Proiettando sulla parete di roccia la luce del bastone Raistlin però scoprì quasi subito la porta fatta d'oro e d'argento e spinse lo sguardo nella picco-

la camera che si trovava al di là di essa; guardando da sopra la spalla del fratello Caramon constatò che la stanza ovale era vuota, tranne per un sarcofago collocato al suo centro.

«Raist, questa è una tomba», osservò in tono pieno di disagio.

«Sei davvero intuitivo, Caramon», ribatté Raistlin, e senza badare alle esortazioni del fratello aprì il cancelletto.

Quando si addentrò nella stanza la luce emanata dal Bastone di Magius assunse una qualità argentea e lui lo sollevò in modo da far sì che il suo chiarore si riversasse sul sarcofago e illuminasse la figura intagliata su di esso.

«Guarda qui, fratello mio», disse, dopo un lungo momento di silenzio, parlando in tono sommesso e pieno di reverenziale meraviglia. «Cosa vedi?»

«Una tomba», ribatté Caramon, con voce pervasa di tensione, rimanendo fermo sotto l'arcata d'ingresso e bloccando il passaggio con la sua mole.

Scrounger, che non aveva nessuna intenzione di essere lasciato solo nella galleria, gli si insinuò accanto e spingendo riuscì a oltrepassarlo per entrare nella stanza.

«Guarda la tomba, Caramon», insistette intanto Raistlin. «Che cosa vedi?»

«Suppongo che sia un Cavaliere ma è difficile stabilirlo perché c'è troppa polvere», ribatté Caramon, distogliendo in fretta lo sguardo poiché si era appena accorto che il coperchio del sarcofago era aperto. «Raist, non dovremmo essere qui! Non è giusto!»

Senza badare alle sue proteste Raistlin si avvicinò al sarcofago e sbirciò all'interno, poi s'immobilizzò per un istante e infine si trasse leggermente indietro.

«Lo sapevo!» esclamò Caramon, che stava serrando la spada con tanta decisione da farsi dolere le dita.

«Vieni qui, fratello», lo chiamò Raistlin. «Questa è una cosa che devi vedere».

«Invece no», ritorse con decisione Caramon, scuotendo il capo.

«Ti ho detto di venire a vedere, Caramon!» ingiunse Raistlin, con voce ora aspra.

Con passo riluttante e strascicato Caramon si costrinse allora ad avanzare nella stanza accompagnato da Scrounger, che serrava la spada in una mano e si teneva aggrappato alla cintura dell'amico con l'altra.

Avvicinatosi al sarcofago, Caramon lanciò una rapida occhiata all'inter-

no e si affrettò a distogliere subito lo sguardo prima di poter vedere qualcosa di orribile, come uno scheletro mummificato che avesse ancora brandelli di carne attaccati alle ossa, ma un istante più tardi tornò a guardare con interesse, sorpreso da ciò che aveva scorto.

«È il Cavaliere!» sussurrò. «Il Cavaliere che mi ha chiamato!»

Nella tomba giaceva infatti un corpo avvolto in un'antica armatura che scintillava argentea sotto la luce ora sommessa del Bastone di Magius, che si riversava con grazia e rispetto sul volto del defunto. Il Cavaliere indossava un elmo in uno stile che era stato in voga prima del Cataclisma e la stoffa del tabarro che portava sopra l'armatura era vecchia e ingiallita dal tempo, la rosa di seta ricamata su di esso appariva logora e sbiadita; le mani del Cavaliere erano serrate intorno all'impugnatura della sua spada e petali secchi di rosa ricoprivano il suo corpo, il tabarro e la spada scintillante, esalando una fragranza che aleggiava ancora nell'aria.

«Mi era parso di aver riconosciuto la figura intagliata sulla tomba», commentò intanto Raistlin in tono pensoso. «L'armatura, il tabarro, l'elmo sono identici a quelli indossati dal Cavaliere che è venuto a chiederci aiuto, un Cavaliere che è morto forse da centinaia di anni!»

«Non dire cose del genere!» supplicò Scrounger con voce stridula. «Questo posto fa già abbastanza paura così com'è. Non credete che sia ora di andarcene?»

Nel guardare il Cavaliere adagiato nella sua tomba Caramon si sorprese ancora una volta a pensare al suo amico Sturm e con un senso di disagio si augurò che non si trattasse di un triste presagio mentre protendeva una mano per rimuovere almeno in parte la polvere che copriva la figura di pietra intagliata sul coperchio del sarcofago.

Raistlin intanto indugiò a contemplare quel Cavaliere che riposava immerso in una pace e in una tranquillità che lui, tormentato dal bruciore ai polmoni e dal fuoco ancor più divorante delle proprie ambizioni, si sorprese per un momento a invidiare.

«Guarda qui, Raist!» esclamò Caramon. «C'è un'iscrizione!»

Nel rimuovere la polvere accumulatasi sul coperchio aveva infatti fatto affiorare una piccola placca di bronzo che era stata applicata sulla pietra all'altezza del cuore del Cavaliere.

«Non riesco a leggere cosa c'è scritto!» protestò dopo un momento, inclinando la testa da un lato per cercare di distinguere le parole.

«È Solamnico», disse Raistlin, che aveva immediatamente riconosciuto quella lingua con cui era alle prese da mesi, fin da quando era entrato in

possesso del libro che descriveva il Bastone di Magius, poi rimosse il resto della polvere e lesse ad alta voce l'iscrizione. «Dice: "Qui giace qualcuno che è morto per difendere il Tempio di Paladine e i suoi servitori dai senza fede e dai disperati. Per richiesta del Cavaliere, avanzata con il suo ultimo respiro, lo abbiamo sepolto in questa camera in modo che possa continuare a vegliare sul prezioso tesoro che è nostro dovere e nostro privilegio proteggere. Che Paladine gli conceda di riposare quando avrà assolto al suo dovere"».

Tutti e tre sollevarono lo sguardo e pronunciarono la stessa parola nello stesso istante.

«Un tesoro!»

«Scrounger aveva ragione!» esclamò quindi Caramon, guardandosi intorno nella stanza come se si fosse aspettato di vedere casse piene di monete e di gioielli. «Lì dice dove si trova il tesoro, Raist?»

Raistlin intanto aveva continuato a rimuovere la polvere senza però trovare altre scritte.

«È strano, d'un tratto non ho più la minima paura e mi piacerebbe continuare l'esplorazione», annunciò Scrounger.

«Dare un'occhiata in giro non sarebbe una cattiva idea», convenne Caramon, chinandosi per sbirciare sotto la tomba, che con sua delusione risultò essere incassata solidamente nel pavimento della caverna. «Tu che ne dici, Raist?»

Raistlin si sentì indotto in tentazione. Lo strano e irragionevole terrore che lo aveva attanagliato era svanito e dopo tutto lui aveva nei confronti dei feriti la responsabilità di accertarsi che quel tempio non contenesse pericoli; se poi nel corso dell'esplorazione si fosse imbattuto in un tesoro nessuno avrebbe potuto fargliene una colpa.

«Caramon, cosa faresti se trovassi un tesoro?» chiese intanto Scrounger.

«Mi comprerei una locanda», rispose Caramon.

«Saresti il miglior cliente di te stesso!» rise il mezzo kender.

Raistlin intanto si sorprese a pensare che entrare in possesso di un tesoro gli avrebbe permesso di trasferirsi a Palanthas e di acquistare la casa migliore della città, di avere a disposizione servitori che pensassero alle sue necessità mentre lui poteva lavorare nel più grande e meglio attrezzato laboratorio che il denaro potesse permettere di acquistare. Avrebbe comprato ogni libro d'incantesimi e oggetto magico disponibili da Palanthas all'Ergoth Settentrionale, avrebbe messo insieme una biblioteca tale da poter rivaleggiare con quella che si trovava nella Torre della Grande Stregoneria e

avrebbe comprato manufatti magici, gemme magiche, bastoni, pozioni e pergamene...

D'un tratto si vide ricco e potente, amato e temuto; con estrema chiarezza vide se stesso in una torre cupa e minacciosa, circondato di morte, abbigliato con vesti nere e con un pendente di pietra verde striato di sangue che gli poggiava sul cuore...

«Guardate cosa ho trovato!» esclamò in tono eccitato Scrounger, indicando davanti a sé. «Un'altra porta!»

Raistlin però quasi non lo sentì perché quell'immagine di se stesso che stava vedendo impiegò parecchio tempo a dissolversi e quando infine svanì gli lasciò nell'anima un senso d'inquietudine.

Fermo accanto a una porta di ferro battuto, Scrounger aveva il volto premuto contro le sbarre e stava scrutando l'oscurità al di là di esse.

«Conduce a un'altra galleria», annunciò. «Forse è quella che porta al tesoro!»

«L'abbiamo trovato, Raist!» gridò in tono esultante Caramon, che si stava accalcando alle spalle di Scrounger per guardare da sopra la sua testa. «So che l'abbiamo trovato! Porta qui quella luce!»

«Suppongo che dare un'occhiata non possa recar danno», mormorò Raistlin. «Spostatevi da lì e fatemi spazio perché possa vedere quello che faccio. Caramon, non toccare il cancello perché potrebbe essere dotato di qualche trappola magica! Lascia prima che gli dia un'occhiata».

Obbedienti, Caramon e Scrounger si affrettarono a indietreggiare e Raistlin si avvicinò al cancello. Adesso poteva avvertire un potere magico di portata immensa, però esso non proveniva dal cancello ma si trovava al di là di esso. Forse si trattava di qualche manufatto magico antico di centinaia di anni e risalente a prima del Cataclisma che era rimasto laggiù indisturbato per tutto quel tempo... aspettando...

D'impulso abbassò la maniglia e quando la porta di ferro si aprì scricchiolando mosse un passo nell'oscurità al di là di essa, soltanto per scoprire che una forma indistinta gli bloccava il passo.

«Shirak», disse, sollevando il bastone per vedere di cosa si trattasse.

E la luce bianca del bastone si tinse di rosso nel riflettersi negli occhi roventi di Immolatus.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Gli occhi del mago ardevano di un bagliore rosso alimentato dal fuoco

dell'odio e della frustrazione che ancora gli divampava nel ventre ma che non poteva trovare sfogo in quella dannata forma umana: il calore delle fiamme contenute gli irradiava dalla carne e lui aveva perso parecchio sangue a causa della ferita al fianco. Ogni respiro che traeva era un'agonia, la testa era pervasa di un dolore pulsante, tutte debolezze che tormentavano la sua forma umana e che sarebbero scomparse non appena fosse tornato ad assumere la sua splendida e possente forma naturale di drago, cosa che avrebbe fatto nell'istante stesso in cui fosse uscito da quel dannato edificio. E allora tutti quanti avrebbero pagato un caro prezzo...

Nel trovarsi il passo bloccato Immolatus sollevò lo sguardo e lo concentrò su quella luce intensa che gli stava trapassando gli occhi doloranti come una lancia d'acciaio... poi si rese conto di quale fosse la sua fonte.

«Il Bastone di Magius!» esclamò con gongolante soddisfazione. «A quanto pare dopo tutto avrò comunque qualcosa che mi ricompensi di questa disavventura!»

Protendendo la mano, strappò quindi il bastone dalla stretta di Raistlin e con l'altra mano sferrò al giovane mago un colpo che lo mandò a cadere disteso sul pavimento di pietra.

* * *

Dopo aver seguito come un'ombra Immolatus lungo i corridoi della caverna, Kitiara lo vide fermarsi all'ingresso della camera del sepolcro e cominciò ad avanzare di soppiatto con la spada in pugno, intenzionata ad attaccare il mago nel sepolcro, dove avrebbe avuto spazio a sufficienza per manovrare l'arma.

Inaspettatamente, però, Immolatus si arrestò prima di entrare nella camera e gridò qualcosa a proposito di un bastone, in tono esultante e compiaciuto come se si fosse appena imbattuto in un compagno da tempo perduto. Temendo che il drago avesse trovato un amico e potesse riuscire a sfuggirle, Kitiara spinse lo sguardo al di là della spalla di Immolatus per vedere a quali altri nemici avrebbe potuto trovarsi di fronte.

E vide... Caramon!

Paralizzata dallo stupore, in un primo tempo Kitiara dubitò di ciò che i suoi sensi le stavano mostrando: per quanto ne sapeva Caramon era al sicuro a Solace e non si stava certo aggirando nelle caverne sottostanti a Fine della Speranza, ma d'altro canto era impossibile non riconoscere quelle spalle massicce, i pugni grossi come prosciutti, i capelli ricciuti e quell'e-

spressione vacua di assoluto stupore.

Caramon! Laggiù! Kitiara era talmente sconvolta dallo stupore che quasi non prestò attenzione ai compagni del fratello, un mago dalle vesti rosse e un tizio che aveva l'aspetto di un kender, perché vedere Caramon con indosso l'armatura delle truppe del barone... le truppe nemiche... la stava lasciando tanto confusa che infine si decise ad abbassare la spada e a indietreggiare nel corridoio fino a portarsi a distanza di sicurezza per poter decidere con calma in che modo far fronte a quella situazione bizzarra e assurda.

E il pensiero dominante che subito le affiorò nella mente fu uno soltanto: decisamente quello *non* era il momento adatto per una riunione di famiglia.

* * *

Il colpo inferto dalla mano del mago raggiunse Raistlin in pieno petto. Sorpreso dall'improvvisa apparizione della figura di Immolatus nel buio della galleria, Raistlin non riuscì a reagire abbastanza in fretta da salvarsi e crollò al suolo come se fosse stato investito da un fulmine, battendo la testa contro il pavimento della caverna su cui rimase disteso immobile, annaspando per respirare mentre fitte di dolore gli trapassavano la testa e minacciavano di fargli perdere i sensi.

Sollevando a fatica lo sguardo offuscato Raistlin vide Immolatus brandire il Bastone di Magius e gongolare della sua conquista. Il bene più prezioso che Raistlin possedesse, il suo tesoro più caro, il simbolo di ciò che era riuscito a realizzare, del suo trionfo sulla malattia e sulle sofferenze, la ricompensa per le lunghe e tormentose ore di studio, per la vittoria su se stesso... questa era la preda che adesso Immolatus gli aveva sottratto.

La consapevolezza della perdita del bastone ebbe l'effetto di bandire la sofferenza, lo stupore e qualsiasi traccia di timore che lui potesse nutrire per la propria vita, qualsiasi valore lui potesse attribuire a essa.

Con un ringhio di furia Raistlin balzò in piedi e senza badare al dolore fisico e alle scintille gialle e azzurre che gli offuscavano in parte lo sguardo si scagliò contro Immolatus con un coraggio, una forza e una ferocia tali da lasciare stupefatto suo fratello, già sconcertato dall'apparizione di quella strana Veste Rossa che era comparsa così improvvisamente davanti a loro.

Raistlin però non si trovò solo nell'impegnare quella disperata battaglia perché il Bastone di Magius venne in suo aiuto. Creato da un arcimago di

immenso potere e permeato di magia con un solo intento... quello di contribuire alla lotta contro la Regina Takhisis, il bastone aveva combattuto accanto al suo padrone contro i draghi malvagi nel corso dell'ultima Guerra dei Draghi.

A quel tempo il bastone non aveva mai saputo cosa ne fosse stato del suo padrone e si era reso conto che Magius era morto soltanto quando lo avevano adagiato sul suo rogo funebre. La storia non aveva registrato il nome della Veste Bianca che era intervenuta a salvare il bastone, anche se qualcuno sosteneva che si fosse trattato dello stesso Solinari, sceso dai cieli per sottrarlo alle fiamme; l'unica cosa certa era che qualcuno aveva avuto la saggezza e la preveggenza necessarie per rendersi conto che anche se la Regina delle Tenebre era stata momentaneamente sconfitta un giorno le sue ali nere avrebbero di nuovo oscurato il cielo di Krynn.

Non avendo difficoltà a vedere al di là del travestimento di Immolatus, il Bastone di Magius si rese conto che chi si era impadronito di lui con mano avida era in effetti un drago rosso, uno dei seguaci della Regina Takhisis, e non esitò a scatenare la propria ira che da centinaia di anni attendeva soltanto di essere sfogata.

Non appena fu certo che Immolatus lo stesse impugnando saldamente, il bastone lasciò divampare la propria magia in un'esplosione di luce incandescente e candida accompagnata da una detonazione che fece tremare la camera del sepolcro. Nel momento in cui l'ira del bastone esplose in tutta la sua intensità Caramon stava guardando proprio verso di esso e la luce gli ustionò gli occhi, facendolo barcollare all'indietro in preda all'agonia, con le mani serrate sul volto e un buco nero bordato di porpora che gli oscurava la vista, lasciandolo cieco come un bambino non ancora nato; contemporaneamente gocce di sangue caldo gli schizzarono sulle mani e sul volto, accompagnate da un urlo orribile d'intensità crescente.

«Raist!» gridò Caramon, con voce incrinata e pervasa di timore, sforzandosi disperatamente di vedere qualcosa. «Raist!»

L'esplosione aveva intanto scagliato Scrounger contro il suolo della caverna, lasciandolo a fissare il soffitto con espressione stordita e a chiedersi come avesse fatto un fulmine a penetrare tanto in profondità nel sottosuolo.

Avendo percepito la furia del bastone, Raistlin si era reso conto che esso stava per scatenare la propria potenza magica e aveva fatto in tempo a distogliere lo sguardo e a sollevare le braccia per proteggersi il volto; un istante più tardi l'impatto dell'esplosione lo aveva fatto barcollare all'indie-

tro fin nella camera del sepolcro, dove lui ebbe l'impressione di avvertire una mano salda che lo sorreggeva e gli impediva di cadere. In quel momento pensò che quel tocco confortante appartenesse al suo gemello e soltanto in seguito si rese conto che non si poteva essere trattato di Caramon, che si trovava dalla parte opposta della camera, accecato e impotente a fare qualsiasi cosa.

Intanto Immolatus stava urlando, in preda a una sofferenza di cui aveva conosciuto l'uguale soltanto una volta in passato, quando era stato trafitto da una magica lancia dei draghi: devastanti fitte di dolore gli divampavano infatti lungo il braccio come lingue di fiamma per diffonderglisi in tutto il corpo e lui fu costretto a lasciar andare il bastone perché la mano che lo impugnava non c'era più.

Intriso del proprio sangue, ferito dalle schegge delle proprie ossa infrante, Immolatus non era mai stato tanto furente in tutta la sua vita. Per quanto gravi le sue ferite non erano però mortali e adesso lui aveva un solo desiderio, uccidere i miserabili esseri che gli avevano inflitto danni così orribili: liberandosi dall'incantesimo che lo vincolava nella forma umana si accinse quindi a tornare alla propria forma di drago con l'intenzione di incenerire quelle pulci, quei vermi dal morso così doloroso.

Grazie alla propria vista magica Raistlin vide il drago cominciare a trasformarsi, il suo corpo umano avvizzire progressivamente e qualcosa di rosso e scintillante, pervaso di una mostruosa malvagità, cominciare a emergere da esso, ma non riuscì a capire di cosa si potesse trattare e comunque in quel momento per lui esisteva un solo pensiero: recuperare il bastone che giaceva sul pavimento del passaggio, con il cristallo che ardeva ancora di un bagliore incandescente. Inginocchiatosi lo afferrò e facendo appello a tutte le sue forze, a energie che non sapeva di possedere e che stavano scaturendo dal terrore e dalla sofferenza di cui era pervaso, lo usò per colpire Immolatus in pieno petto.

La furia magica del bastone aggiunse potenza al suo impeto e la forza combinata del loro attacco fu come un secondo scoppio di fulmine.

Il colpo sollevò da terra Immolatus, la cui trasformazione era ancora incompleta, e lo scagliò contro la porta di ferro e al di là di essa, mandandolo a cadere nella stretta galleria dove lui andò a sbattere contro la roccia della parete con un crepitio di ossa che si spezzavano; quelle erano peraltro le ossa della sua attuale, debole forma umana, e gli sarebbe bastata una singola parola magica per indurle a saldarsi di nuovo.

Per un momento Immolatus rimase disteso nell'oscurità della galleria,

assaporando il progressivo ritorno della propria forza, del potere e dell'immensità della sua forma naturale mentre la mascella gli si allungava e lui faceva schioccare le fauci pieno di attesa al pensiero delle ossa umane che stava per frantumare; in tutto il corpo i muscoli stavano vibrando pieni di vigore sotto le scaglie che si andavano riformando e che per quanto ancora tenere presto sarebbero state dure come il diamante, e il fuoco che gli ardeva nel ventre gli salì gorgogliante in gola. Sapeva che stava diventando troppo grosso per poter essere contenuto dal passaggio ma questo non aveva importanza perché una volta terminata la trasformazione si sarebbe sollevato e avrebbe aperto un varco nella roccia, avrebbe divelto la montagna e l'avrebbe scagliata sui corpi di coloro che avevano osato insultarlo. Gli bastavano pochi altri momenti...

D'un tratto una voce femminile, fredda e tagliente, gli echeggiò all'orecchio.

«Mi hai disobbedito per l'ultima volta».

La spada di Kitiara riflesse la luce del Bastone di Magius, che l'avvolse di uno scintillio argenteo, e nel guardare verso quel bagliore Immolatus... ferito, indebolito dalla perdita di sangue e dall'impiego della magia, accecato dal chiarore... ebbe l'impressione di vedere la sua regina che si ergeva su di lui vendicativa, furente e implacabile, pronunciando la sua condanna.

Poi la spada gli calò sulla schiena e gli troncò la spina dorsale.

Immolatus emise un grido spaventoso pervaso d'ira e di malvagità e prese a contorcersi e a sussultare in modo spasmodico, privo di qualsiasi controllo sul proprio corpo. Nel riportare lo sguardo su chi lo aveva distrutto riuscì infine a distinguerne la figura attraverso un velo di nebbia sanguigna e riconobbe Kitiara.

«Non morirò... da umano!» sibilò. «Questa sarà la mia tomba, verme, ma farò in modo che sia anche la tua!»

Kitiara liberò con uno strattone la spada dal corpo del drago e incespicò all'indietro. Pur in preda alle convulsioni dell'agonia Immolatus stava continuando la trasformazione alla sua forma originale, ormai quasi completa, e il suo corpo che già era troppo grande per il corridoio di roccia in cui Kitiara si trovava stava continuando a espandersi.

Contorcendosi e sussultando, Immolatus prese a sferzare ripetutamente le pareti di roccia con la coda massiccia mentre le ali si agitavano selvaggiamente e le zampe dotate di artigli lasciavano profondi solchi nel suolo e nei muri. Com'era prevedibile le travi di supporto della volta cominciarono a scricchiolare e ad accasciarsi, la volta stessa si crepò e la montagna fu

percorsa da un tremito.

«Raist!» gridò la voce frenetica di Caramon. «Dove sei? Io... io non ci vedo! Cosa sta succedendo?»

«Sono qui, fratello mio, sono qui. Ti ho trovato, ora smettila di agitarti e prendimi per mano! Scrounger, aiutami a guidarlo! Presto, torniamo da dove siamo venuti!»

Con un balzo disperato Kitiara si lanciò verso il cancello di ferro battuto e atterrò barcollando nella camera del sepolcro in tempo per veder scomparire una veste rossa e una luce tremolante che giungeva da un cristallo montato su un bastone, poi il cancello di ferro si richiuse e la galleria alle sue spalle infine cedette con uno schianto. Barcollando, Kitiara si diresse verso la tomba del Cavaliere nella speranza poco sentita che la camera sepolcrale fosse abbastanza robusta da resistere alla furia di una dea decisa a vendicarsi.

Le rocce presero a pioverle tutt'intorno e lei si aggrappò alla tomba per non perdere l'equilibrio mentre il suolo cominciava a tremare.

«Io ti ho aiutato, Sir Fantasma!» gridò. «Adesso tocca a te!»

Accoccolata accanto al sepolcro, con la mano stretta intorno al marmo, attese l'inevitabile, ma le rocce che si staccarono dalla volta non caddero vicino a lei bensì nel punto in cui in precedenza aveva visto giacere il proprio cadavere. Serrando gli occhi per difenderli dalla polvere, Kitiara si premette contro la tomba come non si era mai premuta contro nessuno dei suoi numerosi amanti.

Finalmente il rombo che accompagnava il crollo cessò e la polvere smise di cadere.

Riscuotendosi, Kitiara aprì gli occhi e sbatté le palpebre per schiarirsi la vista, poi tentò di trarre un respiro e cominciò a tossire a causa della polvere che le penetrò subito in gola. L'oscurità che la circondava era assoluta, tanto che non riusciva a vedere neppure la mano protesa davanti al proprio volto. Trovato a tentoni il marmo liscio e freddo del bordo del sarcofago vi si afferrò e si issò in piedi, appoggiandosi a esso per cercare sostegno.

D'un tratto nella camera apparve una luce tenue e limpida che giungeva dall'interno della tomba e che le permise di constatare che non era più vuota come lo era stata quando l'aveva vista in precedenza: adesso al suo interno vi era un corpo il cui viso aveva un'espressione serena e vittoriosa.

«Grazie, Sir Nigel», mormorò Kitiara. «Suppongo che ora siamo pari».

Poi si guardò intorno per fare il punto della situazione. La caverna era piena di rocce crollate ma non si vedevano crepe nella volta o nella pavi-

mentazione, non c'erano buchi nelle pareti; quando però guardò verso la porta di ferro che conduceva alla galleria constatò che adesso al di là di essa vi era un muro di roccia, un tumulo che le ire della Regina delle Tenebre avevano eretto sopra il corpo del drago, seppellendolo. Se da quella parte la via era bloccata, però, il cancello d'oro e d'argento era invece aperto e il passaggio relativamente sgombro da detriti.

«Arrivederci», disse al Cavaliere, e accennò ad andarsene... solo per essere trattenuta sul posto da una forza che non aveva nulla di terreno.

La sua mano, quella che usava per impugnare la spada, era incollata al marmo come se lei avesse posato le dita umide su un blocco di ghiaccio. Con lo stomaco contratto dal terrore, Kitiara pensò che avrebbe potuto liberarsi con uno strattone a patto di essere disposta a lasciarsi alle spalle una notevole quantità di carne e di sangue e per un orribile momento pensò che quello fosse il prezzo che avrebbe dovuto pagare; poi però si rese conto d'un tratto che avrebbe potuto cavarsela con un costo minore.

Portata la mano libera alla cintura armeggiò con le dita intorpidite fino a trovare il libro contenente la mappa che portava alla camera delle uova. Con la mano che tremava al punto da riuscire a stento a reggere il piccolo volume, lo scagliò quindi nella tomba aperta, desiderosa soltanto di potersene sbarazzare.

«Ecco fatto!» esclamò in tono amaro. «Adesso sei soddisfatto?»

La forza che la stava trattenendo la lasciò andare e lei ritrasse di scatto le mani dalla tomba, massaggiandosi le dita gelide per ripristinare la circolazione.

Quella camera sepolcrale poteva anche essere un rifugio sicuro ma vi aveva passato anche troppo tempo per i suoi gusti, quindi si affrettò a oltrepassare il cancello d'oro e d'argento e a imboccare lo stesso cunicolo percorso dai suoi fratelli, camminando fino a quando non ebbe messo parecchia distanza fra se stessa e il sepolcro di Sir Nigel.

D'un tratto un suono di voci la indusse ad arrestarsi: più avanti poteva sentire i passi e le voci dei suoi fratelli che echeggiavano lungo il corridoio e anche se avrebbe potuto facilmente raggiungerli decise che non voleva vederli perche’ non voleva dover rispondere alle loro domande e inventare una storia per spiegare perché si trovasse lì e cosa vi stesse facendo. Soprattutto, non voleva unirsi a loro nel ricordare i tempi passati e i vecchi amici... in particolar modo i vecchi amici... quindi decise che avrebbe atteso nel passaggio fino a quando non avesse avuto la certezza che se ne fossero andati e sarebbe poi uscita di soppiatto dal tempio.

Appoggiatasi alla parete di roccia si sistemò il più comodamente possibile nell'oscurità che non le causava più il minimo fastidio e che le riusciva addirittura piacevole dopo la strana luce innaturale che aveva pervaso la tomba del Cavaliere. Mentre riposava rifletté sul proprio futuro, decidendo che sarebbe tornata da Lord Ariakas. Certo, aveva fallito nella sua missione di rubare le uova di drago ma poteva scaricare completamente la colpa di quel fallimento sulle spalle di Immolatus, e poiché quella di mandare il drago a cercare le uova era stata un'idea di Ariakas lui non avrebbe potuto biasimare che se stesso. Dopo tutto lei era stata quella che aveva salvato l'esito della missione nei limiti del possibile, provvedendo a uccidere il drago come punizione per la sua disobbedienza e a fare in modo che il suo corpo rimanesse sepolto in maniera tale che nessuno venisse a conoscenza della sua esistenza.

«Otterrò una promozione», rifletté, stendendo le gambe, «e si tratterà soltanto dell'inizio. Mi renderò indispensabile ad Ariakas in più di un modo», continuò, sorridendo nel buio, «e insieme avremo presto il potere di dominare su tutto Krynn... nel nome della Regina delle Tenebre, naturalmente», si affrettò ad aggiungere, scoccando un'occhiata apprensiva in direzione dell'oscurità circostante, perché dopo essere stata testimone di ciò che le ire della Regina Takhisis potevano fare nutriva nei suoi confronti un sano rispetto.

Quel giorno aveva assistito al manifestarsi anche di un altro potere, che nasceva dall'amore, dal sacrificio di sé, dall'onore e dalla determinazione, ma non si soffermò neppure a pensarci sopra perché qualsiasi sentimento di rispetto che poteva aver provato nei confronti del Cavaliere era stato mutato in risentimento dal modo in cui lui l'aveva sconfitta nella tomba, che le era costantemente ricordato dalla mano ancora dolorante.

Sfinita dai prolungati sforzi fisici, Kitiara sonnecchiò per qualche tempo anche se non poteva più sentire le voci dei fratelli e probabilmente essi erano già arrivati all'ingresso del tempio; avrebbe dato loro il tempo di allontanarsi di un tratto da quel malaugurato edificio e poi li avrebbe seguiti all'esterno.

Quella linea di pensiero la portò a riflettere sui suoi fratelli. In un primo tempo vederli l'aveva turbata perché la vista dei gemelli le aveva riportato alla mente il ricordo di una vita che si era lasciata alle spalle e di persone che non voleva ricordare, ma adesso che se n'erano andati e che con ogni probabilità non li avrebbe più rivisti si sentì lieta di aver avuto l'opportunità di sapere che ne era stato di loro.

A quanto pareva adesso Caramon era un guerriero, e anche se non si era particolarmente distinto nel corso di quello scontro imperniato sulla magia lei era certa che in qualsiasi combattimento condotto con mezzi normali si sarebbe rivelato un soldato abile e coraggioso. Quanto a Raistlin, non sapeva che pensare di lui e non lo avrebbe neppure riconosciuto se non fosse stato per la sua voce, che peraltro era suonata più debole di come la ricordasse. Lui però sembrava essere diventato un mago e aveva affrontato Immolatus con una ferocia e un coraggio che l'avevano soddisfatta enormemente.

«Proprio come avevo progettato», si disse. «Entrambi hanno realizzato le speranze che nutrivo per loro».

In preda a un orgoglio quasi materno nei confronti dei fratelli rimase seduta al buio ancora per qualche tempo, impegnata a pulire la spada dal sangue del drago in attesa di avere l'opportunità di lasciare quel maledetto tempio e la sfortunata città di Fine della Speranza.

* * *

«Raist! Più avanti c'è una luce, vero?» chiese Caramon, con voce arrochita dal timore. «Mi pare di vederla, anche se è spaventosamente fioca».

«Sì, Caramon, c'è una luce», confermò Raistlin. «Siamo di nuovo nel tempio e la luce che vedi è quella del sole».

Evitò però di aggiungere che si trattava di un bagliore molto intenso.

«Sarò in grado di tornare a vederci bene, vero, Raist?» insistette Caramon in tono ansioso. «Mi potrai guarire, non è così?»

Raistlin non rispose immediatamente e Caramon si girò verso di lui, cercando invano di vederlo con i suoi occhi appannati; accanto a lui Scrounger, che stava barcollando per lo sforzo di reggere il suo peso, sollevò a sua volta lo sguardo su Raistlin con aria speranzosa.

«Tornerà a vederci bene, vero?» chiese con trepidazione.

«Certamente», garantì Raistlin. «La sua è soltanto una condizione temporanea».

In cuor suo però si augurò che la sua diagnosi fosse esatta perché se il danno si fosse rivelato permanente né lui né chiunque altro sarebbero stati in grado di porvi rimedio in quell'epoca in cui non c'era più neppure un chierico in tutto Krynn.

Raistlin ricordava ancora uno dei pazienti di Meggie la Stramba, un uomo che aveva fissato troppo a lungo il sole nel corso di un'eclissi, e ram-

mentava come lei avesse cercato invano di guarirlo con impiastri e unguenti: tutti i rimedi si erano rivelati inutili e lui aveva perduto irrimediabilmente la vista... una cosa di cui si guardò bene dal parlare a Caramon.

«Raist», insistette intanto suo fratello in tono sempre più ansioso, «quando credi che se ne andrà questa cecità? Quando pensi che ci potrò vedere di nuovo?»

«Raistlin», domandò nello stesso momento Scrounger, «chi era quel vecchio e orribile mago? Lui sembrava conoscerti».

Raistlin non voleva dire a Caramon la verità, non voleva rispondergli "forse mai", ma temeva che perfino nel suo stato di cecità lui sarebbe riuscito a rendersi conto che gli stava mentendo se avesse cercato di imbonirgli una confortante bugia, quindi fu grato a Scrounger per aver cambiato argomento e gli rispose con una cordialità che lasciò il mezzo kender al tempo stesso stupefatto e compiaciuto.

«Si chiamava Immolatus e l'ho incontrato nel campo del nemico», spiegò. «Il Maestro Horkin mi aveva mandato da lui per barattare alcuni oggetti magici ma quel mago non voleva nulla di quello che avevamo da offrirgli. Lui voleva una cosa soltanto... il mio bastone».

A quel punto Raistlin s'interruppe per un istante per pensare a come formulare la domanda successiva e chiedendosi addirittura se era il caso di porla; alla fine, comunque, il suo bisogno di sapere ebbe la meglio sulla reticenza propria del suo carattere.

«Scrounger, Caramon, voglio chiedere una cosa a entrambi», disse, poi esitò per un momento ancora e infine chiese: «Nel guardare quel mago, cosa avete visto?»

«Un mago», replicò con cautela Caramon, timoroso che quella potesse essere una domanda a trabocchetto.

«Io ho visto un mago con le vesti rosse come le tue», affermò Scrounger. «Ora che ci penso, però, quel rosso era più intenso, simile a quello del fuoco».

«Perché vuoi saperlo, Raist?» intervenne Caramon, dando prova di un'astuzia insolita e inquietante. *«Tu* cos'hai visto in lui?»

Raistlin ripensò alla mostruosità rivestita di scaglie rosse che per un momento aveva fatto la sua comparsa davanti ai suoi occhi afflitti dalla maledizione e cercò invano di darle una sagoma e una forma perché il Bastone di Magius aveva scelto proprio quel momento per colpire, scagliando il mago nell'oscurità che si era poi abbattuta su di lui.

«Ho visto un mago, Caramon», rispose, poi la voce gli s'indurì mentre

aggiungeva: «Un mago che voleva rubare il mio bastone».

«Allora perché ci hai fatto quella domanda?» accennò a chiedere Scrounger, ma venne zittito da un'occhiata rovente.

«Quell'incantesimo che hai utilizzato era davvero notevole, Raist», osservò Caramon, dopo un momento. «Come ci sei riuscito?»

«Se pure te lo spiegassi non lo capiresti, Caramon», ribatté Raistlin in tono irritato. «Adesso smettila di parlare perché non ti fa bene».

Scrounger provò a domandare in che modo parlare potesse danneggiare la vista di Caramon ma Raistlin non lo sentì o comunque finse di non averlo udito perché stava pensando alla magia impiegata dal bastone.

Fin da quando esso gli era stato consegnato lui era stato acutamente consapevole del fatto che il Bastone di Magius possedeva una sua vita propria, una sorta di consapevolezza magica elargitagli dal suo creatore, e aveva avvertito una vaga sensazione di inadeguatezza, come se il bastone lo stesse paragonando a chi lo aveva creato e non lo stesse trovando alla sua altezza. Per questo motivo quando Immolatus glielo aveva tolto di mano aveva provato una terribile paura, perché aveva temuto che il bastone lo avesse abbandonato di sua iniziativa per lanciarsi con soddisfazione fra le mani di un mago dotato di un potere e di un'abilità maggiori dei suoi.

Di conseguenza era stato poi sopraffatto dalla gioia e dal sollievo quando il bastone si era unito a lui nella lotta contro Immolatus. Dopo lo shock iniziale dovuto all'esplosione, che aveva sentito sopraggiungere ma che non aveva comandato, Raistlin e il bastone avevano agito di comune accordo e Raistlin aveva avuto l'impressione che il bastone fosse stato soddisfatto di se stesso e anche di lui. Strano a dirsi, gli pareva di essersi conquistato il suo rispetto.

Sulla scia di quelle riflessioni la sua mano si serrò amorevolmente intorno al bastone mentre insieme agli altri oltrepassava le porte d'argento e veniva accolto dalla gradita vista della luce solare che si riversava a fiotti attraverso le finestre del tempio abbandonato.

I raggi del sole si riversarono caldi sul volto di Caramon che con un sorriso annunciò che la vista gli stava ritornando... ne era certo perché riusciva a vedere la luce dei sole e poteva distinguere suo fratello e Scrounger come due immagini ombrate.

«Questo è un bene, fratello mio», replicò Raistlin, «però tieni gli occhi chiusi perché la luce del sole è troppo forte e potrebbe danneggiarli ulteriormente. Siediti qui per un momento mentre ti preparo una benda».

Tagliata una striscia di stoffa dal bordo della propria veste provvide

quindi a legarla intorno agli occhi di Caramon, che in un primo tempo tentò di protestare; Raistlin però si mostrò inamovibile e alla fine lui si arrese a rimanere bendato perché era abituato a obbedire al fratello. Fidandosi di Raistlin, era certo della sua diagnosi e del fatto che avrebbe recuperato la vista, quindi decise che agitarsi e preoccuparsi non gli sarebbe servito a nulla e si rassegnò a starsene seduto con la schiena addossata alla pietra scaldata dal sole, crogiolandosi sotto il calore che gli batteva sul volto e chiedendosi come stava procedendo l'attacco e se avevano innalzato la tenda che fungeva da mensa.

«Sei in grado di camminare, Caramon?» chiese Raistlin dopo un po'.

Anche se non c'erano state altre scosse del suolo non aveva idea se il tempio avesse riportato danni strutturali e fino a quando esso non fosse stato esaminato da qualcuno che s'intendeva di cose del genere non riteneva che fosse sicuro rimanere al suo interno.

D'altro canto quel luogo sacro pareva esercitare un'influenza risanante, come Raistlin rifletté nel vedere il colore riaffiorare sulle guance pallide del fratello, il cui cuore stava ora battendo di nuovo con il consueto vigore e che si dichiarò pronto a risalire di corsa il pendio della vecchia collina Sputabudella, aggiungendo che si sentiva completamente guarito e che se soltanto Raistlin gli avesse tolto la benda...

Raistlin gli ribadì con estrema fermezza che doveva continuare a portarla, poi insieme a Scrounger lo aiutò ad alzarsi in piedi e lui si avviò camminando da solo anche se con la mano del fratello posata sul braccio per fungere da guida.

Insieme i tre uscirono dal tempio, lasciandolo alla luce del sole e della luna, ai morti e ai viventi e ai draghi che dormivano al sicuro nel guscio mentre il loro spirito vagava fra le stelle in attesa di nascere.

CAPITOLO VENTESIMO

«Stanno arrivando!» gridò il sergente degli arcieri di Fine della Speranza, appostato sulle mura, e quasi a testimoniare la verità delle sue parole l'uomo che gli stava accanto crollò all'indietro morto con l'elmo trapassato da una freccia.

Gli uomini del barone intanto erano raccolti dietro le porte, pronti a entrare in azione e d'un tratto la confusione e il chiasso che fino a un momento prima avevano regnato in mezzo a loro cedettero il posto a un disciplinato silenzio mentre lo sguardo di tutti si appuntava sugli ufficiali che a lo-

ro volta guardavano verso il barone, che sulle mura stava osservando il nemico le cui forze parevano crescere di numero in maniera allarmante: anche contando i difensori della città, esse erano superiori numericamente alle truppe di cui lui disponeva nella misura di due contro uno e oltre a questo erano composte da uomini riposati e guidati da un comandante abile anche se odioso.

Sfruttando la copertura offerta dal tiro degli arcieri, gli ingegneri nemici stavano avanzando di corsa sulla pianura trasportando scale da assedio e arieti mentre dietro di loro la fanteria marciava in fila per quattro al ritmo del tamburo con una disciplina che il barone non poté fare a meno di ammirare nell'osservare come quei soldati mantenessero la formazione nonostante le frecce che dalle mura cominciavano a piovere in mezzo a loro.

Nel contemplare le dimensioni e la potenza dell'esercito schierato contro di lui il barone trovò una conferma della linea d'azione che aveva deciso di adottare: indipendentemente da quello che potevano dire gli altri, ciò che lui voleva fare non era l'atto impulsivo di un folle, era il solo modo per salvare quella città e i suoi uomini perché se fossero rimasti nascosti dietro le mura l'entità numerica stessa del nemico gli avrebbe permesso di sciamare su di loro come formiche su una carcassa.

Il barone si girò quindi a guardare verso i propri uomini che erano schierati lungo la strada una compagnia dopo l'altra, ciascuna compagnia in venti file di otto uomini ciascuna: fra i ranghi non si sentivano chiacchiere o battute scherzose, gli uomini apparivano tutti cupi e decisi, e nell'abbassare lo sguardo su di essi il barone sentì un impeto di orgoglio nei loro confronti.

«Soldati dell'Esercito del Barone Pazzo!» gridò dall'alto delle mura, inducendo gli uomini a sollevare lo sguardo su di lui e a rispondere con un grido di entusiasmo, poi puntò un dito oltre le mura e continuò: «Oggi vedremo la fine di questa storia e ne usciremo vittoriosi o morti. Quando poserete lo sguardo sul nemico, ricordate che *ha abbattuto i nostri compagni colpendoli alle spalle!»*

Dalle truppe si levò un ruggito di rabbia.

«È tempo di mietere la nostra vendetta!» aggiunse il barone, e mentre il ruggito cresceva di tono e si trasformava in un applauso a lui diretto si volse a stringere la mano al comandante delle truppe cittadine e al sindaco, concludendo in tono più sommesso: «Buona fortuna a tutti noi».

Il sindaco appariva cinereo, con il sudore che gli colava lungo il volto nonostante il vento freddo che da poco aveva preso a soffiare dalle monta-

gne. Essendo una figura prevalentemente politica della vita cittadina avrebbe potuto cercare rifugio nella propria casa senza che gli altri pensassero male di lui ma era deciso a rimanere al suo posto anche se sussultava e tremava a ogni squillo di trombe.

«Buona fortuna a te, Ragazzo Pazzo», replicò l'anziano comandante rivolto al barone, poi si abbassò appena in tempo per evitare una freccia che gli andò a cadere ai piedi e aggiunse: «Dannazione! Spero almeno di vivere abbastanza a lungo da poter assistere allo scontro imminente: che noi si vinca o si perda sarà comunque una battaglia gloriosa».

Il barone intanto lasciò le mura e scese di corsa le scale per tornare al livello della strada dove andò a prendere posto alla testa del suo esercito ed estrasse la spada, levandola in alto ed esponendola così ai raggi del sole che si riflessero sulla lama mentre lui continuava a tenerla alzata, in attesa.

Poi le porte emisero un rimbombo e tremarono, segno che uno degli arieti si era già abbattuto su di esse. Prima che il nemico avesse il tempo di colpire una seconda volta, il barone diede il segnale e le porte della città di Fine della Speranza si spalancarono.

Pensando di aver già avuto la meglio sulle difese cittadine gli assalitori emisero un grido di entusiasmo, ma in quello stesso momento il barone riabbassò la spada con un gesto secco e fra un echeggiare di trombe e di tamburi impartì l'ordine di attaccare per poi lanciarsi di corsa attraverso le porte aperte e contro le file nemiche.

Alle sue spalle era schierata la Compagnia Centrale, composta dai veterani più esperti e dotati delle armature e delle armi più pesanti: con un grido selvaggio i suoi membri si scagliarono oltre le porte brandendo spade e asce da guerra.

Colti del tutto alla sprovvista i soldati che maneggiavano l'ariete di legno di quercia lo lasciarono cadere e presero ad armeggiare per estrarre la spada, ma prima che potessero reagire il barone colpì in pieno il loro capo al petto trapassandolo da parte a parte fino a far uscire la lama insanguinata dalla schiena, poi liberò l'arma con uno strattone, parò un selvaggio attacco di un altro nemico che lo stava incalzando sul fianco e lo eliminò con un fendente alle costole.

Quando però cercò di liberare di nuovo la spada scoprì che essa si era incastrata nelle costole dell'avversario. Mentre tutt'intorno a lui ferveva il combattimento e si moltiplicavano i morti fra le grida furenti e vendicative dei suoi uomini, il barone puntellò un piede contro il cadavere e lo tenne bloccato al suolo nell'assestare un nuovo strattone che finalmente liberò la

lama; quando però si volse, pronto ad affrontare un nuovo nemico, non ne trovò nessuno da abbattere e vide soltanto l'ariete che giaceva davanti alle porte circondato dai cadaveri di quanti lo avevano manovrato.

Adesso avrebbe avuto inizio la battaglia vera e propria.

Guardandosi intorno, il barone cercò con lo sguardo il suo portabandiera e scoprì che era fermo accanto a lui.

«Avanti!» gridò allora, e cominciò ad avanzare accompagnato dal suo stendardo che si agitava al vento.

Nel frattempo la Compagnia Centrale continuò la propria carica a passo di corsa accompagnata da feroci grida di guerra e brandendo armi già grondanti sangue, mentre dall'alto delle mura la Compagnia Arcieri lanciava al di sopra della loro testa ronzanti nugoli di frecce che si andavano ad abbattere fra le schiere nemiche come vespe letali, decimandone le prime file. Per molti dei soldati che le componevano quella era la prima battaglia e non aveva nulla a che vedere con l'addestramento che avevano ricevuto: i loro compagni stavano morendo tutt'intorno a loro e un esercito di urlanti mostri selvaggi stava per piombare loro addosso. Nonostante lo spietato uso della frusta da parte degli ufficiali che le incitavano a proseguire, le prime file dello schieramento nemico si arrestarono in preda all'esitazione.

Poi la Compagnia Centrale guidata dal barone si abbatté su di esse con un clangore metallico così stentoreo che venne udito perfino da quanti si trovavano sulle mura e i veterani che la componevano presero a colpire senza nessuna pietà e senza concedere tregua: tutti loro avevano visto i corpi dei compagni morti giacere davanti alle porte con le frecce nere conficcate nella schiena e adesso nella loro mente c'era un solo pensiero, quello di sterminare i traditori che si erano macchiati di quell'infamia.

Le file frontali del nemico cedettero sotto la furia di quella carica e i pochi che cercarono di mantenere il loro posto pagarono quell'atto di coraggio con la vita. Altri cercarono di ritirarsi combattendo ma molti di più gettarono al suolo lo scudo e senza badare alla sferza delle fruste degli ufficiali si diedero alla fuga.

Intanto la Compagnia Centrale continuò ad avanzare aprendo in mezzo alle linee nemiche un varco sempre più grande e lasciandosi alle spalle un solco insanguinato nel quale si addentrarono le altre compagnie che impegnarono il combattimento contro i soldati avversari che sotto lo sprone delle fruste degli ufficiali stavano venendo a riempire la grande falla aperta nello schieramento dall'avanzata della Compagnia Centrale.

«Ecco là il nostro obiettivo!» gridò il barone, indicando una collinetta in

cima alla quale si trovava il Comandante Kholos.

Nel vedere il barone e i suoi uomini riversarsi fuori delle porte e abbandonare la protezione delle mura cittadine per tentare una folle carica Kholos era scoppiato in una sonora risata piena di derisione e aveva atteso con assoluta tranquillità che i suoi uomini sopraffacessero le truppe del barone e le schiacciassero, annientandole. Nel sentire lo schianto prodotto dallo scontrarsi dei due eserciti si era quindi aspettato di vedere lo stendardo del barone cadere al suolo, ma invece di cadere esso stava continuando ad avanzare e adesso erano gli uomini di Kholos a correre, ma nella direzione sbagliata.

«Abbattete quei vigliacchi!» ruggì Kholos, tanto furente da avere la schiuma alla bocca, indicando agli arcieri le proprie truppe in fuga.

«Comandante! Il nemico si è aperto un varco fra le nostre linee!» avvertì Mastro Vardash, sopraggiungendo di corsa, la voce non del tutto nitida a causa della faccia gonfia per il colpo infertogli in precedenza da Kholos.

«Il mio cavallo!» ordinò Kholos.

Anche altri ufficiali stavano chiedendo che venisse portato loro il cavallo, ma prima che gli scudieri potessero provvedere la Compagnia Centrale e il barone si abbatterono sul capannello di uomini raccolto sulla collina e sulle loro guardie del corpo, e il primo a cadere fu Mastro Vardash, con il volto trasformato ora in una maschera di sangue.

«Kholos è mio!» esclamò il barone, aprendosi un varco a spintoni in mezzo alla massa di combattenti per raggiungere il comandante che lo aveva insultato e che aveva assassinato i suoi uomini.

Kholos non accennò a indietreggiare di un passo e per qualche momento parve che da solo potesse ribaltare le sorti della battaglia. Protetto da una pesante armatura, il comandante non stava neppure tentando di ricorrere allo scudo e combatteva con due armi, una spada a lama lunga in una mano e uno stocco nell'altra, tempestando gli avversari di affondi e di fendenti senza il minimo sforzo apparente, tanto che tre uomini caddero al suolo davanti a lui in rapida successione, uno con il cranio sfondato, un altro decapitato e il terzo con il cuore trapassato dallo stocco.

Kholos appariva così formidabile che perfino l'avanzata della Compagnia Centrale conobbe un momento di esitazione e anche i più esperti veterani indietreggiarono davanti a lui mentre il barone si arrestava a sua volta, disgustato dalla vista dell'orribile sorriso che contorceva quel volto da orchetto, un sorriso reso spaventoso dalla sete di sangue e dalla gioia di uccidere che lo pervadevano.

«Ci hai traditi!» gridò il barone. «Kiri-Jolith mi è testimone che stanotte inchioderò la tua testa al palo della mia tenda e che domattina sputerò su di essa!»

«Feccia mercenaria!» ribatté Kholos, calpestando i cadaveri che gli giacevano ai piedi per avanzare verso di lui. «Ti sfido a duello! Un combattimento fino alla morte, miserabile soldato a pagamento, sempre che tu ne abbia il coraggio!»

«Accetto!» esclamò il barone, mentre un ampio sorriso gli appariva sul volto, poi si lanciò un'occhiata alle spalle e gridò: «Uomini, voi sapete cosa fare!»

«Sì, signore», tuonò a nome di tutti il Comandante Morgon.

Il barone venne allora avanti per affrontare l'avversario e i suoi uomini si trassero indietro, osservando la scena con espressione cupa.

Kholos diede subito inizio al duello con un pericoloso fendente vibrato con la spada ma poiché era abituato a combattere contro avversari più alti la sua lama passò sibilando sopra la testa del barone, che si accoccolò su se stesso e si lanciò verso le ginocchia dell'avversario: quella mossa colse Kholos del tutto alla sprovvista e permise al barone di investirlo in pieno, gettandolo al suolo.

«Adesso!» urlò il Comandante Morgon.

Come un sol uomo i soldati della Compagnia Centrale si lanciarono sul comandante nemico, calando la spada su di lui in una pioggia di colpi mentre il barone emergeva strisciando dalla calca.

«Sei ferito, mio signore?» gli chiese il Comandante Morgon, nell'aiutarlo a rialzarsi in piedi.

«Non credo», rispose il barone. «Ritengo che la maggior parte del sangue sia sua. Non so come quel bastardo possa aver pensato che fossi davvero disposto ad affrontarlo in un duello onorevole! Ah!Ah!Ah!»

Constatata l'incolumità del barone Morgon si addentrò nella mischia e afferrò i soldati uno dopo l'altro, tirandoli indietro.

«D'accordo, ragazzi, il divertimento è finito! Credo che quel bastardo sia morto», disse.

A poco a poco i soldati si ritrassero, con il respiro affannoso e sporchi di sangue ma con un sorriso soddisfatto sul volto, e infine il barone poté avvicinarsi per contemplare il corpo del comandante nemico che giaceva coperto del proprio sangue, con gli occhi che fissavano il cielo e un'espressione di assoluta sorpresa sui lineamenti da orchetto.

Dopo un lungo momento il barone annuì con aria cupa e soddisfatta, gi-

randosi quindi verso i suoi uomini con la spada in pugno.

«Uomini, il nostro lavoro non è ancora finito...» cominciò.

«Io non ne sono tanto certo, mio signore», lo interruppe il Comandante Morgon. «Guarda laggiù».

Nel guardarsi intorno il barone vide allora che gli ufficiali nemici che non erano morti o feriti erano in ginocchio con le mani alzate in segno di resa e che il resto delle truppe nemiche era in fuga sul campo di battaglia, diretto verso il riparo offerto dai boschi con i suoi uomini lanciati all'inseguimento.

«Sono in rotta, signore!» esclamò Morgon.

Il barone però si accigliò nel constatare che sull'onda dell'entusiasmo i suoi uomini avevano infranto lo schieramento e adesso erano sparpagliati per tutto il campo. In quel momento il nemico era in fuga, certo, ma sarebbe bastato un singolo ufficiale coraggioso e intelligente per arrestare quella rotta, radunare gli uomini e trasformare la sconfitta in vittoria.

«Dov'è il trombettiere?» chiese, guardandosi intorno. «Nel nome di Kiri-Jolith, dov'è il mio dannato trombettiere?»

«Credo che sia rimasto ucciso, mio signore», rispose Morgon.

In quel momento lo scintillare del sole che si rifletteva sull'ottone attrasse l'attenzione del barone, inducendolo a notare un ragazzo tremante e spaventato che si trovava in mezzo agli ufficiali nemici e che serrava in mano una tromba con la forza della disperazione.

«Portatemi qui quel ragazzo!» ordinò.

Subito il Comandante Morgon afferrò il ragazzo per una spalla e lo trascinò in avanti: non appena davanti al barone, il trombettiere si lasciò cadere in ginocchio in preda al più assoluto terrore.

«Alzati e guardami, dannazione!» ingiunse il barone. «Conosci "Un Mazzolino di Fiori dall'Abanasinia?"»

Con mosse lente e tremanti il ragazzo si rimise in piedi e prese a fissarlo con aria vacua e stupita.

«Allora, conosci quel pezzo oppure no?» ruggì il barone.

Il ragazzo annuì con aria tremante in quanto si trattava di un pezzo piuttosto conosciuto.

«Bene!» sorrise il barone. «Suona il primo ritornello e ti lascerò andare».

Il ragazzo rabbrividì, confuso e in preda al panico.

«È tutto a posto, figliolo», insistette il barone, ammorbidendo il tono di voce e posandogli una mano sulla spalla. «Il mio reggimento utilizza quel

brano come richiamo. Avanti, suonalo».

Rassicurato, il trombettiere si portò lo strumento alle labbra ma la prima nota che ne trasse fu un suono stridulo che strappò un sussulto al barone; umettatosi le labbra il ragazzo tentò ancora e ben presto le note limpide della tromba si levarono squillanti al di sopra del clangore del combattimento.

«Ottimo, ragazzo!» approvò il barone. «Ripeti il pezzo e continua a suonarlo».

Il ragazzo ubbidì e ben presto quel familiare richiamo indusse gli uomini a ritrovare il controllo e a sospendere l'attacco per cercare i loro ufficiali e riformare lo schieramento.

«Riportali in città, Morgon», ordinò allora il barone, «e lungo il tragitto recupera i nostri feriti. È possibile che domani si debba rifare tutto daccapo», aggiunse, scoccando una cupa occhiata in direzione dell'accampamento nemico.

«Ne dubito, mio signore», obiettò Morgon. «I loro ufficiali sono morti o nostri prigionieri e abbandonati a loro stessi i soldati attenderanno la notte per poi togliere il campo e tornare a casa. Domattina qui fuori non ci sarà più neppure una tenda».

«È una scommessa, Morgon?» domandò il barone.

«È una scommessa, mio signore».

«Che io spero di perdere», commentò il barone, stringendogli la mano per suggellare la cosa.

Morgon si allontanò quindi di corsa per organizzare la ritirata e il barone stava per seguirlo quando si rese conto che la tromba stava ancora suonando, con note ora rauche e disperate.

«Benissimo, figliolo, adesso puoi anche smettere», disse.

Il ragazzo abbassò con esitazione la tromba lungo il fianco e il barone annuì, agitando una mano nella sua direzione.

«Va' pure, ragazzo. Ti ho detto che avresti potuto farlo: sei libero e nessuno ti farà del male».

Il ragazzo però non si mosse, continuando a fissarlo con occhi sgranati, e dopo un momento il barone accennò ad allontanarsi scrollando le spalle.

«Signore!» chiamò il trombettiere. «Voglio entrare a far parte del *tuo* esercito!»

«Quanti anni hai?» domandò il barone, girandosi a guardarlo.

«Diciotto, signore», fu la risposta.

«Volevi dire tredici, vero?» Il ragazzo chinò il capo in silenzio.

«Sei troppo giovane per questo genere di vita, figliolo, e hai già visto fin troppa morte. Torna a casa da tua madre, che probabilmente sarà terribilmente preoccupata per te», consigliò il barone.

Il ragazzo non accennò a muoversi e alla fine il barone riprese a camminare scuotendo il capo; dopo un momento sentì un rumore di passi che lo seguivano e sospirò, senza però girarsi.

«Mio signore, stai bene?» chiese Mastro Senej.

«Sono spaventosamente stanco e pieno di dolori ma a parte questo sono illeso, che sia resa lode al mio dio», rispose il barone, poi si lanciò un'occhiata alle spalle e segnalò all'ufficiale di farglisi più vicino, domandando: «Hai bisogno di qualcuno che ti aiuti, Senej?» chiese.

«Sì, signore», annuì il mastro. «Abbiamo parecchi feriti, per non parlare dei prigionieri, e un po' di aiuto mi servirebbe davvero».

«Hai un aiutante», dichiarò allora il barone, accennando con un pollice in direzione del trombettiere. «Ragazzo, va' con Mastro Senej e fa' quello che ti verrà detto».

«Sì, mio signore!» esclamò il ragazzo con un tremante sorriso. «Grazie, mio signore!»

Scuotendo ancora il capo il barone si avviò attraverso il campo di battaglia per tornare alla città di Fine della Speranza, le cui campane stavano suonando a festa in segno di trionfo.

CAPITOLO VENTUNESIMO

«Un combattimento glorioso, Rosso! Avresti dovuto esserci!» esclamò Horkin, che nel varcare le porte cittadine insieme ai primi gruppi di feriti aveva trovato il suo apprendista ad attenderlo; poi il mago si soffermò a osservare con maggiore attenzione Raistlin e aggiunse: «Un momento, ritiro quanto ho detto visto che anche tu sembri essere stato in azione, Rosso. Cosa è successo?»

«Con tutti questi feriti a cui pensare abbiamo tempo da sprecare parlando, signore?» replicò Raistlin. «Ho visitato il tempio e a mio parere può costituire un riparo eccellente, però preferirei che venissi a dargli un'occhiata tu stesso».

«Forse hai ragione», convenne Horkin, scoccandogli un'occhiata penetrante.

«Da questa parte, signore», aggiunse Raistlin, voltandogli le spalle per avviarsi.

Lungo il tragitto spiegò che il tempio era stato scosso da tremori sotterranei che secondo gli abitanti del posto non erano una cosa insolita per quella regione; dopo aver esaminato le colonne e le pareti dell'edificio, alla fine Horkin decise che era in condizioni adeguate e che rimaneva solo da vedere come procurarsi dell'acqua, e dopo che una rapida ricerca ebbe rivelato la presenza di una limpida sorgente in fondo al tempio diede infine ordine che i feriti venissero trasferiti in quel luogo sereno e riposante.

Ben presto i carri che li trasportavano s'incolonnarono lungo le strade mentre i cittadini si accalcavano intorno a essi pieni di gratitudine, offrendo coperte, cibo e medicinali. Di lì a poco le coperte erano già disposte sul pavimento del tempio in file ordinate e il chirurgo era già all'opera mentre Horkin, Raistlin e alcuni guaritori presenti in città facevano del loro meglio per attenuare la sofferenza dei feriti e sistemarli il più comodamente possibile.

Nel tempio non si verificarono miracoli di risanamento quantificabili come tali, alcuni soldati sopravvissero e altri morirono, ma Horkin ebbe l'impressione che quanti morivano fossero più sereni e che i superstiti guarissero in maniera più completa e rapida di quanto ci si sarebbe potuti aspettare.

Il barone intanto venne a visitare i feriti giungendo direttamente dal campo di battaglia ancora sporco e macchiato di sangue che era in piccola parte suo e in gran parte dei nemici; per quanto esausto non lo diede a vedere e dedicò a quella visita tutto il tempo necessario, scambiando qualche parola con ciascuno degli uomini ricoverati nel tempio, chiamando ognuno per nome e lodando il coraggio dimostrato sul campo con parole tali da dare l'impressione di essere stato personalmente testimone di ogni singolo atto di valore; ai morenti promise che si sarebbe occupato della loro famiglia, un voto che in seguito Raistlin apprese essere per lui sacro.

Conclusa la visita ai feriti il barone si soffermò a parlare con Horkin e con Raistlin del tempio che essi avevano scoperto e rimase incuriosito dall'apprendere che nel sottosuolo c'era una camera funebre che conteneva il sepolcro di un Cavaliere di Solamnia. Nel corso della conversazione Raistlin descrisse nei dettagli la maggior parte dell'avventura di cui lui e gli altri erano stati protagonisti, tenendo per sé soltanto pochi particolari, e il barone che lo stava ascoltando con attenzione si accigliò nel sentire che il coperchio del sarcofago del Cavaliere era aperto.

«È una cosa a cui si deve provvedere perché è possibile che i ladri abbiano già cercato di saccheggiare la tomba», disse, «e si dovrebbe invece

permettere a questo coraggioso Cavaliere di continuare in pace il suo riposo. Hai qualche idea della natura del tesoro, Majere?»

«L'iscrizione non ne parlava, signore», rispose Raistlin. «La mia supposizione è che esso si trovi comunque ormai sotto tonnellate di roccia, dato che la galleria che esce dalla camera funebre è del tutto bloccata».

«Capisco», replicò il barone, osservandolo con estrema attenzione.

Raistlin incontrò però il suo sguardo con fermezza e alla fine fu il barone a distogliere il proprio da quello delle strane pupille a forma di clessidra del giovane mago; nel riprendere a fare il giro dei feriti, il barone arrivò poi alla branda su cui Caramon continuava ad agitarsi con irrequietezza, comportandosi da paziente tutt'altro che disposto a collaborare: la sola cosa che voleva era infatti tornare in attività perché a suo parere non aveva nulla che non andasse. Voleva un pasto degno di questo nome e non un po' d'acqua in cui avessero immerso un pollo per poi farla passare per brodo e dichiarava di vederci benissimo, o che ci avrebbe visto senza problemi se solo gli avessero tolto quella dannata benda. Scrounger intanto gli sedeva accanto per cercare di distrarlo con le sue storie e per ricordargli venti volte ogni mezz'ora di non sfregarsi gli occhi.

Per quanto impegnato con altri pazienti Raistlin badò a tenere d'occhio gli spostamenti del barone in giro per il tempio e quando questi si avvicinò al suo gemello si affrettò a raggiungerlo per essere presente alla loro conversazione.

«Caramon Majere!» esclamò il barone, scuotendo il capo. «Cosa ti è successo? Non ricordo di averti visto nel corso della battaglia».

«Barone?» replicò Caramon, illuminandosi in viso. «Salve, signore! Mi dispiace di non essere stato presente alla battaglia. Ho saputo che si è trattato di una gloriosa vittoria e mi è dispiaciuto di essere invece qui. Noi...»

Raistlin intanto aveva posato una mano sulla spalla del fratello e quando vide che il barone non stava guardando gli assestò un deciso pizzicotto.

«Ouch!» strillò Caramon. «Cosa...?»

«Suvvia, calmati», lo placò Raistlin, poi si rivolse a mezza voce al barone e aggiunse: «Ha queste momentanee fitte di dolore, mio signore. Quanto a cosa gli è successo, è venuto con me a esplorare il tempio e quando si è verificato il terremoto siamo rimasti bloccati nelle gallerie. La polvere di roccia gli è entrata negli occhi e gli ha causato una temporanea cecità. Ha solo bisogno di un po' di riposo e gli passerà tutto».

Mentre parlava Raistlin affondò le dita nel braccio di Caramon per avvertirlo di rimanere in silenzio e al tempo stesso trafisse Scrounger con

uno sguardo tagliente, inducendolo a richiudere la bocca che lui aveva già aperto per obiettare a quella versione dei fatti.

«Eccellente! Sono lieto di sapere che non è nulla di grave», dichiarò con calore il barone. «Sei un buon soldato, Majere, e mi sarebbe dispiaciuto perderti».

«Davvero, signore?», chiese Caramon. «Grazie!»

«Adesso riposa come ti è stato detto di fare», continuò il barone. «In questo momento sei soggetto agli ordini dei guaritori e ti rivoglio in servizio non appena possibile».

«Lo farò, signore. Grazie, signore», ripeté Caramon con un sorriso orgoglioso, poi attese di sentire i passi pesanti del barone che si allontanavano e sussurrò: «Raist, perché non gli hai detto quello che è successo effettivamente? Perché non gli hai raccontato di come hai affrontato e sconfitto quel mago nemico?»

«Già, perché?» rincarò Scrounger, protendendosi in avanti con aria incuriosita.

La risposta risiedeva semplicemente nel fatto che era nella natura di Raistlin essere riservato e che non voleva permettere né a Horkin né a chiunque altro di scoprire il potere stupefacente del bastone, che per il momento lui stesso non sapeva come utilizzare. Avrebbe potuto fornire quelle motivazioni a suo fratello e al mezzo kender, ma sapeva che non le avrebbero comprese.

«Non si può dire che ci siamo esattamente coperti di gloria», replicò quindi in tono secco, sedendo accanto al fratello e segnalando a Scrounger di farsi più vicino. «Avevamo avuto ordine di ispezionare il tempio e di tornare indietro a fare rapporto, e invece stavamo per lanciarci in una caccia al tesoro».

«Questo è vero», ammise Caramon, arrossendo in volto.

«Non vorrete che il barone resti deluso di voi, vero?», continuò Raistlin.

«No, naturalmente no», si affrettò a garantire Caramon.

«No di certo», convenne Scrounger, mortificato.

«Quindi sarà bene tenere per noi la verità, dato che così facendo non recheremo comunque danno a nessuno», concluse Raistlin, alzandosi in piedi per tornare ai propri doveri.

Scrounger però lo trattenne per una manica della veste.

«Sì, cosa vuoi?» domandò Raistlin, fissandolo con occhi roventi.

«Qual è il vero motivo che non ci vuoi dire?» gli chiese il mezzo kender, sottovoce.

Raistlin fece finta di guardarsi intorno per controllare che nessuno lo stesse ascoltando, poi si chinò per accostare le labbra all'orecchio di Scrounger.

«Il tesoro», sussurrò.

«Lo sapevo!» esclamò Scrounger, sgranando gli occhi. «Torneremo a prenderlo!»

«Un giorno, forse», annuì Raistlin. «Non ne parlare con nessuno».

«Non lo farò, te lo prometto! È tutto così eccitante!» replicò Scrounger, ammiccando parecchie volte in un modo che avrebbe destato immediati sospetti in chiunque avesse notato la cosa.

Raistlin tornò quindi al proprio lavoro certo che suo fratello avrebbe taciuto per vergogna e Scrounger nella speranza di trovare il tesoro. Se si fosse trattato di un vero kender Raistlin non si sarebbe mai fidato di farlo partecipe di un simile segreto, ma nel caso di Scrounger riteneva che il lato umano avrebbe provveduto a far tacere la componente kender al riguardo.

Raistlin infatti intendeva tornare un giorno in quel luogo, perché era possibile che il tesoro fosse sepolto come che non lo fosse.

«Se potessi scoprire di cosa si trattava», rifletté fra sé nell'applicare con abilità una fasciatura alla gamba lacerata di un soldato, «potrei avere una qualche idea di dove cominciare a cercarlo».

Più tardi parlò con parecchi abitanti della città e pose loro sottili domande relative alla possibilità che ci fosse un tesoro sepolto fra le montagne ma la gente del posto sorrise e scosse il capo, commentando che doveva aver sentito una storia del genere da qualche stagnino ambulante: Fine della Speranza era una città prospera ma non ricca e non avevano mai sentito parlare di nessun tesoro.

Raistlin arrivò quasi a sospettare che gli abitanti di Fine della Speranza stessero cospirando per nascondergli l'esistenza del tesoro se non fosse stato per l'estrema compiacenza con cui gli rispondevano, per i sorrisi divertiti che accompagnavano i loro dinieghi e che parevano farsi beffe dell'idea stessa di un tesoro, tanto da indurlo quasi a convincersi che avessero ragione e che quella fosse soltanto una storia da kender.

Quella notte andò a letto sentendosi di umore pessimo, che non venne certo migliorato dai sogni spaventosi che vennero a turbare il suo sonno, nei quali veniva aggredito da una creatura immensa e orribile che non poteva vedere perché un'intensa luce argentea lo aveva accecato.

* * *

Il giorno successivo il barone tenne una cerimonia per ripulire la tomba dalle rocce e dalla polvere che vi erano cadute e per rimettere a posto il coperchio del sarcofago del Cavaliere; nel corso della cerimonia il barone si fece accompagnare dai comandanti delle diverse compagnie e anche da Raistlin, da Caramon e da Scrounger, invitati a far parte della guardia d'onore perché erano stati loro a scoprire la tomba.

Caramon avrebbe voluto rimuovere la benda perché sosteneva di vederci ormai bene anche se in modo leggermente sfocato ma Raistlin fu irremovibile nel suo rifiuto: la benda doveva rimanere al suo posto. Caramon avrebbe continuato a discutere ma le sue proteste vennero troncate dal barone che gli offrì il sostegno del proprio braccio; arrossendo per il piacere e l'imbarazzo dovuti a quel grande onore, Caramon si lasciò guidare da lui e procedette con passo orgoglioso anche se un po' incerto al suo fianco.

Muniti di torce, il barone e la guardia d'onore entrarono nella camera funebre con fare solenne e pieno di rispetto; una volta all'interno il barone si posizionò accanto alla testa del bassorilievo del cavaliere e i comandanti si schierarono tutt'intorno alla tomba, sostando con la testa china e le mani congiunte davanti a loro, pregando Kiri-Jolith o forse riflettendo cupamente sulla loro mortalità.

Insieme al fratello Raistlin si pose alla testa del sarcofago e nel lanciare un'occhiata al suo interno rimase per un momento paralizzato dallo stupore alla vista di un libro rilegato in cuoio che giaceva dentro di esso.

Ripensando al giorno precedente Raistlin si sforzò di ricordare se il libro ci fosse già stato o meno, ma allora la camera era stata immersa nella semioscurità in quanto c'era stato soltanto il suo bastone a rischiararla, e dato che il libro era appoggiato al lato della bara di marmo era possibile che non lo avesse notato.

Assalito dal pensiero che quel libro potesse contenere informazioni relative al tesoro e forse addirittura al suo nascondiglio, Raistlin si sentì tremare dal desiderio di impadronirsene: aveva bisogno di quel libro, ma proprio mentre lo contemplava con occhio avido il barone concluse le sue preghiere e insieme ai comandanti si accinse a rimettere a posto il coperchio del sarcofago.

«Un momento, per favore», intervenne Raistlin, con voce soffocata dall'eccitazione e dal timore che qualcun altro potesse vedere il libro e denunciarne la presenza. «Vorrei rendere onore al Cavaliere».

Il barone accolse quell'affermazione inarcando un sopracciglio con aria

stupita, probabilmente chiedendosi perché mai un mago dovesse voler onorare un Cavaliere di Solamnia, ma gli segnalò comunque con un cenno che poteva procedere.

Infilata la mano in una delle sue sacche Raistlin ne estrasse una manciata di petali di rosa e aprì il palmo per far vedere a tutti di cosa si trattava, ottenendo dal barone un sorriso e un cenno di approvazione.

«Davvero appropriato», convenne, guardando Raistlin con nuovo rispetto.

Lentamente Raistlin infilò la mano nella tomba per spargere i petali sul corpo del Cavaliere e nel ritrarre il braccio riuscì a fare in modo che la lunga manica gli nascondesse le dita, che afferrarono agilmente il sottile volume e lo nascosero nelle pieghe della stoffa mentre lui indietreggiava e chinava il capo con fare solenne.

Il barone guardò allora verso il Comandante Morgon, che ordinò agli ufficiali di posare le mani sul coperchio della tomba; a un suo secondo ordine il pesante coperchio venne sollevato mentre il barone scattava sull'attenti e levava in alto in un saluto la spada di fattura solamnica.

«Che Kiri-Jolith lo accompagni», esclamò.

Al terzo ordine di Morgon gli ufficiali calarono al suo posto il coperchio di marmo che si adagiò sul sarcofago con un sospiro che portò con sé una sottile fragranza di petali di rosa.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Prima di poter esaminare la preda sottratta dalla tomba Raistlin dovette espletare i suoi doveri, quindi nascose il libro sotto il materasso di Caramon senza però parlargli della sua presenza là e colse ogni minima opportunità per tornare accanto al fratello e accertarsi che il prezioso volume ci fosse ancora, mentre l'ignaro Caramon si sentiva commosso di fronte a quelle attenzioni così insolite da parte del gemello.

Di solito Raistlin oppure Horkin rimanevano alzati nel corso della notte per vegliare sui pazienti, non mantenendo uno stato di assoluta lucidità come quanti erano incaricati di montare la guardia ma sonnecchiando su una sedia per riscuotersi al minimo gemito di dolore o per aiutare un paziente che dovesse rispondere a qualche richiamo della natura. Quella notte Raistlin si offrì di fare il primo turno e Horkin non discusse perché era molto stanco e lieto di adagiarsi sulla propria branda, tanto che ben presto il suo russare si andò ad aggiungere alla cacofonia di gemiti, grugniti, colpi

di tosse e semplice russare che proveniva dai pazienti.

Raistlin effettuò quindi il suo giro serale, dispensando sciroppo di papavero a quanti stavano soffrendo, bagnando la fronte a chi aveva la febbre e aggiungendo ulteriori coperte a chi invece stava tremando di freddo; il suo tocco risultò sempre gentile, la sua voce pervasa di una comprensione di cui i feriti non riuscivano a capacitarsi e che era molto diversa dalla compassione di chi, per quanto benintenzionato, non poteva dimenticare di essere sano e robusto.

«Io so cosa significhi soffrire», pareva dire Raistlin. «So cosa vuol dire provare dolore».

I suoi commilitoni, che non avevano mai provato per lui un'eccessiva simpatia e che erano stati soliti offenderlo dietro le spalle o addirittura apertamente (quando suo fratello non era con lui), adesso lo imploravano di rimanere accanto al loro letto "appena un altro momento", gli serravano il braccio quando il dolore si faceva intollerabile o gli chiedevano di scrivere lettere alla moglie o ai loro cari; paziente, Raistlin si sedeva e scriveva quelle lettere oppure raccontava loro delle storie per distrarli da ciò che stavano patendo. Quando poi guarivano, quegli stessi soldati scoprivano di non nutrire nei suoi confronti una simpatia maggiore di quella provata in precedenza, con la differenza che adesso però sarebbero stati pronti a spaccare la testa al primo che avesse osato parlare male di lui.

Quando anche l'ultimo paziente ebbe infine ceduto all'effetto del succo di papavero e fu sprofondato nel sonno, Raistlin poté infine esaminare liberamente il libro che recuperò con estrema cautela, anche se non nutriva il minimo timore di poter svegliare Caramon che come al solito dormiva del sonno profondo attribuito ai cani e ai virtuosi. Tenendo il libro nascosto nelle pieghe della manica Raistlin scoccò quindi un'occhiata in direzione di Horkin perché sapeva che il mago aveva il sonno leggero quando c'erano dei feriti da assistere e che bastava il minimo gemito o il minimo agitarsi da parte di qualcuno per svegliarlo. Come aveva temuto, infatti, Horkin socchiuse appena un occhio e sollevò lo sguardo su di lui.

«Va tutto bene, Maestro», sussurrò Raistlin. «Rimettiti a dormire».

Horkin sorrise, si girò sul fianco e ben presto riprese a russare serenamente. Raistlin indugiò a osservarlo per un momento ancora e alla fine decise che stava senza dubbio dormendo davvero perché nessuno avrebbe potuto fingere un simile russare senza rischiare di strangolarsi.

Horkin aveva acceso un braciere nella parte anteriore del tempio, nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi un altare, ma il suo non era stato un

atto di devozione anche se aveva cercato di dimostrarsi il più rispettoso possibile, bensì un tentativo di riscaldare l'edificio e di tenere a bada il gelo della notte; Raistlin aveva in seguito aggiunto un po' di salvia e di lavanda secche per cercare di mascherare l'odore di sangue, di urina e di vomito che si era diffuso nell'infermeria improvvisata, anche se personalmente non gli capitava più di notarlo. Accostata la sedia alle fiamme dorate del braciere, si sistemò accanto a esso e si guardò intorno con occhi attenti: accertato che tutti stavano dormendo esalò infine un profondo sospiro e appoggiò il Bastone di Magius accanto a sé contro la parete, procedendo a esaminare la sua preda.

Il libro era fatto di fogli di pergamena rilegati e cuciti insieme all'interno della protezione di una copertina di cuoio priva di contrassegni e sotto questo aspetto molto simile a quella di un libro d'incantesimi; nel complesso quello era un libro di tipo estremamente comune, del genere che un quartiermastro poteva utilizzare per segnare quante botti di birra venivano consumate, quante casse di maiale salato o di mele rimanevano di scorta, e nel notarlo Raistlin si accigliò perché non gli parve un segno propizio.

Il suo umore migliorò però immensamente quando nell'aprire il libro si trovò davanti una mappa tracciata su una pagina e alcune lettere e numeri scribacchiati su un'altra. Dato che la cosa appariva ora molto più promettente si affrettò a esaminare i numeri ma riuscì a capire soltanto che servivano a conteggiare qualcosa... ma cosa? Forse gioielli? O monete? Quasi certo che si trattasse di questo e con la sensazione di fare finalmente dei progressi si disinteressò delle cifre per esaminare la mappa.

Essa era stata tracciata di premura, con il libro posato su una superficie irregolare, come se chi l'aveva stilata si fosse appoggiato a una roccia o magari a un ginocchio; dopo aver trascorso parecchi momenti a esaminare quei rozzi segni e le annotazioni ancora più rozze Raistlin giunse infine alla conclusione che quella che aveva fra le mani era una mappa che indicava l'accesso nascosto all'interno di una montagna.

Per parecchio tempo rifletté sulla mappa, vagliandone ogni dettaglio, e alla fine giunse alla frustrante e sgradita conclusione che per lui essa era inutile. Chi l'aveva tracciata aveva segnato una pista molto chiara che avrebbe potuto essere seguita con facilità una volta che si fosse saputo da dove partire, ma pur avendo contrassegnato il punto di partenza (un gruppo di tre pini), chi aveva disegnato la mappa non aveva indicato in nessun modo dove essi si trovassero in rapporto alla montagna. Erano a nord o a sud? Oppure erano a metà del pendio stesso della montagna, fra le sue

pendici?

Presumibilmente si sarebbe potuta setacciare tutta la montagna alla ricerca di quella macchia di pini ma la cosa avrebbe richiesto forse una vita intera. Chi aveva tracciato la mappa sapeva dove fossero quegli alberi e avrebbe potuto recarvisi senza difficoltà in qualsiasi momento, per cui non aveva sentito il bisogno di descrivere la via che portava fino a essi, una saggia precauzione nel caso che la mappa fosse caduta nelle mani sbagliate, dato che essa apparentemente sarebbe dovuta servire soltanto a rinfrescargli la memoria quando fosse venuto a recuperare il tesoro.

Per qualche tempo Raistlin fissò la mappa con aria cupa, quasi cercasse di imporle con la forza della volontà di rivelargli qualcosa, la fissò fino a quando le linee rosse che la componevano cominciarono a danzargli davanti agli occhi, poi girò con irritazione la pagina e tornò a esaminare le annotazioni nella speranza che esse potessero forse fornirgli qualche indizio.

Era così impegnato a osservarle con aria sconcertata e perplessa, concentrato sul suo lavoro, che non sentì un rumore di passi che si avvicinava e non si rese conto di aver qualcuno vicino fino a quando l'ombra della persona in questione non cadde sul libro.

Sorpreso, Raistlin coprì il volume con la manica della veste e scattò in piedi.

«Uh, mi dispiace, Raist!» si scusò Caramon, indietreggiando di un passo e sollevando le mani come per difendersi da un attacco. «Non volevo spaventarti».

«Perché ti sei avvicinato di soppiatto in questo modo?» domandò Raistlin.

«Credevo che stessi dormendo e non ti volevo svegliare», spiegò Caramon in tono mite.

«Non stavo dormendo», ribatté Raistlin mentre si rimetteva a sedere e si sforzava di calmare il battito del cuore e il senso di vertigine dovuto all'improvviso afflusso di adrenalina nel sangue.

«Visto che stai studiando i tuoi incantesimi ti lascerò in pace», si scusò Caramon, e accennò ad allontanarsi in punta di piedi.

«No, aspetta», lo richiamò però Raistlin. «Vieni qui, voglio che tu veda una cosa. A proposito, chi ti ha dato il permesso di toglierti la benda?»

«Nessuno, però adesso ci vedo benissimo, Raist, e perfino l'annebbiamento è scomparso. Inoltre sono nauseato di mangiare brodo, che è la sola cosa che distribuiscano qui: dopo tutto, il mio stomaco non ha nulla che

non vada».

«Questo è ovvio», commentò Raistlin, scoccando una critica occhiata in direzione del ventre voluminoso del suo gemello.

Caramon intanto si sedette per terra accanto a lui.

«Cos'hai lì?» chiese, adocchiando con sospetto il libro perché sapeva per amara esperienza che di rado i libri di suo fratello erano comprensibili e che in genere erano anche pericolosi.

«Ho trovato oggi questo libro nella tomba del Cavaliere» spiegò Raistlin in un sussurro soffocato.

«Lo hai preso? Da una tomba?» protestò Caramon, sgranando gli occhi.

«Non mi guardare in quel modo, Caramon», scattò Raistlin. «Non sono un ladro di tombe e credo che esso sia stato posto lì con il preciso intento che io lo trovassi».

«Il Cavaliere voleva che lo avessimo noi», annuì Caramon con fare eccitato. «Si tratta del tesoro, vero? Vuole che noi lo si trovi, e...»

«Se è questo che vuole sta rendendo le cose spaventosamente difficili», ribatté con freddezza Raistlin. «Da' un'occhiata a questa parola e dimmi che cosa ne pensi».

Nel parlare aprì il libro alla pagina che conteneva le annotazioni e Caramon esaminò prontamente la parola in questione.

«Uova», dichiarò subito, senza il minimo dubbio.

«Ne sei certo?» insistette Raistlin.

«U-o-v-a. Uova», Sì, ne sono certo».

Raistlin emise un profondo sospiro che indusse Caramon a sollevare lo sguardo su di lui con improvvisa, sconvolta comprensione.

«Non mi vorrai dire che il tesoro è... è...» cominciò.

«Non so da cosa sia composto il tesoro», lo interruppe Raistlin in tono cupo, «e non credo che lo sapesse neppure la persona che ha scritto questo libro. Sembra che il Cavaliere ci abbia dato la sua lista della spesa».

«Lasciami guardare», disse Caramon, e tolse il libro dalle mani del gemello per esaminarlo a lungo con aria riflessiva, arrivando addirittura a girarlo a testa in giù. «Queste cifre», osservò infine in tono speranzoso. «Dove dice "25 0" e "50 A" potrebbe significare venticinque monete d'oro e cinquanta d'argento».

«Oppure potrebbe indicare venticinque ossibuchi e cinquanta arance», ribatté Raistlin in tono sarcastico.

«Ma c'è la mappa...»

«Che per noi è del tutto inutile. Anche se sapessimo da dove partire, in-

fatti, la pista porta a gallerie all'interno della montagna che abbiamo visto noi stessi crollare», obiettò Raistlin, protendendo la mano per farsi rendere il libro.

«Sai, Raistlin, questa scrittura mi sembra familiare», osservò intanto Caramon, senza accennare a restituirlo.

«Ridammi il libro!» sbuffò Raistlin.

«È vero, lo giuro!» insistette Caramon, aggrottando la fronte con aria riflessiva. «È una scrittura che ho già visto prima».

«E sostieni che la tua vista è migliorata! Torna a letto e rimettiti la benda».

«Ma, Raist...»

«Va' a letto, Caramon», ordinò Raistlin in tono irritato. «Sono stanco e mi duole la testa. Ti sveglierò in tempo per la colazione».

«Lo farai davvero? Sarebbe grandioso, Raist, grazie».

Scoccata un'ultima, prolungata occhiata al libro, Caramon lo restituì infine al fratello, convinto che dopo tutto questi sapesse meglio di lui cosa conveniva fare.

Effettuato un altro giro di controllo, Raistlin verificò quindi che tutti dormissero più o meno serenamente, poi andò alle latrine che erano collocate in un piccolo edificio alle spalle del tempio e al suo ritorno gettò il libro sul mucchio dei rifiuti che sarebbe stato bruciato l'indomani.

Al suo ingresso nel tempio scoprì che Horkin si era svegliato e si stava riscaldando le mani accanto al braciere, alla cui luce i suoi occhi scintillanti apparivano improntati a un'espressione perplessa.

«Sai, Rosso», commentò Horkin in tono di conversazione, sfregandosi le mani sopra il gradevole calore emanato dai carboni ardenti, «quel mago dalle vesti rosse di cui mi hai parlato non ha preso parte alla battaglia, lo so perché lo stavo aspettando al varco ma non si è fatto vedere. Da quanto mi hai detto si trattava di un mago guerriero potente e pericoloso che avrebbe potuto costituire una differenza determinante in quel combattimento: se lui fosse stato presente forse non avremmo vinto, e questo è un dato di fatto innegabile. Di conseguenza è strano che pur disponendo di un simile mago il Comandante Kholos non lo abbia utilizzato in quel conflitto d'importanza decisiva. Molto strano davvero, Rosso».

Nel parlare Horkin scosse il capo e distolse lo sguardo dai carboni ardenti per fissarlo direttamente su Raistlin mentre aggiungeva:

«Non è che per caso tu sai perché quel mago non era presente, vero, Rosso?»

Raistlin avrebbe potuto arrossire con fare modesto e spiegare che il mago non era stato presente perché stava combattendo contro di lui, raccontare di averlo sconfitto e dichiarare di non sentirsi però per questo un eroe. Se però poi Horkin avesse insistito per volerlo presentare come tale...

D'impulso protese la mano verso il Bastone di Magius, che era appoggiato alla parete, percependo la vita magica che scorreva all'interno del legno e che ora risultava calda e reattiva in risposta al suo tocco.

«Non so proprio cosa possa esserne stato di quel mago, Maestro Horkin», rispose infine.

«Tu non hai preso parte alla battaglia, Rosso, e neppure lui. A me sembra strano», insistette Horkin.

«È soltanto una coincidenza, signore», si schermì Raistlin.

«Hmmm», grugnì soltanto Horkin, scrollando le spalle, poi accantonò le proprie domande e cambiò argomento. «Bene, Rosso, a quanto pare sei sopravvissuto alla tua prima battaglia e non mi dispiace dirti che ti sei anche comportato bene. Tanto per cominciare non ti sei fatto ammazzare, il che è un punto a tuo favore; in secondo luogo hai evitato che io mi facessi ammazzare il che è un altro punto ancora più grosso. In aggiunta a questo sei un esperto guaritore e non è detto che un giorno, con l'adeguato addestramento, tu non diventi anche un abile mago», aggiunse, strizzando l'occhio in direzione di Raistlin che, saggiamente, decise di non sentirsi offeso.

«Ti ringrazio, signore», disse soltanto con un sorriso. «Le tue lodi hanno per me una grande importanza».

«Te le sei meritate, Rosso. Quello che sto cercando di dirti nel mio modo un po' goffo è che ho intenzione di proporti per una promozione e consigliare che tu venga nominato Assistente in piena regola... con un aumento di paga, è ovvio. Questo, naturalmente, a patto che tu voglia restare con noi».

Una promozione! Raistlin era stupefatto perché era capitato di rado che Horkin avesse per lui una parola di lode e si sarebbe aspettato piuttosto di ricevere la sua paga e di essere congedato. A poco a poco però stava cominciando a conoscere la natura del suo diretto superiore: pronto a sottolineare sempre quello che non andava, Horkin non era tipo da avanzare lodi per un lavoro ben fatto ma neppure da dimenticarsene.

«Ti ringrazio per la fiducia che riponi in me, Maestro», rispose infine. «A dire il vero stavo pensando di lasciare l'esercito perché ultimamente ho cominciato a pensare che sia sbagliato che un uomo venga pagato per togliere la vita a qualcun altro».

«Qui però noi abbiamo fatto anche del bene, Rosso», obiettò Horkin. «Abbiamo combattuto dalla parte della giustizia e abbiamo salvato la gente di questa città dall'essere schiavizzata o uccisa».

«Ma all'inizio eravamo dalla parte sbagliata», ribatté Raistlin.

«Un errore che abbiamo corretto in tempo», dichiarò in tono placido Horkin.

«Per puro caso, per un evento fortuito!» obiettò Raistlin, scuotendo il capo.

«Nulla accade mai per caso, Raistlin», affermò Horkin in tono sommesso. «Tutto accade per una ragione. Può darsi che il tuo cervello non la conosca e non arrivi mai a comprenderla ma il tuo cuore sì. Il tuo cuore la comprenderà sempre. E adesso», aggiunse in tono gentile, «va' a concederti un po' di riposo».

Raistlin andò a letto ma non riuscì a prendere sonno perché continuava a pensare alle parole di Horkin e a tutto quello che gli era successo; nel ripetersi mentalmente ciò che il mago gli aveva detto, d'un tratto si rese conto che lo aveva chiamato per nome invece che con il solito appellativo, "Rosso".

Alzatosi dal letto Raistlin tornò all'esterno, dove il disco pieno e scintillante di Solinari splendeva sulla città come a indicare la propria soddisfazione per la piega presa dagli eventi; sfruttando la luce della luna, Raistlin frugò intorno al mucchio dei rifiuti e trovò il libro dove lo aveva gettato.

«Tutto accade per una ragione», ripeté fra sé, aprendolo per guardare quell'inutile mappa le cui linee rosse spiccavano nitide sotto la luce argentea della luna. Forse lui non avrebbe mai saputo quale essa fosse, ma se per quanto lo concerneva non era in grado di dare un senso al contenuto di quel libro non era detto che altri non fossero capaci di farlo.

Tornato a letto non si sdraiò ma rimase seduto per il resto della notte, impegnato a scrivere una lettera che descriveva nei dettagli entrambi i suoi incontri con Immolatus; ultimata la lettera la ripiegò all'interno del piccolo libro e recitò un incantesimo su entrambi prima di avvolgere il tutto in un pacchetto indirizzato a *Par-Salian, Capo del Conclave, Torre della Grande Stregoneria di Wayreth.*

Il mattino successivo avrebbe chiesto al barone se c'era qualche messaggero in partenza nella direzione in cui si trovava Flotsam. Apposto un secondo incantesimo sul pacco per tenerlo al sicuro da occhi indiscreti, lo avvolse in un altro involucro sul quale scrisse "Antimodes di Flotsam" insieme al nome della strada in cui abitava il suo mentore; quando ebbe fini-

to la notte se n'era ormai andata e i raggi del sole stavano cominciando a filtrare lenti nel tempio, svegliando i dormienti.

Caramon fu il primo ad alzarsi.

«Vieni con me, Raist», disse. «Devi mangiare qualcosa».

Nel lasciare il tempio con il suo gemello Raistlin, che con sua sorpresa aveva scoperto di essere insolitamente affamato, s'imbatté lungo il tragitto in Horkin che era avviato nella loro stessa direzione.

«Ti dispiace se vengo anch'io, Rosso?» chiese il mago. «I feriti se la stanno cavando così bene che stamattina ho pensato di concedermi anch'io una colazione degna di questo nome, dato che pare che il cuoco stia preparando un piatto speciale. Inoltre, c'è qualcosa da celebrare, Majere: tuo fratello è stato promosso.

«Davvero? È grandioso!» esclamò Caramon, poi s'interruppe nel rendersi conto di cosa quella notizia sottintendesse e infine domandò: «Questo significa che resteremo con l'esercito del barone?»

«Resteremo», confermò Raistlin.

«Urrà!» gridò Caramon, con voce tanto possente da svegliare metà della città. «Guarda, sta arrivando Scrounger. Aspetta che senta la notizia! Scrounger!» tuonò ancora, svegliando l'altra metà dei cittadini. «Scrounger, ehi! Vieni qui!»

Scrounger fu contento di apprendere della promozione di Raistlin, soprattutto quando apprese che questo significava che i gemelli sarebbero rimasti presso l'esercito del barone.

«Cosa mangeremo per colazione?» chiese infine Caramon. «Hai detto che era qualcosa di speciale, signore».

«Un dono da parte dei grati abitanti di Fine della Speranza», rispose Horkin, e con un tremito sospetto nella voce aggiunse: «Si potrebbe dire che è un vero tesoro».

«Cosa intendi dire, signore?» domandò Raistlin, scoccandogli un'occhiata penetrante.

«Uova», rispose Horkin, con un sorriso e una strizzata d'occhio.

CAPITOLO VENTITREESIMO

«È per te, arcimago», disse un apprendista, arrestandosi con deferenza sulla soglia dello studio di Par-Salian. «L'ha appena consegnato un messaggero proveniente da Flotsam».

Par-Salian prese il pacchetto e lo esaminò con aria curiosa, notando che

era indirizzato ad Antimodes e che questi lo aveva apparentemente inoltrato a lui. La calligrafia in cui era stilato l'indirizzo era rapida, decisa e impaziente, con maiuscole molto accentuate che denunciavano una divampante creatività e un ricciolo nervoso sulla coda sinistra della A che insieme alla sua linea affilata la faceva assomigliare a una lancia. Mentre guardava quei caratteri nella sua mente si formò un'immagine di chi li aveva stilati, quindi nell'aprire il pacco non rimase stupito quando scoprì che la lettera in esso contenuta era firmata dal giovane Raistlin Majere.

Sedutosi, Par-Salian lesse con interesse, stupore e meraviglia il resoconto diretto, spoglio e spassionato dei due incontri fra Raistlin e quello che lui descriveva come un mago rinnegato che si faceva chiamare Immolatus.

Immolatus. Quel nome aveva un suono familiare. Completato l'esame della lettera Par-Salian la rilesse altre due volte, poi rivolse la propria attenzione al piccolo libro rilegato in cuoio, penetrandone immediatamente i segreti, cosa peraltro tutt'altro che sorprendente perché tutti i maghi che risiedevano nella torre vedevano spesso Par-Salian fermo davanti alla finestra e avvolto nella luce della luna argentea, con le labbra che si muovevano in una conversazione all'apparenza unilaterale e sapevano che in quei momenti era in comunione con il dio Solinari.

Il cuore di Par-Salian ebbe un sussulto e le mani gli si raggelarono, scosse da un tremito, quando lui si rese conto del terribile pericolo sventato e della spaventosa tragedia che per poco non si era verificata, una tragedia che si era evitata grazie al valore di un Cavaliere morto da secoli, all'involontario coraggio di un giovane mago e alla vendicatività a lungo covata da un pezzo di legno.

Come Horkin, e forse con maggiori fondamenti. Par-Salian era convinto che tutto accadesse per una ragione, ma nonostante questo continuò a trovare stupefacente, spaventoso e terribile il resoconto fornito dalla lettera.

Nella sua mente infatti non c'era il minimo dubbio sul fatto che chiunque aveva ordinato l'attacco contro Fine della Speranza era stato a conoscenza dell'esistenza del tesoro celato sotto la montagna e aveva deciso di assalire la città per potersene impadronire, ma non era in grado di capire per quale motivo e per quale oscuro scopo. La distruzione delle uova era l'ipotesi più probabile ma c'erano argomentazioni che si contrapponevano a questa teoria perché non aveva senso prendersi il fastidio di attaccare una città fortificata con un esercito quando pochi uomini decisi e muniti di picconi avrebbero potuto ottenere lo stesso risultato.

Era ormai trascorso un mese fra il momento in cui il giovane Majere a-

veva scritto la lettera e il suo arrivo a Wayreth, e nel tempo intercorso Par-Salian era venuto a sapere che Re Wilhelm di Blödehelm era stato trovato rinchiuso nelle proprie segrete, reso prigioniero da persone strane e sinistre che avevano gestito gli affari del regno in suo nome; in base a quanto Par-Salian aveva sentito, quelle persone erano fuggite quando il Barone Ivor di Langtree aveva marciato con il suo esercito sulla capitale del regno, Vantai, aveva posto l'assedio al castello e aveva infine liberato lo sfortunato sovrano. Fino a quel momento Par-Salian non aveva dato molto peso a quella faccenda, ma adesso la stava riesaminando con allarme crescente.

Nel mondo erano all'opera forze oscure che non avevano ancora volto ma a cui lui avrebbe potuto dare un nome. Quella linea di riflessione gli ricordò quel nome, Immolatus, che aveva senza dubbio qualcosa di familiare. Aperto uno scomparto segreto di un cassetto altrettanto segreto tirò fuori il libro che era stato intento a leggere il giorno in cui Raistlin Majere aveva lasciato la torre.

Quando leggeva un libro, Par-Salian non si limitava a ricordare il senso del suo contenuto, rammentava ogni singola pagina che rimaneva come incisa nella sua mente, quindi gli bastava sfogliare le pagine delle migliaia e migliaia di testi catalogati nel suo cervello per trovare quello che voleva, cosa che gli permise di individuare subito il punto del volume che gli interessava in quel momento.

Le schiere del nemico disposte di fronte a Huma erano formidabili e comprendevano i più forti, possenti, crudeli e terribili draghi della Regina delle Tenebre. Fra essi c'erano Colpo di Tuono, il Grande Drago Azzurro, Werewyrn, il Nero, Ghiaccio Letale, il Bianco, e il favorito di sua maestà, il drago rosso noto come Immolatus...

«Immolatus», sospirò Par-Salian, con un brivido. «Dunque è cominciato, il lungo viaggio nell'oscurità sta avendo inizio».

Riportando lo sguardo sulla lettera scritta con mano veloce, nervosa e audace, lesse di nuovo la firma che essa portava in fondo:

Raistlin Majere, Magus.

Raccolta la lettera, Par-Salian pronunciò una singola parola che la fece consumare dal fuoco.

«Se non altro», mormorò, «non cammineremo da soli».

FINE